Univ. of
Toronto
Library

BINDING LIST FEB 1 5 1922

1887

Ia

I.

SCRITTI

DI

GIUSEPPE BARETTI

LI
B2487sc

SCRITTI DI GIUSEPPE BARETTI SCELTI E ANNOTATI DA MARIO MENGHINI.

NUOVA TIRATURA.

165301
22/9/21

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore.

PROPRIETÀ LETTERARIA

912 — Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli — Piazza Mentana

PREFAZIONE

In questo volume si offre per la prima volta agli alunni delle scuole secondarie una scelta assai larga, e per sé stante, degli scritti di Giuseppe Baretti. Del quale, nelle innumerevoli antologie furon sempre accolti gli stessi pezzi: e cioè, la descrizione del terremoto di Lisbona, quella del combattimento dei tori, l'introduzione alla *Scelta di Lettere Familiari* che s'aggira sull'uso dell'*ella*, del *voi* e del *tu*, ecc. Per quello poi che riguarda il modo onde fu preparato il testo di quelle prose, è meglio non dir nulla; ché, invece di far ricorso, come pur dovevano, alle edizioni originali, gli antologisti preferirono ricopiarsi l'un l'altro, riproducendo quasi sempre una dizione, una grafia, un' interpunzione e spesso una sintassi che il povero Baretti avrebbe certamente condannate, se, levando l'irosa testa dal sepolcro ove giace nel cimitero di Marylebone, avesse veduto lo strazio fatto della sua prosa, attorno la quale egli poneva tanta parte della sua diligenza di lessicografo. Ma fosse pur questa la sola colpa degli antologisti! essi ignorarono, pare, o non curarono gli sforzi di tutta una schiera di studiosi, intenti a provvedere che le opere de' nostri scrittori uscissero alla luce con norme scientifiche e critiche, additando così il modo con cui i testi potevano fermarsi secondo gli intendimenti degli autori. Gli antologisti preferirono in-

vece non allontanarsi mai dalle loro ostinate intenzioni: né so comprendere una guerra tanto accanita, che con armi non sempre leali fu condotta contro chi seppe e intese a meraviglia queste legittime aspirazioni. Ritornando al Baretti, dirò che le note ai testi offerti dagli antologisti furon sempre compilate, se non proprio con negligenza, certamente senza la necessaria avvedutezza, la quale, se è da usare in genere per tutti gli scrittori che si vogliono provvedere di commento, tanto piú per il Baretti; perché egli, mente pratica ed osservatrice al massimo grado, molto vide nel corso delle sue varie peregrinazioni in Europa, molto odiò e combatté uomini e cose per la difesa di quegli ideali ch' ei credeva conducenti alla rigenerazione dell' intelletto italiano: quindi, ha bisogno di ben ponderato commento, sia nella lode, sia nel biasimo, alla stregua di ciò che lodò e biasimò; quindi, ripeto, non si deve mai togliere dall' ambiente in cui s' era messo, e in quello censurarlo, quando sia il caso, ma sempre cercando di indagar la cagione per la quale lo scrittore preferí di pensare in un certo modo che era il suo e non è il nostro. Detto ciò, spero che a questo volume, in cui mi sono industriato di riunire una larga scelta di prosa barettiana, maestri e discepoli delle scuole secondarie non vorranno fare cattiva accoglienza, perché ho sempre badato a non uscir mai dalle norme che m' ero prefisse: di offrire un buon testo, ricorrendo quasi sempre alle prime edizioni,[1] tutte rarissime, che lo scrittore poté avviare con le sue cure per la stampa; e corredarlo di note, nelle quali fosse spiegata, per quanto mi era possibile,

[1] Avessi pur potuto cancellare quel *quasi*, che a me dà tanto ai nervi! Ma invece m' imbattei nello strano possessore dell' unica copia della *Scelta di Lettere Familiari* che si conosca in Italia, o almeno che conosca io, dopo avere invano compulsate a piú riprese tutte le biblioteche governative e private e aver messo a dura prova la cortesia de' miei amici. Egli, oltre a vantar pretese impossibili, perché chi scrive o altri potesse acquistar il libro, non solo non volle farlo vedere, ma proibí che si facesse sapere esserne lui il fortunato possessore. Eccolo contentato.

la natura e lo sviluppo delle idee del Baretti, considerate in ragione dei tempi in cui l'autore visse e delle circostanze che le promossero.

Chi abbia ben presente e consideri con attenzione l'intera opera barettiana, potrà dividerla nettamente in tre periodi. Il primo, giovanile, in cui lo scrittore con velleità di poeta bernesco e in istile faceto scrive capitoli, sonetti e sonettesse in gran parte a Milano fra i *Trasformati*, o a Cavallasca, splendida dimora sulle colline brianzole, dove in autunno il capo di quell'accademia, conte Giuseppe Maria Imbonati, accoglieva una numerosa brigata, della quale un cenno assai ampio può leggersi in una lettera del Baretti che ho inserita in questo volume. È vero ch'egli in questo primo periodo della sua vita preannunzia la *Frusta Letteraria* con la feroce critica al *Dittico Quiriniano* di Giuseppe Bartoli; ma è vero ancora che quest'ultima fu critica paesana, la quale non escí da un ristretto circolo di persone, e ad ogni modo non fece divampare incendi come la famosa gazzetta. Il secondo periodo comprende tutto il tempo che il poeta passò in Italia tra il 1761 e il 1766, cioè da quando ritornò dall'Inghilterra fino a quando poté scampare dal suo paese, fuggiasco e sconosciuto: anni assai burrascosi per la vita del Baretti, i quali sono contrassegnati dalla pubblicazione di due opere di grande importanza per la nostra letteratura: le *Lettere Familiari ai fratelli* e la *Frusta Letteraria*, entrambe rimaste in asso, per opera di quella censura contro la quale, avvezzo oramai alla libertà di stampa da lui per oltre un decennio goduta in Inghilterra, lanciava le sue piú irose, benché sterili, proteste. Il terzo periodo, infine, abbraccia il soggiorno che il Baretti fece in Inghilterra, dalla sua partenza dall'Italia alla sua morte, cioè dal 1766 al 1789: ventitré anni di gloriosa attività letteraria, alimentata quasi ogni giorno da elette conversazioni co' migliori letterati ed artisti inglesi; con il Johnson, terribile dittatore della critica, col Reynolds, pittore in-

signe, che lo volle presso di sé in qualità di segretario per la corrispondenza straniera nell'Accademia di belle arti, col Garrick, sublime interprete del teatro shakespeariano: i quali tutti stimarono, piú degl'italiani, l'ingegno versatile e la grande rettitudine del Baretti, lieti anzi di aiutarlo in parecchi difficili frangenti. In questo tempo scoppiò, aperta e terribile, la guerra tra lui e il Voltaire; alla quale non rimasero estranei David Garrick, esasperato perché il patriarca di Ferney avesse oltraggiata la memoria dello Shakespeare ch'egli idolatrava, e Samuele Johnson, che conobbe il Voltaire quando questi nel 1726 dovette esulare a Londra, e gli era riuscito antipatico per il modo onde ebbe a giudicare gl'Inglesi, specialmente il Pope. Ma pur troppo, e non sempre per le dure necessità della vita, il Baretti in quei ventitré anni scrisse pochissimo nella sua lingua;[1] perché in inglese egli pubblicò la nobile risposta allo Sharp, il rifacimento, ben piú importante che non la stesura italiana, delle *Lettere Familiari ai Fratelli*, oltre certe sue invettive contro il Bowle e la Piozzi; in francese dettò la polemica a favore dello Shakespeare. Tuttavia la *Scelta di Lettere Familiari*, ch'egli scrisse, per incarico di un editore, ad uso « delle damine inglesi » le quali volevano apprendere l'italiano, è notevole documento di quanto il Baretti poteva fare a vantaggio della letteratura nostra, se i concittadini non lo avessero obbligato a cercare fuori del suo paese i mezzi per vivere: in essa l'autore ribadí con nuova forza i suoi precetti di critica e di sana morale,[2] e vi uní non poche

[1] Un po' anche per deliberato proposito. « In somma, voglio tornare a Londra e non pensar piú alla letteratura italiana. Colà ho in idea di far una compiuta edizione delle mie *Lettere* e di ristampare anche la *Frusta*, con alcune correzioni e aggiunte di don Petronio. Fatto questo, addio maschere; non istamperò piú una riga d'italiano ». Lettera al conte Vincenzo Bujovich, da Genova, 25 luglio, 1766.

[2] Scioglieva del resto una promessa che aveva fatto uscendo dall'Italia. « Ecco l'ultima, o almeno la penultima lettera, che, credo, scriverò d'Italia, perché io sono pur risoluto d'abbandonare un altro tratto l'Italia e di tornare alla mia gloriosa Inghilterra. Non aspetto altro che un po' di bel tempo

acri invettive contro tutti i suoi nemici d'Italia, non so con quanto diletto delle giovani misses, le quali, talvolta, alzando la testa dal libro, avranno pensato se per caso gl'Italiani del loro tempo non fossero un branco di ladri, di frati, di cicisbei.

Ora, mettendo da parte la produzione letteraria del primo periodo, a me pareva che degli scritti del Baretti si dovesse fare una scelta avendo l'occhio solamente alle tre opere italiane or ora accennate: raccolsi quindi moltissimo dalle *Lettere Familiari ai Fratelli*, meno dalla *Frusta Letteraria* e meno ancora dalla *Scelta di Lettere Familiari*. Le prime, per l'acutezza di indagine, per il sobrio giudizio sui paesi e sugli uomini che l'autore vide e conobbe durante il suo viaggio per il Portogallo, formano utile e piacevole lettura per i giovani. Probabilmente ci sarà chi vorrà rimproverarmi di aver presentato troppo poco dalla *Frusta Letteraria*, o pure di avere ad arte tralasciato di riprodurre le critiche del Baretti contro il Goldoni. Dirò

per veleggiare verso Marsiglia, donde faccio conto d'andarmene a Parigi e di là a Londra, dove spero di ricevere nuove di voi, quando v'avrò partecipato il mio arrivo colà. Intanto approvo la cautela vostra nel ritenere presso di voi le note carte. Mi ha però fatto sogghignare il giudizio da voi datone in favore quasimente di quel frataccio briccone che si credette prima d'ammazzarmi col suo scrivere alla bestiale e poi coll'aizzarmi addosso degli altri bricconi come lui. Basta, gli ho cavato il ruzzo per un pezzo di provarsi co' suoi amici, e spero d'aver dato una prova al vigliacco secolo che l'*antico valore nell'italico suol non è ancor morto.* I timidi prudenti si facciano a lor posta il segno della santa croce, ché io non voglio essere nel loro numero, se dovessi anche correre il pericolo d'un esercito di sicari. Tutti que' furfanti di Buonafede, di Borga, di Facchinei, di Vicini, ecc. ecc. m' hanno veramente fatto andare un poco più innanzi ch' io non m'ero proposto da prima. Ora però che m' hanno tirato *a' piegar l'ugne e insanguinar le labbia* come l'orso dell'Ariosto, mi lascino mettere piede sul libero britannico suolo, e farò forse vedere loro che troppo male m' hanno conosciuto quando mi mostrarono i denti. Voglio certamente finire i quattro tomi della *Frusta*, e stampare anco gli altri due che rimangono del mio viaggio, e lasciar correre la penna colla dignità che si conviene a chi si vuole distinguere dai bruti, ed esser propio il contravveleno di codesti modernacci maledetti che scrivono come se tutta Italia fosse una galera e i suoi abitanti vilissimi schiavi; né mi scorderò di rintuzzare a mio potere quell'indegno spirito di prepotenza che rende miseri i miei compatriotti ». Lettera a Giambattista Chiaramonti, da Livorno, 11 febbraio 1766.

pertanto a mia difesa, che le *Lettere Familiari ai fratell* racchiudono già, nella larga scelta che di esse ho offerto quasi tutte le idee e le conclusioni che in fatto di lingua e di letteratura il Baretti manifestò due anni dopo nella *Frusta Letteraria*; avrei quindi dovuto riprodurre, se non ripetere, molta di quella terribile critica che, se fu salutare rimedio per i malanni che contaminavano la lingua e la letteratura d'Italia, oggi non è tale da poter ingenerare nei giovani un esatto concetto delle teorie barettiane; avrei dovuto, insomma, sostenere con troppi puntelli alcune idee del polemista per giustificarle: basti il fatto che le acerbe parole contro il massimo dei nostri commediografi (già lo notò acutamente il Sanesi[1]) non devono considerarsi come l'espressione di uno schietto giudizio, dato il caso che il Baretti abbia voluto rintracciar nel Goldoni il pervertitore del gusto teatrale italiano.

Roma, 16 aprile 1897.

M. Menghini.

[1] *Baretti e Goldoni*, nella *Rassegna Nazionale* del 16 febbraio 1893.

VITA DI GIUSEPPE BARETTI*

Baretti Giuseppe Marcantonio (1719-1789), poligrafo, discese da nobile famiglia originaria del Monferrato. Suo nonno, Marcantonio, medico, prese dimora a Monbertaro, dove sposò una signora che apparteneva alla celebre famiglia dei marchesi Del Carretto; e dalla quale ebbe due figli, Luca, nato nel 1688, e Giambattista. Luca si stabilì a Torino, dove studiò architettura sotto l'abate Filippo Juvara: dalla sua prima moglie, Caterina, ebbe quattro figli, il maggiore dei quali, Giuseppe Marcantonio, nacque a Torino il 25 aprile 1719. La sua educazione fu molto trascurata dal padre, il quale anzi alimentava la vanità dei figli, ricordando la loro discendenza dai marchesi Del Carretto. In due occasioni, nelle quali serbar l'incognito sembrò un buon espediente, Giuseppe assunse il nome di Giuseppe Del Carretto. Suo padre in principio lo destinò al sacerdozio, poi pensò che avrebbe potuto diventare un architetto, ma l'idea fu abbandonata a causa della straordinaria miopía del ragazzo. Il quale leggeva molto in italiano, ma un maestro pedante lo disgustò del latino e il padre non volle permettergli di apprendere il greco. Il matrimonio di suo padre con una ballerina[1] lo costrinse a lasciar Torino per Guastalla (giugno 1745), dove lo zio Giambattista gli procurò un impiego di contabile. Colà egli conobbe due letterati, Carlo Cantoni e il dottor Vettore Vettori. Dopo essere stato piú di due anni a Guastalla, il

* Questa diligente biografia del Baretti è tolta dal *Dictionary of National Biography* (London, Smith, Elder, 1885, vol. III, pp. 178-182) edito da Leslie Stephen, in corso di pubblicazione. Come si vede, gl'Inglesi hanno fatto del Baretti un loro concittadino. Questa biografia riepiloga in parte le *Memorie* del Custodi, in parte è compilata su documenti che l'autore poté esaminare in Londra.

[1] [Contro l'opinione del Custodi il Perrero, *Not.*, p. 527, provò che Genoveffa Astrua, sposata da Luca Baretti in seconde nozze, era giovane di buona e facoltosa famiglia e con tutta probabilità non era una seguace di Tersicore].

Baretti andò a Venezia e vi contrasse amicizia col conte Gasparo Gozzi, l'Addison veneziano; poi andò a Milano, e fu presentato a' letterati dell'Accademia dei *Trasformati*. Rimase quasi tre anni colà, studiando indefessamente e ponendo mano alla traduzione in versi, pubblicata tre anni dopo, di due opere di Ovidio. Essendo morto suo padre, ritornò in Piemonte. Nell'autunno del 1742 andò a Cuneo, e dal 1743 al 1745 fu ivi custode delle nuove fortificazioni. Tornato a Torino nel 1747, visse tre anni insieme co' fratelli. Contribuí alle raccolte poetiche pubblicate nel 1741 e negli anni seguenti; nel 1744 indirizzò al padre Serafino Bianchi quarantacinque stanze, nelle quali fece una rapida esposizione de' suoi trascorsi; di poi compí una insipida traduzione in versi sciolti delle tragedie di Pietro Corneille, che fu stampata con l'originale francese a fronte; nel 1750 pubblicò un piccolo volume di *Piacevoli Poesie*. Le Accademie letterarie erano in quel tempo di moda in Italia, e il Baretti divenne membro dei *Trasformati* di Milano e dei *Granelleschi* di Venezia. Per il suo carattere franco e impetuoso fu spinto in varie polemiche; ne ebbe una letteraria col dottor Biagio Schiavo; nel 1750, in un componimento satirico intitolato *Primo Cicalamento* mise in ridicolo il dottor Giuseppe Bartoli, professore di letteratura nell'Università di Torino, il quale pretendeva di aver scoperto il vero significato di un antico bassorilievo d'avorio. Le sue speranze di pubblico impiego furono distrutte da questa polemica col Bartoli, il quale si appellò alle autorità. La questione fu deferita al primo Presidente del Senato e Rettore dell'Università: il Baretti se la cavò con un severo ammonimento e con la perdita delle copie rimastegli di quella malaugurata opera. Avvedutosi che tutte le probabilità d'impiego in patria eran finite, colse l'opportunità, che gli si presentava in quel momento, di un impiego nel teatro italiano di Londra; partí per quella città verso la fine di gennaio del 1751; al suo arrivo aprí una scuola per l'insegnamento della lingua italiana, la quale egli insegnò pure al signor Lennox, l'autore del *The Female Quixote*. Dopo qualche tempo fu presentato al dottor Johnson, che lo introdusse presso la famiglia del signor Thrale e lo presentò pure al maggior numero de' piú chiari letterati e artisti del tempo. Le sue prime produzioni letterarie in Londra furono due opuscoli burleschi, scritti in francese e pubblicati nel 1753, relativi alle dispute tra gli attori e l'impresario del Teatro Italiano. Nello stesso anno egli stampò in inglese una dissertazione sopra i poeti italiani, in cui censurò qualche critica superficiale e inesatta del Voltaire; di poi (1757), diè alla luce una *Introduzione alla lingua italiana* e una *Libreria italiana*

contenente una esposizione della vita e delle opere de' principali scrittori d'Italia. Ma la sua riputazione come dotto fu assodata col suo *Dizionario italiano e inglese* che comparve sul principio del 1760. Questo dizionario offuscò pienamente tutte le precedenti opere del genere, e fu spesso ristampato. L'autore gli premise una nuova grammatica, e il suo amico dottor Johnson scrisse per lui la dedica.

Risoltosi di ritornare in Italia, lasciò Londra il 14 agosto 1760; dopo aver visitato il Portogallo e la Spagna arrivò a Genova il 18 novembre. Prima della sua partenza dall'Inghilterra il dottor Johnson gli aveva raccomandato di scrivere un giornale del viaggio, e a questo suggerimento dobbiamo quell'attraente narrazione.

Il Baretti visitò prima i suoi fratelli a Torino, poi andò e si fermò a Milano, dove gli amici lo presentarono al conte di Firmian, ministro austriaco, che era considerato come un mecenate. La relazione del suo viaggio in quattro volumi fu licenziata per la stampa sul principio del 1762: il primo volume fu pubblicato nell'estate, ma le lagnanze del Ministro di Portogallo in Italia, relative ad alcune riflessioni sul Portogallo, indussero il conte di Firmian a dar ordini che la pubblicazione non procedesse oltre. Il Baretti passò a Venezia molto avvilito verso la fine del 1762. Colà preparò per la stampa i tre volumi, non pubblicati, del suo viaggio,[1] da cui tagliò via tutti i passi riguardanti il governo del Portogallo. Intraprese poi la pubblicazione di un foglio periodico che intitolò la *Frusta Letteraria,* assumendo il nome di Aristarco Scannabue. Il suo scopo era quello di denunciare le opere inutili di ogni specie dalle quali era contaminata la stampa d'Italia: nel secondo numero le sue osservazioni sarcastiche sull'opera degli archeologi contemporanei offesero il marchese Tanucci, il quale era presidente dell'Accademia per la pubblicazione dei monumenti di Ercolano. Il Tanucci insistette che la *Frusta* dovesse essere soppressa e il suo autore punito. Il Baretti con molto rispetto placò l'ira del marchese, ma i suoi feroci attacchi contro i cattivi scrittori fecero sorgere una schiera di altri nemici e la pubblicazione fu soppressa nel 1765 dopo il venticinquesimo numero.

La soppressione della *Frusta* fu un gran colpo per il Baretti, il quale cadde malato e dovette rimanere in letto per quasi due mesi. Lasciò Venezia verso la fine del 1765 diretto ad Ancona, dove per

[1] [Non molto esatto, doveva dirsi che la stampa non andò oltre il secondo volume].

circa cinque mesi condusse vita ritiratissima. Colà, sotto forma di continuazione della *Frusta Letteraria*, stampò la sua replica ad un libello intitolato il *Bue Pedagogo*, direttogli dal padre Buonafede. Mandando al suo odiato avversario una copia di questa replica violenta, egli l'accompagnò con una lettera o invettiva che fu stampata in Londra nel 1786 con molte varianti. Verso la metà del febbraio 1766 si recò a Livorno, e nell'autunno, per malattia e per mancanza di danaro, ritornò a Londra. I suoi vecchi amici lo ricevettero cordialmente, specialmente il dottor Johnson, il quale, durante la permanenza del Baretti in Italia, aveva mantenuta con lui una corrispondenza amichevole. Pubblicò in questo tempo una relazione *Degli usi e costumi d'Italia* in risposta alle *Lettere dall'Italia* di Samuele Sharp: questa relazione ebbe a Londra una seconda edizione; fu ristampata a Dublino e fu causa della elezione dell'autore a membro della Società degli Archeologi, oltre avergli fruttato duecento sterline. Alludendo a quest'opera il Johnson una volta ebbe a dire: « La sua relazione dell'Italia è un libro veramente piacevole; e io non conosco alcuno che piú del Baretti porti alta la testa in una conversazione. Nella sua mente vi è forte potenzialità: egli non ha molti artigli, ma con quelli che ha afferra di gran forza » (Boswell, *Life of Johnson*, ed. dal Croker, III, 48). Nel 1768 il Baretti passò alcuni mesi in Francia e nelle Fiandre in compagnia del Thrale, il ricco birraio, e nel novembre di quell'anno visitò la Spagna. Un'ampia relazione del suo primo viaggio in questo paese fu pubblicata nel 1770: fu altamente lodata dal Johnson (vedi lettera al signor Thrale del 20 luglio 1771), e gli fruttò cinquecento sterline. Il Johnson dice che egli fu il primo autore che ricevette danaro per diritto di stampa in Italia.

Il 6 ottobre 1769 il Baretti fu avvicinato in Haymarket da una donna di malaffare; per sfuggirla le diede un colpo sulla mano: aggredito da tre brutti ceffi, in sua difesa inferse con un temperino una ferita mortale ad uno di loro. Il Baretti fu giudicato in una delle prime udienze di Old Bailey: Johnson e Burke andarono a visitarlo a Newgate, ma ebbero pochi conforti da dargli. « Perché, che cosa posso io temere — disse Baretti mettendosi fra di loro, — se mi sostengono due uomini come questi? » (Signora Piozzi, *Autobiography*, 2.ª ediz., I, 97). Rifiutò di chiedere il privilegio di essere giudicato da una giuria composta per metà di stranieri: sir Joshua Reynolds, il dottor Johnson, i signori Beauclerk, Fitzherbert, Burke, Garrick, Goldsmith ed il dottor Hallifax fecero testimonianza sulla mitezza del

suo carattere: la giuria lo lasciò libero. Si era supposto che il Baretti, nel comporre la sua difesa, fosse stato aiutato dal dottor Johnson e dal signor Murphy; ma d'altra parte si asserisce che egli la rivendicava come sua propria alla tavola del signor Thrale, mentre l'udivano entrambi quei due signori. La zuffa della strada ed il susseguente giudizio divennero argomento di un poema italiano in ottava rima, pubblicato a Torino nel 1857.

Nel 1770 il Baretti si risolse di ritornare a visitar l'Italia e rendere ai suoi fratelli una parte del danaro che dovevano avere. Alla fine dell'aprile 1771 ritornò a Londra, dopo un'assenza di nove mesi. Fra le opere che egli pubblicò in questo periodo vi furono un'edizione migliorata del suo dizionario italiano e inglese, le prefazioni alle magnifiche ristampe di Londra delle opere del Machiavelli e d'altri autori principali, ed un volume di Dialoghi italiani-inglesi; cominciò pure una traduzione inglese del *Don Quixote,* ma l'abbandonò a mezzo nel 1772.

Dall'ottobre 1773 al 6 luglio 1776 il Baretti fu intimo nella famiglia del signor Thrale. Aveva, a richiesta del dottor Johnson, cominciato a istruire nella lingua italiana la figlia maggiore di esso, Ester Thrale, poi lady Keith. Nel 1774 ebbe offerta di diventare professore d'italiano nell'università di Dublino, ma la rifiutò (*Gentlemen Magazine,* LX, 1063). Nell'autunno del 1775 il Baretti accompagnò i Thrale e il dottor Johnson nel ben noto viaggio che essi fecero in Francia: erano tutti sul punto di far un altro giro sul continente nel 1776, sotto la guida del Baretti, ma ne furono impediti dalla morte subitanea dell'unico figlio del Thrale. La piú fiera inimicizia in questo tempo era sorta tra la signora Thrale e il Baretti, il quale lasciò definitivamente quella casa il 6 luglio 1776. Le critiche del Baretti nell'*European Magazine* sul matrimonio della signora Thrale col Piozzi sono cosí brutali che anche il nemico di lei, Boswell, non poté approvarle (Boswell, *Life of Johnson,* ed. Croker, vi, 169 n.). Le note manoscritte del Baretti sulle « Lettere del dottor Johnson » della signora Piozzi sono ancor piú insultanti. In una memoria privata ad un amico egli l'accusava della mancata promessa di dargli una pensione per l'istruzione della figliuola (Lettera a don Francesco Carcano, 12 marzo 1785). La signora Piozzi dice che l'insolenza eccessiva del Baretti era intollerabile (Piozzi, *Autobiography,* 103 e segg.).

Il Baretti si trovò in imbarazzo per le sue strettezze finanziarie e di nuovo cercò aiuto da' suoi fratelli, ma non ebbe alcuna risposta.

Nel 1777 pubblicò in francese un discorso su Shakespeare, che accrebbe la sua riputazione; nel 1778 diè in luce un dizionario spagnuolo-inglese, che è divenuto un' opera modello. Nel 1779 aiutò Philidor nel produrre una riduzione musicale del *Carmen Seculare* di Orazio. Il Baretti dice: « Quest'opera mi fece guadagnare centocinquanta sterline in tre notti, e tre volte tanto a Philidor che io persuasi a metterla in musica. Essa avrebbe potuto arrecare a entrambi un beneficio molto maggiore di questa somma, se Philidor non fosse stato un furfante (Nota ms. alle Lettere di Johnson, II, 41) ». Pubblicò poi in italiano una *Scelta di Lettere familiari* attribuite a varî personaggi storici e letterari, ma in verità composta da lui, ed in un libro intitolato *Tolondron* (1786) violentemente attaccò l'edizione di Bowle del *Don Quixote*.

Nel 1782 egli aveva ricevuto dal Governo una pensione annua di ottanta sterline. Non molto tempo dopo contrasse amicizia con Riccardo Barwel che egli usava chiamare il suo ricco Nabab, e d'ordinario passava varî mesi dell'anno nella villeggiatura di lui a Stanstead nel Sussex. Morí il 5 maggio 1789, e fu sepolto a Marylebone. Súbito dopo la sua morte i suoi legali rappresentanti bruciarono tutte le lettere che erano in suo possesso senza neanche esaminarle. Il suo ritratto, dipinto da sir Joshua Reynolds, è stato inciso dal Bromley.

Il Baretti fu alto di statura ed ebbe costituzione robusta. Nel vitto fu esageratamente parco. Abbandonò presto le dottrine della Chiesa Cattolica Romana, senza adottar quelle di alcun'altra, ma non spiegò mai il suo scetticismo in modo offensivo. In Inghilterra è principalmente ricordato come l'amico del dottor Johnson e come il compilatore dei dizionari italiano e spagnuolo, sebbene la relazione inglese del suo *Viaggio* sia ancor letta e sempre con piacere. In Italia la sua fama è stata tenuta viva da ristampe dei suoi vivaci scritti in prosa, e la continua popolarità fra i suoi concittadini è provata dal fatto che nel 1870 una società filocritica intitolata da lui fu fondata a Firenze.

Le sue opere sono le seguenti: I. *Stanze al Padre Serafino Bianchi di Novara, M. O. R., che fa il Quaresimale di quest' anno in Cuneo,* Cuneo, 1744, in-12°. – II. *Lettere ad un suo amico di Milano sopra un certo fatto del dottor Biagio Schiavo da Este* [Lugano], 1747, in-4°. – III. *Poesie varie scritte dal Baretti in varie occasioni dal 1741 al 1747.* – IV. *Tragedie di Pier Cornelio tradotte in versi italiani, con l'originale a fronte,* 4 voll., Venezia, 1747-8, in-4°. – V. *Primo Cicalamento sopra le cinque Lettere del signor Giuseppe Bartoli in-*

torno al libro che avrà per titolo « La vera spiegazione del Dittico Quiriniano », [Lugano], 1758, in-8°. – VI. *Le Piacevoli Poesie di G. B. Torinese,* Torino, 1750, 1764, in-8°. – Notizie particolari concernenti le poesie del B. si trovano nel Custodi *Scritti scelti del B.* – VII. *Fetonte sulle rive del Po,* Torino, 1750, in-4°. Componimento drammatico in occasione del matrimonio di Vittorio Amedeo, duca di Savoia. – VIII. *Dei rimedi d'Amore d' Ovidio volgarizzati,* Milano, 1752, in-4°. – IX. *Li tre libri degli Amori d' Ovidio volgarizzati.* Sta nei voll. XXIX e XXX della *Collezione milanese dei poemi latini nella versione italiana* (1754). – X. *Projet pour avoir un Opéra Italien à Londres dans un goût tout nouveau,* Londres, 1753, in-8°. – XI. *La voix de la Discorde, ou la Bataille des Violons,* etc., Londres, 1753, in-8°. Queste due opere sono scritte in francese e in inglese. – XII. *A Dissertation upon the Italian Poetry, in which are interspersed some Remarks on Mr. Voltaire' s* « Essay on the Epic Poets », Lond., 1753, in-8°. – XIII. La traduzione italiana, la quale è accompagnata da « An Account of an Attempt to ascertain the Longitude at Sea » pubblicata sotto il nome di Zaccaria Williams nel 1755, ma realmente scritta dal dottor Johnson (BOSWELL, *Life of Johnson,* ed. Croker, II, 55). – XIV. *The Italian Library; containing an Account of the Lives and Works of the most valuable Authors of Italy; with preface,* Lond., 1757, in-8°. – XV. *A Dictionary of the English and Italian Languages, augmented with above ten thousand words omitted in the last edition of Altieri. To which is added an Italian and English Grammar,* 2 voll., Lond., 1760, in-4° e di nuovo 1770 e 1778; corretto e migliorato dal p. Ricci Rota, in 2 voll., Londra, 1790, in-4°; 2 voll., Venezia, 1795, in-4°; 2 voll., Londra, 1807, in-8° (chiamata la 4ª ediz.); riveduto e corretto da J. Roster, 2 voll., Firenze, 1816, in-4°; 7ª ediz., 2 voll., Londra, 1824, in-8°; 2 voll., Livorno, 1828, in-4°; 8ª ediz. corretta da C. Thomson, 2 voll., Londra, 1831, in-8°; 9ª ediz., pure corretta dal Thomson, 2 voll., Londra, 1839, in-8°; e con larghe aggiunte di Giov. Davenport e Guglielmo Comelati, 2 voll., Londra, 1854, in-8°. – XVI. *A Grammar of the Italian Language, to which is added an English Grammar for the use of the Italians,* Lond., 1762, in-8°. Ristampa, in formato a parte, della grammatica premessa al *Dictionary.* – XVII. *Lettere familiari a' suoi tre fratelli, Filippo, Giovanni e Amadeo;* vol. I, Milano, 1762, vol. II, Venezia, 1763, in-8°: 3ª ediz., 2 voll., Piacenza, 1805, in-8°. – XVIII. *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue,* 1763-65; 3 voll., in-4° [cfr. sopra]; ristampata a Carpi nel 1799 e a Milano nel 1804. – XIX. *An Account of the Manners and Customs of Italy,*

with observations on the mistakes of some travellers with regard to that country, Lond., 1768 e 1769 in-4°. Il Baretti aggiunse a questa seconda ediz. della sua *Account* « An Appendix in answer Mr. Sharp's Reply ». Il libro fu tradotto in francese e in italiano. – XX. *A Journey from London to Genua, through England, Portugal, Spain and France,* 2 voll., Lond., 1770, in-4°. Quest'opera fu tradotta in francese e in italiano. – XXI. *Proposals for printing the life of Friar Gerund,* 1771, in-4°. Aveva in animo di stampare l'originale spagnuolo. L'idea abortí, ma una traduzione fatta dal dottor Warner fu stampata in 2 voll., in-8°. – XXII. *An Introduction to the most useful European Languages, consisting of select passages from the most celebrated English, French, Italian, and Spanish authors, with translations,* Londra, 1772, in-8°. – XXIII. Prefazione alla nuova edizione di *Tutte le opere di Niccolò Machiavelli,* 3 voll., Londra, 1772, in-4°. Il Baretti scrisse anche le prefazioni alle ristampe di altri classici autori pubblicate in Londra. – XXIV. *Easy Phraseology for the use of young ladies who intend to learn the colloquial part of the Italian language,* Lond., 1775, in-8°, con prefazione del dottor Johnson. – XXV. *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire,* Londra, 1777, in-8°. Luigi Morandi ha pubblicato in Roma nel 1882 *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire. Con otto lettere del Baretti, non mai pubblicate in Italia.* Queste otto lettere apparvero nella *Scelta di Lettere Familiari,* ma furono omesse nella edizione di quest'opera nei Classici Italiani. – XXVI. *A Dictionary, Spanish and English, and English and Spanish,* 2ª ediz., 2 voll., Lond., 1778, in-folio; ristampato nel 1786, 1794 e 1800. Altre edizioni corrette e ampliate da Enrico Neuman comparvero nel 1827 [1831?], 1853, 1854 e 1857. – XXVII. *Delle Arti del Disegno, Discorsi del cav. Giosuè Reynolds, Presidente della R. Accademia di Londra,* ecc., *trasportati dall'inglese in italiano,* Livorno, con i tipi di Firenze, 1778, in-8°. – XXVIII. Introduzione al *Carmen Seculare* di Orazio messo in musica dal Baretti, in collaborazione col Philidor, Lond., 1779, in-8°. – XXIX. *Scelta di lettere familiari fatta per uso degli studiosi di lingua italiana,* 2 voll., Lond., 1779, in-8°. Tutte queste lettere, tranne la prima, furono realmente composte dal Baretti stesso, se bene siano ascritte a vari illustri uomini. – XXX. *A Guide through the Royal Academy,* Lond., 1781, in-4°. – XXXI. *Dissertacion Epistolar acerca unas Obras de la Real Academia Española, su auctor Joseph Baretti, Secretario por la correspondencia estrangera de la Real Academía Británica de pintura, escultura y*

arquitectura. Al Senor don Juan C...., Lond., 1784, in-fol. – XXXII. *Tolondron. Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Literature*, Lond., 1786, in-8°. – XXXIII. *Quattro epistole*, Lond., 1787, in-8°. Scritte in versi martelliani. – XXXIV. *Strictures on signora Piozzi's Publication of Dr. Johnson's Letters* nell'*European Magazine*, 1788, XIII, 313, 393, XIV, 89. – XXXV. Numerose note manoscritte in inglese scritte nel margine delle *Letters to and from the late Samuel Johnson, LL. D., published from the original MSS. in her possession, by Hester Lynch Piozzi*, 2 voll., Lond., 1778. La copia annotata, ora nel British Museum, apparteneva in principio a Giorgio Daniel. – XXXVI. Lettere in italiano dirette ai suoi amici. Centoquarantotto di queste tutte, tranne quattro prima inedite, sono stampate nell'ediz. degli *Scritti scelti* del barone Custodi, II, 7-380.

Una edizione delle *Opere scritte in lingua italiana* del Baretti in sei volumi comparve in Milano, 1813-18, in-8°. I suoi scritti italiani sono pure compresi nella Collezione dei Classici Italiani, 4 voll., 1838-39, in-8°. Una eccellente edizione dei suoi *Scritti scelti inediti o rari* fu pubblicata dal barone Pietro Custodi, 2 voll., Milano, 1822.

[Barone Pietro Custodi, *Memorie della vita di G. Baretti*, Milano, 1822; *Vita di G. Baretti per Giovanni Battista Baretti, coll'aggiunta del processo ed assoluzione dell'omicidio da lui commesso in difesa di se medesimo in Londra, 1769, ridotto in ottava rima*, Torino, 1857; *Anedoctes of Baretti by Isaac Reed* nell'*European Magazine* (1789) XV, 349, 440, XVI, 91, 94, 240; Campbell's *Diary of a Visit to England in 1775* (Sydney, 1854), 32, 33, 123, 134; *Gentleman Magazine*, LIX, I, 469, 569. LX, II, 1063, 1127, 1194; Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, II. I, 345-9; Mrs. Piozzi's *Autobiography* (Hayward), 2ª ediz., I, 36, 90-103, 243, 301, 315, 317, II, 177; *Notes and Queries*, 1ª serie, VIII, 411, 477, 2ª serie VI, 187; Evans's *Cat. of Engraved Portraits*, I, 17; *Il vero carattere di G. Baretti pubblicato per amor della virtú calunniata, per disinganno degl'Inglesi e in difesa degl'Italiani* (di C. F. Badini), Venezia (1770?); *Athenaeum*, 20 luglio 1878].

THOMPSON COOPER.

TAVOLA

DELLE ABBREVIATURE USATE NEL CORSO DI QUESTO VOLUME

BAR., *Op.* (Si cita anche con BAR., *Ediz. Class.*) *Opere di G. B.* (in *Edizione delle Opere Classiche italiane del secolo XVIII*, voll. 157-160) Milano, MDCCCXXXVIII-IX.

CAET. - L. Caetani, *Baretti e Johnson*, Roma, tip. Terme Diocleziane, 1894.

CARD. - *Letture italiane scelte e annotate a uso delle scuole secondarie* da G. Carducci e dal dott. U. Brilli, Bologna, Zanichelli, 1890, vol. IV.

CIAN. - Recensione all'opuscolo del Caetani in *Rassegna bibliografica d. lett. it.*, a. III [1895]. pp. 7-12.

CUSTODI. - *Scritti scelti inediti o rari di G. B. con nuove memorie della sua vita*, Milano, Bianchi, MDCCCXXII.

Lett. ediz. ingl. - Il rifacimento inglese delle *Lettere Familiari ai Fratelli*, per il quale cfr. a pp. 1-3 di questo volume.

MENGH., *Lett.* - *Lettere inedite di G. B. pubblicate per cura* di Mario Menghini (Nozze Morpurgo-Franchetti), Roma, 1895.

MOR. - *Prose e poesie italiane scelte e annotate* da Luigi Morandi, Città di Castello, Lapi, 1892.

MOR. *Volt.* - L. Morandi, *Voltaire contro Shakespeare*, *Baretti contro Voltaire con un' appendice alla* Frusta Letteraria *e XLIV lettere del Baretti inedite e sparse*, Città di Castello, Lapi, 1884.

NERI, *Lett.* - Ach. Neri, *Lettere inedite di G. B. ad Antonio Greppi* (in *Archivio Storico Lombardo*, a. XIII [1886] pp. 641-665).

NERI, *Lib.* - A. Neri, *Un libello contro G. B.* (in *Fanfulla della Domenica*, a. VIII [1886] n. 10).

PERRERO, *Baretti* - Dom. Perrero, *Il B. e la Frusta Letteraria* (nella *Letteratura*, ser. II, vol. I [1891] pp. 132-141).

PERRERO *Not.* - D. Perrero, *Della famiglia di G. B., notizie tratte da documenti inediti* (in *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, vol. V, [1883] pp. 524-540).

UGONI. - C. Ugoni, *Della lett. ital. nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856.

Con TOMM. e con TRAM. indico sempre i dizionari del Tommaseo e del Tramater.

Le note che ho racchiuse in parentesi quadre sono del Baretti.

XVII

NOTIZIE STORICHE

SULLE *LETTERE FAMILIARI AI FRATELLI*

[Le *Lettere familiari di G. Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* furono cominciate a stampare a Milano; colà il B. era giunto nel gennaio del 1761, dopo aver lasciato a Venezia il suo compagno di viaggio Odoardo Southwell e dopo aver peregrinato per il Piemonte e il Lombardo Veneto. Cfr. Neri, *Lett.*, pp. 642-43. A Milano però uscì il solo primo volume dell'opera, la quale, secondo la mente del focoso scrittore, doveva dividersi in quattro volumi (secondo una lettera da me pubblicata, Mengh., *Lett.*, p. 12, i volumi dovevano essere molti di piú); invece fu costretto a sospenderne la stampa dopo che fu tirato il terzo foglio del secondo volume. La storia di questa proibizione, — del resto assai nota, — è narrata dal Neri, *Lett.*, p. 648 e segg., rettificata in alcuni particolari, stati inesattamente riferiti dal B.; il quale da Milano andò a Venezia (dicembre 1762) col proposito di proseguire colà la stampa delle *Lettere*, giovandosi probabilmente dell'« amicizia di casa Gozzi »; il secondo volume uscì infatti a Venezia nel novembre del 1763, ma in esso i revisori « ordinarono non pochi tagli e buon numero di correzioni » Neri, *Lett.*, p. 655. Stizzito per tutte queste contrarietà, il B., il quale forse pensava già alla pubblicazione della *Frusta Letteraria*, che gli procurò tante persecuzioni, tanti dolori, e la fuga dall'Italia (Perrero, *Baretti*, p. 133 e sgg.), smise l'idea di dare alla luce gli altri due volumi. Le *Lettere* giungono sino alla data del 2 ottobre 1760 e s'interrompono quando il B. era in procinto di abbandonare Zevolla. L'opera completa doveva, come abbiamo detto, essere contenuta in quattro volumi, e terminare con l'arrivo del B. a Genova. Ritornato in Inghilterra, dopo brevi soggiorni in parecchie città italiane (Bologna, Ancona, Firenze, Livorno, ecc.), e dopo una breve gita nel Monferrato dove, prima d'imbarcarsi per Genova, andò a salutare i parenti che temeva di non piú rivedere, il B. pubblicò in inglese l'opera che aveva cominciato a stampare in italiano; mentre essa era « sotto il torchio », fece un viaggio in Ispagna « principalmente col desiderio di perfezionare » il suo libro, il quale ha il seguente titolo: *A Journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain, and France*, by Joseph Baretti, Secretary for Foreign Correspondence to the Royal Academy of Painting, Sculpture, and Architecture. In two volumes. London, Davies, MDCCLXX. Ad essa il B. accenna in molte delle sue lettere al fratello Filippo (tutte edite in Morandi, *Volt.*) ma specialmente in tre; del 9 maggio, del 26 dicembre 1769 e del 16 luglio 1770. Nella prima scrive di partire « per la Spagna, in conseguenza d'un contratto fatto con un libraio di dargli la *sua* descrizione di quel paese già stampata in italiano (e da tradursi in

inglese) per cinquecento sterline »; nella seconda, proponendosi di condurre ad effetto un vagheggiato e non mai compiuto viaggio in Italia, dà cosí notizia del suo libro: « Le lettere del viaggio di Spagna si vanno stampando in inglese, ma affatto differenti di quel che sono in italiano »; nella terza poi, annunciandone la avvenuta pubblicazione, scrive: « Se ne sono fatte due edizioni, una grande in quarto in due tomi, e una in ottavo in quattro tomi. Ti parrei vano se ti dicessi la opinione che l'universale mostra d'averne. Già le due edizioni sono quasi vendute, e se ne farà una terza in quest' inverno, la qual cosa renderà il mio soggiorno in Italia piú breve che non facevo conto. Malgrado però l'approvazione di moltissimi, m'aspetto delle critiche un subisso; ma di critiche io non ho mai fatto molto caso, e mi sono fatta una specie di legge di non mai rispondere a critico alcuno, dica quel che vuole; anzi la mia apatia è giunta a un sí alto segno in questo particolare, che m'astengo sino dal leggere quelle critiche, perché, di quel che vuoi, è, e sarà sempre impossibile dire e scrivere cose che riuniscano tutte le opinioni in una ». Credo infine avvertire che, interpretando rettamente una lettera dello stesso B., sempre al fratello Filippo, si possa stabilire che il rifacimento inglese delle *Lettere famigliari* fosse stato preparato anteriormente il 18 settembre 1767, nel qual giorno il B. riferiva d'aver « consegnato a un libraio il primo de' due tomi d'un' opera che *stava* scrivendo in inglese, il qual primo tomo *doveva andare* sotto il torchio tosto » e che « intanto *stava lavorando* disperatamente al secondo come *aveva* fatto al primo ». Ora, quest'opera che al detto di « Samuello Johnson, Edmondo Burk, Doctor Goldsmith, e alcuni altri de'primi letterati e signori » inglesi avrebbe fatto parlare di lui « con amore da tutta l'Inghilterra » e fatta « venir voglia a tutti, uomini e donne, di conoscere un autore che *scrivera* nella loro lingua nel modo che la scriveva *lui* » non può esser quella che contiene la vivace e giudiziosa risposta al dottor Sharp, come crede il Morandi, *Volt.*, p. 310, perché questa risposta, nella prima edizione, quella appunto del 1768, era contenuta in un solo volume; invece in due volumi è quella che narra il suo viaggio, interrotta varie volte: una prima per una escursione di piú mesi per i Paesi Bassi e la Francia « in compagnia del signor Thrale ricco gentiluomo che lo aveva ammesso alla sua intimità, e di cui aveva preso ad ammaestrare un'amabilissima figlia sua primogenita »; una seconda per un altro viaggio durato quattro mesi (dal novembre 1768 al febbraio 1769, descritto nell'appendice al secondo volume delle *Lett., ediz. ingl.*), e una terza infine per il doloroso accidente del quale fu vittima e che gli fece correre il pericolo di perdere la vita.

L'Ugoni, p. 30, ponendo a confronto questa redazione inglese delle *Lettere* con quella italiana emette il seguente giudizio: « Il lettore italiano, che giudica di questo *Viaggio* dalle *Lettere familiari di G. Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo* (Milano e Venezia, 1762 e 1763, tomi due in-8.°), ne farebbe stima assai minore del merito. La descrizione del viaggio nelle *Lettere* fu troncata alla 47ª che corrisponde alla 48ª delle inglesi, le quali sono 89. Nel testo italiano l'A. neppure arriva a Madrid, là dove nell'inglese esaurisce compiutamente quanto è annunziato nel frontespizio. L'A. ripristinò i luoghi tolti via dalla censura italiana, e diede notizie imparziali intorno alla soppressione e cacciata de' Gesuiti dal Portogallo da lui giudicata violenta, e l'implicazione del Malagrida nella congiura contro la vita del re calunniosa. Stralciò alcune lungaggini, ridusse la narrazione a un gusto alquanto piú severo, aggiunse osservazioni rilevanti; e recando giudizi d'altri che prima di lui avevano viaggiato in Ispagna, talora li confermò, talora li rettificò, e via dicendo ». E sta bene. Però tale non era il concetto che aveva il B. dell'opera sua nella redazione italiana, perché nella *Frusta Letteraria* (n. V, Roveredo, 1 dicembre 1763) egli, annuncian-

dono il primo volume, vantava « la precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui » esprimeva « certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua » (Cfr. una lettera a Giambattista Chiaramonti, in Bar., *Op.*, IV, 82); vero è che il B. diceva di sé esser noto tra i « moderni scrittori italiani per la traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio (l. Corneille) », che più tardi doveva rifiutare (Cfr. le lettere a Francesco Carcano tutte con la data del 1763, in Bar., *Op.*, IV, pp. 52, 54, 56 e 65); pur tuttavia terminava con l'osservare che le *Lettere* « quantunque scritte a precipizio ed alla giornata », non sarebbero riuscite ai lettori « un insipido itinerario, ed un freddo registro di nomi di città e d'osterie ». Né il secondo volume, nel n. VII della *Frusta* (Roveredo, 1 gennaio 1764) era da meno lodato; il B. confessava d'averlo scritto « con quella stessa franca e rapida penna », con cui aveva scritto il primo, e come questo lo trovava « pieno di riflessioni buttate là con una negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' leggitori che hanno fantasia viva e cuor sensibile »; anzi sembrargli la descrizione di alcune impressioni « tutte cose buone se non altro da fuggir mattana ».

Del testo inglese fu, sette anni dopo, pubblicata una traduzione francese, edita ad Amsterdam presso Marco Michele Rey « notissimo libraio allora in quella città ». Cfr. anche A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI, giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*, Città di Castello, Lapi, 1889, p. 572. La traduzione italiana si fece attender molto, dacché solo nel 1830 usciva in Milano in quattro volumi, col titolo: « *Viaggio da Londra a Genova passando per l'Inghilterra occidentale, il Portogallo, la Spagna e la Francia* di Giuseppe Baretti, autore della famosa *Frusta Letteraria*, secondo la intera e perfetta forma da lui medesimo data in una edizione di Londra in quattro volumi, poco nota fino ad ora in Italia. Prima edizione con rami colorati, Milano, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, Libraio sulla corsia de' Servi n. 602, 1830 ». Titolo alquanto prolisso, come si vede; ma fossero pur queste le sole mende che si riscontrano nella traduzione, la quale fu fatta non sulla edizione principe, ma sulla seconda in quattro volumi in 8.°! Questa traduzione fu affidata « a tal uomo, che assai pratico dello stile e della franchezza del Baretti », poteva « *rappresentarne per avventura* i modi, sicché anzi che una traduzione, parer » potesse « piuttosto uno scritto originale »; infatti in alcuni punti la traduzione assorge a un vero « scritto originale », tanti sono gli arbitri del traduttore, il quale qua e là aggiunge e toglie interi periodi. Era proprio destino che il Baretti fosse assai sfortunato quando dovea tradursi qualche opera sua; e infatti dopo d'aver pubblicato quel libro intitolato *An account of the manners and custom of Italy* (London, Daves, 1768) in risposta a un volume del dottor Samuele Sharp « ridondante di assurdità e di maldicenze, di *Letters from Italy* », un traduttore francese si permise lavorarci su di sua fantasia; e pensare che la traduzione italiana (Milano, 1818) fu fatta su questa francese! Della traduzione edita dal Sonzogno io quindi non farò che poco uso, e tutte le volte che dovrò ricorrere al rifacimento inglese per metterlo in relazione col testo italiano — cosa che credo utile per far vedere in modo più compiuto l'intendimento del B. nello stendere questa descrizione di viaggio, — tradurrò quasi sempre da me dall'inglese].

LETTERE FAMILIARI

LETTERA I [1]

Di Londra, li 12 agosto 1760.

Finalmente posdomane partiamo, se altro non accade di molto stravagante, cioè se qualche nuova stravagante cosa non entra nel cervello di questo signor Edoardo, il quale ora sotto un frivolo pretesto, ora sotto uno frivolissimo m'ha tenuto impiccato fra il sí e il no per
5 piú di quattro mesi. Se avessi tosto conosciuto questo signore per quell'uomo irresoluto e dubitativo ch' egli è, non mi sarei lasciato sedurre da una settimana all'altra; ma sarei partito solo e per la via di Parigi, come avevo dapprima stabilito di fare. Pure il disiderio di vedere una parte d'Inghilterra che non ho ancora veduta,

1. **posdomane**: meno usato di Posdomani; è però da preferirsi Doman l'altro. Domane, scrisse il Parini (*Cap. al can. C. Agudio*), forse per obbligo di rima. Nelle *Lett., ediz. ingl.* è invece scritto Domani, perché la data di questa lettera è del 13 agosto. Le ragioni per le quali il B., in luogo della via piú breve per raggiungere l'Italia, ne scelse una assai piú lunga, sono nelle *Lett., ediz. ingl.* diverse da quelle ch' egli esprime qui: « Voi dovete sapere – scrive infatti il B., – che tra Douvres e Calais, stante la guerra attuale, ogni comunicazione è impedita; e giacché devo fare una strada indiretta, tanto fa ch' essa sia piú o meno lunga; e nel presente caso preferisco quella del Portogallo e della Spagna all'altra di Olanda, perché de' Paesi-Bassi ho lette già molte descrizioni, e non conosco il Portogallo che assai poco, e la Spagna ancor meno, di codesti paesi non avendo mai avuto che relazioni molto erronee. D' altra parte prendendo la via di Falmouth vedrò la parte occidentale di questo regno, non ancora visitato da me ». Per la guerra, cui il B. accenna, si confronti la n. alla p. 15, l. 9.

3. **Edoardo**: « questo signor Edoardo » cui, in molti luoghi delle *Lettere*, il B. rivolge parole di scherno, apparteneva alla nobile famiglia dei Southwell; era giovine e di fresco uscito dall' Università, *Lett., ediz. ingl.*, I, 4. La famiglia di lui lo aveva affidato alle cure del nostro scrittore, con incarico di condurlo a Venezia e lasciarvelo. Il che fece, ricevendo in dono duecento lire sterline, certamente la mercede pattuita per la sua missione; ebbe per ciò lodi e ringraziamenti dal celebre Samuele Johnson (Cfr. A. Neri, *Lib.*, Caet., p. 20, e V. Cian, p. 8). In *Lett., ediz. ingl.* le frecciate all' indirizzo del Southwell furono tolte quasi del tutto, anche perché, eccettuati pochi e fugaci accenni, il B. non dice di viaggiare in compagnia.

4. **impiccato**: metaf. per A bada, non è fuor d'uso.

6. **dubitativo**: meglio Dubbioso, specialmente quando si riferisce a persona; cosí, può dirsi (Fra Giordano, *Prediche*): Dubitativi sono gli avvenimenti del tempo; e (Tasso, *Gerus. Lib.*, IV, 67): Mentre ei cosí dubbioso a terra vòlto Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira.

8. **disiderio**: dal lat. disiderium, ed è meno usato di Desiderio. Anzi gli esempi sono tutti anteriori al sec. XIV.

e il Portogallo e la Spagna, m'ha fatto aver flemma e m'ha fatto tener saldo con questo procrastinatore. Or via, noi partiamo posdomane, cosicché fra pochi mesi rivedrò il mio Filippo, il mio Giovanni, il mio Amedeo. Il cuore mi fa delle capriole sotto la poppa manca, il sangue mi gorgoglia nelle vene, il cervello mi si scuote nel cranio per piacere, pensando che fra pochi mesi li rivedrò tutti tre, che li abbraccerò, che li bacerò, che li morderò d'amore dopo un'assenza di quasi dieci anni. Oh allegrezza ineffabile! Oh gusto superlativo! Sedermi a mensa con uno d'essi a fronte e uno per ciascun lato, e sentire un decennio de' lor casi, e raccontare un decennio de' casi miei, e scordare almeno per qualche ora che siam mortali, sommergendo per qualche ora tutte le mondane cure nell'oceano della fraternale benivolenza! O terre, o mari, o fiumi, o valli, o monti che sono sul punto d'attraversare, rannicchiatevi, ristringetevi, impicciolitevi un tratto, perché io vi possa attraversar presto! Perché io presto possa trovarmi da quel punto del globo chiamato Londra a quel punto del globo chiamato Torino! Addio, Inghilterra mia bella: addio, sede di virtú: addio, sentina di vizio. Io ti lascio, e ti abban-

2. **saldo**: sodo, costante, DANTE (*Par.* XXII, 50): Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri Fermár li piedi, e tennero 'l cuor saldo. — **procrastinatore**: Nelle *Lett.* si legge erroneamente Procastinatore. « Voce ignota al popolo, e usata, parlando di cose private, d'una ridicola pedanteria [Fanf.] ». Il solo Manuzzi cita un esempio del Magazzini (sec. XVII); significa Colui che s'indugia di giorno in giorno.

3. **Filippo**: era il secondo dei quattro figli che Luca Baretti ebbe dalla prima sua moglie Anna Caterina, figlia di Gio. Antonio Tesio, povero contadino di Villastellone. Sembra che fosse il beniamino di Giuseppe, il quale, preferendolo agli altri fratelli, gli scrisse molte lettere. Morí nel 1790. Cfr. PERRERO, *Not.*, p. 538. — **Giovanni**: secondo fratello di Giuseppe, morto verso il 1791.

4. **Amedeo**: ultimo dei fratelli uterini del B.

12. **fraternale**: « lo stesso che Fraterna, anche figuratam.; ma oggi è molto meno usato [Cr.] ». Gli esempi infatti non sono posteriori al sec. XVI.

13. **benivolenza**: forma antica di Benevolenza, ed è vocab. che non è registrato dalla Crusca, se bene sia stato usato dal Boccaccio e dall'Ariosto (*Ort. Fur.* XXXVI, 27): L'altro benivolenza più che amore.

17. **Torino**: il B. abbandonò la sua città natale non ancora diciassettenne (1735); vi ritornò per ragioni di studio nel '42 (*Lettere a Camillo Zampieri*, in Bar. *Op.*, IV, 8 e 10) e nel '45, trattenendovisi sino al '47; fu poi a Venezia, ma nell'aprile del '49 era di nuovo a Torino (*Lettera a C. A. Tanzi*, in Bar. *Op.*, IV, 33) dove rimase sino al '51, nel quale anno partí per Londra.

18. **sentina**: propriam. è il Fondo della nave, dove si ripongono tutte le cose inutili o incomode, e con questo significato si hanno esempi del sec. XIII. — Francesco da Barberino (*Docum. d'Am.*): Al navigar reddiamo, E qui ci ricordiamo, Che sovente guardare E quasi ognor cercare Tu facci la sentina (V. altresí GUGLIELMOTTI, *Vocab. marino e militare*, col. 1633). In senso figur. si dice di « ogni ricettacolo sí di brutture materiali, come di scelleratezza » [Tom.]. Nelle *Lett., ediz. ingl.* I, 2 sono maggiori nel B. la gratitudine e il dolore nell'abbandonare la terra che l'ha ospitato e gli ha procurato da vivere per oltre un decennio: « Ed ora Inghilterra, addio! Io ti lascio con minore rimpianto, perché ritorno al mio paese natio dopo un'assenza molto lunga. Tuttavia non posso abbandonarti senza lagrime. Che il cielo protegga e faccia prosperare te, o madre illustre di gentili uomini e di virtuose donne! grande emporio di letteratura! vivaio d'invincibili soldati, di arditi naviganti, di artisti di genio, addio, addio. Ora ho dimenticato tutti i cruccі e le ansietà che ho sofferto nelle tue contrade per lo spazio di dieci anni;

dono forse per sempre, e con poco rincrescimento, perché vado a rivedere i miei dolcissimi fratelli dopo una troppo lunga separazione. Ma se ti lascio e t'abbandono con poco rincrescimento per cosí giusta e per cosí grande cagione, non è però ch'io non ti desideri ogni sorte di prosperità, madre di gente valorosa, madre d'uomini dotti, magnanimi e buoni, e di donne sopra ogni dire stimabili ed amabilissime. Ecco ch'io m'accomiato da te, Inghilterra gloriosa, e m'inginocchio e bacio il tuo nobil terreno, e prego l'altissimo Iddio che voglia toccar il cuore a que' tanti furfanti, onde t'è in parte sconciata la natural bellezza, e renderli simili a que' tanti galantuomini che te l'accrescono. Volentieri mi scordo tutti gli affanni che in te per tanti anni ho avuti; ma non mi scorderò già i tanti benefizi che tu m'hai fatti; e la grata memoria mia non partirà mai da me di que' tanti tuoi onorati figli che m'hanno assistito ne' miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato ne' miei disastri, ed illuminato colla loro sapienza nelle oscure strade dell'ignoranza. Addio, Inghilterra, addio. Piova ogni bene sulla imperatoria tua treccia, ed ogni male si fugga da te per sempre. Amen, amen.

LETTERA II [II]

Di Exeter, li 17 agosto 1760.

Eccomi lontano dalla mia cara Londra cento sessanta e piú miglia. Giovedí partimmo alle quattro della mattina in uno di que' tanti cocchi che vanno e vengono continuamente per questo vasto regno, e che tutti, o quasi tutti, hanno per meta Londra. Il nostro era cocchio da sei persone; ed era occupato da sei creature mediocremente piacevoli, comeché raccozzate quivi dal caso. Il signor Edoardo e il suo signor compagno fratello vostro, con un signor ca-

ma già mai dimenticherò quei molti tuoi figli che mi hanno assistito nei miei bisogni, incoraggiato nelle mie difficoltà, confortato nelle mie sventure e comunicato il lume della loro scienza nell'oscurità e nell'intricato laberinto della vita. Addio, imperiale Inghilterra! Addio! Addio! ».

17. **imperatoria**: imperiale, ma in questo senso fu poco usato, ed ora non è affatto; però gli esempi giungono sino al Salvini (XVIII).

19. **Exeter**: la città è di origine antichissima, e durante il dominio romano prese il nome di *Isca Domnoniorum;* ora è capoluogo della contea di Devon, con 15,000 ab.; la sua cattedrale (sec. XII) è una delle più belle dell'Inghilterra, specialmente per quel che riguarda l'ornamentazione della facciata.

21. **Giovedí**: Nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 3, il B. scrive che il viaggio lo intraprese di venerdí. — **alle quattro**: [Cioè quattr'ore dopo la mezzanotte. L'Autore in tutto questo viaggio fa sempre uso dell'orologio al modo oltramontano].

22. **cocchi**: [In que'cocchi che in Francia son chiamati diligenze, ogni passaggero paga un tanto pel suo posto, onde talora uno s'abbatte in buona compagnia, e talora in mala]. Come è incerta l'etimologia, cosí è anche incerto il primo uso di questo veicolo; ché, mentre il Tommaseo, fondandosi sopra un passo

pitano di milizia, stavano con le spalle volte a' sei cavalli che tiravano di buon trotto il prefato cocchio; e i nostri sei occhi stavano fitti in tre bei nasi di due giovanette e d'una vecchia lor zia, che ne occupavano il fondo. La vecchia era una di quelle cordiali matrone fatte all'antica, piena di semplicità e di letizia. La buona donna non fece altro in tutto il viaggio che stimolare le nipoti a cantare e a raccontar novelle a' loro mascolini compagni; e le nipoti compiacquero molto la zia, usando gentilmente familiarità con noi, e ridendo e motteggiando con molto modesta franchezza. Cosí grata compagnia non mi toccherà forse piú in tutto il resto del nostro lungo cammino; ché delle vecchie di tanta giovialità e delle giovani di tanta bellezza e di tanto buon costume non se ne ritruovano che per molto straordinaria ventura da' poveri viaggiatori. Viva dunque la buona zia e vivano le due belle sorelle Anna ed Elena Scot, che tali erano i loro nomi. Il signor capitano, quantunque sul fiore dell'età sua, contra il carattere di que' del suo mestiero, non si curò troppo di far il cascamorto alle due garbate fanciulle, e impiegò o perdette il tempo a cianciare colla vecchia della nobiltà della sua prosapia, cosa che non meno della sua pronunzia me lo scoperse scozzese; onde io colla primogenita e il signor Edoardo colla cadetta avemmo tutto l'agio di fare mille amenissimi discorsi. Il primo dí, nel brevissimo soggiorno che si fece ne' luoghi dove si scendette del cocchio per refocillarsi, non veddi nulla che meriti l'incomodo d'essere notato, tranne le osterie, che su questa egualmente che su tutte l'altre grandi strade di quest' isola sono assai pulite e servite diligentemente. Il secondo dí attraversammo Salisbury in fretta; e perché avevo piú volte sentito celebrare quella città, volli scorrerla da un capo all'altro a piede: e cosí di trotto osservai il suo mercato

del Bianchini, crede che il cocchio venisse dalla Francia, la Crusca propende a crederne spagnuola l'origine: s'osservi infine che il Littré suppone che « la parola *coche*, vettura, sia passata dall'Italia alla Francia durante il sec. XVI ». Ora il vocab. si adopera soltanto nel linguaggio elevato e poetico; e dicesi comunemente Carrozza.

2. **prefato**: predetto. « Voce del nobile linguaggio » avverte il Fanf.

12. **ritruovano**: è forma assai ricercata, che si usò specialmente nei secoli XVII e XVIII. Meglio Ritrovano.

17. **cascamorto**: far l'innamorato, imitando quei damerini che, esagerando la loro passione amorosa, mostrano quasi cascarne morti. Gli esempi non risalgono oltre il sec. XVI.

19. **prosapia**: stirpe, e si applica solamente quando si tratta di illustri famiglie.

20. **cadetta**: cadetto si chiama, nelle famiglie nobili, ciascun figliuolo dopo il primogenito; qui però vale Minore.

23. **veddi**: è un idiotismo che è rimasto solo nei dialetti, e purtroppo è spesso adoperato dal B.: si usi Vidi.

26. **Salisbury**: città dell'Inghilterra, capoluogo della contea di Wilts a 150 chilom. da Londra; conta 11,657 ab. Fu celebre a tempo dei Romani, i quali vi avevano una stazione militare.

28. **a piede**: piú comune A piedi. — **di trotto**: per quanto il vocab. si applichi ad una speciale andatura del cavallo, si usa anche nel linguaggio familiare riferito a persona in luogo di Velocemente. — **mercato**: a tempo del B. era situato nel centro della città, in una piazza che formava un grande quadrilatero; vi si tenevano parecchie fiere l'anno, tutte frequentatissime.

che è molto bello e molto abbondantemente fornito; e mi piacquero i canali d'acqua corrente che vanno rasente le case delle sue strade principali; ed ammirai la sua cattedrale molto grande e molto singolare, di gotichissima struttura. Nel territorio di Salisbury v'è un
5 certo edifizio chiamato *Stone-henge*, che non si sa né quando fu fatto, né perché fosse fatto, né come fosse fatto, quantunque da chi l'ha fatto pare che sia stato facilmente fatto. Figuratevi dunque una campagna rasa, molte miglia larga e lunga, e tutta cosí verde per la sua bell'erba che pare sia coperta da un tappeto. In questo am-
10 pio spazio non si troverebbe un sassolino come un cece quand'anche si volesse pagare uno scudo; ed è cosa certa che sassi né grandi né piccioli non se ne trovano in alcuna parte di quella campagna. Eppure nel centro di essa vi sono certi sassi tanto smisurati, che il popolo, non potendo concepire come potessero esser quivi portati da
15 forza umana, ricorre al solito a messer lo diavolo dell'inferno, e vuole che da quel barbassoro sieno stati quivi portati. Questi sassi sono quadrilunghi. I lati della larghezza sono piú che l'uomo non può giungere stendendo le braccia, e l'altezza loro è piú che non la riunita altezza di due alti uomini. Sono posti in cerchio, e ap-

2. **canali d'acqua** ecc.: essi sono alimentati dalle acque di un fiumicello chiamato Avon; su questi canali sono stati costruiti parecchi ponticelli, e in tal modo si è voluto paragonare Salisbury con Venezia; ma la somiglianza, anche sotto questo rispetto, non ha che lontanissima e fuggevole analogia.

3. **cattedrale**: è il principale monumento della città; cominciata a costruire nel 1220, fu compiuta nel 1258. Il fondatore ne fu il vescovo Riccardo Poon, e l'architetto Elia di Durham. È certamente una delle piú belle prove dell'architettura gotica inglese giunta al suo pieno sviluppo, tanto per la simmetria d'ogni benché minimo particolare, quanto per la sobrietà degli ornamenti. Lo Stendhal (*Promenades dans Rome*, vol. I, p. 165) la chiama il piú bel monumento di architettura gotica. La lunghezza dell'edificio è di 155 metri; la larghezza è di 72 circa. Nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 5, la cattedrale è paragonata al duomo di Milano: « Questo è un edifizio superbo, molto piú gotico del duomo di Milano; ma per quanto mi sovviene nemmeno grande della metà. Il duomo di Milano credo che sia il piú vasto edifizio di questo genere in tutto il mondo. Intendete però che io parlo di tutto il mondo finora da me veduto ».

4. **gotichissima**: ciò è che l'architettura è di un gotico purissimo; ma è vocabolo alquanto improprio, che i Dizionari ragionevolmente non registrano.

5. **Stone-henge**: ancor oggi, dopo moltissime ricerche per rintracciare l'origine di questo curiosissimo monumento, i dotti sono sempre in contradizione tra di loro. I piú, ad ogni modo, propendono per l'origine druidica; altri per la romana, altri, infine, per la danese. Tutti però convengono che Stone-henge è uno dei piú antichi monumenti della fatica dell'uomo, da paragonarsi con le piramidi egiziane o con altre opere dello stesso genere. La descrizione di questi primitivi monumenti è del tutto omessa nelle *Lett., ediz. ingl.*, cosa del resto assai naturale, quando si osservi che queste eran destinate a lettori inglesi. Il B. se ne disimpegna sperando che i fratelli ne terranno ancora in mente la descrizione, per averne tante volte parlato nelle sue lettere private.

5-7. Si osservi il molteplice ripetersi, assai arguto, e che qui sta bene appropriato, della parola Fatto.

16. **barbassoro**: « Voce morta, ma che qui va benissimo, perché usata scherzevolmente [Mor.] ». Però, anche quando questo voc. era in uso, si applicava quasi sempre in tono di scherno; venne in Italia con le istituzioni feudali del Medio Evo (lat. barb. *vassus vassallorum*).

paiati a due a due. Ogni paio ha un altro simil sasso orizzontalmente coricato in vetta, che si potrebbe per similitudine chiamar architrave, cosicché ogni tre sassi formano una porta di struttura un po' piú là che semplice. Di questi cerchi di porte ve n' hanno due, uno dentro l'altro. Intorno al cerchio esteriore ancora si scorge manifestamente un fosso che cingeva tutto questo circolare edifizio, se edifizio si può chiamare un numero di sassi cosí disposti a due a due, con un altro attraverso sopr' essi. Alcuni di tali sassi sono stati buttati giú dal tempo, e il caso ha fatto che uno di essi cadde sur un altro a schimbescio e con tanta grazia che vi sta su in bilico, onde con una leggiera spinta di mano si fa muovere alquanto, malgrado la sua enorme grossezza. Io fui a vedere quello *Stone-henge* sei anni fa, e prima d'andarvi lessi un libro scritto dal famoso Inigo Jones, che in architettura fu il Michelangelo degl'Inglesi. In quel libro il Jones pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Romani; ma gli argomenti che adduce per provarlo non soddisfanno. Gli è certo che né in Europa né altrove si trova monumento romano che abbia somiglianza con questo. Un altro autore inglese, di cui non mi ricorda ora il nome, pretende che *Stone-henge* fosse opera de' Druidi, sacerdoti e sovrani degl' Inglesi ne' tempi anteriori allo sbarco di Cesare in quest' isola. Altri congetturano che questa fosse opera de' Fenici, i quali, ne' tempi anche anteriori ad Alessandro Magno,

10. **a schimbescio**: di traverso.

11. **Jones**: architetto inglese, n. a Londra nel 1572, m. il 5 luglio 1651. Sin da fanciullo mostrava tanta inclinazione per la pittura e l'architettura che il conte Pembroke (altri dicono il conte Arundel) lo mandò ad istruirsi in Francia, in Germania e in Italia. Dimorò un gran tempo a Venezia; a Vicenza studiò le opere del Palladio (ved. la n. a p. 13 l. 26), del quale fu ammiratore e imitatore. Molte sono le sue produzioni architettoniche (il castello dei conti Pembroke a Wilton, il palazzo Ambresbury, la cappella di Lincolns-Inn, ecc.); scrisse un *Essay an Stonehenge* (Londra, 1655), il quale ebbe altre due edizioni (Londra, 1725 e 1815) ed è quello cui si riferisce il B.

18. **Un altro autore inglese**: probabilm. Guglielmo Stukeley che nel 1710 pubblicò un libro intitolato: *Stonehenge and Abury* (ristampato anche cento anni dopo).

19. **Druidi**: casta religiosa de' Celti, che dalla Gran Brettagna si sparse nella Gallia, ove provocò anche una rivoluzione religiosa e sociale. I druidi formavano una corporazione e insegnavano le loro dottrine, traendole da un poema di ventimila versi, che si manteneva per transmissione orale. Quando Giulio Cesare invase le Gallie, trovò che i druidi erano potentissimi, e dividevano coi cavalieri il dominio del paese. Non prendevano parte alla guerra, non pagavano le imposte, e pare che esercitassero anche la giustizia. Probabilmente formavano un chiericato, i cui componenti erano contemporaneamente giudici, preti, astrologi, fisici, medici. Furono avversati dai primi imperatori romani, forse perché immolavano sugli altari vittime umane, e sparvero dalla vita sociale senza lasciare alcuna traccia storica della loro esistenza.

20. **ne' tempi anteriori** ecc.: Giulio Cesare penetrò due volte nella Gran Brettagna durante gli anni 55 e 54 av. C. (*D. bello gall.* IV, 20-36 e V, 8-23). Gli eruditi disputano assai anche sulla data di Stonehenge; perché, mentre alcuni la pongono verso i cent'anni av-C., altri credono il monumento non posteriore al V secolo.

22. **Fenici**: popolo che apparteneva alla razza semitica, e che, secondo la Bibbia, abitava il paese di Canaan; ai Fenici si attribuisce l'invenzione della scrittura, la quale, come affermano gli

si vuole che conoscessero quest' isola, che vi venissero a cercar lo stagno di cui abbonda, e che anzi l'antichissimo britanno popolo fosse una colonia di Fenici. Di piú, dicono gli etimologisti che da essi quest' isola ebbe sino il nome; perché *Bri* in lingua fenicia significa *isola,* e *Tin* anche oggi in inglese significa *stagno.* Accozzando insieme i due monosillabi si fa *Britin,* cioè *Isola dello stagno*; e *Britin* non è vocabolo gran fatto distante da quello di *Britannia* Checché ne sia, e chiunque sia stato il fabbricatore di *Stone-henge,* e' fu un uomo che intese le forze meccaniche forse piú non che s' intendono a' tempi nostri. Il meccanico sapere moderno par grande in teorica; ma in pratica non credo basterebbe per trarre d' una miniera de' sassi tanto smisurati come questi sono, trasportarli a una gran distanza, e poi metterli come sono stati messi questi. E dove fosse quella miniera o cava, neppur si sa, perché in tutta quest' isola non s' è ancora scoperto sasso di pasta somigliante a quella de' sassi di *Stone-henge*; cosicché alcuni si sono immaginata una cosa molto stravagante; ed è che quei sassi sieno un composto fatto dall' arte e non una produzione della natura; la qual cosa torrebbe via presto tutta la maraviglia di *Stone-henge* se si potesse provare; e non occorrerebbe ghiribizzar tanto per indovinare di dove e come sieno stati quivi recati i suoi sassi. Ma il provare che e' fossero fatti ad arte con polvere di sassi comuni, conglobata insieme da un qualche oggi ignoto glutine, non è neppur cosa facile a provarsi. Un altro *Stone-henge,* ma composto di sassi molto men grandi che non son questi, è stato trovato ed esiste ancora in una delle tante isolette che sono nell' Atlantico all' occidente dell' estrema punta di Cornovaglia, e che credo fossero da' Romani chiamate Orcadi; e siccome si ha certezza storica che i Romani non le conobbero che di nome, e che non isbarcarono mai in alcuna d' esse, è per conseguenza evidentissimo che i Romani non furono i fabbricatori di questo picciolo *Stone-henge*; il quale è probabil molto che esistesse prima della conquista fatta da' Romani di quest' isola; la qual conquista tuttavia si sa con certezza pure storica che non si estese nell' estreme

storici antichi, fu da Cadmo portata in Grecia. Popolo eminentemente industriale e commerciale, fondò colonie in moltissimi paesi (Grecia, Sicilia, Sardegna, Africa settentrionale, ecc.); si crede che i Fenici si spingessero sino nel mar Baltico, per raccoglierví l' ambra gialla.

9. **intese le**: comprese il valore delle.

22. **ad arte**: per mano dell' uomo. — **conglobata**: riunita, attaccata tenacemente. Il vocab. non è registrato da alcun dizionario.

23. **glutine**: « materia viscosa e tenace come colla, atta a tenere unito fissamente l' un corpo con l' altro » [Fanf.].

27. **Cornovaglia**: contea dell' Inghilterra situata a S. O. dell' isola. È paese molto ricco di miniere di rame, celebri fino dall' antichità. — **Orcadi**: gruppo di isole fra l' Atlantico e il mar del Nord; sono assai soggette alle tempeste di mare; in generale il paese è povero, e l' industria è quasi ristretta alla estrazione del sale.

28. **certezza storica**: è invece ancora dubbioso, anzi è molto probabile che Agricola, generale romano (37-93), prendesse conoscenza dell' arcipelago delle Orcadi l' anno 84 dell' era volgare.

parti di Cornovaglia e della Scozia. Chi vede lo *Stone-henge* di Salisbury, e che ha presenti tutte le cose da me sin qui dette, non può fare che non pensi al poco che noi sappiamo de' secoli rimoti. Generalmente parlando, noi crediamo che ne' Greci e ne' Romani si concentrasse tutto il sapere che è a noi in parte dirivato dall'antichità; e non si può negare che il meglio del sapere umano non consista nella conoscenza delle forze meccaniche; pure *Stone-henge*, non concedendo che i suoi sassi sieno stati un prodotto dell'arte, è una prova che le forze meccaniche erano, meglio che nol sono oggi, conosciute da qualche popolo che o esisteva prima de' Greci e de' Romani, o era almeno contemporaneo co' primi Greci e co' primi Romani. Ma di quel tale sapiente popolo qual notizia abbiam noi? Ci è ignoto né piú né meno degli Antediluviani e de' sognati Preadamiti. Cesare ne' suoi *Commentari* ne dice che questi popoli Britannici, quand'egli venne di qua dal canale della Mancia, erano poco meno che bestie selvagge, che andavan nudi, e si dipingevano tutta la pelle del corpo, forse per risparmiarsi i sartori. L'arti e le scienze di gente che andava nuda, non dovevano essere cosa troppo maravigliosa; perché chi va nudo ha pochissimi bisogni, e l'arti e le scienze nascono da una moltitudine di bisogni. Eppure l'ergere que' sassi di *Stone-henge* fu cosa maravigliosissima, e che non può essere stata fatta se non da gente riccamente provvista d'arti e di scienze. Come dunque sciogliere tante contraddizioni? Come dar ragione all'edifizio di *Stone-henge* che doveva certamente esistere prima che in Roma fosse pro-

5. **dirivato**: è la forma antica di Derivato.; si osservi pure alla l. 33 la forma Rimoti per Remoti e così altrove.

13. **Antediluviani**: quando la cosmogonia biblica era considerata come una verità storica, chiamavansi con questo nome tanto gli animali e i vegetali fossili, quanto gli uomini e in ispecie i patriarchi che vissero prima del diluvio universale. I nomi degli ultimi, la loro genealogia ed età sono indicati nella *Genesi* (cap. v). Però la geologia e la paleontologia moderne hanno tolto ogni valore scientifico a questa denominazione. — **Preadamiti**: sono gli uomini sognati da Isacco Lapeyrère (1594-1676), il quale interpretando a modo suo un brano della famosa *Epistola ai Romani* di san Paolo, scrisse due libri (*Praedamitae sive excercitatio super versibus 12, 13 et 14 capitis V Epistolae D. Pauli ad Romanos, quibus indicantur primi homines ante Adamum conditi* e *Systema theologicum ex Praeadamitarum hypothesi*) sostenendo che prima di Adamo vi fossero stati nel mondo degli uomini. Ora, l'affermazione del Lapeyrère è molto ardita, considerata nel tempo in cui fu espressa; ma è però del tutto empirica, nonostante che recenti ricerche abbiano in modo quasi non dubbio stabilito che vi sieno state creazioni anteriori a quella alla quale Adamo apparteneva.

14. **Commentari**: la sola opera di Giulio Cesare che ci sia rimasta si divide in *D. bellis Gallico* e in *D. bello civili*; la prima narra la storia de' primi sette anni della guerra Gallica; furon finiti e pubblicati dopo il 703 di R. — **dice**, ecc.: Veramente il B. esagera, perché G. Cesare narra: « Ex his omnibus longe sunt humanissimi qui Cantium incolunt, quae regio est maritima omnis, neque multum a Gallica differunt consuetudine. Interiores plerique frumenta non serunt, sed lacte et carne vivunt pellibusque sunt vestiti. Omnes vero se Britanni vitro inficiunt, quod caeruleum efficit colorem, atque hoc horridiores sunt in pugna aspectu; capilloque sunt promisso atque omni parte corporis rasa praeter caput et labrum superius ». *D. bello gall.*, v, 14.

nunziato il vocabolo d'Albione o quello di Britannia? Ecco, fratelli, una di quelle tante cose che non si sanno e che si vorrebbono pur sapere da certi pazzi indagatori, come son io, di cose buie o strane, e che probabilmente non si sapranno mai, perchè non è piú possibile saperle. Oltre a *Stone-henge* nel territorio di Salisbury, v'è un'altra cosa visitata da' viaggiatori curiosi; voglio dire un gran palazzo campestre appartenente al conte di Pembroke, famoso per una raccolta di statue e di marmi antichi, la piú parte greci e romani, che la piú copiosa e la piú scelta si dice non vi sia neppure in Roma. Cento volte fui sul punto d'andar a dar un'occhiata a quelle statue e a que' marmi nel lungo soggiorno che ho fatto in quest' isola, ma non potetti mai effettuare il mio pensiero, onde non ve ne posso dir altro. Il terzo dì del nostro viaggio, che fu ieri, fummo a pranzo in una piccola città chiamata Honiton, dove si fa gran quantità di quelle trine e di que' merletti che noi chiamiamo d'Inghilterra. Colà veddi un battaglione di milizia quartierato in quella città; e dacché vedo soldati, la piú malandata e la piú schifosa guerresca genia non l'ho ancora vista. Dopo il pranzo uscimmo a piede, il signor Edoardo ed io, della città, dicendo al cocchiere di seguirci con suo comodo; e giunti a un ruscello che scorre per la città, osservai un ordigno sopr'esso, che qui chiamano *ducking-stool,* e che si potrebbe chiamare in italiano *scranna tuffatoria.* Ed è veramente una scranna appiccata in punta a un lungo legno che sta orizzontalmente fitto nel suo mezzo sur un altro legno piantato in riva al ruscello perpendicolarmente; cosicché al legno orizzontale si può facilmente

1. **Albione**: nome dato dagli autori greci alla Gran Brettagna. Secondo la mitologia, Albione era uno dei figli di Poseidon fratello di Bergion. Questi due giganti attaccarono Eracles che attraversava la Liguria conducendo i buoi di Gerione. Eracles, sprovvisto di frecce, era in procinto di soccombere, allorché Zeus, da lui invocato, uccise gli assalitori con una pioggia di sassi. Gli antichi spiegano in questo modo l'origine delle pietre biancastre delle quali è coperto il Crau, pianura alle bocche del Rodano.

2. **vorrebbono**: questo ed altri idiotismi sono spessissimo usati dal B. Ma si osservi ciò che è detto nella mia prefazione.

14. **Honiton**: dista 35 chilom. da Exeter e conta 4538 ab. Si trova nella contea di Devon.

15. **trine**, ecc.: nonostante l'accusa, quasi sempre giusta, d'intollerante che si dava al B., sta però il fatto che nel confronto delle *Lett., ediz. ital.* con quella inglese, si nota la mancanza o l'abuso di tutto ciò che potesse rispettivamente dispiacere alle due nazioni. Nel rifacimento, infatti (I, 7), v'è il rimprovero diretto all'Italia di non saper lavorare queste trine e questi merletti inglesi. « Finalmente coloro che li fanno qui, non sono né filosofi, né maghi bensí povere donne ignoranti; e di donne povere ed ignoranti n'è pieno il mondo ».

16. **quartierato**: veramente dicesi piú comunem. Acquartierato, e ciò è Che ha preso quartiere, dimora in un luogo. La Crusca non reca esempi anteriori al sec. XVII. - Anche per questo rispetto, nelle Lett. *ediz. ingl.*, I, 6, è assai mitigata l'accusa: « Ma quando - osserva il B., - saranno stati ben bene disciplinati, sono certo che resisteranno alle truppe meglio agguerrite; ed i Francesi si accorgeranno che non c'è da ridere, se mai essi ardiscono di avventurarsi a passare il mare nelle loro zattere, e a por piede sulla riva d'Inghilterra, siccome da tanto tempo minacciano di voler fare ». Sempre per questa guerra si cfr. la nota a p. 15, l. 9.

dar un moto d'altalena. A sedere su quella scranna i superstiziosi abitanti d'Honiton mettevano ab antico quelle povere donne vecchie, le quali cadevano loro in sospetto di stregheria; e lasciandole sbilicare giú nell'acqua, facendo fare altalena a quel legno, ve le tuffavano dentro piú e piú volte; e da quel tuffare, quell'ordigno o quella scranna nomavasi *tuffatoria*. Fatte alcune morali riflessioni sulle povere streghe d'Honiton, e sull'ignoranza di chi le faceva bere di quell'acqua a dispetto loro, fummo sopraggiunti da' nostri trottanti corsieri, e tornammo nel cocchio, dove raccontato l'incontro della scranna, si conchiuse quasi di tornare indietro, e dare un buon paio di tuffi per ciascuna alla signora Anna e alla signora Elena, come streghe molto piú formidabili che non le vecchie d'Honiton. A poche miglia di là convenne separarci da quelle due amabili fanciulle e dalla lor zia, e darci reciprocamente i baci di congedo, secondo il costume d'Inghilterra, dove i baci non sono punto riputati cosa disonesta, come lo sono in Italia, quando sono dati e ricevuti in pubblico e senza eccesso; né furono que' baci scompagnati da qualche lagrimuccia, perché in que' tre giorni gli abitanti di quel cocchio erano diventati come fratelli e sorelle; né vi fu altercazione fra di noi in tutto il viaggio, se non quella che nasceva ogni volta che si veniva a' conti coll'oste, che le donne volevano ostinatamente metter mano alla borsa, e gli uomini ostinatamente non volevano che la mettessero; e la nostra maschil natura, sempre violenta e sempre risoluta, la vinceva pur sempre. La sera giungemmo qui taciti e malinconosi per la perdita fatta delle nostre dolci compagne, alle quali auguro di buon cuore ogni bene. Qui giunti si cenò e s'andò a dormire, ché n'avevamo buon bisogno; e stamattina il signor Edoardo ed io, preso congedo dal capitano scozzese che se ne va per altra via che non andiamo noi, e sbarbificati e incipriati, visitammo tutta questa città che è delle piú sconce che m'abbia ancora viste in Inghilterra. Le case sono tanto goffamente fabbricate, che Vitruvio e

3. **stregheria**: meglio e piú comunemente Stregoneria, perché Stregheria può anche significare Il luogo dove vanno o si trovano le streghe. LIPPI (*Malmantile racquistato*, IV, 78): « Martinazza, che era in stregheria, Passò di là portata dal nimico ». Il B. nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 7, aggiunge che quel curioso strumento era tuttora in uso al suo tempo: e vòlto a un uso un pò piú morale, sebbene non meno crudele: « Questa scranna serve presentemente per tuffar donne pettegole e turbolenti ». — **sbilicare**: togliere il bilico, l'equilibrio. Però il vocab. non è registrato nei dizionari e non se ne sa la ragione.

21. **malinconosi**: è uno dei moltissimi doppioni del vocabolo, di cui la forma moderna, e piú in uso, è Malinconico. Si ha infatti Melanconico, Malinconioso, Malinconoso, Maninconioso, Maninconoso, Maninconico, ecc.: tutti con esempi dei maggiori classici.

29. **sbarbificati**: è detto in tono scherzevole, nel qual significato è ora anche entrato nell'uso; i dizionari però non lo registrano, ed è male. Altrove, lett. XXXVII, il B. adopera un altro curioso vocabolo per esprimere lo stesso significato, Barbitondere.

31. **Vitruvio**: scrittore latino n. e m. non si sa precisamente dove e quando; è certo però che visse ai tempi di Augusto e che scrisse un'opera intitolata *De*

Palladio s' impiccherebbono per la stizza se le potessero vedere. Le strade sono strette, mal selciate e piene d' immondizia e di puzzo; e gli Exeterini, che ho veduti in buon numero raccolti in due chiese stamattina e dopo pranzo, sono sparuti e malvestiti molto per la maggior parte. M' è però piaciuta assai la loro cattedrale, che come quella di Salisbury è gotica e molto antica; e dalla sua sommità, dove sono a stento montato per una smattonata scala a chiocciola, ho esaminato il paese intorno, che è de' piú belli e de' piú ridenti ch' io m'abbia visti in quest' isola, pieno d' albereti e d' acque correnti, e il mare in poca lontananza. La facciata di questa cattedrale è ornata di piú di cinquanta figure in bassorilievo, i di cui cinquanta nasi sono stati dal tempo mangiati via. Dinanzi alla chiesa vi sono de' viali assai belli d' olmi piantati in dirette file, e tagliati a mo' di ventagli con molta cura, che fanno un vago vedere. Intorno intorno alle mura diroccate d' un antico castello, che se ne sta quasi a cavaliere della città, v' è anche un' assai bella e lunga passeggiata assai frequentata dalle donne spezialmente; e la vista che si ha dal lato opposto al castello è amenissima, perché l' occhio scorre sur una catena di collinette tutte piene d' alberi verdissimi. Domattina il nostro bagaglio se n' andrà sur un carro a Falmouth, e noi piglieremo la posta in sedia pel famoso porto di Plimouth, dove facciamo conto di starcene un giorno o due; e poi ce n' andremo a trovare i nostri forzieri, e c' imbarcheremo col nome di Dio per Lisbona. Da Plimouth e da Falmouth probabilmente vi scriverò di nuovo, e manderò

architectura libri X, la quale va giustamente famosa tra i dotti.

1. **Palladio**: rinomato architetto n. a Vicenza l'anno 1518, m. in patria in età di cinquantadue anni; di lui abbiamo nel Veneto e nel Piemonte molti monumenti architettonici; come scrittore un *Trattato d' architettura* (Venezia, 1570) il quale fu tradotto in tutte le lingue.

5. Il B., nelle *Lett.*, *ediz. ingl.* I, 9, narra che visitando la cattedrale v' udì un predicatore condannare l' acconciamento della persona. Mette conto di riferire le osservazioni di lui sugli argomenti del predicatore: « Ciò che diceva intorno a tale argomento era abbastanza persuasivo ed esposto con vivacità ma non molto a proposito, come mi parve, perché gli abitanti di Exeter (quelli almeno che formavano l'uditorio) non si piccano troppo della magnificenza del loro vestire. Molti avevano l'aspetto pulito, ma nessuno pretenzioso; di piú, fossero pure stati belli i loro abiti, non mi piace di udire condannar troppo il vestire. Il vestire è una di quelle cose che accresce la differenza fra l'animale ragionevole e l' irragionevole, ed una cosa, sia pure tanto piccola, che accresce questa differenza, non è mai cosa cattiva. Certo gli estremi sono sempre estremi, e la vanità del vestire può essere spinta al punto da diventare ridicola; ad ogni modo ciò può raramete essere peccaminoso, e se fossi predicatore non tratterei mai duramente questo argomento, perché ho osservato che la gente ben vestita ha in generale una specie di rispetto a sé stessa e chiunque si rispetta fa cosa molto buona. Per ciò che mi riguarda, io amo tanto il ben vestire, che se potessi averne il mezzo vorrei essere tutto l'anno un mezzo zerbinotto ».

9. **albereti**: lo stesso che Alberate, ma è meno usato. Machiavelli (son. *Io ho, Giuliano in gamba*, ecc.): Mai non fu tanto puzzo a Roncisvalle, Né in Sardigna fra quegli albereti.

17. **spezialmente**: è la forma antica di Specialmente, ed è ora in disuso.

23. **forzieri**: i bagagli, ai quali il B. ha fatto cenno piú innanzi; è però usato impropriam., perché si adopera sempre nel significato di Cassaforte.

quelle lettere, come faccio questa, indietro a Londra, e tutte giungeranno costà certamente prima di noi. Quelle poi che scriverò lungo il viaggio, è probabile che vi saranno recate in persona dal mio signor segretario, che anch' egli come me ha l'onore d'esser vostro primogenito. Mi preparo a scrivere un mondo di cose che vedrò e che 5 sentirò; e di qui a pochi mesi il prefato signor segretario ve le leggerà ad alta voce, ed io e voi staremo ad ascoltare quella lettura con un gusto singolarissimo. Addio.

LETTERA III [III]

Di Plimouth, li 21 agosto 1760.

Lunedí alle undici della mattina partimmo da Exeter, dopo d'aver visitate due manifatture, una di saie e l'altra di quegli arazzi tes- 10 suti con una pittura sotto o di dietro, che in Francia si chiamano *gobelins*, e che non so qual nome propriamente s'abbiano in italiano. Una grandissima parte di quelle saie esce d'Inghilterra e va in diversi paesi cattolici per uso di frati e di monache di vari ordini, che se ne servono per vestirsi principalmente; e in piú d'un 15 magazzino ve n'hanno tante balle che se ne potrebbe fare una trincea dinanzi al campo degli Austriaci che dicono sien tanto numerosi in

6. **prefato**: cfr. la n. a p. 7, l. 2. Qui però il periodo è tutto in tono scherzoso, e però il vocab. non è fuor di posto.

10. **saie**: specie di panno che serve a far abiti. Le saie inglesi erano rinomate sino dal sec. XIV; FAZIO DEGLI UBERTI, nel *Dittamondo* (IV, 26): Similemente passammo in Irlanda, La qual fra noi è degna di fama Per le nobile saie che ci manda.

12. **gobelins**: specie di arazzi colorati, i quali prendono questo nome dalla famiglia che la prima volta ne fabbricò. Giovanni Gobelin, infatti, nel 1450 impiantò a Parigi una tintoria e una fabbrica di drappi; i discendenti ebbero privative da Enrico IV, da Luigi XIV, e dai vari governi francesi, per opera dei quali gran parte del lavoro passò sotto la protezione e la sorveglianza dello Stato.

13. A questo punto il B., nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 12, spezza la prima lancia in favore de' Gesuiti, di recente stati espulsi dal Portogallo (3 settembre 1759), dopo l'attentato contro la vita di Giuseppe I, del quale era stato ritenuto autore il gesuita Malagrida. Il B. dice infatti: « Vi sono dei politici fanatici, i quali vedrebbero volentieri l'abolizione di tutti gli ordini religiosi: ma senza questi ordini religiosi Exeter farebbe assai male i suoi affari, e il suo commercio languirebbe. Veggano dunque i nemici de'Cattolici, com' essi sieno buoni, perciocché conservando tanti frati e tante monache, fanno fiorire le loro arti; come osservando tante vigilie e in quaresima e in altri tempi, e consumando aringhe, saracche, baccalà, stoccofissi ed altri salumi, accrescono notabilissimamente le loro ricchezze ».

17. **dinanzi**: la guerra detta dei sett'anni (1756-1763), la quale fu condotta con grande accortezza dagl' Inglesi e con pari insipienza da parte di Luigi XV. Ne fu causa la instabilità dei confini nelle possessioni inglesi e francesi in America. Un anno prima l'ammiraglio Boscawen avea catturato due vascelli

Sassonia. La manifattura degli arazzi fu introdotta in Inghilterra da un certo monsù Parisotto di nazion Lorenese, il quale fu molto incoraggiato dal fu principe di Galles, dal duca di Cumberlandia e da molti signori de' principali di questo regno, e molte migliaia di ghinee gli furono da essi date per sostenere tale sua manifattura. Malgrado però la loro generosità il negozio andò male, onde il pover' uomo fallí, e fu costretto dalla paura de' creditori a fuggire fuor del regno. Fallito e fuggito monsù Parisotto, gli ordigni che servivano alla manifattura degli arazzi furono per pochi quattrini comprati da un certo monsù Passavan, Svizzero di nazione, fabbricatore delle prefate saie in Exeter, il quale trasportò la manifattura degli arazzi da Fulham, villaggio lontano quattro o cinque miglia da Londra, in Exeter, prendendo al suo servigio alcuni sventurati disertori *des Gobelins*, che erano venuti con pericolo della forca, se fossero

da guerra francesi sui banchi di Terranova, mentre i corsari inglesi catturavano trecento navi mercantili, pure francesi. Intanto il re Giorgio II s' alleava con la Russia e la Prussia pagando loro sussidi di guerra, mentre Luigi XV per vendicarsi di alcuni epigrammi diretti a Madama di Pompadour da Federico il Grande rimaneva solo a combattere. I primi fatti di guerra furono disastrosi per l'Inghilterra; però il re diede al celebre suo ministro Pitt le redini del governo e ciò fu la salvezza del paese. Infatti l'esercito inglese, comandato da Ferdinando di Brunswick, vinceva a Crevelt sul Reno e a Minden (1759); in America, in Africa, in India le vittorie si succedevano continuamente, finché il 10 febbraio 1763 fu firmato a Parigi il trattato di pace in cui la potenza coloniale e marittima francese era del tutto annientata, mentre sorgeva su poderissime basi quella inglese.

2. **monsù**: « stroppiatura della voce *Monsieur*, che vale Signore; ed usossi in due secoli precedenti a questo, parlandosi di Francesi » [Tomm.]. Il vocab. è esteso anche ai dialetti, ma vi sono es. del Redi, del Gigli, del Forteguerri, ecc. — **Parisotto**: maggiori notizie sulla vita di questo personaggio il B. le dà nelle *Lett., ediz. ingl.* I, 13: « Rispetto agli arazzi dei *Gobelins*, l'arte di fabbricarli in tutta perfezione fu in Inghilterra introdotta da un famoso anti-gesuita, il reverendo padre Norbert, cappuccino francese, cui Benedetto XIV (un nemico dei gesuiti esso stesso), avea permesso di andare a vivere in Inghilterra, a patto però di farvi il missionario, e di convertire le anime buone che adottassero la sua dottrina. Ma invece di fare ciò che gli era stato ordinato, e che il galantuomo avea promesso, si prese la libertà di secolarizzarsi; assunse il nome di Monsieur Parisot e divenne direttore di una fabbrica di quel genere d' arazzi. Io sono stato parecchie volte da Londra a Fulham per vedere i suoi telai, i quali avrebbero potuto farlo vivere comodamente, se fosse stato capace d' avere economia. Ma egli viveva con tal grado e possedeva tante virtú – specialmente le due cardinali volgarmente dette lussuria e vanità, – che in poco tempo contrattò molti debiti, fece bancarotta e fuggí via ». E piú oltre (p. 11) aggiunge: « Immagino che non vi sarà dispiaciuto questo aneddoto di un uomo tanto noto in Italia per i suoi scritti virulenti contro i gesuiti, scritti che per un certo tempo furono nelle mani di ognuno; il cui carattere dimostrossi infine non migliore della maggior parte di quelli da lui censurati ».

3. **di Galles**: cosí si chiama in Inghilterra il principe ereditario.

4. **ghinee**: o guinee, monete d' oro inglesi, ora fuori di commercio. Si chiamavano cosí per essere state originariamente coniate con oro tratto dalla costa di Guinea, sezione marittima dell'Africa occidentale. Furono per la prima volta emesse nel 1664 e nel 1817 cambiate con le Sovrane. Il valore di una ghinea sale a ventisei lire e cinquanta centesimi; è tuttora in uso di fissare in ghinee i salari, i prezzi dei quadri, gli onorari, ecc.

12. **Fulham**: fa ora parte del suburbio di Londra e conta 23,000 ab.

stati còlti nella lor fuga da Francia, a servire monsú Parisotto. Questo monsú Passavan è uomo pratichissimo di negozio, onde trova ora il modo, senza aiuto di principe, di duca o di signore, di guadagnare qualche cosa con quegli arazzi, i quali però non gli sono a un gran pezzo cosí profittevoli come le prefate saie, che si dice l'abbiano già reso estremamente ricco. Io aveva molto leggermente conosciuto quel garbato Svizzero in Londra; pure mi fece assai accoglienza nel rivedermi in Exeter, e in quelle due ore che impiegai a visitare le sue due manifatture nelle due separate case in cui le tiene, mi fece osservare e mi spiegò ogni cosa minutamente. Prendendo ora congedo da Exeter e dall'organo della sua cattedrale, che gli Exeterini pretendono sia uno de' piú grandi che il mondo s'abbia, eccomi in una sedia di posta galoppando verso Plimouth, e girando lo sguardo da ogni parte mezzo incantato dalla bellezza della contea di Devonshire, non punto inferiore a quella parte del Monferrato che sta intorno a Rivalta e a Cassini, quantunque non produca come il Monferrato dell'uva maravigliosa, de' fichi stupendi e de' poponi strabuonissimi. La sera stessa giungemmo qui senza esserci fiaccati i colli, malgrado qualche pezzo di cattivissima strada; e perché la mezzanotte non era lontana quando smontammo all'osteria, si cenò presto presto, e s'andò in letto. Martedí mattina m'avvolsi per questa piccola e brutta cittaduzza, visitai le due chiese di Sant'Andrea e di San Carlo, passeggiai un pezzo in faccia al porto e lungo la spiaggia marina, dove non notai cosa rimarchevole, trattine due muli di pelo rossigno, uno de' quali era zoppo d'un piede. E qui per conservarmi il carattere di attento viaggiatore, bisogna ch'io v'informi qualmente in Inghilterra i muli sono poco men rari degli elefanti. Poi andai verso l'arsenale, che qui chiamano il Dock, lontano dalla città due miglia. Strada facendo volli prima entrare in un vascello da guerra di sessanta cannoni, chiamato il *Nottingham*, che si stava rattop-

6. **leggermente**: meglio Superficialmente.

14. **Devonshire**: contea a S. O. dell'Inghilterra con piú di seicento mila abitanti; è centro produttivo di cereali, di bestiame e di cedro. Le città principali sono Plymouth, Devonport, Exeter e Torquay.

16. **Rivalta .... Cassini**: piccole città della prov. di Alessandria, situate in collina, una sulla riva destra, l'altra sulla sinistra della Bormida.

18. **I colli**: meglio al singolare.

21. **m' avvolsi**: m' andai aggirando. Ariosto (*Orl. Fur.*, I, 23): «Pel bosco Ferraú molto s'avvolse». Però non è dell'uso.

21. **rimarchevole**: notevole. «È brutto barbarismo, ed inutile», avverte il Fanf.; ci venne dalla Francia durante il sec. XVIII; un de' primi scrittori che l'usò fu infatti il Cocchi (1698-1758), che pure è tra gli autori citati dall'Accademia della Crusca.

26. **qualmente**: nell'uso comune è adoperato quando si riferisce a narrazioni, a esposizioni, a discorsi; ed è termine assai manierato. Il popolo, specialmente fiorentino, l'unisce, posponendolo, alla parola Come.

28. **Dock**: veramente, nel senso stretto della parola, Dock in inglese significa Bacino; tuttavia, per estensione, può anche applicarsi ad Arsenale e a Magazzino di conservazione delle merci.

30. **Nottingham**: questo è il nome di

pando, e lo visitai tutto d'alto in basso con due marinai che mi spiegarono per minuto l'uso d'ogni cosa, rispondendo ad ogni mia goffa ed importuna interrogazione. Che è questo? Come chiamate quello? A che serve quell'altro? Davvero que' due buoni uomini s'ebbero di gran pazienza con uno ignorantaccio par mio, che non sapeva neppur il nome d'una di quelle tante funi che s'usano su i vascelli; e ben fecero a sogghignare di soppiatto piú d'una volta della mia estrema ignoranza in cose marinaresche. Finita la lunga visita, venne a bordo un signor Brown, luogotenente del vascello, il quale con maniera nobilmente rozza mi s'accostò e mi fece mille navali cirimonie; e sentendo ch'io era Italiano, e che questo era il primo vascello di guerra da me visto per di dentro, voleva in ogni modo farmelo riesaminare da capo, e spiegarmi egli stesso ogni cosa di nuovo; né fu senza fatica che mi difesi dalla sua cortesia alla carlona. Dio lo benedica e lo salvi dalle cannonate e dagli scogli. Non credo che vi sia nel mondo un uomo piú gioviale, piú cordiale, piú naturale e piú innocentemente cotale di quel signor Luogotenente reale. Tracannatigli due o tre bicchieri di vino, auguratagli una buona presa nell'uscir del porto, e sofferta una stretta di mano, che fu una mezza tanagliata da quel pezzaccio di galantuomo, calai della nave come le scimie calano dagli alberi, e me n'andai a un'osteria lí del Dock, perché la fame m'aveva già ben suonata l'ora del pranzo nello stomaco. Dopo pranzo andai a cercare d'un signor Gilberto Townsend, ingegnere dell'arsenale, giovane di molta e varia letteratura ornato. Lo trovai, e gli presentai una lettera d'un gentiluomo di Londra chiamato Tommaso Hollis, mio amorevolissimo amico, e persona degna d'un panegirico piú lungo di

una contea dell'Inghilterra con città principale omonima.

2. **per minuto**: minutamente.

7. **di soppiatto**: celatamente, ma è sottintesa l'intenzione maliziosa.

11. **navali**: ciò è franche, proprio degli uomini di mare, che ignorano i complimenti della cosí detta buona società. È in relazione con una frase simile della l. antecedente. — **cirimonie**: cerimonie. Vi sono esempi del Berni e del Salvini.

12. **di guerra**: ora è piú in uso la preposiz. Da. — **per di dentro**: internamente.

14-15. **alla carlona**: è modo avverbiale usato in luogo di Alla buona, spensieratamente. Pare che questo motto tragga la sua origine dal ricordo delle imprese di Carlo Magno, cantate nei romanzi cavallereschi italiani, in cui l'imperatore è spesso il re Carlone, e, avendo perduta tutta la maestà e l'imponenza di cui è circondato nelle *Chansons de gestes* (principalm. nella *Chanson de Roland*) esce spesso in esclamazioni strampalate e sovente comiche. Era già usato nel sec. xv, e parecchie volte occorre nel *Morgante Maggiore* del Pulci.

19. **presa**: traversata; si dice Prendere il mare per Andare in mare.

27. **panegirico**, ecc.: è il famoso discorso, tenuto per incarico del Senato il 1° settembre dell'anno 100 dell'èra volgare. Sotto questo nome il discorso era noto sino dai tempi di Sidonio Apollinario (sec. v). — **Plinio**: C. Plinio secondo (per distinguerlo da Plinio il vecchio, del quale era nipote) n. a Como verso il 62 dell'era volgare, m. qualche anno dopo il 110. Ebbe a maestro Quintiliano. Occupò importanti dignità, fin quella consolare, che gli fu conferita da Trajano. Oltre che panegirista, Plinio fu anche epistolografo di grande valore.

quel di Plinio a Trajano. Quando il signor Townsend ebbe letta quella lettera mi versò addosso tante cortesi parole che ogni modesta persona sarebbe svenuta di rossore. Da esso fui condotto ne' piú rimoti recessi dell' arsenale, dove vidi con molta compunzion di cuore gl' infiniti cannoni e le infinitissime palle ammucchiate in cento luoghi, che non aspettano se non d' essere adoperate a benefizio del genere umano; e vidi infiniti alberi di nave sdraiati in una vastissima chiusura; e vidi le lunghissime stanze, dove alcuni uomini rinculando di galoppo fanno di quelle corde con cui poi si formano le gomene; e vidi le gran caldaie piene di ragia, dove quelle corde sono poi bollite; e vidi una ruota grandissima e fatta a gabbia, posta in moto da alcuni uomini nudi come rane, che vi stanno chiusi dentro, e che la fanno girare con molta velocità; la qual ruota muove un torchio che serve a spremer la ragia fuora de' cordami marinareschi. Vidi in somma tante cose in quell' arsenale, che Briareo stesso non le potrebbe scriver tutte in un anno: e sí ch' egli aveva quarantanove mani piú che non ho io da menar la penna; onde non v' è bottegaio in Plimouth che avendo ogni dí sotto gli occhi tutte le tante cose che sono in quell' arsenale, non le creda piú che bastantissime per diroccare tutta Francia, se foss' anco mille volte piú ferma che non la rese re Faramondo. Vi so ben dire, fratelli, che nello uscire di quello arsenale io era piú sbalordito d' una trottola, tante varie immagini mi navigavano nell' oceano della mente. Tornai a Plimouth la sera tardissimo e stracco, non tanto dal molto camminare in su e in giú per l' arsenale, quanto dal vedere tante e sí diverse cose. Il giorno dietro il signor Townsend venne a levarmi di buonora dall' osteria di Plimouth, e fattomi montare in una bella barca appartenente all' artiglieria, vogata da sei robusti diavoloni e retta da uno spalluto timoniere, mi fece attraversare volando parte del

4. **compunzion di cuore**: timore misto a paura.

6. **a bonofizio**: è detto in senso ironico; si legga A danno.

8. **chiusura**: luogo chiuso, ma in questo senso è ora poco usato. Boccaccio (*Ninf. Fies.*, 458): « Che qualunq' uomo dentro alla chiusura, Di Fiesole tornasse ad abitare ».

10. **gomene**: sono i canapi che si attaccano all'àncora; si compongono di piú cordoni torti a spirale, che formano una circonferenza maggiore di venti centimetri. — **ragia**: resina liquida che cola spontanea, o per incisione artificiale, sul tronco vivo del pino o dell' abete.

14. **fuora**: « anche nell'uso familiare, purché sia alquanto civile, Fuora va cedendo il posto a Fuori » [Mor.].

15. **Briareo**: uno dei tre giganti che, secondo la favola greca, avevano cento mani. Figlio del Cielo e della Terra, difese Giove nella lotta contro i Titani.

20. **ferma**: resa sicura, stabile. Guicciardini (*Op. ined.*, VII, 216): « Al Duca gli parve con questo parentado fermare lo stato suo ».

21. **Faramondo**: si crede che i Franchi, tra il 420 e il 428, fossero retti da un re di questo nome; tuttavia è strano che Gregorio di Tours (538-593?) non ne faccia cenno nella sua autorevole *Historia Francorum*.

23. **nell' oceano della mente**: è metafora assai ardita, specialmente in prosa.

26. **dietro**: dopo o appresso, ma sempre riferito a tempo. Boccaccio (*Decam.* IV, 1): « il quale [Tancredi] un giorno dietro mangiare laggiú venutone, ecc. ». Però il vocab. è oggi fuor d'uso, anzi lo stesso Boccaccio preferisce Seguente notte, Seguente di ecc.

porto, e mi trasportò sur una piccola isola chiamata San Niccolò, che la natura ha piantata nella bocca di quel porto. Visitate le fortificazioni di quella in meno di mezz'ora, perché è scoglio piuttosto che isola, si voltò di nuovo la prua alla terraferma, cioè alla citta-
5 della, che è veramente molto forte e ben fornita di batterie in buonissimo ordine e pronte a mandare in grembo ad Anfitrite ogni gallico Argonauto, che avesse ardire d'andar a cercare il vello d'oro in quella spiaggia. Pure quella fortificazione non mi fece inarcar le ciglia, ché chi ha viste alcune delle nostre fortezze del Piemonte,
10 non è facile che veda altrove cose in questo genere da stupefarsi. Questa cittadella fu fatta fabbricare dal re Carlo secondo per tenere in briglia gli abitanti di Plimouth, i quali nel tempo delle guerre civili d'Inghilterra avevano dato al suo sventurato padre moltissimo affanno, ribellandosegli e buttandosi dalla parte di Cromuello. Sono
15 alcuni anni che dal canto del mare s'aggiungono nuove opere a quella fortificazione per difendere il porto e l'arsenale da quel lato; sicché se quella cittadella mortifica gli abitanti di Plimouth da un

6. **Anfitrite**: [Dea del mare]; figlia dell'Oceano e di Teti, o di Nereo e di Doi, secondo Esiodo, sposa di Nettuno e madre di Tritone. Aveva un tempio famoso in Corinto. Come personificazione del mare - e cosí l'usa il B .- occorre nei poeti greci e latini.

7. **Argonauto**: gli Argonauti, cosí chiamati perch'erano sulla nave Argo, furono coloro che andarono alla conquista del Vello d'oro. Il piú famoso fu Giasone. — **vello d'oro**: il vello (= lana delle pecore) che il re Frise trasportò nella Colchide e del quale, dopo molte faticose prove, s'impadroní Giasone. Per la leggenda cfr. i due poemi di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco intitolati *Argonautica*, Ovidio, *Metam.*, libr. VII, ecc.

11. **Carlo II**: (1630-1685) figlio di Carlo I, a cui successe dopo il periodo di quasi undici anni di quella repubblica che per tanto tempo ebbe a capo Cromwel; regnò venticinque anni.

13. **sventurato padre**: Carlo I, n. a Dunfermline (Scozia) il 19 novembre 1600, decapitato a Londra il 30 gennaio 1619. Regnò quattordici anni. Per questioni religiose cominciò dapprima a farsi nemici gli Scozzesi, i quali uscirono vincitori dalla lotta, perché obbligarono il re a far decapitare il suo intimo consigliere, Strafford; scoppiata in seguito la guerra civile, perché l'autorità del re si trovò in aperta discordia con le prerogative del popolo sostenute nel Parlamento, egli, in seguito a molte sciagure, fu fatto prigioniero, dopo essere stato tradito dall'esercito.

14. **Cromuello** (Oliviero), protettore d'Inghilterra, n. a Huntingdon il 25 aprile 1599, m. a Whitehall il 3 settembre 1658. Entrato nel collegio Sidwey Sussex, dell'università di Cambridge, dove prevalevano le tendenze puritane, ne uscí l'anno dopo (1617) senza aver imparato gran che. Nel 1628 fu nominato deputato al Parlamento convocato da Carlo I, e per molti anni restò inoperoso, sebbene militasse nel partito avanzato. Fu uno dei piú accaniti promotori delle misure prese per subordinare l'esercito al Parlamento (1641) e porre cosí il paese in istato di difesa. Sopraggiunta la guerra civile, Cromwel ne uscí vittorioso, e Carlo I, tradito dagli Scozzesi, fu decapitato (1649); Caduta l'autorità regia, Cromwel, fattosi nominare protettore della repubblica d'Inghilterra (1653), governò per altri cinque anni il suo paese. Vinse per mare gli Spagnoli, poi fece occupare la Giamaica, disputando agli Olandesi la supremazia sull'Oceano. Alla sua morte gli successe il figlio Riccardo, il quale abdicò quasi subito; dopo nuove complicazioni, piú ridicole che sanguinose, l'Inghilterra tornò nuovamente sotto l'autorità regia, che fu assunta da Carlo II (1660).

17. **mortifica**: tien sottomessi; è del resto analogo al Tenere in briglia della l. 11.

canto, li assicura dall'altro da' nimici forestieri, che non senza gran contrasto potrebbono sbarcare a' danni loro. Dopo il desinare tornando nella detta barca col detto ingegnere, indirizzammo la prua verso un colle quasi alto come quello su cui è fabbricata la villa della Regina fuori della nostra porta del Po. Quel colle, chiamato *Monte Edgecumbe,* dalla parte che guarda il mare è di figura tonda, e si dovrebbe propiamente chiamare promontorio. Un lord Edgecumbe ne è il proprietario, e ha ivi una casa non molto magnifica a mezza costa, accerchiata da un mediocre giardino e da un parco, in cui i daini non sono molto numerosi. Noi girammo intorno intorno al promontorio per un sentiero bastantemente largo, da ogni parte del quale si ha una delle piú belle viste che si possano aver al mondo, perché di quivi tu vedi a man destra l'ampio mare con una lanterna o faro lontano dieci o dodici miglia dal continente; il qual faro è piantato sur un vivo scoglio chiamato *Eddy-Stone.* E a man sinistra tu vedi il porto di Plimouth, in bocca al quale sta l'isola di San Niccolò, e tu vedi tutta quella città e la sua cittadella e il Dock, e buon numero di vascelli, quale all'àncora e quale in moto, e infinite barche grandi e piccole, e pianure e colline vicine e lontane, che la piú vaga prospettiva non si può immaginare. Ne' tempi d'Elisabetta, l'ammiraglio che condusse la famosa ma sventurata *Armada,* o flotta spagnuola, a' danni di quella regina, tenendo per fermo

1. **nimici**: piú moderno Nemici.

4-5. **villa della Regina**: cosí chiamata dal nome di Maria Cristina, madama Reale. Ora è sede dell'Istituto per le figlie dei militari.

7. **propiamente**: lo stesso che Propriamente, ma ora in disuso.

19-20. **che la piú** ecc.: Nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 17 è aggiunta questa osservazione: « Si parla della Certosa di Napoli e si dice che è la piú bella posizione del mondo; lo credo: ma monte Edgecumbe è essa pure la piú bella, e cosí ne avete due di piú belle, una a Napoli, l'altra nel Devonshire ». — **Elisabetta**: (1533-1603) figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena; cominciò a regnare il 17 novembre 1558, e durante il suo regno fece decapitare la sua rivale Maria Stuarda, dopo averla tenuta prigioniera per diciotto anni (1586).

21. **armada**: è la voce spagn. di Armata. Con questo nome si indica dagli storici la formidabile flotta con la quale Filippo II pensò di rovinare interamente l'Inghilterra, da lui odiata mortalmente per varie ragioni. Ancorata in parecchi porti della Spagna e del Portogallo, era sotto gli ordini supremi del marchese di Santa-Cruz, quello stesso che avea deciso la vittoria cristiana alla battaglia di Lepanto (1571). Tuttavia l'ammiraglio inglese Francesco Drake, prevenendo i disegni della flotta spagnuola, giunse improvvisamente a Cadice il 29 agosto 1587 con sole 28 navi, ne incendiò una trentina degli Spagnoli, poi raggiunse rapidamente Lisbona, distruggendo altre cento navi nemiche e ritornò in Inghilterra carico d'oro tolto al *San-Felipe*, bastimento spagnolo. Nonostante questi disastri, la flotta prese il largo, sicura della sua potenza; per via sostenne tempeste furiose e ribellioni dell'equipaggio, e il 28 luglio 1588 giunse con soli 13 vascelli in faccia alle isole Sorlingues. Intanto, con nobile gara, l'Inghilterra avea armato piccole navi al comando di capitani improvvisati, ma che seppero condursi con accortezza e valore; la flotta inglese, manovrando rapidamente tra le grosse navi spagnole, parte ne incendiò, parte costrinse a ritirarsi, e in seguito a nuove tempeste la *Invincibile Armada* dovè ritornare in Spagna, dove Filippo II, ricevendo l'ammiraglio, uscí nella frase che è celebre: « Vi avevo mandato a combattere i nemici, non gli elementi ».

d'aver a conquistare l'Inghilterra per Filippo II re di Spagna, chiese in dono a quel sovrano quel monte Edgecumbe, rapito dalla sua bellezza da lui contemplata di lontano; ma i venti contrari e l'ammiraglio Dracke, che inventò allora a danno degli Spagnuoli quello navi incendiarie, chiamate ora da' Francesi *brulotti,* mandarono in malora quella flotta. Della suddetta lanterna o faro, anzi del sasso stesso su cui è eretto, io veddi già in Londra il modello in mano dell'architetto che lo fece ultimamente fabbricare, dopo che nello spazio di pochi anni il mare n'ebbe portato via uno antico che v'era, e dopo che un accidental fuoco n'ebbe reso inutile un altro moderno. E mi ricordo che ammirai molto l'ingegno di quell'architetto, di cui ho scordato il nome, che ha trovato modo, sur uno scoglio nudo affatto, e de' piú duri, di fondare quel faro, il qual bisogna s'abbia la pazienza di star lí sempre costante a pigliarsi contro tutte le maree e tutte le tempeste dell' Oceano, che le vengono a rompere millioni e millioni di ferocissime e sterminate onde sul piede. Per render saldo quel faro, e perché non tema piú d'essere diroccato in mare, si è fatta venire da Roma quella sabbia chiamata da' Romani *pozzolana,* la quale s'incorpora con la calce e co' macigni tanto fortemente, e massime sott'acqua, che tosto diventa come sasso ella stessa. Alcuni uomini sono destinati per montare su per una scala a piuoli in cima a quel faro, onde la notte possano accendere i lumi che debbono rischiarare i naviganti; e là su quella cima vi sono delle piccole stanze che devono essere sempre piene di provvisioni da bocca per quegli uomini, i quali sono talvolta obbligati a star sei mesi d'inverno in punta a quell'edifizio, non essendovi d'inverno troppo

1. **Filippo II**: (1527-1598): successe al padre, Carlo V, come re di Spagna, ed ebbe aggiunti i Paesi Bassi e i possedimenti italiani. È nota la guerra sostenuta con rara tenacia e fortuna contro di lui da Carlo Emanuele I duca di Savoia. Unì alla Spagna il Portogallo, ma ai rovesci d'Italia s'aggiunsero quelli contro l'Inghilterra. Ebbe per figlio quel Don Carlos (1545-1568), soggetto favorito di tante tragedie.

4. **Dracke**: (1545-1596) il più celebre ammiraglio inglese dopo il Nelson; sono famose le sue imprese contro le colonie spagnole in America, che, per incarico di Elisabetta, in gran parte distrusse. Cooperò efficacemente alla distruzione della *Invincibile Armada* (cfr. la n. alla l. 21 della p. 21). Meglio che le virtú di un ammiraglio, avea tutte quelle di un corsaro, in ispecie la prontezza dell'aggredire.

5. **brulotti**: bastimenti con i quali si tentava d'incendiare una flottiglia nemica. Vi si accumulavano materie incendiarie impregnate di resina, d'olio minerale, e simili. Al momento d'avvicinarsi ad una nave, il capitano faceva discendere l'equipaggio in una scialuppa, sulla quale egli saliva per ultimo, dopo d'aver dato fuoco alle materie infiammabili. Oggi questo genere di offesa in mare è assolutamente in disuso. « La voce comincia nel sec. XVII per le storie del Nani e del Pozzo » (Guglielmotti).

11-12. **di cui ho scordato il nome**: invece nelle *Lett., ediz. ingl.* I 22, il B. ne dà il nome, Smeaton.

16. **millioni**: assai meno in uso di Milioni.

19. **pozzolana**: specie di terra, non di sabbia, come dice il B., la quale si estrae dalle cave dei dintorni di Roma. Il vocab. e la cosa erano noti sino dal Cinquecento. CARO, *Lett.*: « Se bene di qua se ne trovano per le vigne, non ce ne sono però delle cave, come della pozzolana ». — **s'incorpora**: si mischia tenacemente.

modo d'andarli a soccorrere con nuove provvisioni. Pensa la bella vita che i meschini debbono fare lassú per tanto tempo! Se il mentovato architetto pubblicherà mai colle stampe i disegni di quel suo faro, tu, Giovanni mio, che puzzi tanto del Vitruviano, vedrai forse una cosa in questo genere delle piú singolari, ché non fu cosa da poco il 5 piantare quel faro su quello scoglio con de' grandissimi macigni collegati in modo da resistere alla tanta furia che è sempre quivi di quel gran mare. Quando s'ebbe passeggiato un paio d'ore con molto gusto in quel circolante sentiero del monte Edgecumbe, e visitata la casa del Milordo, tornammo nella barca; e lasciando sulla riva il 10 signor Townsend che per un'altra via se ne tornava al Dock, dopo gli usati convenevoli di separazione, voltammo di nuovo verso Plimouth. Col signor Edoardo e meco era nella barca un signor Tolcher, giudice di pace, o podestà come si direbbe da noi, di quella città, e antiquario sopramercato, uomo di sessant'anni circa, bello 15 come una rosa o un tulipano, grasso e lucido come un carnesciale e festevole come una cingallegra. Questi avendo inteso la sera precedente dal signor Townsend, che un amico del prefato signor Hollis di Londra era giunto in questa parte di mondo, venne cortesemente al nostro alloggio, e fattemi assai ospitalissime offerte, volle accom- 20 pagnarci nella nostra visita all'isoletta di san Niccolò e al monte Edgecumbe. Ora, riattraversando quell'acque, mi fece osservare da man manca sotto la spiaggia tre grandi buche, le quali vanno moltissimo sotterra; e mi disse che nel sito dove sono le buche, un gigante poderosissimo chiamato *Gog Magog* ebbe in diebus illis fe- 25

1. **Pensa**, ecc.: A questo proposito nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 23 v' è una osservazione assai arguta, che riguarda Giangiacomo Rousseau (1712-1778), il quale nel 1757 s'era rifugiato a Montmorency col proposito sempre più fermo di sfuggire ogni relazione col mondo: «Il celebre Rousseau - osserva il B., - non udì mai di tal posto, perché suppongo che sarebbe venuto qui a mendicare l'impiego di lampionaio, egli che odia tanto ogni conversazione con l'umanità. È impossibile immaginare una dimora più adatta di questa per un filosofo tanto diverso dall'umore di questo mondo malvagio».

4. **puzzi** ecc.: hai conoscenza di cose d'ingegneria, ed è frase tutt'ora in uso nel linguaggio familiare. Giovanni Baretti seguitò la professione paterna; «fu dal 1766 fin oltre il 1792 Direttore delle fortificazioni di Casale, poscia ebbe il titolo d' Architetto regio al di là del Po». Cfr. CUSTODI, I, p. 50.

10. **Milordo**: è l'adattamento alla forma italiana del vocab. ingl. Milord, il più alto titolo di nobiltà che vi sia in Inghilterra. Il Petrocchi registra il vocab. con l'uscita in *e*; ma tanto la prima quanto la seconda sono fuor d'uso, e sussistono solo nei dialetti. Il Chiabrera usò Milorte (*Sermone a Gio. Franc. Geri* 14-15): «Uscirà d'Inghilterra alcun Milorte, E metterassi in busca delle flotte». Il Parini la forma plur. Milordi (*Mattino*): «L'astuta Frine che ben cento folli Milordi rimandò nudi al Tamigi».

15. **sopramercato**: meglio Per soprammercato; vocabolo che era in uso fino dal sec. XVI.

16. **carnesciale**: lo stesso che Carnevale; tutta la frase significa buona cera.

25. **Gog Magog**: la prima volta che si fa cenno di questa leggenda, la quale nel Medio Evo fu assai diffusa, è nell'antico Testamento. «Il nome di Magog comparisce per la prima volta nel Genesi (x) come quello del secondo figlio di Jafet, ed è appropriato anche al popolo che discende da lui» Graf, *Roma*

roce battaglia con un altro gigante chiamato *Corineusso,* e uccisolo il buttò in mare dinanzi a quelle buche, onde al sito rimase il nome dell'eroe vincitore. Come sia venuto nella nostra Italia quel modo di dire tanto frequente ne' nostri libri antichi, *andare in oga magoga* per dire *andare in lontanissimi paesi,* io non lo so; ma credo che chi cercasse diligentemente ne' nostri e negl' inglesi antichi romanzi e cronache, forse troverebbe nel porto di Plimouth un'etimologia non ancora sospettata, ch' io sappia, da nessuno. Che peccato, quando si viaggia, non portar con sé il *Malmantile* del Lippi con le note del Salvini! Se avessi ora meco quel poema, subito correrei a cercare quel che dice il dottissimo commentatore di *Oga Magoga,* essendo certo che il Lippi non può aver lasciata fuori quella fiorentineria del suo *Malmantile*; e Dio sa che pezzo d'erudizione il Salvini avrà costí appiccato collo sputo all' *Oga Magoga.* Nello scendere in Plimouth, quantunque fosse tarduccio, il signor giudice Tolcher volle a forza condurci a casa sua a cena; e intanto che quella si preparava, mi fece vedere una vastissima raccolta di medaglie, e un' altra ancor piú vastissima di produzioni naturali, da esso in molti anni messa insieme. Ma oh maravigliosa e quasi incredibile discretezza in uno antiquario! Il signor Tolcher si contentò di farmi vedere quelle medaglie e que' pezzi che egli sapeva essere piú singolari e non mi seccò, come tutti i suoi confratelli generalmente fanno, che

nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo, Torino, Loescher, 1883, II, 509. In seguito, per opera del profeta Ezechiele, la leggenda comincia ad acquistar forma piú complessa. Si tratta di un popolo, Magog, che, capitanato dallo stesso suo re, Gog, piomberà sopra gli Israeliti, distruggendoli. Gog e Magog fece pure parte del ciclo leggendario relativo ad Alessandro Magno, il quale avrebbe rinserrato i popoli di Gog e Magog fra « le gole di monti insuperabili, donde non usciranno se non imminente la fine del mondo, per dare aiuto all'Anticristo ». Graf., *op. cit.* II, 518. Nelle leggende inglesi Gog e Magog sono due giganti. Cfr. il *Recueyll des Histoires de Troye* e la *Chronica* di Goffredo di Monmouth, in cui è anche fatto cenno del gigante Corineus, indicato dal B.

9. **Malmantile**: poema eroicomico in dodici cantari in ottava rima di Lorenzo Lippi (n. a Firenze nel 1606, m. in patria nel 1664); fu pubblicato in Firenze dodici anni dopo la morte dell'autore, celatosi coll'anagramma di Perlone Zipoli. Antonio Malatesti; noto poeta giocoso, scrisse gli argomenti d'ogni cantare, e Paolo Minucci (*Puccio Lamoni*) fece al poema un ampio commento, accresciuto e rettificato da A. M. Biscioni, cui aggiunse molte sue osservazioni A. M. Salvini per l'edizione di Firenze, (Moücke, 1750).

12. **lasciata fuori**: e infatti il Lippi usa questo modo di dire (*Malm. Racq.*, I, 52): « E questa è la cagion che là tra' lauzi Da soldato n' andò 'n Oga Magoga ». Il Salvini, nelle note all'edizione citata poco fa, s' occupò a lungo di Og e Magog, non uscendo però dalle sue nozioni di letteratura classica e patristica. — **fiorentineria**: Int. Modo di dire usato dai Fiorentini.

13. **Salvini**: (1653-1729) Anton Maria, uno dei piú grandi eruditi e traduttori del suo tempo. Fu accademico della Crusca, spendendo molta sua attività per la compilazione di quel vocabolario; tradusse dal greco *Anacreonte* (1695), *Teocrito* (1717), gli *Amori di Abrocome ed Anzia* (1723), ecc. Si hanno di lui prose purgate, e sonetti che ancor oggi si leggono con piacere.

14. **appiccato collo sputo**: addotte con molta leggerezza, che possono ributtarsi con facilità, per essere di poco valore.

vogliono a tuo dispetto farti minutamente esaminare ogni chiocciola, ogni nicchio, ogni petrificazione, ogni cristallizzamento, ogni farfalla, ogni vermicciuolo, ogni corbelleria che hanno nelle bacheche, senza mai riflettere che quelle cose ad essi rese preziosissime dalla difficoltà da essi incontrata nel raccoglierle, e dalla lunga meditazione fattavi su, possono il piú delle volte infastidire col numero loro e stancare la pazienza di chi non s' è dato a quella lor sorta di studio. Non è per questo ch' io condanni lo studio delle cose naturali, che anzi lo approvo moltissimo in chi ha ozio e danari da buttar via, perché a chi vi s' applica fa almeno questo bene di tenergli i pensieri innocentemente impiegati. E a passare con piacere e senza vizio una gran parte della vita, non è poco aiuto quello di poter subito colla mente registrare nella sua propria classe ogni pietruzza ch' uno prende in mano, ogni erbuccia ch' uno calpesta, e ogni fiorellino che uno spicca dal gambo. Ma non bisognerebbe poi stancare la pazienza d'ogni galantuomo che il caso conduce a vedere quelle tue singolari bagatellucce. Né voglio qui passare in silenzio una figliuola assai bella, e oggimai da marito, primogenita di quel signor Tolcher, la quale si mostrò molto gentilmente dotta nella scienza delle conchiglie e degl' insassiti legni, e d'altre tali coserelle, e che dal suo amoroso padre è stata creata custode delle sue curiosità naturali e delle sue medaglie. Cosí n'avessimo noi molte in Italia delle fanciulle ammaestrate come quella miss Betty, e atte a procacciarsi un dilettoso ed innocuo passatempo e cosí veramente donzellesco, come è quello che quella spiritosa signorina sa ora procacciarsi. Ma il piacere dello scrivervi m' ha fatta oltrepassar di troppo l'onesta ora del dormire; e poiché sento la mano stanca e le palpebre aggravarsi, v' auguro, fratelli, la buona notte e vado in letto, ché domattina m' ho a mettere in sedia di buonora per Falmouth. Addio.

LETTERA IV [IV]

Di Falmouth, li 23 agosto 1760.

Il signor Edoardo ed io abbiamo il bel costume d'alzarci cosí tardi ogni mattina, che giovedí non fummo in sedia prima del mezzogiorno. E siccome non è facile per questa regione, poco frequen-

3. **bacheche**: « Cassette di orefici, col coperchio di vetro per tenervi le gioie; la voce è fuor d'uso, eccetto nel caso in cui è adoperata in senso scherzevole » [Fanf.]. Qui è il caso.

20. **insassiti**: pietrificati, diventati sasso, per l'azione del tempo; non è d'uso.

21. **donzellesco**: da fanciulla; questo vocab. non si trova registrato da nessun dizionario della lingua.

29. **mettere in sedia**: cfr. la nota seguente.

31. **fummo in sedia**: modo di dire, che durante il sec. XVIII deve essere stato

tata da' viaggiatori, trovare sedie di posta, ne pigliammo una a dirittura per questo porto di mare, dove dalla nostra pigrizia mattutina, dalla continua e dirotta pioggia e dalle cattive strade non ci fu permesso di giungere prima di stasera che è sabato. In questi tre dí non mi è accaduta, né ho vista cosa che monti troppo il pregio d'essere scritta al paese; pure perché sono ozioso nell'osteria, e perché tutt'ora piove, m'è forza scarabocchiare per passar mattana. Il primo dí pranzammo in una terra chiamata Tavistock, che dà titolo di marchese al primogenito del piú ricco duca che oggi abbia l'Inghilterra, cioè al duca di Bedford della famiglia Russel. In Tavistock la mia natura sempre inquisitiva mi fece fare di molte interrogazioni alla vecchia ostessa. La buona donna mi raccontò quasi con le lagrime agli occhi che le sue faccende andavano malissimo, perché era perseguitata dal fattore del duca di Bedford, signore di quel feudo; e che il furfante, abusando del potere dal padrone lasciatogli, intimoriva di maniera tutto il suo vicinato, anzi tutti gli abitanti di quel territorio, travagliando in tanti modi tutti que' che venivano alla sua osteria, che per tre anni e piú quasi nessuno di quegli abitanti aveva avuto ardire d'andar da lei liberamente a bere un bicchier di vino o di sidro per non la rompere col signor fattore, il quale in qualche foggia li avrebbe certamente danneggiati, sapendolo. Oh vantate leggi d'Inghilterra, esclamai nel cuor mio, dove siete voi? Ecco che qui come altrove i pesci grossi mangiano i piccini, checché i signori Inglesi si dicano. Quando e' si mettono a cinguettare delle loro leggi, pare che gl'Inglesi parlino del solo e vero antidoto d'ogni male. Oh in Inghilterra non c'è oppressione! Oh la legge in Inghilterra è uno scudo adamantino che copre tutta l'isola e la difende dalla soverchieria e dalla prepotenza! Ma il fatto sta che il duca di Bedford non va mai a visitare i moltissimi poderi che ha in quel territorio; e se v'andasse anche, gli è troppo gran signore per darsi affanno de' guai d'una povera ostessa; e cosí una povera famiglia stenta e languisce e va in rovina, perché

assai in uso e che tuttavia nessun dizionario registra. Il Tram., alla parola Sedia annota: « Cosí chiamano i carrozzieri qualunque legno da viaggiare ».

6. **paese**: sta in luogo di patria, nel senso come l'usa il Lippi (*Malm. Racq.*, I, 1): « Movendo a Malmantile aspra battaglia Fece prove da scriverne al paese ».

7. **mattana**: « Tristezza, uggia, onde Passar la mattana, significa Passare il tempo in maniera che l'uggia non ci sorprenda » [Tom.].

8. **Tavistock**: città con 9000 ab., celebre per essere stata la patria di Francesco Dracke (cfr. la nota a p. 22, l. 25). e per le sue miniere di stagno, distanti quattro miglia da essa. Ha per origine un' antica abbadia (691), che Enrico VII donò a lord Russel (1539), uno dei cui discendenti, il duca di Bedford, la possiede ancor oggi.

11. **inquisitiva**: inglesismo: corrisponde al nostro Investigatrice.

20. **Sidro**: [Bevanda assai comune in Inghilterra, e specialmente in Devonshire e in Cornovaglia, fatta di sugo di poma].

21. **foggia**: modo, maniera. Pare che derivi dal franc. Forge.

26. **antidoto**: dal greco; vale Contravveleno.

una bella figliuola della meschina donna s' è cacciata in capo di non voler aver che fare con uomo che non le sia marito. Il giudice di Tavistock e altri del contorno sanno le virtú del signor fattore, e disapprovano la sua accanita persecuzione della ostessa, ma la prudenza ha il suo luogo in tutte le parti del mondo, e que' signori 5 giudici per prudenza non se la pigliano col signor fattore, il quale è una specie di bassà in Tavistock, e vuol farla e la fa come l' intende. Affé, Inglesi miei, che fareste meglio a non gracchiar tanto della costituzione politica del vostro regno e della prevalente bontà delle leggi vostre, ché tutto il mondo è paese, come dice il proverbio 10 nostro; e ci vuol altro che il vostro sapere per fabbricar leggi che difendano il povero dal ricco, il debole dal forte. Né è solo in Tavistock che il ricco e il forte opprimono il povero e il debole. Gli è da un capo all' altro dell' isola, né piú né meno di quello che si fa in Turchia, non che in altre parti d' Europa. Ma l' Inglese ha questa 15 smania in capo, e vuole che le sole britanniche leggi sieno le buone, e che tutte l' altre sieno cattive; e di questa smania non è possibile guerire un Inglese. La sera cenai a *Horse-bridge*, che è l' ultima abitazione da quella parte della provincia di Devonshire. Lontano una sassata da quell' abitazione, si passa sur un ponticello una piccola 20 acqua, e s' entra nella piú rimota occidental provincia d' Inghilterra, chiamata Cornovaglia, che giunge sino qui in Falmouth, e tira ancora innanzi alcune miglia sino a un luogo chiamato *Land' s End*, che in italiano si direbbe *Fine della terra*. In questa provincia di Cor-

7. **bassà**: bascià o, com' è piú usato oggi, Pascià. Nome di dignità appresso i Turchi, che vale Governatore di provincia, o Capitano d' esercito.

18. **guerire**: guarire; è voce assai antica, dacché i revisori del *Decamerone*, (sec. XVI) in cui (ad es. Giorn. II, nov. 9) è spesso usato il vocabolo, osservarono: « Però non si maravigli il lettore, se troverà qualche volta una parola diversamente scritta: *guerire*, *guarire*; *richesto*, *richiesto*; e altre simili, ché cosí in tutti i buoni libri di quell' età diversamente si truovano »; infatti s' incontra spesso anche nella prosa e nella poesia del sec. XIII.

21. **acqua**: fiume.

24. **In questa provincia**, ecc.: sulla Cornovaglia e sulle tradizioni celtiche di che abbonda, le quali formano tanta parte della cosí detta *materia di Brettagna*, sono importanti alcune notizie che occorrono nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 30: « Cornovaglia è una provincia citata frequentissimamente nei nostri antichi libri di cavalleria. È rappresentata come un paese, in cui i cavalieri erranti s'imbattono spesso con strane avventure: per esempio, con afflitte donzelle che cavalcano palafreni bianchi come latte, in cerca di aiuto per difendersi da giganti che le hanno rapite ai loro amanti, o contro qualche negromante che ha rinchiusa una bella regina nella sua torre incantata. Perché la Cornovaglia fu piú spesso nominata in questi libri che non il Devonshire, o qualche altra regione vicina, non è agevole dire. Forse qualche elegante descrizione di quella contrada determinò la loro scelta, o pure, all'epoca della cavalleria, essa, e non il Devonshire, o qualche altra regione, fu meglio nota agli Italiani a cagione dello stagno di cui abbonda. Gl' Italiani erano allora i piú grandi (forse gli unici) navigatori in Europa, e per questo rispetto conoscevano una regione meglio di un' altra. Date, se potete, una congettura migliore di questa alla predilezione dei nostri romanzi per quella provincia ogni volta che posano la scena nella Gran Brettagna ». Come si vede, qualche buona idea mista a molti errori; per correggerli si ricorra al classico libro

novaglia non sono molti anni che ancora si parlava la lingua cambra, cioè l'antichissima nativa lingua di questi isolani. Quella lingua cambra ora non si parla che in quella parte della Gran Brettagna chiamata il Principato di Wales. In tutto il resto dell'Inghilterra e in buona parte della Scozia si parla oggi quella lingua che noi chiamiamo inglese, la quale diriva dall'antica lingua teutonica, ed è per conseguenza una sorella della lingua moderna tedesca. Questa lingua fu portata in quest'isola dalla Germania molti secoli fa; e furono i Sassoni che ve la portarono, i quali s'insignorirono di queste contrade, e ne soggiogarono gli abitanti dopo d'avervi distrutti i Danesi, che prima d'essi se n'erano pur resi padroni. Questo dialetto della lingua sassona, cioè la lingua moderna inglese, in processo di tempo è diventata un miscuglio di molte lingue; e si va di dí in dí imbastardendo tanto con tanti vacaboli e frasi francesi, che per poco che questi scrittori facciano, corre pericolo di diventare un dialetto della lingua franciosa, appunto come la nostra va facendo nella stessa Toscana, dove la gente a forza di leggere de' libri francesi e a forza di tradurre delle frasi lorenesi, va guastando il parlare a occhi veggenti,

di P. Rajna, *Le fonti del Furioso,* Firenze, Sansoni, 1876, in cui, nell' *Introduzione*, è indicato il cammino percorso dal ciclo brettone per giungere in Italia.

1-2. **cambra**: lingua parlata dai Cambri o Cimbri, antico popolo della Brettagna, ramo gaelico dei Celti, il quale diede il nome ai monti. I Romani, dopo aspra lotta, soggiogate le tribú Cambrie, s' impadronirono del loro paese, chiamandolo *Britannia Secunda*, e vi edificarono città, vi fondarono stazioni militari e giurisdizioni, come avevano fatto nella *Britannia Prima*. Caduto il dominio romano, i Cambri opposero fiera resistenza ai Sassoni, e il loro paese fu devastato alternativamente da Sassoni e Danesi. Furono interamente sottomessi da Edoardo I (sec. x).

6. **diriva**: deriva.

8. **molti secoli fa**: per questa conquista e per le successive emigrazioni cui accenna il B., diamo qui la traduzione di un eccellente riassunto che di ciò fa G. Paris ne *La Littérature française au M. A.*, Paris, Hachette, 1890, p. 86: « I Romani, conquistando una parte della Gran Brettagna, non avevano in tutto assimilato i Celti che l' abitavano: dopo la partenza delle legioni, l'elemento indigeno non tardò a riprendere la preponderanza. Però i Brettoni già attaccati dai Pitti della Caledonia e dagli Scoti venuti dall' Irlanda, videro ben presto sbarcare sulle loro coste degli invasori partiti dal Nord della Germania, i quali pretendevano di prendere stabile dimora sul loro paese. Fu una lotta terribile, che durò sessant' anni (450-510), e che terminò con la vittoria dei Germani, i quali si resero padroni di piú della metà dell'antica provincia romana; e fu altresí il periodo eroico dei Brettoni insulari, che produsse tra di loro una epopea nazionale, la quale assorbí tutti gli elementi mitologici anteriori, e si modificò e si alterò nei secoli seguenti. Intanto una parte del popolo brettone, sfuggendo all'esterminio che i Sassoni vincitori infliggevano ai vinti, traversò la Manica e fondò nella parte occidentale dell' Armorica, allora quasi spopolata, una nuova Brettagna, dove conservò lingua e costumi. Dopo una pace di circa cinquant'anni, la guerra fu ripresa con piú accanimento, e terminò dopo essersi fissati i confini - che dovevano essere per lungo tempo immutabili, - dei Brettoni nel paese Gaelico e nella Cornovaglia ».

16. **franciosa**: francese; il vocab. ora è in disuso.

18. **lorenesi**: con la morte di Gastone (9 luglio 1737), l' ultimo de' Medici che regnò in Toscana, il granducato passò alla famiglia di Lorena, un de' cui componenti, Francesco Stefano, ne assunse il governo col nome di Francesco IV (1737-1765). — **a occhi veggenti**: meglio e piú in uso A vista d' occhio, e vale Palesemente.

e ogni scrittura va putendo di franceseria. Ho detto che la lingua moderna inglese si parla in tutta la Gran Brettagna, cioè in tutta l'Inglilterra e in tutta la Scozia, eccettuando buona parte del suddetto principato di Wales, in cui si parla tuttavia dal minuto popolo l'antica lingua cambra; ed eccettuando pure buona parte delle montagne di Scozia, nelle quali si usa un linguaggio che alcuni vogliono sia un dialetto del cambro, ed altri dicono che sia un dialetto della lingua irlandese. E qui bisogna sapere, fratelli, che nell'isola d'Irlanda grandissima parte degl'isolani, e specialmente quelli che sono lontani da Dublino sua capitale, anch'essi hanno un parlare che non ha punta di somiglianza e d'analogia con l'inglese, e che è probabilmente un dialetto della lingua cambra di Wales, o veramente la lingua cambra di Wales è dialetto dell'irlandese favella. È però cosa veramente strana e quasi incredibile che in un paese dove si coltiva ogni sorte di letteratura, come è questo, non si sia mai trovata, che si sappia, una sola persona che abbia potuto o che possa dire con sicurezza se la lingua irlandese e la cambra sieno originalmente e nelle lor prime sostanze la stessa cosa o no. Ma giacché la frega del cicalare m'ha tirato a dir tanto di queste lingue, dirovvi ancora che in quella parte di Francia nominata Brettagna si parla dal popolo comunemente, non mica la lingua francese, ma un dialetto della prefata lingua cambra, perché un gran numero di Brittanni fuggendo di quest'isola quando i Danesi o i Sassoni se ne impadronirono, e ricovrandosi in quella parte del continente di Francia che trovarono piú vicina alla loro contrada, portarono colà il parlar loro, e continuando a chiamarsi Brittanni o Brettoni, il paese in cui fissarono loro stanza si venne a chiamare Brettagna. Cosí questa lingua cambra, che si parlava in tutta Inghilterra al tempo che Giulio Cesare venne a farne la conquista, è ancora oggidí parlata nel principato di Wales, nelle montagne della Scozia, nella Brettagna, e a mio parere anche in molte parti d'Irlanda. Gli etimologisti, come parmi avervi già accennato, dicono che tal lingua cambra dirivò dalla Fenicia, e che fu recata in quest'isola da una lor colonia venuta non so se da Tiro o da Sidone a stabilirsi qui. Ma a quello che dicono quegli etimolo-

1. **putendo**: puzzando; cfr. la nota alla p. 23, l. 4.

10. **punta di**: alcuna, ed è modo assai ricercato.

17. **Ma giacché** ecc. Cfr. la nota alla p. precedente.

27. **al tempo.** ecc.: Cfr. la nota a p. 9, l. 20.

32. **Tiro**: celebre città dei Fenici, situata sulla riva del mare a venti miglia da Sidonia. Era una delle piú fiorenti città marittime dell'antichità, e mandava i suoi vascelli sino in Spagna. Secondo l'antico Testamento, fu distrutta da Nabucodonosor (587-571 av. C.), e dopo la partenza di questi, rifatta sulle fondamenta. Durante le Crociate ebbe molta importanza, finché il soldano d'Egitto la demolí nel 1191. Ora è un mucchio di rovine.

33. **Sidone**: o Sidonia, anch'essa città fenicia, la quale seguí le stesse vicissitudini di Tiro.

gisti io ho due obiezioni da fare. Una è, che i Fenici erano un popolo pieno di mercantile ricchezza, e per conseguenza doveva essere pieno d'arti e di scienze, e questi antichi isolani, al dire del suddetto Giulio Cesare, andavano nudi, che vale a dire non avevano né arti, né scienze, e per conseguenza non avevano ricchezze. L'altra obiezione è, che anche i Biscaglini pretendono che la loro lingua sia stata portata loro da' Fenici; pretendono cioè di esser essi stessi discesi da una colonia di que' popoli. Voi sapete, fratelli, che in Biscaglia, in Guipuscoa e in parte della Navarra ancora oggidí si parla la lingua càntabra, e non la spagnuola; o sapete che quella lingua càntabra è ancora una continuazione di quella antichissima che si parlava in tutta Spagna prima che gli antichi Romani la conquistassero e la rendessero una provincia del loro impero. E né la conquista fatta della Spagna da' Romani, né quella fatta poi da' Goti, né quell'altra fatta poi da' Saraceni o Mori d'Africa, potettero dalla Biscaglia sbarbare quella lingua càntabra che tuttavia dura. La mia seconda obiezione dunque consiste in questo, che se gli è vero, come dicono i Biscaglini, che il loro linguaggio sia venuto di Fenicia, la lingua cambra non può essere venuta anch'essa di Fenicia, perché io ho esaminato il dizionario della lingua càntabra o biscaglina, scritto dal Padre Laramendi, e ho esaminato anche il dizionario della lingua cambra o antica britanna, e ho confrontate insieme le parole piú semplici di quelle due lingue, come a dire Dio, uomo, donna, sole, luna, stella, cavallo, toro, vacca, asino, cane, gatto, acqua, aria, fuoco, terra, albero, mare, fiume, e simili, e non ho trovata in que' due

3. **al dire**: v. la nota a p. 11, l. 14.

6. **Biscaglini**: popolo spagnolo che abita la provincia di Biscaglia.

8. **Biscaglia**: provincia spagnola situata nel golfo omonimo.

9. **Guipuscoa**: provincia basca, situata tra il golfo di Guascogna, la frontiera di Francia, la Navarra e la Biscaglia. Come avverte il B., i Guipuscoani parlano la lingua basca, ma sanno anche far uso della Castigliana. — **Navarra**: provincia spagnola, confinante colla Francia, da cui la dividono i Pirinei. Per un certo tempo, e fino al 1789, fu soggetta alla Francia.

13-16. **conquista**, ecc.: i Romani cominciarono la conquista della Spagna, già in parte soggetta al giogo dei Cartaginesi, l'anno 218 av. C. per opera di Scipione; tutto il paese fu diviso in due grandi provincie: *Hispania citerior* con *Carthago Nova* per capitale e *Hispania ulterior* con *Corduba*; ciò avvenne l'anno 197. Caduto l'impero romano, la Spagna fu invasa dalle orde barbariche, contro le quali andò il re dei Goti Ataulfo, che occupò Barcellona, fondandovi un regno, durato dal 412 al 711. Secondo la leggenda, dacché la storia qui è molto oscura, gli Arabi furono chiamati in Spagna dal conte Giuliano, governatore di Ceuta, per vendicarsi di Roderico, ultimo re dei Goti, il quale gli avea oltraggiata la figlia. La dominazione araba, minata da una secreta guerra di parecchi secoli, cessò l'anno 1492, nel quale anno fu completamente estirpata dalla Spagna.

16. **sbarbare**: metaforic. per Svellere dalle radici, estirpare.

21. **Laramendi**: (Manuel) n. nella provincia di Guipuscoa verso la fine del sec. XVII, m. in patria nel 1759. Fu gesuita e professore di teologia a Salamanca; chiamato alla corte inglese, in qualità di confessore dalla vedova di Carlo II, vi dimorò poco tempo. I suoi lavori sono tutti di filologia basca e hanno per iscopo di provare che il Castigliano deriva dalla lingua basca.

dizionari neppur una parola che avesse la minima somiglianza o la più insensibile analogia con un'altra parola della opposta lingua. Or via, signori eruditi, mettete tutte queste cose a bollire insieme in una pignatta, e cavatene un qualche sugo di certezza intorno all'origine di questi popoli e di queste lingue, se vi dà l'animo. Pure, perché tutte queste cose di là dall'Alpi non sono cosí note come lo sono in Inghilterra, o per meglio dire, perché non mi sono ora venute nella penna cose migliori da scrivervi, v'ho scritte queste baie cosí per minuto. Ritorniamo in Cornovaglia. Io vi diceva che anche in questa provincia si parlava, non ha molto, un dialetto della lingua cambra; ma Guglielmo l'Ollandese e i due Giorgi d'Annover si sono studiati di estirpare tal lingua tanto della Gran Brettagna quanto dell'Irlanda, onde è probabile che sarà tosto annichilata con tutti i suoi dialetti, cosa che ogni tristo politico approva e ogni dabbene letterato compiange. In questo luogo di Falmouth, e in quel poco di questa provincia che ho attraversato, ho già parlato con molte persone, e quantunque lontano da Londra quasi trecento miglia, pure intendo benissimo tutto quello che questa gente dice, perché la lingua inglese non ha tanti dialetti quanti ne ha l'italiana, o per me' dire, i dialetti della lingua inglese non variano tanto nella pronuncia quanto i nostri d'Italia. E questo avviene perché noi Italiani abbiamo poco commercio nazione con nazione, e stiamo volontieri tranquilli tutta la vita nostra in quel distretto, in cui la Provvidenza ne ha fatti nascere; e gl'Inglesi all'incontro vanno e vengono incessantemente su e giú pel regno loro, quando possono; e ogni nativo dell'isola, se lo può fare, corre almeno una volta in vita sua a veder Londra; e moltissimi d'una provincia parlano assai sovente con moltissimi d'un'altra provincia; e la gente civile e ricca di tutto il regno si studia di parlare il principale elegante dialetto di Londra; e quattro o cinquemila nobili e doviziosi vengono una volta l'anno alla metropoli dalle vicine o lontane parti del regno, e poi dalla metropoli tornano a quelle vicine o lontane parti del regno, e seminano, dirò cosí, lungo la via la loro esatta pronuncia, che poi si va allargando

2-3. **Or via**, ecc.: tutto questo sproloquio filologico è stato prudentemente tolto nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*

11. **Guglielmo**: Guglielmo d'Orange, re dei Paesi Bassi, nominato re d'Inghilterra nel 1689 in luogo dell'inetto Giacomo II suo genero. — **ollandese**: olandese. Cfr. il lat. Hollanda e il suo prossimo derivato fr. Hollande. — **due Giorgi**: cioè Giorgio I e II della casa di Brunswick succeduti alla regina Anna, che alla morte del marito Guglielmo d'Orange aveva regnato per tredici anni (1702-1714). Durante il regno di Giorgio I (1714-1727) l'Inghilterra decadde moralmente per la trista influenza del corrotto e corruttore ministro di Stato Walpole. Più fortunato Giorgio II (17-27 1760) ebbe per ministro l'immortale Pitt.

14-33. **cosa che**, ecc.: Sono mirabili certe osservazioni del B. La lingua che si parla in una nazione è infatti tanto più complessa e sfornita di dialetti quanto meno è recente la unità civile o politica della nazione stessa; non vi ha dubbio che in Italia certe peculiarità dialettali vanno sparendo a mano a mano, in causa appunto della nostra unità a nazione; questo fenomeno, che può solo spiegarsi

intorno alle loro villereccie dimore; e da tutte queste e da molt' altre cagioni diriva questo effetto, che infinitamente minore è la differenza tra il linguaggio di Londra e quello di Falmouth, che non è verbigrazia la differenza tra il linguaggio d' Alessandria e quel di Novi, quantunque, come dissi, da Falmouth a Londra v' abbiano quasi trecento miglia, e da Alessandria a Novi non ve n'abbiano che dodici o quattordici. Questa molta uniformità, o vogliam dire poca differenza, s' estende in Inghilterra piú là del parlare, ché molto uniforme o poco dissimile è il modo di vivere degli abitanti tutti di questo gran regno. Qui tutti d' una classe si vestono tutti a un modo, tutti d' una classe si cibano a un modo, e ogni individuo inglese ha una certa idea di sé stesso rispettivamente alla sua nazione, che tutti gli altri individui pur hanno. Un forestiero che giunge in Inghilterra non può discernere qual differenza passi fra un gentiluomo di Londra e un gentiluomo di Durham, tra una signora di Portsmouth e una di Liverpool, tra un mercante di Bristol e uno di Norwich; e sic de caeteris. La cosa è affatto diversa dall' Alpi sino in Calabria; e da un Napoletano a un Parmigiano, da un Piemontese a un Fiorentino, da un Romano a un Genovese, da un Milanese a un Veneziano v' è una differenza cosí notabile e nel parlare e nel vestirsi, e nel cibarsi e nel modo di pensare tanto relativamente alla sua nazione, quanto relativamente al complesso dell' altre italiane nazioni, che ognuno comparato col vicino, non par punto suo vicino, ma tutti paiono nati in regioni lontanissime l' une dall' altre, comeché tutti sieno Italiani. Onde è ch' io ho sovente considerato lo Stivale nostro glorioso, non come un continente medesimo, ma come un numero d' isole, riguardando alla poca comunanza di favelle, d'azioni e d' idee degli abitanti suoi. Ma la mia digressione è stata anche oggi bastevolmente prolissa, onde torno a dirvi che sono giunto sano e salvo qui, e che se domattina il vento sarà buono, faremo vela per Lisbona col nome del Signore, che spero mi dia un buon viaggio sino là e sino a Torino, dove avrò la tanto desiderata consolazione d' abbracciarvi. Addio.

per leggi filologiche, il B. intravvide col suo gran senno pratico.

15. **Durham**: città inglese con piú di 14,000 ab. È sede di università. — **Liverpool**: la seconda città dell'Inghilterra per importanza commerciale e marittima e per numero di abitanti.

16. **Bristol**: è situata nel canale omonimo, ad occidente dell'Inghilterra, mentre **Norwich** è situata dalla parte opposta.

20. **notabile**: notevole.

25. **Stivale**: cosí il popolo ha figurato l'Italia, e sembra che il B. sia stato un de' primi scrittori ad accettare il vocab.; è notissima la poesia del Giusti con questo titolo.

LETTERA V [v]

Di Falmouth, li 21 agosto 1760.

Le quattro o cinque ore che iersera impiegai a scrivere a' miei amici di Londra, e la lingua cambra, e la vicinanza del mare che ho a passare, e la prossimità della partenza, m'avevano sí piena la testa d'idee diverse, che mi scordai di dirvi alcune cose da me viste in Cornovaglia. Ruminandomi però stamattina i miei pensieri in letto. m'è venuto alla memoria lo stagno che ho veduto cavare delle miniere vicino a *Truro,* città lontana di qui dieci o dodici miglia, e la principale di questa provincia. Questo stagno, come gli altri metalli, è cavato misto colla terra, e poi portato in certe quasi buche piene d'acqua, dove lo lavano sí che la terra se ne va, e esso resta. Poi lo ficcano in certe fornaci, dove è fuso e ridotto in pezzi a modo di quadrelli o mattoni assai grandi, e che pesano intorno a trecento libbre ciascuno. Uscendo di quelle fornaci, lo bollano col bollo regio, e i proprietari pagano al Re il suo dovuto. Poi portano que'quadrelli a un'altra fonderia, dove fuso di nuovo lo gittano in verghe assai sottili, una delle quali io presi in mano, e l'attorcigliai senza alcuna fatica, come una corda, e senza poterla rompere, tanto è quel metallo arrendevole. Di questo stagno se ne fa poi il peltro aggiungendovi non so qual mistura; e quando lo stagno è vergine e di buona qualità, rassomiglia tanto all'argento, che l'occhio non vi truova quasi differenza. Ed è bella cosa vedere per le strade di Truro una quantità grandissima di que'quadrelli o mattoni, i quali percossi con la punta del bastone o con un sasso, rendono un suono argentino. Questo stagno è il miglior capitale per commerciare che gli abitanti di Cornovaglia s'abbiano, perché in pochi paesi si trova di questo metallo. Non so se in Italia se ne tragga da alcuna parte: mi ricordo però d'aver letto in un libro scritto da un viaggiatore inglese, che dalle parti di Norcia e di Spoletti ve n'ha abbondanza: e credo che

7. **Truro**: l'antica Tueura o Teuro, conta 11,000 ab. È lontana trecento miglia da Londra, cui è unita con ferrovia.

11. **dovuto**: debito, ossia Ciò che gli spetta. Boccaccio (*Ninf. Fies.*, 416): « Ch'era da tutti amato e ben voluto, Tanto ei dava ad ognuno il suo dovuto ».

18. **peltro**: stagno raffinato con l'argento vivo; « il migliore - annota il Tomm., - stimavasi quello di Cornovaglia ».

20. **truova**: cfr. la nota a p. 7, l. 12. E si vegga alla l. 25 di questa p., e anche altrove, il vocab. modernam. scritto.

28. **Spoletti**: forma antica di Spoleto. — **e credo** ecc.: Nelle *Lett. ediz. ingl.* il B., come qui, tenta di scolpar gl'Italiani dalla taccia di neghittosi; pur tuttavia osserva: « In parecchi luoghi d'Italia vi hanno miniere di carbone, le quali non sono state esaminate mai all'infuori di qualche curioso; ed ho veduto io stesso - aggiunge - molte centinaia di poveri cercar l'oro in alcuno dei nostri fiumi, e particolarmente, dopo grosse piogge, in un torrente chiamato

cercando se ne troverebbe fors' anco nelle nostre Alpi. Ma noi Italiani non siamo a un pezzo cosí industriosi e cosí corrivi dietro al guadagno come gl'Inglesi; e se la natura non ci mette in mano le cose belle e fatte, appena ci degniamo aver ricorso all'arte per procacciarcele. Questa nostra indole nulladimeno io non la posso troppo disapprovare; perché quantunque sia vero che buona cosa è l'esser ricco, pure chi piú ne ha piú ne vorrebbe; e se un tratto cominciassimo a far danari d'ogni cosa, come gl'Inglesi fanno, diventeremmo tanto avidi di roba come sono essi in generale, e per interesse faremmo ogni cattiva cosa, o per meglio dire faremmo piú cattive cose di quelle tante che già pur troppo facciamo. Oltre di che non m'aggrada vedere gran parte del genere umano affaticarsi come asini in tirar innanzi penose manifatture, o in iscavare la terra come talpe, onde alcuni pochi possedenti si stieno arrovesciati nell'ozio, ne'diletti e nelle pompe. L'Italia dalla mano benefica della Provvidenza è stata favorita in tutto il bisognevole a passare agiatamente la vita, e non se le può augurar altro che de'buoni governatori, i quali, per quanto può l'umana virtú, prendano cura che ognuno s'abbia, secondo il grado suo, una convenevole porzione de'beni ch'ella produce. E s' abbiano pure Inglesi e Olandesi, e altri popoli nati in men dolci climi, la gloria di sviscerare montagne in cerca di metalli, e di solcare oceani in busca di pepe e di cannella, e di tante altre cose di cui potremmo, se non in tutto, almeno in gran parte far di meno. So che i negozianti e i politici moderni mi saprebbero rispondere mille cose se mi sentissero cosí ragionare; ma né da'politici né da'negozianti anderò io a cercare abbozzi di felicità mondana, perché questi signori sogliono confonder l'idea della felicità con quella della ricchezza, e prendono costantemente il nome di questa pel nome di quella, appunto come se fosser sinonimi. Pure ognuno tengasi la sua opinione, che alfin del fine poca felicità v'è in questo mondo, pigliala al modo loro, o pigliala al mio modo. Ahi! Ecco una cannonata che mi chiama in nave e che mi scuote il cuor nel corpo; onde, addio Falmouth, addio Cornovaglia, addio Inghilterra, fratelli addio.*

Orba, che si trova tra l'alto Monferrato e il territorio di Genova; e fui anche accertato che sovente v'ha di quelli, che hanno la fortuna di raccoglierne in poche ore sino all'importare di uno scudo e anche piú. Ad onta di ciò nessuno, sino ad ora, si è messo menomamente a cercar di scoprire d'onde ivi venga quel metallo ».

2. **a un pezzo**: di gran lunga; però la frase non è d'uso. — **corrivi**: proclivi, bramosi.

7. **un tratto**: di subito; e si usa con la prepos. A.

14. **possedenti**: ora è piú comune Possidenti. — **arrovesciati**: supini.

17. **governatori**: con riferimento a potestà civile e politica, è meglio adoperato Governanti.

21-22. **in busca**: in cerca, però con idea di industria; la Crusca preferisce Alla busca.

* Nelle *Lett., ediz. ingl.*, tra questa lettera e la seguente ve n' è una, nella quale il B. narra di una giornata da lui passata a Falmouth, piena di curiosi particolari sulla pesca e sul commercio delle sardelle.

LETTERA VI [VI]

Dalla nave corriera chiamata King Georg, lontano da Falmouth intorno a cento miglia, li 25 agosto 1760.

Ieri verso le due ore dopo il mezzogiorno, e dopo aver pranzato in fretta e in furia, si venne a bordo, e le vele si spiegarono immediate; e in meno di tre ore, avendo sempre costeggiato lungo l'estrema punta di Cornovaglia, ci trovammo a vista di *Land's End*, che suona in latino *Finis Terrae*. Oh il profondo sospiro che diedi nel momento che mi sparí degli occhi! Oh Inghilterra, quando piú saranno gli occhi miei rallegrati di nuovo dalla tua gloriosa vista! Addio mill'altre volte, nobilissima Inghilterra! Verso le sei non mi fu piú possibile scoprire intorno a noi altro che acqua, acqua, acqua. Il cielo era chiarissimo, il vento forte e favorevole, e trovandomi lontano da terra intorno a 40 miglia senza sentirmi alcun male, cominciavo ad assicurarmi che non avrei sofferto dal mare, ricordandomi che venticinqu'anni fa, attraversando quel laguccio da noi chiamato mare Adriatico, il mal del mare m'aveva preso dopo mezz'ora di viaggio, e lo stesso m'era accaduto dieci anni fa andando da Boulogne a Dover. La mia speranza tuttavia fu vana, perché verso il calar del sole lo stomaco mi fu ad un tratto sconvolto, e per tre ore continue ebbi un male da ammazzare un toro. L'émpito del vomito fu tale, che mi credetti aver da buttar fuora l'anima. Dopo un tormento inesprimibile fui portato giú nella mia cameretta, e fui messo in letto poco meno che fuor di sentimento. Tuttavia quando fui coricato, il sonno mi fece scordare tutti i dolori che il mio povero esofago aveva sofferti, malgrado il violento ondeggiar della nave, malgrado lo scricchiolo continuo dell'assi e delle travi che la compongono, e malgrado lo scalpiccío incessante, e il parlare e il gridare e il cantare che i marinari facevano sopra di me. Stamattina alle otto sentii dal chirurgo della nave, che eravamo cacciati da una vela, come qui di-

2-3. **immediate**: latin. per Immediatamente.

13. **venticinque anni fa**: il B. abbandonò infatti la casa paterna nel 1735; dopo due anni di dimora a Guastalla si trasferí a Venezia e poi «andò buon tempo vagando» prima di far capo a Milano. I biografi non fanno cenno di questo viaggio marittimo del B., il quale, appena sedicenne, avrà tentato, prima di andar dallo zio, altre vie per procacciarsi da vivere; egli percorse dunque la Dalmazia e l'Istria, come afferma nelle *Lett., ediz. ital.* (XXXVI) e, a proposito di certi balli portoghesi, nelle *Lett., ediz. ingl.*: «Io ..... ho veduto - dice in queste ultime - molte specie di balli da Parenzo nell'Istria sino a Derby in Inghilterra; ma nessuno è paragonabile a quello veduto oggi».

15. **dieci anni fa**: il B., traversando la Francia, giunse in Inghilterra nel gennaio del 1751. — **Boulogne .... Dover**: porti, uno francese, l'altro inglese, che segnano il minimo punto di distanza tra le due spiagge.

18. **émpito**: lo stesso che Impeto.

23. **scricchiolo**: meglio Scricchiolío.

cono, cioè da un'altra nave non si sa se amica o nimica; e voglioso di veder questa caccia, balzai giú del letto, e me n'andai sul ponte, di dove potetti scorgere molto bene un vascelletto distante da noi quattro o cinque miglia. Il capitano e cinque o sei altri avevano de' lunghi cannocchiali all'occhio, e lo stavano fissamente esaminando; e cosí faceva un uomo mandato sulla gabbia dell'albero maggiore a questo effetto. Dopo un lungo guardare e riguardare, si conchiuse da tutti che era un privatiere francese di minor forza della nave nostra, la quale ha sedici cannoni di sei libbre di palla ciascuno. E maravigliandomi io che le nostre vele si rinforzassero per fuggire anzi che per incalzare un nemico a noi non punto terribile, il capitano m'informò che alle navi corriere non è permesso arrestarsi o dar volta per combattere, e che quando sono attaccate devono sempre fuggire nell'atto stesso del battagliare; perché il loro destino è di portar lettere e danari, e non altro; e che appena gli sarebbe menato buono il fermarsi mezz'ora se si trattasse anco di pigliar un nemico che dopo un reciproco sparo di cannoni calasse bandiera per arrendersi. Mi soggiunse poi che non si curava neppure di vedere degli amici, e che dalle navi da guerra inglesi piú ancora che non da quelle dei nimici procurava di fuggire a tutte gambe (a tutte vele sarebbe meglio detto), perché se si desse il caso che incontrasse una squadra di quelle, il capo della squadra o l'ammiraglio poteva togliergli le lettere e i danari, e mandarlo in qualunque porto d'Inghilterra, o nell'Indie o in qualunque altra parte del mondo a recare un qualche importante avviso, quando avesse giudicato fosse il maggior bene del suo Re il cosí fare, che non lasciarlo proseguire il suo solito viaggio da Lisbona a Falmouth, e da Falmouth a Lisbona; e che in

6. **gabbia**: « quella specie di gerla o cofano che gli antichi bastimenti portavano alla cima dell' albero, capace di contenere quattro o sei marinai a far la scoperta, ed anche a combattere vantaggiosamente dall' alto » [Guglielmotti].

7. **Dopo**, ecc.: Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*: « E parecchi de' nostri dicevano e giuravano che quello era il *Maresciallo di Belle-Isle*, corsaro di Morlaix, armato di dodici cannoni. Non vi so dire a che segni distintivi essi lo conoscessero: bensí vi so dire, che essendo questa opinione divenuta quella di tutti i marinai, costoro non si misero a desiderare altro se non che il *Cane* si avvicinasse in modo da potergli piovere addosso con una o due bordate, per gastigarlo della impudenza che aveva di guardarci ».

8. **privatiere**: qui il B. traduce in ital. il vocab. ingl. *Privateer* che, secondo la definizione da lui data nel suo Dizion., significa Nave corsara; però il *privateer* era anche un vascello da guerra, il quale, per commissione del potere sovrano, aveva il cómpito di dar la caccia alle navi nemiche che incontrava per via.

14. **battagliare**: far battaglia, combattere. Alfieri (*Saul*, 1371): « Mentre Israello a battagliar si appresta, Fia pur ver che a fuggir David si appresta? »

23-24. **nell'Indie**: nel sec. XVI vari Inglesi s' erano spinti con navi armate sino ai lontani mari delle Molucche e delle Filippine. Altri formarono una Compagnia, ottenendo privilegio di trafficare in Oriente, e in pochi anni fondarono numerose stazioni mercantili nel basso Gange. Ottenuto, mercé l'annuo tributo di tremila rupie, il riscatto da ogni gabella, e cresciuti di numero, ebbero in dono da Carlo I l' isoletta di Bombay. Da cosí umili princípi trae origine l' impero anglo-indiano. A tempo del B. la conquista dell'India per opera degl' Inglesi era per cominciare.

tal caso sarebbe poi stato pensiero di quell'ammiraglio o di quel capo di squadra il mandare quelle lettere e que'danari dove dovevano andare. Siccome dunque questo nostro *packet-boat*, o nave corriera, è uno de'meglio veleggianti legni che sieno mai stati fabbricati, ho molta paura che la mia narrazione del mio marino viaggio non sarà adornata dalla descrizione d'una zuffa navale, e che per conseguenza riuscirà molto insipida; e piú insipida ancora sarà, se la disgrazia vuole che giungiamo in Portogallo senza neppur soffrire una burrasca da poter esercitare il mio pennello poetico in dipingerla. Avvegna che vuole, la nave che ne dà la caccia non ci conosce, ché se ci conoscesse, non perderebbe il tempo a venirci dietro; e il capitano m'assicura che fra quattro o cinque ore, se questo buon vento continua, vuol fare a questi monsú la barba di stoppa, a lasciarsegli cinquanta miglia dietro. Nulladimeno perché questi monsú ne venivano di fianco, ci hanno fatto deviare un poco dal nostro dritto cammino; e se la sventura ce ne fa veder degli altri, sa il cielo quando arriveremo alla destinata meta. Pure piú starò in nave, piú carta scarabocchierò, che non so troppo come passare altramente il tempo. Quantunque il nostro capitano, che si chiama Bawn, e il nostro luogotenente che si chiama Oak, sieno, per quel che mi pare, buone persone, pure appena c'è modo di conversare con essi, ché le loro parole sono poche, e il loro dialetto marinaresco è cosí diverso del parlar terrestre, che non intendo una in dieci delle loro frasi. Col chirurgo della nave qualche motto la vado barattando; ma sono tanti anni che il buonuomo se la fa anch'egli sull'elemento infido che poco costrutto posso cavare anche di lui. E il signor Edoardo comincia esso pure a essere tanto noiato dall'uniformità del nostro presente modo

13. **fare... la barba di stoppa**: vale Far del male a qualcuno che non lo tema. Pulci (*Morg. Magg.*, XVIII, 55): «Quanti ne giugne riscontra o rintoppa, Faceva a tutti la barba di stoppa».

18. **altramente**: lo stesso che Altrimenti.

23. **terrestre**: di terraferma. — **Col chirurgo**, ecc.: la conoscenza di questo personaggio è ampiamente spiegata nelle *Lett. ediz. ingl.*: «Ma intanto voi non sapete come in questo vascello io ho trovato un tesoro, un vero tesoro; e questo tesoro che ho trovato si è il chirurgo. Questa mattina, essendo tutti e due nella gran camera, la quale per vostra regola è larga otto o nove piedi, vidi che questo chirurgo andava scartabellando un tomo in 4° che io conobbi essere un dizionario italiano. — Leggete voi, signore, l'italiano? — Signore! Mi ci sono applicato da poco tempo in qua; ma non posso vantarmi d'aver fatto molti progressi. Sono state queste le prime parole che ho udito pronunziare da lui, dacché sembra molto riservato. — Anch'io, gli dissi, so un poco l'italiano; e se vi facesse piacere noi leggeremmo un paio di pagine nel libro che potreste avere. — Volentieri, rispose, e subito andò a prendere un volume dei *Consulti medici* del Redi. Io ne lessi alcuni periodi correntemente, come se si trattasse della mia propria lingua, e di questa facilità meravigliato, non essendosi ancora accorto dalla mia pronunzia ch'io non ero inglese: — Voi leggete, disse, molto meglio di me; siete stato mai in Italia? — Sí, vi sono nato e vi sono stato educato; anzi sappiate che sono l'autore del dizionario che avete qui. Lo Scozzese si è mostrato contentissimo dell'avventura, e siamo divenuti subito intimi amici».

24. **motto**: parola.

25. **se la fa**: farsela, vale Passarsela, Menar la vita.

di vivere, che non c'è via di fare un buon chiacchieramento neppur con esso; onde è forza che la mia penna lavori, e che io mi studi di scrivere anche senza un soggetto. Lasciate dunque, fratelli, che io torni col cervello a quell'isola da me pur ora abbandonata, e discorriamone ancora un poco per consumar tempo. Quanto piú m'allontanavo dalla sua metropoli, tanto piú trattabile trovavo il popolo minuto. Non mi ricordo che mi sia stato dato pur una volta del *French-Dog* (Can francese) pel capo da Salisbury sino a Falmouth, cosa che in Londra non m'accadeva di rado. La canaglia di Londra, subito che vede alcuno che sia o che abbia l'aria di straniero, lo chiama *Can francese,* se foss'anco un Turco con una barba lunga tre palmi al mento, e un turbante largo come un tamburo in testa. Nella Cor-

1. **chiacchieramento**: piú comune Chiacchierata.

6. **metropoli**: la capitale. Londra.

9. **La canaglia** ecc.: Nelle *Lett., ediz. ingl.* il B. attenua grandemente le accuse; riporto tutto il passo, che mi sembra interessante: « Questo costume d'insultare senza il minimo motivo i forestieri viene da taluni attribuito alla grande libertà che gl'Inglesi godono. Io però non sono di questo parere. Un tal costume non è proprio solamente del popolo inglese, e so che v'hanno altri paesi, governati con principi totalmente diversi, la cui plebaglia tratta col medesimo modo quelli che non sono suoi compatriotti, dà loro ingiuriosi titoli, e dice mille impertinenze, vedendoli passar per le strade. Ho poi avuto ad osservare, ne' dieci anni che ho dimorato in Inghilterra, qualmente gl'Inglesi in questo punto si sieno corretti; e sono persuaso che fra venti anni diventeranno coi forestieri civili e ben creati, come sono i Francesi e gl'Italiani. Quando per la prima volta fui a Londra mi ricordo che un forestiere poteva appena appena farsi vedere per le strade senza essere insultato, avendo capelli incipriati e chiusi in una borsa. Ogni facchino, ogni carrettiere gli tirava la borsa unicamente per divertirsi, e per far ridere, a spese del forestiere, chi passava. Presentemente però e que' del paese, e i forestieri portano cipria e borsa pubblicamente senza esser molestati; e il *can di francese* non è piú tanto in voga quanto in passato, quando si dava questo nome anche ad un turco, il cui mento era coperto da folta barba, e l'aguzza testa nascosta sotto un turbante.

« Il minuto popolo di tutto il regno si figura che al mondo non vi sieno che due nazioni, l'Inglese e la Francese, e chi non è inglese, è necessario che sia francese. Ha pure qualche cognizione di un popolo navigatore, detto olandese, pel quale nutre un altissimo disprezzo, ma se gli parlate di altre nazioni, come p. e. degl'Italiani, esso confessa d'averne udito dire qualche cosa; ma gl'Italiani non sono Francesi? cosa dunque sono? hanno essi pane da mangiare o birra da bere, come gl'Inglesi? o vivono essi di zuppa magra e di rane, come i Francesi?

« Certamente che rimarrete maravigliati udendo queste cose, e sarete sorpresi di tanta ignoranza del popolo inglese. Ma degnatevi di richiamare alla vostra mente quella della nostra ciurmaglia italiana, che in ignoranza non cede punto alla ciurmaglia inglese; e ardisco anzi dire che la supera. E che idea il basso popolo nostro ha dell'Inglesi? Esso ha udito dire che gl'Inglesi non credono al papa: per conseguenza non sono cristiani. Ma che sono adunque? Nessuno positivamente lo sa: bensí crede che gl'Inglesi tengano il dogma della metempsicosi, e che abbiano ad essere trasformati dopo morti in determinati animali. Intanto però sono tutti milordi, e non uomini e donne; hanno qualche cosa che li accosta all'essere di donne e uomini, ma nessuno sa definirli.

« Tali sono le idee che il nostro popolo s'è formato degl'Inglesi; e ciò che dimostra la sua sciocchezza, si è ch'esso tutti i giorni vede viaggiatori inglesi che si assomigliano tanto agli uomini, quanto agli uomini si assomiglia il papa medesimo. E quanto poi alla idea degli Inglesi in ciò che concerne il mangiare e il bere, non avete mai sentito parlare di quel buon Napolitano che andava a Roma? Egli empì bravamente di pane e di cipolle tutta la sua vettura, non sapendo, diceva egli, se a tanta distanza da Napoli si trovasse alcuna cosa da mangiare ».

novaglia non mi parve che gli abitanti s'avessero commestibili da rivendere; eppure nella Cornovaglia egualmente che in Middlesex ognuno è persuaso che l'Inghilterra è miglior paese che non alcun altro sotto il sole. Dov'è, mi dicevan essi, quella contrada in cui, come nella nostra, vi sia tanto buon frumento, tanta buona birra, tanto buon bue, tanto buon castrato, tante belle quercie, tanta bella lana, tanto piombo, tanto peltro, e tant'altre buone cose come nella nostra? E quando io dicevo loro che in Piemonte e nella Lombardia e in altre parti d'Italia, v'è pane, vino e carne in copia grandissima, e che l'Italia in generale produce inoltre oli, e sete, e frutte, e metalli di più sorte, e altre cose necessarie e superflue d'ogni genere, quella buona gente mi credeva poco meno che fuor di cervello, nè poteva persuadersi ch'io dicessi vero. E se non avessi tratto tratto dato peso a'miei argomenti con citare la rispettabile autorità di quelle gran forme di formaggio lodigiano, o parmigiano come le chiaman essi, e che sono a tutti gl'Inglesi conosciutissime, sarebbe stato impossibile far loro credere che in Italia v'hanno di quelle nobili creature chiamate vacche. Pure togliamo agl'Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l'odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognuno sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, nè è facile trovare nelle storie esempi di codardia inglese. I Francesi qualche volta li hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se li abbiano fatti fuggire una sol volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl'Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L'umanità loro s'è molto luminosamente palesata in questa presente guerra, raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaia de'lor nimici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbono in gran parte morti di freddo l'inverno passato che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un

1-2. **s'avessero .... rivendere**: è modo di dire che equivale all'altro più moderno Avessero simili titoli da dare altrui. — **Middlesex**: [Così è chiamata la provincia in cui è Londra].

20. **I Francesi**, ecc.: l'inimicizia tra Francia e Inghilterra durava da secoli; ma durante i regni di Luigi XIV, che favoriva gli Stuardi, e di Luigi XV era grandemente aumentata.

26. **tempera**: temperamento.

30. **presente guerra**: cfr. la nota a p. 15, l. 17.

31. **qual nazione** ecc.: altri argomenti per decantare le virtù degl'Inglesi il B. indica nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*: « li ho veduti [i più poveri] affliggersi a sentire che Damiens aveva assalito e ferito il re di Francia; e li ho uditi fare applausi e festa universale quando il Parlamento ordinò che si mandassero centomila lire sterline in Portogallo tosto che ebbe notizia dall'orribile terremoto di Lisbona, onde i Portoghesi sventurati fossero soccorsi ».

esempio al mondo di tanta eroica carità? Vi furono degl'Inglesi che diedero le venti, le trenta, e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste che si stamparono de'magnanimi benefattori di que'poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d'onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti d'amor propio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini. Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un'altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaia vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtú che gli uomini fanno, e la vanità e l'orgoglio troppo volte ne muovono a favore del nostro prossimo; tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per aiutare il prossimo. Il fatto sta che gl'Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n'hanno lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro, e se sai fare qualche cosa di buono t'insegnano a lor potere le vie d'impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d'onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova piú volte; e mi ricorderò sempre che quando m'accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell'Altieri domandai loro addirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l'accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un buon regalo, essendosi da sé stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di piú intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d'Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d'Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino piú di farsi amare, che non di farsi rispettare; che all'incontro molti de'nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que'che la fortuna li ha fatti; e tanta piú alterigia

2. **ghinee**: cfr. la nota a p. 16, l. 4.

8. **filosofante**: che professa filosofia, e spesso si usa in senso dispregiativo. Monti (*Bassv.*, III, 259): « È costui di Ferney l'empio e maligno Filosofante, ch'or tra' morti è corbo, E fu tra' vivi poetando un cigno ».

18. **spendono**: nel testo, per errore, Spendano.

26. **Altieri**: era professore d'italiano a Londra nella prima metà del sec. XVII; insieme col vocabolario pubblicò anche una grammatica. La prima edizione del Dizionario inglese-italiano del B. è quella di Londra, 1760. « Fu arricchito di piú di diecimila vocaboli omessi nel Dizionario inglese ed italiano dell'Altieri, che avea credito fino a quel tempo d'essere il piú copioso » CUSTODI, I, 23.

mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi; e in tanti anni ch'io sono stato fra di essi, non ne ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante; che all'incontro mi ricordo molti de'nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d'essere nauseati dall'infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere riputati asinacci in ogni sorte di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l'antichità della prosapia e l'abbondanza di quattrini naturalmente procurano. Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l'architettura e la musica, in cui l'Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi addattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vòlto il cannocchiale a' corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopi loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l'Atlantico ch'io vo solcando chi tentasse dire di quante arti gl'Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica, e di tutte le scienze che allontanano l'uomo dal bruto, e lo avvicinano all'angelo? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaia delle quali sono da scambiare per creature celesti? graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime allegre, pie, oh Dio le benedica! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta, e esattissime nella pronunzia nell'ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un'altra volta. In somma chi è nato inglese, paragonalo o qual uomo d'altra nazione tu vuoi, non ha sul

15. **la calamita** ecc.: le ricerche su questo argomento sono assai discusse; l'invenzione della bussola fu per molto tempo attribuita a Flavio Gioia d'Amalfi (sec. XIV), ma pare che costui precisasse invece con maggior esattezza le indicazioni dell'ago calamitato; altri vollero, ma a torto, farne inventore Marco Polo; altri, ancora, i Cinesi. Ad ogni modo l'uso della bussola in Europa non risale oltre la fine del sec. XII.

16. **cannocchiale**, ecc.: qui il B. allude al Galileo; secondo però le più recenti indagini, l'onore della prima invenzione spetta contemporaneamente al fabbricatore di occhiali Gianni Lippershey di Middleburg, e a Giacomo Metius, il quale ultimo presentò agli Stati Generali (1608) una domanda per ottenere una patente di privativa, sebbene il Lippershey l'avesse già chiesta pochi giorni prima. Il cannocchiale astronomico, cui accenna il B., si deve invece a Keplero, perfezionato poi dallo Schneider e dal Rheita. Per tutte queste questioni cfr. il IV § del *Saggiatore* del Galileo con le belle note del Ferrari (*Prose scelte*, Modena, Sarasino, 1893).

17. **telescopi**: specie di cannocchiali astronomici, nei quali gli oggetti si veggono per riflessione.

28. **naturali**: semplici, senza arte.

totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela che ribocca per alcune parti d'Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente chiamare il centro d'ogni virtú e d'ogni vizio. Ma basta per oggi. Vado sul ponte a pigliar un po' d'aria, e domani se continuerò a star bene, ripiglierò la penna per cianciare cosí a credenza co'miei fratelli. Addio.

LETTERA VII [VII]

Dalla prefata nave, 250 miglia circa lontano da Falmouth, 27 agosto 1760.

Ieri non fu possibile metter mano alla penna, ché troppo travaglio mi diede la noiosissima calma, e poi il vento poco favorevole. Oggi però mi sento assai bene, onde son qui al parlatorio con voi, risoluto di cianciare di qualche cosa in ogni modo, quantunque io mi senta in questo punto la fantasia affatto sterile e poco vogliosa di lasciarsi scuotere. E prima vi dirò, che ormai ho ferma speranza di non sentirmi piú scombussolar lo stomaco, come il primo dí che entrai in questa impeciata buca. Non vi sono parole nel Calepino atte ad esprimere l'orribilità d'un tanto male; eppure quanto piú tu urli, e quanto piú spremi fuora per la bocca e pel naso, e quasi per gli occhi e per gli orecchi, quello che tu hai riposto nelle piú recondite viscere, tanto piú questi ferrei marinai si ridono di te, e tanto piú ti vanno replicando che non è nulla; e forse hanno ragione. Ma o ragione o torto che s'abbiano, io so bene che de' lunghi viaggi per mare non ne farò piú, se sarà in mia balía il non ne far piú; perché oltre a quel breve e strano male che per taluni è lungo e stranissimo, v'è poi il tedio da soffrire, che di tutti i mali non è certamente il minore. Il tedio che si ha viaggiando chiuso in una nave, rende proprio la vita pesante: ed è cosa difficilissima il toglierselo d'addosso, o il diminuirselo almeno. Oh quanto m'illanguidisce quel trovarmi sempre nella vista i medesimi oggetti, quel veder sempre fare le medesime cose, e quel sentir sempre il medesimo gergo! Se vado

6. **cosí a credenza**: senza alcuno scopo, fuor di proposito. Lippi (*Malm. Racq.*, VII, 37): « Cosí a credenza insacca nel frugnuolo ».

9. **parlatorio**: in tono scherzevole qui si allude a quella stanza de' conventi, nella quale possono parlare interni con esterni.

14. **Calepino**: [Dizionario di sette lingue che un tempo fu tanto noto da formare un modo proverbiale di dire nella nostra lingua]. Prende il nome dal suo autore, Ambrogio da Calepio, lessicografo italiano, n. a Bergamo nel 1435, m. nel 1511. Entrato giovanissimo negli Agostiniani, per tutta la sua vita lavorò attorno a quel suo dizionario il quale ebbe un numero stragrande di edizioni (di sole aldine se ne contano diciotto), e numerosi rifacimenti per opera del Passerat, del Facciolati e di altri. La migliore ediz. è quella di Padova (1758).

18. **ferrei**: robustissimi.

28. **gergo**: è quel linguaggio oscuro

sul ponte, non iscorgo altro che alcuni grossi e lunghi stecchi vestiti di corde e d'alcuni gran pezzi di tela che s'allargano quanto possono. E se tolgo gli occhi da quelle corde e da quelle tele e da quegli stecchi, non mi s'affaccia altro che un'ondeggiante pianura, la quale a un tratto ti sorprende coll'amplissimo ed interminabile suo 5 moto, e poco poi ti stucca con la sua invariabilissima medesimezza. Voi mi direte, fratelli, che un uomo avvezzo a pensare, può andare ingannando il tempo, se foss'anco in prigione, non che in una nave sprovvista di gente che gli dia a suo modo parole. Ma, fratelli, di gran pensieri fa duopo cavar fuora delle cellette del cervello perché 10 combattano col prefato mostro chiamato tedio, e lo vincano! Il volgere la mente a destra o a manca, come più ne aggrada, o il tenerla un considerevol tempo fitta in un oggetto scelto da noi di grata contemplazione, è una facoltà che pochi posseggono o forse nessuno. Io ho bene la facoltà di chiamarmi alla mente, s'io voglio, l'idea, 15 verbigrazia, de' miei fratelli, e figurarmi la scena gaudiosa che avrò il dí che li rivedrò; e li posso più volte abbracciare colla fantasia, e discorrere molte belle cose con essi, e farmi da essi dire un mondo di cose amorevolissime. Questa certamente è un'idea rallegrativa, che di sua natura produrrebbe molt'altre rallegrative idee; e certa 20 cosa è che se potessi senza alcun disturbo sprofondarmi in esse, potrei passarmi cosí via un paio d'ore senza sentir tedio, il che, come dicono i Francesi, *sarebbe tanto di guadagnato sul nemico.* Ma nella situazione in cui mi trovo, non è possibile ch'io mi goda questa spezie di castello in aria, e che io assapori quelle idee senza un mi- 2 scuglio d'altre idee che sono di lor natura fastidiose e disgustose: perché se sto qui a questo tavolino colla sinistra guancia appoggiata al concavo della mia sinistra mano, o se mi butto sul letto per agiatamente pascermi alquanto con quelle rallegrative idee, sento quest'asse scricchiolarmi tuttavia intorno, sento lo sbattere impe- 1 tuoso ed incessante dell'onde, sento il confuso e romoroso scalpiccio e le frammiste voci de'marinai che si muovono e mi parlano di sopravia della testa; e se vado sul ponte, rivedo quegli stecchi e quelle corde e quelle tele allargate e quella ondeggiante immensa pianura

e metaforico usato per lo più dai furfanti o da gente bassa; dicesi anche Lingua furbesca. Berni (*Ort. Inn.*, XXXII, 43): «Sempre in calmone e per gergo ragiona».

6. **medesimezza**: uniformità; «voce non molto usata», avvertono il Fanf. e il Giorg.

19. **rallegrativa**: atta a rallegrare; ora però è più comune Rallegratrice.

25. **spezie**: specie; cfr. la nota a p. 11, l. 17.

30. **tuttavia**: continuamente, sempre: ora ha significato assai più ristretto, dacché indica Durata di tempo estesa sino al presente. Il Castelvetro nelle *Giunte* alle *Prose della Volgar Lingua* del Bembo avvertiva che «Tuttavia vale, come mostra la sua origine, In tutto vigorosamente; si usa in significare un'azione di continuato tenore, o in mostrare impedimento non punto rimosso».

32-33. **di sopravia della testa**: frase che non è dell'uso, né i vocabolari registrano. Meglio Sulla mia testa.

e le varie idee di tutte queste cose già troppo viste e troppo sentite, e di lor natura noiose, agre o nulla interessanti, mi riescono idee morte, che accoppiate con quella viva vivissima da me primamente in certo modo creata, la guastano e la confondono, come gli
5 eguali, perfetti e successivi cerchi formati sulla superficie d'un placido lago da un sasso che io vi gitto dolcemente dentro, sono guasti e confusi da troppi altri cerchi, che su quella stessa superficie sono contemporaneamente fatti da molt'altri sassi gittati da altre mani, che cercano farmi dispetto, e privarmi del mio passatempo. Che bella
10 cosa sarebbe avere una immaginativa cosí forte, da tirarsi in mente una sola, semplice e schietta idea a grado nostro, e con quella e con l'altre dirivanti senza sforzo da quella empiersi tutta l'anima a nostro beneplacito, senza che alcun'altra si potesse intrudere sotto il cranio nostro senza il nostro consenso! Ma chi v'è nel mondo che abbia
15 tanta assoluta signoria sulla parte intellettuale di sé stesso? Neppure i piú innamorati amanti, cred'io, possono avere la felicità di pensare un'ora sola alla bellezza e alla virtú delle loro dame, senza che una qualche idea poco o nulla amorosa non faccia loro un contrabbando, o non rubi loro parte di quel tempo che essi desidere-
20 rebbero pure impiegare sino all'ultimo atomo nella considerazione di quelle perfezioni, da cui si sentono il cuore con dolce ma irresistibile violenza rapito. Molte e molte volte m'è intervenuto, ch'io mi sono seduto giú con risolutissima intenzione di volere, verbigrazia, meditare attentamente sur un qualche precetto divino; ed ecco che
25 appena comincio ad ingolfarmi nella mia meditazione, che un pensieraccio scocca all'improvviso nella mia mente a mo' d'inaspettato lampo, e la disordina e la sconvolge tutta, non solo contra mia voglia ma senza ch'io gli possa fare ostacolo, e senza ch'io possa per molto tempo cacciarlo alla malora. Chi mi sa dire d'onde quel pen-
30 sieraccio sia sbucato? Chi me l'ha mandato nella mente a mio dispetto? Chi lo arma di tanta forza da frastornare la mia risolutissima volontà di meditare su quel tal divino precetto? Questi accidenti mi accadono cosí frequentemente, fratelli miei, che dopo d'aver esaminato innumerabili volte questo non meno spiace-
35 vole che strano fenomeno dell'umana mente, mi sono alla per fine

2. **agre**: malinconiche.

4-9. **come**, ecc.: piú interessante, almeno per la parte biografica, è la narrazione di questo episodio nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*: « Da ragazzo uno de' miei maggiori piaceri era quello di star contemplando un piccol cerchio, formato da me sulla superficie di uno stagno col gittarvi dentro un sassolino. Ma i miei compagni di scuola dilettavansi a guastarmi l'opera, perché appena vedevano come stava pensoso su quel cerchio, pigliando de' sassolini, o delle pietruzze anch' essi, le gittavano sullo stagno, vicino a quel mio povero cerchio, e con un migliaio d'altri cerchi fatti da quelle loro pietruzze e da quei loro sassolini me lo distruggevano, creando una babilonia di cerchi che confondevansi tutti e sparivano; e il primo a sparire era il mio ».

13. **intrudere**: introdurre; latinismo.

18-19. **faccia .... contrabbando**: Int.: si presenti furtiva alla mente.

determinato a conchiudere che questa sia una delle più irrefragabili prove che noi possiamo avere dell'esistenza degli spiriti maligni, i quali, come ne dicono molti santi libri, sempre se ne stanno alla vedetta, e sempre ne volteggiano intorno come lupi all'ovile, per farci allontanare un passo dal buon pastore che ne custodisce e ne difende, onde possano a lor talento sbranarci e divorarci. Quanto è vero che tutti i beni nostri sono sempre misti a'mali! Qual bene potevamo noi avere, che vincesse e superasse quello da noi chiamato *facoltà di pensare?* La facoltà di pensare è certamente quella che più assai della nostra stessa corporea forma ne distingue da' gamberi e dall'ostriche. Ma questo nostro gran bene, questo nostro celeste privilegio è reso a troppi de'suoi possedenti perniciosissimo dall' incapacità forse fisica di poterlo usar drittamente dopo la sventurata caduta del nostro primo padre, la quale ha reso sí possente il nostro gran nemico, che può intrudersi a sua voglia nella mente nostra, e adoperarsi per confonderla, e per trarla sozzopra, e per pervertirla nell'atto proprio che noi vorremmo con ferma intenzione volgerla alla contemplazione e all'adorazione della stessa divina Provvidenza. Beato colui che da un cattivo repentino pensiero non si lascia contaminare, e contr'esso implora subito un santo ausilio! Sia questo sempre il caso nostro, fratelli. Vado su a respirar un poco, ché in questo camerino fa troppo gran caldo. Addio.

LETTERA VIII [VIII]

La sera de' 27 agosto 1760, dalla solita nave.

Una sola cosa nuova ho vista in questi quattro dí che mi trovo chiuso qui dentro; e questa fu un pesce di venti libbre circa, preso all'amo ieri, e mangiato fritto oggi. Qui con nome spagnuolo è chiamato *bonito,* e il suo sapore non fa a pugni col suo nome, che suona mediocremente buono. Quell'amo, al quale fu preso, era poco men grosso che il mio dito mignolo, e lungo un palmo; e l' esca erano alcuni stracci attorcigliati all'amo, con due penne di pollastro acconce

16. **sozzopra**: lo stesso che Sottosopra; l'usò l'Ariosto (*Orl. Fur.*, XXVI, 77); « Ma sozzopra n'andò, perché il cavallo Gli cadde addosso e non già per suo fallo », e l'usò anche il Buonarroti il giovine nella *Tancia* (II, 4) e nella *Fiera* (II, II, 9), dando occasione al Salvini di scrivere le seguenti note: « Sozzopra, cioè Sottosopra; cosí quattro soldi la plebe bassissima fiorentina dice quazzoldi .... Vale il latino *sus deque* e il francese *sans dessous* »; e altrove: « Sozzopra è detto per abbreviatura o sincope, come ozzoldi, dice la plebe, e noi diciamo venzette in vece di otto soldi e di ventisette ».

20. **ausilio**: dal lat. *auxilium*, Aiuto.

26. **bonito**: nome di un pesce, il quale si trova abbondantemente nell'Atlantico e in ispecie nella zona torrida, non molto dissimile, per il gusto e per la conformazione, dal tonno.

in modo da imitare molto goffamente un certo pesce volante, di cui il bonito è molto avido. Quel pesce volante si assomiglia alquanto all'arringa ed ha i fianchi armati di due pinne così grandi che gli servono d'ali per alzarsi dell'acqua e volare un buon tiro di
5 balestra lontano, per fuggire dal bonito, dalla dorada e da altri pesciacci, che sono molto ghiotti del povero pesce volante, il quale in un subito e dalla lontana par proprio un uccello e non un pesce, quando si saetta fuor dell'acqua. E così i marinai danno una poca di somiglianza di pesce volante agli ami loro, e prendono i voraci boniti
10 e le dorade, e se le mangiano. Molto più volontieri però mi mangerei io con voi, fratelli, una sardella salata, che non il meglio abitante dell'Oceano con questi miei poco sollazzosi compagni. Oh quanto poco sollazzosi sono! Pure conviene armarsi di pazienza contra il tedio del viaggiar per mare, e conviene richiamare alla memoria, non
15 i viaggi del greco Ulisse, che come il mio non erano che pellegrinaggi ad una cappella povera, ma i viaggi di migliaia d'Ulissi, inglesi, olandesi, spagnuoli e d'altre nazioni, che in navi molto men buone di quella in cui sono, e molto più mal provvisti di vettovaglia che nol siamo noi, hanno girato a tondo a tondo il globo nostro, im-
20 presa da strabiliare il vate Meonio se fosse venuto al mondo nel millesettecentosessanta. Volete or voi sapere qual vita io meni qui? Zitto, che ve la dico. La mattina alle sette sbuco fuora del covo, che mi parrebbe quasi bestemmia chiamar letto quel negozio in cui mi corico la sera. Figuratevi un cataletto, anzi una bara lunga ap-
25 pena quanto la persona, e così poco larga, che se facessi la pazzia di sognarmi ciabattino, guai alle mie nocca e alle gomita mie nel tirare lo spago con quella forza con cui i seguaci di san Crispino usano tirarlo nel rattoppare le malandate scarpe! In questa bara io mi giaccio, non rannicchiato e accovacciato come un lione africano
30 quando se la dorme tranquillamente nella sua caverna, ma rovescione e tirato come un gatto lombardo che mostra la pancia al sole, e finge il morto per acchiapparsi gl'incauti augelletti che ha visti svolazzare pel giardino. Verso le sette, come dissi, mi scuoto, mi frego gli occhi, sbaviglio e mi stiracchio; e pregato un poco il Si-
35 gnore che mi voglia per sua benignità condurre salvo di là da que-

5. **dorada**: pesce che delle volte raggiunge un metro e mezzo di lunghezza e che si trova specialmente nel Mediterraneo.

15. **Ulisse**: figlio di Laerte re d'Itaca. I suoi viaggi nel Mediterraneo furono narrati da Omero nell'*Odissea*.

20. **vate**: dal lat. *Vates*, Poeta. — **Meonio**: [Omero].

26. **nocca**: congiuntura della dita delle mani e dei piedi. — **gomita**: più in uso Gomiti, al masch.; Buonarroti il giov. (*Tancia*, IV, III, 7): « E di sudice udimmo attorno attorno Mestolate, e intronar gomiti e nocca ».

27. **san Crispino**: [Protettore eletto dei calzolai e de' ciabattini].

34. **sbaviglio**: sbadiglio. È vocab. antiquato, in disuso fin dal sec. XVII. Firenzuola (nov. III): « Il buon garzone.... cominciò a prostender le gambe come fa uno quando egli sbaviglia ecc. ».

sta lunga immensità d'acque, mi levo suso, e mi beo un gran bacino di tè. Quindi vado a fare un po' di moto sul ponte, che è lungo trentadue de' miei passi, e sgombro sí d'ogni intoppo, che uno può andare di qui sin là e di là sin qui senza impedimento veruno, quando altri non ha pigliato prima di lui possesso della passeggiata. Poi mi seggo in un cantuccio della prua con un libro portoghese in mano e studio quella lingua disperatamente, sperando fra poco averne di mestieri. Poi, se il signor Edoardo è di buon umore, gli do una lezioncina di italiano o di francese, e fingo di non vedere otto o dieci marinaracci che mi stanno a spalle o a fianco per rubarmi qualche parola o qualche frase di quelle ch'io spiego. Se poi egli batte la luna, come fa troppo frequentemente, non me lo lascio accostare, perché il morbo non mi s'appicchi, ma lo consiglio con un po' d'aggrottamento di ciglia a tornare in letto, anzi che star lí sul ponte con tanto di muso. Poi torno a guardare i già nominati stecchi e le già nominate corde e le tele già nominate e la già nominata immensa ondeggiante pianura; e cosí mi vado tanto seccando e badaluccando, che finalmente pur viene l'ora del pranzo, la quale è sicuramente la meglio delle ventiquattro, e la sola che meriti d'essere dipinta con quelle bell'ali di parpaglione, con cui Raffaello ne dipinse tre nelle *Nozze d'Amore e Psiche*, forse perché quel matrimoniale desinare durò tre ore. Né qui, fratelli miei, vi prenda pietà alcuna di me, perché qui si sguazza come in cuccagna: bue, castrato, polli, anatre, oche, tacchine, ed altri onestissimi cibi empiono ogni

1. **suso**: su. Dante (*Par.*, VII, 100): « Quanto, disobbediente intese ir suso ». — **beo**: poeticam. per Bevo.

2. **tè**: [Bevanda fatta coll' infusione in acqua calda della erba tè, che viene a noi dalla China, moltissimo usata dagli Inglesi].

6. **prua**: la parte davanti del navigiio, con la quale si fende l'onda.

11-12. **batte la luna**: a questa frase nel senso, com' è qui, di Esser di cattivo umore, si preferisca l'altra Ha la luna o le lune.

17-18. **badaluccando**: trastullando, perdere il tempo. « Badaluccare ci si presenta composto di *badare* e di *attoccare* verbo già in uso negli antichi per 'guardare' » CAIX, *Studi di etim. italiana e romanza*, Firenze, Sansoni, 1878, p. 5. Sassetti (*Lett.*): « Ora voi vedete quanto io abbia badaluccato per dirvi e per non vi dire i miei disegni ».

20. **parpaglione**: farfalla; certamente è a noi derivato dal prov. *Parpaillos*, dacché il vocab. si rinviene spesso nei poeti italiani antichi, imitatori della poesia provenzale. — **ne dipinse** ecc.: [Il famoso quadro di Raffaello d'Urbino rappresentante le nozze d'Amore e Psiche è stato reso assai noto cogl' intagli in rame, che piú volte sono stati d'esso pubblicati].

21-22. **forse perché**, ecc.: le meravigliose avventure di Psiche sono narrate da Apuleio (*Metam.*, IV-V), il quale tolse certamente il racconto alla novellistica popolare. La gentile fanciulla è la terzultima figlia di un re, che per comando divino deve darla in olocausto a un mostruoso serpente; però è rapita da Amore, del quale diviene marito senza ch' egli si faccia conoscere. Per malvagio consiglio delle sorelle, Psiche scopre invece l' esser suo, e per ciò è costretta a duri patimenti. Giove però le perdona. Non so dove il B. abbia potuto trovare che il desinare di Psiche con Amore durò tre ore; in Apuleio la fanciulla mangia sempre sola, quando è ospitata nel palazzo incantato che lo sposo ha eretto per lei.

23. **cuccagna**: paese leggendario, il quale, secondo la tradizione popolare, è quel luogo dove non si lavora e si man-

di le nostre pance; e pan tenero a chi lo vuol tenero, e pan duro a chi lo vuol duro; e vini e birre e sidri e acquavite d'ogni calibro; e il già mentovato bonito non fu che una giunta sopra la derrata. Vedete se l'ora del pranzo in questa nave meriterebbe un capitolo
5 berniesco in lode! E sí che mi viene quasi volontà di provare se di quei capitoli ne so ancor fare, come quando ero giovanotto, e dire fra l'altre cose quanti milioni di strane cose tutti i mortali fanno per procurarsi tanto da passar via bene quell'ora ogni dí. L'argomento sarebbe vasto forse piú che nessun altro al mondo. Insomma qui in
10 quell'ora si scuffia bene e si trinca meglio. Non crediate però che tutte quelle buone cose ne sieno date pe' nostri begli occhi; perché oltre a quattro ghinee pagate in Falmouth al re d'Inghilterra per ciascuna persona che vuol ire di là a Lisbona in questa barca, ciascuna persona paga altresí ventitremila reis di Portogallo, che
15 sono trenta scudi romani circa, per la suddetta bara o cataletto e

gia, beve e dorme senza spender nulla. Pare che il vocab. derivi dall' ant. fr. *coquaigne.*

6. **come quando ero.** ecc.: il B. infatti s'era in gioventú dilettato di scriver poesia bernesca (cosí detta dal Berni, che fu il creatore di questo genere poetico, specialmente se racchiuso in capitoli). E per il Berni il B. ebbe sempre ammirazione sconfinata. V. le sue *Piacevoli Poesie* (Torino, 1750).

10. **Si scuffia**: si mangia ingordamente, ed è modo di dire assai volgare; rispondente all'altro Si mangia a quattro ganasce. Lippi (*Malm. Racq.*, I, 35): « Or mentre ch' ella scuffia a due palmenti, Pigliando un pan di sedici a boccone ». — **si trinca**: si beve assai. È vocab. che ci venne dal ted. *trinken*, e lo troviamo usato sin dal sec. XVII. Lippi (*Malm. Racq.*, I, 6): « siccome ad un che sempre ingolla Del ben di Dio e trinca del migliore ». — A proposito di questo elogio che il B. fa del tempo che occupa a pranzare, nelle *Lett., ediz. ingl.* v' è questa arguta digressione: « Vi sono stati certi ingegni malinconici i quali hanno biasimato, e fortemente, il tempo che si dà a questa occupazione, dolendosi altamente dell'amara necessità di desinare, in cui i poveri mortali si trovano. Se gli uomini, dice uno di costoro, fossero esenti da questa necessità, e in conseguenza liberi del pensiero che occupa quasi tutta la loro vita, non v' è dubbio che non avrebbero maggior tempo da consacrare alla coltura del loro spirito e da applicarsi alle arti, alle scienze, alle manifatture, al commercio. Però signori, se ardisco dire il parer mio dopo che voi avete già deciso, permettetemi ch' io confessi che, se la cosa andasse conforme a quanto voi vorreste, succederebbe precisamente il contrario di quello che voi credete. Quando noi non ci trovassimo nella necessità d' industriarci per appagare la nostra fame, non diventeremmo noi un dopo l' altro mirabilmente poltronacci oziosi? Perché l'uomo di lettere compon egli dei libri? perché l'uomo di legge difende i diritti dei suoi clienti? perché i medici corrono a tastare il polso, gli astronomi stanno sulle specole ad osservare i moti degli astri, il contadino volta e rivolta la terra, il muratore fabbrica, il sarto cuce, il soldato combatte, se non per procurarsi unicamente il desinare? ... Su di che, piú rifletto, piú convengo con quel bergamasco che poneva per ritornello alle sue canzoni da strada quei suoi versi:

Tutto, tutto in questo mondo
Che se fa de bel e bon,
È per un piatto de maccaron ».

14-15. **reis**: moneta portoghese di un valore assai minimo, poco piú di mezzo centesimo della nostra lira; è però piú usato il *Milreis*, cioè mille reis. Onde il B. nelle *Lett., ediz. ingl.*, osservava argutamente: « Misericordia, - direte voi, - bisogna essere ben ricco per poter pagare tanto danaro! Non vi lasciate illudere dalla vostra immaginazione; questi ventitremila *reis* si riducono a cinque *moidori*; e vi so dire che se il viaggio e l'appetito che ho attualmente durano a lungo, il capitano Bawn sarà almeno per metà rovinato ». — **scudi romani**: monete d' argento del valore di cinque lire e ottantotto centesimi ciascuna.

per la suddetta bucolica; cosicché, se il viaggio non durerà, come mi fanno sperare, che sette giorni, verrò ad aver pagato quasi quattro zecchini il giorno. I capitani di queste navi corriere son quelli che fanno questo po' di negozio, il quale non deve riuscir loro svantaggioso, perché, oltre allo stipendio, il re paga tutte le provvisioni da bocca che entrano in navi da guerra; e queste corriere sono considerate tali anch'esse. Finito il pranzo, torno daccapo. Libro portoghese; lezioncina col libro in mano al signor Edoardo, o senza libro ad alcuni curiosi marinai; stecchi, corde, tele, pianura ondeggiante, eccetera. La cena non mi prende tempo, ché un'oncia di biscotto inzuppato in un bicchiero di vin di Madera o delle Canarie fanno il fatto mio. Poi vado al buio, e zitto zitto a incatalettarmi. Ma ecco che il sole si va a tuffare nel mare americano; e siccome le candele non s'usano troppo in queste case di legno, m'è forza augurarvi una buona notte. Addio.

LETTERA IX [IX]

Dalla detta nave, dodici o quindici leghe
lontano dal capo Finisterre sulla costa di Galizia,
li 28 agosto 1760.

Sono due notti che non c'è modo di dormire nel cataletto. La forza del vento fa barcollare in modo la nave, che bisognerebbe esser primo ministro del re Morfeo per poter soguare una mezz'ora senza interrompimento. Ma tanto meglio, perché cosí si fanno sino undici e dodici miglia l'ora. Vorrei che voi foste meco solamente per dieci minuti a contemplare questo nostro legno, come magnificamente si mostra sull'acque. Vi ricordate voi di quel bel diavolone in Dante, con quelle immense ali? Fate conto ch'io m'abbia ora il medesimo spettacolo innanzi agli occhi, che quel poeta s'ebbe quando viaggiava per le infernali bolge. Se scrivo mai un poema, voglio cacciarvi dentro un uccel grifone con una pancia come quella del nostro pacchebotto;

1. **bucolica**: o Buccolica, con evidente allusione alle ecloghe virgiliane, e con un giuoco di parola preso dalla somiglianza di suoni che questo vocabolo ha con Bocca, vale il Mangiare. Non se ne trovano però esempi anteriori al Redi.

4. **svantaggioso**: nelle *Lett.*, *ediz. ital.* si legge per errore, forse di stampa, Svantagioso.

11. **Madera**: città della Spagna, da cui prende il nome uno squisitissimo vino, ancor oggi prelibato. — **Canarie**: isole dell'Atlantico, soggette alla Spagna.

18. **Morfeo**: [Dio del sonno]. — **interrompimento**: meglio, e più usato oggi, Interruzione.

22. **bel diavolone**: Lucifero.

26. **uccel grifone**: [Bestia volante immaginata probabilmente da qualche antico poeta o romanziere]. Però il B., ricordando Dante (*Purg.*, XXIX, 108), avrebbe certamente omessa o pure modificata questa nota; d'altronde, un animale di questo nome è anche citato negli autori greci e latini. — **pacchebotto**: « Nome straniero, dall'ingl. *Packet-boat* (Battello de'pacchi postali), e raffazzonato malamente in italiano. Voce da non usare, se non forse parlando di costumanze inglesi, e per significare alcun loro ba-

e queste vele mi saranno misura della lunghezza e larghezza delle sue penne, che hanno a esser verdi come quelle de' pappagalli. E chi sa che quella pancia io non dica ch' ell' era di color d' oro strisciato d'azzurro per fare il mio uccel grifone piú bello e piú maraviglioso che nol farebbe un altro poeta. Stamattina un po' prima del levar del sole veddi molto distinto il capo Finisterre, distante da Lisbona qualcosa meno di trecento miglia; cosicché se questa brezzolina dura e tien saldo, speriamo domenica mattina vedere la capitale del Portogallo, che Dio lo voglia. Sono veramente infastidito di questa navigazione, che pure sinora è stata, al dire de'nostri conduttori, la piú felice che mai si potesse desiderare; poiché, detratte alcune ore di calma il secondo dí, s'andò quasi sempre a ragione di cinque, sei e sette miglia all'ora quando s'andò bel bello, e il mare fu sempre in bonaccia. Ma l'uniformità mi ammazza; e stanotte che eravamo inseguiti a spron battuto da tre navi, quasi desideravo sentire alcuna delle loro cannonate per variare. Il capitano suppone che fossero navi da guerra inglesi che ne volessero riconoscere; ma quantunque ne avessimo due da un fianco e una dall' altro, e che tutte tre facessero gran forza di vele, pure sdrucciolammo via senza lasciarci riconoscere. Il bisbiglio che la vista di quelle navi cagionò fra i nostri, e il gran barcollare che facevamo, non lasciandomi dormire, mi fece uscire del cataletto, e mi fece passar la notte in sul ponte guardando la luna e le stelle, e ascoltando verso il mattino le canzonacce di questi mascalzoni di marinai, che si sforzano di tirarsi addosso l'ira di Dio cantando mille laidezze, bestemmiandosi l' un l'altro orribilmente, e vivendo tutte le ventiquattr' ore come cani, senza mai levar la mente a Colui, che solo li può difendere contra i mortalissimi pericoli di fuoco, di naufragio e di battaglia, da'quali

stimento che vada regolarmente da porto a porto con lettere e passeggieri, qualunque sia la sua grandezza, alberatura e forza motrice, che sono state sempre varie, ma per lo piú mediocri o piccole». GUGLIELMOTTI, *op. cit.*, col. 1207.

6. **Capo Finisterre.** [Promontorio nel regno di Galizia, che s' avanza molto in mare].

11. **bonaccia**: lo stato del mare in calma ed in tranquillità. — **stanotte**, ecc.: Nelle *Lett. ediz. ingl.*,, I, 65 l' avventura è cosí descritta: « Erano le due o le tre ore di mattina quando un ragazzo, in fazione sulla cima dell' albero, ha scoperto tre vele, che a lui è parso ci desser la caccia. Siccome la vita che meno qui è tanto uniforme e mi riesce di noia, non vi nascondo che ebbi un movimento di sorpresa al grido improvviso di *vela, vela*... Il signor Oak trovavasi sul ponte, e si mandò subito ad avvertire il capitano; anche il chirurgo ci raggiunse, e non tardammo molto a distinguere tre gruppi di vele spinte verso di noi. Il capitano assicurò che erano tre vascelli da guerra e giurò che erano inglesi. Intanto, non avendo noi molto desiderio di parlar con essi, e potendo anche darsi che avessimo errato ne'nostri giudizi, forzammo immantinente le nostre vele, avendo spiegate tutte quelle che il pacchebotto poteva portare, e cercammo di allontanarci piú che fosse possibile, malgrado tutti i tentativi di coloro che volevano raggiungerci. La caccia è durata quattr'ore buone e quando il signor Oak s'è accorto che vi rinunciavano, ci ha assicurati che noi, dalla rapidità del navigar nostro, eravamo stati ricono-

sono costantemente intorniati. Rendasi però giustizia al capitano e al luogotenente, che sono due persone assai costumate e dalle quali non ho ancora sentita parola sconcia; anzi quando il tempo lo permette, li veggo molto compostamente leggere de' buoni libri, ed esortare a far lo stesso alcuni ragazzi, che hanno con essi per educarli marinarescamente. Il chirurgo poi è uomo di più che mediocre dottrina e bontà; e quel che importa molto in una prigione come questa, di tempera molto lieta e compagnevole. Egli fa il possibile per farmi passar via il tempo, ora parlandomi de' suoi lunghissimi viaggi, e descrivendomi il mar Rosso e il golfo Persico e la città di Goa e quella di Malacca, e l'isole Maldive e altri tali lontani luoghi, ed ora suonando la zampogna scozzese, che è come un flauto attaccato a un otre, in cui il fiato s'introduce per via d'un mantachetto o soffietto, ch'egli va premendo col braccio destro mentre mena le dita su pe'buchi del flauto. E da questo nobile strumento e'cava un' armonia, a dir vero, non uguale a quella che dolcemente m'empieva gli orecchi in Londra, quando il Giardini nostro piemontese pigliava il violino in mano, ma che può tuttavia passare per eccellentissima chi considera quanto scarso sia l'Oceano di musici a'tempi nostri. Ne'tempi antichi il re d'Itaca, al dire dell'illustrissimo signor Omero, incontrò un tratto certe cantatrici molto brave navigando verso Napoli; e monsignor di Fenelone ha stampato in francese che

sciuti, e che quei vascelli che c'inseguivano fanno parte della flotta sotto gli ordini dell'ammiraglio Edgecombe ».

8. **tempera**: meglio Tempra, e meglio ancora Temperamento.

10. **golfo Persico**: formato dall'Oceano Indiano per l'intermezzo del mare di Oman; è lungo circa 800 chilometri.

11. **Goa**: antica città dell'Indostan, già famosa perché costituiva il principale emporio del commercio portoghese nell'India.. — **Malacca**: capitale della penisola dello stesso nome, fu fondata nel 1253 da una colonia malese venuta dall'isola di Singapore. Ora è in mano degl' Inglesi, cui la cedettero gli Olandesi. — **Maldive**: gruppo d'isole coralline nell'Oceano indiano; v'è un governo indipendente, il quale però paga un tributo annuale al governatore inglese di Ceylan.

13. **mantachetto**: meglio Manticetto.

17. **Giardini**: Felice, celebre violinista e compositore di musica, n. a Torino il 12 aprile del 1716, m. a Mosca il 17 dicembre del 1796. Nel 1750 andò a Londra, dove fu accolto con entusiasmo e dove, senza però ricavarne vantaggi pecuniari, assunse l'impresa di quel teatro italiano (1756). Compose *Enea* e *Lavinia* (1746) e l'*Amore nel villaggio* (1748) opere in musica che gli valsero onori e quattrini. Il B. strinse con lui amicizia a Londra, e v'ebbe colà per un certo tempo comune anche la casa, come attestano alcune lettere, in cui il Giardini è spesso citato. MORANDI, *Volt.*, 331.

20. **re d'Itaca**: [Ulisse].

21. **certe cantatrici**: [Le Sirene].

22. **Monsignor di Fenelone**: Francesco di Salignac, n. nel castello omonimo, posto nel Périgord, il 6 agosto 1651, m. a Cambrai il 7 gennaio 1715. Fu dapprima superiore delle *Nouvelles Catholiques*, (1678) poi precettore del duca di Borgogna (1689). Nominato arcivescovo di Cambrai (1695), entrò nell'*eresia del quietismo*. Il suo trattato dell'*Éducation des filles* è un modello di scienza dell'educazione fondata sopra una psicologia delicatissima. Il *Télémaque* (1ª ediz. Parigi, 1699) è un romanzo ispirato all'autore dell'*Odissea*, con allusioni ai tempi moderni. Télémaque, infatti, è il duca di Borgogna, Idoménée Luigi XIV, Mentor lo stesso Fénélon: Versaglia è il luogo dell'azione. Lo stile del Fénélon è di una facilità che talvolta rasenta la mollezza.

il principe Telemaco sentí un tratto un bellissimo concerto di tutta l'orchestra di Anfitrite nell'acque di Cipro, se mi ricorda bene. Ma su quest'acque di qua dallo stretto di Gibilterra non si hanno di queste dolcezze, ché se qui v'hanno de'Tritoni e delle Nereidi e delle Sirene, non vengono mai a galla, ma se ne stanno tripudiando in fondo co'boniti e colle dorate; però m'è forza contentarmi della zampogna scozzese del chirurgo, almeno sino ch'io non giungo in Lusitania, dove mi dicono che David Perez componendo, e molte dozzine di castrati italiani cantando, innamorano l'aure. Que' signori mi rifaranno i danni che i timpani de'miei orecchi han sofferti e dal zufolare della zampogna prefata e dal fischiare di Eolo e dalle rotte strida che quest'asse e queste tavole mandan fuora continuamente. Vedete, fratelli, di che strana borra sono astretto a riempier la carta per fuggire ozio e mattana. Ma il tempo s'avvicina che verrò a scrivervi cose stupende. M'apparecchio a squadrare i Portoghesi con molta cura, e a dipingerveli tali e quali m'appariranno dinanzi; cosa che non vi sarà discara, perché di tanti scrittori antichi e moderni di cui il mondo è pieno, nessuno ancora ha detto de'Portoghesi cose che ne dieno una sufficiente idea e che soddisfacciano. Vero è che il mio soggiorno nel loro paese sarà breve: pure non lascerò passare cosa alcuna inosservata, e supplirò coll'attenzione e colla diligenza alla brevità del soggiorno. Intanto addio, che un altro bonito mi aspetta.

2. **Anfitrite**: cfr. la nota a p. 20, l. 6. — **Cipro**: [Isola del Mediterraneo].

3. **Gibilterra**: [Spazio di poche miglia di mare, che divide l'Africa dalla Spagna].

4. **Tritoni**: metà uomini e metà delfini, erano deità marine; secondo la mitologia, Tritone, figlio di Poseidone e di Anfitrite, coi suoi genitori vive in un aureo palazzo in fondo al mare. — **Nereidi**: Ninfe marine, figlie di Nereo e di Doride; secondo la piú parte degli antichi scrittori, le Nereidi erano in numero di cinquanta. OVIDIO, *Met.*, II, 11.

7. **Lusitania**: [Nome latino del Portogallo].

8. **David Perez**: celebre compositore di musica, figlio di uno spagnolo che aveva preso dimora a Napoli; nacque colà nel 1711. Dopo aver compiuto i suoi studi sotto la direzione di Antonio Gallo, passò a Palermo, dove fu nominato maestro di cappella nella cattedrale (1734); nel 1741 fece rappresentar l'opera intitolata l'*Eroismo degli Scipioni*. Salito presto in fama, dopo aver scritto altre opere, andò a Roma, e vi rappresentò la *Semiramide*. Nel 1751 fu a Genova, poi a Torino; chiamato a Lisbona dal re di Portogallo, accettò l'invito (1752). Fece anche un viaggio a Londra (1755) e morí a Lisbona nel 1778.

11. **Eolo**: [Dio de'venti].

13. **borra**: propriam. Cimatura o Tosatura di pannilani; in questo senso però significa « Tutto ciò che è di superfluo, di volgare e d'inutile in una scrittura o discorso per farlo esser piú lungo » [Fanf.]. Caro (*Lett.*): « Questo, come vedete, è tutto borra, ma ci sono entrato, perché vi voleva scrivere ad ogni modo ».

14. **mattana**: cfr. la nota a p. 26, l. 6.

15. **squadrare**: guardare dall'alto in basso, ma qui è usato nel senso di Studiare l'indole, i costumi, le abitudini ecc. di chicchessia.

22. **bonito**: cfr. la nota a p. 45, l. 26.

LETTERA X [x]

La sera de' 28 agosto 1760.

Le navi corriere, chiamate *packet-boats*, che due o tre volte il mese partono di Falmouth per Lisbona, sono cinque o sei; la loro faccenda non è altro che recar le lettere d'Inghilterra in Portogallo, e di portar indietro non solo le lettere di risposta, ma anche il danaro che il commercio de' due regni produce agl'Inglesi. Voi sapete che i Portoghesi hanno un paese, molte parti del quale sono sterili, e le feconde non producono quasi altro agli abitanti che sia loro superfluo, e che per conseguenza si possa da essi mandare a'lor vicini, se non vino ed agrumi. E siccome l'Inghilterra non produce né agrumi né vino, cosí il Portogallo la provvede abbondantemente di queste due derrate, delle quali si fa un incredibile consumo in quell'isola. I Portoghesi poi posseggono nell'America meridionale il regno del Brasile, che una volta non produceva che zucchero e tabacco, e che pochi anni fa s'è casualmente scoperto essere abbondante d'oro e di diamanti, onde è diventato per essi una colonia importantissima, e non di molto inferiore ad alcuna delle tre famose colonie spagnuole chiamate del Messico, del Perú e del Chili, che, come a tutti è noto,

1. **Le navi corriere**, ecc.: Nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 66, l'attribuzione che hanno queste navi è ancor meglio indicata: « Nella giornata d'oggi m'è avvenuto di trovare in mezzo alla camera grande un pezzo di tavola quadrato e mobile. Ne ho chiesta la spiegazione al chirurgo, ed ecco in sostanza ciò che egli mi ha detto. Quasi tutte le settimane parte da Falmouth per Lisbona un pacchebotto, il quale non porta che una valigia, che è colà mandata da Londra. Una valigia non è un carico molto pesante; ma quando il pacchebotto ritorna in Inghilterra, oltre la valigia avviene che si riempia quest' apertura con tanti sacchi di monete portoghesi d'oro, le quali valgono dalle trenta alle cinquanta e anche sessanta mila lire sterline: somma considerevole quando si guardi al calendario e si osservi che un anno è composto di cinquantadue settimane. Questi sacchi sono consegnati ai capitani dei pacchebotti dai negozianti inglesi stabiliti in Lisbona, e dai capitani gettati in quell' apertura che è nella camera grande; e spesse volte si è dato il caso che quei sacchi fossero tanti e di tanto peso da pregiudicare il viaggio di quelle navi. Il che fu cagione che una volta, da un corsaro barbaresco, ne venisse presa una, il *Principe Federico*, la quale portava ben ottantamila lire sterline ».

12. **regno del Brasile**: il Brasile, cosí chiamato per l'abbondanza di legno da tingere, detto brazil, del quale il paese abbondava, fu scoperto ed esplorato nei primi anni del sec. XVI da un gran numero di viaggiatori, fra i quali il Vespucci, il Coelho, il Gonzalves, ecc. Nel 1515 il Portogallo vi mandò alcuni deportati, i quali vi si stabilirono insieme con qualche marinaio portoghese. Pochi anni dopo, quella nazione considerava il Brasile come un feudo, e vi mandava a governarlo Tommaso di Souza (1549) e Salvador di Bahia. Durante i secoli XVI e XVII il Brasile fu teatro di continui rivolgimenti, sia per opera delle altre nazioni che volevano impossessarsene, sia per le mene dei Gesuiti. Nel 1823 si rese indipendente, eleggendosi a impero. Ora è retto a repubblica.

17. **Messico**: nel 1518 Grijalva scopriva per il primo la costa orientale del Messico, che negli anni seguenti il celebre Cortes doveva porre a ferro e a fuoco. Nel 1540 il Messico fu eletto a vicereame della Nuova Spagna e d'allora cominciò un periodo di calma per i Messicani. È

mandano da tant'anni innumerabili ricchezze in Ispagna. Oltre al Brasile in America, i Portoghesi posseggono Goa nelle Indie orientali, e alcuni altri luoghi sulle coste d'Africa e su quelle d'Asia, e altre terre e isole in varie parti del mondo; le quali cose tutte insieme rendono il re di Portogallo un potente signore, perchè lo fanno ricco di tre in quattro milioni di lire sterline. Molta parte però di tanta sua ricchezza appena giunge a lui nelle mani, che subito passa in quelle degl'Inglesi, de'Francesi, degli Ollandesi e d'altri popoli, i quali vendendo a' Portoghesi moltissime cose non prodotte dalla loro contrada e di cui non possono star senza, sono tutti pagati in tanto bell'oro del Brasile. Ma quello che per via di commercio i Francesi e gli Ollandesi e altre genti cavano dell'erario del re di Portogallo e dalle borse de' suoi sudditi, è molto poco in paragone di quello che ne è cavato dagl' Inglesi. Gl' Inglesi son quelli che principalmente provvedono il Portogallo di frumenti, di panni, di sete, di cuoi, di pesce salato, e d'altre innumerabili cose per lo piú manufatturate, per le quali prendono in iscambio da' Portoghesi vino ed agrumi, come dissi. Ma perchè quel vino e quegli agrumi non bastano a un gran pezzo per pagare gl'Inglesi delle tante mercanzie che somministrano al Portogallo, il soprappiú vien loro pagato in contante. Quel contante è quello che queste navi corriere vanno ogni settimana trasportando da Lisbona a Falmouth; e questa gente qui mi dice che di rado in questo pacchebotto portano meno di quarantamila lisbonine, che vale a dire piú d'un milione di lire di Savoia, o sia piú di cento mila zecchini veneziani. Si dà anzi il caso qualche volta che il danaro da trasportare è tanto, che questa nave s'affonda troppo da poppa, o piega piú del dovere da una banda, onde non va talora tanto bene alla vela quanto dovrebbe andare. Molta ragione hanno certamente gl'Inglesi, se destinano le loro meglio navi

noto che in questi ultimi anni il Messico fu teatro di orribili lotte intestine; invaso da Napoleone III (aprile 1862), fu costretto ad eleggere un imperatore che un'assemblea di Notabili scelse nella persona di Massimiliano d'Austria, il quale fu fucilato dai repubblicani (19 agosto 1867). — **Perú**: fu conquistato dagli Spagnoli, sotto il comando di Pizarro, tra gli anni 1525 e 1533. Come il Messico, costituiva un vicereame spagnolo; ora è retto a repubblica. — **Chilí**: il Pizzarro, contemporaneamente all'impresa del Perú, compieva quella del Chilí, il quale però fu sempre insofferente al giogo spagnolo, che durò sino al 1771. Come il Perú è retto a repubblica.

2. **Goa**: cfr. la nota a p. 51, l. 11.

6. **lire sterline**: monete d'oro inglesi, ciascuna del valore di ventisei lire e cinquanta centesimi.

8. **Ollandesi**: cfr. la nota a p. 31, l. 11.

12. **erario**: nelle *Lett., ediz. ital.* è scritto Errario.

21. **lisbonine**: antiche monete d'oro portoghesi, che valevano quasi trenta lire italiane. — **lire di Savoia**: monete d'argento che nel valore erano presso a poco identiche a quelle de'nostri giorni, in quanto il sistema monetario vigente nel Piemonte era quasi identico a quello francese, stato adottato in seguito alle riforme monetarie avvenute dopo i moti della rivoluzione (1789).

25. **zecchini veneziani**: valevano ciascuno undici lire e novantacinque centesimi ed erano d'oro.

a questo effetto, e se ad ogni viaggio le fanno diligentemente carenare, onde riescono sdrucciolevolissime sull'acque, ed atte ad attraversar presto da un paese all'altro, e sicure di velocemente guizzar di mano, occorrendo, agl'insidiatori e cacciatori di tanto tesoro. Si calcola dunque che i Portoghesi dieno agl'Inglesi un anno sull'altro 5 due millioni di lire sterline, oltre a' vini ed agli agrumi di cui l'Inghilterra abbisogna, il di cui valore si calcola a un altro mezzo milione di quelle lire. Molto di tale danaro i Portoghesi potrebbono ritenerselo in paese, se volessero essere industriosi, e darsi all'agricoltura e stabilirsi delle manifatture in casa; ma la pigrizia e la vanità, 10 per quel poco che di essi ho inteso, non permetton loro di pensare a industriarsi e ad affaticarsi. Se potessi anch'io lasciare di affaticarmi e d'industriarmi, credo lo farei anch'io. Valete, fratres.

LETTERA XIII* [XI]

Dalla nave, dietro il pranzo, li 29 agosto 1760.

Oh come è lungo questo tempo! Come grave questo tedio! Per 15 passar l'uno e per fuggir l'altro come s'ha a fare? Mi rimangono tre ore di giorno. In che s'ha a impiegarle? Or via, impiegherolle in fare una buona dissertazion poetica per uso d'Amedeo, ritornandomi alla memoria que'suoi versi che mi mandò a Londra quattro mesi fa. Voi dunque, Filippo e Giovanni, fatevi da un canto, ch'io 20 parlo ora con Amedeo solo, e non con voi; e mi faccio da capo.

E' mi piace assai, Amedeo, che qualche volta e per mero sollazzo e per isbizzarirti tu faccia qualche verso. Que' tre o quattro componimenti che m'hai mandati quest'anno, potevano benissimo procurarti la patente di pastor Arcade, ché de' poco migliori ne sono tut- 25 todí stampati da que' signori pastorelli. Pure mi piacerà assai, se quelli che farai in avvenire saranno men peggio di quelli che facesti in passato. Avverti però che il legarli in rime a due a due, come fanno i Francesi e gl'Inglesi, o in quadernari, come ha talvolta fatto

1-2. **carenare**: vocab. che la Crusca ammise solamente nell' ultima ediz. del suo vocabolario, senza però citare esempi di autori, come è solita fare. Significa Voltare la nave sopra uno dei lati per ispalmarne il fondo o racconciarlo.

* Questa lettera e la seguente sono tolte nelle *Lett*, *ediz. ingl.*, dalle quali, per essere destinate a un pubblico che non era quello italiano, dovevano naturalmente andar tolte tutte quelle notizie letterarie che agl'Inglesi non potevano gradire.

14. **dietro**: cfr. la nota a p. 19, l. 26.

25. **pastor Arcade**: Per l' Arcadia cfr. le note alla *Frusta letteraria*.

28. **come fanno** ecc.: questa rima, ne' trattati di metrica, è anche detta Baciata.

29. **quadernari**: qui il B. avrebbe dovuto usare Quartine, perché per Quadernario s'intende Un verso di quattro sillabe, e non Una strofa di quattro versi. L'uso della quartina che rima ABBA è molto più antico del Chiabrera, perché si rinviene nella lauda del sec. XIV.

il Chiabrera, non è verseggiare secondo il genio della lingua nostra; e al genio della lingua nella quale scrive, bisogna che il poeta badi bene, altrimente farà delle cose talora anche molto lodate, ma poco lette; come è il caso delle tanto celebrate traduzioni del Caro e del
5 Marchetti, che tutti esaltano a cielo, e che pochissimi leggono da capo a fondo, perché sono scritte in verso sciolto, che non è verso

1. **Chiabrera**: Gabriello, uno de' migliori poeti italiani del sec. XVII, n. a Savona il 18 giugno del 1552, m. in patria il 14 ottobre del 1638. Di lui abbiamo liriche e poesie anacreontiche (per le quali ultime usò svariatissimi congegni metrici, indubbiamente derivati dai poeti francesi del secolo XVI) oltre a sermoni, in terza rima e in isciolti, poemi eroici, favole boschereccie, un'autobiografia, che ancora si ristampa, ecc.

4. **Caro**: Annibale, n. a Civitanova Marche il 19 giugno 1507, m. a Roma il 21 novembre 1566. Fu segretario di parecchi potentati, fra i quali Pier Luigi Farnese, nipote di Paolo III. É famosa la sua controversia col Castelvetro, causa della rovina di quest'ultimo. Il Caro tradusse in versi sciolti l'*Eneide* (I^a ediz. Venezia, Giunti, 1581), e gli *Amori Pastorali* di Longo Sofista; scrisse un numero grandissimo di lettere, le quali sono giustamente lette nelle scuole, una commedia intitolata *Gli Straccioni* (1544), ecc.

5. **Marchetti**: Alessandro, n. a Pontormo il 17 marzo 1632, m. a Pisa il 6 settembre 1714. Fu professore nell' università pisana. Scrisse sopra svariati argomenti scientifici, e tradusse in versi sciolti il *De rerum natura* di Lucrezio; per questa traduzione, nonostante sia stata pubblicata dopo la sua morte (Londra, Pickard, 1717), ebbe moltissimi dispiaceri.

6. **verso sciolto**: la prima volta che nella poesia italiana si adoperò il verso sciolto fu nel *Mare amoroso* attribuito, a torto, a Brunetto Latini. Tuttavia questo, sebbene rimasto sconosciuto ai Cinquecentisti (poiché per la prima volta il *Mare amoroso* fu pubblicato dal Grion nel *Propugnatore*, I [1868], p. 593) non può dirsi esempio isolato, dacché nel *Reggimento e ne' costumi delle donne* di FRANCESCO DA BARBERINO sono tutt' altro che rare le *tirate* di versi sciolti; ma non ostante tali esempi, cui s'aggiunga l'altro indicato dal Mazzoni (*Due epistole del sec. XIV in endecasillabi sciolti*, Padova, 1888), il Trissino può giustamente proclamarsi l'introduttore del verso sciolto nella poesia italiana, quasi a somiglianza dell' esametro classico. Cfr. P. E. GUARNERIO, *Manuale di versificazione ital.* Milano, Vallardi, 1893, p. 205. L'antipatia che il B. ebbe contro il verso sciolto, fu condivisa dal Pope (il quale, secondo il Voltaire, diceva che i versi sciolti erano usati da tutti coloro che non sapevano rimare), e dal Voltaire stesso, che in più luoghi delle sue *Questions sur l'Encyclopédie* (1770-72) ebbe a dire che i versi sciolti erano nati «dall'impotenza di vincere la difficoltà della rima e dalla smania di far troppo presto». S'avverta ancora che il B. manifestò questa sua antipatia molti anni innanzi la pubblicazione delle *Lettere Familiari*, e cioè fin da quando diè a luce la traduzione delle tragedie del Corneille (Venezia, Bartella 1747-48), le quali sono nondimeno scritte in versi sciolti. Cfr. la lettera di dedica a Remigio Fuentes. Tuttavia di tale avviso non fu un amicissimo del B., Camillo Zampieri, patrizio imolese, il quale, pubblicando un poema in versi sciolti, col titolo *Tobia ovvero della educazione* (Cagliari, 1778), il rovescio della medaglia dell' *Émile* del Rousseau, osservava, in una elaboratissima prefazione: « Eccomi a parlare del metro, che ho qui tenuto, e che a tutti si manifesta per verso sciolto. Parmi già di vedere che l'illustre ed acerbo critico de'giorni nostri [e qui s'allude con evidenza al B.] arruffi l'acuto sensorio dell'odorato, e in atto sdegnoso crollando il capo gitti questo infelice libretto da sé lontano, e replichi gl' improperi contro i *versiscioltai*, vocabolo da lui creato per dispregiarli. Oltre l'antica amicizia, che a lui mi stringe, io tengo in alto concetto un tal uomo e pei suoi rari talenti, e per lo molto sapere, di cui è fornito; onde non posso a meno di non essere persuaso che le sue belle e buone ragioni egli avrà per appagarsi di un simile sentimento. Se una mai fosse di tai ragioni che non si fa buon uso del verso sciolto, e che da molti in questa età nostra assai più che in addietro per ogni minima e talor vile occasione si vilipende, si scredita e si profana, io sono della medesima opinione ancor io, e più distesamente mi spiegherò tirando in lungo il discorso. Se poi volesse egli dirmi che il verso sciolto

prodotto dal genio della nostra lingua e dalla natura della nostra poesia. Se vuoi far isbucare in versi qualche tuo capriccio, fallo in terza o in ottava rima. La rima è cosa tanto bella nella nostra lingua, che talora ha sino il potere di nascondere de' difetti, come il bel colore talvolta ne fa piacere la poca simmetria d'un donnesco viso. Pensa poi qual bellezza la rima aggiunga alle poesie già intrinsecamente senza difetto! Non ti venisse però mai in capo di metterti a far il poeta di proposito, ché non ci riusciresti, te la dico schietta. Di troppe cose fanno mestiero ad uno perché sia poeta. Oltre al comando assoluto che il poeta debbe avere sulla sua lingua, e oltre a un'assolutissima facilità di rime che debbe possedere, d'un mezzo milione d'altri capitali bisogna che sia fornito. *In primis et ante omnia,* bisogna che il poeta conosca la natura dell'uómo, e le passioni che lo fanno operare or attivamente, or negativamente; e che le conosca tutte a una per una meglio che non conosce il viso della sua donna, o quello del suo amico. Bisogna che la sua mente sia come un grimaldello magico, atto ad aprire immediate tutte le menti e tutti i cuori di tutte le creature umane, savie o pazze, belle o brutte, giovani o vecchie, dotte o ignoranti, ricche o povere, nobili o plebee, libere o servili, onde i caratteri che imprenderà a descrivere sieno uniformi ne la lor varietà e vari nella loro medesimezza. Achille pietoso e inesorabile debb'essere Achille nella pietà e Achille nella inesorabilità. Ulisse paziente sempre, sempre astuto, sempre pronto a fare ogni bene e ogni male in favore della Grecia e a danno de' Frigi, non debb'essere né immutabilmente pietoso, né inesorabile immutabilmente. Se il sincero e feroce Achille ricorresse ad una frode, se desse solamente un'ombra di sospetto di aver in pensiero qualche fine rimoto in qualche suo atto, non sarebbe piú

(son ben lontano da creder ciò) non ha verun pregio poetico, e che non è acconcio ad esprimere cose gravi, sublimi, ed eroiche quant'altro il possa degl'italici metri, in questo mi disgiungo, e separo affatto da un cotal sentimento; anzi due proposizioni qui stabilisco, che in seguito verrò provando: l'una che il verso sciolto è il più magnifico, l'altra che il verso sciolto è il più difficile di tutti gli altri ». In questo suo assunto lo Zampieri si vale dell'autorità di molti ma in ispecie - e pare impossibile, - di quella del Voltaire « il più leggiadro e il più applaudito dei poeti francesi » viventi; ma è utile notare qui che Claudio Tolomei, di poco posteriore al Trissino, rimproverava al senese Cinuzzi d'aver tradotto in verso sciolto il *De raptu Proserpinae* di Claudiano, perché i versi « così sciolti e dissipati perdono il vigore e lo spirito che li avviva, essendo ritenuti da legamento o da nodo ». Anche il Frugoni si ribellò col poemetto intitolato *Il Genio de' versi sciolti* (1763), in cui ebbe fiere parole all'indirizzo del B.; e si cfr. altresì *Il Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del secolo passato fino a' nostri giorni* premesso da Carlo Gastone Rezzonico alle *Opere poetiche* del Frugoni (Parma, 1779) vol. I, pp. XV-XLI.

5. **simmetria**; lo stesso che Simetria, ma meno usato.

10. **debbe**: per Deve, è altro idiotismo, simile a quello indicato a p. 7, l. 23.

17. **immediate**: cfr. la nota a p. 35, ll. 2-3.

23. **Achille**: il principale personaggio dell' *Iliade*, figlio di Teti e di Peleo. — **Ulisse**: il protagonista dell'*Odissea*, figlio di Laerte re d'Itaca. È il tipo del guerriero esperto, astuto e nello stesso tempo valoroso.

25. **Frigi**: popoli che abitavano una

Achille, e il suo carattere sarebbe falsato e contradditorio. Se Ulisse non dese scaltramente luogo al tempo; se non lasciasse sfogare la furia di un possente, che mette ostacolo a' suoi lungamente meditati disegni; se non avesse la flemma di aspettare una congiuntura pro-
5 pizia per riuscire con certezza infallibile nel suo intento, sarebbe un Ulisse di stoppa. Estendi, Amedeo, questa regola a quanti caratteri furono nel mondo antico, e sono nel moderno. Il poeta poi bisogna che sappia a menadito la storia e la mitologia, e che sappia far comparire in un verso un nome, o vero o favoloso, a tempissimo, e che
10 alluda a un noto fatto, o che esprima un noto detto con tanta precisione, che a quel suo verso non occorra una postilla in margine per intenderlo; che la poesia non è mediocremente difettosa quando ha duopo di postille e di spiegazione. Il piú gran poetastro del nostro Torino non sa scrivere dieci versi senza appiccar loro una pagina
15 di prosa e talora due e quattro e sei, che ne sminuzzino tutte le sfondolate bellezze, onde il leggitore ne diventi innamorato morto. Il poeta poi bisogna che sappia la geografia e la cosmografia; che non andasse a mettere una città, un paese, un globo celeste o una costellazione fuor del suo sito; che non facesse spingere una nave
20 da una tramontana in poppa verso Genova, o da un vento occidentale nel principal porto della Giammaica dall' Europa, e spropositacci simili. Bisogna che il poeta sappia i modi e i costumi non solo del suo, ma di tutti i paesi; che non gli avvenisse di far ergere altari e idoli agli Ottentotti e a' Caribbei, o che non desse qualche svene-
25 vole atto d'umiltà d'un qualche abatino romano a un qualche sfacciatello zerbino di Parigi. Bisogna che il poeta sappia tutte l'arti almeno all'ingrosso, e gli effetti che producono; che non desse notizia di nautica a un cacciatore della Siberia, o che chiamasse bianche le mani d' un fabbro di Brescia. Bisogna che il poeta sia piú che
30 mediocremente infarinato di tutte le scienze, che conosca la proprietà di tutte le produzioni d'ogni terra e d'ogn'acqua, che gli sien note

delle piú importanti provincie dell'Asia Minore, e che scomparvero dall'Europa, di cui avevano occupata una piccola parte situata in Grecia, dopo la guerra di Troia, con la quale s' erano alleati a tempo del famoso assedio.

6. **stoppa**: posticcio, non vero.

9. **a tempissimo**: a proposito, al momento opportuno. In questo significato non pare dell' uso.

11. **postilla in m.**: qui il B. allude a quei volumi, specie di classici, che era tanto di moda stampare nel secolo XVIII, nei quali le note s'apponevano in cornice al testo. I primi che fecero uso di questa maniera furono i fratelli Elzevir (sec. XVII).

16. **sfondolate**: che non han fondo, smisurate, e il vocabolo è qui assai bene adoperato.

21. **Giammaica**: [La Giammaica è un' isola posta all'imboccatura del Golfo messicano].

24. **Ottentotti**: [Gli Ottentotti sono popoli selvaggi del Capo di Buona Speranza in Africa]. — **Caribbei**: [Caribbei o Caraibi chiamansi i selvaggi di alcune isole che stanno verso il Golfo del Messico. Gli spagnuoli quando s' impadronirono di quelle isole, li distrussero quasi tutti].

26. **zerbino**: « Giovane tutto attillato e galante, preso da un personaggio di questo nome nell'Ariosto » [Tom.].

28. **Siberia**: [Siberia, regno molto settentrionale, appartenente alla Moscovia,

tutte le qualità dell'aria, e che ogni fenomeno celeste gli sia familiarissimo. Bisogna che il poeta abbia somma pratica della Santa Bibbia, e che non gli siano ascose le sciocche semplicità dell'Alcorano e del Talmudde; che sia versato nell'Otticismo di Newton senza ignorare le prodezze di don Chisciotte; che abbia a mente l'*Iliade*, ma che non isdegni d'aver anche letto *Bertoldino*. Se di qualche cosa o vera o falsa, o possibile o impossibile sarà ignaro, non sarà gran poeta. Omero, padre di tutta la poesia che conosciamo (trattane la Davidica, e l'altre poesie sacre venute a noi dal popolo eletto), Omero non fece dar colpo mortale di lancia o di spada, che non fosse veramente mortale, perché era bastevolmente istrutto nell'anatomia, onde sapeva tutti i mòdi, in cui può l'uomo morire quando percosso e ferito. Virgilio non fece nascere un frutto, un fiore, un'erba fuor di stagione, altrimenti avrebbe guaste le sue *Egloghe* e la sua *Georgica*. L'Ariosto non dipinse passione che ogn'uomo non verifichi in sé stesso, o di cui non trovi in sé stesso almeno i semi. Quante piú cose il poeta saprà, tanto piú dilettevoli ed istruttive saranno le sue descrizioni, i paragoni suoi, le sue metafore, le sue allusioni. Il poeta che non diletta e che non istruisce insieme, va degradato subito e ridotto a minchione. Vedi quanti de' nostri poeti da Raccolte vengono sotto questa categoria! Il poeta che non sa dilettare, e che

pieno di cacciatori di quegli animali che hanno pelo folto e fine, come ermellini, martore, zibellini e simili].

3. **Alcorano**: piú in uso Corano (*al-Koran* in turco significa La Narrazione); è una raccolta di massime dettate da Maometto per servire di base alla nuova religione da lui fondata. Scritta in arabo purissimo, si compone di piccoli periodi in prosa, i quali hanno però la medesima assonanza.

4. **Talmudde**: libro che costituisce la fonte principale della legge del giudaismo, contenendo le leggi civili e canoniche. Talmud in ebraico significa Dottrina, studio. — **Newton**: Isacco, n. a Woolsthorpe piccolo villaggio della contea di Lincoln il giorno di Natale del 1642 (lo stesso di della morte di Galileo) m. a Londra il 20 marzo 1727; fu matematico, filosofo, fisico sommo, degno di compararsi a Galileo. L'*Optics*, cui accenna il B., fu stampata a Londra nel 1704, e presto tradotta in latino.

5. **Don Chisciotte**: il piú famoso romanzo spagnuolo (1ª ediz. Madrid, 1605) scritto dall'immortale Miguel de Cervantes y Saavedra (1547-1616); innumerevoli sono le edizioni di questa maravigliosa opera dell'ingegno umano, la quale fu tradotta in quasi tutte le lingue letterarie.

6. **Bertoldino**: libro burlesco noto specialmente nel popolo; come opera quasi di dominio pubblico, ebbe frequenti rifacimenti; il bolognese Giulio Cesare Croce (1550-1620), il quale però non fece che giovarsi, come in altri casi, delle tradizioni orali assai sparse, scrisse dapprima le *Sottilissime astuzie di Bertoldo*, poi quelle di *Bertoldino*, figlio di Bertoldo; Adriano Biancheri completò la triade aggiungendovi le *Scempiaggini e buffonate di Cacasenno*. Il testo, cui allude il B., deve essere certamente quel rifacimento dovuto a parecchi letterati, i quali, invitati dal libraio bolognese Lelio Della Volpe, scrissero ciascuno un canto del poema. L'edizione, veramente magnifica, uscí in luce a Bologna nel 1736.

9. **Davidica**: la poesia cosí detta comprende i Salmi, dei quali appena una minima parte possono attribuirsi a David, essendovene anzi molti che risalgono a un'epoca molto piú antica.

20. **Raccolte**: specie di antologie poetiche, che cominciarono a pubblicarsi durante la prima metà del secolo XVI; famose sono quelle del Doni, del Ruscelli, del Gobbi, ecc. Dovevano offrire al pubblico il fiore della poesia contemporanea, e cosí fu nelle prime edizioni; ben presto però la vanità letteraria ebbe il sopravvento, e nel secolo XVIII le Rac-

istruisce solamente, può fare il precettore meglio d'Aristotele, che si vedrà tosto schivato, e le sue lezioni saranno tosto scordate dagli scuolari. Per questa ragione l'*Adamo* del Campailla è poco noto. Sopra tutto il poeta non ha mai a mostrare il minimo dispregio, la minima noncuranza della sua religione; non ha mai a decorare il vizio, che per poi vilipenderlo, mortificarlo o deprimerlo; e non porre mai la virtú in abbiettezza che per farla poi riverire, amare, trionfare. Il poeta che sacrifica all'altare della lussuria, o all'idolo dell'empietà, è un furfante che la società ha interesse di sterminare, come ster-
10 mina gli avvelenatori e gli assassini. Il poeta bisogna che non si scordi mai che gli anni verranno a sedersi un dí gravemente sulle sue spalle accompagnati dal rimorso, onde non deve traviar mai ne' suoi versi dal buon costume, dalla rigida morale e dalla religione. Eccoti, Amedeo, un meschino abbozzo, uno schizzo molto imper-
15 fetto d'un poeta. Se te ne facessi una compiuta pittura, figurati che negozio sarebbe! E considera se fratellescamente opero quando ti consiglio a non ti lasciar venir voglia d'essere poeta, anzi quando ti assicuro che non ci riusciresti se anco risolvessi d'esserlo. Non ho difficoltà, torno a dire, che, come i già accennati pastori Arcadi tutto
20 dí fanno, e come ho sovente fatto anch'io, non ho difficoltà che tu scarabocchi tratto tratto qualche freddura, qualche ciancia, qualche sonettuzzo inutile agli altri ed a te stesso. Il viver nostro va diversificato con varietà d'operazioni, se non tutte buone, almeno di nessun nocumento ad altri o a noi. Cosí facendo, la vita riesce men grave;
25 si passa via con piú di dolcezza. — Oh se il capitano Bawn e il luogotenente Oak e i marinari miei sapessero di che diavolo mi vado occupando in questa nave, oh come mi riderebbero dietro! oh che bel matto mi riputerebbono! Vale, Amedeo, vale.

LETTERA XIV [XII]

Dalla nave, li 30 agosto 1760.

Un pensiero tira l'altro; e su certi argomenti quanto piú si dice,
30 tanto piú ne viene in bocca da dire. Ho riletta, sorbendomi il tè, la pappolata che scrissi iersera; e un mondo d'altre cose mi bullicano

colte riunivano spesso le piú infelici produzioni poetiche del tempo.

1. **Aristotele**: il celebre filosofo greco, discepolo di Platone e come lui fondatore d'una setta filosofica, n. a Stagira il 384 av.-C., m. nel 322 a Calcide d'Eubea. Fu l'ingegno piú vasto, piú universale dell'antichità, e Filippo di Macedonia lo scelse per maestro del figlio, Alessandro Magno (343-335), il quale, anche in séguito, fu in affettuosa corrispondenza con lui.

3. **scuolari**: meglio Scolari. — **Adamo**: [Poema filosofico assai poco piacevole a leggersi]. — **Campailla**: Tommaso (1668-1740), poeta e filosofo siciliano, di indole e di studi assai bizzarri. Il suo poema in venti canti, l'*Adamo*, (1ª ediz. Catania, 1703), è a somiglianza del *Mondo creato* del Tasso, col quale gareggia pure per prolissità e per nessuna fantasia.

12. **traviar**: nelle *Lett.*, *ediz. ital.* è scritto Travviar.

31. **pappolata**: discorsi di poca so-

nel capo, che si posson dire sull'argomento medesimo; onde abbiate pazienza un'altra volta, fratelli, se torno a dare un'altra seccatura ad Amedeo. Egli avrà sentito piú volte sentenziare da certi gravi barbassori, che il fare de' buoni versi sciolti è cosa piú difficile che non il fare de' buoni versi rimati. Ma, Amedeo, que' che dicono cosí, o son pazzi affatto, o sanno in coscienza che se ne mentono. Supponghiamo un poco, esempligrazia, che il Gravina, il Maffei, o il Crescimbeni, o qualch' altro versiscioltaio si fosse ficcato in capo di porre la *Gerusalemme* del Tasso in verso sciolto, o l'*Italia Liberata* del Trissino in ottava o in terza rima: quale delle due opere credi tu che colui avrebbe con piú agevolezza e prestezza condotto a fine? Mi risponderai che il Gravina, il Crescimbeni e il Maffei, e gli altri nostri versiscioltai erano anzi verseggiatori che poeti, e che perciò non saria stata maraviglia se non avessero riuscito nell'impresa di legar rime con bello e risoluto modo; tanto piú che il rimeggiare richiede una certa sorte d'entusiasmo, separata da quell'altra sorte d'entusiasmo che debbe infuocare chi volge in mente soggetto al-

dezza. Cellini (*Vita*): « Non mi maraviglio punto di quelle pappolate che scrivono i Greci de li Dei del cielo ». — **bullicano**: tutti i vocaboli usano di preferenza Bulicano.

4. **barbassori**: cfr. la nota a p. 8, l. 16. — **piú difficile**, ecc: cosí l' intendeva anche lo Zampieri, *Op. cit.*, (prefaz.): « Per le quali cose, tutto ad evidenza riman già chiaro che il verso sciolto quant' è il piú magnifico, altrettanto è il piú difficile di tutti gli altri ». Il Rezzonico, nel *Ragionamento* cit., scritto evidentemente per contrapposto a queste osservazioni del B, in quanto confessa che il dire la rima contenere « quasi tutta l' essenza poetica » è opinione che « a' di nostri affettarono alcuni di sostenere apertamente, e munir di ragioni tratte con molta sottigliezza dalla natura delle moderne lingue »: il Rezzonico, ripetiamo, riteneva che il « verso sciolto era il mezzo piú acconcio ad imitare le bellezze tutte dell' idea universale ed archetipa ».

12. **Gravina**: Vincenzo, n. a Roggiano presso Cosenza, il 21 gennaio 1664, m. a Roma il 6 gennaio 1718. Fu il protettore del Metastasio, cui, morendo, lasciò ogni suo avere. Dettò buoni argomenti di rettorica, che nel tempo in cui li scrisse parvero una rivelazione, col titolo *Della Ragione poetica Libri due*, (Roma, 1708) e scrisse tragedie in gran parte di soggetto romano. Il B., tredici anni prima, aveva in miglior concetto il Gravina, che, nella prefaz. alle tragedie del Corneille, chiamò « uomo de' piú grandi che abbia mai prodotto la natura ». — **Maffei**: Scipione, n. a Verona il 1° giugno 1675, m. ottantenne in patria. Fu storico, archeologo e poeta di molto valore per il suo tempo. La *Merope*, tragedia, gli diè moltissima celebrità, se bene non piacesse al B. e, quel che è di maggior considerazione, all'Alfieri. — **Crescimbeni**: Giov. Mario, n. a Macerata il 9 ottobre 1663, m. a Roma l'8 marzo 1718. Fu il fondatore dell'Arcadia, dove prese il nome di *Alfesibeo Cario*. Le sue due opere principali, intitolate *Istoria della volgar poesia* (Roma, 1698) e *Commentari intorno alla volgar poesia* (Roma, 1702-11) attestano la sua larga dottrina rispetto alla letteratura italiana. È curioso che il B. lo derida come versiscioltaio, quando è noto che il Cresc., pur indicandone i pregi, condanna l' uso del verso sciolto nella lirica. Cfr. le *Bellezze della volgar poesia*, Dialogo IX. Fu trattato assai male nella *Frusta*, principalmente perché fu Arcade.

13. **versiscioltai**: cfr. la nota a p. 56, l. 6. Per la storia del vocab., che fu coniato dal B. quando il Cesarotti tradusse in versi sciolti l' *Ossian*, cfr. il XLIII Dialogo dell' *Easy Phraseology*, e CUSTODI, I, 93 e segg.

15. **rimeggiare**: Rimare. « Rimeggiare saprebbe quasi d'ironia » [Tom.]: qui è appunto il caso.

cuno poetico, e cerca esprimerlo in versi. Quale dunque, Amedeo, adotterò io in poesia l'opinione de' Maffei, de' Crescimbeni e de' Gravini, e d'altra simil gente che non sapeva che freddamente accozzare insieme undici sillabe co' debiti accenti? L'opinione di gente che non fece mai, o molto di rado, una capriola coll'ingegno, e che non ebbe mai tanta lena da spiccare un salto da una balza all'altra di Parnaso per tema di tombolar giú di quel monte e rompersi la noce del collo? Perché in poesia mi sottoscriverò io all'opinione di chi camminò sempre per le pierie colline colle seste, collo squadro e col piombino in mano, misurando i versi e tagliandoli uguali, come la crestaia taglia le barbe della cuffia di madama Tintiminia? Né mi saltar adddosso con l'autorità degl'Inglesi, ché costí tocca a me a decidere, e non a te, che non hai ancora avuto agio di studiare la lingua loro. Gli è vero che Milton ha scritto il suo *Paradiso Perduto* in verso sciolto, perché prevedendo che aveva da pensar molto se voleva rendere interessante il suo nuovo ed arido argomento, e risolvendo innanzi tratto di servirsi in quello di tutta la sua facoltà pensativa per introdurvi de' pensieri grandi e forti piú che nol furono mai i pensieri de' suoi poetici antecessori; e rivolgendo anche nell'animo di disegnare il suo disegno sur una tela amplissima ed egualissima per tutti i lati, forse temette di non trovarsi poi imbrogliato dalla rima, che si fa pagar care le sue bellezze; e forse ebbe paura che la Musa sua non rallentasse il passo, se non la lasciava correre al palio scalza e da villana, anzi che vestita da regina. Ma queste son congetture del signor Giuseppe Baretti, mi dirai tu. Sia come tu vuoi, Amedeo; e supponghiamo che Milton abbia scritto in verso sciolto, pensando che il verso sciolto fosse qualcosa meglio della rima: che perciò? Io ti concedo, Amedeo, che Milton è un poeta magno, ma non ti concederò già ch'e' sia un verseggiatore dell'al-

7. **Parnaso**: celebre montagna della Grecia, (precisam. nella Focide) consacrata ad Apollo ed alle Muse. Secondo Ovidio (*Metam.* I, 316 e II, 221) aveva due vette.

9. **pierie**: da Pieria o Pieride distretto della Grecia, tra le foci del Peneo e quelle dell' Aliacmone; secondo le attestazioni de'poemi omerici fu la culla delle muse e di Orfeo. Cfr. *Iliade*, XIV. — **colle seste**: misuratamente, da Sesta che è strumento da misurare. Buonarroti il Giov. (*Fiera*, I, 1, 7): «Con le mollette andate, e con le seste Parole e locuzioni misurando».

11. **Madama Tintiminia**: è modo di dire del dialetto Veneziano per Donna smorfiosa, affettata [Boerio]. Significa anche Donna magra, sgroppata.

14. **Milton**: Giovanni, n. a Londra nel 1608, m. l'8 novembre 1674. È uno de'piú grandi poeti inglesi. Pubblicò nel 1667 il *Paradiso perduto*, poderoso poema d'argomento sacro e filosofico che gli diè fama universale. Nel 1627 fece un viaggio in Italia, dove conobbe i primi scienziati e letterati di quel tempo. Nel 1653 divenne cieco.

15 **perché prevedendo, ecc.**: veramente cosí non credeva il Voltaire, o meglio il Pope, il quale, interrogato dal primo perché il Milton non avesse rimato il suo *Paradiso Perduto*, rispose: «Perché non lo poteva». Cfr. VOLTAIRE, *Questions sur l' Encyclopédie* (nel VI vol. delle *Oeuvres complètes*, Paris, Didot, 1874-79).

21. **palio**: Panno o drappo che si dava per premio a chi vinceva nella corsa. Di qui la frase Correre il palio, e non Al palio, come scrive il B.

tro mondo. Molte parti del suo poema, considerandone meramente il meccanismo, non solo non mi toccano con piacevolezza l'orecchio, ma me l'offendono. E checché se ne dicano gl'Inglesi, il *Paradiso Perduto* è molto piú ammirato che non letto nel lor paese, perché da un canto ti sbalordisce e t'affatica colla quasi perpetuamente uniforme altezza de' suoi smisurati pensieri, e dall'altro ti stucca e t'assassina con la sua molta barbarie e forestieria di linguaggio, colle sue trasposizioni troppo frequenti e troppo violenti, e piú con la noiosa medesimezza del verso sciolto, che infastidisce naturalmente e ributta i piú affamati divoratori di poesia. Gl'Inglesi maschi e femmine lo leggono un tratto quel poema, perché chi non l'ha letto un tratto almeno, è riputato persona dappoco e fuor di moda; e tanto i maschi quanto le femmine sanno sovente ripetere a memoria questo e quel breve passo di Milton; ma poche sono quelle femmine e pochissimi que' maschi che l'abbiano letto due volte da capo a fondo. Il poema non giunge a undici mila versi, ma quantunque molti Inglesi pretendano d'andare in deliquio per dolcezza nel leggerlo e rileggerlo, pure si potrebbe senza paura scommettere la testa che nessun Inglese non n'ha mai saputa un'undecima parte a memoria, perché la memoria abborre di caricarsi di versi sciolti. Ho sentite in quell'isola cento generazioni di genti parlare del *Paradiso Perduto,* e ne ho, a dir vero, trovati assai pochi che avessero coraggio di andar contro la corrente, e biasimar Milton per la sua disgustosa versificazione. Pochissimi me l'hanno voluta confessare ingenuamente, e dirmi che quella versificazione cagionava loro noia; ma non ho mai neppure trovato un solo che, messo al punto, m'abbia voluto assicurare sulla sua onoratezza d'aver letto quel poema tre volte in vita sua. Non è ch'io intenda perciò scemar il pregio che Milton s'è meritamente acquistato con quel poema: voglio solamente che gli si dia quel che gli viene; cioè che per l'invenzione totale della sua opera sia considerato molto piú del Tasso; che per la grandezza de' pensieri pigliàti ad un per uno, e paragonàti con tutti i pensieri ad un per uno degli altri poeti epici, sia talora detto pensator piú sublime d'Omero e di Virgilio, non che del Tasso; ma in quanto a versificazione, dica chi vuole, Milton non ha a pretender lode in paragone d'Omero, di Virgilio, e de' nostri due grandi epici Ariosto e Tasso; e nessuno s'ha da mettere a lodarlo su questo capo, se non chi per mancanza d'orecchio confonde le metafisiche bellezze del pensar poetico con quell'altre bellezze meccaniche del verseggiamento, e chi non sa se-

5. **canto**: lato.

6. **stucca**: in senso figurato vale Arreca nausea e fastidio.

7. **foresteria**: stranezza, ma in questo senso il vocab. non è in uso.

8-9. **medesimezza**: cfr. la nota alla p. 43, l. 6.

15-16. **non giunge**, ecc.: esattamente sono diecimila cinquecento sessantacinque versi, distribuiti in dodici libri.

26. **messo al punto**: aizzato, provocato.

parare e mettere e giudicare dappersé le une e dappersé le altre. Supponghiamo tuttavia che il verso sciolto dilettasse gl'Inglesi; che conchiuderebbe questo in favore del nostro verso sciolto? Il verso sciolto diletta gl'Inglesi, dunque deve anche dilettare gl'Italiani, oh
5 che bel discorso! Sarebbe appunto come chi dicesse: l'esametro d'Omero e quel di Virgilio dilettavano i Greci e i Romani, dunque degli esametri italiani diletterebbero gl'Italiani se se ne facessero. Ma dove sono i pazzi che vogliano in sul serio dire una buaggine di questa fatta? Ogni lingua, Amedeo, ha la sua poetica natura, e
10 chi vuole maneggiare apollineamente una lingua, fa duopo s'adatti a quella sua poetica natura. Chi scrivesse in greco e in latino degli esametri colla rima sarebbe un baggeo, perché farebbe contro le poetiche nature delle lingue greca e latina; e chi ha scritto e scrive e scriverà de' versi toscani senza rima, sarà spietatamente negletto
15 dalla pluralità degl'Italiani, perché va contro alla poetica natura della lingua toscana, checché s'abbian detto e fatto i Gravini, i Crescimbeni e i Maffei, e checché si dicano e si facciano i loro seguaci. Non n'abbiamo noi mille esempi non ch'uno? Chi è quel galantuomo che abbia lette da un capo all'altro le *Sette Giornate* del Tasso,
20 l'*Italia Liberata* del Trissino, la *Coltivazione degli Orti* dell'Alamanni, l'*Api* del Rucellai, la *Canapeide* del Baruffaldi, e tant'altre

5. **l'esametro**, ecc.: allo stesso modo che si può riprovare il B. per le sue strane idee circa il verso sciolto (e si osservi che nella *Frusta letteraria*, pur lodando senza misura il Parini, che nel 1763 pubblicava la prima parte del *Giorno*, lo esortava « di ridurre i *suoi* versi sciolti in versi rimati »), così si deve ugualmente condannarlo per la sua avversione verso coloro che potevano costringer in esametri italiani un qualche sentimento poetico. Non è poi vero che nessuno s'era fino allora provato a scrivere esametri italiani, ché anzi ve n'ha esempi sino del sec. XV. Cfr. G. Carducci, *La poesia barbara*, ecc., Bologna, Zanichelli, 1881.

10. **apollineamente**: poeticamente.

12. **baggeo**: ridicolo, stupido.

19. **Sette giornate**: è certamente il meno felice dei poemi di Torquato Tasso, e pare assodato che fu da lui scritto dopo la lettura della *Sepmaine* di Guglielmo Saluste Du Bartas, poeta francese del sec. XVI. Fu pubblicato nella sua integrità, dopo la morte dell'autore (Viterbo 1607). Due giornate erano state già stampate a Venezia nel 1600.

20. **Trissino**: Giangiorgio, n. a Vicenza nel 1478, m. a Roma l'8 dicembre 1550. Fu innovatore in tutto, fino nell'alfabeto, nel quale voleva che entrassero alcune lettere greche. Del suo poema uscì a Roma pe' tipi del Dorico un primo volume nel 1547; gli altri due furono editi a Venezia l'anno dopo. Scrisse anche la *Sofonisba*, la prima tragedia regolare italiana (Roma, 1521), oltre a molte prose grammaticali e politiche, rime, lettere, ecc. Il Trissino ha il merito d'essere stato il primo editore del *De vulgari eloquentia*, che tradusse in italiano (Venezia, 1529). — **Alamanni**: Luigi, n. a Firenze il 28 ottobre 1495, m. ad Amboise (Francia) il 18 aprile 1556. Coinvolto nelle ire politiche che straziarono la sua patria, fu costretto a fuggire in Francia, dove fu accolto da Francesco I. Ritornò a Firenze dopo la cacciata dei tredici (1527), ma tre anni dopo fu di nuovo costretto ad esulare. Scrisse, oltre un poema didascalico *La Coltivazione* (1ª ediz. 1516) qui indicato dal B., due poemi epici, l'*Avarchide* e il *Girone il cortese*, una commedia, la *Flora*, liriche, ecloghe italiane e latine, ecc.

21. **Rucellai**: Giovanni, n. a Firenze il 20 ottobre 1475, m. in patria tra il 2 e il 3 aprile del 1525. Fu nunzio apostolico in Francia e particolarmente caro a Leon X. Oltre le *Api*, (1ª ediz., Venezia 1534) poemetto in versi sciolti, compose due tragedie, la *Rosmunda* e l'*Oreste*. — **Baruffaldi**: Girolamo, n. a Ferrara

composizioni versoscioltate, che da due secoli si sono mostrate in Italia? I protettori del verso sciolto han bello sfegatarsi con i loro paralogismi. Il cuore ci parla a nostro e a lor dispetto, e ne fa sentire che le *Sette Giornate* e l'*Italia Liberata* e la *Coltivazione* e l'*Api* e la *Canapeide* sono poemi stucchevoli, comeché si possano leggere una volta e fors'anche due in due distanti tempi, per curiosità, o per boria d'aver lette certe cose che pochissimi leggono. E il cuore ne dice eziandio, che se vogliamo diletto poetico, è duopo che leggiamo l'Ariosto, il Tasso, il Berni, il Pulci, ed altri nostri poeti in rima. Ma torniamo ancor per poco, Amedeo, d'onde mi son partito, cioè torniamo a Milton. Gli è vero che il disegno grande e maraviglioso del *Paradiso Perduto*, e i colori che Milton ha usati a parte a parte nella sua stupenda pittura, hanno impedito e impediranno forse sin che 'l mondo durerà, che il *Paradiso Perduto* non si sprofondi nel fiume di Lete; ma credi tu che ve ne siano molti de' Milton in Inghilterra? I versiscioltai in Inghilterra non sono pochi, ma de' Milton non ve n'ha che uno. Un certo Trapp e un certo Young, che sono come chi dicesse i Maffei e i Gravini britannici, hanno anch'essi gridato a piú non posso contro la rima; e uno traducendo Virgilio, e l'altro scrivendo de' *Pensieri notturni*, si sono sforzati di tirare i loro compatrioti ad abbandonarla. Ma che hanno fatto? I loro compatrioti, malgrado le lor ragioni, lasciano da una parte la traduzione di Virgilio e dall'altra i *Pensieri notturni*; e sieguono a leggere Waller e Prior, e Dryden e Pope, e altri loro poeti

il 15 luglio 1675, m. a Cento il 1° aprile 1755. Fu erudito di molto valore, specialmente per le ricerche storiche sulle patrie memorie. Il suo poema giocoso *La Canapeide* (il vero titolo è però *Il Canapino*) fu edito a Bologna nel 1741.

1. **versiscioltate**, cfr. la nota a pp. 56, l. 6 e 61, l. 13

3. **paralogismi**: raziocini o ragionamenti falsi, benché veri in apparenza. Il vocabolo cominciò ad usarsi nel Seicento; se ne hanno i primi esempi in Galileo.

9. **Berni**: Francesco, n. a Lamporecchio tra il 1497 e il 1498, m. a Roma di veleno, propinatogli pare dal cardinal Cibo, il 26 maggio 1535. In lui si usa rappresentare il creatore di una poesia satirica, cui diè il nome. Rifece l'*Orlando Innamorato* del Boiardo (1ª ediz. Milano, Calvo, 1542), oltre al quale scrisse poesie satiriche in forma di capitoli e di sonetti straordinariamente caudati, il *Dialogo contro i poeti*, ecc. — **Pulci**: Luigi, nato a Firenze il 15 agosto 1432, m. nell'ottobre del 1481: oltre al *Morgante maggiore*, cominciato a scrivere nel 1466 e pubblicato a Venezia nel 1482, compose in parte il *Ciriffo Calvaneo* del fratello Luca (1ª ediz. Firenze, 1478?), strambotti e altre poesie minori.

15. **Lete**: il fiume dell'oblio, il quale secondo Dante (*Inf.* XIV, 136-37), scorre «Là ove vanno l'anime a lavarsi Quando la colpa pentuta è rimossa».

17. **Trapp**: Giuseppe, n. a Cherington nel 1679, m. l'anno 1747. Fu professore all'Università di Oxford, e, oltre a una tragedia e molte poesie, scrisse le *Praelectiones poeticae* (1ª ediz. Londra, 1718), cui allude il B.

18. **Young**: Edoardo, il celebre autore dei *Pensieri notturni*, libro che inspirò al Verri *Le notti romane*, n. ad Upham nel 1681 m. a Wellwyn nel 1765. Di lui si ha anche una *Lettera a Richardson sul modo di comporre originalmente* (1759), nella quale dettò norme poetiche.

24. **Waller**: Edmondo, n. a Coleshill nel 1605, m. a Beaconsfield nel 1687. Anche perché cugino di Cromwell, prese viva parte ai movimenti politici del suo paese. Esiliato, andò in Francia, dove co-

rimati; né passerà un secolo che le tignuole, le quali fanno talora il fatto loro adagio adagio, s'avranno rosi tutti i versisciolti di Trapp e di Young. E sí che la rima, a dirtene un'altra, non aggiunge a un gran pezzo quella vaghezza a' versi inglesi che aggiunge a i nostri, perché la lingua inglese, a considerarne il semplice materiale, è lingua tanto aspra per la sua gran quantità di consonanti e pe' troppi sibilanti suoi suoni, che ci vuol altro che rima a renderla melliflua; né si potrebbe sostenere ridotta in poesia, se non fosse aiutata da pensieri vigorosi, e ammucchiati uno sull'altro; che la nostra lingua all'incontro, anche con de' pensieri poco robusti può camminare molto bene sulle sue gambe, tale è la possanza della rima quando porge il braccio a un poeta toscano, come si vede, per esempio, nel Petrarca, il quale con quattro concetti amorosi sugli occhi e sulle trecce d'una bella, si fa leggere da tutta Italia un secolo dopo l'altro; che tradotto poi in altra lingua, e spogliato per conseguenza de' suoi nitidi vocaboli, delle sue pure frasi e delle sue dolci rime, e ridotto a mera sostanza, non varrebbe piú la centesima parte altrove di quello che vale fra di noi. In somma, Amedeo, se tu non verrai dalla mia, e se vorrai rimanere partigiano del verso sciolto dopo che tu avrai letto quello che io mi sto ora scarabocchiando nel *King-George*, leggiti col buon pro la dilettevolissima traduzione d'Omero o quella d'Oppiano del poetissimo Salvini, ma non m'invidiare la povertà di gusto, che mi fa tener saldo fra le mani quel goffo rimatore che compose il *Furioso* tutto in rima. Sarà vero ch'io ho in questo la fantasia stravolta e balzana; sarà verissimo che Apollo in Parnaso non fa altro mestiero, che andar cantando sul divino colascione i versi sciolti del Trissino, dell'Alamanni, del Rucellai, del Salvini, e

nobbe il La Fontaine e il Saint-Évremond. Compose moltissime poesie liriche e un poemetto in sei canti, intitolato l'*Amore*. — **Prior**: Matteo, poeta e diplomatico inglese, n. a Wimborne il 21 luglio 1664, morto a Wimpole il 18 settembre 1721. Da lui il Gozzi imitò quel bell'apologo *Dei due sorci*, che il Prior compose giovinetto insieme col Montague, per parodiare *La Biscia e la Pantera* del Dryden. La poesia del Prior è un po' volgare, mai licenziosa; le sue novelle in versi sono degne d'un grande poeta. — **Dryden**: Giovanni, sommo poeta e drammaturgo inglese, n. a Aldwinkle il 5 agosto 1631, m. a Londra il 1° maggio 1700. Come poeta scrisse poemi religiosi e liriche, quest'ultime tradotte anche in italiano; come drammaturgo compose piú di venticinque tra commedie e tragedie, pubblicate negli anni (1662-1694). — **Pope**: Alessandro, un de' piú grandi poeti inglesi, n. a Londra nel 1688, m. l'anno 1744. Di lui abbiamo molte poesie liriche, un poema col titolo *La foresta di Windsor*, la traduzione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*; i critici inglesi chiamano la prima il piú bel monumento della versificazione inglese. Toccò maestrevolmente anche la nota eroicomica nel *Ricciolo rapito*, in cui imitò il *Lutrin* del Boileau.

20. **Kinge-George**: [Nome della nave in cui l'autore è attualmente].

22. **Oppiano**: sotto questo nome vi sono due scrittori greci, uno di Cilicia, vissuto verso la fine del sec. II dell'èra volgare e autore di un bel poemetto didattico sulla pesca, l'altro di Siria, che fiorí sul principio del III secolo, e che scrisse un poema assai mediocre sulla caccia. Il Salvini tradusse entrambi questi poemi in versi sciolti (1ª ediz. Firenze, 1728).

26. **colascione**: era uno strumento a forma di liuto con due sole corde. Fin dal sec. XVII il vocabolo, con riferimento

d'altri nostri simili arcipoeti; sarà vero che le Muse fanno sino i sonetti e le ode e le canzoni senza rima, indotte dalle potentissime ragioni del Gravina, del Crescimbeni e del Maffei, che hanno dottamente chiamata la rima un'invenzione barbara e fratesca: ma, Amedeo, io compatirò sempre que' poveri stampatori che stamperanno de' grossi volumi di versi sciolti a propie spese; e lascerò abbaiare i MODERNI ECCELLENTI AUTORI di VERSI SCIOLTI, cioè i moderni solenni guastamestieri, che, a imitazione delle comete nel sistema solare, apportáno nel poetico sistema qualche po' di luce passeggera, lo scompigliano alquanto, cagionano un po' di bisbiglio e di stupore, e poi se ne vanno per sempre, o almeno per non tornare cosí tosto. E se la comparazione ti paresse troppo sublime, sta zitto, che assomiglierò que' tre eccellenti moderni versiscioltai a certi vaporacci di pantano, i quali s'alzano sino alla seconda regione dell'aria, s'accendono e si fanno credere stelle da' contadini; poi cascano e si sciogliono, e non se ne parla piú in eterno. Statti sano, Amedeo, e guardati da' versi sciolti come dal brodo lungo.

LETTERA XVI [XIII]

Di Lisbona, li 31 agosto 1760.

Dopo un piú che prospero navigare, iersera alle otto sbarcammo in questa città. Il cortese capitan nostro voleva in ogni modo tenerci a cena e a dormire ancora una volta in quella sua casa oceanica; ma il fastidio del mare, l'ondeggiare del vascello e l'incessante fracasso di sette giorni e di sette notti m'aveva sí stracco, che non potetti risolvermi a compiacerlo. Se voi foste pronipoti di Cristoforo Colombo, voi vi ridereste di me, fratelli, sentendomi parlare con tanto ribrezzo d'un viaggio di mille miglia solamente, ché mille miglia circa abbiamo fatto uscendo di strada due volte per evitare chi n'in-

alla poesia, si adoperava in senso dispregiativo.

3-4. **hanno... chiamata**: cfr. la nota a p. 56, l. 6.

7. **moderni**, ecc: [Vedi la goffa lettera di Filomuso Eleuterio, e quelle tante puerilità fatte scrivere dal tradito Virgilio all'Arcadia di Roma, il tutto stampato nobilmente in-4]. In questa nota il B. accenna alle *Dieci lettere di Virgilio agli Arcadi* attribuite all'ex gesuita Saverio Bettinelli (che nel serbatoio nomossi appunto *Filomuso Eleuterio*), le quali per contenere accuse campate in aria contro gli «antichi maestri della poesia volgare» suscitarono aspre polemiche. Si sa poi che il Bettinelli fu uno dei tre autori di versi sciolti (gli altri due furono il Frugoni e l'Algarotti) che pubblicarono il vol. - cui allude il B., - intitolato *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non piú stampate* (Venezia, 1758); e queste lettere sono per l'appunto quelle poco fa citate, che Virgilio dall'Eliso avrebbe scritte all'Arcadia di Roma: il tutto preceduto da una *Lettera di Filomuso Eleuterio*. È noto ancora che contro l'improntitudine del Bettinelli sorse generosissimo Gaspare Gozzi.

21. **Colombo**: [Primo scopritore dell'America].

seguiva. Ma non è una baia, per chi non è avvezzo al mare, il trascorrere, senza fermarsi un po' in terra, la ventunesima parte della circonferenza del globo terracqueo. So bene che sceso sulla spiaggia potevo appena tenermi ritto in piedi, e fu forza farmi dar di braccio, come se fossi stato una bella dama, per condurmi sino all'alloggio; né mi fu facile dormire un poco la passata notte, tanto il sangue e l'anima mi ondeggiavano ancora nel corpo, né più né meno che se fossi ancora stato a dormire nel mio cataletto. Ieri verso le cinque ore dopo il mezzodí vedemmo assai distinto un promontorio chiamato da' naviganti inglesi *the Rock of Lisbon* (il Sasso di Lisbona) che è un monte quasi alto come quello di Superga; il qual Sasso dalla lontana pare un cumulo di sterili rupi: eppure mi dicono che su e giú per esso vi sieno di bellissimi pascoli per armenti e gregge, e di amenissimi alberetí e delle vigne galantissime. Chi navigando vede per la prima volta quel promontorio, bisogna

2. **ventunesima**, ecc.: [Il diametro della terra si calcola che sia di settemila miglia circa]. Cosí a tempo del B., quando cioè, per opera degli scienziati francesi che sullo scorcio del sec. XVIII riformarono tutto il sistema dei pesi e delle misure, non era ancora usato il metro, che è la quarantamilionesima parte della circonferenza terrestre, come misura lineare.

11. **Superga**: [Monte poco lontano da Torino, e notissimo per un bel tempio che ha in vetta, in cui riposano le ceneri di Vittorio Amedeo, primo re di Sardegna].

14. **alberetí**: cfr. la nota a p. 14, l. 9. — **galantissime**: elegantissime.

15. **Chi navigando**, ecc.: Su questo uso assai strano le *Lett. ediz. ingl.*, I, 77 hanno maggior copia di particolari: «Tosto che s'ebbe distintamente e chiaramente veduto il *Rock*, fui chiamato sul ponte, e un marinaio, ritto dinanzi a me, con un misto di civiltà e d'impertinenza mi informò che i marinai usano d'immergere nel mare tutti coloro che per la prima volta vedevano il *Rock*; trovandomi io in quel caso, ero pregato di volermi conformare a quell'uso, con lo spogliarmi e sottopormi subito a questa funzione, a meno che non preferissi di farmi immergere nell'acqua bello e vestito. Questo inaspettato discorso mi sorprese poco, essendo persuaso che tendeva unicamente a cavarmi qualche soldo di tasca per far bere la ciurma. Tuttavia, volendo prestarmi allo scherzo, presi un'aria severa ed aspra quanto più potei, e parlando ad alta voce, dissi: Signore, voi e i vostri camerati siete padroni di annegarmi, se cosí vi piace. Capirete bene che non sono cosí sciocco da fare la minima resistenza contro una turba capace di annegare, se vi fosse bisogno, tutto un esercito francese. In quanto alla cerimonia di cui si tratta, non avrei da dire nulla in contrario per proporvi di dispensarmene, quando l'Oceano fosse un mare di birra di Orchester; ma siccome per disgrazia è composto di un liquido per il quale ho sempre avuto grande ripugnanza, preferisco accordarci amichevolmente; e se qualcuno di voi, o voi medesimo, per esempio, si degnasse d'avere la generosità di farsi immergere o di farsi annegare in mia vece, io cercherò di convincere voi e questa rispettabile adunanza che il mio maggior vizio non è quello dell'ingratitudine.

«Il buon marinaio rispose: Signore, datemi la mano, giacché siete proprio un gentiluomo; sí, signore, se io posso esservi utile (e qui aggiunse un grosso giuramento) voi potete pure disporre di me, né ho alcuna difficoltà (qui altro giuramento) di farmi immergere nel mare quando si vorrà; e tutto per contentare un gentiluomo cosí compito. Detto, fatto; in un momento si levò il vestito, non tenendo che i calzoni da marinaio; i suoi compagni lo misero sopra una specie di bigoncio che gli arrivava sotto le ascelle e gli cingeva il petto, e quel bigoncio fu legato a una carrucola attaccata alla estremità di una trave, che era posta attraverso la cima dell'albero; quindi s'alzò in aria, e poi si lasciò abbandonata la corda, e il mio Gradasso cadde tutto ad un tratto almeno da ven-

che paghi qualche cosa per bere a' marinai, altrimente essi lo legano ad un'antenna, e lo tirano su alto, e poi lo lasciano due o tre volte piombare in acqua per rallegrare la brigata; onde il signor Edoardo ed io, che non amiamo, come la madre di Achille, imbriacarci d'acqua salata, usammo loro la solita liberalità. Questo costume è tanto religiosamente conservato da que' gaglioffi, che l'autorità dispotica de' capitani sulle ciurme loro cessa in questo caso, e non è in lor potere di salvar alcuno o dal pagare o dal soffrire il tuffo E mi mosse molto le risa un rinegataccio di marinaio, che per molto poca pecunia mi offerse lo spettacolo di tal tuffo nella sua propia persona. Bisognava vederlo come strillava, e fingeva raccapriccio e paura mortale quando lo tiravano su, e piú quando lo lasciavano andar giú! Sulla piú alta vetta del Sasso di Lisbona scòrsi col cannocchiale del capitano un rozzo edifizio come un convento, che i miei inglesi, poco conoscitori de' nostri ordini di frati, chiamano *the Cork-Convent* (il Convento di Sughero), e che non mi seppero dire da qual sorte di religiosi sia abitato. Suppongo però, dalla descrizione che m'hanno fatta de' loro abiti, che sieno frati Francescani. Lo chiamano *Convento di Sughero*, perché dicono che le tavole e le scranne e i letti e tutti gli altri mobili di casa di que' religiosi sono fatti di quel legno che noi chiamiam sughero, del quale se ne fanno gli stoppagli alle bottiglie del vino. Oltrepassato quel promontorio, veddi moltissime abitazioni lungo la costa, ed entrati dopo un'ora di veleggiare nel famoso fiume del Tago, gli è impossibile

ticinque piedi d'altezza in mezzo ai flutti; e questo bel giuoco fu ripetuto malgrado che disperatamente gridasse piú volte con molta soddisfazione degli astanti. Venuto fuor dell'acqua, mi si avvicinò e bagnato com'era volle abbracciarmi in qualità di confratello marinaio che con tutte le debite regole aveva veduto il *Rock*. Ma una moneta d'argento che gli diedi mi salvò dalle sue carezze ».

1. **per bere**: piú in uso Da bere.

4. **madre d'Achille**: [La dea Teti]. Cfr. Omero *Il.* I, 538 e XVIII, 35 e segg.

10. **pecunia**: danaro, ed è latinismo usato ancor oggi, quando, come qui, ha significato scherzevole.

22. **stoppagli**: turaccioli. È il vocab. *Stüpai* del dial. piemont.

23. **entrati** ecc.: « Siccome intanto ci andavamo avvicinando alla foce del Tago, facemmo segno a un pescatore che venisse da noi per servirci da piloto: di ciò veramente non c'era bisogno, perché la gente nostra conosceva l'ingresso del fiume al pari di qualunque portoghese; però i capitani dei pacchebotti devono seguire le istruzioni, in virtú delle quali è loro espressamente proibito di entrare nel Tago prima d'essersi provveduti d'un piloto. Il nostro è un mulatto, il quale somiglia tanto a una scimmia, che ho dovuto faticar molto per crederlo appartenente alla specie umana. Costui dunque è venuto subito; dal suo battello è saltato a bordo allo stesso modo come vi sarebbe saltata una scimmia, e come una di queste, passata appena la sbarra, si è messo a fare mille sberleffi e mille contorsioni, per convincerci della sua grande abilità a far entrare i vascelli nel fiume, facendo segno col gonfiar delle sue labbra e col borbottare, senza dire una parola, a qualcuno dei nostri marinai ch'erano nel suo battello, di remigare verso la parte da lui indicata, perché noi fossimo in grado di poterli sicuramente seguire ». *Lett. ediz. ingl.*, I, 79.

23. **veddi**: vidi.

24. **del Tago**: la preposizione articolata posta innanzi al sostant. è uno spagnolismo. Il Tago nasce nella Sierra Aldaracin; percorre uno spazio di mille e cento chilometri, dei quali tre quarti nella Spagna, e si getta nell'Atlantico a tredici chilometri da Lisbona.

dire la magnifica e leggiadra vista delle tante fabbriche che ne adornano le destra riva specialmente. Domandai al chirurgo nostro, dove era stato il terremoto, perché su quella riva destra io non ne poteva vedere alcuno effetto; ed egli mi rispose che pur troppo ne avrei visti degli spaventevolissimi nella città, che era qualche miglio piú su pel fiume. A quell'imboccatura però i castelli e le torri e le fortificazioni e i palazzi e le case senza fine, bene imbiancate tutte, con le loro invetriate assai pulite e con le imposte delle finestre dipinte verdi, fanno il piú vago vedere che sia. Aggiungete a questo i giardini che appaiono da luogo a luogo fra le abitazioni. Que' giardini rendono tutta la pendente riva della riviera come un luogo fatto per negromanzia, come l'albergo della fata Alcina. So che da vicino tutto questo non apparirà con tanto vantaggio; ma da lontano è cosa troppo bella, e benissimo paragonabile alla città e a' contorni della superba Genova. Appena entrati nel Tago, la di cui bocca s'allarga piú di due miglia, si vede quel villaggio chiamato Belém, dove dopo il terremoto il re abitò sempre, perché il suo palazzo nella città fu da quel terremoto interamente distrutto. Chi dal fiume vede quel Belém, e le tante case che servono di residenza a' príncipi del sangue, al Patriarca, a' ministri forestieri ed a' principali signori di questo regno, non si ricorda troppo d'aver avuti spettacoli che gli abbiano piú di questo soddisfatta la vista. Verso le otto gittammo l'àncora, e scesi nello schiffo venimmo alla volta della città; ed eccomi alloggiato molto galantemente un poco fuori di Lisbona sull'alto d'una collina chiamata *Buenos ayres*, in casa d'un ostiere inglese che mi provedde subito di poponi, di fichi, d'uva e di cocomeri che mi morivo propio della frega di farmene una panciata, perché in Inghilterra i fichi e l'uva e i poponi non sono cose comuni, e non sono cose buone in comparazione de' nostri, checché se ne dicano alcuni signori inglesi, che qualche volta hanno sino la sfacciataggine di credere i loro frutti migliori de' nostri; e de' cocomeri, da essi chiamati *poponi d'acqua,* non ne ho visti che alcuni molto insipidi e piccolissimi in que' tanti anni che ho passati nella loro isola. Qui soggiorneremo qualche giorno, e visiteremo la città e le sue adiacenze minutamente; e oh quante cose avrò a scrivervi del Portogallo, per quanto prevedo! Intanto da questa mia finestra godo una vista molto pittoresca della città, di Belém, delle colline intorno sparse di nuove case, anzi di nuovi villaggi, del fiume e de' vascelli che vi sono all'àncora in buon numero. Fra poco uscirò per andare in

12. **Alcina**: [Vedi l'Ariosto].

16. **Belém**: antico villaggio portoghese, ora un sobborgo di Lisbona, fondato dal re Manoel in memoria della scoperta della via che conduceva alle Indie orientali, dovuta a Vasco di Gama.

23. **schiffo**: piú usato Schifo, se bene etimologicam. il vocab. (derivato dal ted. *Schiff*=nave) si dovrebbe scrivere come l'usa il B.

25. **Ostiere**: albergatore, ma è vocab. fuor d'uso.

chiesa, e poi per cominciare a veder qualcosa, e dopo pranzo anderemo ad essere spettatori d'una festa di tori, che mi dicono sarà cosa stupenda, e di cui saprete quel che me ne pare, se il sole non mi liquefà e se le mosche non mi mangiano, ché il sole qui scotta assai, e delle mosche ve n'hanno de' nuvoli. Intanto qui ho trovato un certo Battista, di nazione francese, che mi servì molt'anni in Inghilterra, e che mi lasciò l'anno passato per correr dietro a una innamorata che diventò poi sua moglie qui. Non volli condurmi un servitore da Londra, sapendo che costui era in Lisbona, e lusingandomi di poterlo aver meco in questo viaggio. Gli è un giovane che mi è affezionatissimo, che conosce molto la Spagna, che cinguetta quattro o cinque lingue; fedele, robusto, attivo e coraggioso. Verrà meco, malgrado i pianti della moglie, a cui ho però promesso di rimandarlo al momento che sarò giunto a casa. Vado a messa. Addio.

LETTERA XVII [XIV]

Di Lisbona, il 1° di settembre 1760.

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V'assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un'altra, e che mi ha scandolezzato molto il rimirare tanti cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere ad un passatempo di tanta crudeltà nel propio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzodí montai in un calesso tirato da due muli, che qui è la vettura la piú comune; e dopo un'oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugencinquanta passi di diametro circa. Il pianterreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e piú persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte

11. **cinguetta**: riferito ad una lingua significa appunto Parlarla non speditamente e anche a sproposito.

31. **comunale**: comune, ordinaria; ora in disuso.

32. **Noi eravamo**, ecc.: « Nel palchetto dove stavo io non v'erano che tre persone, quantunque ne potesse contenere dieci o dodici. Due de' miei tre compagni mi parvero persone per bene; il terzo era un frate domenicano, il quale non avea che pelle ed ossa. Prima che avesse principio lo spettacolo, cercai di entrare in discorso con loro; mi sembrò che l'umile religioso mi sguardasse con disprezzo; tutti e tre poi

dell'ombra, quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d'una seta azzurra senz'oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perché mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perché pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s'intende, ché le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giú nello steccato v' erano forse dugento persone, la piú parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppur una; e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d' essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull'altro altri otto birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti caracolli a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono giú de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto indiani furono distesi morti sul terreno da' negri valorosi con le loro spade di legno: e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti, con molte risa, corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiti i due campioni dell'applauso universale, uno d'essi s'andò a porre dirimpetto

risposero alle mie prime parole con un'aria cosí incivile che mi scappò ben presto la voglia di dir altro. Non posso comprendere per qual motivo quelle tre persone concepissero a un tratto tanta avversione per me; però, vedendo che tenevano continuamente gli occhi sul mio vestito, pensai di accostarmi al frate non senza un po' di affettazione, perché potessi osservarlo a tutto mio agio. Temetti che avessero fatta cattiva idea di me, perché non ero vestito di seta, come le persone civili usano nel Portogallo ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 87.

2. **il re**: Josè-Manoel che regnò dal 1750 al 1777. Fu principe giusto ed eccellente amministratore; aiutato dal ministro Sebastiano de Carvalho, marchese di Pombal, fece rifiorire l' esercito, la marina, le finanze e la giustizia ridotte a mal partito dal suo predecessore.

3. **suo fratello**: don Pedro, assunse l'autorità regia, che tenne fino al 1785, alla morte del fratello; sua moglie Maria, figlia di Josè I, visse invece sino al 1816. Quest' ultima ereditò le buone qualità paterne; resse, più del marito, le redini del governo, mostrando rara accortezza politica.

4. **principessa del Brasile**: v. la nota precedente.

12. **brighella**: nome di un personaggio della commedia dell'arte in Italia; la sua origine è bergamasca. Vestiva un misto di bianco e di verde cupo; astuto al massimo grado, usciva in motti lepidi e frizzanti e in comparazioni stravagantissime. Nelle *Lett. ediz, ingl.*, I, 88. è detto che l' araldo era « vestito come il Coviello napoletano nelle nostre commedie ».

18. **caracolli**: dallo spagnolo Caracol (chiocciola), è quella giravolta che fa ripetutamente il cavallo da maneggio.

a una porta che era quasi sotto il palchetto del re, e l'altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno che nell'aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lancia al campione giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, 5 e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli av- 10 ventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo; e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sí giusto e di tanta forza tra costa e costa sulle schiene, che lo fece 15 procumber giú mezzo rovescio e grondante d'infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o officiale, ché non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta che fa fronte al palco della regina, e 20 dato l'ordine, entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni 25 prima di morire ebbero sino otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai ab- 30 bandonar quella coda; e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia; ché il 35 percuoterlo per di dietro o per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori,

6. **toreador**: voce spag. la quale viene dal verbo Torear, che significa Combattere con i tori. — **Rabicano**: [Rabicano era il nome del cavallo dell'Argalia. Vedi il Boiardo].

10. **volteggiandole**: aggirandole.

16. **procumber**: lo stesso che Procombere, che è il Cadere del forte con la faccia rivolta al nemico. È noto che per molto tempo si è creduto aver il Leopardi per il primo usato questo verbo, anzi a questo proposito il Tomm. scrisse una nota assai ingiusta nel suo Dizionario.

33. **a sghembo**: obliquamente. Pulci, (*Morg. Magg.*, XXVI, 52): «Se non che a sghembo la lancia lo prese». Cfr. pure la nota a p. 9, l. 10.

seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l'anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase né morto, né storpiato, tanta è la svel-
5 tezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giú nello steccato quando intravvengono simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò fuori; e di questa avventura si fece molta festa dagli spet-
10 tatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d'alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi
15 scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perché gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggiero come un passero, spiccò un
20 balzo sulla corona alla bestia e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giú netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinestro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da
25 un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le propie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano
30 que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel ch' è peggio, quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo.* Rabicano però da una parte e l'Argalia dall'altra, in un baleno furono ciascuno sulle propie gambe. Rabicano, facendo salti di capra, s'allon-
35 tanò dall'animale che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s'avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa, dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. Insomma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante

12. **saltarelli**: pezzi di carta avvolta e legata strettissima, dentro la quale si pone della polvere da fuoco; scoppiando, i saltarelli fan de'piccoli salti e di qui il nome loro.

22. **sinestro**: Sinistro. Pulci (*Morg. magg.* XXIII, 10): « Rinaldo per un colpo che si sente, S' inginocchiava dal lato sinestro ».

32. **Che niun**, ecc.: Verso dell' *Orlando Innamorato.*

33. **Argalia**: personaggio, il cui nome

lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E cosí finí la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà Fedelissima. Non voglio però lasciar fuori il meglio capitolo di questa bella storia; ed è, che dopo la morte dell'ottavo o nono toro si levò un romore grandissimo nell'anfiteatro dalla parte dove stava il re; e le genti cominciarono a buttarsi a centinaia giú del riparo nello steccato con un precipizio grandissimo, come se tutto l'edifizio di legno fosse stato messo a fuoco, e tutti correvano rovinosamente verso il mezzo dell'arringo; e que' che stavano dalla parte opposta, dove ero anch'io, cominciarono gridando a domandare la cagione di quel subitano trambusto; e le strida di quelli che si buttavano o che erano buttati giú nello steccato da una banda, e lo schiamazzo dall'altra di quelli che volevano sapere perché quegli altri facessero tanto trambusto, era si grande che a casa le anime dannate forse non si sente la metà del rombazzo che colà si sentiva; e chi interrogava aveva bello interrogare, e chi rispondeva aveva bello rispondere, che i tuoni dell'Alpi e della Cordigliera non si sarebbono in quel punto sentiti. Quello spaventoso parapiglia durò un quarto d'ora; e se non fossero stati i cenni che il re faceva col ventaglio per acquetare quell'immenso tumulto, e se la regina e le sue principesse non avessero sporto il corpo molto fuori de' palchetti per accennare colle destre alla gente che si calmasse, non so come la bisogna sarebbe terminata. Finalmente si cominciò a sapere che alcuni di quelli che stavano nell'anfiteatro avevano gridato *terremoto*, alla qual voce, oggidí tremendissima a' Portoghesi, tutti s'erano gittati a furia fuor dell'anfiteatro per paura che tutta la fabbrica di legno e tutti que' che stavano di sopra ne' palchetti non rovinassero loro addosso a stiacciarli come focacce; né andò guari che si seppe eziandio quelle grida essere state furbescamente mosse da alcuni borsaiuoli e pelamantelli, i quali avendo col loro gridar *terremoto* posto il popolo repentinamente sozzopra, furarono molte cose lasciate per fretta indietro su i sedili dalla impaurita turba. Sentiste voi mai, fratelli, un tiro piú sottile, piú audace, piú disperato di questo? Ve' che anime da sgherri si trovano in questo Portogallo! Commettere una ribalderia di questa sorte sotto agli occhi d'un re e d'una nazione, si può egli far di piú? Davvero che i ladroncelli lusitani non vanno tacciati di poco baldanzosi. Tornò finalmente

fu inventato dal Boiardo; figura anche nell'*Orlando Furioso*.

12. **subitano**: subitaneo.

18. **Cordigliera**: [Catena di montagne altissime dell'America meridionale].

31. **pelamantelli**: borsaiuoli. Buonarroti il Giov. (*Fiera*, I, 1, 2): «Con certi cittadin pelamantelli, Cioè scorticatori».

32. **sozzopra**: cfr. la nota a p. 45, l. 16. — **furarono**: poeticam. per Rubarono.

38. **lusitani**: portoghesi. — **vanno tacciati** ecc.: «Per me vi confesso che concepire un tal disegno, ed eseguirlo con quella improntitudine con cui fu posto in atto, mi parve una impresa ardita, quanto mai fosse alcuna impresa di Or-

ognuno al luogo suo; e chi non s'era fiaccato membro alcuno, e chi non aveva perduta roba nello scompiglio, si rise moltissimo e della propia e dell'altrui paura; e tutti d'accordo lasciarono tirar innanzi la festa che finí nel modo già detto. Ma questa lettera è già tanto lunga, ed io sono già sí stanco di scrivere, che m'è forza cessare per ora, e andarmene a fare un po' d'asciolvere con quattro fette di popone, quantunque molt'altre cose mi rimangano a raccontare, che m'avvennero ieri prima che la notte mi riconducesse a casa; sicché, penna mia, statti zitta per ora, ma a rivederci stasera prima d'andar in letto. Riposiamo.

LETTERA XVIII [xv]

Lisbona, la sera del 1° di settembre 1760.

L'ultimo toro era giusto strascinato via, che la curiosità mi diede un gran pizzicotto, e mi suggerí d'andar a vedere da vicino un Monarca il cui regno è stato già un po' troppo fecondo di strani accidenti; onde prima che la turba si movesse, corsi giú del mio palchetto, e fatto per di fuori il mezzo giro dell'edifizio di legno, andai a pormi in agguato per isquadrar bene Sua Maestà col mio occhialino. Osservai che dinanzi all'ingresso onde si ascende al palchetto reale, era eretto un non so che di tavole a mo' di vestibulo, sotto a cui stava il calesso non punto magnifico di Sua Maestà, tirato da una sola coppia di muli neri come inchiostro, e sulla porta del vestibulo erano quattro sole delle sue guardie a cavallo, molto meschinamente vestite. Questo era tutto il seguito, o la corte, come vogliam dire d'un Signore che per ricchezza appena la cede al gran Mogollo. Ma una cosa che mi parve ancora piú strana, fu che nessuno del popolo, già uscente in folla dell'anfiteatro, mostrò curiosità di vedere il sovrano, il che forse non accade in altro paese del mondo. Il signor Edoardo ed io fummo i soli solissimi spettatori che mostrarono ed ebbero desiderio di vedere un Re; e il desiderio nostro fu anche frustrato, perché il Re, calata la scala col suo fratello e genero don Pedro, montò in calesso, tirossi le cortine dinanzi, e il calessero spronò il suo mulo e frustò l'altro, e via come un lampo,

lando. Io ammiravo spesso in Inghilterra l'audacia dei borsaiuoli inglesi, e li credevo i primi borsaiuoli del mondo; ma ero ben lontano dal giudicare esattamente, perché quelli inglesi non possono in coscienza paragonarsi ai borsaiuoli portoghesi ». *Lett. ediz. ingl.*, I, 84.

18. **vestibulo**: Vestibolo; è piú prossimo al lat. Vestibulum.

23. **gran Mogollo**: [Il gran Mogollo è l'imperatore dell'Indostan, regno vastissimo in Asia]. Ora il Gran Mogollo non esiste piú, perché l'Indostan costituisce gran parte de' possedimenti inglesi nelle Indie.

29. **frustrato**: deluso.

30. **calessero**: vocabolo tolto allo spagnuolo del tutto in disuso.

lasciando il vostro curioso fratello con un bel palmo di naso. Domandai poscia a piú Inglesi, se quando il Re andava in volta si chiudeva sempre le cortine dinanzi come aveva fatto allora, e mi fu risposto di no, e che anzi va sempre scoperto, cosicché chiunque si curasse di vederlo potrebbe a sua posta cavarsene la voglia, onde un altro tratto potrò togliermi anch'io questo capriccio. Perduta la mia carta col Re, tornai di buon passo indietro per vedere la Regina e le sue figliuole; ma l'andare mi fu tosto impedito da un gruppo di dame tutte senza cerchio, una delle quali, giovane e bella, era molto pittorescamente vestita. Fermai il piede per rispetto al sesso, non volendo passar loro in mezzo, e non permettendomi la folla de' calessi e dell'altre vetture di far loro un giro intorno, e andar piú in là. Me ne stetti dunque ritto ritto accanto ad una d'esse, donna di quarant'anni o poco piú. Ella era vestita d'una seta color di castagna, e non aveva i capegli tanto acconciati a piramide come le altre sue compagne piú giovani. Un fazzoletto nero le copriva il collo, e aveva i ciondoli agli orecchi di qualche valore, ma nessun altro gioiello né in capo né sulla persona. Le braccia le aveva guernite di merletti e di trine inglesi a piú giri e a festoni; calzette bianche, scarpe di felpa nera, per quel che mi parve; un viso piuttosto regolare, una guardatura da monaca, e la carnagione un po' bruna, e come se gli fosse stata abbronzata dal sole. Questa fu la sola della brigata che potetti esaminare dal capo al piede senza il mio vetro all'occhio, tanto mi stava presso. Appena l'avevo registrata nella mente, ecco un carrozzino a sei muli con quattro luoghi da sedere, non mica come i nostri, ma tutti quattro vôlti verso i muli, come chi dicesse due canapè, il dosso d'uno contra il sedere dell'altro. In quel carrozzino entrarono quattro di quelle sette o otto dame che si fossero;

2. **andava in volta**: lo stesso che Andare attorno, in giro. Berni, (*Orl. Inn.*, III, 37): « Quantunque andasse in volta alla ventura, Cercando il mondo per terra e per mare ».

9. **cerchio**: « Il cerchio o i cerchi si dicono quelle sottane larghe, cerchiate o di giunchi o di funicelle che le tengono intirizzite, cui portano le donne per dare vistosità alla loro persona. Questa usanza non è nuova; fu in Italia fino dal secolo XVI: fu in Francia nel tempo medesimo, o poco appresso, sotto nome di *Verdugale* o *Verdugatino*: e il Marino, nella sua lettera su' costumi di Francia, descrive il verdugale con queste parole: « Usano di portare attorno [le donne] certi cerchi di botte, a guisa di pergole, che si chiamano verdugali ». E del verdugale parlò anche il Bracciolini nello *Scherno degli Dei* (III, 30). Nel secolo XVII poi ricomparve quasi simile col nome di Guardinfante. Le donne de' tempi nostri, ad ottenere l'effetto medesimo, portano anche la Crinolina ». [Fanf.]. Ora però la moda è diversa, perché la gonna delle signore è liscia e semplice.

15. **a piramide**: l'acconciatura del capo da parte delle dame del sei e settecento fu qualcosa di fenomenale; tra il 1774 e il 1779, durante il regno di Maria Antonietta, che segnava in Europa il grado della moda, le pettinature erano cosi alte che le dame non potevano entrar nelle loro carrozze, e al teatro impedivano al pubblico di veder gli spettacoli, ecc. V'erano acconciature del capo che figuravano una nave agitata dalle onde, che erano poi i capelli: altre un parco inglese, ecc.

27. **canapè**: è voce oramai entrata nel

prima la sopradescritta, poi un'altra piú riccamente adorna e ingioiellata bene; poi nel secondo canapè quella bella vestita pittorescamente, e al suo fianco sinistro una vecchia che forse nacque con la pelle bianca, ma che gli anni e il sole avevano piú che mediocremente annerata. Sedute bene, i cavalcanti toccarono via seguíti di buon galoppo da sei soldati a cavallo molto meglio vestiti che non le guardie del Re. Ma sapete voi, padroni miei, che quella dama a cui ero stato tanto vicino, e che senza punto confondermi avevo tanto a mio agio copiata col pennello dell'occhio, era la signora Regina di Portogallo in corpo e in anima? Puofar il mondo, quando lo seppi un momento dopo, mi parve tombolar giú de' nugoli, non avendo scorto un solo circostante dar indizio, con essersi soffermato, che questa era la sovrana! La dama che se le sedette al manco lato era la sposa, principessa del Brasile. La bella che se le sedette dinanzi, era un'altra delle sue figlie, e la vecchia una delle sue dame principali. E in un altro carrozzino salirono l'altre due sue figliuole con due altre dame d'avvanzata età. Ruminando oggi sul poco disiderio che i Portoghesi mostrano di vedere i loro príncipi ogni volta che potrebbon vederli senza fatica, ho conchiuso che non sia facile il dicifrare questo insolito fenomeno del cuore umano. Gli uomini sono avvezzi dal dí che nascono, a sentir lodare i loro príncipi, e sono da fanciulli sempre incalzati ad amarli ed a venerarli; e se qualche accidente non si oppone a questa spezie di natura che acquistano di amarli e di venerarli, li amano e li venerano tutta la vita, e conseguentemente cercano di vedere e di contemplare gli oggetti dell'amor loro e della loro venerazione. Perché il contrario avvenga in Portogallo di quello che avviene in tutti gli altri paesi del mondo, o almeno d'Europa, lo lascerò meditare e sviluppare da' filosofi, ché a me non dà l'animo di far tanto, essendo un uomo affatto nuovo in Lisbona, e per conseguenza ignaro della educazione data a questa gente ab infanzia, la quale è forse tale che ispira ne' loro animi un rispetto per la loro real famiglia eguale a quello di certi popoli d'Oriente, de' quali si dice che non ardiscano mai guardare la faccia de' loro monarchi, riputandosi fermamente indegni di tanto bene. Mi ricordo che l'autore del famoso *Viaggio di My Lord Anson intorno al mōndo* narra di que' Cinesi che stavano pescando in mare, quando quel fortunato argonauto apparve

linguaggio comune. L'usò anche il Parini (*Notte*): « Un tempo il canapè nido giocondo Fu di risi e di scherzi ».

5. **toccarono**: riferito a cavalli e simili quadrupedi, vale Frustarono.

35. **l'autore**: Beniamino Robins (1707-1751) matematico e filosofo inglese, il quale, coi materiali e sotto la direzione di lord Anson scrisse il *Lord Anson's Voyage round the World* (*Viaggio intorno al mondo di Lord Anson*, Londra, 1747). Lord Giorgio Anson (1697-1762) fu uno dei piú arditi navigatori inglesi. A bordo del *Centurion* percorse l'Oceano Pacifico, facendo grandi scoperte scientifiche. Il governo lo colmò d'onori.

37. **argonauto**: cfr. la nota a pag. 20, l. 10.

sulla loro costa in un vascello da guerra di sessanta cannoni, che avrebbe bastato per fracassare a un bisogno e ridurre in polvere tutte le armate navali del loro imperadore. Que' Cinesi, poveri pescatori, non si curarono punto di alzar l'occhio a considerare un edifizio di legno, che doveva pur parere una cosa infinitamente stupenda e degna d'essere guardata e riguardata, e poi tornata a guardare e a riguardare a chi non ne aveva mai veduta un'altra simile, come era il caso di que' pescatori. E quell'autore molto filosoficamente attribuisce quella mancanza assolutissima di curiosità ne' Cinesi alla loro animalesca stupidezza naturale; ma il fatto de' Cinesi non è punto applicabile a' Portoghesi, i quali, quantunque sieno forse il men cólto popolo d'Europa, hanno però sproporzionatamente maggior coltura che non gl'idolatri della Cina; e in quanto a facoltà naturali non sono certamente stupidi, anzi tutto il contrario; e poi mostrano in ogni congiuntura di amare la vista di cose singolari e grandi, come sono le loro cacce di tori, le loro funzioni magnificentissime di chiesa, ed altri spettacoli; onde scioglia l'enimma chi può, ch'io non lo posso sciogliere, perché non ho trovato oggi nessuno al Caffè inglese che abbia voluto aiutarmi a scioglierlo; e nessuno colà m' ha saputo né tampoco dire perché il Re e le persone della real famiglia vestano così schiettamente, come comunemente fanno, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno ai segni. Sono anzi assicurato che il Re andava affatto senza guardie dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assalto e ferito dal duca di Aveiro. Il Re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto d'una numerosa corte intorno quando va in volta; e la Regina che è divotissima, come lo sono per lo più tutte le regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà cristiana; e il resto de' grandi e de' ricchi del regno è forza che vada dietro a' grandi esempi; onde è che a quella caccia taurina di ieri non ho visto né abiti, né carrozze, né altra cosa che avesse dello sfoggiato. Il fabbro o maniscalco del Re dovrebbe però badare che i ferri de' muli reali non si stacchino dall'ugne di que' muli, quando Sua Maestà Fedelissima va in calesso, come accadde ieri nel suo andare all'anfiteatro, che fu duopo la mia e tutte le vetture che si trovarono per lo stretto cammino di *Campo pequeno*, si fermassero sino che uno di que' signori muli,

21. **schiettamente**: modestamente.

25. **duca di Aveiro**: era gran maestro ereditario della casa del re di Portogallo, presidente della corte di Palazzo e uno dei più grandi signori del regno. Fu potentissimo a tempo di Giovanni V, ma il suo successore lo tenne alquanto in disparte. Ingelosito, formò un complotto per uccidere il re; il 3 settembre 1758 mentre Giuseppe I, insieme col suo cameriere era in vettura, fu ferito da due colpi d'arma da fuoco alla spalla e al braccio. Il d'Aveiro fu giustiziato il 13 gennaio dell'anno dopo. Si cfr. la lett. XX in principio, che qui però non è riportata.

27. **va in volta**: cfr. la nota a p. 77, l. 2.

che s' era sferrato, fosse ferrato di nuovo; trascuraggine scandalosa di chi ha l'ispezione degli attrezzi viaggiatori di corte, e specialmente delle cose che debbono servire alla propia persona del monarca. Un simil caso avvenne l'ultima volta che il presente Re d'Inghilterra andò a Harwich per passare in Hannover sul principiare della presente guerra. La sua carrozzina di posta era stata sí negletta, che si ruppe dopo alcune miglia, e bisognò che l'impaziente signore s'avesse la flemma di stare in un disagiato alloggio sino che non fu racconcia. Gran che, che le carrozzine di posta si rompono quando credono propio il rompersi, e i muli perdono i ferri quando vien loro in capriccio di perderli, senza cortigianeschi riguardi, e senza temere il cipiglio e l'aggrottarsi d'una regia fronte, come facciam noi piccini mortali, quantunque ci riputiamo cose di maggior importanza che nol sono le carrozzine di posta d'Inghilterra, o i muli neri del Portogallo! Addio.

LETTERA XIX [XVI] *

Di Lisbona, li 12 settembre 1760.

Sono stato a visitare le rovine del sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dí d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse piú d'un secolo, ché un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga piú di tre miglia e che era la principale della città, non

1. **trascuraggine**: « Veramente a me parve cosa ben singolare che un re avesse al suo servizio gente cosí trascurata; domandai se ciò lo avesse fatto andare in collera, ma mi fu risposto che invece ne aveva riso ». *Lett. ediz. ingl.*, I, 91.

4. **presente re**, ecc.: [Giorgio II].

5. **Harwich**: città marittima dell'Inghilterra, con 8,000 ab.

* Oltre la relazione del B., la quale è notissima per essere stata riferita in quasi tutte le antologie della nostra prosa, è nota la descrizione che del terremoto fece il p. Norberto Caimo nelle *Lettere di un vago italiano* (Pittburgo, però Milano, 1760-67 vol. III, pp. 145-50); fu scritta sei mesi dopo il disastro. Indico qui la visione in terza rima di Alfonso Varano e il poema del Voltaire intitolato appunto *Le Désastre de Lisbonne* (1656). Come documento storico, citerò qua e là la relazione del Console della Repubblica di Genova che fu spettatore del tremendo disastro, da cui poté scampare; essa è importante non pure perché uscí dalla penna di chi aveva presente le impressioni dell'infortunio, ma altresí perché va mirabilmente d'accordo con quel che ne scrisse il B.; fu pubblicata da A. Neri nel *Giornale Ligustico*, an. XIV [1887], pp. 66-70.

17. **Algarve**: la piú meridionale provincia del Portogallo sull'Oceano Atlantico. Sino al 1252 fu soggetta ai Mori, poi Alfonso III, re di Portogallo, se ne impadronì, assumendo anche il titolo di re d'Algarve.

20. **dí d'ognissanti**: « alle ore nove e tre quarti dalla mattina ». Neri, *art. cit.*

vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni, accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature e tante scrostature, che non è piú possibile pensare a rattopparle e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! Immaginatevi un edifizio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp' alto, con le mura maestre larghe piú di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'uno imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure questo edifizio, che l'ampiezza delle sue mura e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu cosí ferocemente sconquassato, che non ammette piú racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati, chi in due, chi in piú pezzi. Le grossissime ferrate tratte de' loro luoghi, e altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla piú tremenda e dalla piú irresistibile di tutte le violenze naturali. Il molo della Dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt' anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò e sparí di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopr'esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant'impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavero non tornò piú a galla, ma neppure alcuna parte de' loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abi-

13. **tozzo**: qui sta in senso di Basso.

15. **liprandi**: antica misura piemontese ancor oggi del dialetto, *Péliprand*, della lunghezza di m. 0 51; forse il vocab. viene da Libra, perché il piede liprando era appunto valutato a dodici oncie.

21. **scommessi**: lo stesso che Sconnessi, levati via dalle commissure.

22. **ferrato**: lo stesso che Inferriate.

31. **furono**, ecc: « Le navi che si trovavano ancorate corsero anch' esse un gran pericolo, e parte delle medesime si staccarono e furono trasportate a discrezione del mare, con bastante mortalità di persone, che, credendo salvarsi, si erano imbarcate in bastimenti leggieri ». A. Neri, *Art. cit.*

34. **cadavero**: non piú in uso per Cadavere.

tabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorsa alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un'altr'ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio; perché oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti e sotto le cupole di quelle; ché troppo gran porte avrebbono dovuto avere per porgere a tutti via di scampare, sicché molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d' infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti, i mariti briachi di rabbioso dolore, spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi a' disperati mariti, o ai figli, o alle figliuole, e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso, e le gravide spose svenire e sconciarsi, e tombolare su i pavimenti, o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi; e molt' uomini mezzo spogliati, e moltissime donne quasi nude, e sin le povere monache con crocefissi in mano fuggire, fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte, ma buttarsi giú delle finestre e de' balconi per involarsi, e la più parte invano, alla terribil morte che s' affacciava loro d'ogni banda! Chi potrebbe dire, chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste, o nel pericolo imminente d' averle guaste; e i frequenti gemiti di quelli che, senza essere privi di vita subitanamente, rimanevano crudelmente imprigionati sotto le propie o l'altrui diroccate magioni! E quantunque paia strano, e quasi impossibil caso, pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle; e ancora è viva una povera vecchierella che fu cavata

3. **festa**: [Il dí d'Ognissanti, come s'è già detto].

25. **monisteri**: lo stesso che Monasteri ed è voce antiquata.

31. **subitanamente**: non è più in uso per Subitaneamente; cfr. la n. a p. 75, l. 12. Il vocab. è però stato usato anche da Dante (*Vita Nova*, *Son.*: Spesse fïate vegnommi alla mente): « Ch'Amor m'assale subitanamente Sicché la vita quasi m' abbandona ».

32. **magioni**: case, ma è vocabolo antiquato e ignoto al linguaggio familiare. Cfr. il fr. *maison*.

35. **e ancora è viva**, ecc.: Nelle *Lett. ediz. ingl.* I, 98 è proprio la vecchierella che racconta il lacrimevole caso al B., il quale, più sotto, ne narra un altro: « Eccovi un altro esempio di salvazione non meno straordinario. Un gentiluomo in calesse passava lungo una specie di terrazza situata sul pendio d' un' altura che domina tutta la città; le mule spaventate saltaron giú da quell'altura alla

fuora d'una cantina, dopo d'essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto, e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d'uva che fortunatamente aveva pochi dí prima appesi al solaio di quella per conservarli, come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta, chi parte della loro prole, e innumerabili i figli che perdettero i genitori, e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre, quale della madre, quale d'uno e quale di piú figli, o d'altro prossimo parente e consanguineo; e in somma tutti, senza eccettuazione, tutti ebbero o danno nella vita, o almeno nella roba; ché essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perché era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno, e il cadere de'sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi de' focolari e de' solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie, fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti dalla città, e fu tanto presto aiutato da un'incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finí di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era, per involarsi al primo danno, rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni

prima scossa, in modo che esse, col cocchiere, rimasero sul colpo orrendamente sfracellate; invece, il gentiluomo, ch'era dentro il calesse, non soffrí male di sorta».

11. **eccettuazione**: ora è piú in uso Eccezione.

26. **mattamente**: fuor di sé.

28. **Colà**, ecc.: l'autore dell'opuscolo intitolato *Il Baretti instruito nelle cose di Portogallo e suoi errori*, ecc., Roveredo, 1765 volle rilevare alcune che a lui sembravano inesattezze nel racconto che il B. fece del terremoto. Infatti egli nega che « tutti i principi e le principesse a una medesima sorte si trovaron colla plebe piú abbietta.... imperocché la Corte allora, e innanzi già dall'anno 1753, come possono attestare di vista molti Italiani e Portoghesi che indugiano per quelle contrade, abitava in uno dei palazzi di Belèm, borgo una lega discosto da Lisbona, dove soltanto i crolli violenti della terra, e poi il fuoco sopraggiunto han fatta la rovina. Quivi dunque tutta la Corte, per timore d'albergar fra muri di marmo, ricoverò sull'orto d'un altro palazzo sotto padiglioni; e a suo bell'agio dimorò fino a tanto che presso la chiesa della Madonna dell'Aiuto, situata in quella vicinanza, fu costrutto un palazzo di legname ». Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 99, il B. si corrèsse, perché è scritto: « Il Re aveva in Lisbona due palazzi, e sono stati tutti e due distrutti; per fortuna nessuno della famiglia reale perí. Proprio in quei momenti essi eran partiti per Belèm, ed ebber la ventura di trovarsi in un punto della strada, dove non v'era cosa alcuna. Un quarto d'ora di piú ch'essi avessero tardato a partire, è assai probabile che sarebbero periti. Sia come sia,

grado di persone; e i signori e le dame piú grandi del paese, non eccettuati i príncipi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe piú abietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell'antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche mendico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile o di Goa mal sarebbono in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'ammuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto piú comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: Qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perí senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che m'avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio in cui piú di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tratto i lor giorni, mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giú di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri o co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che cadde addosso all'ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie, che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale! Migliaia di tali afflittive

il palazzo reale di Belèm fu anche esso interamente distrutto, il re, la regina, le principesse e il loro seguito furono obbligati ad accamparsi in un giardino, e nei campi vicini; e mi ricordo assai bene che l'inviato inglese, che trovavasi allora alla corte portoghese, scrisse a Londra che cinque giorni dopo era andato a Belèm per ossequiare la famiglia reale; ma che la regina gli aveva fatto dire esser impossibile riceverlo, essendo alloggiata sotto una tenda e in condizioni tali da non potersi far vedere ».

15. **comunale**: cfr. la nota a p. 71, l. 31.

25. **laudi**: è latinismo ancora in uso quando si riferisce a quelle poesie volgari d'argomento sacro che si cantarono in Italia fino dal sec. XIII e si cantano tuttora, o pure, come qui, a quella parte delle ore canoniche, la quale si recita dopo il mattutino. In altri casi deve usarsi Lodi.

26. **monistero**: cfr. la nota a p. 82, l. 25.

28. **scabre**: aspre, difficili a salire.

cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l'accompagnano; e uno interrompe l'altro per raccontargliene un'altra piú crudele della prima; e chi passa, e s'accorge della curiosità altrui, si ferma tosto, e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti, quantunque cinqu'anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t'informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospiroso e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perché troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga; né è maraviglia se ancora prorompono in pianto e in gemiti e in singhiozzi e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per piú giorni e per piú notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione. E a tanti, a tanti, a tantissimi danni e mali aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba e le radici e le foglie e le cortecce degli alberi, per acquetare l'irata fame, anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro, e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di piú di novantamila persone fu scemato il lor popolo, in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esaggerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna

14. **fremebondi**: piú intenso di Frementi. « È solo della lingua scelta », avverte il Fanf., ma è strano che la Crusca non lo registri.

19. **perfetta**: intera, ma non è d'uso.

21. **ma sino**: nel *Baretti instrutto*, ecc. si contesta anche questo particolare: « Chi armata nemica - osserva sempre sgrammaticando l' autore - tenne in stretto assedio per mare e per terra quella Capitale, acciocché non potesse entrarvi d'ogni banda la vettovaglia necessaria a mantener quei cittadini? »

26. **calcolarono**, ecc.: l'autore del *Baretti instrutto*, ecc. osserva invece: « Conforme al racconto piú verisimile, furono desiderate quindicimila persone »; d'altra parte nella relazione del console genovese (A. Neri, *art. cit.*) si legge « esser morte dalle trenta alle quarantamila persone », concordando cosí con quello che il B. dice nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 101; « Pare che l'opinione generale in Portogallo sia che il numero di quelli che perirono sotto le rovine di questa capitale superi le novantamila persone; ma supponiamo che questo numero sia esagerato di due terzi, secondo che ordinariamente succede quando si parla di disgrazie, un terzo di esso è sempre considerevole ». S'avverta infine che il Caimo, *op. cit.*, I, 147, afferma che « per quanto si è potuto raccogliere colla maggiore diligenzia, si è trovato indursi il numero degli estinti soltanto a trentamila ».

28-29. **esaggerato**: è un errore; si legga Esagerato.

cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio.

LETTERA XXIII [XVII]

Di Lisbona, li 7 settembre 1760.

Ieri v'ho parlato d'una fabbrica che un giorno sarà una cosa grande. Oggi mo' vi dirò d'un'altra che merita uno de'piú be'superlativi di vastità. Parlo degli archi di vivo macigno, che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe. Dove il terreno s'è potuto livellare gli acquidotti si son fatti con mediocre spesa; ma dove l'acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu duopo far loro una via; e a questo effetto si sono eretti degli archi dove piú alti e dove meno, secondo la maggiore o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano la valle d'Alcántara, sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poiché sotto l'arco di mezzo passerebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figúrati che pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno colla mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ogni pilastro, anzi tutto l'acquidotto è di sassi piú belli e piú marmorei di que' che i Francesi chiamano pietre di taglio, e che noi chiamiamo macigni da molino; e que' sassi furono tratti da certe cave le quali fortunatamente non sono troppo lontane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopravia v'hanno due muricciuoli, in mezzo a i quali v'è

2. **terza città**: [L'autore considera Londra la prima e Parigi la seconda]. A questo punto, nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 101-104, v'è una lunga disquisizione atta a dimostrare l'impossibilità di eseguire il proposito che avevano i Portoghesi di ricostruire ben presto Lisbona tal quale, anzi meglio, di quella che fosse prima del terremoto. Di piú, accennando che dopo cinque anni avevano fabbricato appena un arsenale, osserva giudiziosamente che sarebbe stato meglio, in suo luogo, « edificare un centinaio di case ».

3. **fabbrica**: l'arsenale, di cui è cenno nella nota antecedente.

6. **acquidotti**: forma antica, e ora in disuso, di Acquedotti.

7. **leghe**: la lega è misura itineraria la cui estensione varia secondo i paesi.

17. **piede**: misura di lunghezza, che, come la lega, variava secondo i diversi paesi e le molte denominazioni che aveva; ora non è piú in uso. Cfr. la nota a p. 81, l. 15.

20. **v'aggiunga**: vi giunga, vi pervenga. Ariosto (*Orl. Fur.*, VI, 59): « Lontan si vide una muraglia lunga, Che gira intorno e gran paese serra, E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga ».

26. **di sopravia**: cfr. la nota a pag. 43, l. 32.

tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non m'inganna chi me ne informa, perché io sono solamente stato sotto l'acquidotto e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certe torricciuole o cupole, o piuttosto piccoli templi, che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto. Preso congedo dall'acquidotto d'Alcántara insieme col mio padron di casa, e con due suoi figliuolini che avevo condotti meco per rendermi la passeggiata piú piacevole, ci mettemmo di nuovo la via di Lisbona fra le gambe. Ma nell'uscire di quella valle intoppammo in un'avventura assai mala, e che m'ha data poco favorevole opinione de'costumi di questo paese. L'avventura fu, che incontrando cinque o sei bene inferraiuolati Portoghesi, che venivano in su quando noi andavamo in giú, ognuno di su e di giú si trasse per rispetto il cappello, perché tale è la moda qui quando gente s'abbatte in gente in luoghi poco frequentati. Fatta la reciproca cerimonia, i nostri imbacuccati *Fidalgos* ci lasciarono passar oltre, e poi voltandosi tutti, sghignazzando come tanti babbuini, cominciarono, gridando e schernendoci assai, a chiamarci con molti strani nomi, e a dirci le piú sporche villanie del mondo, perché ne avevano sentiti parlar inglese. Se la cosa fosse finita in parole, va là: non me ne sarei ricordato due minuti dopo, essendo stato avvezzo in Londra a soffrire ingiuriose parole e maladizioni senza fine dalla feroce canaglia, massimamente i primi anni, e prima che potessi parlando farmi scambiare per nativo. Ma la canaglia portoghese vince di gentilezza l'inglese, perché veggendoci quegl'inferraiuolati mariuoli proseguire il nostro cammino senza far caso delle loro forsennate grida, cominciarono a tirarci de'sassi che a un tratto vennero folti come gragnuola. Pensate che bel divertimento per un poeta che bisogna s'affibbi un par d'occhiali sul naso per veder gli uomini non che i sassi, per un vecchio oste che ha sette buone croci sulle spalle, e per due fanciulli di nove in dieci anni! Uno di questi toccò una sassata sul cappello, che piú scarsa due dita gli sfracellava il cranio;

6. **molto di grazia**: brutto francesismo, in luogo di Molta grazia.

12. **mala**: cattiva o meglio Brutta. È un latinismo che ancor oggi può essere usato per dare efficacia alla frase.

18. **Fidalgos**: [*Fidalgo* in portoghese e *Hidalgo* in ispagnuolo significa Gentiluomo, Uomo ben nato, Uomo di buona famiglia].

21. **maladizioni**: meno usato di Maledizioni.

26. **gentilezza**: è detto in senso ironico; si legga Furfanteria.

30. **che bisogna**, ecc.: s'avverta che il B. (il quale ogni volta che gli capita l'occasione, non dimentica di professarsi amante delle muse) era straordinariamente miope, «quasi cieco»: questa sua miopía gli fu utile nell'autodifesa che lesse nel celebre processo da lui sostenuto a Londra nel 1770. Cfr. CUSTODI, I, 260.

32. **sette... croci**: è maniera, oggi non comune, che vale Aver passate sette diecine d'anni. Gir. Leopardi (*Capitoli piacevoli*, p. 61): «Io mi ricordo andare alle

e se non erano certi gentiluomini che al romore uscirono d'una villa vicina a sgridare que' cani traditori, e a correre loro incontra, credo veramente che le nostre persone avrebbono patito danno, perchè lí noi non avevamo né schioppi né cannoni da difender la piazza contro un attacco tanto repentino e tanto valoroso. Ve' che cristiani debbon esser questi, che senz'ombra di cagione cercano ammazzarti o storpiarti per mero diletto. I forestieri tutti che ho qui sentiti a parlare, m'hanno detto mille e mille mali di questa plebe, e come è usa assassinare a coltellate e in ogn'altro miglior modo chiunque non ha viso d'ebreo o di moro come hanno essi; ed io veggendoli piú volte cosí rispettosi, e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontrano in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade piú popolose, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni. Ora però m'è forza confessare che il popolaccio portoghese è la schiuma de'popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla piú vil genía de'paesi idolatri e maomettani, ché né maomettani né idolatri possono trattare piú inospitalmente i forestieri, di quello che trattò me e i miei compagni quella vilissima turba. E mi ricordo che l'altro dí, passando a qualche distanza d'una casetta contadinesca con Battista mio servidore, una ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il romore dietro, e due donne che certamente eran madri d'alcuni di que' furfantelli, invece di sgridarli e di farli tacere, li aizzavano a dirci vieppiú vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene che in tutti i paesi vi sono de'birboni, e che non bisogna svantaggiosamente giudicare della pluralità dell'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene, giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli, perché se qui non fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri, e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare senz'ombra di cagione due uomini e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; né le madri stesse istigherebbono i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via, se non fosse cosa comune e generale il far cosí. Il mio argomento è poi corroborato dal testimonio di quanti stranieri son qui, che tutti mi raccomandano di non allonta-

Murate Insieme col pedante alla compieta, Ch'io aveva almen le duo croci passate».

27. **il grosso**: la maggior parte.

36. **corroborato**: confermato, avvalorato. — **testimonio**: invece di Testimonianza è usato anche da Dante (*Inf.*, XVIII, 62): «E se di ciò vuoi fede o testimonio Recati a mente il nostro avaro seno».

37. **mi raccomandano**, ecc.: nelle *Lett.*, *ediz. ingl.* I, 129 è l'albergatore che lo raccomanda al B., entrambi reduci dallo scampato pericolo: «Signore, mi disse Kelly con aria di trionfo, vi burlerete ancora di me, quando vi dirò che vi fer-

narmi un passo di casa mal accompagnato la notte, appoggiando il loro consiglio a moltissimi spietati casi che tutt'ora succedono. Ma o ragione o torto ch'io m'abbia di conchiudere che la plebe portoghese è la piú pessima d'Europa, so che come cittadino del mondo e come membro di quella gran società chiamata genere umano, mi dorrò molto se l'esperienza verrà nel mio breve soggiorno qui a convincermi che poca sia la sproporzione fra il popolaccio e il non popolaccio di Portogallo; la quale sproporzione molti pretendono farmi credere che non sia grande. Pure una tale sproporzione si trova in estremo grado in Inghilterra dove generalmente il popolo è brutale, sempre pronto a usare villanissime parole a chiunque non ha il muso all'inglese; e poi la gente una briciola educata è cordiale, di buon tratto e ospitalissima; e i gentiluomini e i nobili, a pigliarli all'ingrosso, sono per mio dire i meglio di tutta Europa, vuoi per bontà o per eleganza di modi. Qualche gran differenza fra gli estremi gradi debb'essere anche in Portogallo; e sono certo che se incontrassi cinque o sei di questi conti e marchesi nella valle di Alcántara, non mi lapiderebbono; ma, per quel che mi dicono i frontispizi di molti libri portoghesi che ho avuti in mano, e de' loro piú stimati autori, il paragonare la letteratura stampata in questa lingua e quella stampata in italiano, in francese e in inglese, sarebbe un paragonare i funghi a i cipressi, e Pulcinella ad Ercole; e dove la letteratura non è in voga e sparsa qui e qua per una nazione, quella nazione dev'essere quasi per necessaria conseguenza scorretta e piena di vizio e di barbarie, e i suoi individui chi piú chi meno debbono operare piú animalescamente che non gl' individui d'altre nazioni rese cólte da' loro molti teologi, da' loro molti filosofi, da' loro molti poeti e da' loro molti studiosi di tutte cose. Alcuni saputelli moderni di

mate troppo tardi la sera al caffè inglese? Vi giuro, sull'anima mia, che una volta o l'altra troverete quello che in questo paese arrischia di trovare chi va a casa alle undici della notte senza essere accompagnato ».

11. **non ha il muso all'inglese**: è frase un po' volgare, ma assai energica; vale Non sembri inglese dalla conformità del volto.

12. **una briciola**: un minimo, Un nonnulla; ma si osservi che il vocab. non è mai stato usato, come qui, nella forma aggettiva. Nel linguaggio familiare si preferisce Un ette, che è la pronunzia della copulativa lat. Et.

22. **Pulcinella**: maschera napoletana, sorta nel mezzogiorno d'Italia alla fine del sec XVI, quando cioè nacque e cominciò a prosperare, con compagnie vere e proprie, la commedia dell'Arte. Per la sua storia cfr. SCHERILLO, *La Commedia dell'Arte in Italia*, Torino, Loescher, 1884, pp. 3-70. — **Ercole**: figlio di Giove e di Alcmena, detto anche Alcide perché personificava il valore, la forza. Sono note le sue dodici fatiche che ebbe a sostenere. Alla sua morte divenne semideo, e quindi potè ascendere sull'Olimpo. Ovidio, *Metam.* VII, 410 e IX, 239.

28. **saputelli**: coloro che presumono e fanno sfoggio di sapere. Il vocabolo si trova per la prima volta usato dal Segneri (sec. XVII in fine). Qui il B. allude a Gian Giacomo Rousseau, il quale nel 1762, e cioè proprio nello stesso anno in cui il B. pubblicava queste sue lettere, faceva stampare ad Amsterdam il suo *Émile ou de l'Éducation*, libro che appena venuto a luce doveva suscitare tante polemiche e tante persecuzioni, sino a Ginevra,

cortissima vista, ma di lunghissima prosunzione, vanno spargendo una loro poverissima dottrina, e vorrebbono pure persuadere altrui che se gli uomini fossero abbandonati alla semplice guida della loro natural ragione, facilmente sarebbono migliori di quelli che sono. Costoro hanno sempre qualche sferzata pronta, non vo' dire per le spalle di quelli che studiano i sacri libri, perché non voglio ora andar tropp'alto col discorso, ma per tutti i ministri di Minerva che in vari modi procacciano beneficare il mondo co'loro studî; e si fanno beffe di chi si limbicca il cervello sugli antichi scrittori greci e latini principalmente, che sono stati, e sono tuttavia, e saranno sempre i fonti piú limpidi dell'umano sapere, e gli antidoti piú possenti contra l'ignoranza, e contra l'inospitalità e la barbarie sue carissime figliuole. Ma perché non vanno que'signori dottori a stare in quelle parti d'America, dove nessuno autore greco o latino fu mai letto, e dove la gente se ne va nuda pe'boschi e per le selve scannandosi reciprocamente, e talora mangiandosi allesso o arrosto dopo la scannatura, secondo i savi dettati della loro inerrabile ragion naturale? O perché non vengono le barbassore signorie loro a visitare almeno gli acquidotti d'Alcántara, dove s'incontrano uomini che, come esse signorie, disprezzano greco e latino e ogni sorta di letteratura, e lapidano per diletto e per baia i forestieri, secondo i giudiziosi suggerimenti de'loro intelletti, resi chiari e lucenti dalla natura? Mi ricordo ancora che quindici o venti anni fa viveva un certo gran ministro di Stato, il quale avrebbe voluto annichilare una certa Università in una certa metropoli, perché, diceva egli, né l'eloquenza, né l'algebra, né la geometria, né le matematiche, né la filosofia, né la teologia, né la poesia, né alcuna altra scienza giova a far crescere il frumento ne'campi, e la sola ragion naturale basta perché un ministro di Stato sia un buon ministro di Stato. Sapreste voi dirmi, fratelli, contra chi è livellata quest'ultima botta? Indovinatelo, che intanto io faccio fine per questa sera. Addio.

luogo di nascita del filosofo. Nell'*Émile* adunque, si propugna l'ipotesi che l'uomo è nato buono e la società l'ha reso cattivo; che la natura ha fatto l'uomo felice e la società l'ha reso miserabile. Seguendo quindi lo sviluppo delle sue argomentazioni, il Rousseau propugna il ritorno alla educazione naturale, togliendo il fanciullo alla cattiva società.

1. **prosunzione**: meglio Presunzione.

7. **ministri di Minerva**: scienziati, filosofi, poeti, ecc.; poiché Minerva (figlia di Giove) era la dea della sapienza, delle scienze e delle arti. Secondo Esiodo, Minerva nacque dal capo di Giove, dopo che ebbe inghiottito Metis (la prudenza) sua moglie.

9. **limbicca**: forma antica di Lambicca.

11. **fonti**: è sempre preferibile al femminile, anche per isfuggire un inutile latinismo. Devesi però dire il fonte battesimale.

16. **allesso**: lo stesso che Lesso, ed è piú nel linguaggio dell'uso.

23. **certo gran ministro**: pare che queste parole del B. debban riferirsi al marchese d'Ormea, il celebre ministro di Carlo Emanuele III.

30. **livellata**: diretta, ma a colpo giusto. In questo significato è termine militare, che il B. doveva sapere essendo stato magazziniere delle fortificazioni di Cuneo. Cfr. CUSTODI, I, 58.

LETTERA XXVI [XVIII]

Di Cintra, li 11 settembre 1760.

Il viaggiare è una cosa che chi non l'ha provata, crede sia una beatitudine in terra; ma venga in Portogallo chi è di questa opinione, e se non si sganna, sgiuséppimi e sbaréttimi pure, che gliela perdono. Sono due dí che sono fuora di Lisbona, perché mi sono lasciato follemente sedurre dal desiderio di vedere le tante belle cose che mi furono dette di Mafra e di Cintra; e ho sofferto piú disagio e piú noia in questi due dí, che non n'ho mai sofferto in altri dieci de' piú cattivi che m'abbia avuti in tutta la mia vita. Vedete, fratelli, a qual dura sorte è giunto il vostro primogenito poeta, filosofo e lessicografo! Egli è stato stasera guidato dalla sua disperata stella in una buca, dove non v'è altro che una tentennante scranna con un tavolino, che par quello su cui Simon Mago scrisse il suo contratto col dimonio. Ed ecco qui un coltrone per terra, che se ne sta zitto zitto, aspettando che io me li butti in grembo come farei a un morbidissimo letto per passarvi questa notte o dormendo o veg- ghiando, come mi tornerà in acconcio. Oh povere ossa mie, che la passata notte foste tanto macerate dalla sassea durezza di quella maladetta *Cama* di Mafra, che diverrete voi in queste poche ma lunghe ore che debbono trascorrere prima che il sole s'affacci all'orizzonte? Orsú, perché voi, fratelli, siate bene informati delle mie fresche disavventure, è duopo ch'io mi faccia da capo, e ch'io dia principio alla dolorosa cronaca da iermattina sino a stasera; ed ecco

3. **sganna**: toglie d'inganno. Cfr. Dante (*Inf.* XIX, 21): « E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ». — **sgiuséppini**, ecc.: [Cioè mi toglia il nome di Giuseppe e il cognome di Baretti].

6. **Mafra**: Nella lett. XXVIII il B. cosí la descrive: « Mafra è un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il re Giovanni V, padre del presente re, ha fatto fabbricare un convento cosí grande che non credo vi sieno dieci edifizi maggiori di quello sulla schiena del nostro globo. La prima pietra di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di crusade (una crusada vale qualcosa piú di cinque paoli) si sono spesi dal dí che fu messa; e ancora non si è finito affatto ». Il convento di Mafra valse al re il titolo di fedelissimo, ma rovinò finanziariamente il Portogallo; ora serve di scuola militare e di caserma. — **Cintra**: il *glorious Eden* di lord Byron, Cintra è oggidí trasformata, perché costituisce la villeggiatura, assai prediletta, dell'aristocrazia lisbonese. Conta piú di tremila anime.

12. **Simon Mago**: negli *Atti degli Apostoli* (cap. VIII) si legge che il diacono Filippo trovò in Samaria un mago di nome Simone, famoso per i suoi sortilegi. Dopo che Filippo ebbe compiuti alcuni miracoli, Simone chiese ed ottenne d'esser battezzato; di piú gli Apostoli Pietro e Giovanni, giunti anche essi alla presenza del mago, fecero su di lui discendere lo Spirito Santo. Però Simone demeritò della fiducia degli Apostoli, perché propose a Pietro di acquistare col danaro la virtú di dare lo Spirito Santo: di qui la parola Simonia.

15-16. **vegghiando**: lo stesso che Vegliando.

18. **Cama**: [Cama in portoghese e in spagnuolo significa Letto].

20-21. **fresche**: recenti.

che mi gratto la zucca, tosso, sputo, mi soffio il naso, *tomo un polvo* ed incomincio.

Jermattina dunque alle sei io e il signor Edoardo montammo in un calesso tirato da due muli, e condotto da un robusto Negro nativo di quella parte d'Africa nominata Senegal. Gli è vero, fratelli, che mi dà l'animo d'intendere e di farmi intendere in questa lingua con le non poche parole e frasi che ho rubate a una cattiva grammatica lusitanica, e piú con l'aiuto di quel tanto castigliano che studiai vent'anni fa, e che ho in gran parte richiamato alla memoria in queste settimane passate; nulladimeno giudicai bene di farmi venir dietro a cavallo il mio vecchio oste inglese, il quale parla portoghese francamente, tanto piú che mi bisognò lasciar Battista indietro, onde possa spedire alcune sue faccende per esser poi in piena libertà di seguirmi quando abbandonerò il Portogallo. Col mal augurio dell'inginocchiarsi d'uno de' muli quasi al primo passo che fece fuor di Lisbona, ci avviammo alla volta di Mafra. I due prefati muli, per non derogare alla paterna gravità, fecero la via cosí lentamente, che in cinque ore strascinarono pure il calesso e noi a un'osteria chiamata *Cabeça*, lontana tre leghe da Lisbona. Oh la confortevol cosa che sono le osterie che si trovano a cammino per questo glorioso regno! E confortevolissime al certo devono parere ad uno che viene d'Inghilterra, dove non solo si fa a gara chi tiene la meglio, ma bene spesso a chi v'ha sulla porta la piú bella insegna. A quella Cabeça scendendo di calesso, mi fu additata una camera dove dovevo desinare; e trattone il soffitto e il pavimento e l'uscio e le finestre, che ad ogni cosa mancavano quindici o venti de' rispettivi pezzi, era una camera buona assai per alloggiarvi un Giudeo o un assassino. E i muli e il cavallo furono introdotti in una stalla, che li ricevette con molta cerimonia e senza berretta in capo, che le fu portata via dal terremoto. Un'ora dopo la nostra giunta ecco il pranzo: e che pranzo! Oh che bravi cuochi s'hanno gli osti portoghesi! Prima uno sporco piatto pien di brodo, in cui era stato bollito un buon pezzo di lardo rancio, e quel brodo era tanto bello di colore, che ogni pro-

1. **gratto**: nelle *Lett.*, *ediz. ital.* I, 233 v'è per errore Grato. — **tomo un polvo**: [Cioè prendo una presa di tabacco].

5. **Senegal**: antica colonia portoghese; ora però è sottoposta al protettorato della Francia.

8. **castigliano**: cosí si chiama anche la lingua spagnuola: è come se noi si dicesse il toscano per intendere la lingua italiana.

9 **venti anni fa**: dopo essere uscito da Guastalla [1737], il B. fu a Venezia e poi a Milano, dove stette tre anni, dividendo il suo tempo «tra le festevoli brigate e l'indefesso proseguimento dei propri studi», tra i quali poté senza dubbio esser compreso quello della lingua spagnola. Cfr. Custodi, I, 57.

20. **a cammino**: durante la strada, ed è frase fuor d'uso.

29. **senza berretta in capo**: frase assai comica per dire Senza tetto.

30. **giunta**: arrivo, e in questo senso oggi è usato solo in modo avverbiale. Si trova però in Dante e in Boccaccio. (*Inf.* XXIV, 15): «Anzi m'assisi nella prima giunta» (*Decam.*, Introd.): «E postisi nella prima giunta a sedere, disse Dioneo».

33. **rancio**: veramente significa il Pa-

fessore di Coimbra l'avrebbe scambiato pel brodo nero degli Spartani. Poi sur un altro sporco piatto il prefato lardo rancio da sé. Quindi un pollo, le di cui carni erano state magicamente converse in cuoio di bufalo. E in quarto e ultimo luogo un salame che uno avrebbe giurato all'odore aver servito d'ornamento alle gambe d'un qualche principe Ottentotto. Il pane che l'oste ne diede, non aveva avuta la pazienza di stare un minuto nel forno per paura d'ardersi la corteccia; e il vino era fratello primogenito dell'aceto, come lo sono io di voi altri. Questo era il sardanapalesco banchetto preparatomi a Cabeça dal miglior oste di tutta Lusitania. Ma il mio Mentore inglese, che la sa molto più lunga che non la sapeva il Mentore di Telemaco; il mio vecchio oste, voglio dire, che è di razza d'indovini, e che profeteggiò innanzi tratto come sarebbe andata la bisogna a cammino, aveva arricchita la cassetta del calesse d'un buon pasticcio di piccioni, d'una buona tacchina arrosto, d'una bella lingua salata di Barberia, e d'una mezza dozzina di bottiglie d'un vin bianco che avevo il dì innanzi mandato a pigliare dall'irlandese O' Neal, mercante di vino già nominatovi; onde vi posso far giuramento, fratelli miei, che io non sono morto de' vari veleni che il signor oste di Cabeça ne volle amministrare. Maledetta Cabeça! possa io bere un boccale del tuo brodo spartano s'io ti rivedo più! Non è ch'io sia ghiotto, signori miei: io sono molto facile di palato, e mi contento presto d'ogni cosa; ma non sono mica un discendente del re Mitridate, che

sto dei soldati, ed è voce d'origine spagnola. Il B doveva usare Rancido.

1. **Coimbra**: [Città del Portogallo, famosa per la sua Università]. — **brodo nero**: minestra che gli Spartani usavano mangiare nei banchetti sociali, anzi da essi «più delle altre vivande approvata». Cfr. PLUTARCO, *Vite parallele* (Vita di Licurgo); non si sa come fosse preparato; era detto *nero* per distinguerlo dal *bianco*, pure usato in Sparta, il quale invece che con la carne, era fatto con le anguille.

6. **Ottentotto** [Gli Ottentotti, che alcuni pretendono discesi dagli antichi Trogloditi, sono un popolo estremamente barbaro, che abita in quella parte d'Africa chiamata Capo di Buona Speranza. Fra l'altre sporcizie che usano, una è quella di avvilupparsi intorno alle gambe le budella degli animali senza neppure vuotarle prima, il che li rende insoffribilmente puzzolenti].

9. **sardanapalesco**: da Sardanapalo, re della Lidia, famoso per la sua mollezza nel vivere. S'intende che qui il senso della frase è ironico.

10. **Mentore**: figlio di Alimo d'Itaca, amico di Ulisse, il quale, lasciando Itaca per prender parte alla spedizione contro Troia, gli affidò la cura della casa (v. *Odissea*, l. II, 225 e segg.). Sempre secondo Omero (*Od.*, II, 26-7), Minerva prese la sua figura per accompagnare Telemaco nei suoi viaggi di Pilos e di Sparta ove conobbe Nestore e Menelao; così finse pure il Fénélon nelle sue *Aventures de Télémaque*.

11-12. **Telemaco** [Vedi il Telemaco di monsignore di Fénélon]: Figlio di Ulisse e di Penelope, era in tenera età quando il padre partì per la guerra. Dopo i suoi viaggi ritornò in Itaca, dove Ulisse era già pervenuto; riconosciuto il padre, con esso si liberarono dai Proci che infestavano l'isola.

13-14. **a cammino**: cfr. la nota a p. 92, l. 20.

16. **Barberia**: denominazione generale con la quale si designa la parte settentrionale dell'Africa, tra il Mediterraneo e i grandi deserti, dalle frontiere dell'Egitto all'Oceano Atlantico.

18. **già nominatovi**: nella lettera XXI, che qui è stata omessa.

23. **Mitridate**: [Mitridate re di Ponto

m'abbia a ingoiar veleni senza paura. Addio dunque, cara la mia
Cabeça. La sera giungemmo a Mafra, lontano da Cabeça altre tre
leghe, e mi fu detto, prima che la vedessi, che sarei quivi stato al-
loggiato 'n un convento di frati. E veramente l'osteria di Mafra serv
5 un tempo di convento a' Francescani, chi volesse prestar fede al pre
sente padre guardiano, cioè all'oste, ma io protesto che fu anzi un
convento di contrabbandieri e di marrani, o che il diavolo al partire
de' buoni frati prese possesso di quello, e lo converse in vestibulo
di casa sua; chè l'andare ad alloggiare nell'osteria di Mafra, e l'en
10 trare nel vestibulo di ca' del diavolo sono assolutamente frasi sino
nime. La cena che quell'oste, o guardiano o portinaio di Satanasso
ne diede, dopo d'avercela fatta aspettare due ore, non cedeva punto
e nelle qualità delle vivande e nel lor puzzo, al pranzo lautissimo d
Cabeça; ma la tacchina era ancora intera, e del nominato pasticcio
15 ne erano ancora vivi tre quinti, e un resto di lingua parlava ancora
onde non mi disperai sino alla mala ora del dormire. Quella venuta
qual Cicerone in prosa e qual Berni in versi potrebbe con propor
zionata eloquenza dire la millesima parte della miseria che mi f
rovesciata addosso? Mi fu data una stanza, il di cui solaio, se il cri
20 vello non fosse già inventato, avrebbe potuto suggerire l'idea de
crivello, come il picchiar de' fabbri sulle incudini suggerí a Pitagor
l'idea delle campane. In quella stanza era un letto come quello s
cui si buttava sant'Antonio abate nel deserto, quando il nimico ve
niva a tentarlo in figura di donzella; ed in quel letto erano dell
25 pulci non so quante migliaia di migliaia; che avevano aghi e spill
nelle bocche in vece di lingue, anzi pungiglioni da buoi; senza con
tare tant'altri parenti e consanguinei delle pulci, che lascio indietr
per brevità, e per non raccapricciarmi di piú pensando; cosicch
quando l'aurora venne col propizio albore a cavarmi di tanto indi
30 volato martirio, mi trovai con la persona che pareva propio un Po

s'era tanto avvezzo a pigliare de' contravveleni, dicono le storie, che avendo poi voluto un tratto avvelenarsi da buon senno, non gli riuscí, onde si fece ammazzare di spada, se mi ricordo bene].

7. **marrani**: traditori, scomunicati. È voce d'origine spagnuola, ma tuttavia sin dal sec. XV usata in Italia. Pulci, (*Ciriffo Calvaneo*, I, 12): « Quivi fuggir banditi e condennati, E Mori, e Turchi, e Marrani e Giudei ».

8. **vestibulo**: cfr. la nota a p. 76, l. 18.

10. **ca'**: È ciò che i Veneziani dicono in luogo di Casa. Ca' d'Oro, Ca' Gradenigo, ecc.

15. **vivi**: intatti.

21. **Pitagora**: celebre filosofo greco, n. a Samo circa il 586 prima dell'er volgare, capo e fondatore della scuol filosofica detta Scuola Italica. Non scri se nulla, ma la sua influenza fu enorm insegnava la metemsicosi, cioè la cr denza che dopo la morte l'anima pass successivamente in parecchi corpi n quali a mano a mano si purifica. P tagora, con la teoria del numero, fu Grecia il creatore della scienza del matematiche.

22. **campane**: veramente l'uso del campane si deve a San Paolino (sec. vi non abbiamo potuto vedere da qual lu go il B. abbia preso questa sua notizi

23. **Sant'Antonio**: n. da ricca famigl a Coma nella Tebaide verso il 210, di in seguito a una visione, tutto il su

togallo in compendio, tanto me la trovai piena d'ogni banda di poggi e di colli e di monti creati sulla mia pelle da quelle innumerabili acutissime punture ricevute al buio da quelle scomunicate pulci e altre bestie. Quelle m'avevano tratto non so quante oncie di sangue, e mangiate non so quante libbre di carne. Pure, grazie alla mattutina aurora che non diede lor tempo di far del resto, fui ancora in istato, dopo mangiato un mezzo popone a colezione, d'andar a visitare il real convento di Mafra, di cui vi farò parola domane, se non muoio stanotte di spasimo sul prefato coltrone, sul quale m'è pur forza per questa notte distendere le mie addolorate e rosicchiate membra, che non posso piú reggere perpendicolarmente. *Buenas Noches.*

LETTERA XXVII [XIX]

Di Cintra, li 12 settembre 1760.

La giornata d'oggi è stata sí buona, che già mi sono scordato quel coltrone con quel mattonato su cui giacqui iernotte; tanto piú che stassera avrò un buon letto da rifarmi la persona. Cosí va il mondo! Un po' d'affanno, un po' di gaudio. I beni sono misti a' mali, e i mali a' beni. Tutti i dotti dicono cosí, tutti gl'ignoranti dicono cosí, e tutti dicono come va detto. Ma non perdiamoci nelle note, ché mi rimane ancora troppo del testo. Pure il palagio e il real convento di Mafra s'abbiano pazienza, ché la fantasia gravida di cose infinitamente meno grandi, ma infinitamente piú piacevoli, sdegna di volgersi a descriverli, e vuole ch' io l'aiuti prima a sgravarsi di quello che l'ha dilettata oggi. Stamattina dunque io, e il signor Edoardo e il nostro vecchio oste, e il nostro principe Africante, cioè il Negro di Senegal nostro calessero, ci mettemmo ciascuno a cavalcioni sul nostro rispettivo asinello, e cominciammo a salire l'erta costa di un monte fatto a mo' di pan di zucchero. Giunti in due ore sulla sua piú puntuta vetta, scendemmo dalle orecchiute cavalcature, ed entrammo in un piccolo convento abitato da quattro o cinque fraticelli Girolamiti, che ne ricevettero con molta umanità. Dopo che n'ebbero condotti nella loro chiesuola a render grazie a Dio del buon viaggio, ne diedero il benvenuto con un bicchierino di vin bianco e con una fetta di pane per ciascuno, accompagnata da una dozzina

avere ai poveri e si ritirò in una solitudine. Campò oltre i cento anni, sempre in preda ad allucinazioni.

11. **perpendicolarmente**: in piedi.

15. **stassera**: si usi Stasera, come altrove è stato scritto dal B.

25. **calessero**: cfr. la nota alla p. 76, l. 30.

30. **Girolamiti**: cosí son chiamati i frati dell'ordine di san Girolamo, dottore della Chiesa, il piú erudito dei Santi Padri Latini, m. a Betlem nel 420.

di fichi, che non fecero poco a non farsi inghiottire anco le vesti, tanto erano buoni. Quindi ne fecero vedere il resto del convento, che sarebbe capace di cinque o di sei padri di piú, se il terremoto non n'avesse sconquassata una parte. Il sommo del monte forma un cor-
5 tile lastricato di tegoli di maiolica dipinti turchini e bianchi a mo' di scacchiere, e disposti in guisa che l'acqua piovana doccia in una cisterna che è sotto il cortile, intorno al quale v'è il chiostro colle mura pur incrostate di que' tegoli di maiolica. Dalle finestre de' religiosi l'occhio scorre liberamente lungo un grandissimo tratto di
10 paese composto per la piú parte di montagne sterilissime e sparse di sassi talora grossi come case. Pure nelle vicinanze del convento fra que' gran massi di pietra que' padri hanno coltivati alcuni piccoli pezzi di terreno, che somministrano loro l'insalata e qualche legume. Frutti non ne hanno, ché le nebbie troppo frequenti su quella
15 lor vetta ammazzano tutti i fichi e l'uva e i poponi, e altra simi gente, onde sono obbligati a mandar qui a Cintra per essi. Quello di che hanno mediocremente, è della meliga o gran turco, come altri chiamano quel grano: e con tal meliga, nutrono molti polli per uso loro, e talvolta ne fanno delle focacce che a un bisogno servon loro
20 di pane. Tutto l'edifizio è cinto di rupi inaccessibili, fuorché da una banda; e siccome la chiesa e il convento sono stati dapprima fabbricati con buona calce che s'è incorporata e insassita con le rupi a cui in parte s'appoggiano, nessuno de' frati ricevette danno nella persona dal terremoto, che non fece altro che scompaginare alquanto
25 un chiostro superiore, e buttò giú solamente certe stanze destinate ad alloggiare chi si compiace di visitare quel romanzesco luogo. Tutti i solai e il tetto della chiesuola patirono però molto, ma i danni leggieri furono tosto rimediati. Il luogo si chiama *Nostra Signora della Pena*. Vista e rivista ogni cosa, fatta una poca di limosina alla Ma-
30 donna, e ringraziati i padri, prendemmo una guida, perché ne conducesse a un altro monte lontano tre miglia da questo, dove giungemmo attraversando un paese assai sassoso, per la piú parte abitato da tante e sí diverse pianticelle silvestri, che mi dolse non esser

1. **vesti**: cortecce.
6. **doccia**: qui vale anche Goccia.
10. **composto**: meglio Formato.
16. **gento**: figuratam., e in senso scherzevole, si usa riferito a piú specie di piante. La Crusca reca un es. del Popoleschi (sec. XVIII).
27. **della chiesuola** ecc.: Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 153, v'è questa satirica digressione: La chiesa è situata nel medesimo luogo ove anticamente fu un tempio romano consacrato alla luna; e da ciò a questa montagna è rimasto il nome di promontorio della luna. Questo tratto di erudizione mi è stato comunicato da uno di cotesti frati. Però sare d'opinione che quel tempio della lun in origine fosse opera di popoli indigen dai romani in seguito restaurato o ado nato, lasciandolo al culto suo primitiv Sono stato per un momento in forse pregare quel frate cosí erudito di dirn se avesse memoria di una mezza do zina di tempî dai Romani eretti al luna; ma ho scacciato questa tentazi ne, anche perché avrei peccato di sco tesia prestandole mano».
29. **una poca**: meglio Un poco.
32. **abitato**: nel senso di Hanno sta za, vegetano, è fuor d'uso.

botanico per potervene dire qualcosa; e in qualche valletta incontrammo altresí molti pini di mediocre altezza, che fanno una vaghissima verdura in mezzo a quelle tante nude rupi. Chi non si compiacque di quella verdura furono i nostri *borros,* cioè asinelli, perché il cammino per quel paese è asprissimo, e bisognava tenerli ben saldi pe' capestri, e andar giú bel bello per non tombolare da' sassi e tra gl'innumerabili arbusti spinosi che crescono per que' deserti. A capo di due ore giungemmo sulla vetta di un altro monte chiamato la *Serra di Cintra,* che è quello stesso *Rock of Lisbon* (Sasso di Lisbona) mentovato in altra mia, la di cui vista mi costò qualche liberalità a' marinai per evitare un paio di tuffi nell'Oceano. Su quella vetta la natura s'è sbizzarrita facendo tante buche nel sasso, che aiutate un poco dall'arte, sono diventate il piú bell'eremo che l'immaginazione possa formare; e mi vorrebbe la penna dell'Ariosto, o il pennello del mio Zuccarelli, per dare il suo dovuto al piú grottesco, al piú ameno e al piú singolar luogo che sia in tutto quanto il mondo. La maraviglia comincia dove si smonta dall'asinello, ché quivi due sassi grandissimi, e coperti di folta e verde muffa, formano una spezie di arco molto contro le architettoniche regole del Vignola, ma che pur serve di porta per entrar nell'eremo, in cui per altra via non può aver accesso chi non è uccello. Saliti alcuni malfatti scaglioni, i padri che ne avevano scorti di lontano, ne diedero il benvenuto a casa loro con domandarci se avevamo pranzato; e rispondendo io negativamente, subito ne fecero apparecchiare un desinaretto, di cui or ora dirò; e mentre il desinaretto s'apparecchiava, ne condussero in una spezie di cortile, in capo al quale v'è una gran buca nel sasso, dove hanno fatto un ornamento di conchiglie e di chiocciole marine intorno a una immagine della Maddalena che sta in atto di persona che dorme. Per un'apertura che è dal lato sinistro di questa buca della Maddalena, entrammo in un'altra buca che è la loro chiesa, e poi in un'altra buca che è la loro sacristia, e di là in un'altra buca che è il loro dormitorio, da un canto del quale vi sono delle buche quadrilunghe, nelle quali una persona di mediocre pancia a fatica può entrare: e per tali buche si cala nelle celle, che sono anch'esse tante buche, dove i frati hanno i loro letticciuoli tanto piccini, che appena possono essere da quelli contenuti quando si coricano; e quelle celle hanno delle buche rimpetto alle lor porte, che

15. **Zuccarelli**: Francesco, uno de' migliori pittori del secolo scorso, n. a Pitigliano (Toscana) nel 1704, m. a Firenze in età di 86 anni. Il B. dovette probabilmente conoscerlo in Inghilterra, in cui lo Zuccarelli andò giovanissimo e vi fece fortuna, se non a Venezia, dove il pittore trascorse una buona parte della sua vita. — **il suo dovuto**: cfr. la nota a p. 33, l. 14.

19. **spezie**: cfr. la nota a p. 14, l. 17. — **molto contro le**: costrutto assai duro; vale Che non s'accorda con le.

20. **Vignola**: [Barozzio da Vignola, architetto famoso e autore de'meglio elementi della sua arte che s'abbia l'Italia].

servono di finestre. Il refettorio è pure una buca, dove è la loro biblioteca, inferiore di molto alla Bodleiana di Oxford e alla Vaticana di Roma, poichè i suoi libri non vanno alla decina; e nel mezzo di quel refettorio è un sasso massiccio molto, che serve di mensa a' padri, quando il mal tempo non permette loro di mangiare nel cortile già detto. Un'altra buca serve di confessionale e di camera di penitenza. Viste tutte queste buche fummo condotti in un'altra buca nominata la cucina; e questa è la più grande di tutte quelle tante lor buche, e veramente degnissima dell'onorato nome di cucina. Un cuoco franzese non se ne contenterebbe forse, ma i frati ne sono contentissimi. Tutte queste buche sono state, come dissi, fatte dalla bizzarra natura: e guarda il sasso quanto vuoi, appena vedi qui e qua un qualche vestigio di scalpello. L'arte non ha quasi fatto altro a quell'eremo, che alcuni muriccioli, i quali hanno talora spartita e talora rinchiusa qualche parte di quelle buche, dove quelle buche avevano bisogno d'essere o rinchiuse o spartite per maggior comodo degli abitanti. Un'altra cosa molto singolare si trova quivi; ed è che i pavimenti, i solai, le scale e parte de' muri, tutto è coperto di sughero; e sino i taglieri, su cui mangiano in refettorio, sono di sughero, e di sughero pur sono la più parte degli altri lor mobili e utensigli: onde hanno quasi ragione i marinai inglesi che chiamano quest'eremo *The Cork-Convent,* cioè *Convento di Sughero.* Una buona ragione m'hanno data i frati di questo lor tanto usare il sughero in casa loro, cioè l'umidità continua del luogo; ché se non fosse a quella rimediato con quel sughero, non vi saria modo d'abitar quivi. E di fatto l'acqua trapela e suda in ogni parte da' sassi, che sono tutti coperti di muffa, come que' due di cui già dissi, che formano quella buca in arco, da essi chiamata la porta dell'eremo. Dopo di essermi avvoltato per tutte quelle buche, e notata ogni cosa, i padri mi condussero all'aperto: ed è una consolazione vedere il loro giardino, e le passeggiate fatte a scala, che hanno intorno al loro abituro, tutte fiancheggiate di alberi assai fronzuti, e di cespugli e di macchie e di boscaglie foltissime; e calati molti scaglioni, mi fecero vedere un'altra buca sotto terra, pur fatta dalla natura, dentro alla qual buca uno de' lor frati nel secolo decimosesto, per quanto dice una lapida, ebbe il coraggio di morire, dopo d'avervi passati più di

2. **Bodleiana**: celebre biblioteca che prende il nome dal suo fondatore, Tommaso Bodley (1544-1612), il quale vi spese attorno tutta la sua fortuna. È ricca di 400,000 volumi e 30,000 manoscritti. — **Vaticana**: una delle più ricche e preziose biblioteche del mondo; fondata, pare, da S. Ilarione, eletto pontefice nel 461, ebbe però stabile assetto nel Vaticano l'anno 1447, per opera di Niccolò V. Oltre il fondo palatino, ha altre sezioni di biblioteche donate posteriormente: Ottoboniana, Regina di Svezia, Capponiana, Urbinate, ecc. Tutte insieme sono ricche di oltre dugentomila volumi e di venticinquemila manoscritti.

10. **franzese**: forma antica di Francese.

21. **utensigli**: utensili.

29. **avvoltato**: cfr. la nota a p. 17, l. 21.

36. **lapida**: per Lapide, è ora in disuso.

vent'anni della sua vita, ne' quali vent'anni non ebbe pur una sola volta il conforto di starsene ritto sulla persona, o lungo e disteso in terra, perché il cielo della buca è sí basso, e il fondo sí stretto, che un uomo di statura comunale bisogna stia gobbo gobbo per capirvi dentro. Di gran cose hanno fatte alcuni uomini fermamente 5 risoluti di guadagnarsi il paradiso! Poco lunge di là v'è una gran fontana d'acqua viva della piú perfetta, e piú al basso v'hanno certi orticelli, ne' quali si coltivano erbe e legumi in tanta copia, che bastano al convento per tutto l'anno. Per fare quegli orticelli è stato in piú luoghi mestiero aggiungere al sasso, e in piú altri scalpel- 10 larlo via e portarvi a mano della terra; ma siccome i pochi religiosi, dal guardiano sino al guattero, sono tutti giardinieri e ortolani, ogni cosa s'è fatta bene, e quegli orticelli, egualmente che il giardino, sono tanto belli e ridenti, che non denno aver invidia a que' dell'Esperidi, perché non mancano mai loro né zappatori, né acqua, la 15 quale è abbondevolmente somministrata dalla suddetta freschissima fontana. In somma, un piú vago assembramento di sassi, di grotte, d'orti, di boschetti, di sorgenti e di gratissime ombre, non è possibile immaginarselo, come già dissi. E aggiungi all'infinita leggiadria di quella solitudine una prospettiva d'ogni banda che ti bea gli 20 occhi, perché di lassú tu vedi un gran tratto d'Oceano, e parte delle castella che stanno alla foce del Tago, e le cime del real convento di Mafra, e capanne e case e villaggi e ville e catene di monti e di colli senza fine, parte pietrosi e sterili, parte coperti alle falde d'aranci, di limoni e d'altri agrumi e d'olivi e di ricchissime viti, e 25 parte co' gibbosi dossi ombrati da frondosissimi e svelti pini. Quando ogni minimo angolo di quell'incantato soggiorno fu ben bene visitato, i padri ne condussero in quel cortile, di cui vi dissi dapprima, e quivi sur un sasso tagliato a mo' di tavola, con un muricciuolo intorno che serve per sedili, stava apparecchiato il nostro desinaretto composto 30 di un'insalata amplissima, d'un piatto di pesce marinato alla moda portoghese, d'un pezzo di cacio d'Ollanda, e pesche e mele e pere e uva e fichi e pane, tutto in copia, e un gran fiasco di vino bianco molto buono. Quivi ci sedemmo, e mangiammo con un appetito smisuratissimo, cianciando piacevolmente di molte cose co' padri, che 35 vollero a me e al compagno mio cortesemente far da coppieri, incoraggiandoci con modo bello a far passaggio da boccone a boccone e da bicchiere a bicchiere, con una dolcezza, con un amore, con un'ospitalità da rapire. Siccome sono Francescani, non c'è modo di ricompensarli con danari del buon trattamento; pure la prefata Maddalena 40

14. **denno**: devono.

15. **Esperidi**: bellissimi orti o giardini, dove vegetava l'albero coi pomi d'oro. Erano abitati dalle ninfe Egle, Aretusa, e Ipertusa figlie di Atlas e di Esperide. Stazio, *Theb.*, II, 281.

26. **ombrati**: ombreggiati.

32. **Ollanda**: cfr. la nota a p. 31, l. 11.

dorme, e non s'accorge se alcuno le lascia cascar vicino un qualche conio. E se se n' accorgesse, e rifiutasse una limosinuccia, come potrebbono i buoni padri far provvedere la tanta vettovaglia che quotidianamente occorre alla tanta gente che va a visitare quel lor luogo, dove l'appetito sta anche di casa? Venuta l'ora di tornare su i nostri asinelli, ci accommiatammo da que' santi religiosi, augurando loro ogni piú possibile contentezza in quel loro convento, o eremo, o romitorio, o topinaia, o conigliera che se la voglian chiamare. Verso il calar del sole giungemmo qui, e per non perder tempo, e per non lasciarmi freddare la fantasia, mi posi a scarabocchiarvi questa descrizione, ché piú gentile e piú poetico luogo da descrivere con parole son certo di non trovarlo mai piú. Altre cose e di Cintra e di Mafra vi scriverò domani sera da Lisbona. Per questa sera n'ho propio abbastanza, ché sono pieno di stanchezza e di sonno. Addio.

LETTERA XXIX [xx]

Di Lisbona, la sera de' 13 settembre 1760.

Fate conto, fratelli, ch' io sia ancora in Mafra. Dopo d' avere visitata tutta quella gran fabbrica, l'organaio del Re mi fece vedere tutti gl' ingegni d' uno de' sei organi che sono nella chiesa, da lui ormai finito. Non m' intendo troppo d'organi, a dir vero, e mi spiace d'essere piú ignorante che non dovrei esserlo sul fatto del lor meccanismo, perché volendo in queste mie lettere farla da vero viaggiatore, cioè da filosofo che osserva ogni cosa, bisognerebbe anco che d'ogni cosa m' intendessi piú che mediocremente per poterne parlare piú che mediocremente bene. Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle piú trite

2. **conio**: per Moneta non è comune, avverte il Tomm. Per la illustrazione del voc. nella nota frase dantesca (*Inf.*, 66) cfr. DEL LUNGO, *Dante nei tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 199-270.

21. **cioè da filosofo**: Nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 172, il B. considera da « vero filosofo » questa deficienza che hanno i dotti delle cognizioni le piú disparate; osserva infatti: « Molti riflettendo alle occasioni che hanno trascurate, quando potevano mille volte aumentare le loro cognizioni, si sono immaginati che se avessero da ricominciare la loro carriera, si applicherebbero con risoluta costanza allo studio di tutte le scienze e a mettersi ben fitte in testa tutte le scoperte che si sono fatte nel mondo da' tempi di Pitagora e di Aristotele sino ad oggi. Sono in grande errore. Per lunga che sia la nostra vita, e costante la nostra applicazione, credo che la Provvidenza sia stata saggia a disporre che noi ignorassimo sin da principio tutto ciò che si doveva imparare, e quel tanto che eravamo capaci di ritenere. Se fosse diversamente, noi saremmo spaventati e concepiremmo disgusto per le scienze, anzi, invece di applicarsi a qualcuna, avremmo il proposito di respingerle tutte da noi. In verità è bene che ci mettiamo a navigare per il gran pelago scientifico prima di conoscerne l' immensità, ché altrimenti sin da principio ne rimarremmo sconfortati, imitando l' esempio di quella serva poltrona, la quale, dovendo spazzar la casa, lavare i piatti

e piú comuni che sono per lo piú appunto ignorate da quegli uomini che piú degli altri fanno il quamquam, e che piú degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella, e poiché m' è venuta in testa, ve la vo' raccontare prima di far parole dell' organaio e degli organi di Mafra. Il famoso poeta *Pope* stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo con due suoi sapientissimi amici *Walsh* e *Wicherley*. Uno d'essi strappò del campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella. — Di frumento, rispose uno d' essi. — No, è di segala, disse l'altro. — Credo v' inganniate tutt' a due, soggiunse il terzo, perché questa debb' essere una spiga d'avena. — Il fatto sta che nessuno de' tre clarissimi viri conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando, e cominciando ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico *Miller*, il quale con moltissime risa decise la questione; somministrando cosí materia di moralizzare sulla crassa ignoranza che adorna le menti degli uomini piú cospicui e piú riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose, di cui il mondo potrebbe fors' anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell'altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e grata, quanto l' umana miseria permette che sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch' io n' ho conosciuti, non ne ho forse trovato un solo che sappia come si faccia il sapone, che è cosa cosí comunale e cosí utile, e che fu pur uno degli sforzi maggiori che mai facesse l' umana invenzione. Per questo io mi rido spesso di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l' ignoranza co' nostri

e preparare il pranzo, e disperando di poter bastare a tutte queste faccende, si buttò sul letto e vi si addormentò ».

2. **il quamquam**: « Piú comune fare il Protoquamquam, fare il sopracciò; fare il saccente. E poi, col soggetto plurale, era meglio dire I quamquam » [Mor.].

5. **Pope**: cfr. la nota a p. 65, l. 24.

7. **Walsh e Wicherley**: [Il Walsh fu riputato buon critico, e Wicherley è stato autore fra l' altre cose di alcune commedie. Fra le opere di Pope sono stampate alcune lettere di que' due scrittori]. Il primo dei quali (Guglielmo), n. nel 1661, m. nel 1709, fu protettore del Pope, che allora iniziava la sua carriera letteraria, e fu autore di poesie riboccanti di sensualità; il secondo (pure Guglielmo) n. a Clive nel 1649, m. nel 1715, fu poeta e drammatista di grido, e si mischiò nelle lotte politiche a tempo di Cromwell.

10. **tutt' a due**: piú in uso Tutte e due.

12. **clarissimi viri**: « chiarissimi, illustri personaggi. Latinismo molto a proposito, per metterli un po' in ridicolo » [Mor.].

14. **Miller**: n. nel 1691, m. a Chelsea nel 1771, fu grande ammiratore di Linneo, e scrittore di libri di botanica ancor oggi reputatissimi.

15. **decise la questione**: « ed egli sentenziò che tutt' e tre avevano torto ». *Lett. ediz. ingl.* I, 174,

25. **e che fu pur** ecc.: invece è ancora controversa l'origine del sapone; pare che i Greci e i Romani ne fabbricassero, se pure per lavar la biancheria non usassero della saponaria. Il nome di sapone si crede altresí che venga da Savona, città della Liguria, dove la moglie

sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine, e poi in mille occasioni siamo all'oscuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi, dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto noi li dispregiamo? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio d'essi, e spacciare il nostro Orvietano con piú artifizio e con maggior impostura che questi non sanno; e questo è quasi tutto il vantaggio che sopr'essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere quando diceva: *Io so d'essere un gran bue!* E veramente, in proporzione di quello che v'è in questo mondo da sapere, il piú gran filosofante che viva sa tanto poco, che gli è propio vergogna vada tronfio e pettoruto, come se fosse un'arca di scienza. Almeno volessero i signori dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente, come faccio io, che dico di non intendermi d'organi ora che l'organaio di Mafra mi fa esaminare quello che sta terminando. Quel suo lavoro tuttavia mi parve un lavoro di maestria singolare. Quell'organaio è un piccolino di statura, e una delle piú sparute persone ch'io m'abbia mai viste; ma l'ingegno che rinchiude in quel suo corpicello è maraviglioso. Egli ha avuto il posto d'organaio realè a preferenza di otto altri famosi maestri d'organi, che il Re presente aveva fatti venire d'Italia, di Germania e di Fiandra, vincendoli tutti con le sue sottili invenzioni, e fra l'altre con una tromba e con un tremolo trovati da lui in quell'organo che fece a gara con gli altri. E i due immortalissimi castrati Caffarello e Egiziello, e il mastro di cappella David Perez, e altri solenni musici scelti dal Re a dare il lor giudizio di quegli organi, sentenziarono a favore dell'organaio piccolino, e lo dichiararono il piú pindarico organaio del mondo. Il suo

d'un pescatore, mettendo a bollire della liscivia in un recipiente, altra volta usato a contenere olio (e non ancora pulito), avrebbe per prima volta trovato il sapone.

4. **patrassi**: è detto in tono di scherno; specie di accrescitivo da Patres, e significa Uomo di grande importanza.

6. **Orvietano**: nome dato a un elettuario, composto, almeno si crede, da certo Girolamo Ferrante, nativo di Orvieto. Sino a tutto il sec. XVIII ebbe una voga immensa. Era una miscela di non meno trenta succhi di piante, fra le quali entravano a far parte la triaca, l'oppio, il dittamo, ecc.

13. **buaggine**: astratto di bue, e vale Stolidezza.

22. **tremolo**: è quella specie di meccanismo che si applica in generale su tutti gli strumenti a corda; per l'organo in particolare è costituito da una specie di ventilabro, col quale il vento che penetra nelle canne dell'organo stesso acquista un tremolío che dà continuità ai suoni musicali.

24. **Caffarello**: il vero suo nome era Gaetano Maiorano; prese quello di Caffarello per riconoscenza al suo maestro e protettore, Caffaro. N. a Bari il 16 aprile 1703, m. a San Donato nel 1783. Ebbe rinomanza straordinaria, dovunque: a Roma, dove debuttò nel 1724, in Inghilterra, che visitò sei anni dopo, a Torino, Venezia, ecc. Ritiratosi a vita privata, poté, co'suoi milioni, acquistare il ducato di San Donato, dove passò gli ultimi suoi anni di vita. — **Egiziello**: altro celebre cantore.

25. **Perez**: cfr. la nota a p. 52, l. 8.

27. **pindarico**: sublime, e forse non è escluso l'idea che il vocab. sia in opposizione con la piccolezza di persoua dell'organaio.

nome è *Eugenio Niccolao Egan*. Di patria è irlandese. Il mestiero lo imparò in Londra. Egli non è pagato a proporzione de' suoi rari talenti; e il piú cattivo de' quaranta castratelli della cappella reale di Sua Maestà Fedelissima ha tre volte piú salario che non ha quell'ingegnoso e vivace pimmeo. Ma e' si cura poco di ricchezze. Racconta a tutti que' che gli capitano innanzi i suoi passati trionfi; e si pasce della immensa gloria acquistata nel combattere e vincere que' suoi rivali e competitori organai, i quali tutti furono mandati a' lor paesi dopo d'avere con eterna vergogna loro fatto alle braccia con questo Ercole in miniatura. Visto l'organo, e sentitolo suonare da uno de' trecento padri Francescani, il nano mi condusse da un Fiammingo che suona le campane del convento. Quel Fiammingo è veramente l'imperadore de' suonatori di campane, perché oltre a' minuetti e alle gighe e alle sarabande e all'altre gentilezze che sa fare sulle campane per divertire la famiglia reale quando è a Mafra, ha anche in casa qualche galanteria che merita per la singolarità sua qualche benigna occhiata da un viaggiatore. Voglio dire che ha inventati due stromenti musicali a mo' di gravicembali, che non so bene come descrivere con parole. Uno di quelli stromenti si suona correndo colle dita su certi cavicchi lunghi un palmo, i quali facendo battere certi martelletti sopra certi legni resi sonori dalle loro reciproche proporzioni, se ne cava una musica non dispiacevole. L'altro consiste di molti pezzi di terracotta distesi col dovuto ordine sur una tavola, che sono a un dipresso delle varie lunghezze delle corde d'una spinetta, e larghi due dita ciascuno; e il campanaio fiammingo, picchiando con due martelli, che tiene uno per mano, su que' pezzi di terracotta, fa tutto quello che si potrebbe fare sulla meglio spinetta; e il suono che egli cava da que' pezzi di terracotta, è ancor piú dolce all'orecchio di quello che cava da' pezzi di legno dell'altro strumento. E sí che mi suonò e sur uno strumento e sull'altro delle composizioni di maestri celebratissimi nel Feffautte, e spezial-

5. **pimmeo**: o meglio Pigmeo vale Uomo di piccolissima statura.

9. **fatto alle br.**: lottato; ma non è piú dell'uso.

13. **minuetti**: balli piú gravi che agili, usati sino ai principî di questo secolo. Vennero a noi dalla Francia.

14. **gighe**: arie di una danza, oggi fuor d'uso, di carattere gaio e vivacissimo. Presero il nome da uno strumento musicale, il quale, alla sua volta, era da fiato o da corda. — **sarabande**: specie di suonate rumorose, fatte con vari strumenti. L'origine tanto del vocab. quanto della suonata, che è pure un ballo, deriva dalla Spagna.

18. **gravicembali**: lo stesso che Clavicembali, strumenti musicali, assai simili al moderno pianoforte.

20. **certi cavicchi** ecc.: è un de' primi tentativi di fabbricazione del pianoforte; a questo accenno del B. gli storici della musica non hanno mai badato.

31. **Feffautte**: Feffaut è la sesta nota nella scala musicale; il vocabolo, che non è dell'uso, deriva da *Fa ut*, cioè dalla mutazione di dette sillabe sul suono *do* o *fa*. Nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 175 è invece detto che il fiammingo suonò « le belle aperture di Handel e le difficili composizioni di Scarlatti »; e aggiunge: « Egan, che ha inoltre aggiunto un registro all'organo » ed è perciò giudice competente in queste materie, ama ed

mente del suddetto Peroz, che qui è considerato come l'Achille de' bimolli e de' biquadri. Il sole cominciava ad abbassarsi quando si finí di vedere; onde abbracciato molto stretto il mio piccolino irlandese, e, datogli il piú amoroso addio che avessi nel cuore, montammo in calesso, e voltammo verso Cintra, che è villaggio o città distante da Mafra nove o dieci miglia. La strada che conduce da Mafra a Cintra è delle piú cattive. Gli uomini l'hanno lasciata come la natura e i carri l'hanno fatta, e tutto il paese intermediato è un deserto vivo e vero. Per via non ebbi tempo di smontare e di visitare le cave d'onde si traggono i marmi, e mi contentai della vista passeggera di molti bozzi grossissimi, e di certe lunghe e corpute colonne che giacciono per quel deserto, e che sono destinate per Mafra. Giungemmo a notte chiusa in Cintra, dove non v'è che un'osteria inglese mantenuta da un'associazione di mercanti di varie nazioni, i quali di Lisbona vanno là a villeggiare, o a comprare aranci e limoni, che Cintra e i luoghi circonvicini producono in copia grande. La sventura volle che i letti in quell'osteria erano già tutti occupati al nostro giungere, onde mi convenne dormire sul mentovato coltrone per quella notte. Il signor Edoardo faceva i brutti visi, perché non v'era altro che un altro coltrone anche per lui; ma gli feci ricordare i letti de' Cappuccini italiani di Lisbona, e gli dissi che se voleva essere un dí chiamato padre Edoardo di Wisbich, bisognava cominciare ad avvezzarsi nell'osterie di Portogallo a esercitare la pazienza. Rise, si stese giú e dormí, perché la pancia l'aveva ben piena, ché se si stette male a letto per quella notte, non s'era stato male a cena. La seguente mattina s'andarono a visitare i due già descritti conventi della Madonna della Pena, e quello delle buche nella serra di Cintra; e tornati poi a Cintra di buonora, ebbi tempo di vedere un antico palazzo del Re poco lontano dall'osteria. L'architettura di quello è d'un gotico diverso da tutti i gotici ch'io m'abbia mai visti. Ma è palagio quattro quinti rovinato dal terremoto, e vi rimane poco da vedere. V'è una sala grande che nel sof-

onora quest'uomo, quantunque semplice suonator di campane, ed è geloso de' talenti di lui; forse perché non si trovino in concorrenza co' suoi ».

1. **bimolli**: o Bemolli, segno musicale, che si scrive nella forma presso a poco di un *b* e fa abbassare di un mezzo tono la nota alla quale è premesso.

2. **biquadri**: o Bequadri, altro segno musicale in forma di *b* prolungato di sotto, che riporta al suo stato naturale qualunque nota alterata o dal diesis o dal bimolle.

8. **intermediato**: intermedio.

11. **bozzi**: massi di marmo.

21. **i letti**: [Vedi la lettera venticinquesima]. Esclusa da questa edizione.

22. **Wisbich** [Città situata in quella parte della provincia di Cambridge che è chiamata l'Isola d'Ely, dove il signor Edoardo è nato]. Il B. era stato in quella città, per assistere a una corsa di cavalli, che descrisse in una mirabile lettera inserita nella *Scelta di lettere familiari;* è riprodotta pure in CUSTODI, I, 342. Cfr. la nota a p. 4, l. 3.

29. **antico palazzo**, ecc.: « il quale si pretende che parecchi secoli fa servisse di villeggiatura ai re Mori, che tolsero la Spagna e il Portogallo ai Vandali, i quali

fitto ha dipinti de' cigni al naturale, con corone d'oro al collo. V' è una camera con delle ghiandaie o piche, pur dipinte nel soffitto, e ogni ghiandaia ha scritto accanto *Por ben,* cioè *Per bene.* E siccome la ghiandaia in portoghese si chiama *piga,* unendo il suo nome a quel motto si fa *piga por ben,* le quali parole alludono bisticciando a non so che sciocca avventura amorosa succeduta qualche secolo fa in quella stanza, e di cui s'è voluto con quel magro colibeto conservar la memoria. V' è un' altra stanza che ha nel soffitto dipinti de' daini, i quali portano sul dosso varie arme o divise di famiglie nobili portoghesi, e m' immagino che beati quelli, i quali hanno la loro arme dipinta sul dosso di que' daini. I pavimenti e i muri di quelle stanze sono di pietre commesse a scacchi di diversi colori. V' è una stanza terrena che contiene una fontana, e da molti buchi fatti nel muro, prima che il terremoto guastasse il palazzo, zampillava fuora, quando si voleva, molt'acqua per bagnare alcuno nella stanza e far ridere la brigata. Di grandi invenzioni hanno trovate gli uomini per ridere gli uni a spalle degli altri! Effetto di quella superbia e di quella malignità che entrò ne' nostri cuori insieme col peccato originale. La vista che si ha dalle finestre di quella sala de' daini è molto bella, perché l' occhio comanda molto paese. Il resto di tale edifizio, come dissi, è tutto guasto e pressoché tutto rovinato. Ora lo stanno rifacendo, e pare che vogliano rifarlo come stava prima. Il real convento di Mafra però non è stato buttato giú nemmeno in parte dal terremoto, come avvenne a tant'altre fabbriche del Portogallo. Ne ha avuto solo qualche leggiero danno. Ed è cosa strana vedere fra l'altre cose il zocco delle due colonne all'entrata della sua chiesa rotto via dallo inchinarsi di quelle. Ma è edifizio tanto sodo e tanto fortemente connesso insieme, che quantunque sia stato scosso, anzi, come canna dal vento, piegato a destra e a sinistra due o tre volte dall'ondeggiar del suolo, pure nel fermarsi della terra, tanta mole tornò a trovarsi perpendicolare. E diciamo anche che per buona sorte il terremoto non fu cosí violento a Mafra come lo fu a Lisbona e a Cintra, altrimente guai a' trecento frati da messa e a' cinquanta conversi! Già ho preso congedo da Mafra. Ora lo prendo da

avevano levato questi due regni ai Romani » *Lett. ediz. ingl.*, I, 177.

5. **le quali**, ecc.: « con che si è preteso esprimere un'allusione moresca, la quale è proprio un peccato che mi sia uscita di mente » *Lett. ediz. ingl.* I, 177.

7. **colibeto**: storiella o particolarità di cosa poco conosciuta o di piccola importanza; è il lat. Quod libet. Non è dell' uso. Firenzuola (Cap. *In lode delle campane*): « Io vi potrei mille altre cose dire, E scoprirvi mille altri colibeti: Ma e' mi par pur tempo di finire ».

20. **comanda**: domina.

26. **zocco**: lo stesso, ma meno usato di Zoccolo, masso di pietra quadrata, che serve a sostenere colonne, statue, ecc.

33. **altrimente**, ecc.: « alcuni religiosi furon gettati col viso in terra, nel momento che s' inginocchiavano in coro, e parecchie persone che si trovavano in chiesa caddero le une addosso alle altre » *Lett. ediz. ingl.*, I, 178.

34. **conversi**: quei frati che vestono gli abiti religiosi, quantunque non abbiano ricevuti gli ordini sacri.

Cintra, e dal suo sito amenissimo, e da moltissimi buchi de' piccioni che ornano il tetto del sopradescritto palazzo gotico, e dalle montagne che le stanno a cavaliere; e a voi, fratelli, do la buona notte al solito, parendomi d'avere scritto quanto basta per oggi. State
5 sani.

LETTERA XXX [XXI]

Di Lisbona, la sera de' 15 settembre 1760.

Faccio conto, fratelli, d'informarvi a minuto di tutto quello che avrei saputo delle tante strepitose faccende ultimamente transatte in Portogallo: di parlarvi a dilungo del Re e della corte, di don Bastian Giuseppe Carvalho, di don Luis de Cunha, del cardinal Pa-
10 triarca, dal cardinal Acciaiuoli, de' Gesuiti, de' due legittimati fratelli

---

7. **transatte**: compiute, per via d'accordo.

8. **a dilungo**: lungamente, ma è fuor d'uso. Caro (*Lett.*): «Ragionando a dilungo di lei, mi ha mostro tanto fervore ecc.».

9. **Carvalho**: questo personaggio è nella storia maggiormente conosciuto col titolo di marchese di Pombal. Fu il più grande uomo politico del Portogallo. N. a Soura il 13 maggio 1699, m. a Pombal il 5 maggio 1782, fu nominato ministro degli affari esteri nel 1751. Durante il terremoto di Lisbona diè prova di attività ed energia sovrumane; non minore fermezza dimostrò a tempo dell'attentato del duca d'Aveiro (cfr. la nota a p. 79, l. 25) contro la vita del re, e della espulsione de'Gesuiti, i quali non perdonarono mai al Carvalho, diffamandolo vivo e morto. Passò gli ultimi anni di sua vita lungi dalla Corte e dagli affari politici. In una lettera (XX) che non comparisce in questa edizione, il B., riferendosi al Carvalho, «personaggio per quel ch' io credo molto nominato in cotesta vostra Italia», e sul quale prometteva di far «molte parole prima di abbandonare» il Portogallo, osserva in una nota: «L'autore promette a' fratelli di scriver loro molte cose che forse ha poi scritte, ma che probabilmente non ha giudicato bene di stampare, o che non gli è permesso di stampare, perché certe cose non si possono dire a tutti»; e più in là: «L'autore s' è forse scordato di questa promessa, perché parla assai poco di tal personaggio in questa e nelle susseguenti lettere». Cfr. Du Harmel de Breuil, *Un ministre philosophe, Carvalho marquis de Pombal* in *Revue historique*, voll. 69-70 [1859-96] — **Cunha**: uomo politico portoghese, fu segretario di stato insieme col march. di Pombal, cui s' unì nel proposito di espellere i gesuiti. — **Patriarca**: il vescovo, che ha l'immediato governo di una diocesi e che estende la sua autorità sopra un'estensione di più provincie ecclesiastiche. A tempo del B., patriarca di Lisbona era Francesco de Saldanha, nominato il 28 maggio 1759.

10-11. **Acciaiuoli**: Filippo, d'illustre famiglia fiorentina, n. a Roma il 12 marzo 1700, m., in qualità di vescovo, in Ancona il 4 luglio 1766. Essendo stato nominato nunzio a Lisbona, ne fu espulso il 14 giugno 1760 come favoreggiatore dei Gesuiti. Il B., riportando integralmente il decreto di espulsione, così narra di questo, che altrove chiama «duro trattamento», nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 259: «Non ho bisogno d'informarvi dell'accidente che ha condotto in questa città [Badajoz] un prelato di tanta vaglia. Le gazzette hanno raccontato il trattamento avuto da lui in Lisbona, e la durissima maniera, con la quale è stato mandato via insieme con tutta la gente sua. Mi son preso la libertà di domandargliene la cagione, ed egli mi ha risposto: Io credo che realmente non lo sappiano nemmeno quelli che mi hanno discacciato. Mi fu recato un ordine, che m' ingiungeva d' abbandonare Lisbona dentro un' ora; ma i cinquanta soldati, che mi portavano quell' ordine, non mi accordarono neanche un minuto. Il loro comandante mi fece entrar subito in una scialuppa, senza darmi né pur tempo di serrare il mio

del Re, del duca d'Aveiro, delle due marchese ai Tàvora o di Govèa, de' tanti nobili e de' tanti ignobili Portoghesi messi a morte o imprigionati qui in questi recentissimi tempi, e di monsú Parisotto da me trovato qui trasformato per la terza volta; e facevo anche conto di dirvi le varie opinioni e le varie notizie che ho raccolte in casa de' due ministri britannico e ollandese, e da molti Inglesi e da' Portoghesi e da altre genti intorno a tali faccende. Ma perché prevedo

scrittoio; mi fece attraversare il Tago e mi condusse alla *Caya* in quattro giorni. Per tutto il viaggio io non ebbi letto ed appena posso dire di che mangiare: e tutto questo senza sapere il perché. Venite a visitarmi quando sarò in Italia, ed allora vi dirò il di più. Qui, soggiunse sorridendo, debbo contenermi da gran politico». Piú in là aggiunge: «Il cardinale mi ha con obbligatissimi modi impegnato a fargli una promessa che mi ingegnerò di mantenere; ciò è di fargli una visita quando saremo tutti dalla parte buona delle Alpi»; e in una nota il B. avverte d'aver mantenuto la sua promessa, d'essere stato parecchi mesi ospite dell'Acciaiuoli in Ancona, certamente dopo la sua fuga da Venezia, in seguito alla proibizione di continuar oltre la stampa della *Frusta Letteraria*; avverte infine che poco tempo dopo il cardinale morí universalmente compianto. — **de' Gesuiti**: dopo l'attentato del duca d'Aveiro e degli altri nobili portoghesi contro la vita del re, il marchese di Pombal credette venuto il momento di espellere da tutto il Portogallo i Gesuiti, perché nemici delle riforme da lui emanate e perché, da lui tanto odiati, ritenuti complici dei congiurati. Senza né meno attendere un breve pontificio, il Pombal ordinò che tutti quei religiosi fossero imbarcati, e indirizzati verso le coste degli stati pontifici (3 settembre 1759). Clemente XIII, indignato, fece bruciare sulla pubblica piazza il manifesto del march. di Pombal, il quale dal canto suo, richiamò l'ambasciatore portoghese presso la Santa Sede. Cfr. A. DE SAINT PRIEST, *Histoire de la chute des Jésuites au XVIII siècle*, Capolago, 1845, p. 18 e segg. — **fratelli del re**: di essi il Caimo, *op. cit.*, I, 154, che alcuni mesi dopo il terremoto li poté vedere, cosí parla: «Furono... dal re don Giovanni loro padre da principio affidati alla cura del F. Gasparro francescano assai celebre, indi per la morte di questo ne prese l'educazione il Padre D. Paolo della Nunziata, Canonico Regolare di S. Agostino. A persone ecclesiastiche doveva appartenere l'allevamento di quelli che si voleva ministri della Chiesa, come già lo sono nell'abito, negli studi e nella dolcezza del tratto spezialmente verso de' forestieri». — **Tàvora**: Eleonora, moglie dell'antico governatore dell'India portoghese, e la più nobile signora del Portogallo. Erasi reso nemico il potente marchese di Pombal, cui, per esser nato di bassa condizione, negò la mano della figlia; in seguito prese parte alla congiura del duca d'Aveiro contro la vita del re, e insieme con tutta la famiglia fu condannata a morte. Sostenne il supplizio con grande coraggio. — **Govèa**: Teresa, figlia della precedente, l'unica che dopo la congiura ebbe salva la vita: era la favorita del re, e della mitezza della condanna gli storici trovano in ciò la ragione. A. DE SAINT-PRIEST, *op. cit.*, pag. 13-18.

3. **Monsú Parisotto**: cfr. la nota a p. 16 e l. 2. Su questo personaggio il B. s'intrattiene nella lett. XXIV ch'egli pubblicò frammentaria con questa nota assai espressiva: «Il restante di questa lettera, forse, è stato dall'autore perduto, e forse no». Ora ecco quel che la censura milanese permise di scrivere al B.: «Ve' che casi succedono in questo mondo! Essendo stamattina al Caffè Inglese e sorbendomi una tazza di tè nell'atto che mi divoravo con gli occhi una britannica Gazzetta, sentii una voce d'un chiaccherone francese che mi parve aver sentita altre volte. Metto giù la gazzetta, vuoto la tazza e m'avvicino a un crocchio di sfaccendati che stavano regolando un trattato di pace per uso e servigio delle potenze belligeranti, e guardo il chiaccherone francese, e lo riguardo, e torno a guardarlo, ed ecco che finalmente mi lampeggia nella rimembranza quel luminoso monsú Parisotto, il quale era un tempo il....».

7. **Ma perché**, ecc.: Piú esplicito è il B. nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 260: «Queste cose meritano certamente qualche ricerca, in ispecie quando si osservi la cura po-

che non potrei contentar tutti col mio scritto dire, aspetterò a farvi fratellevolmente parte de' singolari aneddoti che ho qui messi insieme, quando sarò a tu per tu con voi. Intanto l'ora della mia partenza di qui facendosi vicina, ho voluto impiegare un giorno intiero in visitare attentamente questa metropoli, cioè quella parte antica che contiene le rovine, e quelle parti nuove fabbricate per ricetto di quei che fuggirono al terremoto, e che rimasero senza abitazione. Delle rovine già v'ho detto tanto che basta per darvene un' idea, comechè sia impossibile fare con la scrittura un disegno di desolazione cosí grande quanto quelle rovine. Si vede però chiaramente da esse che la forza del terremoto si ravvolse, per cosí dire, in una striscia dall'oriente all'occidente; e chi ebbe la sventura di abitare o di trovarsi lungo quella striscia, ebbe piú sventura di chi ne abitava o se ne trovava lontano; perché ogni edifizio lungh'essa fu scaraventato in terra, e gli edifizi fuori d' essa soffersero piú danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere su i suoli di tavole, e su altre combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia di quel sotterraneo turbine, o folgore, o diavolo che si fusse. Per questa ragione cred'io che il palagio reale di Cintra fu poco meno che diroccato tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi o delle fabbriche tutte di Lisbona, e d'altre città e d'altri luoghi di questo regno. Mi vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana l'impeto delle scosse fu cosí tremendo, che non rimase in piedi né muro né muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che de' grossi sassi, e sino de' cannoni che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per casi di naufragio, furono levati fuor dell'acque, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso lido, e alcune navi pescatorie e mercantili e sino una da guerra furono sbattute fuora del loro elemento, e dall'acque repentinissima-

sta in coprirle di un velo assai fitto, il quale imbarazzerà forse gli storici a venire. Ma debbo pur troppo dirvi che per tante mie ricerche ho tratto assai poco costrutto. Questo Governo ha proibito a chicchessia di parlare di queste materie e sotto pene severissime. E tanto è il numero di quelli che avendo trasgredito questo divieto sono perciò stati messi in prigione, che i Portoghesi sono colti da vero terrore ogni volta che odono pronunciare certi nomi. Non è sí facile quindi, come forse voi v'immaginate, trarre alcuno del paese ad entrare in questa materia, e a dire ciò che pensa sulla minima cosa che si riferisca a politica. E sí che posso assicurarvi che la propensione a parlare e la inclinazione a decidere sono due dei principali elementi che entrano nella composizione del carattere portoghese. In quanto poi alle particolarità che ho potuto sorprendere discorrendo co' forestieri, ho da dirvi che le ho trovate sí piene d'incertezze, di contradizioni, di parzialità e di animosità, che val meglio aspettare a parlarne a quattr'occhi quando io sarò costí, che a farvene ora per lettera la narrazione, la quale sarebbe lunga lunga; e non vi basterebbe ».

1. **scritto dire**: int. Per lettera.
6. **ricetto**: ricovero.
11. **si ravvolse**: andò errando; metaforicam.
17. **suoli**: pavimenti, nel qual significato è però poco in uso.
19. **palagio**: palazzo; è voce poetica.
29. **pescatorie**: pescherecce.

mente riboccate furono tratte un gran tratto d'arco dentro la spiaggia, e quivi lasciate in secco sfracellate e infrante; cose incredibili se migliaia di testimoni non le assicurassero. Cessata finalmente quella infernal furia, e tornati in sé stessi questi abitanti qui di Lisbona (ché di questi soli voglio ora parlare), si risolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno o di tela per salvarsi dal rigore della stagione che s'era fatta fredda e piovosa oltremisura. E quelle capanne coll'andar del tempo divennero poi tante casupole per la maggior parte d'un piano solo, e quale d'una, quale di due e quale di tre o quattro stanze al piú. Di queste casupole, che qui sono chiamate *baracas* (*baraca* nel singolare), ben potete credere che ve n'ha ora un numero assai difficile a contarsi, sparse su e giú per tutto il paese; e dalla baraca dove io abito, cioè sur un alto colle, come parmi avervi già detto, chiamato *Buenos ayres*, vicino a un molino a vento, a egual distanza da Lisbona e da Belemme, io posso vedere quattro specie di piccole città, tutte quattro composte di queste baracas. Il re stesso ha la sua baraca in Belém, nella quale abiterà con tutta la sua famiglia sintanto che non sia fabbricato il suo nuovo palazzo verso la valle d'Alcàntara, il quale si è già tracciato dagli architetti, ma non ancora cominciato. Di quegli edifizi che sfuggirono in qualche parte al terremoto e al fuoco, si sono anche in qualche parte già racconci i danni; ma che questa città sia riedificata, come era prima, cioè che si rimuovano le rovine, e che poi si torni a fabbricare sopr'esse, non mi pare cosa fattibile, se tutti i Portoghesi si facessero muratori, e se vi lavorassero poi intorno un secolo intiero; ché questa città era di vasta ampiezza, e a giudicare tanto dalle rovine, quanto da quel che rimane, era città sodamente fabbricata, con poco risparmio di macigni e di marmi. In alcune poche chiese che o in tutto o in parte stettero in piedi, ho visti alcuni begli altari, e fra gli altri uno in quella di San Rocco, moltissimo ben inteso e di valore grandissimo; ma della chiesa patriarcale, che era, per quanto dicono, una cosa

1. **riboccate**: gettate fuori; però è meglio usare Ributtate o Rigettate.

2. **in secco**: fuor dell'acqua, all'asciutto.

11. **baracca**: nelle *Lett., ediz. ingl.* I, 261, si dice, riferendosi a questo vocabolo: « Nome che parmi molto bene appropriato, giacché è adottato in tutte le lingue d'Europa, e presso tutte le nazioni significa abitazioni piccolissime ». Tuttavia, la voce era stata usata anche in Italia prima del B.: citeremo il Lippi, dacché è poeta al quale il B. tolse parole e modi di dire (*Malm. Racq.* v, 11): « Poiché dalla profonda sua baracca A Malmantil non è la via dell'orto ».

19. **Alcàntara**: cosí si chiamano anche un distretto e una città spagnuola, perché nella valle di Alcàntara scorre il Tago, il quale nasce in Ispagna, ma ha la foce in Portogallo.

31. **san Rocco**: protettore degli appestati, nacque a Montpellier (Francia), dove pure morí nel 1327, in età avanzata.

— **inteso**: si dice degli edifizi quando si mostrano alla vista bene o mal fatti. Ariosto (*Ort. Fur.* XLII, 73): « Di gran fabbrica e bella e bene intesa; Né a privato uom convenía tanta spesa ».

delle piú grandi e delle piú magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppa di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla; ché il fuoco fece del resto in poche ore, dopo che il cadere della volta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dí, perché non si finirebbe mai di dire quanto i Portoghesi sieno sfoggiati nell'arricchire le chiese. E qui voglio osservare, che quando fu mentovato il gran fuoco onde Lisbona fu quasi consunta nel tempo del terremoto, si sparse voce ne' paesi lontani che il terremoto aveva spalancate delle voragini di fuoco in Portogallo; ma questo non è vero, e non vi fu altro fuoco se non quello casualmente acceso da' lumi nelle chiese, e da' fuochi che stavano cuocendo i desinari del popolo. Nel visitare le parti rovinate e le parti nuove di tanta città, ho trovate molte delle sue strade iniquamente sporche, perché gran parte de' Lisbonesi hanno anch'essi il bel genio degli abitanti di Madridde, i quali buttano le quotidiane immondizie per le finestre. Gli è vero che qui vi sono degli editti severissimi che si oppongono a tanta porcheria; ma gli editti non si eseguiscono da sé stessi, e sono cosa ridicola quando non si fanno osservare. Siccome tanto la città vecchia quanto le nuove abitazioni stanno sur un terreno montuoso e inegualissimo, è cosa dispiacevole e faticosa molto l'andare su e giú per queste brutte strade; pure per una volta ho voluto far cosí lungo cammino a piedi per potermi cacciare in ogni buco e veder tutto, malgrado la sferza del sole che m'ha fatta sudar via mezza la persona; e cosí mi sono cavato il ruzzo di sapere a un di presso come è fatta Lisbona, e mi sono anche formata in mente una competente idea delle sue vicinanze e di Belemme. Ora ho visto Belemme e Lisbona da molte parti del fiume, d'onde tutto pare bello; e da molte parti della terra, d'onde tutto pare brutto. Avrei volentieri comprata una carta topografica di Lisbona, e i disegni de' suoi principali edifizi; ma i Portoghesi non si guastano troppo con l'arti liberali, e non si dilettano punto di multiplicare con intagli in rame le cose rare che adornano il loro paese, del quale non hanno neppure una buona carta geografica. Di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti, né lo

8. **sfoggiati**: fuor di misura, da Sfoggio che equivale a Mostra, ostentazione.

9. **mentovato**: si tenne discorso.

16. **iniquamente**: malvagiamente.

17. **Madridde**: è la forma italiana, tutt'ora in uso ne' dialetti meridionali e centrali, di Madrid.

26. **ruzzo**: voglia, capriccio.

33. **guastano**: confondono. — **arti liberali**: generalmente per arti liberali s'intendevano: la grammatica, la rettorica, la poesia, la musica, la pittura, la scultura e l'architettura; pare che si chiamassero cosí, perché potevano solamente esercitarsi dagli uomini liberi.

34. **multiplicare**: è piú moderno Moltiplicare.

35. **Di letteratura**, ecc.: Di questo parere non era l'autore dell'opuscolo *Il Baretti instrutto nelle cose di Porto-*

potrebbono fors' essere, quand' anche lo volessero, per alcune ragioni che voglio lasciar indovinare alla gente sagace. Quel poco che scrivono, sia in prosa sia in verso, è tutto panciuto e pettoruto, come già osservai. Non è però tutto panciuto né pettoruto un libro che ho qui sul tavolino, stampato dieci anni sono qui in Lisbona, e intitolato *Istruzione a' principianti per uso delle scuole.* Questo libro è stato scritto da' maestri delle *scuole di nostra Signora delle Necessità*, che sono le scuole pubbliche dove questa gioventù è educata, e dove bisogna che chi vuole studiare vada o per amore o per forza, non essendo qui permesse altre scuole né pubbliche né private. È una storiaccia molto mal digerita de' Sovrani del Portogallo, la quale comincia dal conte don Enrico di Borgogna, che viveva intorno al mille e cento, e vien giú sino al presente monarca inclusive. Parte è in prosa corrente, e parte in dialoghi che epilogano quella prosa, la quale, a differenza de' dialoghi, è piena di epiteti altitonanti, di concetti sforzati e di pensieri puerilissimi. Quasi a ogni pagina v'è un qualche maraviglioso racconto che farebbe ridere un can bracco, né è libro che possa in conto alcuno riuscire del minimissimo soccorso al buono e al savio vivere, che è, o dovrebb' essere, lo scopo principale di tutti i libri. Eppure i poveri ragazzi sono battuti spietatamente da que' maestri *delle Necessità* se non l'imparano a mente; e mi fanno propio compassione i due grami figliuoli del mio oste, che tuttodí si stanno distillando il cervello per cacciarsi nella memoria quelle tante inutili corbellerie che contiene, onde poter salvare le lor misere mani e i deretani loro miserissimi dalle crudeli pedantesche scutiche. Per darvi un saggio dell' importanza di questo gran libro, che è stato composto (dice il prologo) perché serva d' introduzione alla rettorica, voglio tradurvi qui l' ultimo suo dialogo, che dice ad litteram cosí:

Interrogazione. Don Giuseppe I di chi è figlio?

Risposta. Del re don Giovanni V e della regina donna Maria Anna d'Austria.

gallo, ecc., perché in più di trenta pagine vuol dimostrare che il Portogallo è molto innanzi negli studi letterari, teologici e di legge; che Portoghesi furono molti professori che insegnarono nelle Università d'Europa durante la prima metà del sec. XVIII; che, infine, la natura degl' insegnamenti è tale da non cederla per importanza nemmeno a quelli che s' impartiscono negli stati pontifici, eguali, per estensione, a quelli portoghesi. Cfr. però DU BREUÏL, *op. cit.*, (vol. 70 della *Rev. hist.*, p. 5).

3. **panciuto e pettoruto**: cioè Irto di parole altisonanti e metaforiche.

6. **Istruzione**, ecc.: [*Instruçaõ de Principiantes e novo metodo de se aprenderem as primeiras Letras para o uso das Escolas etc. Lisboa, anno MDCCL.*

11. **digerita**: metaforic. per Studiata e scritta.

12. **Enrico di Borgogna**: nel 1092 ebbe in dote da suo cognato Alfonso VI, re di Leon e di Castiglia, il Portogallo con titolo di contea, la quale fu poi trasformata in reame, quando assunse il potere il figlio di Enrico, Alfonso il Conquistatore.

26. **scutiche**: sferze, staffili, e furon terribile argomento per gli scolari de' tempi andati (in Italia s' arrivò sino alla metà di questo secolo) come sprone allo studio.

Int. In che anno nacque?

Risp. Nel 1714.

Int. In che dí?

Risp. A' sei di giugno.

5 *Int.* Quando e da chi fu battezzato?

Risp. A' 29 d'agosto nell'anno stesso dal Cardinale di Cugna.

Int. Con chi s'accasò?

Risp. Sendo ancora principe del Brasile, s'accasò con la serenissima infanta di Spagna donna Marianna Vittoria.

10 *Int.* Chi trattò questo accasamento?

Risp. Antonio Guedes de Pereira, sendo inviato alla corte di Madrid.

Int. Chi andò a pigliare con formalità la serenissima signora infanta?

15 *Risp.* Il marchese d'Abrantes don Rodrigo Eanes de Sà.

Int. Quando arrivò questa signora in Portogallo?

Risp. A' diciannove di gennaio 1729.

Int. Quando entrò in Lisbona?

Risp. A' 12 di febbraio dello stesso anno.

20 *Int.* Quando cominciò il re don Giuseppe primo a regnare?

Risp. L'ultimo di luglio 1750.

Int. Quando fu acclamato?

Risp. A' sette di settembre dello stesso anno.

Int. Quanti figli ha?

25 *Risp.* Ha quattro figlie, che sono la signora principessa del Brasile donna Maria Francesca Isabella, la signora infanta donna Maria Anna Francesca, la signora infanta donna Maria Francesca Dorotea, e la signora donna Maria Francesca Benedetta.

E qui finisce il dialogo e il libro delle Istruzioni a' principianti che 30 deve introdurli alla rettorica. Vedete che begli elementi di rettorica son questi; e se tutte queste frivole notizie non sono cose da imparare dalla mamma e dalla balia, anzi che da' solenni maestri nelle pubbliche e regie scuole. Al mio primo giunger qui m'informai se v'era scuola pubblica o Università, con intenzione di procurarmi su- 35 bito la conoscenza de' piú insigni suoi letterati. Mi fu detto di queste scuole *delle Necessità*, onde mandai a regalare alle scuole una bella carta di caratteri antichi greci composta da un dottissimo inglese vivente, chiamato *Morton*, di cui avevo portate parecchie copie d'Inghilterra per simili effetti, accompagnandola con una mia lettera al supe- 40 riore delle scuole, il quale con un suo compagno mi venne a ringra-

Per il Medio Evo è prezioso un libretto di S. Morpurgo, *Avvertimenti antichi su l'igiene e sulla prima educazione del fanciullo* (Firenze, 1892).

38. **Morton**: Carlo, n. nel 1716, m. nel 1799. Fu bibliotecario del Museo Britannico, ed esperto conoscitore delle lingue egiziana e cinese.

ziare del dono all'osteria. Pensate se li caricai entrambi di cortesi parole, e di cerimonie e di rispetti profondissimi, che li violentarono entrambi a star meco a pranzo, onde passai gran parte d'una giornata con essi, stuzzicandoli sempre a parlare. Ma si farebbe un libro piú ridicolo della vita del piovano Arlotto chi volesse scrivere le innumerabili inezie pomposissimamente dettemi dalle loro signorie, che avevano entrambe lo scilinguagnolo rotto assai bene. Essi mi regalarono in contraccambio della mia carta chirografica il prefato libro, da cui ho tratto questo scienziuto dialogo, e mi raccomandarono di leggerlo attentamente, che l'avrei trovato un capo d'opera d'ingegno, di locuzione, d'erudizione e di facondia. Li ho serviti; l'ho letto, e n'ho qui tradotto parte per alluminare di piú in piú la mente de' miei fratelli. Può darsi che qualch' altro maestro di quelle scuole sia meno ignorante di que' due buoni uomini, e che in questa città vi sia della gente studiosa e dotta; ma non ho potuto sentirne nominare un solo da' molti Inglesi che sono qui, che pur sono per la piú parte curiosi di conoscere gli uomini piú singolari de' paesi forestieri da lor visitati. Inglesi, Francesi e Italiani, tutti s'accordano a dirmi che qui non si studia cosa di momento, e che la piú parte di questo popolo è vaga di nulla fuorché di genealogie, di ferraiuolo, di femmine, d'infingardaggine, e di vedersi sberrettare dalla gente. In una città sessanta o settanta miglia lontana di qui, chiamata Coimbra, è la grande Università de' Portoghesi, che mi dicono sia il primo tomo delle scuole delle Necessità. Facevo conto d'andarvi per finire di chiarirmi del sommo sapere lusitanico, ma il signor Edoardo mi prega

5. **Piovano Arlotto**: Arlotto Mainardi (1396-1483), autore di un libro di facezie che ebbe fama grandissima per tutto il Cinquecento; a lui, come al Gonnella e a tanti altri personaggi che passarono alla storia come buffoni o autori di facezie, si attribuiscono motti ed episodi che sono invece patrimonio della letteratura popolare. — **scrivere**, ecc.: curiose notizie il B. amò invece darle nelle *Lett. editz. ingl.*, I, 196: «Io mi avvidi che tutti e due cercavano di passare presso di me per uomini dottissimi, e d'infondermi la piú alta opinione delle loro scuole, della loro patria e delle loro persone. Ma il loro sapere mi parve una ben magra cosa, e molto pomposa la maniera d'esprimersi. I loro discorsi furono abbondantemente lardellati di quelle sentenze latine che sono in bocca di tutti gli scolaruzzi; e i nomi di Tullio e di Virgilio entravano per dritto e per rovescio a dare ornamento alle loro frasi. Avevano qualche leggerissima idea della letteratura francese, ed erano giunti sino ad essi i nomi di Molière e di Boileau. Ma quanto alla letteratura italiana ed inglese, nessun d'essi ne sapeva piú del mio negro. Il foglio alfabetico greco che io aveva loro mandato era stato, dissero, esposto in una delle loro scuole; ma confessarono che non v'era alcuno che si applicasse a quella lingua».

8. **chirografica**: int. Con invio autografo. È vocab. che i dizionari non registrano.

9. **scienziuto**: altro vocab. foggiato dal B.; ha tono dispregiativo.

10. **capo d'opera**: meglio Capolavoro; rammenta il franc. *Chef d'oeuvre*.

12. **alluminare**: voce antica per Illuminare; si usa ancora nel senso di Render la vista [Fanf.].

19. **di momento**: di qualche importanza.

22. **Coimbra**, ecc.: l'università che ora risiede in C. fu fondata a Lisbona nel 1290 e trasferita in quella città nel 1308. Trent' anni dopo ebbe di nuovo sede a Lisbona, fin che nel 1587 fu restituita definitivamente a C.

23. **primo tomo**: la piú importante; non è dell'uso.

a non farne altro, e a uscir con lui del Portogallo il piú presto che potremo; né mi occorre farmi forza per compiacerlo, ché se gli è stanco lui, lo sono anch'io di questo addottrinatissimo paese. Nei miei diversi giri per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manufattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a italiano, a francese, a tedesco, o a qualch'altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una ruota da carro, ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona, o a cammino, que' loro carri tirati da buoi che ti forano propio la testa, come farebbe una lesina o un succhiello, collo acutissimo stridore delle loro ruote, che si sente una lega lontano. E questi superstiziosi di contadini t'assicurano che quello stridore fa fuggire il diavolo, sí che non può far male al loro carro e a' loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore de' carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso *Don Chisciotte*, dove parlando delle ruote mal fatte e mal unte de' carri dice: *De cuyo chirrío aspero y continuado se dize que huyen los lobos y los ossos.* Se l'opinione spagnuola non è fondata sull'esperienza, è fondata sulla probabilità; ma quella de' Portoghesi su che è ella fondata? Una cosa che sorprende un forestiero al suo primo giunger qui, è la quantità grande di Negri dell'uno e dell'altro sesso, che formicano in ogni canto. Questi sono poveri schiavi trasportati da diverse parti dell'Africa, e condotti malgrado loro alle colonie americane, o all'isole Tercere, o in altre parti soggette alla corona di Portogallo. In tutti i tempi la naturale superbia degli uomini vinse l'umanità loro, e gl'indusse a farsi schiavi gli altri uomini potendo. E noi leggiamo fra gli altri d'alcuni antichi grandi del Campidoglio, che ne avevano sino a cinquantamila e piú per ciascuno. Una cosí traboccante superbia non avrebbe dovuto mai trovar luogo fra' Cristiani: pure s'è manifestata, e si manifesta tuttavia in modo crudelissimo ne' paesi scoperti da essi in questi ultimi secoli, i di cui abitanti sono fatti schiavi da' loro fratelli in Cristo, e senza misericordia alcuna obbligati ad affaticarsi tutta la lor vita per gli orgogliosi, prepotenti ed ingiusti Europei. E questo iniquo abuso è divenuto finalmente sí grande e sí universale, che non è piú rimediabile da forza o da sapere umano. Ma

5. **manufattori**: manifattori.

15. **Cervantes**: cfr. la nota a p. 59, l. 5.

17. **De cuyo, ecc.**: [Dal di cui scricchiolo aspro e continuato si dice che fuggano i lupi e gli orsi].

22. **formicano**: lo stesso, però meno usato, che Formicolano.

21. **Tercere**: è un' isola, e non piú, che fa parte del gruppo delle Azorre, cosí chiamata perché fu la terza di quell'arcipelago ad essere scoperta (1444); ha per capitale Angra.

27. **E noi leggiamo, ecc.**: infatti, uno dei personaggi del *Satyricon* di Petronio Arbitro afferma che nella Numidia v'ha tanti schiavi da poter assediare e prender Cartagine; secondo Orazio (*Sat.* I, III, 11), certo Tigellino si faceva scortare da 200 schiavi; Vezio, pieno di debiti, era ancora in grado di armare 100

cosí va il mondo, e cosí è sempre andato; onde lasciamolo pur anche andare in avvenire come vuole, e la legge della violenza prevaglia pur sempre alla legge d'equità, che un dí la giustizia divina peserà gli oppressori e gli oppressi sull'eterna bilancia, e ognuno avrà il suo dovuto. Intanto questi Negri e queste Negre, o trasportati dalla loro Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani, riempiono questo cantuccio d'Europa con una spezie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli o d'un negro e d'una bianca, o d'una negra e d'un bianco; e questi mostri producono poi altri mostri unendosi o con altri europei e europee, o con altri africani, o con altri del loro colore piú o meno cangiato dalle differenti misture di sangue, cosicché poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservar pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, che in tutte entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera; voglio dire di ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere Cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se son maschi, o cristiano marito se son femmine; e di strane fisonomie veramente s'incontrano qui ad ogni passo; onde anche questo deve purgare di piú in piú la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la piú illustre e la piú degna di tutte le nazioni. I Portoghesi plebei hanno veleno con gl'Inglesi forse piú che con altri europei, e sí che odiano tutti i popoli d'Europa a uno a uno, come fa anche, generalmente parlando, il popol basso di Genova, e come fanno anche gli ebrei. Quando il terremoto venne a visitare questo paese, io era in Londra come sapete; e mi ricordo che la novella di tanta calamità

schiavi; Cecilio, citato da Plinio, ne lasciò per testamento 4116. Cfr. WALLON, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, Paris, Hachette, 1879, II, 149 e seg.

2. **prevaglia**: in prosa Prevalga.

3. **che un dí**, ecc.: queste nobili parole del B. sono della massima importanza per il tempo in cui furono scritte; quando, ciò è, all'abolizione della schiavitú, avvenuta per effetto delle libere istituzioni emanate dalla Rivoluzione francese (1791), nessuno pensava ancor seriamente. Il Voltaire infatti, contemporaneo del B., se ne burlava; piú umano, il Montesquieu condannava la tratta dei Negri.

13. **e coll'andar**, ecc.: « Intanto - aggiunge il B. nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 188 - la razza originale portoghese è sí guasta, che chiamando qualcheduno *a bianco*, cioè *perfettamente bianco*, è lo stesso che dargli un titolo d'onore, di modo che quando un Portoghese dice essere egli *a bianco* non vuole già dire d'essere bianco veramente, che cosí significa per sé la parola, ma che è galantuomo, uomo d'onore, uomo di buona famiglia, uomo d'importanza ».

19. **onde**, ecc.: Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 189, il B. aggiunge: « Per ciò che concerne uno di questi [inconvenienti], a cui una giurisdizione secolare potrebbe porre facile rimedio, la Inquisizione è senza tregua sulle piste degli Ebrei per scoprirli; e quando giunge a conoscerne alcuno, sapete come lo tratta? Dite al P. Inquisitore che voi siete un ebreo, perché cosí è piaciuto a Dio che siate; e che voi non vi credete da tanto da disfare quello che Dio ha fatto: il buon padre reverendissimo vi farà gittare sul fuoco, come una fascina di pioppo. Ma come un male ne produce un altro, la vigilanza degli Inquisitori per scoprire gli Ebrei fa sí che costoro raddoppino le precauzioni e aumentino la superstizione e l'ipocrisia ».

22. **hanno veleno**: odiano.

percosse di moltissimo orrore le menti degl'Inglesi, e subito si cominciò fra i grandi egualmente che fra i piccioli a dire che la nazione britannica avrebbe dovuto mandare immediatamente qualche buon soccorso di vettovaglie e di danari agli sventurati Portoghesi tanto per umanità, quanto perché quel regno era amico e profittevole al loro. Questa vociferazione crebbe con tanta rapidezza che il Parlamento si raccolse tosto, e tosto fu conchiuso *nemine contradicente*, che la nazione inglese donasse a' poveri di Portogallo centomila lire sterline, la metà in contanti e la metà in commestibili; e subito si spedirono gli ordini a Portsmouth, perché il danaro e la roba si allestisse e facesse velocemente vela in quattro navi da guerra. Viva i miei magnanimi Inglesi, che dal primo all'ultimo tutti si rallegrano di quella pronta risoluzione del loro Parlamento! Questo spirito universale di carità in quegl'isolani mi diede tanto buona idea d'essi che d'allora in poi non feci piú caso di qualche parolaccia o urto o altro sgarbo usatomi dal popolaccio per le vie; tanto piú che osservai anco negl'Inglesi uno universal rammarico quando venne la nuova dell'assassinio commesso dal pazzo Damiens a Versaglies, dove colui cacciò un coltello nel fianco a un Re, col quale essi avevano già cominciata la disperata guerra che dura tuttavia. Ma se gl'Inglesi usarono nella suddetta congiuntura umanità a' Portoghesi, e soccorsero al loro urgentissimo bisogno in quello immenso disastro loro, poca grazia ne mostrano loro questi sconoscenti, che se trovano la notte per le vie di Lisbona un inglese o solo o mal accompagnato, gli fanno assai mal giuoco se possono, favorendolo anche a un bisogno d'una coltellata nella schiena. Se io non mi ricordassi del mio cominciato lapidamento nella valle d'Alcàntara, non darei orecchio a chi mi narra de' fatti di questa sorte; ma essendo stato pur troppo testimonio della buona indole di questa gente, m'è forza credere e scrivere quel che credo. Finiamo però queste osservazioni, che fanno troppo torto alla corrotta natura umana. Finiamole col dire anche un po' di bene della plebe portoghese, che se è ignorante e barbara per mancanza d'educazione, è però naturalmente divota della Madonna e de' Santi; né si può andar per queste strade senza vedere molti uomini e molte donne col loro rosario in mano; e la

6. **rapidezza**: ora è piú in uso Rapidità.

7. **nemine c.**: nessuno contradicente; è termine ancora in uso nel linguaggio forense.

10. **Portsmouth**: [Città e porto nella provincia di Hampshire, sulla costa meridionale d'Inghilterra].

18-19. **Damiens**: Roberto Francesco, n. a La Tieuloy il 9 gennaio 1715, giustiziato a Parigi il 28 marzo 1757. Il 5 gennaio di quell'anno, verso le cinque di sera, aggredí a Versailles il re Luigi XV, colpendolo al costato con un piccolo temperino. Il supplizio cui fu sottoposto il disgraziato - dacché diè evidenti segni d'esser pazzo, - fu qualcosa di orribile. — **Versaglies**: Versailles, che tradotto in ital. è Versaglia; città poco distante da Parigi, residenza, nel sec. passato, del re e della corte. Colà ora si elegge il Presidente della Repubblica.

20. **guerra**: cfr. la nota a p. 15, l. 17.

27. **lapidamento**: cfr. pp. 87-89.

venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresí grandissima, perché incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle lor case o nelle altrui, subito corrono con aria molto compunta a baciar loro il lembo o la manica della veste, e massime se sono Domenicani o Francescani; e molti Portoghesi, sí nobili che plebei, quando muoiono vogliono essere sepolti vestiti da frati, comprando sino a trenta e quaranta scudi un abito d'un qualche frate di cui hanno buon concetto, perché sia loro messo indosso subito morti; né vi sono forse Cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, né che quanto essi facciano celebrare o ascoltino messe in copia, non solo i dí di festa, ma anco que' di lavoro. Addio.

LETTERA XXXIII [XXII]

Ventasnuevas, li 18 settembre 1760.

Si patisce, ma non si muore. Il pagliaccio che Battista m' ha prudentemente comprato, non si può chiamare un letto sposereccio; pure la passata notte in quell'Aldeagallego ho trovato modo di sognarvi su ch' io era già fuori del Portogallo. Se avrò flemma qualche dí, il sogno si verificherà. Stamattina montai in calesse alle sette ore di Francia, tirato da una forte coppia di muli, che in due settimane hanno a condurre il signor Edoardo e me sino in Madridde. Nel mettere quello delle stanghe sotto il suo peso, il calessero ebbe faccenda assai, perché essendo mulo giovane e forte, e stato molti dí in ozio, bisognò impastoiarlo prima bene. Toltegli le pastoie, s'andò un miglio come va il diavolo quando si porta a casa un usuraio. Ma cessata quella furia, il feroce mulo cominciò ad acquetarsi, e a cam-

12. **Addio**: prima di chiuder la lettera il B., nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 193 osserva: « E frattanto finirò la presente colla esclamazione di un italiano mio amico, il quale, arrivando in questo paese, si mise a gridare: Quanti preti! quanti frati! quanti muli! »

13. **pagliaccio**: paglericcio; usasi nei dialetti.

14. **sposereccio**: da sposi.

15. **Aldeagallego**: piccola città, lontana 12 chilometri da Lisbona, all' estremità d'una baia del grande estuario del Tago. Colà avean principio tutte le strade percorse dai viaggiatori, che da Lisbona partivano per vie marittime.

17-18. **ore di Fr.**: si contavano dalla metà della notte alla metà del giorno, a differenza delle ore italiane che si contavano da un calar del sole all'altro.

20-21. **calessero**: Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 211, sono due: « Uno di essi è un portoghese chiamato dom Manuel, l' altro un galiziano detto semplicemente Jago, senza dom né don. Non mi è stato finora possibile decidere chi di cotesti due gaglioffi sia il gaglioffo maggiore. Ho veduto una volta impiccarsi in Inghilterra un borsaiuolo che molto rassomigliavasi a Jago; e mi ricordo di un briccone ch'era sulla galea di Villafranca, il quale aveva precisamente uncinato il naso come è quello di dom Manuel. Forse sono buone creature, mi disse Kelly, quando li vide per la prima volta; ma colla razza de' calesseri state bene all' erta ». — **faccenda assai**: molto da tribolare.

minar così a rilente, che il calesse del mio Battista, e quello d'un padre Domenicano, il quale veniva per quella via che noi, ne sopraggiunsero; e così i tre calessi uno dietro l'altro continuarono placidamente il viaggio. Nell'uscire d'Aldeagallego, per quel miglio che si fece a rompicollo, osservai di qua e di là che tutto il terreno, per quanto si stendeva la vista, era tutto piantato di viti. Poi s'entrò in un paese che richiamò alla mia memoria la descrizione, fatta da Lucano nel nono libro della sua *Farsaglia,* del viaggio di Catone verso Utica. Tranne gli aspidi, le emorre, le chelidre, i cenci, gli scitali, le anfesibene, le faree, i basilischi, i draghi e gli altri libici abitanti che Catone vide per quella regione, e che io non vidi per questa, in tutto il resto mi pare che vi sia somiglianza molta, perché da Aldeagallego sino a questo Ventasnuevas non ho visto altro che sabbia coperta d'arbusti silvestri, e qui e qua alcun albero di pino, tranne però quel miglio di vigneti detto di sopra. Il cammino arenosissimo è troppo faticoso alle bestie e a chi viaggia pedestremente. All'un'ora dopo mezzodí si giunse allo stallage, cioè al luogo dove si fa alto. E con ragione sono tali luoghi chiamati stallagi da' Portoghesi, perchè in

2. **che noi**: brutto francesismo: Come noi.

6. **di viti**: ora è più in uso A vite.

7. **Lucano**: il solo poeta epico latino veramente originale dopo Virgilio, n. a Cordova l'anno 19 dell'era volg., m. a Roma in età di ventisei anni appena. Dopo essere stato amico di Nerone, gli divenne acerrimo avversario, anzi prese parte alla congiura contro di lui, ordita da Pisone. Imprigionato, ebbe la debolezza di svelare il nome de' suoi complici, poi, pentitosi, si fece aprire le vene. La *Farsaglia*, poema diviso in 10 libri, ha per soggetto la guerra civile tra Cesare e Pompeo, o meglio la distruzione delle forme repubblicane compiuta da Giulio Cesare e la instaurazione della tirannide.

8-11. **nono libro**: rammentata anche dall'Alighieri (*Inf.* XXV, 94): « Taccia Lucano omai, là dov' ei tocca Del misero Sabello e di Nassidio »; forse il B. si ricordò dei versi che si leggono nella stessa cantica (XXIV, 85): « Più non si vanti Libia con sua rena; Ché se chelidri, iaculi e faree Produce, e cenci con amfesibena, Né tante pestilenzie, né si ree, ecc. ». — **emorre**: serpenti che attossicavano con lo sguardo. — **chelidre**: specie di serpenti dell'antichità; erano anfibi, e facevan fumare la via onde passavano; non potevano andare se non diritto, ché altrimenti morivano. — **cenci**: pur essi serpenti leggendari; non potevan strisciar diritto senza pericolo di morte. — **scitali**: di questi serpenti si trova ancora qualche esemplare; somigliano al boa. — **anfesibene**: serpenti a due teste, una per estremità, sicché potevano strisciare da due parti. Ad essi si attribuivano qualità medicative. — **faree**: specie di serpenti che nell'andare stavan diritti e per camminare si servivan della coda.

8. **Catone**: detto l'*Uticense*, per distinguerlo dal suo omonimo, chiamato il *Censore* o l'*Antico*, n. nel 95, m. l'8 aprile 46 av. C. Nominato questore (65) poi tribuno (62), fece condannare a morte i complici di Catilina, dopo un discorso, nel quale ne combatté un altro antecedentem. pronunciato da Giulio Cesare; nel 54 fu pretore, cercando di riparare alla corruzione e al disordine che regnavano in Roma. Scoppiata la guerra civile, C. fuggí da Roma riparando in Sicilia vicino a Pompeo. In seguito andò a Rodi, da dove partí appena avuta notizia della sconfitta di Farsaglia, per la ricerca dei resti del fiero nemico di Cesare. Dopo molte sciagure, pose fine ai suoi giorni con un colpo di spada. — **Utica**: città africana, celebre nella storia perché colà si uccise Catone.

15. **cammino**: per Strada, via, è del linguaggio scelto e figurato.

17. **stallage**: è voce portogh. (in spagn. Estallage) che in ital. si traduce in Stallaggio o Stallatico.

essi v' è stalla pe' muli, ma pei cristiani non v' è cosa degna dell'onorato nome d'osteria. Lo stallage dove smontammo a pranzo si chiama Peagones lontano cinque leghe da Aldeagallego. Quel Peagones è un luogo che contiene due edifizî fatti a modo di case, e che si potrebbono forse chiamar case se avessero stanze, e sale, e porte, e finestre, e tavole, e scranne, e sedie, e letti, e altre cose di tal fatta. Quivi si trovò un poco di pesce, il quale fu salato non prima che putisse, ma dopo. E con quel pesce ne fu posta innanzi anche una minestra di cicerchie condita con olio stantío, che avrebbe bastato ad avvelenare il cavallo di marmo che adorna lo scalone del palazzo reale di Torino, insieme con que' due di bronzo che sono nella piazza di Piacenza, anzi pure quel di Troja, che non era né di marmo né di bronzo, ma di legno. Qual sapore s'avessero quel pesce e quelle cicerchie, io non lo so, perché n'ebbi anche troppo d'una fiutata sola, e volli aver ricorso alla vettovaglia recata nosco da Lisbona, e all'uva d'Aldeagallego, di cui n'avevo pieno un cesto. Dopo pranzo, fatte tre altre leghe di cammino, si giunse qui, e sempre per l'arenoso deserto. Queste otto leghe d'oggi fanno venticinque buone miglia delle nostre; e tratta la celebre metropoli del prefato Peagones, non si vede abitazione veruna in tanto paese. Pensate che abbondanza di popolo! A cammino non veddi altre creature viventi, che dieci o dodici passerotti, sette o otto capre, altrettante pecore, e forse cinque o sei viandanti co' lor muli o co' loro asinelli. Di fiumi, di rivi, di sorgenti e d'altre simili delizie qui non se ne vede la minima stampa. E questa costante solitudine, con quel non vedere altro che di quegli arbusti e di que' pini, con quel non sentir altro che quelle meste canzoni de' mulattieri nostri, o *calesseros*, come li chiamano qui, accompagnate da quella soave musica de'campanegli e de' sonagli de' muli, con quel sole che riverbera tanto ardente da quel perpetuo sabbione: tutto questo messo insieme, dico, ne rende il viaggiare tanto doloroso, che bisogna di certo avere una frega estrema di vedere il mondo per sostenere tanto disagio senza smarrirsi. E poi la sera per rifarti i danni vengono questi maladetti stallages che finiscono di disfarti affatto. Pure rimane la confortevole speranza che un giorno sarò in

9. **stantío**: rancido.

10. **cavallo di marmo**: con questo nome è più nota ancor oggi la statua equestre di Vittorio Amedeo I; la figura del cavallo è opera del Tacca, carrarese, quella del duca, in bronzo, è fattura di Guglielmo Duprè (1571-1617); più in basso vi sono due schiavi in marmo attribuiti a Giambologna.

11. **que' due ecc.**: sono le statue equestri di Alessandro e Ranuccio Farnese, opera di Francesco Mocchi. Furono fuse e inaugurate fra il 1620 e il 1625.

12. **di Troja**: il celebre cavallo di legno, col quale i Greci astutamente entrarono nella città assediata. Virg. *En.*, lib. II.

14. **volli aver ricorso**: è frase alquanto manierata; meglio Ricorsi.

15. **nosco**: « con esso noi, ed è solamente del verso », avverte il Fanf.

20-21. **A cammino**: durante il cammino; è però una brutta frase. Cfr. la nota a p. 92, l. 20.

28. **soave**: è detto in senso ironico. — **campanegli**: più in uso Campanelli.

casa mia co' miei fratelli, e allora i dí parranno ore; e quando il sole sarà ito ben sotto, mi riporrò l'ossa in sesto con un letto cristiano, se Dio mi dà grazia di condurmi a salvamento il resto della via, come ho fatto da Londra sin qui. Sceso stassera del calesso, andai a vedere per di fuori una casa bassa, ma lunga piú di secento de' miei passi, la quale appartiene al Re Fedelissimo. Un'ala di questa casa (ché palazzo non si può chiamare) non è finita. Il Re vi viene di rado, e non credo la faccia finir mai, perché sta in brutto sito, senza giardino e senza vista piacevole. Non si può dire di che architettura sia, ché le sue mura sono lisce e non v'è colonna alcuna. Le porte e le finestre non hanno alcun ornamento, e, trattane la sua lunghezza, non merita un'occhiata. Mi dicono che lontano venti leghe di qui Sua Maestà ha un altro domicilio campestre, chiamato Villaviciosa, assai magnifico e bello; ma siccome bisognerebbe uscir di strada alquante miglia per andarvi, e stare per conseguenza qualche ora di piú in Portogallo, faccio conto di non vederlo. Alli stallages ne' quali ho avuta la sventura di vedermi costretto a entrare, cioè a Cabeça, a Mafra, a Cintra e su questa strada di Spagna, non si può dire l'importunità delle femmine che vi vengono civettando intorno e pregarvi sfacciatamente di dar loro qualche danaro per comprare delle fettucce pe' loro figliuolini e per se stesse; e quando le avete compiaciute, vi chieggono poi qualche cosa per la sorella o per la cugina; e poi pe' mariti o pe' padri o per le madri, o pel canchero che le mangi. Una di queste impronte donne trovai a Peagones, che venendomi intorno alla tavola volle prima un po' di danaro, e poi un po' di torta che avevamo portata nosco, e poi un po' del nostro cacio lodigiano, e poi quattro delle nostre frutta candite, e poi un po' della nostra uva, e poi una coppia de' nostri pani; e poi voleva anche una scatola dipinta, in cui avevo non so che roba, e poi un ventaglio che avevo in mano: e non v'è modo di togliertele d'intorno, se dessi loro un occhio, che subito ti chiederebbon l'altro, e poi i denti tutti trentadue, e poi la pelle. E quando le ti recano il conto, pare che t'abbiano dato a mangiare cibi d'oro, e a bere bevande d'argento, a tanto gran somma lo fanno ascendere. Questo sia detto per dare un saggio della modestia e della schifiltà delle femmine plebee di Portogallo. I calesseri, gli stallageri e in generale tutti gli uomini di bassa condizione, se t'abbatti a parlar con essi, ti rispondono a capo scoperto, ma con familiarità e franchezza fratellesca, e non sono punto vergognosi né timidi. Mi ricordo che una mattina in Lisbona mandai per un barbiere che

2. **in sesto**: in ordine, e suppone disordine precedente.

13. **Villaviciosa**: piccola città nella prov. d'Alenteio con 3,400 ab. Colà si trova l'antico palazzo dei duchi di Braganza; nel 1665 avvenne in quei pressi una battaglia tra Spagnoli - che furon battuti, - e Portoghesi, comandati dal maresciallo di Schomberg.

26. **nosco**: cfr. la nota a p. 119, l. 15.

mi radesse. Venne il signore gentilmente sorridendo; si rallegrò meco della mia venuta in Portogallo, mentre mi stava acconciando la tovaglia; m'insaponò il mento con molta furia, dopo d'aver presa con molta flemma una presa di tabacco domandatami. Barba facendo, mi informò di molte cose, di cui mi suppose ignorante; come a dire che in Portogallo fa molto caldo; che l'uva e i fichi vi sono assai abbondevoli; che il pesce v'è in copia, perché il mare è vicino; e che i limoni e gli aranci non vi mancano. Poi mi disse che il rasoio con cui mi rabescava via il pelo d'in sul viso, era un rasoio di Barcellona. Quando una guancia fu sbarbata, si fermò, e mi domandò qual opinione io aveva de' suoi paesani; e rispondendogli io che non li conoscevo ancora perché era venuto di fresco, egli m'informò che *os Portugueses estao moilto valerosos*; e mi smargiassò una mezz'ora dinanzi col rasoio alto, narrandomi come i Portoghesi furono sempre vittoriosi nelle loro battaglie contro gli Spagnuoli, e che ogni spagnuolo trema come foglia al nome de' Portoghesi, e che un portoghese solo basta per far fuggire una mezza dozzina di Spagnuoli, ed altre simili ciance; né vi fu modo che si volesse disporre a sbarbare la mia guancia sinistra, come aveva fatto la destra, se non dopo d'aver annichilate tutt'a due le Castiglie. De' Gradassi e de' Rodomonti, come quel signor barbiere, in Portogallo ve n'ha tanti, che il numero de' dappochi e de' fuggifatica non è maggiore; e di cento Portoghesi non voglio dire quanti sieno creduti fuggifatica e dappochi. Tutte le nazioni limitrofe si odiano vicendevolmente, ed io non ne so alcuna in Europa che sia una eccettuazione a questa regola, fuorché la milanese, la quale da nessuna delle sue vicine è odiata. Ma l'odio che i Portoghesi hanno agli Spagnuoli è tale, che s'assomiglia alla rabbia; e gli Spagnuoli non hanno odio, ma disprezzo pe' Portoghesi, dicendo d'essi proverbialmente *Portugueses pocos y locos*. De' ladri in Portogallo è fama ve ne sia pure una bastevole quantità. Nell'atto del partire stamattina, domandai al signor don Manuello mio calessero, perché le stanghe del suo calesso non hanno quella spezie di staffa, su cui si mette il piede, e che rende agevole il salirvi dentro. *Em esta terra furao todo,* mi rispose colui; cioè a dire, *ogni cosa*

6. **abbondevoli**: abbondanti.

9. **rabescava**: radeva a rabeschi. — **Barcellona**: insieme con Toledo, e prima che quelle inglesi prendessero il sopravvento, Barc. si vantava di fabbricare le migliori lame d'acciaio.

13. **os Portugueses**, ecc.: [Cioè i Portoghesi sono molto valorosi]. — **smargiassò**: da Smargiasso che significa Colui che fa il bravo, lo spaccone. Salvini (*Catim.*, 158): « Smargiassando su d'alto ei fe' fracasso ».

20. **tutt'a due le C.**: ciò è la Nuova che comprende il centro della penisola iberica, e la Vecchia, formata dalle quattro attuali provincie di Burgos, Santander, Soria e Sagaria. — **Gradassi e de' Rodomonti**: nomi di guerrieri celebrati dal Boiardo e dall'Ariosto ne' poemi cavallereschi, applicati poi a significare coloro che millantano il proprio valore e le proprie azioni.

25. **eccettuazione**: cfr. la nota a p. 83, l. 11.

29. **Portugueses**, ecc.: [Cioè Portoghesi pochi e pazzi].

è furata in questa contrada. E quella sua laconica risposta servirà d'avviso al lettore; voglio dire che mi farà badare alla roba mia; cosa raccomandatami assai in Lisbona da tutti quelli che pretendono conoscere la plebe portoghese, la quale ha credito tra i nativi stessi, non che tra gli strani, d'essere piú inclinata a rapir l'altrui, che non i Zingani e i Tartari. — Ma le palpebre pesano, e sento che la zucca m'è stata un po' troppo riscaldata dal sole; onde vado a metterla senza cèna sul mio fedelissimo pagliaccio sino all'apparire dell'alba, che non può star tre ore a fare la sua comparsa. Addio.

LETTERA XXXV [XXIII]

Di Estremoz, la sera de' 20 settembre 1760.

Sempre non ride la moglie del ladro, e sempre non piange chi viaggia pel Portogallo. Stasera v'è qualche gioconda cosa da dire dopo tanto spietato affanno. Avrò una mala notte; questo è verissimo, questo non si può schivare: dormirò per terra come i cani e i Portoghesi usano; ma un buon pallone m'è pur venuto sul bracciale, cioè un lieto argomento m'è pur cascato a piombo nel calamaio; onde tocca a te, penna mia, a cavarnelo fuora e farti onore, e confortare i miei poveri fratelli che si disperano e intisichiscono per la rabbia leggendo questi miei tanti disastri. Per non metter tuttavia il carro innanzi a' buoi, ripiglierò il filo della mia lamentevole storia dal mio montare in calesso stamattina. Nell'attraversare Arraiolos diedi un'occhiata a un castellaccio antico, il quale sta sur un'altura digrignando i denti; voglio dire che ha certi merli scantonati che in un bisogno di rima si potrebbono paragonare ai denti d'un vecchio babbuino quando sorride. Le colline che accerchiano Arraiolos non fanno mal vedere di lontano. Per la via sino a *Venta do Duque* si vedono qua e là molti ghiandiferi cerri e alcuni olivi, ma non ho visto vigneto alcuno. Alle dieci giungemmo a quella

5. **strani:** stranieri. Dante (*Inf.*, XXII, 3): « E con cose nostrali e con istrane »: e meglio con un es. del Buonarroti (*Fiera*, V, v, 1): « Di cittadin, di strani ».

6. **Zingani:** lo stesso che Zingari, i quali son gente vagabonda, senza patria, che vive di furti e d'inganni, predicendo la buona ventura. Si crede che abbiano origine dall'India o dall'Egitto. — **Tartari:** o Tatari, popoli nomadi dell'Asia occidentale, i quali, come gli Zingari, sono d'ignota origine.

10. **Estremoz:** piccolo paese con 6650 ab., a 460 m. sul livello del mare; di là vennero le famose colonne che adornano l'Escurial. A Estremoz i Portoghesi vinsero una grande battaglia contro gli Spagnoli nel 1663.

22. **Arraiolos:** o Arraiollos, dista 27 chilom. da Evora. Non supera i duemila abit.

24. **in un bisogno** ecc.: cioè Poeticamente.

27. **Venta,** ecc.: [Venta del Duca], « E qui vi avverto che *Vienta* in portoghese è lo stesso che *Venta* in spagnuolo; e vuol dire un'abitazione isolata in mezzo alla campagna, dove trovano albergo i viaggiatori » *Lett., ediz. ingl.*, I 224.

Venta do Duque, cioè a una casa isolata, dove credo che si ricoverino ogni notte la fame e la rabbia, e altra simil gente. Quare quell' albergo da masnadieri sia chiamato Venta o alloggio del Duca, è un punto d'etimologia che non ho trovato chi me lo dicifrasse. Forse quella Venta fu fatta fabbricare *ab antico* dal duca Gano di Maganza, che al dire de' nostri primi romanzieri e primi poeti, fu un traditore famoso a' tempi di Marsilio re di Spagna e di Portogallo. Mangiato quivi un boccone in fretta di roba che avevamo con noi, e pagatala a colui dalla Venta come se fosse stata roba dataci da lui, non volli neppure aspettare che i *calesseros* avessero finito di rodere uno scheletro di coniglio che fu recato loro per pranzo; e lasciando indietro il signor Edoardo, pedestramente mi posi in via con tanta furia, che camminai due leghe e mezza prima che i lenti muli mi raggiungessero. Il sole s'era ben risoluto di ardermi; ma un amoroso venticello si oppose alla sua cruda voglia. Pigliando le scorciatoie pe' campi, osservai diverse piante che non credo nascano in Inghilterra, e per quanto l'occhio può ricordarsi, non nascono neppur in quell'Italia che ho vista. V' ha per que' campi una sottil sorte di ramerino di dilicatissimo odore in copia magna, e in copia magnissima un certo arbusto le di cui foglie sono glutinose e fetenti, di cui mi dicono se ne servano gli acconciacuoi per acconciar pelli, e altri artigiani per fare un fuoco violento. Brutta cosa non esser botanico quando si viaggia a piedi! Il giovane dottor Alione nostro e il mio Marsili di Padova m'avrebbero invidiata la bella sorte di poter vagare a mio talento nelle vicinanze della *Venta do Duque*, ed io avrei rinunciato loro il mio privilegio per questa presa di tabacco che prendo ora con questa mia man sinistra, mentro colla destra tiro innanzi a dire, che quando il dottor Marsili fu meco in Londra, qualche volta m'aggiravo con esso per l'orto botanico di

2. **quare**: latinismo, ora in disuso in luogo di Perché, per qual motivo; ma l'usò Dante (*Inf.*, XXVII, 72): « E come e quare voglio che m'intenda ».

5. **ab antico**: pur esso latinismo, ma tuttora in uso e di grande efficacia. — **Gano**: il tipo del traditore che dalla *Chanson de Roland* (in cui si chiama Guene) e dalle più tarde *chansons de geste* francesi passò ne' poemi cavallereschi italiani. Pare che non abbia nulla di storico, nonostante alcuni - e sembra a torto, - lo vogliano identificare con quel *Wenilio* o *Guanilio* che nell'859 tradì per Luigi il Germanico la causa di Carlo il Calvo. I tardi rifacitori delle *Chansons de geste* (seguiti in ciò da' nostri poeti epici) vollero identificare in questo tipo di traditore uno della famiglia dei Maganza (Mayence).

7. **Marsilio**: anche questo personaggio non ha nulla di storico, se bene rappresenti una parte ragguardevole ne' poemi del ciclo carolingio. Egli è il grande avversario di Carlomagno, il quale si mosse contro di lui a tempo della famosa rotta di Roncisvalle. A Marsilio si diè interamente Gano di Maganza.

23. **Alione**: Carlo, torinese, n. nel 1728 m. nel 1801. A trentadue anni la fama di lui era dunque arrivata anche in Inghilterra. Fu un de' primi a far conoscere in Italia la miliare, morbo che ebbe origine in Germania. Arricchì l'orto botanico di Torino di 4500 piante che descrisse in due memorie.

24. **Marsili**: questo botanico, che a' suoi tempi fu assai stimato, in ispecie dal Müller, che conobbe a Londra, fu

Chelsea, e mi facevo dire da lui i nomi di queste piante e di quelle, ma di lí a un momento erano scordati; e tutta la mia botanica consiste tuttavia in null' altro che nel conoscimento di que' semplici che son buoni da mangiare, come a dire lattuga, indivia, aglio, cipolla, rapa, ravanello, ed altre piante e radici di questa razza, di cui si fa quotidiano uso da' cristiani. E di tutte le piante esotiche non conosco e non amo altro che l'ananasso, frutto del tropico, che ho sentito dire si vada introducendo in molte parti d'Italia, e che dal prefato Marsili spero mi sarà fatto mangiare quando sarò in Padova con esso; ch' egli n' ha imparata in Londra la coltura molto bene; sicché, Marsili mio, abbi pazienza se io scrivo qui questa cosa dell'ananasso, chè io faccio cosí per ricordo, cioè per ricordarmi di mangiare quell'ananasso che mi darai a suo tempo, quantunque io non sia, come tu, nato per essere seguace di Tournefort e di Linneo, e quantunque la botanica, se non è della mangiativa, non mi voglia rimaner fitta nella memoria. Dall' alto di tutte le colline che andavo salendo a piedi, scorgevo un so che di fabbrica sur una lontana altura, che non sapevo ben definire cosa si fosse. Guarda e guarda, cammina e cammina, finalmente il vetro dell' occhialino mi disse che era una città fortificata alla moderna. Una tal vista non è nulla a chi viaggia per paese domestico e pieno d' abitazioni; ma a uno che va per tre dí a traverso una regione salvatica e spopolata, a uno che per lo spazio di cinquanta miglia o sessanta o settanta non trova che un Peagones o una *Venta do Duque*, a uno che in una intera giornata vede appena un uomo, due capre e quattro passerotti, la vista d'una città fortificata all'uso moderno è una vista che gli rallegra la vista, è una cosa che gli apre un poco il cuore, e in quello introduce un po' di letizia. E quella mia letizia si fece grande a un tratto, quando sopraggiunto da' calesseri, che m'ero adagiato sotto un albero ad aspettare, intesi che quella città fortificata alla moderna era Estremoz, e che quivi, e non piú in una Venta, si sarebbe passata la notte. Alla buona novella mi cacciai in calesso, e si toccò via. Giunti alla porta, che ha una statua della Madonna in alto, certi soldati che erano quivi di guardia ne circondarono, e un offizialetto assai pezzentemente vestito, ma coraggioso come un Patroclo

professore nell'università di Padova; il B. lo finse autore di una delle sue lettere che fa parte della *Scelta di lettere familiari*.

1. **Chelsea**: [Villaggio lontano un miglio da Londra].

14. **Tournefort**: celebre botanico francese, n. ad Aix il 5 giugno 1656, m. a a Parigi il 28 nov. 1708. Sin da giovane fu apprezzato per le sue ricerche, le quali gli valsero l'onore di esser nominato professore di medicina nel Collegio di Francia. Scrisse moltissimi lavori sulla botanica. — **Linneo**: Carlo, il principe de' naturalisti, n. a Räshut, piccola città della Svezia nel maggio del 1707, m. a Upsala il 10 gennaio 1778. Fu quegli che creò il sistema delle classificazioni delle piante, e il linguaggio filosofico per le scienze naturali.

35. **Patroclo**: figlio di Menezio, re della Locride, compagno d'armi e amico ca-

o un Brandimarte, se avesse avuto a far battaglia con uno stufato, si presentò al mio calesso, e mi domandò imperiosamente: *O passapuerte*. Il passaporto io me lo cavai dalla scarsella con molta gravità, l'apersi a bell'agio, e glielo posi in mano senza pronunziar sillaba. Era un passaporto che il conte di Kinnoul m'aveva procurato in Lisbona da don Luis de Cunha segretario di Stato. Bisogna che l'offizialetto non si fosse troppo fregata la memoria coll'abbicci, perché lo guardò pel rovescio, come io glielo aveva maliziosamente posto in mano, facendo pur le viste di leggerlo con un po' di brontolio. Battista intanto era saltato giú del calesse, e sapendo il costume del paese per essere stato altre volte per questa via, tolse con poche cirimonie il passaporto di mano a quell'audace mandricardino, domandò che un soldato andasse con lui dal governatore, e ordinò autorevolmente a me suo antico e nuovo padrone, di proseguire il mio viaggio col signor Edoardo verso lo stallage. Nello entrare in città, oh che spettacolo inaspettato! Ci abbattemmo, fratelli, in un crocchio di maschere che circondarono il nostro calesso. Quelle maschere con voci mentite e con gesti e modi buffoneschi ne dissero mille cose spiritose in portoghese, delle quali non intesi una *palabra*, perché garrivano tutti insieme, come fanno i grilli e le rane pe' prati nostri le sere di state. Il romore de' calessi e delle maschere trasse alle finestre, a misura che andavamo innanzi, un mondo di femmine, che io m'andai squadrando col mio occhialino, senza che esse mostrassero d'aver dispiacere d'essere da me cosí guardate a traverso un vetro. E qui, giacché viene a proposito, voglio dire che molto torto hanno molte delle nostre dame e gentildonne d'Italia, le quali, vedendosi mirate da qualcuno con l'occhialino, subito corrono sdegnosette a coprirsi la faccia col ventaglio, come se chi cosí le mira fosse un basilisco, il quale dovesse avve-

rissimo di Achille, il quale ne vendicò la morte procurata da Ettore, il maggior difensore di Troia. Cfr. *Iliade*, l. xv e sgg.

1. **Brandimarte**: altro eroe dei poemi cavallereschi italiani.

5. **Era un passaporto**: « Ché dovete sapere, per vostra regola, qualmente non si può andare da Lisbona ad una delle piú vicine campagne senza esser muniti di un passaporto sottoscritto da questo segretario di Stato, a meno che non si voglia farsi mettere in prigione. *Todas as pessoas que quizerem sahir da corte e cidade de Lisboa, seraon obrigadas a tirar passaportes*: cosí dice un editto pubblicato in questo regno ai 19 d'agosto scorso: e vuol dire: *Tutte le persone che vorranno uscire dalla corte e dalla città di Lisbona saranno obbligate a munirsi di passaporto*. Tali sono le diffidenze del Ministero; e tali sono gli effetti dell'orribile attentato del disgraziato duca d'Aveiro ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 226. — **Kinnoul**: Tommaso n. nel 1710, m. il 27 dicembre 1787, fu uomo di stato inglese. Nominato ambasciatore straordinario e ministro plenipotenziario a Lisbona (1759), seppe uscire con onore da parecchi difficili frangenti, come quello causato dall'ammiraglio Boscawen, che violò la neutralità del Portogallo.

7. **troppo**, ecc.: metaforiçam. per Imparato a leggere.

12. **maudricardino**: è ancor questa una riminiscenza ariostesca, perché Mandricardo è uno degli eroi dell'*Orlando Furioso*.

20. **palabra**: portoghese, e anche spagnola, per Parola.

lenarle col guardo. Adunque perché un galantuomo ha la disgrazia di aver la vista corta, dovrà esser privo del privilegio di contemplare un momento le loro bellezze? Che giustizia è questa, padrone mie? Gli è giusto come se negaste da mangiare a uno perché ha perduti i denti, o come se voleste obbligare uno che ha le gambe storte a non far uso di scarpe. Quando una bella donna vede di esser mirata coll' occhialino da un qualche mezz'orbo di galantuomo, la giustizia e la carità vogliono anzi che ella si faccia un po' piú in qua, perché da esso possa esser anche mirata senza aiuto di vetro. Eh via, lasciatevi, padrone mie, guardare e coll' occhialino e senza l' occhialino, e non fate di questi rozzi e contadineschi sgarbi a que' che non hanno buoni occhi, che taluno d' essi potrebbe anche a un bisogno scrivere un sonetto in vostra lode, e mandare il nome vostro a farsi glorioso per tutti i secoli in qualche futuro tomo della Raccolta del Gobbi. Voglio però avvertir anco certi goffi, che avendo consumata la vista, Dio sa come, ed essendo costretti a far uso di vetri, usano di piantar l' occhialino per uno spazio cosí indiscreto di tempo nella vereconda faccia d' una bella, che non v' è proprio modo di soffrirli, perché mettono quella in pericolo di avere troppi occhi rivolti a lei; la qual cosa riesce sempre alquanto molesta a quelle donne che sono suscettibili di modestia, e che hanno l'animo dilicato e signoresco. In sostanza quelle femmine di Estremoz alle finestre, e quelle maschere per la via, tutti ridevano come forsennati, e come forsennati ridevamo pure il signor Edoardo ed io. Si giunse allo stallage, si scese dal calesso, si montò in una camera col pavimento e col soffitto entrambi fessi e rotti e trasparenti al solito. Ci mettemmo alla finestra che guarda nella piazza d' arme, e dappertutto eran maschere. E che maschere! Uno era vestito da orso, l'altro da scimmia. Chi aveva le corna sul capo come bue, chi una coda di cavallo appiccata al deretano. Chi portava un ferraiuolo cinto ai fianchi a mo' di gonnella donnesca, e chi aveva le calzette di due colori. Molti avevano la goliglia alla spagnuola, e molti un gran paio di brache alla svizzera. Moltissimi avevano il chitarrino, e stavano scarabillando disperatamente. Molti saltavano a cavalcioni gli uni sul dosso degli altri, come usano i nostri capestrati ragazzi quando fuggono la scuola. Una truppa di tali maschere venne sotto la finestra nostra, o uno di essi alzò verso di noi un bastone, in

15. **raccolta**, ecc.: cfr. la nota a p. 59, l. 20.

22. **signoresco**: da signora « ma è voce di spregio » avverte il Fanf.; meglio Signorile.

32. **goliglia**: è l' adattamento ital., del voc. spagn. Golilla, che vale Collare.

31. **scarabillando**: lo stesso che Strimpellando, cioè suonando un istrumento da corda: è certam. un vocab. spagn., il quale in Italia non fu molto usato, se bene vi sia un esempio del Varchi (*Ercolano*): « E chi non eleggerebbe di toccare piuttosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribecchino? ».

vetta al quale erano legati alcuni pappagalli di legno mal fatti e mal dipinti; e poi tutta la truppa sghignazzando e ragghiando come micci, ne gridarono *monsú monsú*. Cosa significassero que' pappagalli non l'ho potuto sapere. Suppongo però che vi fosse qualche cosa sotto di molto portoghesemente spiritoso per mettere in ridicolo 5 i Francesi, poiché per Francesi ne scambiarono. Altri mostrarono la loro maravigliosa acutezza di mente, facendoci delle scappellate e delle sberrettate lunghe e profonde. In somma tutti si rallegrarono assaissimo a spese *dos strangeros*. Tornò Battista dal signor governatore con uno scrivano mandato da Sua Eccellenza a far cosa che 10 mi riuscí nuova, perché colui si sedette a un tavolino, e domandando calamaio e penna, si mise a scarabocchiare un non so che, e dopo d'avere scarabocchiato tre minuti si volse a me, e mi disse di stargli a fronte, che voleva notare i miei *sinais* (segnali), cioè dipingermi colla penna; e di fatto scrisse giú, per quanto potetti 15 argomentare, che *o senhor Dom Joseph Baretti* è un uomo piuttosto grande che picciolo, piuttosto brutto che bello, con un'aria di matto piuttosto che di savio, e cose simili; e fatta la medesima cerimonia al signor Edoardo e a Battista, e domandata e scritta l'età di ciascuno, fece il suo inchino, mi ficcò in mano una licenza 20 per uscir domane d'Estremoz, e via. Andatosene lo scrivano, ci raffazzonammo un pochino le persone, e poi uscimmo a veder la città, le di cui case sono tutte piccole, ma bianche di bucato sí, che non dispiaciono alla vista. In ogni canto s'incontravano maschere che nel passare ce ne volevano sempre dir una o due. In un luogo 25 dove certe signore stavano a un balcone, se ne fermò una frotta, e un giovanotto mascherino, assai ben fatto della persona, fece un ballo alla portoghese con un altro giovane vestito da donna, e fu ballo che mi piacque moltissimo per l'agilità e la leggiadria di quel giovanotto mascherino. E se tutti i Portoghesi ballano a quel modo, 30 per dar loro il dovuto, bisogna confessare che in fatto di danza rallegrativa i Portoghesi la sanno piú lunga degl' Italiani, degl'Inglesi

9. **dos strangeros**: [Cioè degli stranieri.

20. **licenza**: « Ogni forestiere è obbligato a sottomettersi a questi usi; e v'ha una rigorosissima legge pubblicata in Lisbona ai 26 dello scorso giugno la quale ingiunge ad ogni padrone o capitano di nave di non sbarcare in Portogallo alcuna persona prima d'aver sentito il Magistrato istituito di recente col titolo *o Intendente general da policia da Corte e do Reino* (l'Intendente generale della polizia della Corte e del Regno) della qualità e professione di quelli che ha da sbarcare. S'egli trascurasse questa formalità, correrebbe rischio di vedersi confiscato il bastimento, e di più si esporrebbe alla pena che a questo Intendente generale piacesse d'infliggergli. Il capitano Bawn mi sbarcò in Lisbona senza conformarsi a questo regolamento, e nessuno ebbe a dir nulla né a lui né a me; forse i pachebotti inglesi passano per legni da guerra; e i loro capitani sono tenuti per privilegiati o non obbligati che ad osservare le leggi del loro paese. Però se io avessi avuto notizia di quel regolamento, non avrei mancato d'andare ad annunciare il mio arrivo a quel signor Intendente per evitare ogni imbarazzo ». *Lett., ediz. ingl.* I, 229.

22. **raffazzonammo**: racconciammo.

e de' Francesi, i quali veramente non hanno ballo nessuno di due persone la metà cosí galante, e che riesca cosí snello all'occhio come quello che veddi quivi; e il trescone de' Toscani, e la furlana de' Veneziani, e la corrente de' Monferrini, e il minuetto o l'*aimable* de' Francesi, non sono che goffezze, comparativamente a quel ballo portoghese. Questa gente qui e gli Spagnoli sono stati famosi per ballare anche ne' secoli antichi, e spezialmente gli Andaluzzi e i Granatini; e le loro fanciulle poco dabbene andavano allora da questi paesi a Roma a ballare, e a far impazzar d'amore gli antichi consoli e gli antichi tribuni, come le nostre ballerine d'oggidí fanno impazzare i nostri moderni marchesi e conti per tutta Italia. Valerio Marziale ha fatto motto delle ballerine betiche e gaditane, cioè del regno di Granata e di quello d'Andaluzia (se non m'inganno) in qualche suo epigramma; e Giuvenale non si scordò di dire tutto il bene che quelle antiche *virtuose* meritavano si dicesse d'esse nelle sue *Satire*. Giulio Cesare Scaligero nella sua *Poetica* disse anch'egli qualche cosa

3. **trescone**: specie di ballo contadinesco, il quale si eseguiva tenendosi i ballerini intrecciati l'un con l'altro. Si usò fino a tutto il sec. XVIII. — **furlana**: ballo già in uso tra i contadini del Friúli.

4. **corrente**: anch' essa una specie di ballo assai simile alla manfrina. — **minuetto**: danza fra due persone, composta di un sol passo rinnovato sulla stessa figura.

5. **non sono**, ecc.: «Io non potrei farvi concepire la minima idea del *fandago*: tutto quello che posso dirvi si è che ogni membro della persona era in un tal movimento, che si poteva per verità affermare che il tutto veniva ad essere una *convulsione regolare ed armoniosa di tutto il corpo*. Ho udito un maestro di ballo francese in Lisbona dirne molto male e che non meritava il nome di danza; ma qual è il francese che ne approverà altri mai fuori di quelli inventati nel suo paese? Egli non riconosce per balli graziosi altro che quelli dell'Opera di Parigi»: *Lett., ediz. tny.*, I, 230.

7. **Andaluzzi**: piú in uso Andalusi.

11-12. **Valerio Marziale**: n. a Bilbilis (ora El Calatayud) a settentrione della Spagna tra il 38 e il 41 dell'èra volg., m. in patria - dopo aver trascorsi moltissimi anni della sua vita in Roma - l'anno 104; fu grande poeta epigrammatico, sebbene le sue composizioni poetiche non sono, come la sua vita, sempre castigate dal lato della morale. Compose, oltre i dodici libri di epigrammi, altri due libri intitolati *Xenia* e *Apophoreta* (versi fatti per accompagnare i regali che in dicembre si mandavano ai Saturnali) e il *liber Spectaculorum*, composto di 33 epigrammi.

12. **fatto motto**: specialmente nel XIV libro, l'*Apophoreta*, l'epigr. 203. — **betiche**: cioè native della Boetica, antica provincia spagnola la quale prendeva il nome dal fiume Betis (Guadalquivir) che l'irrigava. Oggidí la Boetica è rappresentata dall'Andalusia, dalla prov. di Granata, da una parte della Nuova Castiglia e dal Portogallo. — **gaditiane**: native del paese o della città di Gadir, l'antica Cadice.

14. **Giuvenale**: o, come è piú in uso, Giovenale, n. in Aquino circa l'anno 60 dell'èra volg., morto non si sa dove e quando, ma certo assai vecchio. Fu in patria tribuno della prima coorte dei Dalmati e oratore assai stimato dall'imperatore Domiziano. Scrisse le sue celebri sedici *Satire* sotto Traiano e Adriano, mettendo a nudo, con un realismo che va fino alla brutalità, i vizi e le immoralità dei tempi in cui visse.

15. **virtuose**: persone dotte nella musica, nel suono, nel canto, nel ballo, ecc. È però voce in disuso.

16. **Scaligero**: n. a Padova nel 1484, m. ad Agen in Francia nel 1558. Si vantava - ma a torto, - di discendere dai celebri Signori di Verona. La sua *Poetica* fu pubblicata tre anni dopo la morte dell'autore; è divisa in sette libri, ed è documento notevole della dottrina poetica di chi la scrisse. — **Poetica** ecc.: «Omnium corruptissima Gaditana, ut hinc etiam intelligas epigramma Valeris Martialis» l. I, cap. XVIII.

degli antichi balli di queste contrade, i quali antichi balli si confrontano ancora molto bene col ballare che tuttavia si usa in queste provincie. Fortuna vostra, fratelli, che non ho meco né Marziale, né Giuvenale, né Scaligero. Oh se li avèssi! non vorrei certamente lasciarmi scappar di mano l'occasione di farvi qui una bartolaggine maladetta d'erudizione, con le sue maladette postille in margine che il piú maladetto squaccheramento di sapienza non l'avreste mai visto! Finito il suddetto ballo, e partite le maschere, andammo a visitare i due principali conventi della città; ma non veddi cosa singolare quivi. Ebbi solo dalla finestra d'un padre Agostiniano una vista assai bella de' colli intorno alla città, molto pieni d'alberi. Nel ravviarci verso casa ci abbattemmo in una nuova mascherata, né fu difficile conoscere, che era composta de' soldati della guernigione. I poveri tamburini e i pifferi per mancanza di abito mascherevole s'erano velate le teste con de' pezzi di velo nero, e facevano un pifferare e un tamburinare che ti toglieva gli orecchi. Giunti in un certo luogo, tutta la militare mascherata fece alto, e uno d'essa che doveva essére o caporale o sergente, si trasse di tasca una scritta, e la lesse ad alta voce. Quella scritta, per quel che potetti intendere, era un proclama o bando, come lo vogliam dire. Quel bando ordinava agli abitanti di Estremoz di far feste e mascherate per otto dí in onore della signora principessa del Brasile, che mesi sono si maritò col signor don Petro suo zio. Non potetti ben capire tutto il senso del bando, che fu una lunga pappolata, in cui si nominò la principessa, don Pedro, la Madonna, sant'Antonio, san Francesco, i frati, le monache, la pace del regno, i balli, le maschere, la libertà, e altre cose, che mi parvero mescolate insieme un po' profanamente, non parendomi che la Madonna

5. **bartolaggine**: qui il B. allude a Giuseppe Bartoli, famoso antiquario di quel tempo, professore di belle lettere nell'Università di Torino. Con lui aveva avuto una forte polemica a proposito di quel *Dittico Quiriniano* del quale volle dare la «vera spiegazione» in un grosso volume pubblicato a Torino nel 1749. L'anno dopo il B. stampava un *Primo Cicalamento* in cui se la prese vivacemente col Bartoli. Nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 231 il nostro è piú esplicito: «Se io avessi i loro libri [di Giovenale, Marziale, Scaligero], no, non mi lascerei sfuggire la bella occasione d'imitare il nostro antiquario Bartoli, e di far qui una superba pompa di erudizione da vendere per pochi quattrini ai nostri pizzicagnoli piemontesi a chi volesse comprare si lunga e inutile diceria».

6. **maladetta**: cfr. la nota a p. 87, l. 24. — **postille in margine**: cfr. la nota a p. 58, l. 11; qui aggiungeremo che l'uso delle postille in margine cadde nell'esagerazione per opera degli imitatori, i quali incorniciavano di note la pagina del libro, rimpicciolendo troppo la parte destinata al testo da dichiararsi. Tale abitudine durò sino a tutto il settecento, poi si ritornò all'antico.

7. **squaccheramento**: dilagamento, ma è vocab. non mai usato; qui però è posto molto bene a proposito.

14. **guernigione**: piú in uso Guarnigione. Cfr. la nota a p. 27, l. 18.

16. **pifferare**: suonare il piffero. L'usò il Salvini, illustrando il celebre proverbio sui pifferi di montagna. — **tamburinare**: suonare il tamburo.

e i Santi, e poi i frati e le monache stieno troppo bene accoppiati con le maschere e co' balli; ma i Portoghesi concepiscono le cose un poco diversamente da noi, e fanno in ogni lor faccenda de' miscugli di sacro e di profano, che nella nostra piú colta Italia non si sogliono piú tanto fare, come si faceva ne' secoli men critici del secolo nostro. Pure ancor oggi noi commettiamo, come i Portoghesi, alcuni strafalcioni di questa natura, per una ragione che non vo' dire. La notte si fece finalmente scura, onde ce ne andammo a cena; e Battista ne l'aveva provveduta lauta per rifarci del poco e frettoloso pranzo che avevam fatto stamattina a quella sporca e misera *Venta do Duque*. Or ora anderò a coricarmi, e a dormire sul mio pagliaccio disteso in terra, ve lo torno a dire, e ve lo ridirò pur troppo ancora piú volte: ma ho viste le maschere d'Estremoz, e sono contento come una sposa. Vorrei solamente sapere perché si è aspettato sí lungo tempo dopo il matrimonio di quella principessa a farne la festa; ma nessuno qui me ne sa dire la ragione. Domane mi sono poi risoluto d'andar a vedere Villaviciosa, quantunque l'andarvi m'abbia ad allungar la dimora in Portogallo una mezza giornata o una giornata intiera. Ruminando oggi su quello che mi scappò della penna l'altra sera a Ventasnuevas sul proposito dell'andare o del non andare a vedere quella villa, mi sono vergognato d'aver mostrato tanto poco cuore; onde per punirmene vi voglio andar domattina a mio dispetto. Che importa una mala notte di piú o di meno in uno stallage? Sicché è probabile che la lettera di domandasera sarà lunga lunga, perché a me piace il fare delle lunghe lunghe descrizioni. Voi però, fratelli, non mi dovete aver grand'obbligo di tutto il passatempo che v'apparecchio, scrivendo giornalmente, o, per dir meglio, seralmente tutte queste belle cose. Lo faccio per ritardar l'ora che mi deve cagionare il fastidio di buttarmi sul pagliaccio in questi stallages pieni di pulci e di pidocchi, né abbandono per lo piú la penna, se non mi sento cascante di stanchezza e di sonno, come mi sento ora. Addio.

LETTERA XXXVI [XXIV]

Di Elvas, li 22 settembre 1760, alle tre della mattina.

Vani sono riusciti gli sforzi che ho fatti per aver copia di quel proclama che sentii leggere ier l'altro sera da quel caporale in Estremoz; onde abbiate pazienza, fratelli se rimanete privi della traduzione che intendevo farvi di quel lungo pezzo d'eloquenza lusi-

15. **matrimonio:** infatti era avvenuto quasi quattro mesi prima, il sei di giugno. Cfr. la nota a p. 72, l. 3.

20. **sul proposito ecc.:** vedi a pag. 120.

tanica. Ho offerta una moneta d'oro assai riguardevole agli occhi di un povero soldato per impetrarmela dal suo povero caporale; ma in poche ore non si può far nulla. Non posso darmi pace d'aver perduta una canna cosí buona da pescare un altro poco di carattere portoghese! Stamattina, cioè iermattina alle cinque (guardate la data) fummo svegliati da quattro tamburini che vennero a darci la buonandata co' loro strumenti; costume inventato dalla povertà militare, che non si può dire quanto brilli nell'abito soldatesco di Portogallo. Affé, che questi soldati non hanno per la piú parte altro di buono che i mustacchi, i quali portano lunghi quanto la natura del pelo concede. Se fossero vestiti e calzati bene, que' loro lunghi, folti e ritorti mustacchi, non farebbero mal effetto. Una volta i soldati di tutti i paesi portavano tutti quel maschile ornamento sotto il naso. Non so perché non vogliano piú portarlo adesso; eppure non si può negare che un bel paio di mustacchi non dia un'aria d'intrepidezza guerriera a' signori seguaci di Marte. Avevo, come già vi dissi, risoluto d'andare a Villaviciosa, riflettendo che non avrei forse mai piú avuta opportunità di veder quel luogo. Il signor Edoardo s'acconciò un po' di mala voglia alla mia voglia, perché molto piú di me è infastidito dal nostro scomodo viaggiare per queste incolte regioni; pure mi compiacque. Giungemmo dunque colà in poche ore, e discesi allo stallage, mandammo un messaggio al custode del palazzo reale, che qui si chiama *Sceriffe*, vocabolo dirivato dall'antica lingua sassona, nella quale suonava appunto *Guardiano di casa*. Con quel messaggio noi pregavamo quel signore di permettere a due forestieri una visita a quel palazzo, ed egli cortesissimo si piegò tosto alle brame nostre, ne mandò allo stallage un gentiluomo con le chiavi, e molto urbanamente si trovò egli stesso in capo allo scalone al nostro giunger quivi poco dopo. La nostra visita non durò troppo, che non v'è troppo da vedere. In una sala assai grande sono intorno alla volta dipinti al naturale de' re, delle regine, de' principi e delle principesse. In una camera sono dipinte pur nella volta non so quante virtú cardinalesche da molto mediocre

1. **riguardevole**: piú usato Ragguardevole.

8. **abito soldatesco**: il quale, come il B. ne avverte nelle *Lett. ediz. ingl.*, I, 231, era miserevole: « Questi infelici non hanno indosso due dita d'abito che possano dirsi buone »; e piú in là aggiunge: « Mi è stato detto che le truppe mantenute in questo regno non sono piú di ottomila uomini; e se i soldati s'assomigliano tutti a quelli da me veduti in Estremoz e in Lisbona, vi do la mia parola che in nessuna parte d'Europa si trova sí gran numero di gente dall'apparenza tanto miserabile. Per la maggior parte non li vedete che col vestito tutto lacero e rappezzato ». Cfr. però la nota che il B. pone a queste sue osservazioni.

16 **seguaci di M.**: figlio di Giove e di Giunone, Marte è il Dio della guerra.

21. **Guardiano** ecc.: però in Inghilterra, a tempo del B., era nome che si dava a un uffiziale civile capo di provincia, destinato a far eseguire le leggi.

33. **cardinalesche**: lo stesso che Cardinali; esse, secondo la teologia, sono quattro principali: prudenza, giustizia, fortezza e temperanza, in cui tutte le altre sono comprese. Cardinalesche scrisse pure il Berni (Capit. *O poveri infe-*

pennello. In un'altra v'è Ercole che combatte col lion Nemeo; ed il figlio d'Alcmena egualmente che la bestia sono cosí mal fatti che quasi hanno bisogno d'una iscrizione di sottovia che dichiari quale è Ercole e quale il lione. L'altre camere non monta il pregio dire come sono istoriate. I mobili di casa son meschini assai. L'architettura della facciata è sí cattiva, che d'improvviso par gotica, comeché a guardarla poi meglio si comprenda che l'architetto intese di farla toscana di sotto e jonica di sopra. Nella piccola città di Vicenza vi sono almeno dieci edifizi piú grandi e senza paragone piú belli di quelli di Villaviciosa; e i Vicentini non fanno la metà fracasso de' loro dieci tutti insieme, di quel che ne fanno i Portoghesi di questo solo, il quale non si può neppure chiamare un palazzo reale, perché fu fatto fabbricare da un duca di Braganza prima che un suo successore s'insignorisse di questo regno. Nel tempo degli antichi re di Portogallo e poi quando il Portogallo divenne una provincia del vasto regno spagnuolo sotto i tre successivi Filippi II, III e IV, quel palazzo di Villaviciosa serviva di residenza al signor di Braganza, primo de' tre duchi, di cui il Portogallo si vanta o per dir meglio si vantava in que' tempi. Ed è probabile che allora le sue parti interne fossero qualche cosa di meglio che non sono ora, cioè che quel palazzo avesse mobili un po' migliori che ora non ha. Di fianco al palazzo è una poco appariscente casa che appartiene al signor don Pedro già nominato; ma in essa non ne fu permesso entrare, non so perché. Accanto a quella casa v'è la cappella che chiamano reale, che è piccola e di nessuna bellezza. V'hanno però dentro alcuni candelieri d'argento assai grossi, e alcune lampade pur d'argento e molto massiccie. Dinanzi alla casa del signor don Pedro v'è uno stretto e malandato giardino, e dietro al palazzo v'è un orto che non ha nulla degno d'uno

lici cortigiani: « Queste son l'astinenzie e l'orazioni, E le sette virtú cardinalesche ».

1. **Ercole**: detto anche Alcide, figlio di Giove e di Alcmena, il piú forte eroe dell'antichità. Famosissime sono le sue dodici fatiche, delle quali è annoverata come prima quella che sostenne ancor fanciullo, quando uccise il leone nella foresta Nemea.

3. **di sottovia**: cfr. la nota a p. 43, l. 32.

6. **d'improvviso**: a prima vista, senza pensarci su. — **gotica**: stile architettonico che fu usato in quasi tutta l'Europa durante gli ultimi tre secoli del Medio Evo; caratteristica di questo stile è l'arco a sesto acuto, con innumerevoli applicazioni nei fregi delle facciate delle chiese e dei palazzi. È anche detta ogivale.

8. **toscana**: cioè quella che si chiamò anche Rinascimento, e che in Italia successe alla gotica. — **jonica**: greca; la piú semplice delle tre.

13. **duca di B.**: Enrico di Borgogna, il quale divenne conte di Portogallo dopo d'aver sposata una delle figlie di Alfonso VI, re di Castiglia.

14. **suo successore**: Alfonso, figlio di Enrico, che, rendendosi indipendente dalla Castiglia, aprí la serie dei re del Portogallo.

17. **Filippi II, III, IV**: per il primo cfr. la nota a p. 22, l. 1; **Filippo III**, n. a Madrid nel 1578, m. nel 1621, fu principe imbelle e in suo luogo governò sempre il favorito conte di Lerma. — **Filippo IV** (1605-1655) non fu dissimile dal padre, cui succedette nel regno. Egli vide anche, senza potervi porre rime-

sguardo. Il villaggio non ha neppure cosa alcuna rimarchevole, e sur un colle vicino v' è una cattiva cittadella, le di cui mura vanno tombolando a pezzi a pezzi, come quelle d' Estremoz. In caso d'assedio quelle due fortezze non le crederei volonterose di stare tre dí salde contra una batteria di spingarde o di falconetti. Il signor Sceriffe, che è la meglio cosa da noi trovata a Villaviciosa, ne diede licenza d'attraversare ne' nostri calessi il parco reale, col qual favore ne accorciò e ne migliorò la via. Quel parco gira molte miglia, ma pare piú deserto che parco. Vi sono alcune dozzine di daini dentro, e a misura che qualcuno di essi mostravasi, i calesseri nostri levavano le grida per farli correre; ma quantunque quel correre fosse cagione di molto gaudio a' nostri calesseri che non avevano mai visti daini, e a due servi dello Sceriffe che ne accompagnavano per insegnarci la via, a me però non mossero né gaudio né tristezza, che n' ho visti migliaia e migliaia in molti bellissimi parchi d' Inghilterra, dove se ne mangiano da chiunque può pagare la lor carne tre volte tanto quanto quella di vitello o di manzo, e che a gusto mio è tre volte appunto piú gustosa della carne di manzo e di vitello. Usciti del parco, avemmo che fare assai su e giú per quelle ruvide colline quasi senza sentiero per arrivare in questa città, dove giungemmo che la sera era molto avanzata. Lontano una lega da Elvas comincia un acquidotto che mi fece quasi scordare la magnificenza degli archi d'Alcàntara, tanto è lungo e tanto s' alza su alto a misura che s'avvanza verso questa città, la quale sta sur un colle come quella d' Estremoz; e le sue fortificazioni, come quelle d'Estremoz, vanno tuttora scommettendosi e rotolando nelle fosse. Ma questo è paese di pace, e non occorrono qui né fortezze né soldati. Il numero di questi non ascende in oggi che a ottomila in tutto il regno, e trattine i loro sedicimila mustacchi, non hanno cosa alcuna di terribile, se sono tutti cosí begli uomini, e se tutti sono vestiti e calzati come quelle poche centinaia che con molta fermezza di volto vanno chiedendo a' passeggieri la limosina, non solo per le vie di Lisbona, ma anche quando sono in sentinella, a chiunque passa loro vicino. Fuori della porta per cui entrammo in questa città di Elvas, v' era

dio, staccarsi dai suoi dominî il Portogallo, che nel 1640 elesse un re a sé.

5. **spingarde**: grossi archibugi che nel sec. XVIII usavansi a difesa delle fortezze, collocandoli sopra un ordigno fatto ad angolo, mobile o disteso sul pendio dei parapetti. Ne'tempi piú antichi con questo significato s' accennava a una macchina da guerra da trarre grosse pietre o altro per rompere muraglie. — **falconetti**, piccoli cannoni, che servivano a smantellare una fortezza. Entrambi i voc. sono ora in disuso, non essendo piú adoperati gl'istrumenti guerreschi che hanno questi nomi. *Canti Carnasc.*: « Pur traendo alla trinciera, Chi scoppietti, chi bombarde, La maggior parte spingarde, Falconetti in ogni lato ».

22. **acquidotto**: cfr la nota a p. 66, l. 6. « Dicesi sia opera dei Mori - aggiunge il B. nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 238 - e se ciò che si dice è vero, essa fa a' Mori molto onore ».

23. **archi d'A.**: cfr. a pp. 86-87.

un mondo di gente e di bestiame cavallino e bovino, perché è tempo di fiera. Di qua e di là dalla via v'aveano molte tele poste a mo' di tende, e le corde che le sostenevano attraversavano ed impedivano il passo di modo che non avemmo poco che fare a farci strada sotto quelle frequenti corde co' calessi. I mercanti di quella fiera nel tirare quelle corde in quel modo apparentemente non s'aspettavano d'aver ad alzarle per lasciar passare delle vetture, tanto pochi sono i viaggiatori che vadano per quella via che andiam noi, vuoi verso Madridde o vuoi verso Lisbona. In vedere quella tanta gente accorsa alla fiera il cuore mi cominciò a picchiar di paura, perché subito mi s'affacciò all'immaginazione la difficoltà di trovar ricovero allo stallage, conghietturando che sarebbe stato troppo pieno per darci ricetto. Nè fu pur troppo delusa la conghiettura mia, ché giunti quivi ne fu detto ogni minimo buco esser pieno pienissimo. Pensate che imbroglio; e tanto più che cominciava a piovigginare. Fattomi nulladimeno coraggio, e fidandomi ai galloni che ci eravamo messi indosso per vedere decentemente il palazzo di Villaviciosa, balzai dal calesso, e sfoderando arditamente tutto il portoghese che sapevo, rappresentai al signore stallagero, che *Sí Messe*, cioè *Sua Signoria*, non ne poteva negar ricovero nel suo stallage, riflettendo con la sua solita prudenza che avevamo un gran passaporto di Sua Maestà Fedelissima, col quale se mi necessitava a farne uso, sarei ricorso dal signor Governatore. Lo stallagero, volonteroso piú di dar alloggio a degli stranieri gallonati che non a de' Portoghesi senza calze, fece tanto or con buone ed or con cattive parole, che finalmente cacciò un povero asinaio fuor d'una stanza, la quale da una troia pregna sarebbe stata scambiata per la rispettabile abitazione delle sue antenatesse. Sventurato asinaio, che ti stavi coricato sulla tua propia pelle in quell'umido e sozzo luogo russando tranquillamente, goditi in pace quella poca moneta che ti diedi per espiare l'atto ingiusto onde fui in indiretta maniera colpevole! Abbi pazienza, caro il mio asinaio, perché quantunque la piú parte de' moderni poeti non sieno comparabili al piú al piú che a' tuoi somieri, pure quando la capricciosa fortuna mette un po' di gallone sull'abito d'uno d'essi, bisogna che non solo un asino, ma anco un asinaio

22. **sarei ricorso** ecc.: « Questa filastrocca pronunciata con voce monotona m'ha procurato gran numero d'intercessori presso lo *Estallageiro*. Un mercante di vacche stracciato come un ladro, che si è trovato presente al discorso, ha avuto tanta perspicacia da decidere che io aveva il diritto incontrastabile di cacciar via chi volessi, e di occúparne l'alloggio in virtù del mio passaporto; tale è la forza dell'eloquenza di un uomo gallonato anche sullo spirito di un mercante di vacche stracciato come un ladro ». *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 239.

28. **antenatesse**: lo stesso che Antenate. Il vocab. è una scherzosa creazione del B.

33. **somieri**: voc. antico per Somari. *Jacopone da Todi* (lauda *Udite nova pazzia*): « Fama mia, ti raccomanno Al somier che ve raghianno ».

ceda la mano al signor vate, e che se n'esca all'occorrenza sino d'un porcile di Elvas, perché colui possa a preferenza intanarsi. Di quel porcile fu d'uopo contentarci, e fattogli fare un pavimento di paglia nuova e di stuoie vecchie si collocarono in pompa magna dal nostro gran Battista i pagliacci nostri sempre benemeriti su quelle stuoie, e poi si pensò alla cena. Il credersi di trovar d'improvviso nulla d'immediatamente manducabile in questi paesi, dove ogni cosa si fa bel bello, sarebbe troppa prosunzione; ma che importava a noi, che avevamo tosco una tacchina, come dicono i Fiorentini, o un gallinaccio, come diciamo noi, con tanto di groppone e un prosciutto di Lisbona per giunta, da muover l'appetito a un gran soldano che avesse perduta la Gransoldania? E qui, fratelli, vi dirò in parentesi, che i prosciutti di Lisbona fino nel Portogallo medesimo hanno fama presso tutti i ghiotti d'essere anche migliori di quei di Vestfalia e di Baiona. Si ordinò dunque l'arrostimento della tacchina, e intanto s'andò in una larga cameraccia, alla quale dai lati corrispondevano alcune stanze tutte sí piene di gente che ne scoppiavano. In cima e in fondo di quella cameraccia molti uomini stavano lunghi e distesi per terra co' lor ferraiuoli sotto per letto, e tutti o dormivano o facevano le viste di dormire. Quando fui a mezzo della cameraccia, ebbi a spiritare della paura, ché avendo la testa piena di terremoti, sentii traballarmi d'improvviso il suolo sotto a' piedi; ma per buona sorte non era altro che il moto de' miei piedi che cagionava quel traballamento. Passeggiato un poco in su e in giú, certi garzoncioni mulattieri uscirono d'una di quelle stanze, e uno d'essi cominciò a strimpellare una chitarra, e un altro ad accompagnarlo con una canzoncina castigliana. I due musici avevano appena dato un cenno delle loro armoniche facoltà, che subito da quelle stanze a' lati della cameraccia scapparon fuora da trenta e piú persone, parte maschi e parte femmine; e per farla breve breve, in tre minuti si cominciò a ballare certi balli chiamati zighediglie e cert'altri chiamati fandanghi, che mi sollucherarono l'anima. Qui bisognerèbbe propio ch'io diventassi oca, e che tutte le penne di tal oca fossero penne da scrivere, e che tali penne da scrivere potessero tutte scriver da sé, per dire secondo il merito di que' balli,

8. **bel bello**: pian piano, senza fretta. Lippi (*Malm.*, XI, 7): « Bel bello svigna, e vanne alla rifrusta D'un luogo da salvarsi di tal mischia ».

12. **Gransoldania**: cioè il paese dove regnava il Gran Soldano, il nemico dei Cristiani ne' poemi cavallereschi. Però è piú usato Soldania.

15. **Vestfalia**: provincia prussiana, della quale è parte l'antico ducato omonimo. Attivissimo è il commercio dei generi di porcina, fra cui hanno gran rinomanza i prosciutti, detti volgarm. *prosciutti di Vesfatia*. — **Baiona**: città francese dei Bassi Pirenei (27,000 ab.), è famosa per i prosciutti che si fabbricano nei paesi circonvicini.

31. **zighediglie**: veram. in spagn. Seguidillas, ballo molto antico e molto popolare in Ispagna; si eseguisce combinando la danza col canto. Dalla seguidilla son derivati tutti i balli spagnoli moderni.

32. **fandanghi**: cfr. la nota a p. 128, l. 5.

e degli abiti e delle figure e delle fisonomie e de' gesti e delle parole e degli sguardi mordenti, e dell'allegria e della elasticità sí de' ballerini che degli spettatori. V'erano cinque o sei donne Portoghesi e quattro Spagnuole. Le Portoghesi erano mediocremente sudicie, mediocremente gialle, mediocremente brutte. Delle quattro Spagnuole una era vecchia e madre d'una giovanetta bruna e ben tarchiata; l'altre due erano due sorelle, la più giovane delle quali di quindici o di sedici anni sarebbe bella come la Venere de' Medici, se la Venere de' Medici fosse di carne e non di marmo. La sorella maggiore cedeva assai di bellezza alla minore, ma aveva in testa due occhi... oh che occhi! Che peccato che il paragone degli occhi con le stelle sia già stato trovato da migliaia e migliaia di poeti d'ogni nazione, e specialmente di pastori Arcadi! Se quel paragone non fosse stato trovato, mi farei adesso molto onore, comparando que' due begli occhi a due delle piú belle stelle del firmamento, e uno lo chiamerei la stella polare artica, e l'altro la stella polare antartica, per far la rima con artica. Gli abiti di queste quattro spagnuole sono sfoggiati anzi che no; e tanto la vecchia quanto le giovani hanno le loro sottanelle e le loro mantelline molto ben guernite chi d'oro e chi d'argento. Per quel che intendo, sono quattro donne di Badajoz venute con alcuni maschi lor parenti a veder la fiera; e quella bella bella bella si chiama Catalina. Ho veduto ballare d'ogni razza ballerini dalla Dalmazia sino al Norte d'Inghilterra; ma torno a dirlo, che nessun ballo di piú di cento diversi che forse ne ho visti a' miei dí, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora sí che s'io fossi un Valerio Marziale vorrei fare degli epigrammi in lode delle danze betiche e gaditane, che m'immagino non fosser altro che la zighediglia e il fandango ballati da quella fanciulla tarchiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella, che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que' balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche piú di quelli de' marinai provenzali col pifferetto e col tamburinello. Eglino son ballati sí da' Portoghesi che dagli Spagnuoli talora al suono d'una o di piú chitarre, e talora al suono delle chitarre unito al canto sí degli uomini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone ballando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel ballare sí le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo colle dita d'ambe le mani, scoccando il dito pollice col medio, e le

9-10. **Venere de' M.**: statua di fattura greca che si conserva nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

21. **Badajoz**: capitale dell'ant. Estremadura, a sei chilometri dalle frontiere del Portogallo.

23. **Dalmazia**: cfr. la nota a p. 35, l. 17. Nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 242: « Da Parenzo, nell'Istria, a Derby, in Inghilterra ».

26-27. **Marziale, ecc.**: cfr. la nota a p. 128. ll. 11-12.

donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo coi calcagni e tanto a battuta, che gli è cosa d'andar in estasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che non avevo che dormicchiato per quattro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi fatto in gran parte a piede, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarmi sul pagliaccio quasi senza aspettar la cena, io mi trovai in pochi istanti cosí rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai piú né a gallinaccio né a pagliaccio, né a cos'altra di questo mondaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guatare quella festa, la quale era fatta vieppiú bella, vieppiú nuova e vieppiú inaspettata dal vedere quegli sdraiati mascalzoni, poco prima addormentati, saltare su a un tratto, e senza cerimonie e senza vergogna delle loro calze piene di porte e di finestre, entrar a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, ed ora con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandalezzarsene, come avverrebbe in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito, e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo miscuglio. In un angolo della cameraccia è una tavola, e lí su quella tavola (dovrei dire su questa tavola, perché sopr'essa sto scrivendo questo foglio) senza cerimonie e senza vergogna anch'io feci porre la tovaglia, e col signor Edoardo m'acconciai a cenare, cogli occhi però sempre piú vôlti a chi ballava che non ai piatti. Finita quasi la cena, Battista ne pose innanzi una certa torta candida recata con noi da Lisbona, fatta all'inglese dalla padrona di casa dove colà alloggiammo. Quella torta io la tagliai in sottili fette e messe quelle fette sur un piatto piramidalmente, le andai a presentare a quelle donne, facendo loro un elegante complimento castigliano, che ero stato un quarto d'ora a compormi in mente; e tanto le Portoghesi quanto le Spagnuole si servirono francamente di quelle fette, facendomi col capo un inchinuccio per ciascuna, accompagnato da quattro leggiadre parolette. Distribuita la torta, feci portar del vino, ed invitati tutti i ballerini e i mascolini astanti a bere alla salute delle signore, la virtú de' copiosi bicchieri doppiò il gaudio della festa; e quegli uominacci, che prima non avevano posto mente a *los strangeros*, cominciarono a deporre il grave sopraccipiglio, e presto vennero a infilzarmi de' complimenti portoghesi e spagnuoli che non finivan mai, ai quali io rispondeva con una dolcezza cosí ben temprata di gravità, che non possa

14. **entrare a ballare** ecc.: « E sono stato, vi confesso, alquanto sorpreso vedendo un miserabile tutto lacero prendere per mano una giovinetta vestita elegantemente quanto Teresuela, ch'era la piú bella di tutte, e contemplarla amorosamente piú che non farebbe un cicisbeo parigino, volendo innamorare una ricca e cordiale vedovella ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 213.

io aver roba mai se non parevo proprio un Alcade di Burgos o di Vagliadolid. Alle donne, dopo la torta feci portare de' bicchieri d'acqua fresca, perché l' offrir loro del vino avrebbe guasto tutto il bene che avevo fatto con quella piramide di fette, non potendosi in questo paese fare affronto maggiore al femmineo sesso, che offrirgli del vino; e dopo l'acqua feci anco distribuir loro da Battista un bel cesto d'uva, che fu pure da esse molto benignamente gradito. Una delle donne Portoghesi che era gravida, mi fece chiedere un po' del nostro prosciutto, e portandoglielo io immediate, ne venne anche voglia all'altre che avevano il ventre smilzo, cosicché, in meno che non balena, tutto il prosciutto, trattone l'osso, sparí via. A mezzanotte il ballo fu interrotto da certi fuochi artifiziali che si facevano per allegrezza delle nozze dell'Infanta maggiore col signor don Pedro; onde, tutta la brigata inferraiuolatasi, andammo per vederli da un rivellino giusto fuori dello stallage: ma la pioggia che s'era fatta grossa, gli aveva con molta mia soddisfazione cosí malconci, che tornammo tosto a casa tutti, e quivi si cominciò a suonare, a cantare e a ballar da capo, or una coppia alla volta e ora due coppie. La sorella della bella Catalina, ch'era di fatto la ballerina piú possente della brigata, e, per quanto mi parve, celatamente volonterosa di pagarmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccioli passi e tanti piccioli gesti, e tanti piccioli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, ch'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva, massime quando mi ficcava un momento e di furto que' suoi occhi negli occhi. Quand'ebbe finita quella danza a solo, contra il sussiegato costume di queste regioni, le battei le mani con tanta forza, e fui in ciò ben secondato dal signor Edoardo e da Battista, che tutti i circostanti, rotto il costume, le diedero il meritato premio del suo bel ballare, battendole tutti alla disperata le mani, come avevo fatt'io. E un fidalghino portoghese, pigliando il luogo lasciato vuoto da quella, anch'esso ne volle dar prova della sua leggerezza di gamba e di persona, ballando solo anch'esso e scoppiettando colle dita e capriolando a maraviglia; ma per applauso non volli dargli altro che un triplicato *bravissimo*, per lasciare alla sorella della Catalina tutto il

1. **Alcade**: [Alcade vale Podestà]. — **Burgos o di V.**: [Burgos e Vagliadolid sono due città delle piú cospicue di Spagna].

15. **rivellino**: vocabolo della scienza militare; con esso s'intende una specie di scarpa a guisa di promontorio per difesa e riparo di una cosa fortificata. Il Galilei nel suo *Tratt. d. fortificazioni* (in *Memorie e Lettere inedite finora o disperse*, Modena, 1818-21) osserva: « Connumerasi ancora tra i corpi di difesa il rivellino, il quale è un piccolo forte, separato e spiccato da tutto il corpo della fortificazione, per lo che è stato cosí detto quasi che sia rivulso e separato dagli altri corpi ». Pulci (*Ciriffo Calv.*, III, 83): « Aperto uno sportel del revellino, Tirato fu che parve avesse l'ala ».

frutto della fatica fatta dalle sue dita scoppiettando, e dalle sue calcagna battute con forza e con furia indicibile. Delle canzoni che si cantarono da quelle donne, ve ne fu una castigliana di quell'altra fanciulla di Badajoz, che dissi bruna e ben tarchiata; la qual canzone avrebbe intenerito un sasso, tanto eran dolci e vive le amorose espressioni che conteneva. E un'altra che fu cantata dalla bella Catalina, mi fece un po' ridere all'ultima strofa che terminò con questo strano pensiero:

Amor se encomienda
A la misericordia del Hospital.

Quando il cantare fu finito, non tanto perché molte cose in quelle canzoni mi piacquero, quanto per vedere se potevo in qualche modo barattare quattro parole con quelle donne, feci pregare le due canterine di favorirmi copia di quelle, se il potevano fare senza loro troppo grave incomodo; e la bella Catalina mi mandò a rispondere che andando anch'essa il giorno dietro a Badaioz, me n'avrebbe mandato un libro intiero alla posada. Notate però qui, fratelli, che quel *giorno dietro* voleva dire quello stesso giorno, perché erano ormai tre ore dopo la mezzanotte, come ho segnato nella data, che non v'imbrogliaste nel ragguaglio delle ore. Per far fare quella richiesta a quelle donne io m'era servito d'uno che alla sua familiarità con esse mi parve proprio messaggero; e voi qui mi direte: Quare, domine, ti sei tu servito di messaggero quando eri nella stessa stanza con esse? Non potevi mo dimandare tu quelle canzoni colla stessa tua voce? — Sappiate però, fratelli, che le usanze di Portogallo e di Spagna sono alquanto diverse da quelle d'Italia e di Francia e di Inghilterra; e sappiate che se mi fosse stato lecito parlare con quelle donne, non mi sarei fatto tirar gli orecchi per attaccar un mercato con esse e colla sorella della Catalina specialmente, che mi pareva andasse tentando di farmi un pertugio nel cuore con que' suoi occhi pieni di lesine, malgrado i miei quarantun anni. Poco dopo le tre si finí la festa, e ognuno andò a dormire per terra nel suo dato luogo. Sí, signori, tutti per terra, sino la stessa bella Catalina, e sino la sua fiammeggiante sorella, con tutto l'oro e l'argento e le fettucce e i nastri e le trine che avevano per le sottane e in capo e al collo. Nessuno di tanta brigata ebbe miglior letto del signor Edoardo e di me, e de' cani e de' gatti e de' muli e degli asini di Elvas. Ma io mi trovai la fantasia in un garbuglio tale, che invece

9-10. **Amor** ecc.: [Cioè: Amor si raccomanda alla misericordia dello spedale].

16. **giorno dietro**: cfr. la nota a p. 19, l. 26.

22. **Quare**: cfr. la nota a p. 123, l. 2.

28. **attaccare un m.**: cominciare un cicaleccio, e piú propriam. con donne. Berni (*Orl. Inn.*, I, II, 75): « Astolfo, ecc. fa il Galante Con certe donne, ed attacca un mercato ».

31. **quarantun'anni**: nuova prova che il B. nacque nel 1719.

d'andarmene al mio pagliaccio, fattomi recare penna, calamaio e carta, mi posi a scarabocchiare; ed ecco che le sei sono suonate, ed io sono ancora qui in questa traballante cameraccia, che mi meraviglio come abbia potuto traballar tanto, e non affondarsi con me, con la bella Catilina, con la sua sorella, con la fanciulla bruna e ben tarchiata, e con tutti i ballerini e con tutti gli spettatori che si sono tutti buttati qua e là a dormire. Qui d'intorno a me vi sono (lasciate ch'io li conti), uno, due, tre, sei, e quattro dieci, e uno undici uomini che mi stanno sonoramente trombeggiando addormentati intorno; e giacché la pioggia si è fatta dirotta, e che domane non abbiamo che tre corte leghe di qui a Badaioz, mi vado a buttare per alquante ore bello e vestito sul pagliaccio per non parere da meno degli altri; onde addio.

LETTERA XXXVIII [XXV]

Tornato iersera dal Cardinale alla posada, e non sentendomi troppa volontà di dormire quand'ebbi cenato, mi venne voglia di leggere tutto quello che v'ho scritto dacché sono in viaggio e in particolare quelle lettere che hanno le date portoghesi. Quand'ebbi scorse coll'occhio rapidamente quest'ultime, ne ruminai il contenuto alcun tempo e poi dissi fra me stesso: Supponghiamo un poco, signor Giuseppe Baretti, che vossignoria stampi un giorno queste filastrocche di queste sue lettere, *cosa ne dirà la gente?* — Questa è una domanda che ogni savio e guardingo scrittore dovrebbe molto in sul serio far a sé stesso piú e piú volte prima d'avventurare un suo libro alle stampe. — Cosa dunque ne dirà la gente di queste mie lettere quando saranno stampate? L'amor propio risponde che la gente le leggerà con un avidissimo piacere, e che sino i piú affaccendati uomini e le piú disattente donne lasseranno le loro faccende e i passatempi loro per godere di cosí dilettosa lettura. L'amor propio risponde che tutti loderanno l'idea delle mie lettere, che tutti ammireranno la mia forbitezza di lingua, la nettezza del mio stile, la varietà de' miei pensieri, la facilità delle mie espressioni e la giustezza de' miei sentimenti. L'amor propio risponde che alcuni altri mi chiameranno un bel pittore d'oggetti materiali, che mi considereranno come un sagace indagatore di modi e di costumi; che ognuno adotterà i miei sistemi e la mia morale, e che in sostanza tutti mi celebreranno come uno de' piú chiari, de' piú eleganti e de' piú sicuri scrittori che s'abbia oggidí l'Italia. Ma, fratelli cari, l'amor propio è

27. **lasseranno**: per Lasceranno è ancora in uso in alcuni dialetti, anche toscani. È forma non rara nei classici.

un tristo, l'amor propio è un traditore che sempre ne piaggia e ne lusinga, e che non cerca per lo piú che d'ingannarci e d'indurci in errore. La lettura che ho fatta iersera mi fa temere che le mie lettere sopra i Portoghesi non sieno da piú d'uno dannate a prima vista, malgrado i favorevoli suggerimenti del mio amor propio. Quello che ho scritto de' Portoghesi posto sotto l'occhio tutto insieme, e letto senza interrompimento, mi par che mi faccia un effetto alquanto diverso da quello che mi faceva quando m'usciva dalla penna a intervalli ventiquattr'ore distanti l'un dall'altro. Io giungo verbigrazia nello stallage di Cabeça e trovando quivi un cattivo alloggio e un peggio desinare, quantunque io mi curi poco d'alloggiar bene o di desinar male, mi metto in bizzarria, e lasciando correre scherzevolmente la penna, descrivo quel pranzo e quello stallage, e poi lo stallagero soprammercato, con una rettorica burlesca, e adopero tutto l'ingegno perché la mia descrizione non ceda a quella d'un somigliante mal pasto e d'un altro mal albergo fatta dal Berni nel suo famoso capitolo al medico Fracastoro. Se non mi fosse venuta che una volta o due l'occasione di descrivere gli stallagi; se non fossi stato nella valle d'Alcàntara, e se non mi fossi abbattuto in quella femminaccia di Ventasnuevas, ogni Portoghese avrebbe a ridere della lettura di queste mie lettere, come ogn'altro uomo di ogni altra nazione, perché sarei sempre stato faceto senz'acrimonia e morale senza dispettosaggine. Ma e' m'è venuto piú fiate il bello di mostrarmi acremente faceto e dispettosamente morale, scarabocchiando i miei pensieri tanto in Lisbona dopo il lapidamento, quanto negli stallagi d'Aldeagallego, di Peagones, di Ventasnuevas, d'Arraiolos e di Elvas, che tutti ho descritti corbellevolmente, perché di fatto sono cattivissimi alberghi comparati massime agli alberghi che si trovano a cammino viaggiando in altre parti. Onde chi sa

3. **mi fa temere**, ecc.: infatti il B. non s'ingannava, perché non pure era costretto ed abbandonar Milano, dopo la pubblicazione del primo volume delle *Lettere familiari* (cfr. le *Notizie* a p. 1 di questa edizione), ma, appena pubblicatone il secondo, era presto fatto bersaglio d'aspre critiche dal Vernazza e dall'autore dell'opuscolo, piú volte citato nel corso di queste note, col titolo *Il Baretti instruito nelle cose di Portogallo*, ecc.

12. **mi metto in bizzarria**: vado in collera, mi stizzisco. Si dice anche Entrare in bizzarria, e cosí l'adoperò il Buonarroti il Giov. (*Tancia*): « Tu mi fai ricordar or, della mia Lisa.... quell'agnol biato, Che quando anch'ella entrava in bizzarria, ecc. ».

14. **soprammercato**: cfr. la nota a p. 23, l. 15.

17. **famoso capitolo**: è quello che com. *Udite, Fracastoro, un caso strano*, e fu dal Berni composto a Verona e recitato nel palazzo di Cesare Fregoso a un miglio distante da quella città, il 7 d'agosto del 1532, ascoltato da elettissima compagnia. Si riferisce a quel « prete di Povigliano », del quale il Berni fa cosí comica pittura. Onde il B. giustam. osserva nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 262: « Quel capitolo fa ridere piacevolmente tutti quelli che lo leggono ».

23. **dispettosaggine**: lo stesso che Dispetto, ma non è dell'uso.

27. **corbellevolmente**: con frasi atte a mettere in derisione. Non è dell'uso.

29. **a cammino**: cfr. la nota a p. 92, l. 20.

che qualcuno, o Portoghese di nascita o Portoghese di genio, non dica ch' io derido e vitupero tutta la nazion portoghese, mettendo in burla una smattonata casa, una Venta mezzo rovinata, un pollastro mal cotto, un salame stantío, un rustico stallagero, una stallagera importuna e sfacciatissima? Chi sa che le austere riflessioni fatte in conseguenza delle sassate che mi furono scagliate vicino alla valle d'Alcántara, non sieno considerate come troppo sarcastiche e come troppo ciniche? E chi sa che alcuno non mi biasimi anco per non aver descritto con uno stile serio e sublime la caccia de' tori, e l'organaio irlandese, e gl' ingegni dell' orologio di Mafra, e i buchi de' piccioni nel palazzo di Cintra, e altre simili cose? In caso però ch' io stampi questo mio viaggio, io prego sin d' ora il leggitore ad avvertire che se io ho in alcuna di queste mie lettere burlata e tartassata la parte piú abbietta della plebe di Portogallo, non mi sono né anco scordato di dir del bene di molti individui Portoghesi che non sono plebe. Lascio stare che nella mia descrizione del terremoto io ho a parer mio dipinto con nobiltà e con vivezza di colori l'animo buono e compassionevole d'un Monarca che molto luminosamente si mostrò compassionevole e buono in quell' angosciosissima congiuntura. Lascio stare che quando descrissi la funzione patriarcale, notai l'estrema ed esemplarissima pietà della Regina, e l' appaiai con quella d' un filosofo, che nella stimazione della ragione può appaiarsi co' piú alti personaggi senza ombra di loro disdoro. Il poco tempo ch' io mi fermai in Lisbona, e la picciolezza del mio carattere non m' hanno dato, né mi potevano dar modo di esaminare piú da vicino que' due regnanti e la famiglia loro; e se me l'avessero anche dato, non avrei neppur osato di crearmi da me stesso panegirista di sovrani, non conoscendomi di tanta erculea forza da addossarmi di cosí gravi pesi; oltre che l' invincibile natura mia m' allontanò sempre da cosí fatte intraprese. Se poi il tempo e le circostanze m' avessero permesso di mirare viso a viso i ministri, i nobili, e le altre persone piú riguardevoli del regno lusitano, son certo, che avrei avuto luogo d' alzare talora lo stile, e di talora dipingere la saviezza e la giustizia di que' ministri, e le virtú e le magnanime qualità di que' nobili e di quelle riguardevoli persone. La gente nobile e civile in tutta la moderna

16. **che non sono** ecc.: « Il cardinale Acciaiuoli, che è piú veridico che politico, e i gentiluomini del suo seguito, che hanno pochi motivi da voler bene ai Portoghesi, mi hanno assicurato che tra le persone tanto del primo, quanto del second'ordine ve n' ha in Lisbona buon numero che meritano stima ». *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 263.

23. **stimazione**: piú in uso, sempre però nel linguaggio scelto, Estimazione. Ma si preferisca Stima.

25. **la picciolezza**, ecc.; pare che qui il B. alluda al fatto ch' egli, essendo personaggio di poco conto, non poteva avvicinarsi troppo alla corte.

31-32. **viso a v.**: in faccia; non vi sono esempi di scrittori, e pare il francese *vis-à-vis*.

Europa, sí per quello che ho visto sí per quello che ho sentito dire, è per lo piú molto uniforme e somigliante; ed è un errore il credere che in una Corte o in un paese i grandi e i signori sieno molto diversi dai signori e dai grandi d'un'altra Corte o d'un altro paese. Ma perché io non ho veduto piú di quello che ho realmente veduto nel mio breve soggiorno in Portogallo, non ho del Portogallo detto altro bene che quel poco che ne potevo dire, cioè quel poco che ne ho veduto, non avendo costume d'encomiare senza perfetta cognizion di causa anche chi non meriti che encomi. Ma se, parte per natura e parte per non essere stato testimonio di vista, ho passato sotto silenzio cose che forse un altro scrittore non avrebbe voluto passare sotto silenzio, e se non ho date lodi generali a quella nazione, mi permetta il discreto leggitore di fargli osservare, come dissi, che se ho messe in burla cinque o sei osterie, e se ho detto male della plebe portoghese, massime dopo il lapidamento d'Alcàntara, ho poi anche detto bene di tutti que' Portoghesi che me ne parvero degni. Ho lodata la bontà, la bella creanza e l'ospitalità de' religiosi che trovai a nostra Signora della Pena, e di quegli altri della Serra di Cintra, o sia del Convento di Sughero, la memoria de' quali mi sarà sempre rispettabile e cara. Allo Sceriffe di Villaviciosa ho resa quella giustizia che la sua elegante gentilezza si meritò; e credo che l'urbano curato d'Arraiolos non si lagnerebbe di me, se potesse leggere quello che ho scritto di lui. Del religioso Domenicano che fu nostro compagno di viaggio da Aldeagallego sino a Montemar, ho registrata con piacere la bontà da lui spontaneamente usatami nel brusco impegno, in cui mi pose quella impronta femmina di Ventasnuevas. E se ho resa giustizia a tutti quelli che nel mio breve soggiorno in Portogallo ho trovati cortesi, ospitali e buoni, chi sarà quel rigido sofista che mi verrà a biasimare per aver raccontata con qualche vivezza, o riflettuto con qualche asperità sulla poca bontà o sulla poca creanza o sulla poca ospitalità di gente della piú bassa plebe, anzi su tutta la portoghese plebe, che, come la plebe di quasi tutti

5. **Ma perché**, ecc.: nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 263-264, aggiunge: «Avrei potuto poter andare a visitare l'università di Coimbra e il regno d'Algarve, di cui non si fa quasi menzione che sulle monete del Portogallo. La visita di quel regno e di quella Università, se ve n'era una, mi avrebbe forse date idee piú vantaggiose de' Portoghesi. Cosí avrei desiderato che senza turbar l'ordine del viaggio prefissomi, avrei potuto recarmi sulle rive del Minho e del Duro, e fermarmivi qualche tempo per esaminarvi accuratamente gli usi e i costumi di quei che ne bevono le acque. Ma a che valgono i desideri impotenti quando non si è ricchi abbastanza da poter soddisfare alla propria curiosità e a quella degli amici? Tuttavia, poiché sono nel proposito di desiderare, dirò pure che vorrei in avvenire si trovasse un qualche viaggiatore il quale, provveduto di tempo, di danaro e di sagacità, potesse visitare questa porzione d'Europa e darne un ragguaglio piú ampio e piú circostanziato del mio».

10. **di vista**: oculare.

25-26. **brusco**: lo stesso che Imprevisto. — **impegno**: pericolo. — **impronta**: importuna, sfacciata.

i paesi del mondo, non ha né può avere delle qualità buone, grandi e pregevoli? Nessuno pertanto si dia a credere che con quelle mie lettere io abbia avuta intenzione di parlare a svantaggio dell'intera nazione portoghese, perché io so, senza che mi sia insegnato, che dappertutto v'ha de' buoni e de' cattivi, e che tutto il mondo è paese; e son persuaso persuasissimo che se avessi avuto a fermarmi in Portogallo tanto quanto feci in Inghilterra, v'avrei trovato, come trovai in Inghilterra, della gente meritevolissima d'esser nominata con rispetto, con affetto e con lode, come ho nominati i padri della Pena, que' della Serra di Cintra, lo Sceriffe di Villaviciosa, il curato d'Arraiolos e il Domenicano che lasciai a Montemar. A questa mia protesta, aggiungerò, che in qualcuna di queste mie lettere colle date portoghesi ho anche detto qualche cosa di qualche ministro e del governo di Portogallo; ma perché prima di parlare in istampa de' governi e de' ministri, bisogna esserne minutamente informatissimo, per non farsi dir pazzo e ignorante o presuntuoso da que' che sono bene informati, lascerò fuora in caso di stampa tutto quello che ho scritto su que' due argomenti; e cosí farò per nessun altro fine, che per la sola tema di non parlarne con piena esattezza e con iscrupolosa puntualità, non volendo su questi capi imitare certi baldanzosi scrittori che cianciano de' ministri e de' governi *ex cathedra*, puramente per darsi aria d'uomini importanti, e per mostrarsi personaggi valorosi e capaci di sostenere a un bisogno qualunque pubblico impiego, quantunque io non creda neppure che i maneggi politici sieno cose superlativamente difficili, e richiedenti un intelletto molte miglia piú alto del mio. Dirò ancora per giunta, che in questi scorsi anni il ministero portoghese ha introdotta, a imitazione di quello che si è fatto altrove, qualche riforma negli studi per secondare le intenzioni del Re; e ho sentito dire che si sieno fatti cercare nelle parti piú letterate d'Europa degli uomini sapienti per tirarli con generosissimi stipendi a insegnare ogni sorta di buone dottrine a' sudditi di Sua Maestà Fedelissima. Prosperi il Cielo somiglianti laudevoli cure, e faccia fiorire in Portogallo la probità egualmente che il sapere, che io me ne rallegrerò sempre assaissimo, insieme con tutti i buoni cittadini del mondo; e non sarò l'ultimo, occorrendo, a intrecciar ghirlande d'applausi a tutti quelli che saranno di cosí divina opra e fautori e promotori. — Ma ecco qui il Merosio,

37. **Merosio**: di questo amico del B. è cenno nella lett. XXXIX che non è qui compresa; nelle *Lett.*, *ediz. Ingl.*, I, 254-55 cosí è narrato l'incontro: « Appena giunto qui - a Badaïoz, - ho mandato Battista con un biglietto dal cardinale Acciajuoli per informarlo del mio arrivo e del desiderio che avevo d'essere ammesso al bacio della sacra porpora; gli offerivo anche i miei servigi per l'Italia, dove sarei giunto presto. Stavo attendendo tranquillamente la risposta, quando mi è comparso in camera un gentiluomo il quale mi ha stretto fra le sue braccia gridando: Ben trovato, ben trovato. L'ho guardato bene

col quale vo' fare un mondo di chiacchere; onde, addio, fratelli, addio sino a stasera.

LETTERA XL [XXVI]

Di Merida, li 26 settembre, 1760.

Lo *Spettatore Inglese* in una di quelle sue tante belle lucubrazioni ne consiglia di tenere uno esatto giornale di tutti i nostri fatti e di tutti i nostri detti, perché rileggendo un giorno quello che dicemmo e facemmo, ce ne possiamo vergognare occorrendo, e migliorare per ragionevole conseguenza il futuro corso della nostra vita. Qual può essere il motivo che pochi o nessuno mettono in pratica il suo consiglio? Chi mi dicesse che non lo fa per non multiplicarsi fatica, direbbe cosa da uom dappoco, perché poca fatica richiede lo scrivere ogni sera le faccende d'un dí. Chi mi dicesse che non lo fa per risparmiarsi il rossore di leggere il meschino ragguaglio delle sue quotidiane azioni, direbbe cosa da uomo scempiato, perché la vergogna nostra, quando non è palese al mondo, non dà troppo fastidio ad alcun di noi. *Quare* dunque non facciamo noi una cosa che non è né faticosa né vergognosa, e che ne potrebbe facilmente condurre a vivere una miglior vita, e che per conseguenza ne procaccerebbe piú felicità? *Quia*, rispondo io, sarebbe cosa troppo uniforme e troppo piana lo scrivere ogni sera dell'anno le medesime cose a un dipresso, poiché le medesime cose a un dipresso deve fare

in faccia. - Come, ha soggiunto, non riconoscete il vostro vecchio amico milanese Merosio? - Oh dottore; siete voi? - Egli era stato un de' piú favoriti compagni della mia gioventú; aveva incontrato per la strada Battista che conosceva per averlo veduto a Lisbona: Che fate qui, Battista? - gli aveva detto. - Sto col mio antico padrone (gli disse il nome) e ritorno con lui in Italia. - Come, il mio vecchio amico di Torino? - Sí, signore, è di Torino, e se voi siete suo amico, andate alla *posada* e lo vedrete. Questa è stata, per il dottore e per me, una sorpresa graditissima, come potete ben figurarvi. In un momento ci siamo fatti un mondo di interrogazioni e non ci sapevamo capacitarci di cosí bell'incontro, in un angolo tanto poco frequentato del mondo qual' è Badaioz ».

3. **Spettatore Inglese**: l'opera per la quale va maggiormente famoso Giuseppe Addison, letterato, filosofo e critico inglese, n. a Milston il 1° maggio 1672, m. a Holland-House il 17 giugno 1719. Per l'Addison il B. ebbe ammirazione sconfinata, quasi quanta ne ebbe per il Johnson, col quale l'Add. ha molti punti di rassomiglianza. Basti dire che pare accertato essersi il B. deciso di andare in Inghilterra dopo la lettura d'un dei numeri dello *Spettatore*. Il quale comparve alla luce il 1° maggio 1711, succedendo al *Ciarlone* (*the Tatler*) di Riccardo Steele; si pubblicava quotidianamente e sulle prime era esclusivamente letterario. Ebbe un successo grandissimo, perché, dopo pochi numeri, la tiratura giunse alle trentamila copie; cessò le sue pubblicazioni il 5 dicembre 1712.

3. **lucubrazioni**: lo stesso che Elucubrazioni, cioè lavori pesantemente scritti. Deriva dal lat. *lucubrationes*.

13. **scempiato**: sciocco, scimunito; usasi anche in forma di sostant.

18. **Quia**: come Quare, non è piú dell'uso; Dante (*Purg.*, III, 37): « State contenti, umana gente, al *quia* ».

e deve dire chiunque vive una vita uniforme e piana, coricandosi ogni sera in quello stesso letto d'onde si tolse la mattina, e sedendosi ogni mattina e ogni sera a quella stessa mensa a cui iermattina e iersera si sedette; e visitando oggi o ricevendo visita da quelle stesse persone che ieri visitò o dalle quali ricevette visita; e cianciando presso che ogni giorno di quelle stesse cose, di cui fece i precedenti giorni ripetutissime ciance. La noia d'aver sempre dinanzi agli occhi gli stessi oggetti, contribuisce moltissimo a rendere la vita piú grave che non lo è naturalmente, come era il mio caso in quella nave corriera con quelle corde e quelle tele e quegli stecchi; e la floscia stanchezza che già si sente nel vivere una vita uniforme, sarebbe forse accresciuta dal fare e poi dal riandare una uniformissima descrizione di quella uniformità. Di qui nasce che gli uomini detestano piú di tutte cose la prigione, perché in prigione piú che in altro luogo si vive una vita uniforme. Di qui nasce che due tenerissimi amanti uniti in matrimonio di rado si trovano dopo alcun dí possessori di quella tanta beatitudine che si promettevano già con la fantasia, perché pochi sono i tenerissimi amanti che sappiano o possano trovare nell'anima l'un dell'altro quella varietà che non è trovabile ne' corpi loro. Di qui nasce che i poveri s'affaticano per acquistar ricchezza, perché le ricchezze procurano i mezzi per rendere la vita varia. Di qui nasce che i ricchi se ne corrono a ogni sorte di spettacoli, che mutano sovente d'abito, che vogliono aver dal cuoco i cibi variati ogni dí, e che sen vanno vagando quando possono per molte parti del mondo. E di qui nasce in somma che gli uomini studiano chi armi, chi lettere, chi arti, chi mercatura, chi questa, chi quella, chi quell'altra cosa, unicamente per cambiare ogni momento di scena, e per involarsi a quella maladizione chiamata uniformità o medesimezza. Ma faccia l'uomo quel che vuole, non potrà mai far sí che trovi cose in questa sublunar vita affatto differenti una dall'altra, e atte a fargli sdrucciolar via i giorni senza sentire in ognuno di que' giorni molte ore di tedio. È forza che il re soffra qualche ora di noia ogni dí sul suo trono, come il filosofo in mezzo a i suoi libri, e l'ortolano nell'orto suo; faccia il re, faccia il filosofo, faccia l'ortolano quel che vuole. Lo studiare e il viaggiare par che sieno dalla pluralità degli uomini considerati come i due piú possenti mezzi per fuggire uniformità, e per conseguenza tedio; ma l'uomo che studia, a ogni tratto dà di cozzo in pensieri ed espressioni già da esso incontrate in altri libri, o sentite da altre persone. E all'uomo che viaggia avviene ancora di peggio, perché alfin del conto non vede altro, dovunque si volga, che pia-

9. **mio caso**, ecc.: vedi la lett. VII.

29. **medesimezza**: cfr. la nota a p. 43, l. 6.

30. **sublunar**: cioè Sotto la luna: vi sono esempi del Magalotti, ma il vocab. non è dell'uso.

nure, e montagne, e valli; e uomini, e donne qui, e uomini e donne là; e cavalli e muli e simili cose tutti quanti i dí; e non può far di meno di non iscendere a un' osteria a pranzo e a un' osteria a cena, dove è sempre trattato con la stessa civiltà e con la stessa mala fede; dove non sente che le stesse frasi, e dove di radissimo s' abbatte a vedere o a udir cosa che lo paghi di molte ore d' uniforme andare delle bestie che lo tirano, e sino d' uniforme positura di corpo nella vettura in cui è chiuso. E se si mette a scrivere il giornale de' suoi viaggi, gli è peggio ancora mille volte; ché tutti i dí la medesima storia da capo. Io so quest' ultima cosa spezialmente per attual prova; ché non v' è quasi modo la sera di cominciar il racconto della giornata senza quel comunale vocabolo *stamattina*. Ma quello che è inevitabile, bisogna che sia inevitabile; onde, fratelli cari, abbiate pazienza, e lasciatemi ogni sera cominciare col vocabolo solito di *stamattina*. — STAMATTINA dunque partii di Talaverola alle otto. Non ho vista né fatta in tutt' oggi alcuna cosa rimarchevole. Ho soltanto osservato che i leandri, da noi coltivati con tanta cura ne' nostri giardini, crescono da sé sulle rive della Guadiana che abbiamo costeggiata qualche miglio; e se pure ho fatta in tutto il dí alcuna rimarchevole cosa, e' non fu altro che pranzare seduto in terra in un prato senz' erba. Entrai in Merida per un ponte che non è tanto bello quanto quello di Badaioz, ma che pure ha il suo pregio. Pochi fiumi d' Europa hanno due ponti come i due che onorano la Guadiana, la quale bagna egualmente i piedi a quella e a questa città. Per la via da Talaverola a Merida si comprarono alcuni poponi che non hanno che invidiare a que' di Cantalupo in Romagna, a que' di Caravaggio in Lombardia e a que' di Cambiagno in Piemonte. Ed eccovi un' altra mia operazione d' oggi non meno rimarchevole della prefata. Avevo raccomandato a Battista di conservarmi il seme di que' poponi, ma quella mezza testa si scordò l' ordine, e buttò via quel seme che facevo conto di seminare in piú parti d' Italia per contribuire alla propagazione pel mondo delle

5. **di radissimo**: lo stesso che Rarissimamente; l' usa anche il Redi (*Cons. med.*): « Io talvolta ho vomitato, il che avviene di radissimo; le materie sono state viscose ».

12. **comonale**: cfr. la nota a p. 74, l. 31.

16. **Talaverola**: detta anche T. la Real, è situata sulle rive della Guadiana a 15 chil. da Badajoz. Il clima vi è malsano.

19. **Guadiana**: uno dei piú grandi fiumi della Spagna e del Portogallo; ha un percorso di 650 chil. e si getta nel golfo di Cadice. Per molto tratto serve di confine tra quei due regni.

25. **Merida**: l'antica Augusta Emerita, fu capitale della Lusitania e una delle piú belle città della Spagna. I cronisti medievali son tutti concordi nel lodare le meraviglie che conteneva.

26. **Cantalupo**: tra i numerosi comuni italiani con questo nome è il meno noto; è Cantalupo Selice nel circondario di Imola.

27. **Caravaggio**: posto tra il Serio e l'Adda. Si crede sia l'antica Carraca.

— **Cambiagno**: o Cambiano, presso Torino, sul torrente Banna, affluente del Po.

29. **prefata**: cfr. la nota a p. 6, l. 2.

cose buone. Non avendo argomento per una lunga lettera datata da Merida, ho voluto schiccherare quella tantafera dell'uniformità, con quella po' di giunta delle operazioni rimarchevoli, de' leandri, e dei poponi, essendo risoluto di fare le mie lettere lunghe per conciliarmi il sonno ogni sera; e mio danno se qualche goffo Albanese sentenzierà *ex cathedra* che queste mie quotidiane ciance sono prolisse troppo per meritare il nome di lettere, e brevi troppo per essere decorate col titolo di dissertazioni. Ho io altro da aggiungere? No. Dunque finisco. Addio.

LETTERA XLI [XXVII]

Di Meaxaras, li 27 settembre 1760.

Quando v'avrò detto, fratelli, ch'io sono in un villaggio che non contiene forse quattrocento anime, voi crederete ch'io non ho argomento stasera da poter farmi onore; e nulladimeno v'ingannate a partito, ché io ho mo' delle avventure da raccontare degne dell'attenzione di tre mila padri coscritti, non che di tre fratelli. State in orecchi, che sentirete. Partiti da Merida ci fermammo due leghe lontano di là in un luoghicciuolo di tre o quattro casupole chiamato San Pedro, dove si mangiò un pochino, perché ne rimanevano cinque buone leghe per venir qui, con sicurezza di non trovare né casa né tetto. Intanto che stavamo in San Pedro togliendo le grosse cotenne a un buon popone meridano, giunse quivi in una carrozzaccia, a stento strascinata da due magrissimi ronzinanti, e preceduto da un drap-

2. **tantafera**: ragionamento di cose lunghe che non stanno coordinate fra loro. Berni (cap. *Non crediate però signor, ch'io taccia*): «Io non v'accoppierò come le pere, E come l'uova fresche, e come i frati, Nelle mie filastrocche e tantafere».

5. **Albanese**: avventiccio, forestiere. Far l'albanese vuol dire Far lo gnorri, l'indiano. Berni: «Ed io a lui: voi mi ci correte, Risposi piano: Albanese, messere».

6. **ex cathedra**: con aria di burbanza. È dell'uso, ma si scrive Ex cattedra.

8. **Ho** ecc.: Nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 272-273, invece c'è questo curioso aneddoto storico: «Il padre Mariana, nella sua storia di Spagna, dice che Muza, generale del Marocco, avendo veduto quella città [Merida] da una certa distanza, ebbe una gran voglia di farsene padrone; e per riuscirvi usò il seguente stratagemma. Gli abitanti si difendevano colla maggiore ostinazione, sapendo che quel Muza era vecchio, e sperando che non avesse a tardare a morire: nel qual caso tenevano per cosa certa che l'assedio sarebbe stato tolto. Muza intanto si tinse in nero i capelli che aveva canuti; poscia fece dire agli assediati che desiderava di venire a trattative con essi, e metter fine all'assedio. Essi aderirono all'invito, ma quando i deputati delle trattative videro ch'egli era ringiovanito, rimasero atterriti, di modo che consigliarono i loro concittadini di arrendersi».

15. **padri coscritti**: conforme al latino *Patres conscripti*, era nome dato ai Senatori Romani, ma ora per vezzo si intendono anche i reggitori delle amministrazioni municipali.

20. **cotenne**: meno usato di cortecce.

21. **meridano**: cioè di Merida.

22. **ronzinanti**: [Ronzinante si chiama-

pello di cavalleria un vecchio che è colonnello del reggimento della Reyna. Sua signoria scese alla povera posada dove eravam noi, e non potette celar bene la rabbia che gli venne di trovare la meglio, anzi la sola stanza che v'è, già da noi posseduta. Pure non giudicò propio di farci cacciar via di quella come furfanti da que' suoi cavalleros, cosa che avrebbe potuto agevolmente fare, perché né io né il signor Edoardo non sappiamo troppo l'arte della guerra; e se ci fosse stata offerta battaglia da que' suoi tanti Ferrautti, e Grandoni, e Baluganti, e Serpentini, mille contr'uno che rimanevamo a' due primi colpi infilzati dall'aste della prepotenza. Il signor don Colonnello volle però sfogare la stizza sua in qualche modo, e quantunque i nostri calesseri gli dicessero molto sommessamente che i loro muli avevano appunto finita la loro *cevada*, e che mettevan sotto immediate, quel cortese signore, senza ascoltare intera una sola calesseresca *palabra*, per tema forse non gl'imbrattasse il nobil buco di questo o di quell'altro nobile orecchio, ordinò impetuosamente a tutto lo squadrone della sua cavalleria che cacciassero tosto i nostri quattro buoni muli d'una stalla che ne avrebbe capiti otto, per alloggiarvi le due sue maladette rozze d'affitto. Che bella cosa è la forza! E anch'io quando sarò colonnello d'un reggimento di cavalleria, voglio cacciare tutti i muli di tutte le stalle, se m'avessi a mettere io stesso alle mangiatoie, e masticarmi la biada loro co' miei propri denti. I calesseri, abbrividando dello spavento, mi vennero a raccontare il fatto, e mi scongiurarono a partir subito, per tema che a quel settuagenario Brandilone non venisse anche il ghiribizzo di far tagliare a pezzi i muli, i calesseri, i calessi o chi dovea continuare il viaggio in essi. Ma siccome dalla finestra io vedevo avanzarsi verso la posada il

va il misero cavallo di Don Chisciotte della Mancia].

2. **Reyna**: [cioè Regina].

4. **Pure** ecc.: « Mi sono alzato, e gli ho offerto una sedia, invitandolo a prender parte al mio desinare, il quale non era niente affatto cattivo, perché composto di pernici e di altra selvaggina, tanto abbondante in quei deserti che si possono avere o dai contadini o dagli osti a qualunque prezzo. Ma il colonnello aveva altro per la testa; mi ha ringraziato freddo freddo, mi ha voltate le spalle, ed è andato fuori aspettando che io avessi finito per potersi mettere in possesso della camera, la quale era l'unica che vi fosse in quella *posada* » *Lett., ediz. ingl.*, I, 275.

8. **Ferrautti e Gr.** ecc.: [Eroi spagnuoli ne' poemi del Boiardo e dell'Ariosto].

13. **cevada**: [Biada, o mangiare che si dà in Ispagna a' cavalli e a' muli].

13-14. **mettevan sotto**: sottintendi I cavalli al calesse, ed è frase usata ancor oggi. — **immediate**: cfr. la nota a p. 35, l. 2-4.

19. **maladette**: più in uso Maledette. — **Che bella** ecc.: Questo strano procedere diè modo al B. di uscire in questa osservazione: « Non sarebbesi fatto così in Inghilterra, ove il popolo minuto è alquanto meno subordinato ai colonnelli e ai generali che non nella Spagna. Un Yago inglese o un don Manuel del paese di Galles avrebbe mostrato in simile occasione il pugno della sua mano destra a quel vecchio rabbioso; e i sei soldati avrebbero pensato a mettere le mani addosso a quelle mule come per cuocerle arrosto e mangiarsele. Ma ogni paese ha i suoi usi particolari, buoni o cattivi che siano, e bisogna conformarvisi ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 276.

25. **Brandilone**: [Nome d'un eroe furiosissimo nel *Calloandro Fedele*].

resto del reggimento di quel signor Colonnello, ordinai loro d'andare ad aspettarci fuora del villaggio, ché volevo prima dar un' occhiata a quelle genti, le quali, a dir vero, eran belle, ben vestite, ben armate, e con di be' cavalli sotto; e quel che importa piú, con un colonnello che li comanda, capace a un bisogno di far cacciar via d'una stalla quattro muli che hanno cento volte piú forza di lui, tanto la scienza militare prevale alla natural robustezza. Quando ebbimo squadrato ben bene il reggimento, e gli officiali e le mogli d'alcuni d'essi, che venivano in varie vetture alla posada, ce n'andammo a raggiungere i nostri malavventurati muli, che non si potevano dar pace del poco fratellesco trattare del signor Colonnello, e montando in calesse, e camminando, giungemmo finalmente qui a Meaxaras, che già era tardi. Qui si cenò per non poter fuggire da quella uniformità, sulla quale feci iersera quella mia brava speculazione. Poi si andò a fare una passeggiata al lume della luna, che era lucida e tonda come lo è spesso una sposa dopo dugencinquanta giorni circa di buon matrimonio. Vedemmo un castello rovinato i novantanove centesimi, e andammo verso quel rovinato castello, presso alle di cui rovine stava passeggiando sol soletto il vecchio piovano del luogo. Salutati di qua e di là, si domandaron novelle di quel castello: e l'uom dabbene, tanto volonteroso d'entrar in chiacchere con noi, quanto lo era io di barattar parole con lui, mi disse *ab ovo* tutto il negozio del castello, e si diffuse per questo in tanta storia spagnuola, che Tito Livio avrebbe sudate quattro camicie a dirne altrettanto della romana. Senza burle: trovai quel piovano molto eloquente e molto leggiadro nella sua storica dissertazion verbale, e l'avrei avuto molto caro per compagno di viaggio, ché un piú corrente e piú chiaro favellatore non saria facile trovarlo. Venne l'ora di separarci: *Criado de Vosted, Señor Cura*; *Criado*

21. **Tito Livio**: uno dei piú grandi storici latini, n. a Padova il 59, m. in patria il 19 av. Cr. La sua storia romana, divisa in centoquarantadue libri (ce ne rimangono i I-X e XXI-XLV), è monumento insigne di narrazione, di sincerità e d'imparzialità.

27. **ché un piú corrente** ecc.: « Siamo stati insieme un'ora buona chiacchierando sui Mori, i quali per molto tempo furon potentissimi in questa provincia dell'Estremadura spagnola. Egli afferma che un piccolo numero dei loro discendenti rimanga ancora nascosto in diversi luoghi della provincia, vivendo in apparenza come se fossero cristiani, ma professando secretamente l'islamismo: però, ha soggiunto, la paura d'essere scoperti è stata sempre cosí forte dopo l'editto del 1610, che non osando parlare l'arabo né meno tra loro, tanto temono d'essere uditi dagli altri, lo hanno del tutto dimenticato, allo stesso modo che hanno mandato in disuso alcune delle loro pratiche religiose. Ond'è che la loro religione non tarderà a perire da sé, e presto noi saremo *Cristianos viejos*; il che, secondo ogni verosimiglianza, dovrebbe finire prima che finisca il prossimo secolo. Se io potessi visitare le strade meno frequentate del regno di Granata e dell'Andalusia vorrei meglio informarmi di questi Mori e su quanto rimane de' monumenti, che han lasciato in tutta la penisola. Molte cose limostrano che i Mori furono un popolo pieno di eccellenti qualità ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 278.

29. **Criado**, ecc.: [*Servo di vossignoria, signor curato; servo delle signo-*

de Vostedes. La luna raggiava bellissima, come dissi. E che diascane anderemo a fare alla posada con questo bellissimo lume di luna? Godiamocelo un poco, e voltiamo un po' di qua, che sento gente cianciare e ridere. Gran cosa che sino in Ispagna e sino in Meaxaras si trova gente che ciancia e ride, come in Inghilterra e in Italia! Ma tutto il mondo è paese, dice il proverbio. Quella gente che cianciava e che rideva erano alcuni ragazzi e alcune ragazze di poca età come quelli e quelle di Talaverola e del Relox. Stavano godendo il fresco a quel lume di luna sghignazzando fanciullescamente in mezzo a una strada, mentre i loro padri e le loro madri se la discorrevano in sul serio sur una porta lí vicina. Eh, muchachito, mi sapreste dire dov'è la posada di Tia Morena? — Volti a mano manca, signore, e vada dritto che la troverà. — Vi ringrazio della vostra cortesia, e accettate questa monetina in ricompensa. — Il muchachito ciuffò come un Margutte; e i suoi compagni e le compagne sue, trovando gente sí liberale, che pagava sino le risposte date per la strada, ne furono subito intorno: *Señor, Señor,* dia anche qualche cosa a me: e anche a me, *Señor*: e anche a me. — Questo era appunto quello ch'io cercava, cioè di levarmi un po' di tafferuglio intorno per passar tempo. Si distribuirono dal signor Edoardo e da me tutte le mal tagliate monetine di rame che avevamo indosso, e forse ne sarebbe toccata una per ciascuno e per ciascuna di quella fanciullaglia, se le grida e li schiamazzi loro non n'avessero fatta accorrere dell'altra da tutta la strada, anzi da tutto il villaggio. Un ragazzino mi tirava le falde, pregando per un *quartillo;* una fanciullotta pigliava il signor Edoardo pel dito mignolo, e voleva il suo quartillo anch'essa; e se non mi fossi messo a gridare col mio vocione piú forte delle loro vocine, credo ci avrebbero stracciati i panni d'addosso, e sbalorditi con le loro importune preghiere. Gridai dunque che non avevamo piú quartillos; ma che se volevano venir tutti alla posada di Tia Morena, n'avremmo trovati degli altri. Pensa se si parlò a' sordi! Ragazzi e ragazze, tutti ne saltavano d'allegrezza intorno, come caprioli, e incerchiati da quella

rie vostre. Sono le parole di comiato dell'Autore, e la risposta del Piovano nel separarsi].

11. **Muchachito**: [Diminutivo di *muchacho*, che in Italiano vale *fanciullo.* Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo *mucciaccio*].

12. **Tia Morena** [Morena era il nome della vecchia posadera; e Tia, che significa in Italiano zia, è vocabolo usato dagli spagnuoli a un dipresso come i villani di Toscana usano quello di Madonna].

15. **Margutte**: [La prestezza con cui quel *muchachito* pigliò la moneta donatagli dall'autore, gli fece ricordare questi quattro versi del Pulci nel *Morgante maggiore* (XIX, 137):

Florinetta una gemma ch'avea in testa
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: Io fo per non parer provano].

23. **fanciullaglia**: meglio ragazzaglia.

25. **quartillo**: [*Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *baiocco.* Si pronunzia *quartiglio*].

26. **fanciullotta**: vezzeggiativo di fanciulla. Non è dell'uso.

moltitudine, e mettendo tutta la terra a romore, e seguíti da tutti gli abitanti di Meaxaras, che corsero ad accrescere la marmaglia o le grida, giungemmo dove si voleva giungere. La povera Tia Morena quando sentí avvicinare alla sua casa tanto fracasso, ebbe a spiritare della paura; e non solo le donne che aveva con seco per nipoti e per serve tremarono, ma monsú Battista e i calesseri stessi stettero infraddue, ché un qualche gran malanno s'immaginarono subito ne fosse avvenuto. Pure chiamati altiéramente da me di sulla porta si rincorarono, e venuti a noi si votarono le tasche di quanti quartillos avevano; e Tia Morena recò anch'essa tutti i suoi, e tutte le donne e gli uomini di casa i loro, sicché n'avevano altro che le mani piene. Quando n'ebbimo raccolti quanti se ne trovarono, ordinai silenzio universale, e a me chiamando con impetuosa maggioranza quattr'uominacci fuor della folla, ordinai loro di fiancheggiar la porta della posada, e di badar bene che nessuno truffasse piú d'un quartillo con venire a farsi pagare due volte. Fatti quindi entrare in quella porta *todos los muchachos y todas las muchachas*, gridai a queste di venire le prime fuora a una a una. Tutte volevano esser prime, e ognuna faceva forza per avere il primo quartillo, ma i quattr'uomini tennero saldo, e le fecero uscire nel dovuto ordine una dopo l'altra. Chi sei tu? — Son Teresuela. — Teresuela, fa un salto, e grida *Biva el Rey d' España.* — Uppe: *Biva el Rey d' España.* — Ecco il quartillo. Teresuela, *va con Dios.* — E tu chi sei? Son Maffia, son Manuela, son Paolita, son Pepina, son Antonieta, son questa, son quell'altra. — Tutte in somma dissero il lor nome, tutte fecero il loro salto, tutte gridarono *Biva el Rey de España*, e tutte ebbero il quartillo, e forse alcuna delle piú grandicelle n'ebbe due e anche tre. Poi i ragazzi passarono la mostra nello stesso modo che le fanciulle, con applauso, e risa, e grida dell'astante popolo adolescente, maturo, vecchio e decrepito di Meaxaras, ché, dacché Meaxaras si fabbricò nel tempo de' Mori, non si fece qui festa cosí grande e cosí gaudiosa e cosí generalmente approvata. E tanto piú si applaudí e si gridò e si rise, quanti piú furono gli orecchi che tirai ora a quel fanciullo ed ora a questa ragazza che o volevano rientrar a forza nella porta per poi uscirne di nuovo per un altro salto, un altro grido e un altro quartillo, o pretendevano d'essere pur allora giunti, e di non aver avuto il dovere; né mi fu difficile riconoscerli quasi tutti quantunque da piú di cento, perché avendo lor fatto dire dapprima i loro nomi, e domandando ora come si chiamavano, que' scimiotti e quelle arlecchine che non avevano pronta malizia, rimanevano sorprese dalla non

1. **terra**: in senso di Paese.

7. **infraddue**: in forse, perplessi; lo stesso che Intraddue. Petr. (son. *Vive faville uscian de' duo bei lumi*): « D'abandonarmi fu spesso intra due ».

13-14. **maggioranza**: superiorità.

22. **Biva**, ecc.: [Viva il re di Spagna].

pensata domanda, e cercando altri nomi colle poco preste e sopraffatte menti, rimanevano lí senza parola; ed io con un *Picara* o con un *Ladrón* e una tirata d'orecchi, li cacciava via, lasciando però scorrere con molta collera un rimasto quartillo alle fanciulle, le quali per nascondere a' maschi la distinzione usata loro, stringendo con una mano mollemente la destra che dava il danaro, correvano coll'altra all'orecchio, a cui non facevo altro che appoggiar la sinistra, e guardando negli occhi al donatore con quanto piú furbesco affetto potevano, strillavano come se un pezzo d'orecchio mi fosse rimasto fra le dita. La festa finí con un viva generale *a los strangeros;* e licenziati ed esortati tutti ed esser buoni ragazzi e buone ragazze, tutti e tutte se n'andarono con moltissimo frastuono lungo quelle vie, chi di qua chi di là, tutti gridando e saltando immersi nell'allegrezza de' quartillos, e forse piú della improvvisa baldoria, che, quantunque la notte sia moltissimo avanzata, pur v'ho voluto raccontare, avendo sempre nella memoria un bel documento d'un moderno autore inglese, chiamato *Armstrong*, il quale nella sua *Descrizione di Minorca* ne avverte che se vogliamo scrivere con vivezza, bisogna scriver le cose subito che si vedono o che accadono, e non procrastinare; altramente le idee s'indeboliscono, e le pitture che cerchiamo fare, riescono insulse e fredde. — Ma non ho piú candela, onde con la solita uniformità vi dico addio.

LETTERA XLII [XXVIII]

Truxillo, li 27 settembre 1760.

La poca cura che si prende in queste provincie delle vie pubbliche, m'avrebbe messo in pericolo di snodolarmi il collo in quelle sei leghe che ho fatte oggi da Meaxaras a qui, se non fossi saltato giú del calesso piú volte, e se non n'avessi fatto la maggior parte a piede. Eppure con pochissima spesa si potrebbono quelle vie rendere buonissime. Questo Truxillo fa bel vedere di lontano, perché è edificato in luogo altissimo. Di vicino è cosa brutta, e le sue strade sono cosí mal lastricate, che bisogna aver piedi di metallo, perché non ti dolgano a scorrerle. Prima d'entrare in città s'incontrano molti mucchi di sassi legati insieme colla calce, e ciascuno di que'mucchi ha la

2. **Picara**, ecc.: [*Picara* vuol dire briccona, furbacchiuola e simili. *Ladron* non occorre spiegarlo a un Italiano].

16. **documento**: nel senso di Ammaestramento. Fr. da Barberino (*Doc. d'Amore*): « Lo primo documento Ha qui cominciamento ».

17. **Armstrong**: Giovanni, ingegnere inglese, fu per conto di quel governo mandato in missione nell'isola di Minorca nel 1738: ritornando in Inghilterra, vi pubblicò una *History of Minorca*, (Londra, 1752), la quale ebbe una seconda edizione nel 1756, lo stesso anno in cui gl'Inglesi dovettero abbandonare quell'isola.

24. **snodolarmi**: rompermi.

32. **legati**: uniti.

sua croce in punta. Di quelle croci ne ho contate piú di trenta di qua e di là dalla via. Bisogna che i Truxilliani abbiano piú divozione alla croce, che non i loro vicini. Se quelle croci fossero collocate in modo regolare, direi che vanno colà a fare la *Via Crucis;* ma sono sparse qua e là senz'ordine alcuno. Dalla parte opposta a quella per cui entrammo, sono stato un quarto d'ora studiando il diciframento d'una iscrizione spagnuola che sta in cima a un arco molto semplice e di poca spesa, e che serve di porta alla città da quel lato. L'iscrizione e l'arco sono roba di questo secolo; tuttavia non mi fu possibile indovinarla, tante sono le sciocche abbreviature che la compongono. L'autore credette forse d'imitare in essa la maniera degli antichi Romani, incorporando sempre due lettere in una; ma da' Romani antichi a'Truxilliani moderni v'è qualche notabile differenza. Il modo d'abbreviare le iscrizioni in queste parti è a un dipresso questo. Volendo, esempligrazia, esprimere *Carlo Emanuele re di Sardegna,* un dotto di Truxillo comincia a fare in modo assai maiuscolo questo segno *Œ;* e poi dentro a quella gobba dell'*E* caccia un piccolo erre e un esse; e cosí crede aver espresso chiaramente quello che voleva esprimere; perché, dice esso, l'*erre* vuol dir *re;* e l'*esse* vuol dir *Sardegna.* Vedete che asinesche fatiche si stanno preparando qui, e in altre parti di questi dotti paesi, a i Bartoli che verranno da qui a due o tre mil'anni! Beati saranno quei tempi, ne'quali s'avranno di quelle eruditissime erudizioni a carra, come i tempi nostri sono stati beati per quelle tante che si sono avute intorno alle iscrizioni etrusche, e intorno a'Dittici Quiriniani! Questa posada qui di Truxillo è assai buona, ma è tutta piena di pianto, perché il vaiuolo ha ammazzato alla posadera due figliuoli stamattina. Se la povera donna fosse andata a nascere o a far figliuoli in Inghilterra, non avrebbe probabilmente oggi l'altissimo dolore che ha, perché li avrebbe fatti, come dicono là, *inoculare;* cioè avrebbe trovato un medico che avrebbe fatto venire artifizialmente il vaiuolo a'suoi figli prima che venisse loro naturalmente;

20. **Vedete**, ecc.: meno aggressivo verso un suo concittadino, il B. nelle *Lett., ediz. ingl.*, I, 283: « Vedi quanto lavoro è preparato ai futuri *Grevii* e *Gronovii*! ».

21. **ai Bartoli**: questa nuova puntura è sempre rivolta al famoso autore del volume sul *Dittico Quiriniano* per il quale si cfr. la nota a p. 129, l. 5.

23. **a carra**: in grande quantità. Berni (*Orl. Inn.*, XXXIII, 75): « Ma pure al fin al vincer si conforta, Se nascessimo a some, a balle, a carra ».

26. **assai buona**, ecc.: « La *posada* di Truxillo è assai meglio di quella di Meaxaras; tuttavia nell'uua e nell'altra è d'uopo provvedersi da mangiar fuori, secondo il generale uso di Spagna; nelle *posadas* si dà solamente alloggio, lume e un posto sotto il camino della cucina per preparare il pasto ». *Lett., ediz. ingl.*, I, 283,

30. **inoculare**: a tempo del B. si inoculava il vaiuolo introducendo sotto l'epidermide il *virus* vaiolico raccolto con una lancetta sopra una pustola giunta a maturità. Quantunque il vaiuolo cosí inoculato fosse in generale assai benigno, il metodo usato incontrava però qualche pericolo. La scoperta di Jenner (1749-1823) fece abbandonare l'inoculazione col vaccino.

ed è cosa certissima che i fanciulli inoculati al dí d'oggi guariscono tutti in Inghilterra, e che quando sono un tratto gueriti, il vaiuolo non torna loro piú. Né l'inoculamento o l'innesto del vaiuolo si fa colà a' bambini e a' fanciulli solamente: si fa anche agli adulti; e molti garzoni della mia statura, e molte ragazze da marito, e sino delle donne maritate si fanno colà tutto dí guerire per quel mezzo di quel male, di cui, giacché sono a dire, voglio dirvi qualcosa per allungar la lettera di stasera. Voi avrete, fratelli, letto che il serraglio del Gran-Signore a Costantinopoli, e quello del Soffì a Ispahan, e tutti i serragli de' grandi di Persia e di Turchia sono principalmente provvisti di bellezze da' Georgiani e da' Circassi. La Georgia e la Circassia sono due provincie d'Asia molto abbondanti di belle femmine; ma perché sono provincie mediterranee e sprovviste di derrate e di commercio, s'è introdotto in esse l'iniquo costume che i genitori trovandosi avere delle belle figliuole, le allievano con molta cura e con molta spesa per conservare in esse la bellezza con cui son nate; e quando poi son giunte a una certa età, barbaramente le vendono a chi offre loro piú danaro. Siccome però il vaiuolo suole sovente distruggere l'umana bellezza, i Georgiani e i Circassi hanno pensato, sono molti secoli, a liberarsi di questo terribile nemico del loro commercio, inserendo il vaiuolo alle loro figliuole, quando la loro pelle per l'età è ancora tenerissima, e facile a rimarginarsi e a rintegrarsi ancorché bucata, e rotta, e lacerata da quel male. È probabile che i ripetuti esperimenti fatti da essi intorno al miglior modo d'inoculare, abbiano perfezionata l'arte di far venire e di guerir poi il vaiuolo. Checché ne sia, non è ancora un mezzo secolo che trovandosi ambasciadore alla Porta un mylord Montaigu, e avendo colà seco la sua

2. **tratto**: volta.

8. **stasera**: [L'autore giunto alla patria, ha veduto con piacere che, mediante le esperienze de' Signori Fiorentini riferite dal dottor Targioni, e mediante alcuni altri sforzi fatti da altre ben intenzionate persone, v'è da cominciar a sperar qualche cosa anche in Italia intorno all'innesto del vaiuolo; pure, giacché questa sua tiritera era scritta, non ha giudicato a proposito cancellarla, perché, anche ripetendo cose già da altri scritte agl'Italiani nel tempo dell'assenza sua dall'Italia, e' potrebbe forse dare una spinta di piú a questa faccenda dell'innesto]. Nelle *Lett., ediz. ingl.* aggiunge di piú: « Stando in Inghilterra ho udito che i nostri compatriotti incominciavano ad adottarla e ne ho gran piacere. Questa è forse la sola cosa buona di cui gli Italiani non abbiano dato l'esempio alle altre nazioni. Se l'avessero conosciuta nel bel secolo dei *Medici*, ora probabilmente sarebbe in voga da Lisbona a Pietroburgo; e questa povera donna non sarebbe in sí mortale affanno ». — **serraglio**: lo stesso che Harem; che è quel luogo inaccessibile, per lo piú contornato da giardini, dove i Turchi, affidandole alla custodia di eunuchi, tengono le loro donne.

9. **Soffì**: o Sofi, nome che si dava al re di Persia. Ora si chiama Scià — **Ispahan**: antica capitale della Persia sino alla seconda metà del sec. XVIII; poi il governo centrale e la corte furon trasferiti a Teheran.

10. **sono principalmente**, ecc.: rammenta i versi del Parini nell'Ode su *L'innesto del vaiuolo*: « E di femmineo merto Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna Ove la dea di Cipro orba soggiorna ».

15. **allievano**: per Allevano, non è dell'uso.

27. **Porta**: [cioè presso il Gran Turco]. — **Montaigu**: Edoardo, uomo di stato inglese, assai colto nelle letterature clas-

moglie, donna assai filosofica, questa ebbe a caso notizia dell'inveterato costume de' Georgiani e de' Circassi di far venire a lor posta il vaiuolo a' loro figliuoli. La coraggiosa Lady, che ne aveva seco quattro o cinque de' suoi, volle fare il terribile esperimento sopr' essi; e fattili con tutta la possibil cura inocular tutti un dopo l'altro, la faccenda gli riuscí felicissimamente. Tornata al suo paese, ben vi potete immaginare quanto fece per indurre tutti i padri e tutte le madri inglesi a fare quello che essa aveva fatto per togliere la sua prole dal troppo gran pericolo di perdere la vita o almeno la bellezza. Molti si lasciarono persuadere; molti no. Ad alcuni di que' che vi s'arrischiarono, la cosa riuscí bene; ad altri no. Questo produsse moltissimi scritti pro e contro l'inoculamento. Quando piú si disputava, e quanti piú esperimenti si facevano, tanto piú l'inoculamento guadagnava partigiani. L'arte finalmente d'inoculare si rese cosí perfetta, che la presente real famiglia, la quale è molto numerosa, è stata tutta inoculata, e ogni suo individuo è guarito onninamente, né ve n'è uno a cui sia pur rimasto in faccia un sol búttero di vaiuolo. Quando una real famiglia dà di questi esempi in un regno, non è difficile a credere che si siegue volentieri da' sudditi. Vi ricordate voi di quelle tre figliuole del baronetto Dashwood, di cui vi scrissi una volta da Kertlington nella provincia d'Oxford? Ebbene, se ve ne ricordate, vi dirò che quelle tre dee di bellezza le veddi io stesso inoculare due anni dopo che fui in Londra, oltre a un numero grande d'altri figli d'ambi i sessi di molti miei amici e conoscenti; e non v'è n'è stato uno solo che sia morto per cagione di quella operazione. Monsú della Condamine, se non m' inganno, riferisce in

siche e nella storia. Nel 1716 fu nominato ambasciatore a Costantinopoli, dove rimase due anni. M. nel 1761.

1. **moglie**: Maria Pierrepont, lady Wortley, una delle piú famose donne inglesi, n. a Thoresby nel 1690, m. nel 1762. Era, come il marito, straordinariam. istrutta nelle lingue e letterature classiche. Fece un matrimonio d'amore. Ritornata da Costantinopoli, si ritirò in una campagna presso Twickenham, e vi rimase venti anni tutta assorta nei suoi studi e nell'educazione dei figli. Fu anche amata dal Pope, cui però non diè ascolto. Pubblicò molte opere, tra le quali le sue *Lettere* (Londra, 1763), che ebbero un gran numero di edizioni e di traduzioni.

16. **onninamente**: del tutto; « Non è del linguaggio parlato; pesante anche nelle scritture avverte il Tomm. ».

17. **buttero**: « Quel segno o margine che talvolta resta altrui dopo il vaiuolo, e specialmente nel viso » [Cr.].

26. **De la Condamine**: Carlo Maria, scienziato e viaggiatore francese, n. a Parigi il 28 gennaio 1701, morto pure a Parigi il 4 febbraio 1774. Fu membro dell' *Académie française* in qualità di chimico aggiunto, e a causa d'un viaggio nell' America centrale, intrapreso a scopo scientifico, sostenne moltissime dispute. Viaggiò anche in Italia (1756) e in Inghilterra, nella quale ultima conobbe forse e apprezzò la inoculazione del vaiuolo assai combattuta in Francia. Su questo argomento pubblicò due monografie: *Mémoire sur l'inoculation* (Paris 1754), che è quella citata qui dal B., e *Histoire de l'inoculation de la petite vérole* (Avignon, 1773). Solo l'anno dopo la pubblicazione del primo di questi libri, il Tenon tentava in Francia il primo esperimento della inoculazione del vaiuolo. Nella *Frusta letteraria* (n. V, 1° dicembre 1763) è presa in esame la prima delle due dissertazioni, tradotta in italiano dal Targioni Tozzetti (Venezia, 1761). — **se non m' inganno**: [L'autore appunto s'è ingannato, perché monsú della

un libretto che ha scritto sul vaiuolo artificiale, che a qualcuno il vaiuolo torna naturalmente dopo di averlo avuto artificialmente. Può darsi che il caso succeda una volta in dieci mila; ma in Inghilterra, dove s'inoculano ogni anno almeno venti mila creature, io non ho mai sentito che questo caso sia avvenuto. La creatura alla quale si vuol far a forza venir quel male, è prima dal medico purgata secondo le regole; e quando il corpo è preparato a dovere, se le fa un picciolissimo taglio o puntura a fior di pelle in qualche parte del corpo. Su quel taglio o su quella puntura s'applicano poi delle filacce intinte nella marcia del vaiuolo di qualche persona che ne abbia avuto di quello men pestifero. Si fascia la ferita, e si lascia operare alla natura, la quale in pochi dí fermenta, ed espelle il vaiuolo fuor del corpo. Questa maniera però d'inserire il vaiuolo può darsi che coll'andar del tempo si perfezioni ancor di piú, per un caso che vi vo' raccontare. Un certo Roberto Brooke, medico forse ancora vivente in Marilandia, provincia e colonia inglese d'America, ha scritto di là dodici o tredici anni fa, che un tratto egli ebbe a inoculare un giovane gentiluomo di vent'anni circa: che a questo effetto gli fece la solita incisioncella nel braccio, alla quale applicò le filacce impregnate nella materia vaiuolosa, fasciandogli poi il braccio: che trovando il giorno dietro la fascia troppo molle al paziente, la sciolse affatto per bendargli il braccio di nuovo; che quando l'ebbe sciolta trovò che le filacce non erano sull'incisione dove credeva d'averle applicate, ma che erano scorse via, e passate dalla parte del braccio opposta all'incisione; che su questo egli esaminò attentamente la picciola ferita da lui fatta, e la trovò non punto scolorata, come l'avrebbe dovuta trovare se le filacce vi fossero state su alcun poco; che guardando alla parte opposta del braccio dove le filacce erano casualmente scorse, trovò che la pelle aveva quivi una macchia assai rossa e infiammata: che vedendo chiaramente non essersi alcuna parte della materia vaiuolosa introdotta per la incisione, esso signor Brooke teneva per fermo che il giovane gentiluomo non avesse ad aver il vaiuolo in conseguenza della sua operazione; ma che s'ingannò in tale sua congettura, perché il vaiuolo gli diede fuora tosto in poco piú di trenta pustulette, facendo il suo solito corso senza il minimo minaccevole sintomo, e con tutta la maggior felicità e buon esito.

Condamine combatte anzi questa falsa opinione; ma un viaggiatore scrive senza poter ricorrere ai libri e senza poterli confrontare con la sua memoria].

14. **che vi vo' raccontare**: [L'autore si ricorda d'aver letta questa cosa in non so qual tomo del *Gentleman-Magazine*, che si pubblica mensualmente in Londra].

16. **Marilandia**, ecc.: cosí a tempo del B.; nel 1776 però questa provincia fece causa comune con altre colonie insorte e divenne, dopo la guerra d'indipendenza americana, uno stato dell' Unione. Il nome di Marilandia fu dato da Carlo I in onore di sua moglie Enrichetta Maria di Francia, figlia di Enrico IV.

17. **un tratto**: una volta.

21. **giorno dietro**: cfr. la nota a p. 19, l. 26.

Il signor Brooke aggiunge alla sua relazione, che in conseguenza di questa casuale scoperta da lui fatta, cioè che l'inoculamento si poteva effettuare senza incisione, provò poi a farlo cosí sopra altri pazienti, e assicura che ebbe sempre un fortunato successo: che quando ebbe fatte di ciò molte e molte prove, credette potere con tutta fiducia conchiudere che men male e men pericolo si avrà sempre nel comunicare il vaiuolo al sangue senza ferita, che con ferita; perché comunicandolo senza ferita, la parte piú sottile e piú pura della materia vaiuolosa entra pe' pori della pelle, e la piú grossa e piú impura se ne sta fuora. In favore di questo suo nuovo metodo d'inoculare egli diede delle ragioni che mi parvero convincentissime quando tanti anni fa lessi la bella relazione ch'egli aveva mandata a Londra di tutta quella faccenda; ma quelle ragioni io non me le ricordo ora, perché non ho il capo troppo medico, e bisogna essere del mestiere per ricordarsi per sempre una cosa che si è letta una volta sola. Non so se fra i medici di Londra ve n'abbiano molti o pochi che abbiano addottato il sistema inoculativo del medico di Marilandia. Qualcuno so che l'ha addottato. Ma che quel sistema si addotti, o che si siegua ad inoculare per incisione, io so che se avessi mille figliuoli, non avrei difficoltà di farli inocular tutti mille; perché oltre alle fortunate esperienze che vedevo quasi ogni dí in quella metropoli, ho anche piú volte date delle occhiate alle liste de' poveri, che vengono per carità inoculati nell'ospedale eretto a questo effetto colà, e ho quasi sempre trovato, che nessuno di que' poveri è morto in tutta l'inoculatoria stagione. E qui bisogna soggiungervi che non tutte le stagioni sono propie per inoculare, ma che bisogna aspettare o la primavera o l'autunno, perché una stagione troppo calda o troppo fredda non sarebbe tanto opportuna, massimamente in uno spedale dove il vaiuolo è dato a centinaia di creature a un tratto. Voi altri in Italia non avete ancora introdotta l'inoculazione del va-

10. **nuovo metodo**, ecc.: era anche quello trovato dal medico padovano Francesco Berzi, che lo descrisse in uno opuscolo intitolato: *Nuova scoperta a felicemente suscitare il vaiuolo per artificiale contatto* (Padova, 1758); l'opuscolo fu esaminato in un articolo della *Frusta Letteraria* (n. III, 1° nov. 1763), in cui tra l'altre osservazioni v'è la seguente: « Si sa che in Inghilterra il vaiuolo s'innesta con un piccolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre e quattro parti del corpo, e il signor Berzi l'ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresí lo innesta un medico chiamato Roberto Brooke, nell'americana provincia di Marilandia, del qual Brooke e del suo metodo dell'innestare il vaiuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al signor Berzi in qualità di inventore d'un innesto di vaiuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottor Brooke di Marilandia, ma osservando altresí che quel dottore trovò a caso, e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio ».

30. **Voi altri**, ecc.: cfr. la nota a p. 155, l. 8.

iuolo artificiale, ma col tempo è probabile che l'introdurrete. Gli è vero che quando si comincerà, si sentiranno de'contrasti tra i dotti, come è stato il caso da principio in Inghilterra; ma se il clima nostro non vi si oppone invincibilmente, il che non parmi che possa mai essere il caso, si farà da noi quello che si fa in Georgia, in Circassia e in Inghilterra, e che si avrebbe dovuto fare in Truxillo per risparmiarmi il dispiacere di sentire questa povera posadera lagnarsi e disperarsi della perdita de'suoi due figliuoli. Dio sia quello che ne la consoli. Voglio finire queste mie ciance sul vaiuolo con raccontarvi come un bel matrimonio si fece in Londra tra due amanti miei conoscenti. Una povera ma degna fanciulla era innamorata d'un ricco giovane che mostrava di amare lei pure, ma che non sapeva risolversi a sposarla.

Un giorno che questi le stava bisbigliando non so che dolcezze negli orecchi, la fanciulla con molta semplicità gli disse: Ma, signor tale, se gli è vero che mi vogliate bene, perché non mi pigliate voi per moglie, ché io non avrei caro altri che voi per marito? Eh so bene (soggiuns'ella, veggendolo d'improvviso arrossire e confondersi) so ben io la ragione che vi tiene irresoluto! La ragione è che io non ho un soldo di dota, e voi volete una che abbia qualcosa; e aspettando che la vi càpiti, voi venite da me per passar via il tempo. — L'amante vergognandosi di essere sospettato di viltà, e desideroso insieme di non venire al punto, le rispose: Signora, io mi contenterei molto della bella persona vostra, e la dota non mi cagionerebbe un momento d'irresolutezza; ma, a dirvi il vero, ho pensato piú volte che non avete ancora avuto il vaiuolo, il quale se mai venisse a sfigurarvi quando sarete mia, potrebbe anco a mio dispetto diminuire in me quel sincero amore che ho per voi, e renderne per conseguenza entrambi sventurati. — La fanciulla fu subito d'accordo che la ragione addotta era buonissima, e gli augurò lietamente buon viaggio nel separarsi da lui, perché egli doveva la stessa sera andare alla campagna per un mese. Partito il giovane, la fanciulla mandò a cercare un medico che le facesse tosto la cura dell'inoculazione, la quale riuscí felicissima; cosicché tornando il giovane in città, poco voglioso di conchiuder nulla, per quanto mi confessò dopo, e veggendo quanto male essa aveva voluto sostenere per amor suo, le diede il meritato premio del suo coraggioso amore, facendosela sposa immediate; ed io gli ho lasciati colà dopo sei o sette anni di matrimonio, che pareva propio si fossero appaiati solamente il giorno innanzi.

Domane non faremo che quattro leghe, perché abbiamo una montagna da passare, che mi dicono sia cosa piena di spavento. Vedremo

20. **dota**: dote. È nella lingua del Trecento.

37. **immediate**: cfr. la nota a p. 35, l. 2-4.

se sarà vero. Io però non me ne sbigotto, ché le mie gambe mi servono bene, e si fanno beffe delle piú erte e delle piú scabre montagne. State sani.

LETTERA XLIV [XXIX]

Almaraz, li 29 settembre 1760.

Chi sta facendo un lungo viaggio, s'alzi per tempissimo la mattina, e non faccia come facciamo il signor Edoardo ed io. Alzatici stamattina tardi, non abbiamo potuto far oggi piú di quattro leghe. Vero è che sono state sí lunghe e sí cattive, che valsero per otto. Le due prime si montò, le due seconde si calò; ma la montata era sí erta, e la scesa sí ripida, ed ambe sí sassose, che fummo costretti farle tutte quattro, o tre e mezza almeno pedestremente, e per certe scorciatoie che erano forse piú lunghe della via larga. Alle due dopo il mezzodí giungemmo ad un villaggio chiamato *las Casas del Puerto*, dove con de'quartillos si fecero star allegre alcune ragazzine, e un nuvolo d'esse ne venne a insegnar la via saltando e ballando, che fu cosa piacevole, ma neppur per ombra da compararsi alla festa di Meaxaras. Son tre dí che si cammina pe' monti e molto alti e molto silvestri. Stamattina il tempo era alquanto piovosetto: se fosse stato sereno, avrei salita una costa delle piú difficili a salirsi, e avrei vedute dappresso le rovine del castello di Mirabete, che sta in vetta a un monte altissimo. Quel castello è lontano una lega da Zarayzejo, e fu opera de'Moreschi che possedevano un tempo tutte queste parti di Spagna, e che hanno dato i nomi che ancora si conservano a molti di questi luoghi montuosi. Quel castello di Mirabete è affatto disabitato e quasi intieramente rovinato. S'io fossi un signor davvero e non da burla, vorrei trascorrere tutta Spagna, e visitare ogni suo luogo picciolo e grande; e son sicuro che il piacere mi pagherebbe della fatica, perché de'Moreschi solamente vi sono per questi regni reliquie numerose, e degne d'esser viste ed esaminate e descritte. Quantunque la Spagna sia tanto vicina a noi, e a'Francesi ed agl'Inglesi, pure se ne sa da tutti noi forestieri tanto poco, che è una vergogna; e tanto pochissimo da'nativi, che è una vergognissima. De'Moreschi e de'loro costumi, verbigrazia, non si può dire quanto siamo all'oscuro; eppure tutta Spagna n'era piena tre secoli fa. De'molti autori che fanno menzione di quel popolo, nessuno m'ha

4. **Almaraz**: borgo dell'Estremadura con 500 ab.

14. **quartillo**: cfr. la nota a p. 151, l. 25.

22. **Moreschi**: o anche Mori, i quali s'impadronirono della penisola iberica durante il secolo VIII; sono celebri i lavori architettonici che vi costrussero (ad esempio l'Alhambra), e le opere d'irrigazione che resero fertilissima la Spagna.

data la minima soddisfazione, tranne il Navagero, che nella sua descrizione di Granata ne disse alcun poco minutamente. E da quel poco pur si rileva che i Moreschi erano gente di lingua, d'abito, d'indole e di modi onninamente diversi da ogn'altro popolo moderno d'Europa, e per conseguenza degni d'esser stati guardati cogl'occhiali filosofici d'un qualche valentuomo. Le arti e le scienze di que' Moreschi non erano né poche né scarse, ma con essi miseramente anche perirono le loro arti e le scienze loro; e in Europa non si sa piú nulla né della loro lingua, né della loro poesia, né d'altra loro cosa, ché tutto è stato sotterrato nel nulla dall'ignoranza e dalla poca curiosità spagnuola. Io sono però d'opinione che un attento e sagace viaggiatore potrebbe ancora trovare per queste contrade tanti materiali da comporre una bella storia, descrivendo esattamente le reliquie che d'essi rimangono ancora, dando una buona ripassata alle antiche canzoni e romanzi e cronache spagnuole, e ragionevolmente deducendo dal poco che resta il molto che si aveva. Se un re di Spagna sapesse che paese è il suo, presto sarebbe il piú potente re del mondo, perché se si badasse in queste sue provincie alle acque solamente e all'agricoltura, la Spagna potrebbe mantenere assai milioni di gente piú che non mantiene, come era il caso pochi secoli fa. Molti miglioramenti si potrebbero con facilità fare in quel po' di paese da me visto la scorsa settimana. Fra l'altre cose ho osservato che è paese fatto apposta perché vi crescano querce ghiandifere, o cerri, come li chiamano i nostri poeti. E queste querce di qua producono ghiande che sono tanto buone a mangiare quanto le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina e non se ne coltiva; e se la natura non dona della roba agli abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse coltivato, poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perché i porci mangiando di queste ghiande s'ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti di Spagna come que' di Portogallo, sono cosa regalatissima. Eppure gli abitanti non hanno quasi che mangiare, tanto sono pigri e trascurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo piú sobrio

1. **Navagero:** Andrea, n. a Venezia nel 1483, morto a Blois nel 1529. Mandato dal Governo della Serenissima ambasciatore in Ispagna, vi rimase quattro anni, studiando gli usi e i costumi di quel paese, pur occupandosi con acutezza delle cose politiche. Scrisse in prosa e in rima nelle lingue italiana e latina; la descrizione di Granata, cui accenna il B., si trova nel *Viaggio di Spagna* (1ª ediz. Venezia, 1565).

4. **onninamente:** cfr. la nota a p. 156, l. 16.

15. **antiche canzoni,** ecc.: nel Portogallo e nella Spagna si chiama *romancero* o *canconeiro* quel complesso di canti popolari epici, i quali hanno per argomento le imprese guerresche contro i Mori e le avventure del *Cid*. Furono raccolti assai per tempo, perché ve ne sono edizioni che risalgono alla prima metà del sec. XVI. Sull' importanza di queste osservazioni del B. cfr. V. Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII* ecc., Torino, Lattes, 1896.

del mondo, vuoi nel mangiare o vuoi nel bere: ma e' muove stizza vederli tutti cenciosi e pidocchiosi, quando con poco travaglio potrebbono passar la vita agiatamente, e avere sulle mense pollami e prosciutti in copia, e indosso qualche cosa da nascondere un po' meglio le carni. Ho notato, camminando a piede, che in questi monti v'hanno de' marmi bellissimi d'ogni colore; ma dacché i Mori sono stati sbarbati di Spagna, non s'è forse fatto in questa provincia un edifizio solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove questa gente abita per queste balze, non si può dire, e meno la loro povertà. I Mori erano visibilmente uomini piú industriosi a mille doppi: e innumerabili sono le torri e le castella da essi fabbricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dopo d'aver cacciati via que' Mori, s'impigrirono e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. Cosí fecero i Romani quand'ebbero annichilata Cartagine, e cosí molti altri gloriosi popoli quando i loro emoli e nemici mancarono. Bisogna che la virtú, per conservarsi lucida e viva, trovi ostacolo e contrasto; altrimente s'irrugginisce e muore. Cosí succederà agl' Inglesi quando avranno acquistato tutto il commerzio del mondo a cui agognano. Otterranno da quello per prima conseguenza tanta ricchezza, per seconda conseguenza tanto ozio, e per terza conseguenza tanti vizi, che il coraggio loro si snerverà, e l'industria loro s'impigrirà; e un qualche popolo povero e bellicoso farà ad essi quello che essi vanno da un secolo facendo ad altrui. Ma non ingolfiamoci a profeteggiare, e stiamo dove siamo, cioè nell'Estremadura spagnuola. Quando giungi in una terra, ecco subito due o tre o quattro mascalzoni che vengono colla bussola a chiederti una *lemosnita por las almas;* e troppo grande è il numero degli Estremaduresi, che non sanno propio far altro che *pedir por Dios.* Va bene che le signorie loro *chieggano per amor di Dio,* e che tormentino e infastidiscano i vivi per assistere ai morti; ma vorrei che pensassero etiam a' propri corpi, e che vivessero come Europei e non come Africani. Oltre alle quercie che hanno qui d'in-

5. **a piede**: cfr. la nota a p. 7, l. 28.

6-7. **sbarbati**: metaforicam. è applicato a razze, popoli, ecc., vale Dispersi, distrutti.

15. **annichilata**: ridotta al nulla, distrutta. È piú in uso l'altra forma Annichilita. — **Cartagine**: città d'Africa, sulle rive del Mediterraneo, assai famosa per le lotte ch' ebbe a sostenere con la Roma repubblicana. Sebbene Scipione l'Africano abbattesse del tutto la sua potenza, ebbe tuttavia vita commerciale e letteraria durante i primi secoli del cristianesimo. Colà infatti fu educato Apuleio (sec. II) e tenne scuola sant'Agostino (IV sec.).

16. **emoli**: piú in uso Emuli.

19. **commerzio**: forma antica di Commercio.

21. **a profeteggiare**: il B. profeteggiò, è vero, che l' Ingh. sarebbe divenuta la prima nazione del mondo in quanto al commercio; tuttavia l'indole di quel popolo non ha fatto avverare le altre predizioni dell'acuto scrittore, il quale, nondimeno, teneva presenti le colonie inglesi nell'America settentrionale, che pochi anni dopo dovevano per sempre staccarsi dalla madre patria.

26. **bussola**: o Bussoletta, specie di salvadanaio; con essa i mendicanti, agitandola, chiedono l' elemosina.

torno, hanno anche degli olivi, e altri alberi fruttiferi; ma di poco si approfittano, e poco si curano della liberalità della natura, che se volessero, darebbe loro cento volte piú di quello che dà. Una mezza lega di qua da *Casas del Puerto* si passa un'altra volta il Tago sur un ponte di due archi assai larghi. Le acque sue quivi 5 sono del colore de' mattoni mal cotti, e con poco si potrebbono rendere navigabili; e navigabile pure si potrebbe rendere la Guadiana, almeno da Merida in giú; ma venga un canchero a quella barchetta che si vede su questo o su quel fiume in Estremadura, e ne vengan due a quel taglio o argine o sostegno o altra cosa fatta per adope- 10 rare le lor acque a irrigare e a fecondare qualche terreno. Il ramerino e molte altr'erbe odorose crescono per tutte le parti di questi monti che sono piú salvatiche, e profumando il cammino rendono grato l'andar a piede a chi n'ama la fragranza. Alcuni branchi di capre e di pecore ho visti oggi su per le rupi, e assai piú se ne 15 potrebbon avere se si volesse. Ma sento il signor Edoardo che russa possentemente, e la mezzanotte suona; onde mi butto giú anch'io. Fate lo stesso voi pure, fratelli, se avete sonno. Addio.

LETTERA XLVI [XXX]

Di Talavera la Reyna, il 1° d'ottobre 1760.

Le campagne di qua dalla Calzada cominciano ad apparire un po' piú belle che non l'altre lasciatemi dietro le spalle; e la gente 20 che vado incontrando non ha tanto del cencioso quanto gli estremi abitanti di questo vastissimo regno. Dalla Calzada a Oropeza ho visto piú porci che non ve n'ha dalla Caja alla Calzada; pure è mia opinione che in alcune parti da me vedute piene di querce ghiandifere non sarebbe difficile averne anche piú che non n'hanno in quel 25 po' di spazio da me trascorso oggi. E qui mi vien voglia di fare un episodio dei porci, e mostrare di quanto infinito vantaggio sarebbe a questo regno l'allevarne una quantità innumerabile, come sarebbe facilissimo fare in queste provincie. Ma ho tropp'altre cose da dire stasera, onde fia meglio avacciarmi per tema che il sonno me le 30

7. **Guadiana**: Cfr. la nota a p. 147, l. 19. S'avverta che appena una decima parte di quel fiume è navigabile.

11-12. **ramerino**: pianta odorosa che si adopera per dar odore alle vivande.

19. **Calzada**: cosí si chiamano nella Spagna le strade costruite dai Romani; il vocab. deriva dal lat. *calcata*. Qui però sembra che il B. alluda a un fiume o torrente.

22. **Oropeza**: piccola città sulla strada tra Madrid e Lisbona, con 2300 ab.

23. **Caja**: fiumicello, il quale serve di confine tra la Spagna e il Portogallo da Elvas a Badajoz. È affluente della Guadiana.

30. **avacciarmi**: affrettarmi, ma è vocab. che non si usò dopo il sec. XVII. Buonarroti (*Tancia*, IV, IV, 23): « Voi, ser Candido, N'anderete avacciandovi

cacci del capo. Due leghe di qua dalla Calzada veddi Oropeza, che mi stava a man destra sur una collina molto alta. Oropeza è un villaggio appartenente a una contessa che ne porta il nome, e che ha in quel villaggio un castello, il quale di lontano fa una vista bellissima, essendo adorno di non so che cupole e torricciuole molto ben fatte, per quanto appare alla distanza d'un miglio. E poi ha per fianco un altro edifizio molto grande, e che mi dicono sia un monastero di monache francescane. A man destra, e propio sulla via, i francescani hanno anch' essi un convento che contiene quaranta frati, e di fuora non fa mal vedere, ma non mi fermai a visitarlo. Notai solamente che l'abito loro è bigio o sia cenericcio, e non di colore giallognolo scuro, come quello de' francescani nostri; e cosí mi dicono che l'abbiano per tutta Castiglia. Avevo una tentazione grandissima di lasciare i calessi, e salir quella costa per visitare Oropeza, di cui mi sono state dette molte cose vantaggiose; ma quell'avere un compagno che è di rado animato da un po' di curiosità, è cagione che non si vedono mille e mille oggetti degni d'esser visti e d'essere descritti, o d'essere almeno accennati: e bisognerebbe veramente esser solo, o non essere dall'urbanità e dalla creanza obbligato a cedere alle voglie d'un altro. Cosí non ho vista Oropeza che di lontano; e quel che piú mi duole, non ne ho vista la padrona alla quale avrei volentieri *besado las manos*, o *metidome a sus pies* per notare un poco i modi d'una grandissima dama spagnuola, quando si sta in villeggiatura in un luogo che le appartiene, e quai segni di sussiegata affabilità dia a' suoi vassalli, e quai doveri le sieno resi da que' vassalli, quando essa fa loro la grazia di venire a stare alcun tempo con essi. Quella dama è appunto a quel suo feudo ora, per quel che mi dicono; e questo pezzo di costume spagnuolo non ho piú speranza di opportunità alcuna per esaminarlo. Ma se in questo lungo viaggio ogni cosa andasse a modo mio, sarebbe troppa ventura, e molte cose non anderebbono a modo del signor Edoardo, che anch'egli è uno. Alla distanza di due altre leghe da Oropeza si trovò una Venta di cui ho già scordato il nome, e non monta il pregio domandarlo di nuovo. Non avendo ben dormito la notte alla Calzada, nel giungere a quella Venta mi buttai sur un letto, e m'addormentai subito. Svegliatomi dopo un'ora, me n'andai senza neppur guardar in faccia alla padrona della Venta. Mi direte: E dove hai tu pranzato? — Pranzato? Quasi me lo scordava, come il nome della Venta. Mangiai qualche cosa, sedendo in calesso di buon mattino, e mi fermai a bere in una terricciuola chiamata *Torralva*, il di cui vino m'è stato

all' affetto Di quel che vi s' impone ».

22. **besado**, ecc: [*Baciate le mani* o *messomi ai suoi piedi*, sono frasi di rispetto usate alle donne, e specialmente la seconda].

25. **sussiegata**: sostenuta.

33. **monta il pr.**: mette conto. Frase disusata e non imitabile.

raccomandato per buono, e di fatti non era malo. Oh tu sei diventato molto studioso di vini, ripiglierete voi, dacché hai lasciata casa tua! — Signori no, v'ingannate. Io faccio molto poca differenza dal vino alla birra, e dalla birra all'acqua; ma voglio sapere quali paesi producono il meglio vino e le meglio cose, e anche le peggio. Queste sono cognizioni frivole, lo conosco anch'io, ma quando si possono acquistare strada facendo, non so mo perché non s'abbiano da acquistare. Il sapere ogni minima cosa di questo mondo potrebbe a un bisogno giovare; ed io sono di questa opinione, che questi saputoni, i quali non cercano mai di sapere le cose comunali, ma che stanno sempre in sull'empiersi i cervelli di cognizioni metafisiche e di cose stillate, non sono tanto da lodarsi e da pregiarsi quanto il volgo fa generalmente. Nell'uscire della prefata Venta a piede col signor Edoardo, con intenzione di far quattro passi intanto che i calesseri s'allestivano per seguirci, vedemmo lí sulla porta alcuni soldati, cioè un distaccamento di dodici soldati con un alfiere, un sergente e un caporale, già da noi incontrati in Navál Morál. I soldati sono gente che presto entra in discorso con chicchessia, ed io non mi faccio tirar pel naso quando si tratta di ciaramellare; onde presto si domandò e si seppe d'onde venivano, dove andavano, il nome del loro reggimento, il loro numero, e simili importanti notizie, in ricompensa delle quali si diede loro qualche cosa *pour boire un coup*; e poi continuammo sulla via maestra a passo lento lento. Non s'era fatto un miglio, che ecco il distaccamento tutto intero con due asini che ne portavano il bagaglio. Il loro alfiere cavalcava un cavalluccio cosí meschino, che Ronzinante si sarebbe con qualche ragione riputato un Brigliadoro al confronto, o almeno un Mattafellone. Volle la sorte che uno di que' soldati fosse un tempo prigioniero degl'Inglesi a bordo d'una nave, onde potette legare una spezie di discorso col signor Edoardo, mentre anch'io da un altro canto me la stavo pedestramente discorrendo con alcuni altri soldati. All'uffiziale non si fece motto, perché essendo peggio incavallato che non un mugnaio, e vestito come i fichi troppo maturi, ebbi paura non si vergognasse d'essere riconosciuto per uffiziale. Chi dicesse che la compagnia de' soldati non è compagnia piacevole, si potrebbe mandar a dormire in una cuna per bambino: dico quando i soldati sono soldati vecchi, come erano i quattro quinti del nostro distaccamento. Il signore Edoardo

10. **comunali**; cfr. la nota a p. 71, l. 31.

17. **Navál Morál**: piccola città della Spagna, pur essa sulla strada tra Lisbona e Madrid, con 3700 ab.

19. **ciaramellare**: cianciare, avviluppar con parole, come l'usa il Pulci (*Morg. Magg.*, XXIV, 37): « E Ganellone il primo fu in bigoncia, E seppe, come suol, ciaramellare ». S'avverta che è voce poco comune.

22. **pour boire**, ecc.: [Per bere un tratto. Il francese invece di dire *bere un tratto* dice *bere un colpo*].

26. **Ronzinante**: [magrissimo cavallo di Don Chisciotte].

27. **Brigliadoro**: [Cavallo d'Orlando].

— **Mattafellone**: [Cavallo del traditore Gano di Maganza].

pigliò gusto a chiaccherare con quel suo, che sapeva contare sino a venti in inglese, ed io non m' annoiai con tre o quattro che n' avevo intorno, e specialmente col bugiardo caporale, che pretendeva essere stato all' assedio di Cuneo, e che raccontò a' suoi commilitoni ed a me, come era fatto quel *Castillo*. A sentir colui, la città di Cuneo nel tempo di quell' assedio non aveva quelle mura di fascinate che aveva, e non era una città come è di fatto, ma sibbene un castello con sette muri, che l' intorniavano come sette cerchi, sicché preso il primo non s' era fatta che la settima parte della bisogna dagli assediatori spagnuoli. Alle altre sei mura ti voglio! *aquel maldito Castillo es sin duda mas grande y mas fuerte del tan nombrado Castillo de Milan.* Il buon caporale ebbe a far piangere i suoi camerati e me, descrivendo i gran patimenti che aveva sofferti in quell' assedio insieme coll' infante don Filippo. Basta dire che le bombe cascavano nel campo spagnuolo *del Castillo, de lo exercito savoyano, y de muchas otras partes: y despues los pobres soldados no tenian que comer, si no la nieve de aquéllas malditas sierras che llaman los Apenninos.* Potete pensare, fratelli, con che gusto ascoltavo tutto quello strano avviluppamento di bugie fatto dalla pazza e veloce fantasia del *Señor Capo-Squadra*, il quale mi credeva un *Milorde Ingles*, e che non si sarebbe mai sognato di parlar con uno che passò due anni e piú sulle fortificazioni di Cuneo. Non si può dire sino a qual segno vada l' attività d'un soldato quando comincia a snocciolar bugie! Trovai il carattere di colui cosí bello e cosí comico, che non giudicai a proposito di guastarlo, come avrei fatto se gli avessi anche leggermente accennata la conoscenza che io ho di Cuneo, o datogli il menomo indizio d' incredulità, facendo qualche critico commento alle sue poetiche descrizioni. Ma i signori soldati andavano di buon passo, e il signor Edoardo ed io menammo con essi tanto bene le nostre gambe per non perdere il nostro passatempo, che eravamo andati due leghe senza quasi accorgerci che il caldo era intensissimo. Pure il signor Edoardo cominciò a trovarsi l'abito un po' troppo pesante indosso, onde se lo trasse e se lo gittò sulla spalla. Un soldato cor-

4. **assedio di C.**: durante la guerra di successione al trono d' Austria, gli Spagnoli, insieme con i Francesi, assediarono Cuneo (1744), la quale si difese strenuamente. Dopo la battaglia dell'Olmo i nemici dovettero ritirarsi e Cuneo fu salva. — **Cuneo**: [Città del Piemonte].

10. **aquel**, ecc.: [*Cioè quel castello è senza dubbio piú grande e piú forte del tanto nominato castello di Milano*: sono parole dello smargiasso caporale].

15. **del Castillo**: [*Dal castello, dall'esercito savoiardo, e da molt' altre parti, e poi i poveri soldati non avevano di che mangiare, se non la neve di quelle maledette montagne, che son chiamate Apennini*].

20. **senor**, ecc.: [Signor caporale].

21. **passò due anni**, ecc.: il B. tra il 1743 e 1745 (nel quale anno, scontento del posto che non si confaceva con le sue aspirazioni, andò a Venezia) fu custode delle fortificazioni di Cuneo, anzi concorse a fortificarla; ne uscí pochi giorni prima che si ponesse l' assedio a quella piazza. Cfr. *Custodi*, I, 58 e *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 310.

23. **attività**: facilità d' inventare.

tese s'offrí di portarglielo, ed egli, senza pensar piú in là, se lo lasciò togliere prima ch'io vi ponessi mente, ché gli avrei forse suggerito di cavar prima delle tasche quello che v'era dentro. Sentirete or ora quello che accadde poche ore dopo. Seguitiamo a viaggiare co' soldati, poiché uno di noi due ha le gambe di ferro, e l'altro si trova piú atto a misurare la snellezza delle sue calcagna con quella d'ognuno del distaccamento ora che non ha piú abito indosso. I calesseri non ebber fretta di raggiungerci, perché i muli andassero piú leggieri; ma noi non ce ne demmo fastidio, ché i compagni nostri erano molto miglior cosa che non i muli e i calesseri, e facemmo tre buone leghe senza quasi accorgercene. Fatte le tre leghe, vedemmo una *Quinta*, appartenente a certi religiosi, molto grande e molto ben fabbricata. Il caldo e il camminare a un sole ardentissimo lo spazio di dodici buone miglia delle nostre, ne avevano messa nelle fauci una sete compagna di quella degli Ebrei nel deserto, onde uscimmo un tratto d'arco fuor di strada per andar a domandar al frate custode della Quinta un po' di vino per danari o per carità. Il rozzo laico, veggendo il signor Edoardo e me giunger quivi in cosí mala compagnia, mi disse che non si trovava aver vino in casa per tanta gente; ma che un bicchiere pel mio compagno e un altro per me vi sarebbe; e di fatti nel fece recare da una brutta servaccia; sicché i signori soldati, per non restare a gole secche, furono costretti a tracannarsi non so quanti boccali d'acqua. L'officiale stesso bisognò si contentasse della pura linfa tratta dal pozzo, con molta mia vergogna e rincrescimento. E qui è d'uopo sappiate, fratelli, che in Ispagna i soldati odiano i religiosi molto paganamente, e questi detestano i soldati; ed ecco la cagione per cui quel laico resistette all'offerta che gli feci di una limosina se voleva dar del vino a que' nemici del suo cappuccio e del suo scapolare. Non ho osservato mai in altri paesi tanta risoluta barbarie in negare un po' di vino a' viandanti, sieno chi esser vogliono; ma non ho neppure in altri paesi trovato mai né soldati né altri che mostrino tanto astio a gente religiosa. Ne è da dire che del vino quivi non ve ne fosse, ché certamente la cantina ne conteneva di molte carra. Io veddi molto bene

12. **Quinta**: [Cioè una villa, o una casa di campagna come la vogliam dire].

15. **compagna di quella**, ecc.: qui il B. accenna alla fuga degli Ebrei dall'Egitto attraverso il deserto; nella Bibbia (*Esodo*, XVI, 22-27) si parla appunto delle sofferenze patite dagli Ebrei presso Mara in causa delle acque che non si potevano bere, perché amare, e che Mosè per consiglio di Dio fece diventar dolci, dopo avervi gittato dentro un pezzo di legno.

21. **linfa**: acqua.

26. **paganamente**: cioè senza quella carità cristiana che obbliga ad amare alcuno come se stesso.

29. **scapolare**: anticam. era appunto il cappuccio che portano i frati, perché lo facevano posare sulle scapole quando non lo mettevano in testa; ora però con questo vocab. s' intende anche quella parte d'abito d'un qualche religioso, consistente in due liste di stoffa, una delle quali passa sullo stomaco e l'altra sulle scapole.

31. **carra**: cfr. la nota a p. 151, l. 23.

scritto in lettere maiuscole nella faccia del signor officiale e de' suoi guerrieri il dispetto che s'ebbero nel vedersi negare un po' di vino dal laico, e veddi ne' lor occhi ombreggiato nella maniera forte del Caravaggio il lor desiderio di vendetta. Ma quivi erano tre padri seduti a una tavola, che non dissero una parola né a noi né al laico loro, onde i soldati non fecero motto, e non feci motto io. Lasciando alla servaccia che mi diede il vino qualcosa *por las almas*, volgemmo le spalle alla Quinta. Non eravamo lontani dugento passi da quella, che si costeggiò un vigneto amplissimo, conosciuto da alcuni di que' soldati per roba di que' padri; onde animato tutto il drappello dal vino non bevuto, malgrado le spinose foltissime siepi e l'altezza del terreno che s'ergeva a mo' di parapetto lungo la via, sergente, caporale e soldati, tutti sbalzarono nel vigneto, e in meno che non lo dico fu fatta una cosí orribil vendemmia di quell'uve, che in una mezza lega o poco meno di terreno i vignaiuoli del convento per quest'anno non avranno piú che spartire con alcuno. Il signor officiale che era stato zitto, ma che forse piú degli altri si rodeva internamente della poca urbanità usatagli, cavalcò innanzi senza darsi impaccio di quello che si faceva dietro alle sue spalle; onde non vide aggravare i due asini con molta uva, e non vide neppure le gran fazzolettate che quei suoi ribaldi seguaci ne portavano via. Da volere a non volere, fu forza che al signor Edoardo ed io ne mangiassimo almeno sette libbre per uno. Cosí spiccando acini da' grappoli, si giunse alla porta di Talavera, dove il signor Edoardo riebbe la sua casacca; e preso congedo da que' mali compagnoni s'andò alla posada, a cui poco dopo giunse Battista co' calesseri, che credevano averci perduti per sempre, non potendo pensare che le nostre quattro gambe potessero vincere le sedici de' lor muli. Entrati nella posada, mi cavai la mia pistola di tasca, e chiedetti al signor Edoardo l'altra che gli aveva imprestata pochi dí prima, perché a un bisogno si trovasse un'arma da fuoco indosso. Si trattava d'un paio di pistole corte d'Inghilterra di curiosa e nuova invenzione, che avevo tratte meco per regalarle poi a un qualche amico d'Italia. Cerca in questa scarsella, cerca in quell'altra, non si trova piú né la pistola, né due fazzoletti che le tenevano compagnia. Pensa se mi saltò la mosca! Ero sicuro che il signor Edoardo l'aveva quando partimmo della Venta, ché gliel'avevo veduta in mano un momento prima di partire. Che s'ha a fare? I soldati sono certamente que' che l'hanno rubata. No; che forse è cascata casualmente fuor di tasca per la via.

3. **Caravaggio**: [Caravaggio pittore, il di cui principal carattere era la forza del chiaroscuro]. Michelangelo Merighi da C., n. nel 1569, m. a Port' Ercole nel 1609; ebbe vita avventurosa.

6. **non fecero**: « In un caso simile - aggiunge il B. nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 311, - un egual numero di soldati francesi non avrebbe avuta tanta moderazione; o meglio, nessun frate francese

Sí; perché mancano anche i fazzoletti. No, sí; sí, no: finalmente corro a cercare de' soldati, e ne trovo uno in piazza, e poi un altro, e poi un altro; e dico a tutti che il balordo, il quale si è lasciato tentare a rubarla, oltre che sarà impiccato se è trovato con una pistola corta addosso, non potrà neppur caricarla senza un certo ferro che vi vuole per aprirla, e senza il modello per far le palle a una certa misura; sicché, scaricata un tratto, addio fave: il ladro gonzo si trova non aver rubato che tre oncie o quattro d'inutil ferro, che non venderà per un baiocco, e per cui io offro di dare un bel *doblon de ocho* se alcuno della compagnia me la reca alla posada, impegnando l'onor mio di riceverla, e di pagare il doblone senza far fiato. Questa novella parve che riuscisse spiacevole a que' soldati, i quali mi promisero di fare il possibile per portarmela fra un'ora; e veramente un'ora dopo quattro di essi briachi come bestie ne vennero a trovare mentre stavamo a cena. — Dov'è la pistola? — Signore, non è ancor trovata, ma prima di domattina si troverà. — A che dunque siete venuti? — Per assicurar vossignoria che si troverà. — Tanto meglio: recatela, e avrete il doblone. — Sí, signore; ma intanto ne faccia dare un po' di vino; — e uno d'essi ebbe anzi la sfacciataggine di cacciare una delle sue sporche mani in un piatto d'insalata che avevamo dinanzi, mentre un altro ciuffò una pernice che m'ero recata sul tondo. — Che creanza è questa, *Picarones*, gridai io! Mi pigliate voi qui per un qualche quadrupede? — E dando d'un candeliere in faccia a quel dalla pernice, e abbrancando la spaiata pistola, e accoccando il cane, in un millesimo di minuto i quattro gaglioffi se la fecero, uno con una manata d'insalata, uno colla pernice, uno con un calcio buonissimo nel deretano, e l'altro con una potente fiancata che diede nella porta per la maladetta furia del fuggire. Molte persone accorsero allo scompiglio romoroso, ma *los Picarones* se la batterono a rompicollo senza volgersi indietro. Si continuò la cena, prima con parole alte, preste e rabbiose; poi mangiando, l'ira si calmò, e si rise di que' birbanti; poi mi posi a scrivere secondo l'uso. La mezzanotte è passata, e nessun altro soldato comparisce, onde buona notte alla pistola inglese, e a voi altri Piemontesi. Domattina si deve far viaggio mattutinamente; onde addio.

---

avrebbe avuto coraggio di trattare a quel modo soldati di sua nazione, come ha fatto questo frate spagnuolo con quelli della sua».

9. **baiocco**: vecchia moneta pontificia del valore di circa cinque centesimi. — **doblon**: moneta d'oro spagnola, la quale secondo i tempi, variò di valore; il *doblon de ocho* (veramente in spagnuolo si dice *de á ocho*) aveva il valore di otto scudi d'oro.

22. **Picarones**: [Furfanti].

31. **preste**: concitate.

LETTERA XLVII [XXXI]

Di Zevolla, lì 2 ottobre 1760.

Chi fa il conto senza l'oste, lo fa due volte, dice la poco esatta rima. Il levarsi mattutinamente, e il far viaggio mattutinamente, sono due cose che non sempre si maritano insieme, e massime in quella città incantata di Talavera, soprannominata la *Reyna*, dove qualche maligna fata nemica de' viaggiatori ti fa subitanamente apparir dinanzi de' mostri cornuti, dentuti, unghiuti e codilunguti, perché t'impediscano o ti ritardino l'andare pe' fatti tuoi. Sono due ore che il sole andò sotto; eppure non ho fatte oggi che quattro leghe per una strana avventura che m'accingo a raccontarvi. Siccome avevo ordinato al mio scudiere Battista, mi sentii chiamare alle quattro; e messomi i miei panni sulla persona presto presto, apersi la camera, credendo che il calesso fosse pronto: quand'ecco sento da Battista che un soldato era alla porta della posada con tanto di moschetto in ispalla per impedire a' calessi d'andarsene. — E perché? Perché uno de' vostri calesseri portoghesi ha fatto buglia con uno spagnuolo e gli ha data una solenne coltellata. — Sia laudato sant'Antonio, e dov'è il feritore? — Egli è in prigione, ché il posadero l'ha fatto arrestar subito. — Mi spiacque il mio ritardo, ma non mi dolse che quel briccone fosse in gabbia, sperando trovarne un altro che mi facesse men disperare di quel che aveva fatto colui, ubbriacandosi e battagliando ogni sera con chiunque gli si parava dinanzi. Mentre stavo parlando con Battista e con altri di questa faccenda, una signora che all'abito mi pareva spagnuola, ma che di nascita era svizzera, mi venne a dire in castigliano, che essendo io *Cavaliero* (*Cavalierissimo* pensai io fra me stesso) non avrei fatto male ad andarmene io medesimo dal *Señor Corregidor* per sollecitarlo a lasciarmi cercare un altro calessero, e per fargli torre l'ordine dato la notte, che nessun calesso se ne andasse da quella posada; soggiungendo che anch'essa aveva fretta d'essere in Madridde, e che questo sventurato accidente le recava infinito travaglio. Presi il suo consiglio, e me ne andai dal Corregidor; ma sua signoria stava ancora dormendo, e non era visibile sino alle dieci o all'undici; che il turbare e l'interrompere il sonno a un giudice, perché renda sommaria giustizia quando ve n'è bisogno, in Talavera è un delitto troppo grave; onde per non commettere un

1. **Zevolla**: villaggio distante quattro leghe da Toledo.
6. **subitamente**: cfr. la nota a p. 32, l. 31.
16. **buglia**: baruffa, rissa alla quale prendon parte più persone; è del linguaggio familiare.
22. **battagliando**: cfr. la nota a p. 36, l. 14.
27. **Corregidor**: [Equivale al Podestà].
35. **sommaria**: senza solennità di giudizio.

mal sí grande tornai alla posada, e tornai a chiaccherare colla svizzera, la quale mi raccontò che era moglie d'un francese stabilito in Talavera da dieci anni, e impiegato nelle talaverane manifatture di seta: che il direttore generale d'esse manifatture, anch'egli francese di nazione, fu uomo per molt'anni potentissimo in quella città, perché favorito dal marchese della Ensenada, quand'era primo ministro; ma che essendo il signor direttore stato accusato e quasi convinto d'aver rubato alcuni milioni di reali alle manifatture, e di averli allegramente spesi in mantenere sgualdrine teatrali, e fatte altre simili opere pie, era stato arrestato non come un gentiluomo, ma come un mascalzone, e mandato a Madridde carico di ferri, dove probabilmente morrà d'apoplessia, perché d'apoplessia muore chiunque si fa stringere il collo con una fune: che quel direttore nel tempo suo buono, avendo presa molta amicizia pel di lei marito, lo aveva fatto suo segretario e confidente, e che per questa cagione anche suo marito era stato arrestato e mandato a Madridde. — Ma, signora, le diss'io, se vostro marito era segretario e confidente del direttor generale, come la passerà egli? Non gli attribuiranno i suoi giudici a delitto l'aver saputo le malvagie pratiche del suo principale, e non palesatele prima che quell'uomo dabbene buttasse affatto via tutti quei milioni? — Questo non può essere, rispos'ella, perché il direttore delle manifatture aveva avuto dal defunto Re un potere assolutissimo su quelle, e su tutte le persone o straniere o native in quelle impiegate, cosicché poteva incarcerare e mandare sino schiavi sulle galere, o in America chiunque voleva; cosa che aveva per molt'anni messo un morso in bocca a tutti: che oltre allo addurre questo suo giusto timore per iscusa a' giudici, suo marito aveva anche un'altra ragione, la quale era, che aveva per piú di tre anni domandato le tre e le quattro volte ciascun anno il suo congedo, che gli era sempre stato negato per cagione della sua riconosciuta probità ed attività nel real servizio. — Per quanto ho potuto raccogliere dal lungo discorso che feci con quella signora, la quale ha certamente molto lume naturale, e lo scilinguagnolo assai ben rotto, sono piú di dieci anni che alcuni francesi scappati dalla lor patria andarono a stabilire delle manifatture in Talavera la Reyna sul modello di quelle di Lione; e incoraggiati dal ministero spagnuolo fe-

6. **Ensenada**: celebre uomo di stato spagnuolo, n. da poveri parenti a Roja nel 1704, m. a Madrid nel 1781. Il suo nome era Zenone de Somodevilla, e prese quello di Ensenada dall'umile sua nascita (in spagn. *En se nada = Di suo nulla*). Favorito da Filippo V, poi da Ferdinando, poté ristaurare le malconcie finanze del suo paese e per ciò sostenne lotte continue co' suoi nemici. Morí lungi dagli affari.

8. **reali**: piccole monete spagn. del valore di venticinque centesimi ciascuna. [Il *real de Villon* in Ispagna equivale a un mezzo paolo; il *real de Plata* al paolo intiero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in real de Villon].

22. **defunto re**: Ferdinando VI, morto nel 1759.

33. **lume**: metaforic. per Ingegno, perspicuità.

cero costrurre quivi molti telai e molini e altri ordigni seterecci; e coltivando gelsi, e adoperandosi a piú non posso, resero in poco tempo le manifatture di Talavera un oggetto importante a tutta Spagna. I Francesi, bisogna confessarlo, in questa sorte di faccende sono piú attivi, piú industriosi, piú intraprendenti e piú costanti di ogni altra nazione d'Europa; e l'Inghilterra e l'Olanda e altre contrade lo sanno, chi a suo vantaggio e chi a svantaggio suo. E se il già mentovato monsú Parisotto avesse avuto piú pratica e meno vizi, col favore che aveva inaspettatamente trovato in Inghilterra al suo primo giungere, avrebbe di certo potuto far tanto da recare un pregiudizio notabile a' *Gobelins*, e all'altre manifatture della sua patria, ché l'aria di vari distantissimi paesi non gli aveva punto scemato il genio nazionale per questa sorte d'intraprese. *Utrum* que' danni recati da un individuo alla sua propia patria sieno riconciliabili col Cristianesimo, o no, lo lasceremo decidere a' casuisti. Credo vi sia molto da dire pro e contra; ma non mi ricordo aver letta alcuna decisione sur un punto che in morale non mi sembra di poco momento; ed avrei molto caro che un qualche valentuomo vi scrivesse su qualche buona dissertazione. Le dieci suonano, onde lasciamo le manifatture e la signora svizzera, e andiamo dal Corregidore. Eccomi in via. Eccomi alla sua porta di nuovo. Su quella porta stava un gaglioffaccio con un ampio cappellone in capo, con un ferraiuolone scuro indosso, e con una bacchetta bianca in mano. *Señor Cavallero*, si potrebbe riverire il *Señor Corregidor?* — Non lo so, ma lo domanderò alla *Señora Fernanda*. Ecco la signora Fernanda. Oh che brutta e vecchia squarquoia! La fante del Vettori

8. **monsú Parisotto**: cfr. le note a p. 16, l. 2 e a p. 107, l. 3. Anche a questo punto il B., nelle *Lett.*, *ediz. ingl.* I, 320 non risparmia l'ex gesuita: « Quest' uomo, come il predetto direttor generale, si diede ad ogni sorta di bagordi, poi fu obbligato a fuggire; si tenne in vari luoghi nascosto, finché andò in Portogallo, dove ha saputo far tanto da ottenere una lauta pensione, scrivendo libelli contro i suoi vecchi nemici, i Gesuiti. Io lo vidi al caffè inglese a Lisbona, dove mi fu detto aver cambiato il suo cognome di Parisot in quello di Platel, come prima da Parisot l'aveva mutato in Norbert. In Inghilterra non si può, come nel Portogallo e negli altri paesi, cambiar nome; però il buon cappuccino non guarda tanto per il sottile quando deve osservare una legge. Uomo singolare! Né la vita fratesca, né la lunga barba, né lo studio della teologia cui ha dovuto applicarsi per piú di vent'anni, né i suoi viaggi come missionario in varie parti delle Indie Orientali, né le sue infermità, né, infine, l'età sua avanzata hanno potuto spegnere in lui quel genio nazionale per speculazioni ed imprese alle quali ho poco fa accennato; e quel genio appunto l'aveva condotto a piantar manifatture in Inghilterra, a capo di centinaia di operai, che sapeva tenere al suo servizio con quella facilità con cui appena io tengo il solo servitore che ho ».

11. **Gobelins**: cfr. la nota a p. 15, l. 12.

26. **squarquoia**: che ripugna, e piú comunem. si dice di persona vecchia. Berni (son. *Io ho per cameriera mia l'Ancroia*): « Non credo che si trovi al mondo fante Piú orrida, piú sucida e scuarcuoia ». — **Vettori**: [Il dottore Vettore Vettori mantovano ha celebrata con molti versi la bruttezza, la vecchiezza e la schifezza e la dappochezza d'una sua fantesca]. Il Vettori fu amicissimo del B. cui diresse due capitoli che si leggono nelle *Rime piacevoli* (Mantova, 1755),

non v' ha che fare a tre miglia. — Signora Fernanda, vorrebbe vostra mercede farmi la grazia di dire al signor Corregidore, che un cavaliero (cavalierissimo un' altra volta) vorrebbe dirgli una parola? — Chi è vostra mercede? mi domandò madama la strega. — Sono, rispos' io, uno straniero, al quale accadde un accidente che gli è mestieri lo comunichi subito al signor Corregidore. — Il signor Corregidore sta *levantandose*, ripigliò Gabrina, ed or ora saprà che vostra mercede brama parlargli. — Venga un canchero per uno alla Fernanda e al Corregidor che mi fecero stare su quella porta ancora per un' ora con colui dalla bacchetta bianca, il quale in tutta quell' ora non si degnò neppure di barattare dieci parole meco. Finalmente la vecchia aprí un uscio a pian terreno, e mi fece entrare in una stanza, dove non era che un tavolino e una sedia d' appoggio di legno tarlato, sulla quale stava *pro Tribunali* sedendo quel signor Corregidore avvolto in una zimarra tanto lacera, e con una berretta in capo tanto sudicia, che un porcaio non l' avrebbe voluta in dono; e la stupida gravità che gli campeggiava in faccia, chiedeva pugna e sergozzoni d' una libbra ciascuno, se il potere corregidoresco non si fosse opposto al giusto e al convenevole. Lo scimmione al mio entrare non mosse altro che gli occhi biechi, e mi guardò come l'imperadore guarderebbe il boia per la via. Pure m'allacciai una lorica d'indifferenza, e raccontato freddamente il caso in periodi il piú che potetti laconici, cominciai con esso un dialoghetto in questi termini.

Interlocutori del dialoghetto.

BARETTI e CORREGIDORE.

Bar. Sono dunque a pregare istantemente Vostra Mercede, che faccia impiccare il calessero portoghese se lo giudica a proposito, ma che mi dia anche licenza di cercarmene un altro per partire immediate.

Cor. Senza dubbio *Vosted* se lo cercherà se vorrà, ch' io non cerco calesseri per nessuno.

Bar. E chi si sogna di desiderare da *Vosted* tal cosa? Io non bramo altro che di partire di qui; e siccome *Vosted* ha proibito che nessun calesso esca dalla posada senza suo ordine, io non domando altro, se non che *Vosted* toglia quell' ordine per quel che riguarda me, un mio compagno e un mio servo; e il calessero, torno a dire, me lo saprò trovar io.

presentate ai lettori con alcune ottave dello stesso B.

7. **levantandose**: alzandosi dal letto. — **Gabrina**: [Eroina dell' Ariosto].

18. **sergozzoni**: colpo che si dà sotto la gola a man chiusa, e fa battere la lingua coi denti. Pulci (*Morg. Magg.*, XVIII, 173): « Ma serra l' uscio ben dove tu dormi Ch' io non ti dessi qualche sergozzone ».

Cor. È forse Talavera della Reyna una città così cattiva che *Vosted, y su Compagnero y su Criado* non vi possano stare?

Bar. Cattiva o buona, a me non deve importare.

Cor. Io dico a *Vosted* che questa è una città molto buona.

5 *Bar.* Sia; ma io non sono in Talavera né governatore né corregidore, onde non so che me ne fare. Quello che mi occorre oggi non è altro che di andarmene da Talavera; onde chieggo a quel magistrato, il quale ha potere di ritenermi o di lasciarmi andare, che mi decida questo punto, se ho da andare o da non andare.

10 *Cor.* E chi è *Vosted*, che vuole ogni cosa a suo modo?

Bar. Chi io mi sia e il mio compagno, lo dirà a *Vosted* questo passaporto.

E qui mi trassi di tasca un passaporto del conte di Fuentes ambasciadore spagnuolo presso il Re d'Inghilterra, il quale era conce-
15 pito in termini assai precisi, e col quale si ordinava a tutti i sudditi di Sua Maestà Cattolica di lasciarne andare per la nostra via senza disturbo, anzi prestandoci ogni assistenza occorrendo. Se il Corregidor sappia leggere o no, non lo saprei ben dire: so bene che ne scorse coll'occhio adagio adagio ogni sillaba; e restituendomelo con
20 un'aria un po' meno burbera, non mi soggiunse altro, se non: *Ande Vosted con la Madre de Dios*; al che senza replicar parole, e appena inchinandomi alla signora Fernanda che volle essere testimonia del colloquio, gli voltai tanto di spalle, molto maravigliato della grossolana inciviltà d'un tal magistrato, il quale pare sia fermamente
25 persuaso che l'autorità magistratesca consista nella poca creanza, nel cipiglio e nel sussiego. Tornando indietro con la cotenna del capo alquanto riscaldata dal tuono enfatico e dal pazzo discorso di quel bestione, incontrai uno de' soldati del giorno precedente, il quale cercando infinocchiarmi con una storia del suo officiale, intorno alla
30 pistola rubatami, mandai al diavolo e l'officiale e lui e tutti i ladri del suo reggimento. Giunto alla posada, raccontai in termini il dialogo da me fatto con quel rinoceronte alla signora svizzera, la quale mi disse che sicuramente il Corregidore s'era offeso non per altro, se non perché io l'avevo trattato di *Vosted*, e non di *Vuestra Se-*
35 *ñoria*, la qual dilicata distinzione nella lingua castigliana mi fu fatta scappar via dalla vista di quella lacera zimarra e da quella sudicia berretta; che se colui ricevesse la gente con indosso un abito degno del suo impiego, non l'avrei probabilmente vostedato, ma vossignoriato a suo talento. Intanto ch'io parlava colla svizzera, il gagliof-
40 faccio dalla bacchetta bianca stava facendo l'inventario delle poche

20. **Onde** ecc.: [Cioè *vada Ella col nome della Madonna*]. Veramente il B., nelle *Lett.*, *ediz. ingl.*, I, 324, afferma che il corregidor fu più verboso, ché disse: « Se lo credete, voi partirete subito per Madrid. Parlate molto bene lo spagnolo! Andate; la madre di Dio v'accompagni! »

robe appartenenti al distributore delle coltellate. Fatto che l'ebbe, mi volle render ragione di quello che aveva fatto, probabilmente per cavarmi dall'ugne qualche danaro con melate parole; ma la mia stizza col Corregidore suo padrone, e contra i ladri soldati, era troppo accesa per essere tosto spenta da' suoi goffi complimenti, tanto piú che al mio giungere dal Corregidore non m'avea fatto alcun motto con quel suo cappellaccio; però gli dissi perentoriamente di far l'officio suo, ch'io non intendeva sturbarlo; e voltomi al posadero gli chiesi un calessante nuovo con una faccia tanto arcigna, che colui pigliandomi per un qualche Amostante incognito, fece subito cenno a un certo faccia di ribaldo, per nome Francisco di Toledo, di venire a me. — Sei tu calessero, Francisco? — Sí, signore. — Vuoi tu condurmi in questo calesso a Madridde? — Sí, signore. — Quanto voi? — Voglio tanto. — Ebbene, chiama l'altro mio calessero Manuello, mettete i muli, e partiamo. — Signor posadero, mi dia il conto. — Eccolo. — Ed ecco il suo danaro; e questo *por las arfileres a la muchacha*. — Mentre si facevano queste parole, la signora svizzera sentí dal bacchetta bianca che anch'essa poteva partire a sua voglia, onde non si fece pregare ad andarsene. A noi però toccò di stare ancora piú di due ore aspettando Manuello, che era ito a vedere il compagno prigioniero. Venuto finalmente, feci tanto rumore, che presto fummo in ordine; e senza voler assaggiare cosa alcuna, quantunque il mezzodí fosse già suonato da un pezzo, partimmo da Talavera, di cui non vi posso dir nulla, perché tutto quel travaglio non mi permise di darle un'occhiata da viaggiatore accurato. So bene che da quel vigneto, assassinato ieri da que' marrani di soldatacci, sino alla porta di Talavera, il paese è uno de' piú be' paesi che s'abbia il globo nostro. Non si può dire la vaghezza maravigliosa d'una selva che fiancheggia il cammino di qua e di là, e come sono fitti fitti gli olivi e i gelsi e gli aranci e i limoni che la compongono. Una lega di qua da Talavera si passa il Tago per la terza volta, chi viene da Lisbona, sur un ponte di legno assai lungo. Fermatici alquanto di qua dal ponte per pagare non so che gabelluccia, intesi casualmente da Francisco, che allungando il nostro viaggio tre leghe solamente, potevamo veder Toledo e Aranjuez. La notizia non mi spiacque, onde facemmo voltar le vele inver Toledo,

10. **Amostante**: [Cosí chiamavansi i principi dai Saracini e i conduttori degli eserciti loro].

16. **por las**, ecc.: [Per le spille alla fante, cioè la buona mano alla serva].

35. **Aranjuez**: è di costruzione relativamente recente, ed ha poca importanza se si eccettui il castello reale contornato da un magnifico parco. Le prime case non furono fabbricate che a tempo di Filippo II, perché prima di questo re in A. non v'era che un convento, abitato dal gran maestro dell'ordine di Santiago; 8000 ab.

e domandassera vi saremo, se una qualche coltellata calesseresca non mi sforza ricorrere a qualch' altro Corregidore. Intanto sono in questo villaggio di Zevolla, di cui non v'è nulla da dire, ch'io sappia; onde vado a cena, chè quasi mi manca la vista per la troppa fame, non avendo per la stizza voluto disinare stamattina. Addio.

1. **domandassera**: lo stesso che la Sera di domani, oppure Domani sera.

5. **disinare**: piú in uso Desinare.

NOTIZIA SULLA *FRUSTA LETTERARIA*

[La *Frusta Letteraria* cominciò le sue pubblicazioni il primo ottobre 1763; si stampava a Venezia presso la tipografia Zatta, che ne curava anche la vendita, ma usciva con la falsa data di Roveredo. Norme per l'abbonamento, costo d'ogni fascicolo, giorno di pubblicazione, ecc., tutto insomma che si riferisce alla diffusione della *Frusta* è ampiamente indicato in un avviso che lo Zatta unì al primo numero del periodico, e che riferisco qui, anche perché fu escluso da tutte le edizioni della *Frusta Letteraria*, uscite dopo la prima. Fu riprodotto in parte nel recente volumetto di E. Ferrari, *G. B. e la Frusta Letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1896, pp. 49-51.

« Si dà notizia che questa *Frusta Letteraria* si pubblicherà due volte il mese e saranno due fogli di stampa ogni volta, cominciando dal già notato primo di d'Ottobre, e proseguendo di quindici in quindici dí; di modo che in un anno verranno pubblicati ventiquattro numeri, e per conseguenza quarantotto fogli di stampa; e questi si dispenseranno principalmente in Venezia nel negozio Zatta, al quale viene appoggiato l'incarico di questa associazione.

« Chi vorrà associarsi a quest'opera pagherà uno zecchino veneziano all'anno, o mezzo zecchino ogni sei mesi, e sempre anticipatamente.

« Gli associati faranno pagare tal danaro franco di spesa al suddetto negozio Zatta, o per maggior lor comodo a uno di que'librai che sono indicati nel presente foglio.

« Perché gli associati non abbiano altro pensiero che quello di pagare la loro associazione, tutti i numeri saranno loro mandati per la posta franchi d'ogni spesa, in quelle città segnate nel presente foglio, e regolarmente ogni quindici dí; per la qual franchigia pagheranno lire otto venete all'anno; cosí che non avranno altro da fare che mandarsegli a cercare da quel libraio, al quale avranno pagata l'anticipazione. Questo però s'intende soltanto di quegli associati che dimorano in dette città; perché quelli che dimorassero fuori di dette città o strade maestre, bisognerà che abbiano l'incomodo di mandar a cercare i loro fogli da quel libraio in quella città che sarà loro piú comoda o piú vicina.

« Gli associati che saranno fuori d'Italia non potranno essere serviti per la posta con detta franchigia come que'd'Italia, perché il mandar loro i numeri per mezzo dei corrieri costerebbe troppo. Si procurerà però di farli loro tenere con occasioni di meno dispendio, quando non volessero pagare essi medesimi la spesa della posta per averli regolarmente e con maggior sollecitudine.

« Aristarco Scannabue assicura chi lo vorrà leggere, che farà tutto il possibile perché tutta l'opera sia scritta collo stesso candore, colla stessa severità, e colla stessa intrepidezza con cui ha scritto questo primo numero essendo sua risoluta intenzione di diminuire con questa sua *Frusta* la turba

omai folta de' nostri cattivi e goffi scrittori, e di accrescere il numero degli scrittori buoni non meno che quello de'galantuomini.

« Si avvertono poi tutti gli autori a non mandare, come talvolta si usa, i libri loro in dono ad Aristarco colla lusinga di renderselo propizio e di caparrarsi la sua parzialità, poiché se tali lor libri non riuscissero degni della sua approvazione, poco gioverebbe loro il regalarli a questo bizzarro e inesorabile vecchiaccio. Chiunque però volesse comunicare qualche notizia letteraria al medesimo Aristarco, potrà scrivergli franco di posta sotto coperta al signor Antonio Savioli, mercante libraio in Venezia ».

Ma tutte queste norme non furono sempre osservate per tutto il tempo che si pubblicò il periodico; ad esempio, giunto al VII numero (1° gennaio 1764), Aristarco avvertiva che il « prezzo de'quarantotto fogli annuali di questa *Frusta*, coll'indice e titolo che si daranno in capo a ogni anno, è di lire dodici venete » invece di uno zecchino; aveva poi in animo, nel luglio di quello stesso anno, di far uscire il periodico mensilmente e non ogni quindici giorni, la qual cosa avvertí nel XXIV numero, penultimo della *Frusta*, a non contare gli otto discorsi contro Appiano Buonafede, compresi tra i numeri XXVI-XXXIII (1° aprile-15 luglio 1765) stampati in Ancona, i quali per natura loro sembrano far parte a sé, ad eccezione della critica d'un libro scritto in lingua danese, che chiude definitivamente i discorsi e l'opera polemica del B.

Come nascesse e come morisse la *Frusta Letteraria* è assai noto. Quando il Baretti, spaventato dalla censura veneziana che gli opprimeva di tagli e di correzioni la stampa delle sue *Lettere Familiari*, smise il pensiero di proseguirne oltre la pubblicazione, aveva avuta già piena esecuzione l'idea sua di far uscire un periodico, in cui, celandosi sotto lo pseudonimo, potesse francamente esporre le sue opinioni intorno alla lingua e alla letteratura italiana, già espresse, in embrione, in alcune delle sue *Lettere Familiari*, ma specialmente in quell'aspra critica sul *Dittico Quiriniano* del Bartoli, in cui Aristarco si rivela demolitore serrato e stringente del libro preso ad esame; in lui già si scorge la dura ironia, la sproporzione tra il concetto e la forma delle sue argomentazioni; è manifesto ch'egli non è stato ancora educato alla scuola dell'Addison e del Johnson, ma appare anche che della veste del critico (e si badi che la critica de'nostri settecentisti non ha le forme di quella che si esercita ora) egli sa degnamente abbigliarsi; ci vuole, è vero, maggior disinvoltura e scioltezza di idee. « Io non intendo che la *Frusta* abbia a supplire agli altri tre tomi delle mie *Lettere* — scriveva a Giambattista Chiaramonti il 2 novembre 1763; — già sapete che in Milano la prepotenza e l'asinaggine congiunta insieme m'impedirono di tirar avanti la stampa di queste *Lettere*, ma già il secondo tomo d'esse è stampato e fra pochi dí si vedrà anche in Brescia ». Tuttavia le moltissime cure che doveva spendere intorno al suo periodico gli resero certamente meno amaro questo abbandono di un'opera, dalla quale s'aspettava un guadagno che gli procurasse da vivere onestamente. È poi da osservare che questo guadagno egli ebbe a esuberanza con la pubblicazione della *Frusta*: « Non occorre che vi scaldiate a dirmi di continuare la *Frusta* — egli ammoniva Francesco Carcano il 28 settembre 1764, — come minacciate di voler fare, che il mio interesse con voce mille volte piú possente della vostra mi dice di continuarla, né io sono cosí pazzo da chiuder gli orecchi alla voce dell'interesse. Il mio scarabocchiare di quest'anno m'ha apportato un profitto pecuniario tale, che ogni onesta persona costretta ad industriarsi se ne deve contentare, considerando massime che ho avuti non pochi ostacoli da vincere e che gli ho vinti bravamente; considerato che si è dovuta fare moltissima spesa stampando molte migliaia de'primi numeri per ispargerli da per tutto, e considerando che ho dovuto

dare la metà de' profitti a un libraio perché aiutasse con ogni sforzo la circolazione di quest'opera per tutta l'Italia; cose tutte che non sarei piú costretto a fare nel prossimo e ne' susseguenti anni. Vi voglio anzi dire che quello stesso libraio, osservando la quantità degli associati che abbiamo già, mi offre ventiquattro ducati d'argento per ciascun numero, s'io voglio tirar innanzi, e chi sa ch'egli non me ne dia anche trenta se io sto saldo a pretenderli. Voi vedete dunque, Cecco mio, che questi scongiuri di questi ducati sono e debbono essere piú efficaci che non qualunque ragione mi poteste mai dire, le quali m'immagino voi trarrete principalmente dall'onore che io possa continuar ad acquistare nella repubblica letteraria, e dal vantaggio ch'io recherei alla repubblica stessa; motivi frivoli e nulla punto valevoli a farmi fare una fatica che è molto maggiore che altri non pensa». A parte poi questa fatica, la composizione della *Frusta* doveva procurargli noie e pericoli infiniti. Già, appena al secondo numero, il marchese Tanucci, ministro di stato del re di Napoli, fieramente risentitosi che il Baretti « per un frizzo buttato giú di galoppo » (aveva detto che il marchese Pindemonte antiquario veronese, con la pubblicazione delle *Sacre antiche iscrizioni lette e interpretate* s'univa alla schiera di coloro che scrivono di cose antiquarie, e qui, tra gli altri esempi citava i chiodi trovati nelle città d'Industria e di Ercolano), obbligava il fiero Aristarco a scrivergli una lettera di scuse, senza la quale la *Frusta Letteraria* sarebbe stata soppressa. Venne poi la celebre questione con Appiano Buonafede, e infine quella per la quale il Baretti dovette di soppiatto fuggir da Venezia e rintanarsi in un paesello delle Marche, ospite certamente di quel cardinal Acciaiuoli ch'egli aveva conosciuto a Badajoz (cfr. la presente edizione a p. 106, ll. 11-12) a comporvi quegli otto terribili discorsi contro il Buonafede. Per tutto ciò si confronti PERRERO, *Frusta*; MASI, *Frusta Lett.* e *Bue Pedagogo* in *Parrucche e Sanculotti* nel sec. XVIII, Milano, Treves, 1886, pp. 97-117.

È difficile dare un giusto concetto del valore della *Frusta Letteraria*; molti, anche dei nostri critici, la giudicarono sfavorevolmente; ma non si potrebbe, senza offesa al vero, approvare chi ebbe troppo a lodarla. Il Baretti, ne' suoi giudizi letterari, è spesso strambo, e quasi sempre si compiace di andare contro corrente. Certamente, il Parini, con intendimenti forse non molto diversi da quelli del Baretti, ma con parole meno astiose, e con mezzi piú persuasivi e penetranti, operò con maggior forza sull'antica e sulla nuova generazione; invece Aristarco, il quale in gioventú era stato accademico e amante d'accademie, dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, dove, allo stesso modo del Voltaire, aveva rifatta la sua educazione morale e letteraria, procedé per via di reazione. Era naturale che ritornando in Italia trovasse tutto brutto, tutto da rifare, perché i suoi gusti non eran piú quelli d'una volta. E da qui procedeva quel suo impeto nel proclamare ciò che per lui era la verità rispetto a tutto e a tutti; fu però un solitario in mezzo a gente che, salvo poche eccezioni, non intuí quell'avvenire, che doveva essere cosí fecondo di rinnovamenti letterari e politici, e quindi l'opera sua non fu molto proficua e né pure troppo ascoltata. Ottimamente quindi giudicò il Masi, *op. cit.*, p. 98, che il Baretti « si distingueva principalmente da' suoi predecessori nel non pretendere, com' essi, in ogni caso una perfetta conformità a tipi determinati, a canoni fissi e indiscutibili e tutto invece riferiva a un suo proprio gusto, del quale non sempre vuole e può dar ragione. Critica soggettiva affatto è la sua, e se a ciò s'aggiungono l'impetuosità e la superlatività della sua indole s'avrà ragione facilmente del maggior suo peccato, l'esagerazione cosí nel biasimo come nella lode »].

LA *FRUSTA LETTERARIA*

DI

ARISTARCO SCANNABUE

Introduzione ai leggitori.

Quel flagello di cattivi libri, che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodí scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione, che non hanno in sé il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli a i leggitori ed alla patria.

1. **flagello**: in senso figurato vale anche Quantità strabocchevole. Vien forse dal latino, come avverte il Salvini, annotando un passo del *Malmantile* del Lippi (I, 45): «Egeno... e Sardonello... Conducon tanta gente ch'è un flagello».

4-5. **contemplativo**: dedito alla speculazione o meditazione delle cose o leggi naturali e morali; è però fuor d'uso, sebbene anche il Gozzi l'abbia spesso adoperato in questo senso.

7. **giovaneschi**; giovanili; s'osservi che l'uso di questo vocabolo non risale oltre il secolo XV.

8. **metaforica fr.**: l'autore dell'opuscolo (che il B. nel *Discorso primo* contro il Buonafede, afferma essere opera di certo avv. Costantini) intitolato *La Frusta Letteraria di Aristarco Scannabue redarguita in varie proposizioni*, ecc., Venezia, 1765, non crede opportuno questo titolo, e ribatte: «Allorché lessi il primo foglio... mi urtò un poco questo termine di *Frusta*, che significa bensí sferza o flagello, ma però è un distintivo caratteristico di una pena criminale, a cui si condannano i ladri; e perciò inconveniente per adoprarsi nella materia piú nobile che distingua l'uomo cólto dall'ignorante; onde metafora impropria per indicare un instrumento allegorico in mano di chi di sua propria autorità si siede nel Tribunale della Censura».

9. **tuttodí scarabocchiando ecc.**: il contraddittore poco fa citato osserva: «Credei che l'assunto di sferzare specialmente *commedie impure* e *romanzi bislacchi*, a' quali aggiungerò io il titolo di perniciosi, potesse se non portar medicina agli infetti, almeno diletto agli uomini savi, e di buon gusto, che patiscono nausea nel vedere questi mostri. Poiché quanto all'universale sapevo bene che infatuati di queste apparenze pue-

Molto magnanimo, come vedete, signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a i tanti Goti e Vandali, che dal gelato settentrione dell'ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare, e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col battaglio, o dama Rovenza col martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamaio, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può peranco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul deretano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand'egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate, allora si torrà del viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisonomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, de' suoi costumi, degli studi suoi, del suo ge-

rili, niun profitto avrebbe potuto ritrarne. Mi avvidi in progresso, leggendo l'introduzione, ch'egli innalzava troppo alto, ed inaspriva con soverchia acredine le minaccie; non avvedendosi che per correggere i spiriti deboli, non occorre presentarsi loro in aspetto terribile, dimostrando la mannaia ed il fuoco ». Ma si pensi che il B. non si limitava ai soli romanzi e alle sole commedie.

4. **Goti e Vandali**: e nel senso di Barbari o devastatori, come questi vocab., specialmente il secondo, valgono anche nell'uso moderno. — **gelato settentrione**: la parte più lontana; metafora assai ardita, eppur tanto efficace.

6. **Stivale**: cfr. la nota a p. 32, l. 25.

7-9. **baldamente**: più in uso baldanzosamente. — **Morgante col battaglio**: nel noto poema del Pulci, Morgante, quello de' tre giganti cui Rinaldo risparmiò la vita, con quest' arma assai primitiva compie azioni straordinarie. Cfr. *Morg. Magg.*, II, 10. — **Dama Rovenza col martello**: così è intitolato un poema cavalleresco d'ignoto autore, pubblicato a Venezia negli ultimi anni del sec. XV, e più volte ristampato.

10. **paladini**: il vocabolo, che in origine fu applicato a quei dodici valorosi guerrieri che facevano corona a Carlo Magno per difendere la patria e la religione, fu poi esteso a tutti coloro che difendevano una causa qualsiasi.

11. **collorosi**: lo stesso che Collerici; tuttavia fuor d'uso.

12. **pedanti**: l'origine di questo nome, secondo il Graf, non è bene accertata; pare che derivi dal lat. *pedere*. In quanto all'uso de' pedanti, troppo famosi per l'azione funesta che esercitarono nei secoli XV e XVI, pare che essi discendano in linea retta dal pedagogo e dal ludimagistro dei greci e dei latini. Cfr. A. GRAF, *I Pedanti* nel vol. *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1888, pp. 171-213.

19. **poltronieri**: lo stesso che Poltroni, vili. PULCI (*Morg. Magg.*, XIV, 17): «Svergognato, Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile, Degno di star col ciacco nel porcile ».

neral modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero de i denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuole essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il misterioso nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettate però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla quando questo *Aristarco Scannabue* in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI, è, e non può essere, gran fatto piena di strani accidenti, né troppo non feconda di maravigliose varietà, perché è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio d'amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro *Aristarco Scannabue* è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve propio si proponesse di fare una singolar cosa, poiché gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscí di fatto, un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se *Aristarco* non potette poscia stare per un lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare ch'egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pe' fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e

5. **Aristarco**: n. nell'isola di Samotracia sul principiar del II sec. av.-C., m. nell'isola di Cipro in età di settantadue anni. Fu direttore del museo e della biblioteca di Alessandria, dove fu educato da Aristofane di Bisanzio, cui successe ne' detti impieghi. Aristarco fu meraviglioso grammatico e critico, specialmente per il modo con che studiava i testi; il codice marciano che contiene appunto le opere d'Omero (scoperto nel 1781), attesta la grande attitudine di Aristarco in questo genere di lavoro: la sua edizione è la migliore che gli antichi abbian conosciuta, ed ha servito di fondamento a tutte le altre posteriori. — **Scannabue**: « Trovai anche poco serio quel cognome di Scannabue; parendomi un epitteto assai freddo e non adattabile a chi assume il nome di quel vecchio filosofo o piuttosto grammatico Aristarco di Samotracia, che criticò Omero sebbene infelicemente, al dire d'Ovidio ». *La Frusta Letteraria di A. S. redarguita* ecc., p. 2.

6. **comunali**: cfr. la nota a p. 71, l. 31.

19. **ignee**: di fuoco.

31. **di sottovia**: cfr. la nota a p. 43, l. 32.

schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue propie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se *Aristarco* fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, leggitori, ch'egli spese poi l'adolescenza in istudiare sotto il celebre *Diogene Mastigoforo*, insigne Papasso d'Antiochia, alcune delle lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del latino e del greco; e fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciasett'anni compiuti quando finí di tradurre la *Fiammetta* del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del *Calloandro Fedele* in versi mogollesi. La *Fiammetta* egli la dedicò poi alcuni anni dopo cosí tradotta al famoso *Sul Im Addin* primo visirre del Soffí di Persia, e que'tre libri del *Calloandro* li regalò al formidabil Tartaro *Krab Kul Kan Kon* generalissimo di tutto l'Indostan. Que'due gran personaggi egli se gli fece molto amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo viaggio che fece per quelle rimote contrade, conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che *Aristarco* deposto l'abito europeo s'avvezzò a coprirsi il capo d'un turbante, a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran paio di mustacchi sotto il naso, a cingersi una larga scimitarra al fianco, e a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate, servendo come volontario in Fiandra ne'granatieri dell'immortale Duca

3. **punto** Ci: è modo avverb. toscano, in uso anche ne'Trecentisti e vale Nessuno o nessuna, alcuno o alcuna, ecc. PASSAVANTI (*Specchio della vera penit.*): « Molto da dolersene e da piagnerne, chi ha punto di sentimento, o di conoscimento, o zelo dell'anima ».

6. **papasso**: nome che i Mussulmani davano ai sacerdoti cristiani, ed i cristiani a quelli che i Mori tenevano in luogo di sacerdoti. — **Antiochia**: città della Siria, celebre nel Medio Evo, specialmente a tempo delle Crociate.

10. **Mogol**: cfr. la nota a p. 76, l. 23.

11. **Fiammetta**: è quella specie di romanzo autobiografico - dacché pare certo che in un de'protagonisti, Panfilo, l'autore abbia ritratto se stesso - che il Boccaccio compose prima del gennaio 1343. È scritto in prosa (1ª ediz. Padova, 1472). — **arabesca**: araba o arabica. Pulci, (*Ciriffo Calv.*, III, 181): « E poi che vide l'astuzia arabesca, E' s'accostò con la sua gente al fiume ».

12. **Calloandro Fedele**: sterminato romanzo in prosa di Ambrogio Marini, n. a Genova da nobili parenti alla fine del sec. XVI, m. a Venezia verso il 1650. Oltre il *C. F.* (1ª ediz. Bracciano, 1640, sotto il pseudonimo anagrammatico di Gian. Maria Indris), scrisse le *Gare dei disperati* (Milano, 1641), ecc.

14. **visirre**: o Visir, ministro nella corte del Sultano de' Turchi. — **Soffí**: cfr. la nota a p. 155, l. 9.

16. **Indostan**: è piú in uso dire India; Indostan significa « la terra del fiume fecondatore » cioè dell'Indo.

18. **rimote**: cfr. la nota a p. 4, l. 8.

21. **zimarraccia**: Zimarra è quella veste lunga fino ai piedi, abbottonata sul davanti, che indossano gli Orientali.

23. **scimitarra**: spada turca alquanto arcuata.

25. **Fiandra**: o Fiandre, sono i Paesi Bassi, presentemente il Belgio, parte dell'Olanda e due dipartimenti francesi.

di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell' invincibile Principe Eugenio.

Dopo che *Aristarco* ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, ora vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando spada o moschetto sulle flotte Inglesi e Giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per palagi e per corti, sempre sottilmente notando costumi, né mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant' anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altr' uomini, poiché la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell'Oceano vicino allo stretto di Gibilterra, per la possente virtú d'una palla di cannone, che uscí una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marrocco. Ben potete credere, leggitori,

1-3. **Marlborough**: celebre generale e uomo di Stato inglese, n. ad Ash da povera famiglia il 24 giugno 1650, m. il 16 giugno 1722. Combatté i Francesi, che avevano sostenuto e difeso le sorti del pretendente al trono d' Inghilterra (Giacomo Stuart), quindi nei Paesi Bassi. Prode soldato, su di lui pesano però gravi accuse di fellonia, come, ad esempio, di aver segretamente avute comunicazioni con Luigi XIV; nondimeno l'Inghilterra deve alla accortezza e al valore del duca di Marlborough le vittorie di Vanloo, di Rupelmonde, di Hochstaedt (1704), di Ramillies (1706), di Malplaquet (1709), che ridussero la Francia in assai difficili condizioni. — **principe Eugenio**: figlio del conte di Soissons, discendente per linea fraterna dal conte Tommaso di Savoia, n. a Parigi il 18 ottobre 1663, m. a Vienna il 21 aprile 1736. Era stato destinato alla carriera ecclesiastica, ma il principe avea invece inclinazione per quella militare. Offrì i suoi servigi a Luigi XIV che per ischerno dell' « abatino » li rifiutò; allora entrò nell' esercito dell' imperatore Leopoldo d' Austria, e ben presto salì a gradi eminenti. Sconfisse i Turchi a Vienna (1683) poi, scoppiata la guerra tra l'Austria e la Francia, fu mandato al comando dell'esercito imperiale nel Piemonte (1691-93). Quattro anni dopo fugò i Turchi a Zenta nell' Ungheria, obbligandoli alla pace di Carlowitz; nel 1701, durante la guerra per la successione di Spagna, il principe Eugenio fu inviato di nuovo in Italia, dove, salvo una interruzione, rimase fino alla battaglia di Torino (7 settembre 1706), dopo la quale i Francesi furono costretti ad abbandonare il Piemonte. Combatté insieme col Marlborough, poi di nuovo contro i Turchi, coprendosi sempre di gloria.

4. **spuntone**: arme d'asta, con lungo ferro quadro e non molto grosso, ma acuto in punta. Era in uso nei tempi cavallereschi, ma non era arma di battaglia. Fu ripreso dagli eserciti moderni nel sec. XVII, e durò fin quasi a tutto il sec. XVIII come arme degli ufficiali delle compagnie di fanteria. — **sciabla**: ora è piú usato sciabola, ma il vocab. si rinviene anche nel Redi (*Lett.*) « Sua maestà mandò il suo Silittar a portare una veste di zibellini e una sciabla al Gran Visir in dono ».

7. **zerbinescamente**: da zerbino; cfr. la nota a p. 58, l. 36.

9. **croci**: cfr. la nota a p. 87, l. 32.

18. **brigantino**: « un piccolo naviglio di basso bordo, a un sol ponte e con tre alberi, uno di maestra, uno di trinchetto e uno di bompresso » [Guglielm.]. Era un bastimento da preda. — **Marrocco** o Marocco, stato tributario della Turchia sulla costa settentr. dell'Africa.

che dopo un tale accidente, qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi, onde non è strano se trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare *ad patrios* 5 *lares*. Sono dodici anni omai, ch'egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle piú cospicue metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dí molto solitariamente per mancanza di parenti, di cui non gliene rimane piú alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il 10 caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda e del Canadà, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmiotti recati con sé quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete im- 15 maginare, *Aristarco* ne ha una quantità esorbitante sí degli stampati che de' manoscritti; sí degli Europei che degli Asiatici, e specialmente degli Arabici, degli Etiopici, e de' Cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre piú celebrate pub- 20 bliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que'suoi libri, la coltura d'un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopradetti cani, gatti, uccelli e scimmiotti. Que' cani, que' gatti, e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e 25 prolifici nel nostro clima, grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se *Aristarco* lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, e a que' che sono di razza grande

5. **ad patrios**, ecc.: anche adesso si adopera la frase latineggiante Ai patrii lari.

12. **Canadà**: anticam. il Canadà era quella parte dell'America settentrionale compresa nel bacino del fiume San Lorenzo. Ora il nome è esteso a tutti i possedimenti inglesi, sempre dell'America settentr., ad eccezione di Terranuova. Rimase in mano dei Francesi fino alla metà del sec. XVIII.

13. **Angola**: colonia portoghese sulla costa occidentale dell'Africa. — **Malabar**: nome che si applica alla costa occidentale della penisola indiana. È sede di provincia o distretto, che fa parte dell'India inglese.

26. **alle sue stufe** ecc.: ed infatti ne parla nell'articolo relativo alla *Lettera di Filatete ad Areteo*, ecc. (*Frusta Lett.*, n.° II): « Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate dall'America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, ed a ciascuna di quelle stufe coll'aiuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali a' diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche piú ch'io non vorrei; e cosí mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca piú spesa che quella d'alcune centinaia di carra di legna o di carbone ».

fa fare uno scherzo dal norcino; e cosí intende di continuar quindinnanzi finché avrà fiato e vita. A ognuno di quei scimmiotti che *Aristarco* lascia vivi, egli ha capricciosamente posto un nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere ch'egli crede scorgere in questo o in quell'altro scimmiotto, come anderete da esso intendendo a misura ch'egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati *La Frusta Letteraria*. Siccome e'se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una spezie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Addin* che gli fu tanto amico *in diebus illis*; onde, sia per cagione di quell'abito esotico, sia perché settantaciuqu'anni non fanno gola, sia perché gli manca la gamba sinistra, sia per que'due gran mustacchi ch'e'porta sul labbro superiore, o sia perché ha eziandio qualche difetto nel labbro inferiore baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla dammaschina sciabla d'un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar familiarmente con *Aristarco*, e gli uomini anch'essi di rado s'arrischiano a parlargli, tanto piú che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o come dicono essi, di stregone; cosicché gli è forza si contenti della conversazione di *Macouf* suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un *Don Petronio Zamberlucco*, il quale è curato del luogo dov'egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con *Aristarco*, fumando seco un paio di pippe, aiutandolo con assai modestia a vuotare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand'egli ciancia de'suoi viaggi, de'suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de'lontani paesi, delle varie favelle,e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d'un qualche moderno libro italiano, e per lo piú *Aristarco* dà addosso a i moderni italiani autori, e *Don Petronio* talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale, o gazzetta, o un suo corrispondente libraio gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo cherichetto, che dev'essere un di suo erede perché gli è nipote. Per guerir dunque *Don Petronio Zamberlucco* di questo suo difetto, *Aristarco* ha voluto intraprendere di

1. **scherzo dal n.**: Int. Ucciderlo con un colpo di coltello al cuore. Cosí si uccidono i porci da' macellai detti per antonomasia norcini perché a Norcia si fa un esteso mercato di suini.

12. **esotico**: qui sta in luogo di Strano, Stravagante.

16. **Erzerum**: città della Turchia Asiatica. — **dammaschina**: meglio Damaschina, da Damasco.

25. **pippe**: Pipe.

scrivere i presenti fogli; e perché i moderni dotti capiscano immediate l'intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli la *Frusta Letteraria*, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anche ad *Aristarco* a sfogare l'innata bizzaria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d'un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatrioti. Avvertite dunque, signori leggitori, che *Aristarco* si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che *Don Petronio* gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia, onde badate a non iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici dí sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie e de' buoni documenti, che il vecchio *Aristarco Scannabue* vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il globo terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*

N. I. — Roveredo, primo ottobre 1763.

* *Memorie istoriche dell'Adunanze degli Arcadi*, di M. G. M. Custode Generale d'Arcadia. — In Roma, 1761, nella stamperia de' Rossi, in-8°.

Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà

1. **immediate**: cfr. la nota a p. 35, ll. 2-3

5. **bizzaria**: è un errore; si scriva Bizzarria.

12. **sustanza**: forma antiquata di Sostanza.

* Furono compilate da Michele Giuseppe Morei fiorentino (*Mireo Ropeatico*) Custode Generale d'Arcadia. Tale Accademia ebbe sua origine il 24 gennaio 1656 dopo una prima accademia tenuta in casa di Cristina Alessandra di Svezia, l'ultima discendente della gloriosa dinastia dei Wasa, e figlia di Gustavo Adolfo guerriero e re valorosissimo. Cristina era nata nel 1626, ed era succeduta al padre, ucciso nella battaglia di Lützen, in età di 6 anni appena; abdicò in favore del cugino Carlo Gustavo (16 giugno 1654), cercando vita più pacifica, dopo avere abiurato il protestantesimo a Bruxelles. Venuta a Roma, trovò festose accoglienze nella corte di papa Alessandro VII; accolse con favore letterati, scienziati, poeti, i quali alla morte dell'ex regina (1689) continuarono a radunarsi. Tuttavia la prima adunanza si tenne il 15 ottobre 1690. Ritornando dunque in Arcadia, diremo che i quattordici suoi fondatori ebbero specialmente di mira uno scopo che non è di nessuna accademia e di nessun uomo: quello cioè di veder aboliti i deliri e le stranezze della letteratura del seicento, costringendo la musa poetica a una strettissima semplicità di stile, d'intonazione, di contenuto; niente di meglio, secondo il loro modo d'intendere le cose, che la vita, l'intenzione, le ispirazioni e i costumi pastorali, e quindi nessun ambiente migliore dell'Arcadia. Colà si rifugiarono i quattordici pastorelli e colà, compilando statuti, decretando cariche, dettando leggi poetiche, vollero riformare gl'intendimenti e gli argomenti della

un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell'umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de'quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que'dieci capitoli.

Il capitolo primo dice l'*Istituzione d'Arcadia*, e narra fra l'altre fanfaluche il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'altri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: — Egli mi sembra, (notate quell'enfatico *egli*) egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia. — Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo semo nasce una zucca molto smisurata; o per dirla

poesia italiana. Scelta per stanza l'Arcadia ci voleva un bosco, luogo preferito dalle muse, e vi fu infatti il *Bosco Parrasio*; poi il *Serbatoio*, cioè il luogo per le riunioni ordinarie « dal serbarvisi i loro poetici frutti » (e ancor oggi si nomina così tanto l'archivio dove si conservano i libri e i componimenti dei savi, quanto la sala dei privati convegni); e il *Bosco Parrasio* servì per le riunioni estive e primaverili, il *Serbatoio* per quelle invernali e autunnali. Varie furon le sedi d'Arcadia; ché dal luogo originario posto nell' orto dei frati di San Francesco al Gianicolo, passò a San Pietro in Vincoli nella villa del duca di Paganica, e di là nel giardino de' Riari, oggi villa Corsini. Gli Arcadi godevano poi dell' ospitalità accordata dal duca Ranuccio Farnese nel palazzo de' Cesari, ridotto in quel tempo ad orto. Né bastò il girovagare, in quanto i pastori Arcadi passarono successivamente nel giardino del duca Salviati al Corso, in quello del principe Giustiniani fuori porta del Popolo, poi in quello del principe Ruspoli sull'Aventino, sino a quando re Giovanni V di Portogallo diè quattromila scudi, co' quali gli Arcadi poterono comperare il luogo donde per prima volta erano usciti. L'Arcadia, appena nata, ebbe il favor generale; tanto è vero che pochi anni dopo la sua istituzione fu necessario porre un piccolo contributo (prima tre giuli o paoli l'anno, poi dieci) per esservi ammesso. I componenti, adottando un sistema non nuovo tra le innumerevoli accademie letterarie d'Italia, s'assunsero un pseudonimo o patronimico «tolto dalla speciale campagna che a ciascuno dei soci si assegnava, metaforicamente, a pascolarvi gli armenti »; ma col dilagar de' pastori l'Arcadia non bastò più, e quindi fu necessario invadere altre regioni della Grecia, la Beozia e la Tessaglia ad esempio.

Dire tutto il male che l'Arcadia, per circa un secolo, fece alla poesia e alla prosa italiana sarebbe affare assai lungo, e non è assunto facile e non facilmente superabile quello di alcuni critici che tra le fandonie composte da quei miseri pastorelli vogliono rintracciare qualche filone di vera e sana poesia. Dire pure, a titolo di gloria, che all'Arcadia appartennero il Monti, l'Alfieri, il Goethe e tanti altri sommi significa ricavare da un fatto assolutamente indipendente una ipotesi campata in aria. Ma qui non è il caso di addentrarci oltre nella questione. Per la storia d'Arcadia, sempre che sia studiato con le dovute cautele, è utile, per quanto disordinato, il volume di mons. Isidoro Carini, intitolato *L'Arcadia dal 1690 al 1890* (Roma, 1891); ad esso attingeremo nel corso di queste note tutte quelle notizie biografiche e bibliografiche che ad illustrare alcuni brani della *Frusta Letteraria* del B. saranno opportune.

1. **celibe**: ha evidentem. un significato di scherno, e ricorda il vocab. Smascolinati, pur del B., riferito ai sonetti degli Arcadi.

6. **di vetro**: cioè di niun valore.

9. **certo poeta** ecc.: Il Morei non dice il nome di quel poeta, che probabilmente fu il Leonio. Cfr. le note seguenti.

con piú dignità, come certi gianetti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento favonio nella matrice di certe puledre! *Item* in quel capitolo primo vengon via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del *Coardi*, del *Paolucci*, del *Leonio*, dello *Stampiglia*, del *Maillard*, del *Figuri*, del *Negro*, del *Melchiorre*, del *Vicinelli*, del *Viti* e del *Taja*. Dico che gli undici nomi di questi undici personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di *Nomi poetici*, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del *Gravina*, quello del *Crescimbeni*, e quello del *Zappi*. Quello del *Gravina* è ancora nominato da i dotti, perché *Gravina* aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giu-

1. **I gianetti** o giannetti, o pure, come è piú in uso oggi, Ginnetti, sono cavalli di Spagna di molto pregio. Il vocab., cosí come l'usò il B., si trova anche negli scrittori del sec. XVII. Buonarroti il Giov. (*Fiera*, IV, III, 5): «Quelli un giannetto amò spagnoleggiando».

2. **favonio**: nome di vento occidentale che piú comunemente è detto Zeffiro.

5. **Lete**: cfr. la nota a p. 65, l. 15.

6. **Coardi**: Paolo (*Elpino Menalio*) torinese, fu cameriere segreto di papa Clemente XI; ospitò il Gravina, quando questi andò per la prima volta a Roma nel 1688. Pare che alle materie letterarie fosse del tutto estraneo. — **Paolucci**: Giuseppe (*Alessi Cillenio*), n. a Spello, presso Viterbo, nel 1661, m. a Roma il 24 marzo 1730. Giunto a Roma giovanissimo, contrasse subito amicizia col Leonio e col Zappi, già celebri; appena fondata l'Arcadia, egli fu dei primi a recitarvi poesie. Nella lotta sostenuta nel 1711, in cui l'Arcadia passò brutti momenti, ebbe viva parte, e il Petrosellini nel *Giammaria ovvero l'Arcadia Liberata, poema satirico-giocoso* (pubblicato per la prima volta nel 1892) lo mette in ridicolo chiamandolo: «Il sempre smunto, or nero, or verde Alessi». — **Leonio**: Vincenzo (*Uranio Tegeo*), n. a Spoleto il 9 febbraio 1650, m. in Roma il 16 gennaio 1720. Andato a Roma (1671), dopo aver compiuto gli studi nell'università di Macerata, si mise ad esercitare l'avvocatura, e divenne un de' migliori *soggetti* del Tribunale della Sacra Rota; coltivò anche la poesia e fu quegli che, insieme col Crescimbeni, ebbe per primo l'idea di fondare l'Arcadia. — **Stampiglia**: Silvio (*Palemone Licurio*), n. a Civita Lavinia, fu scrittore di tragedie e di commedie stese per ingraziarsi Leopoldo I imperatore d'Austria. — **Maillard**: Carlo Tommaso di Tournon (*Idalgo Erastnio*) n. a Torino il 22 dicembre 1668, m. a Macao, nelle Indie portoghesi, l'8 giugno 1710. Terminati i suoi studi in patria, andò a Roma, dove fu dal papa nominato patriarca di Antiochia (1701) e mandato nell'India per la propagazione della fede cristiana in qualità di Legato de latere. Un anno prima di morire ebbe il cappello cardinalizio.

7. **Figuri**: Pompeo (*Montano Falanzio*), genovese; dopo aver dimorato molto tempo in Roma si ritirò in patria, dove scrisse il *Salmista Penitente*, versione in sonetti dei sette salmi penitenziali. — **Negro**: Paolo Antonio (*Siringo Reteo*), pur esso genovese; fu segretario del duca di Monteleone. — **Melchiorre**: il B. per errore scrive il nome in luogo del cognome, Maggi, in Arcadia *Dameta Clitonio*, il quale nacque in Firenze, e visse e morí oscuramente. — **Vicinelli** Giacomo (*Mirtillo Aroanio*), romano. — **Viti**: Paolo Antonio (*Carino Dipeo*), n. in Orvieto.

8. **Taia**: Agostino Maria (*Silvio Pereteo*), n. a Siena. Di questi tre ultimi Arcadi è inutile dar qui altre notizie biografiche.

11. **Gravina**: cfr. la nota a p. 61, l. 12. — **Crescimbeni**: cfr. la nota a p. 51, l. 12. — **Zappi**: Gio. Battista, n. a Imola nel 1667, m. a Roma il 30 luglio 1719. A tredici anni ottenne la laurea a Bologna. Andato a Roma col proposito di esercitarvi l'avvocatura, si applicò invece agli studi poetici, da' quali ricavò lucro e favori.

risprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il *Gravina* ebbe il difetto di voler fare de' versi italiani, e quel che è peggio di volere con italiane prose insegnare altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato, e non poeta. Il nome del *Crescimbeni* è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri piú massicci pedanti. Il *Crescimbeni* fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicché sbagliò sino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal destino ad essere compilatore, e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie e tutt'altre cose il *Crescimbeni* le scrisse in uno stile cosí tra il garfagnino e il romano, che gli è propio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il *Zappi* poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo *Zappi*, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del *Zappi* galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà fintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari quei suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle *Memorie istoriche* ne secca aliquantulum con le *Leggi d' Arcadia*, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de'miei scimmiotti americani s'assomiglia a un dottor di Sorbona; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s'assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi, il celibe autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta relazione d'una tremenda e crudelissima guerra, la quale

7. **massicci**: usato per ischerno, vale Solenni.

9. **matto poema**, ecc.: è certo che il *Morgante Maggiore* rappresenta, per dirla col Rajna « un monumento *sui generis* » perché non ha nessun distintivo per mezzo del quale poterlo ascrivere tra' poemi cavallereschi; quindi il B. ha in ciò qualche ragione, e s'accorda con l'illustre autore delle *Fonti dell'Orlando Furioso*, il quale osserva (p. 18) che il Pulci in certi episodi « si abbandona ai voli della sua matta fantasia ».

23. **a imitazione**, ecc.: furon compilate sulla lingua e sullo stile delle dodici tavole, e furono scritte dal Gravina.

25. **Sorbona**: celebre università di Parigi, ancor oggi fiorentissima. Fu istituita da un sacerdote, certo Roberto, nativo nel villaggio di Sorbona, nel sec. XIII. Per tutto il Medio Evo, e sino al sec. XVIII, fu uno dei piú saldi sostegni della religione cattolica.

29. **crudelissima guerra**: ecc. il B. qui allude a quello scisma avvenuto in Arcadia nel 1711, e che dal Morei non è però narrato con questi tragici particolari. Secondo le *tavole di fondazione* era prescritto che in Arcadia vi dovessero essere « dodici Colleghi nominati dal Custode » e che « ogni anno sei dovessero rimanere, sei sortire e sei entrare, restando cosí sempre nel numero di dodici e in carica per un biennio ». Nel 1711 il Crescimbeni tra i sei comprese uno che negli anni avanti era già stato collega,

poco mancò non rovinasse l'augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo*, primo califfe d'Arcadia. L'altro fu un certo *Opico*, il quale non contento forse di esser stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell'arcadico regno, e pretendendo d'essere anch' egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie istoriche* è fatta cosí maestrevolmente, e i suoi vari e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che s' io conoscessi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconfortèrei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafosseché* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di Bacco, mi sono tutto raccapricciato quando giunsi a leggere quell' orribilissimo periodo, in cui il califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle argaliffa *Opico*.

Il terzo capitolo parla del bosco Parrasio, nel qual bosco si sono veduti piú poetici mostri, e piú paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardenna. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato *Del Serbatoio*, voce greca, derivata dal caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria poetica*, e in Fi-

onde Paolo Rolli (*Eulibio Brentiatico*), il traduttore del *Paradiso Perduto* di Milton, e elegante scrittore di canzonette denunziò l'inconveniente. La legge parlava non troppo chiaramente, dacché diceva *sex in orbem eligito;* interrogato il legislatore, questi rispose *Non licere*. La questione ingrossò, anzi fu portata nei Tribunali; né bastò, ché l' Arcadia si divise in due parti, una rimase fedele al Crescimbeni, l' altra, seguendo il Gravina, formò l' *Arcadia vera*, protetta dal duca Livio Odescalchi, creato suo Custode Generale. Alla morte dell'Odescalchi l' *Arcadia vera*, cedendo ai consigli del suo nuovo Custode, il card. Lorenzo Corsini, s'intitolò *Accademia Quiriniana*. Pochi anni dopo però i nuovi Accademici rientrarono pentiti e vergognosi nel grembo arcadico. Tutta questa fanciullesca rivoluzione fu descritta nel citato poema del Petrosellini, il quale fu uno di quelli che difese il Gravina.

3. **Alfesibeo**: era il nome arcadico del Crescimbeni.

4. **Opico**: cosí in Arcadia si chiamò Vincenzo Gravina, il quale assunse anche il nome di *Bione Crateo*.

5. **argaliffi**: o Arcaliffi, titolo che si dava ai capi della religione maomettana; Pulci (*Ciriffo Calv.*, III, 99): « Eccoti giunger con molti trombetti In campo l'arcaliffo che il papato Teneva tra'pagan di Macometto ».

6. **califfe**: o califfo, titolo che avevano i sovrani degli Arabi.

8. **saccomanno**: saccheggio; la frase Mettere a saccomanno non è piú dell'uso comune.

23. **Ardenna**: paese montuoso e selvoso di uno de' dipartimenti della Francia. Le selve dell'Ardenna sono celebri nei poemi cavallereschi del Boiardo e dell'Ariosto.

25. **Serbatoio ecc.**: sono parole del Vocabolario dell'Accademia della Crusca (quarta impressione).

renze significa *Stanzino da serbare uccellami morti tanto crudi che cotti insieme con altre derrate mangiative.*

Il quinto capitolo è intitolato *De' Libri*; e in quello siamo assicurati, che l'*Italia, grazie alle leggiadre produzzioni* (con due *zete* alla romana) *fatte ascoltare nel prefato Bosco Parrasio, poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto.* Che bel periodo in istile tedesco! L'autore con le *Produzioni fatte ascoltare* vuol dire, che gl'Italiani usavano nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che furono sforzati in quel bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *buon gusto* il *pane azzimo.*

Capitolo sesto. Favella delle *Lapide di memoria*, vale a dire de'pataffi incisi sulle tombe de'prefati califfi, e argaliffi, e altri eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. *Delle Acclamazioni.* Questo capitolo è un catalogo contenuto a fatica da diciannove pagine di famosissimi poeti, e di famosissime poetesse. Non si può dire quanta dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi poeti e di famosissime poetesse.

Capitolo ottavo. *Delle Colonie.* Colonia pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia *un bel numero di gente tratta d'un paese, e mandata ad abitare in un altro paese per popolarlo.* Ma da questo ottavo capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua arcadica *molta gente scioprata, che standosene in un paese a casa sua, perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra gente scioprata, che se ne sta pure a casa sua in un altro paese.* Quelle *Colonie* nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquant'otto ne'piú vertiginosi tempi d'Arcadia. A'nostri men fanatici di quel numero di cinquant'otto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai piú il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della Effemeride.* Ho saltato via questo capitolo conietturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'Almanacco Arcadico, insieme co'nomi e cognomi di tutti gli

9. **pane azzimo**: è quello che gli Ebrei mangiano durante la celebrazione della Pasqua; qui però, in senso accrescitivo e nello stesso tempo metaforico, vale Cosa dura, indigesta.

13. **pataffi**: voce antica di Epitaffi; Pataffio è intitolato un poemetto assai sconcio, falsamente attribuito a Brunetto Latini (1210?-1294?).

20. **Colonie**: quando l'Arcadia crebbe di rinomanza e di favore, si credé necessario fondare per le città italiane tante succursali che furon dette Colonie, termine classico col quale si chiamarono « le simili accademie che fuori Roma venissero rette da un vice custode, però moderate dalle medesime leggi e corrispondenti coll' accademia madre ».

24. **scioprata**: meglio Scioperata.

25. **fanfaluche**: metaforic. vale Ciancie, discorsi campati in aria. Fanfaluca è appunto tutto ciò che dopo aver bruciato vola per l'aria.

autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue colonie.

Capitolo decimo ed ultimo. *Di alcune Memorie piú considerabili concernenti l'adunanza degli Arcadi.* Il titolo di questo capitolo non è cosí laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intiero capitolo a chi ama le *Memorie considerabili*, e le *Memorie concernenti.* Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; che chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. Inoltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa; che fa duopo leggere almeno un paio di tomi della Raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo*, o per dirlo con frase piú poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecoraio, e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

* *Della preservazione della salute de' letterati e della gente applicata e sedentaria,* Opera postuma di Giuseppe Antonio Pujati. — In Venezia, 1762, presso Antonio Zatta, in-8°.

Iersera quel benedetto don Petronio Zamberlucco m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo italiano è piú studioso e piú dotto d'ogn'altro popolo d'Europa. Quantunque dal dí che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po' di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale quistione, pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in folio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitre ore, e che durò quasi fino alla mezza notte, probabilmente con qualche scan-

11. **senza coda**: cioè di soli quattordici versi.

13. **raccolta del Gobbi**: cfr. la nota a p. 59, l. 20. — **scudo**: cfr. la nota a p. 48 l. 15.

14. **paoli**: moneta romana del valore di circa cinquanta centesimi.

* N. a Sacile nel 1701, il Pujati, dopo d'aver ottenuto con lode la laurea in medicina nell'Università di Padova, si diè all'esercizio pratico della sua professione, dividendo però il tempo nella pubblicazione di opuscoli e di libri che lo misero subito in vista tra gli scienziati. Nel 1754 fu nominato professore nell'Univ. di Padova, e tenne tale posto per quattro anni, fino alla sua morte. L'opera del P., esaminata dal B., fu pubblicata, dopo la morte dell'autore, dal figliuolo Gaetano.

26. **in folio**: i volumi cosí chiamati si compongono di tanti fogli, ciascuno di quattro pagine, e i bibliografi li riconoscono dal formato, che è molto grande.

dolo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil pruova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Da' soltanto un'occhiata a i libri che tuttodí si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri nelle quali non v'è né bella invenzione, né lingua pura, né stile naturale, né verità di costume, né massime utili, né documenti che vagliano un'acca. E qual'è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtú sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtú? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don Petronio, questo libro *Della preservazione della salute de' Letterati!* Gli è pur un libro piano, e facile, e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pur libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'aiuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia cosí comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo! Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente

10. **bislaccherie**: stravaganze, e in questo caso Libri di poco conto, che eccitano il riso. — **Chiari**: Antonio, n. a Brescia circa il 1710, m. a Venezia nel 1785. Scrisse - quasi a concorrenza col Goldoni, - un numero grandissimo di commedie, nessuna delle quali gli diè fama di buon drammatista. Negli ultimi anni di sua vita fece pace col maggior nostro commediografo, di cui era stato prima nemico acerrimo.

27-28. **Ballerine Onorate**: è la notissima commedia del Chiari, scritta « con intenzione che l'Italia non avesse a mendicare libri siffatti dagli esteri ». — **Bertoldi in rima**: cfr. la nota a p. 59, l. 6. — **Poesie degli Arcadi**: senza far allusioni a raccolte parziali, come, ad esempio alle *Rime degli Arcadi sulla natività di N. S. Gesú Cristo* (Roma, 1744), o pure ad un' altra col titolo *Componimenti degli Arcadi nella morte di Fitacida Luciniano* (id. id.), credo che qui il B. voglia accennare a quel corpo di dodici volumi, nei quali gli Arcadi racchiusero i loro componimenti poetici, illustrandoli di note biografiche. Uscirono alla luce tra il 1716 e il 1759. — **Cicalate**: discorsi o scritti lunghi e inconcludenti. — **Cruscanti**: lo stesso che Cruscai, detto per ispregio di chi è Accademico della Crusca, o pure esagerato seguace di quelle dottrine.

l'indice delle cose piú notabili, e vedrai quante gran cose sono in cosí poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studiante di medicina, o forse un qualche barbassoro di medico per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh, don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto fino dalle donne che si reputano due dita piú su del volgo in certi paesi d'Europa; che all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocché non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Ollanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche; anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il settentrione sta di casa.... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pippa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza, e quel piantarmi lí cosí alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m'avrebbe fatte dire, mi scosse cosí a un tratto un po' piú che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia, ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo' a fare? Io sono d'una tempera ignea, e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che pare il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere cosí collerico?, Affé l'Italia gli professerebbe molta gratitudine se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita, vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che, *caeteris paribus*, tanto reputo mio concittadino un tartaro o un messicano, quanto un italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa par-

5-6. **studiante**: studioso; s'incontra anche nel Gozzi, e in altri scrittori piú vecchi, ma ora è in disuso. — **barbassoro**: cfr. la nota a p. 53, l. 16.

19. **pippa**: cfr. la nota a p. 186, l. 25. — **acchiappando**: prendendo con prestezza; è dell'uso.

24. **alla brusca**: bruscamente. — **il caldo**: la foga del parlare.

31. **caponeria**: ostinazione.

39. **digrumata**: masticata, digerita malvolentieri. È dell'uso.

tenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati che tratta *del ballo, del suono, e della musica*, e poi me n'andai a dormire.

Poscritta. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi multiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso ch'io dica loro una cosa la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore. E un'altra cosa che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buon uomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addiettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *sopra lodato*, d' *insigne*, di *famoso*, ed altri tali, che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'autore, lo fanno anche apparire troppo piú parolaio che non occorre. Gli uomini *insigni, celebri, illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità, e della loro illustrità, quantunque que' seccagginosi addiettivi si cancellino dal suo libro.

N. III. — Roveredo, primo novembre 1763.

Mi vien a notizia da piú bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del sussurro; che molti già si dichiarano ad alta voce partigiani e fautori d'Aristarco Scannabue, e che molt'altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa *Frusta Letteraria* fosse la prima cosa che m'esce della penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i vari giudizî che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio sentendo l'opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d'affanno sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomi, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli, che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già

12. **addiettivi**: aggettivi, dal lat. *adjectivum*.

19. **bande**: parti, luoghi.

31. **caldo**: in luogo di Commozione, e con l'opposto di freddo è ancor oggi dell' uso.

33. **imbracciano**: è il vocab. appropriato nel significato di porre il braccio dentro quelle cinghie che si trovavano nella parte interna di quell'arma difensiva ora in uso solamente tra i popoli selvaggi dell'Africa.

34. **incollorirmi**: adirarmi, montare in collera; è però vocab. del tutto in di-

mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affé, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'introduzione; cioè, che chi scriverà bene, e cose utili al prossimo, avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male, e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia duopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocché s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio: e cosí dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia né anco di certi insensati mussulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle

suso; la Crusca, che lo accolse nella quarta impress., lo escluse dalla quinta.

1. **in resta**: anch'esso vocab. militare, cioè Pronta a ferire. Fortiguerri (*Ricciardetto*, II, 21): « Indi si mette in resta un' altra volta ».

2. **alfana**: sorta di cavalla araba assai gagliarda, ma per estensione il vocabolo si applica a qualunque cavalcatura. Deriva dallo spagn. e trovasi usato sin dal sec. XV. Pulci (*Morg. Magg.*, XII, 42): « Cavalcava un' alfana smisurata Di pel morello, e stella aveva in fronte ».

9. **ingenuo**: naturale, senza parzialità.

19. **lucubrazioni**; cfr. la nota a p. 145, l. 3.

26. **lenità**: dolcezza, mitezza; vocab. che non è in uso.

29. **commendazioni**: lodi, o pure Qualità che fan degni di lodi.

donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica scimunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali né importanza di faccende, né acciacco nella salute, né moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi a i muliebri desiderî, ecco che io mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell'abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono cosí rapidamente, e cosí universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl'ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi piú dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaia e migliaia di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell'opere di Metastasio per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due stregherelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio, che non abbiano piú in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto circasso. Vegniamo al punto.

* *Opere drammatiche dell'abate* Pietro Metastasio, Pocta Cesareo; In Venezia, etc.

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch'io con molti

3-4. **scimunitaggine**: insipienza, asinaggine.

8. **creanzuti**: garbati, cortesi; ed è parola ora in disuso. Fagiuoli (*Rime*): « Il ragno creanzuto personaggio Dopo il saluto interrogò la gatta ».

22-23. **arrisicare**: lo stesso che Arrischiare.

* Questa è certamente l'edizione delle opere del Metastasio, stampate a Venezia pe' tipi di Giuseppe Bettinelli nell'anno 1733. Si compone di tre volumi in 4°, i quali contengono le seguenti produzioni: 1° *Artaserse, Adriano in Siria, Demetrio, Olimpiade, Issipile, Ezio, Didone abbandonata;* 2° *Siroe re di Persia, Semiramide riconosciuta, Catone in Utica, Alessandro nell' India, Demofoonte;* 3° *S. Elena al Calvario, Giuseppe riconosciuto, Morte di Abel,*

filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi, e delle sue beneficenze. Perché (dico anch'io cogli altri) perché questo mio schiavo Macouf, e il Chiari han-
n'eglino avuto dalla Natura quelle teste così sgangherate che s'hanno, 5
e perché all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni han-
n'eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Passione di Gesú Cristo, Componimento drammatico per la festività del Santissimo Natale, Canto Epitalamico per le nozze degli Eccellentissimi signori D. Antonio Pignatelli ecc. La strada alla gloria, Sogno, Epitalamico per le nozze degli Ecc. Sig. D. Gio. Battista Filomarino, ecc.. Stanze in occasione delle nozze degli Ecc. Sig. D. Francesco Gaetano ecc.

L'ammirazione che in questo e negli altri suoi scritti il B. nutre per il Metastasio deriva da' gusti letterari del polemista. Già un de' più forti motivi è che il Met. non usò mai il verso sciolto; poi, al B. piacque la poesia semplice, naturale, esclusivamente morale negl' intendimenti e nella forma. Egli, ammiratore sconfinato dell'Ariosto, riprovava arditamente alcuni episodî dell'*Orlando Furioso*, perché li riteneva di perniciosa lettura; anzi credeva che avrebbe fatto opera degna chi, rassettando il poema, lo avesse purgato de'passi non troppo castigati; di qui emana l' avversione sua per le commedie del Goldoni.

Quando il B. scrisse queste lodi, il Metastasio aveva sessantacinque anni, cioè era verso il tramonto di quella gloria che per lui splendette di fulgidissima luce. N. a Roma il 3 gennaio 1698, m. a Vienna, il 12 aprile 1782 poeta cesareo, colmo d' onori e di quattrini. Scrisse melodrammi, cantate, poesie, rime d'argomento amoroso, buoni precetti di poetica ecc. È il perfezionatore del melodramma moderno, e il B., insistendo sulla straordinaria qualità che ebbe il M. nel preparar drammi in servizio della musica coglie nel segno. Non sappiamo se il poeta gradí la critica cosí benevola della *Frusta*; ma forse la parola del B. si confuse nel coro di lodi che sempre accompagnarono in vita la fama dell'invidiato poeta.

1. **quasimente**: lo stesso che Quasi. Il Salvini, annotando un brano della *Tancia* del Buonarroti, in cui occorre il vocab., lo dice « termine contadinesco ».

4. **Chiari**: cfr. la nota a p. 194, l. 10.

6. **Morgagni**: Giambattista, n. a Forlì il 25 febbraio 1682, m. a Padova nel 1771. Fu medico insigne e professore nell'università di Padova, ove ebbe gran numero di ascoltatori. Colà lo conobbe il B., quando da Venezia si fece una gita col dotto Marsili ». Trovai un vecchiottino, ottuagenario sí, ma poco pochissimo incurvato pe' suoi sedici lustri, allegro e bel dicitore. Fatti i convenevoli, e dettogli com'io veniva da Roma, per passare nell' Olanda, e sedutici i tre in un triangolo equilatero, si cianciò diffusamente di Roma, e del Papa, e de' Cardinali, com' era ragione. Poi si disse di que' medici e di quegli anatomici alcuni dei quali sono suoi corrispondenti. Novellando di cotal foggia si passò tutto il dopo pranzo e gran parte della sera col buon ottuagenario, il quale sta ora stampando in Bassano una sua opera, intitolata *De Sedibus et morborum causis per anatomen indagatis*; e sarà negozio di due volumi in folio, ciascun volume di circa duegento fogli di stampa molto fitta. Il Marsili, che ha vista l' Inghilterra, mi dice che un uomo di tanto nome avrebbe colà trovato più d' un libraio che avrebbe dato un bel migliaio di ghinee per un'opera tanto magna. Se il libraio di Bassano dà al Morgagni un cento copie di essa, onde ne regali gli amici, crederà d'aver fatto più che non Carlo in Francia. Questo vuol dire la diversità de' paesi ». Cfr. *Scelta di Lett. Familiari*, Francesco Ageno a G. B. Negroni. — **Beccaria** (da non confondersi col celebre economista e penalista milanese che aveva venticinque anni quando il B. scriveva questo n. della *Frusta*) Giacomo Bartolomeo, n. a Bologna il 25 luglio 1682, m. in patria il 30 gennaio 1766. Fu medico e fisico di molta rinomanza; amico del Morgagni, fu con lui un de' tenaci oppositori dell' antica filosofia scolastica, adottata negl' insegnamenti della medicina. — **Passeroni**: Gian Carlo, n. a Lantosca (Nizza) il 9 marzo 1713, m. a Milano il 26 dicembre 1802. Scrisse un poema co-

Ma io, e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati né da me né da verun altro mortale, dirò che a nessuno de'nostri italici seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente piú lucida e piú sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Boiardo e Ariosto ebbero un pensare non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno d'essi ha avuto un pensare cosí chiaro e cosí preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Boiardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po'di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempiuto; e molti valentuomini pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' poeti non si sarebbero recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo *Quadriregio* ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle canzoni e a i sonetti del Petrarca. Boiardo ha trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, comeché gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di piú e piú

mico, *Il Cicerone* che gli valse molto favore nel pubblico. Il B. che dél poeta era amicissimo, avendolo conosciuto a Milano, scrisse nel n. VI della *Frusta* un articolo soverchiamente laudativo sul poema, che scorre facile e piano nelle innumerevoli ottave, ma che è privo di forza poetica. Ora è letto da pochi.

3. **indagamento**: ora è piú in uso Indagine.

6. **seguaci d'Apollo**: i poeti.

9. **Boiardo**: n. pare a Scandiano, circa il 1431, m. a Reggio il 20 dicembre 1494. Oltre l'*Orlando Innamorato*, (1ª ediz. Venezia, 1484) scrisse una commedia in terza rima (il *Timone*), canzoni, sonetti, capitoli, ecc.; tradusse pure l'*Asino d'oro* d'Apuleio.

20. **Frezzi**: Federico, n. a Foligno verso la metà del sec. XIV, m. a Costanza durante il Concilio, a cui prese parte in qualità di vescovo, nel 1416. La prima ediz. del *Quadriregio* è quella di Perugia del 1481.

22. **sputate**: somigliantissime, quasi identiche. Lippi (*Malm. Racq.*, IV, 48): « Ch' un sole proprio par pretto sputato ». — **Bembo**: Pietro, n. a Venezia il 20 maggio 1470, m. a Roma il 18 gennaio 1547. Fu poeta, imitatore, forse troppo pedestre, del Petrarca, pel quale ebbe un culto straordinario; è noto ch' egli conservò con gelosa cura l'autografo del *Canzoniere*, del quale curò anche la stampa dell'edizione Aldina. Credette possedere pur quello della *Divina Commedia*. Le sue lettere sono scritte con purità di lingua; i suoi lavori grammaticali (*Le Prose della volgar lingua*) rivelano in lui un grande filologo. Morí cardinale e in procinto di diventar papa.

24. **Agostini**: Nicola, poeta veneziano vissuto nella prima metà del Cinquecento; ai tre libri dell'*Orlando Innamorato* aggiunse, a piú riprese (1506-1518), altri tre, coi quali intese proseguire l'opera del Boiardo. Scrisse di piú altri poemi cavallereschi.

25. **fantasticaggine**: lo stesso che Fantasticheria.

autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e piú ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto av- 5 vicinare a un milione di miglia; cosicché il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l'unico originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove 10 sono que' dieci soli versi di recitativo, dov'è quell'aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col piú negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio? Trenta e piú canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta 15 di quella sua famosa *Canzonetta a Nice;* ma tutte dalla prima all'ultima non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo, come l'*Ercole al bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all' *Adriano* 20 *in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell'*Ercole al Bivio* e quella *Clelia* sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio;

1. **lubricità**: scioltezza, scorrevolezza.

5. **colpire**: imitare.

10. **metastasiare**: imitare il M.; ma di questi verbi di comoda fattura si usi con prudenza, e non con la facilità del Baretti.

11. **recitativo**: specie particolare di canto che serve ad unire i pezzi vocali ed i cori nei melodrammi. Durante il recit. la musica è semplice e piana; pochi accordi di violoncello o di contrabbasso. — **aria**: la parte cantabile dell'opera musicale; in questo senso comprende la musica e le parole.

13. **maritaggio**: unione, armonia, ma in questo senso non vi sono altri esempi.

15. **canzonette**: furon messe in uso dal Chiabrera (sec. XVI, in fine) e da'suoi imitatori, ed ebbero la ventura d'esser poste in musica da maestri quali il Monteverde, il Caccini, ecc.; corsero quindi tutta l'Europa. — **in volta**: attorno.

16. **a Nice**: è quella intitolata *La libertà* (molte canzonette il Met. volse a Nice) e fu composta nel 1733; la pose in musica Carlo Broschi, il celebre Farinello, e si cantava «sovente su le sponde del real Manzanara». Cfr. *Lettere di* P. METASTASIO (ed. Carducci), Bologna, Zanichelli, 1883, vol. I, p. 203. Restò famosa anche in tempi vicini a noi; ché nel 1820, conceduta dal re di Napoli la costituzione di Spagna al popolo, questo, esultante, sotto la reggia cantava in coro due de' piú noti versi della canzonetta: «Non sogno questa volta, Non sogno libertà».

19. **Ercole al bivio**: rappresentato per la prima volta in Vienna nel 1760. — **Clelia**: veramente il titolo di questo melodramma è *Il trionfo di Cl.*, un degli ultimi che scrisse il Met.; fu rappresentato a Vienna l'anno 1762.

20. **Temistocle**: rappresentato in Vienna il 4 novembre 1736. — **Achille in Sciro**: rappresentato per la prima volta a Vienna nel 1736, in occasione di nozze principesche. — **Adriano in Siria**: rappresentato a Vienna il giorno di S. Carlo del 1731.

21. **primogeniti**: per Precedenti, cioè Stati composti prima; non è dell'uso, né i vocabolari lo registrano con questo significato.

e quanto egli merita compatimento se l'esausta sua musa non gli permise d'agguagliare coll'*Ercole al Bivio* e colla *Clelia* le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l'opere di questo poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaia di persone, che possono fra l'altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato piú fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell'altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a imparrarli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un leggitore senza ch'egli se n'accorga, perché la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire piú naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenché fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di piú, che in molti inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofe delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella *Scelta di Poesie inglesi* pubblicata a Londra in sei tomi da Roberto Dodsley; e sí che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale, ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, né a parer mio si poteva conservare; e cosí in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perché Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore,

4. **alla sciocca**: scioccamente; non è dell'uso.

12. **Pochi sono** ecc.: questa è pure la tesi sostenuta nelle *Lettere familiari*. Cfr. questa ediz., pp. 62-63.

21. **Dodsley**: editore inglese, n. a Mansfield nel 1703, m. a Durham nel 1761. Fu anche poeta e drammatista di molta rinomanza. Insieme col fratello Giacomo s'arricchí nel commercio dei libri.

29. **Voltaire**: Francesco Arouet, un de' piú grandi scrittori e filosofi francesi, n. a Parigi il 21 novembre 1694, m. in patria la notte dal 30 al 31 maggio 1778. Scrisse di tutto, poemi, romanzi, commedie, tragedie, un' enciclopedia (in collaborazione con altri), satire pungentissime e opere d'argomento filosofico. Fu amico, ma per poco, del re di Prussia e nemico acerrimo di Rousseau, dopo essergli stato amico per pochissimo tempo. Esercitò finché visse una dittatura letteraria indiscussa. Molti, anche potenti, temevano la sua penna. Le relazioni tra il B. e il Volt. descrisse ampiamente L. MORANDI, *Vott.*

30. **l'abbia fatta** ecc.: chi tradusse in franc. la celebre odicina fu invece il Rousseau, non il Voltaire. Ebbe già incidentalm. ad avvertirlo (rilevando l'errore in cui era caduto il B.), il Carducci a p. XXIV della prefazione ai *Poeti erotici del sec. XVIII*, Firenze, Barbèra, 1868.

come si può dire che Metastasio ha fatto. E sí che ai leggitori di Metastasio, e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s' è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose piú facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le piú difficilissime.

Non si creda però il leggitore, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in quelle tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molt'altri capi, e poeta de' piú grandi che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, e tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni piú rimota fibra del cuore, e t' intenerisce fino alle lagrime; e chi non è vaudalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi; e l'Italia non ha pozzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo, e d'altri suoi eroi, ed eroine; e piú sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori nei suoi oratorî e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio

10. **eccettuazione**: cfr. la nota a p. 83, l. 11.

24. **Clemenza di Tito**: rappresentato a Vienna alla presenza dell' imperatore Carlo VI e dell' imperatrice Elisabetta il 4 novembre 1734. La musica era del Caldara.

25. **Giuseppe riconosciuto**: con musica del Portile fu per la prima volta rappresentato nel 1733.

27. **Cleonice..... Demetrio**: personaggi del melodramma che porta l' ultimo di questi due nomi; fu rappresentato a Vienna il 4 marzo 1731.

28. **Temistocle**: personaggio principale del melodramma dello stesso nome, rappresentato a Vienna il 1 nov. 1736. — **Tito**: il protagonista del *Tito Vespasiano ovvero la Clemenza di Tito*. — **Regolo**: personaggio principale del melodramma omonimo, scritto dal Metastasio « in Vienna, d' ordine dell' imperatrice Elisabetta per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' augustissimo suo Consorte Carlo VI, il dì 4 novembre 1740. Ma avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' autore a richiesta di Augusto III, re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con musica dell' Hasse, alla presenza dei Sovrani nel Carnevale dell'anno 1750 ».

30. **Oratorî**; specie di drammi, d' ar-

dirlo cosí di passaggio, piú ancora de' suoi oratorî e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di cosí fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la piú leggiera ombra di speranza d' avvicinarsegli, e d' agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d' un matrimonio o d' un dí natalizio? Ma per amor del Cielo, chi v' è stato mai che per battere e ribattere l' acciarino della sua fantasia n' abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d' invenzione? Fremete pure e disperatevi, signori poeti, ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla piú insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall' iniquo modo di troppi de' nostri piú celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri che, come il Pulci nel suo *Morgante*, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratorî, come la morale nei suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta, è quella tanta pratica e profondissima conoscenza ch' egli ha dell' uomo interno, o come altri dicono, dell' uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d' affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d' idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Né la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da

gomento sacro, che si eseguiscono in musica con accompagnamento d'orchestra, in chiesa o in una sala o anche in teatro. L' uso degli Oratorî si attribuisce a S. Filippo Neri. — **Cantate**: componimento breve, in dialogo o no, con recitativo e strofette, da essere messo in musica.

21. **Pulci**: cfr. la nota a p.65, l. 9.

28. **Locke**: Giovanni, insigne filosofo e pedagogista inglese, n. a Wrington il 29 agosto 1632, m. a Oates il 28 ottobre 1704. Scrisse opere lodatissime come il *Saggio sull' intendimento umano* (Londra, 1690) e il *Trattato del governo civile* (id., id.). Il principio filosofico di Locke è il seguente: « Tutto ciò che è nello spirito è sentito, compreso e conosciuto dallo spirito ». — **Addison**: cfr. la nota a p. 145, l. 3.

Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al suo genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servigio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta, desideroso di ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica e alle ristrette facoltà di quella, forse piú che non conviene alla propia dignità. Acciocché dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto piú permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche regole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un'aria. È forza che un'aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorché cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un'aria di maggior impegno che non l'altre sparse qua e là per quegli atti. È forza che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un'aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un duetto o un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev'essere sempre cantato da i due principali eroi, uno maschio e l'altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appaiono ridicole alla ragion comune d'ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è duopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche piú che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza che somministri il modo al pittore di spiegare i suoi piú vasti talenti. Mi dicano ora i signori petrarchisti, i signori bernieschi, e insomma tutta la turba de' sonettisti, de' canzonisti, e de' capitolisti d'Italia

10. **tre soli atti**: infatti, sino al Metastasio i drammi, anche scritti in servigio della musica, erano in cinque atti, e l'elegante poeta cesareo tentò di giustificare la sua innovazione nell'*Estratto dell'Arte poetica d'Aristotile e considerazioni sulla medesima*: lavoro che fu pubblicato nel 1782, dopo la sua morte, nella edizione parigina di tutte le sue opere.

11. **le aristoteliche regole**: quelle bandite da Aristotile nella sua *Poetica*. Tuttavia è bene avvertire che i seguaci e i fautori di quelle leggi, fra i quali il piú ardente fu Giulio Cesare Scaligero, traviarono spesso il concetto di Aristotile, a cui fecer dire cose erronee. Cfr. MORANDI, *Volt.*

17. **dia ne' calcagni**: contrasti.

21. **nicchie**: luoghi. — **recitativo romoroso**: detto anche Recitativo obbligato, è quello che è accompagnato dal suono degli strumenti, a differenza dell'altro detto Semplice. — **aria di tr.**: detta anche Aria di carattere o di sentimento, la quale si distingue dalle altre per la forza e l'energia dell'espressione e per l'effetto drammatico.

30. **decorazioni**: sottintendi delle scene e anche del vestiario; a tempo del B. erano sontuosissime e assai complicate.

se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un poeta di drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'autore di quelle molteplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un dramma musicale? Sí, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime composizioni poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante e tanto ardue leggi; e un autoruzzo d'un cento sonetti e di qualche canzone alla cinquecentesca, o d'una qualche dozzina di capitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i ravanelli, e sopr'altri tali argomenti piú degni degli arlecchini che de' poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedisequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che piú di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, né ne può adottare per suo uso piú di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta piú per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' *dugento* primi *vocaboli* registrati in quel vocabolario non ve ne sono che *ventisette* o *ventotto* di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di *ventotto* in *dugento* a traverso la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva.

13. **cinquecentesca**: ora è meglio usato Cinquecentista.

18. **pedisequi**: Latinis. Pedissequo, che vale Imitatore poco intelligente di un altro.

27. **Salvini**: cfr. la nota a p. 24, l. 13.

Questo ristrettissimo caso non è mai stato né può esserlo d'alcun altro de'nostri Poeti, perché quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi propri vocaboli quanto quello de'nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare piú combinazioni di parole, cioè si possono formare piú frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'aiuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco se confesso che l'ingegno di quest'uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere, che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadori e d'imperadrici.

* *Lettere familiari di Iacopo Bonfadio con altri suoi componimenti in prosa e in verso e colla vita dell'autore scritta* dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli, Accademico della Crusca; In Brescia, 1746, Tomi due, in ottavo.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch'egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non pic-

* Nato a Gaiano in prov. di Brescia, sul principio del sec. XVI, decapitato nelle prigioni di Genova il 19 luglio del 1550, per essere stato accusato di colpe, le quali sono tuttavia ignote, Iacopo Bonfadio, poeta e storico non del tutto spregevole, trovò il suo biografo nel conte Gio. Maria Mazzuchelli, il quale, probabilmente per amor del natio loco, raccolse con grande diligenza molte notizie su quell'infelice scrittore, stampandole in testa alla raccolta che il B. esamina in questo numero della *Frusta*. La vita del Bonfadio, con qualche varietà, fu anche inserita nel penultimo volume degli *Scrittori italiani*.

Il Mazzuchelli, un de' migliori storici e biografi della seconda metà del sec. XVIII, era in buoni rapporti d'amicizia col B., del quale sopra certe indicazioni fornitegli da un amico comune, Carlantonio Tanzi, scrisse una biografia nel II vol. degli *Scrittori d'Italia*. Cfr. Menghini, *Lett.* Della critica che muoveva al Mazzuchelli il B. così si esprimeva in una lettera a G. B. Chiaramonti (Bar. *Op.*, IV, 71); « Spero che quel galantuomo del Mazzuchelli avrà preso pel suo verso il terzo foglio o numero della *Frusta*. Sono stato un po' crudele col Bonfadio, ma mi par pure che le mie ragioni contra esso sieno chiare. Quando verrò alla vita dell'Aretino, quel gentil conte sarà contento di me, perché in quella vita ha fatto piú uso della sua testa, che non di quella del Crescimbeni che era sgangherata ». E piú in là: « Salutatemi cordialmente il mio soave Mazzuchelli e ditegli che non sia in collera pel mio terzo numero. A dispetto del Crescimbeni non passerà forse un anno che tornerò a visitare le lepri di

ciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Né per certo è mediocre il numero de'libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, o de'libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta, e talora solo incidentalmente in questi miei fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte e a dire quello che mi pare di questa sua operetta, egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona, agli studi, e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose, e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Gianmario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria, e buona schiena, e pazienza? Della pazienza, della buona schiena, e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa *Frusta*, come il Crescimbeni beveva cosí grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco *Morgante*; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna piú che non alcun'altra colta parte di Europa; di que'letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perché l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi s'egli

Celiverghe ». Della *vita dell'Aretino* il B., con parole di lode ebbe ad occuparsi nel n. XVIII della *Frusta*.

14. **puntigliosa**: nel linguaggio dell'uso il vocabolo ha un significato diverso da quello adoperato dal B.

24. **Crescimbeni**: cfr. la nota a p. 61, l. 12.

30. **beveva cosí grosso**: modo di dire assai in uso ancor oggi nel medesimo senso di qui, per Guardare poco per il sottile. — **che sbagliò**: cfr. la nota a p. 190, l. 9.

ha talora lodato a proposito, perché quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affé che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza quand' io m' abbatto a leggere di que' giudizi dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizi come autorità belle e buone da gente di cervello. E cosí il conte Mazzuchelli, che ha mille volte piú cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'autorità d'un cosí melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua *Storia della poesia volgare* colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il conte Mazzuchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtú della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s' attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero a questa sorte di modestia, io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch' egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che cosí frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl' induce a lasciar dormire il propio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare cosí tosto a impastare quella farina che pur hanno nell' arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che cosí non voglio già far io, s' io dovessi anco perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente, senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia quando non si tratterà d' altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e

21-25. **risparmiarsi facc.**: lo stesso che Scansar noie, fatiche.

28. **sconciare**: affaticare, incomodare. È nella lingua del Trecento, ma l' usarono anche i cinquecentisti. Gelli (*Sporta*, I, 3): « Compare, e' bisogna sconciarsi a queste cose ».

40. **fenice**: metaforic. vale Persona o

quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita *Storia della poesia volgare*. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti, ch'io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

5 Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
vile in bassa prigion quasi si muore
se d' amor non l'avviva ardente affetto,
né cosa è, che ci renda al gran Fattore
più conformi, e di lui c'innalzi al paro
10 che pura luce d'amoroso ardore,
ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
raggio m'accese ch'entro del suo impero
uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
mercé l'immortal dea che con severo
15 ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mo'dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze di cui i cinquecentisti erano sí pro-
20 dighi, dicendo che *il nostro intelletto muore come in prigione se non è avvivato da amore; e che non v'è cosa che ne renda piú simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l'essere innamorati.* Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno an-
25 che dire empietà e bestemmie, chi volesse star un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell'epiteto di *ardente* all'*affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel
30 verso per tirarlo a misura? E dov'è la debita gradazione in quell'*amore*, che in un verso ci rende *piú conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel *gran Fattore?* La distanza tra l'esser *piú conforme* e l'esser *al paro*, è una distanza immensa, e quell'immensità bisognava
35 toglierla gradatamente, e non tutt'a un tratto. Gli altri due terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del* è molto duro all'orecchio, e *il piú gradito e caro* sono due altri cavicchi conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non so come
40 *scorga in alto*, poiché *il ciglio*, cioè *l'occhio* non iscorge né in alto né in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giú, ma non vedo come l'occhio possa *scorgere*, cioè *condurre* o in su o in giú. L'epiteto d'*altero* dato al *lampo* è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare,

cosa rara e famosa, che non ammetta l'eguale.

3. **terzetti**: lo stesso che Terzine.

18. **riavere**: piú in uso Riprendere.

29. **cavicchio**: zeppo, riempitivo.

nè *alteri*, nè *umili* in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore e l'immortal dea*, che destano immagini prese in prestito dal paganesimo col *gran Fattore*, che desta un'idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia, e si credette che l'*adoperarle* fosse lo stesso che l'*adoperarle bene*.

Così foss'io quel ciel che in giro adduce
le fisse stelle, perché in tale stato
di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco qui il *cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia *un cielo che meni in giro le stelle fisse:* ma che stravagante desiderio è il suo *d'essere un cielo?* E d'essere propio *quel cielo che adduce in giro le stelle fisse?* Pogniamo ch'egli potess'anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare *l'intera luce* di quella sua *immortal dea*, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse? Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e *addutte in giro* dalla natural forza del cielo; ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto buio che nè la *luce*, nè il *raggio*, nè lo *splendore*, nè il *lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giú dal *cielo* per entrare in un *prato*.

Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
ov'è nascosto il serpe e quindi nasce
che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi paiono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a'tempi del Bonfadio.

Ond'altri brama esser già morto in fasce,
altri dolente di sua dura sorte
sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perché *non si trova beato* in quel *quasi prato?* Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perché non sia conferta la bea-

2. **imm. dea:** Venere. 42. **conferta:** poeticam. per Conferita.

titudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una cosacciâ, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscí male nel capitolo, riuscí peggio ancora nelle ottave, che oltre all' esser languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortandolo in alcune d' esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perché secondo la sua profana frase,

Di quell' età, di sí pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso.

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un capitolaccio burlesco, che la piú ladra cosa non si può propio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un prete qual egli era.

Io non so come Dio se lo consente,
e non fa che la terra la inghiottisca,
o dal ciel piove zolfo e pece ardente,
come si legge nella legge prisca
sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
o che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
com' ella fa me pazzo e cieco andare,
o che per minor mal la vita abborra.
Né so la colpa a chi si debba dare:
al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
che m' andai di tal bestia a innamorare;
che 'l diavol se ne porti la bellezza,
e quel suo dolce ragionar accorto
che mi strinsero al collo la cavezza.

E cosí una povera donna dev' esser chiamata *bestia*, e le dev'essere augurato che *la terra l'inghiotta*, e che *le piova fuoco addosso come a persona immonda*, e che *il diavolo se la porti*, e che *diventi matta e corra nuda per via*, e che s'abbia degli altri be' malanni, *perché la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare* hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' piú maiuscoli che s'abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibeo, idest dell' ottuso pedante Crescimbeni? Eh signor conte

6. **Alfesibeo**: cfr. la nota a p. 191, l. 3.
— **pecorai**: gli Arcadi.
9. **lubrica**: cfr. la nota a p. 201, l. 1.
10. **imbagasciare**: corrompere.
43. **maiuscoli**: lo stesso che Grandi.

Mazzuchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiunger uno al numero de'buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de'talenti di quel vostro quasi concittadino. Né crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi, perché le sue *Lettere familiari* è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose fino all'orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' gioielli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. *E se egli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acqua di quaggiú, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre.* Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppi. *O crederò che Dio per simile ragione con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza.* Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent'altri de'concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi, ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que'tanti elogi fatti in migliaia e migliaia di libri a'nostri scrittori del cinquecento, perché sono per la maggior parte sí fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co'giovani studiosi, e non co'vecchi che hanno studiato, perché so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato, e il bel predicare a'porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

10. **paraggio**: paragone, ma è vocab. in uso nel solo significato di Tratto di mare fra due paralleli di latitudine, o pure di Luogo fuor di mano. — **Caro**: cfr. la nota a p. 56, l. 4.

13. **quel lago**: di Garda.

15. **borra**: cfr. la nota a p. 52, l. 13.

36. **pr. a' porri**: modo avverbiale tuttora in uso nel significato di Favellare a chi non vuole intendere. Lippi (*Malm. Racq.*, x, 46): «Poiché gran pezzo a' porri ha predicato E che fan conto tuttavia ch' ei canti».

N. IV. — Roveredo, 15 novembre 1763.

* *Delle viziose maniere del difender le cause nel foro.* Trattato di Giuseppe Aurelio di Gennaro. Con una prefazione di Gianantonio Sergio. — Napoli, 1744, in-4°.

Una delle cose che sovente mi desta maraviglia non meno che stizza nel legger l'opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale, e piano, e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di cosí poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com'io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato *Benvenuto Cellini,* che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell'abate *Antonio Genovesi,* che è uomo sopra molti milioni d'uomini scienziato. Voi troverete che quello del *Cellini* è semplice, chiaro, veloce, e animatissimo, e quello del *Genovesi* intralciato, languido, stiracchiato, e scuro. E perché questo? Perché il *Cellini* pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il *Genovesi* non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o piú espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternatamente accettando e rigettando un'espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien

* G. A. De Gennaro, n. in Napoli nel 1701, dove morí il 25 agosto 1761. Fu giureconsulto celebre a' suoi tempi e occupò cariche importanti in patria.

7. **punto di**: cfr. la nota a p. 183, l. 3.

11. **Cellini**: n. a Firenze il 3 novembre 1500, m. ivi il 13 febbraio 1571. Fu cesellatore, scultore e prosatore insigne, e anche rimatore di certa forza. Ebbe vita avventurosa oltremodo, anche se non si vogliono menar buone tutte le vanterie ch'egli diffuse nella sua autobiografia, monumento di prosa familiare, e scevra d'ogni artifizio di scuola (I^a ediz. Napoli, 1728). Il B. diè sul Cellini un giudizio sensatissimo.

12. **Genovesi**: n. a Castiglione de' Genovesi il 1 nov. 1712, m. a Napoli il 22 settembre 1769. Nominato professore di eloquenza nel seminario patrio, fu sospettato e accusato di idee troppo ardite, specialmente per quelle *Meditazioni filosofiche* (Napoli, 1758) delle quali discorse ampiamente il B. nel II num. della *Frusta*, elogiandole per densità di pensiero, e giudicandole non inferiori « né al libro scritto dal decano Clarke sull' *Essere e sugli Attributi di Dio*, né alla *Teologia fisica* del Vicario Derham, né all'*Eroe cristiano* del cavaliere Steele, né alla *Legazione di Mosè* del vescovo Warburton; e che anzi quest'opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel suo tanto dotto libro intitolato l'*Errante* ».

20. **mestiero**: forma ant. di Mestiere.

viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi, e i grammaticuzzi assicurano, e presto vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in aiuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte, come corse ad aiutare quel Cellini, che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Cellini insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo, o qualunque altro caso* gli occorreva per rendere il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la qual indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso ne' luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (che della prosa io parlo adesso, e non della poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant'altri famosi scrittori de' buoni secoli, ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaia possiamo, colle debite discriminazioni fra i piú usati e i meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo

20. **Casa**: Giovanni, n. probabilmente a Firenze il 18 giugno 1503, m. a Roma il 14 novembre 1556. Scrisse in volgare e in latino prose e poesie; è celebrato come autore del *Galateo* (1ª ediz. Venezia, 1558), trattatello di educazione, nel quale contemperò le massime ciceroniane con i gusti e le raffinatezze del suo secolo; ed è prosa elegante e briosa. — **Firenzuola**: Agnolo, n. a Firenze il 23 settembre 1493, m., forse a Roma, verso il 1516. Fu scrittore purgatissimo, elegantissimo, e si può dire che nessuno de' contemporanei seppe meglio di lui l'arte di piú elegantemente narrare. Tradusse, rifacendolo al bisogno, l'*Asino d'oro* d'Apuleio (1ª ediz. Firenze, 1519); scrisse, sempre in prosa, due discorsi sulle *Bellezze delle donne* (1541), *La prima veste de' discorsi degli animali* (1541), ecc.; in poesia canzoni, sonetti, capitoli, ecc.

22. **vestigia**: Orme, ma in disuso con questo significato; Petrarca (son. *Solo e pensoso i piú deserti campi*): « Ove vestigio uman l'arena stampi ».

24. **ragunarsene**: ora è piú in uso Riunirsene.

25. **discriminazioni**: lo stesso che Divisioni.

26. **obsoleti**: latinismo, che vale Da non piú usarsi.

31. **patrassi**: cfr. la nota a p. 102, l. 4.

via e Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogn'altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo, come dissi, quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo, e dell'accusativo, o altro caso, senza rigiri artifiziosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi a i verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; che, cosí facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorché vuota di pensieri, come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo a i principianti, e non agl'invecchiati scrittori, perché so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso: a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarî molti grandi esempi, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo, talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di cosí accrescer grazia, e vezzi, ed energia, e chiarezza agli stili loro; onde se il *Genovesi*, per mo' di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto cosí pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell'Accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare io sono quasi per cavarmi il turbante di capo, e porlo a' piedi del *Genovesi* per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta che in Ispaham mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'Accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *salamelecche* (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei pappagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d'entrar a discutere

1-2. **de' b. secoli**: cioè dal Trecento al Cinquecento; modo di dire che è tuttavia in uso, e che forse ebbe origine col vocabolario della Crusca (1ª impressione), in cui furon prescritte tutte quelle regole che il B. qui, e altrove, giustamente combatte.

23-24. **Accademia d. Cr.**: cosí chiamata per allusione al suo scopo, che è quello di render pura la lingua italiana, separandone la farina dalla crusca, fu fondata dal Grazzini nel 1582 a Firenze. Due anni dopo compilò i suoi statuti, adottando per insegna il frullone. Nel 1595 pubblicò la celebre edizione della *Divina Commedia*, poi diè opera alla compilazione del *Vocabolario della lingua italiana*, stampato la prima volta a Venezia nel 1621. Ora la quinta impressione di questo vocabolario, notevolmente accresciuto e migliorato, è in corso di pubblicazione.

29. **Ispaham**: antica capitale della Persia.

31. **salamelecche**: saluto; è vocab. che non risale oltre la fine del sec. XVII. Risulta composto di due voci: una ebraica, l'altra araba.

se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell'orazione; ma stando fermi sulla quistione dell'imitare quell'*ordine non naturale* e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola, e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici e il Genovesi *mi daranno per concesso, che il Boccaccio,* il quale dagli altri fu considerato come capo della brigata, *ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall' indole della lingua toscana.* Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perché, calcandomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: « *Ergo* se vogliam seguire « l'esempio del Boccaccio non dobbiamo imitare il Boccaccio, perché « il Boccaccio non imitava il Boccaccio; ma dobbiamo seguire i sug- « gerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra, poiché il « Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della « lingua nostra »: ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti que' grandi esempi, di cui si è fatto, e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo,* come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch'io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempi quanto chicchessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile piú schietto e piú chiaro, perché piú secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini perché fu uomo rozzo e senza lettere, e perché scrisse nel propio dialetto della plebe fiorentina, quasiché il Boccaccio non avesse fatto anch'egli lo stesso in molti luoghi del suo *Decamerone*, io vi dirò che il Machiavelli e il Caro dugent'anni fa, cioè circa dugent'anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei, non imitarono lo stile del Boccaccio o d'altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio, qual-

31. **perché scrisse**: cfr. la nota a p. 214, l. 11.

34. **Bellini**: Lorenzo, n. a Firenze il 3 sett. 1643, m. in patria, medico del granduca Cosimo III, l'8 gennaio 1704. Fu notomista di grande valore, e scrittore purgato di prose e poesie. Di lui il B. ebbe ad occuparsi nell' VIII num. della *Frusta*. — **Redi**: Francesco, n. ad Arezzo il 18 febb. 1626, morto improvvisamente a Pisa il 1 marzo 1698. Molteplici sono i suoi lavori scientifici, frutto di esperienze, praticate con intendimenti che posson dirsi quasi moderni. Fu grande cultore dell'antica letteratura, come si rileva dalle note apposte al celebre *Ditirambo* (I^a ediz. Firenze, 1685), e dalla raccolta di codici d'antiche rime e prose italiane, che poi lasciò alla biblioteca Laurenziana.

che trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred' io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili begli e buoni. A buon conto eccovi qui quattro esempi, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt' altre, gli è perché non trovo molt' altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro stili, comeché lo possan essere per molt' altri riguardi. Ma buttandomi d'un salto in Francia, e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordaloue, Vaugelas, Bouhours, Madama di Sevigné, Fénélon, e tant' altri scrittori de' tempi di Luigi quartodecimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrittore piú antico d'essi? Vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffons, Alambert, i due Rosseaux, e tant' altri sieno iti pedestremente dietro

3-4. **non sono di st.**: modo di dire il quale significa Che sanno farsi valere.

5. **laudevoli**: degni di lode.

8-13. **Arnaud**: (veramente si scrive Arnauld), Antonio, n. a Parigi il 6 febb. 1612, m. a Bruxelles l'8 agosto 1694. Fu, come il Pascal, del quale era amico, giansenista fervente, e i suoi numerosi scritti trattano appunto l'esame di quelle dottrine religiose. — **Ablancourt** (Nicola Perrot d') n. a Châlons-sur-Marne il 5 aprile 1606, m. ad Ablancourt il 17 novembre 1664. Tradusse Tacito, Senofonte, ecc. elegantemente, ma non fedelmente, e le sue traduzioni furono chiamate *Les belles infidèles*; fu membro dell'Accademia francese. — **Pascal**: Biagio, n. a Clermont il 19 giugno 1623, m. a Parigi il 19 agosto 1662. Filosofo, matematico, prosatore insigne, a 16 anni scrisse un *Trattato sulle sezioni coniche* che rese stupefatto Descartes; innamoratosi delle dottrine di Jansenius, divise il suo tempo fra gli studi scientifici e quelli sul giansenismo. Celebre è il suo libro *Les Provinciales* (1656), in cui, difendendo i giansenisti, attacca violentemente i gesuiti. Luigi XIII fece sequestrare tal libro; il papa lo fece proibire. — **Nicole**: Pietro, scrittore e moralista francese, n. a Chartres nel 1625, m. a Parigi nel 1695. Celebre è il suo trattato sulla *Perpetuità della fede della Chiesa cattolica rispetto all'eucarestia* (Parigi, 1669) che scrisse nella solitudine di Port-Royal. Tradusse in latino *Les Provinciales* del Pascal (1658), e per ciò ebbe persecuzioni dai gesuiti. — **Bordaloue** (si scrive Bourdaloue) Luigi, gesuita e predicatore, n. a Bourges il 20 agosto 1632, m. a Parigi il 13 maggio 1704. I suoi sermoni rivaleggiano con quelli del Bossuet, che fu il primo predicatore del suo tempo; furono pubblicati dopo la sua morte. — **Vaugelas**: Claudio, n. a Chambéry nel 1585, m. a Parigi nel 1650. Ebbe in idea di riformare la grammatica francese, e in questo suo proposito spese tutta la sua vita. Collaborò assiduamente alla compilazione del Vocabolario dell'Accademia francese, della quale era socio. Scrisse alcuni *Remarques sur la langue française* (1647). — **Bouhours**: Domenico, gesuita e grammatico, n. a Parigi nel 1628, dove morí nel 1702. Scrisse moltissimo: *Trattenimenti d'Aristo e d'Eugenio* (1671), *Dubbi sulla lingua francese* (1671), *Vita di S. Ignazio di Loiola* (1687) ecc. Compose anche un celebre epitaffio sul Molière. — **Madama di Sevigné**: Maria de Rabutin-Chantal, n. a Parigi nel 1626, m. a Gragnan, in Provenza, nel 1694. Mortogli il marito, ucciso in duello, si dedicò tutta all'educazione di sua figlia. Le sue *Lettere*, pubblicate per la prima volta all'Aja nel 1726, sono notevolissimo esempio di stile facile ed elegante. Ebbero un numero stragrande di edizioni. — **Fénélon**: cfr. la nota a p. 51, l. 22. — **quartodecimo**: lo stesso, ma però meno usato, di Decimoquarto. — **Voltaire**: cfr. la nota a p. 206, l. 29. — **Buffons** (si scrive Buffon) Giorgio Luigi, celebre naturalista e scrittore, n. a Montbard il 7 sett. 1707, m. a Parigi il 16 aprile 1788. La sua *Storia naturale* (1749), per la quale si valse dell' opera di alcuni collaboratori, gli diede fama universale. — **Alambert** (si scrive Alembert) Giovanni, filosofo, letterato e matematico francese, n. a Parigi il 16 nov. 1717, m. pure a Parigi, il 29 ottobre 1789. Fu uno de' compilatori dell'Enciclopedia francese, e per ciò amico del Voltaire e del Diderot; ebbe una polemica col Rousseau. — **Rosseaux**: è un

lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl' inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il Cavalier Temple, e Addison, e Swift, e Pope, e i viventi Johnson e Warburton, e tant' altri loro scrittori miei contemporanei, abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch'altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico Ottavo, d' Elisabetta,

altro errore di scrittura, per Rousseau; uno, il celebre Gian Giacomo, l' autore dell'*Emilio* e delle *Confessioni*, del quale il B. ebbe ad occuparsi in un numero della *Frusta* e a difenderlo in uno dei Discorsi contro Appiano Bonafede (cfr. anche la nota a p. 23, l. 1). L' altro, cui accenna il B., è probabilmente Giambattista, n. a Parigi il 6 aprile 1671, m. a Bruxelles il 17 marzo 1741. Fu poeta lirico di molto valore. Del resto i Rosseau celebri erano tre, perché ai due indicati dal B. bisogna aggiungere un altro, Pietro (1725-1785), che fu scrittore drammatico e che si faceva chiamare R. di Tolosa dal luogo ove nacque. E la satira lo colpí abbastanza duramente co' versi seguenti:

«Trois auteurs que Rousseau l'on nom-
Connus de Paris jusqu'à Rome, [me,
Sont différents; voici par oú:
Rousseau de Paris fu grand homme;
Rousseau de Genève est un fou;
Rousseau de Toulouse un atome».

2-6. **Newton**: cfr. la nota a p. 59, l. 4. — **Locke**: cfr. la nota a pag. 204, l. 28. — **Temple**: Guglielmo, letterato e uomo politico, n. a Londra nel 1628, m., pure a Londra, nel 1699. I suoi lavori son tutti d'argomento storico. — **Addison**: cfr. la nota a p. 145, l. 3. — **Swift**: Giona, celebre scrittore satirico inglese, n. a Dublino il 30 nov. 1667, m. ivi il 19 ott. 1745. Ebbe vita oltremodo avventurosa, specialmente per la natura del suo carattere. Il suo romanzo col titolo *Il Viaggio di Gulliver*, è mirabile libro, in cui sotto la tinta satirica volle mostrare al nudo la viltà e la cattiveria umana; ebbe immenso successo (1ª ediz. Londra, 1726). Anche oggi è popolarissimo in tutto il mondo civile ed è sempre d' attualità. — **Pope**: cfr. la nota a p. 45, l. 24. — **Johnson**: Samuele, grande critico storico e grammatico, n. a Lichfield il 18 sett. 1709, m. a Londra il 13 dic. 1784. È l' autore del celebre *Vocabolario della lingua inglese* (1755), attorno al quale lavorò otto anni; scrisse anche *The Rambler* (*Il vagabondo*) e *The Idler* (*L' ozioso*), che pubblicò tra gli anni 1759-60; sono periodici d' indole letteraria, filosofica e morale, e da essi certamente il B. tolse, se non l' idea, l' ispirazione per la *Frusta Letteraria*. È noto che il B. si era legato d' intima e tenace amicizia con lui. Nella *Frusta Letteraria* (num. XXVII, 15 aprile 1765) si vanta d' essere stato suo scolaro. — **Warburton**: Guglielmo, n. a Newark il 1698, m. a Glocester il 1779. Fu scrittore di cose ecclesiastiche, per le quali la migliore è quella indicata dal B. in una nota a p. 214 di questo volume. — **Verulamio**: barone, non visconte, di V., è piú noto col nome di Francesco Bacone. N. a Londra il 22 gennaio 1561, m. a Highgate il 9 aprile 1626. Fu uomo di straordinaria erudizione, specialmente nelle dottrine filosofiche; celebri sono le due opere col titolo *De dignitate et augmentis scientiarum* (1625) e *De Novum organum* (1620). — **Boyle**: fisico e chimico inglese, n. Lismore il 25 gennaio 1626, m. a Londra il 30 dic. 1691. Le sue opere, in cui principalmente studiò le proprietà dell'aria (pubblicate a Londra in cinque vol. nel 1744), gli valsero una fama europea. — **Algernon Sidney**: 'un de' piú cari màrtiri della libertà inglese, n. a Londra verso il 1622, decapitato ivi nel 1683, accusato di colpe supposte. Scrisse alcuni *Discorsi sul modo di governare* (Londra, 1698). — **Harrington**: Giacomo (1611-1677) fu anch' esso scrittore di cose politiche. Nell' *Oceania* (1656) egli espose un piano di repubblica, che restò famoso e che fu oggetto di molte discussioni. — **Wotton**: Enrico (1568-1639), scrittore e uomo politico inglese. Soggiornò molto tempo a Firenze, dove scrisse un' opera sullo *Stato del Cristianesimo*.

7. **Enrico Ottavo**: n. a Greenswich il 15 giugno 1491, m. il 28 nov. 1547. Fu principe buono e amato da' suoi sudditi, sebbene negli ultimi anni di sua vita si macchiasse di delitti. Si divise dalla moglie per sposare secretamente la famosa Anna Bolena. — **Elisabetta**: figlia di Enrico VIII e di Anna Bolena, n. a Greenswich il 7 sett. 1533, m. il

di Giacomo primo, di Carlo primo, e di Cromuello, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi francesi, tutti questi inglesi sí antichi che moderni, tutti hanno uno stile che è proprio di ciascuno di essi, e tutti dal piú al meno sono buoni stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gl'inglesi e i francesi, fu fatto altresí da' greci per lo spazio di mill'anni e piú, che durò quella lingua; e cosí fecero i latini dal vagire della lingua loro fino al dí che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentr'ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' piú rinomatori scrittori suoi. Cosí in sostanza fecero e fanno i cinesi e i giapponesi da tanti secoli che scrivono; e cosí gli arabi e i persiani, e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all'indole delle loro lingue, tutti si studiano d'essere originali; e noi italiani vorremo sempre esser copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventú d'Italia, mandate al dimonio tutti quegli stolti che vi danno di questi consigli; cercate d'esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate né lo stile del Boccaccio, né quello di altri, che cosí in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'abate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui m'accingo a esaminare il *Trattato delle viziose maniere di difender le cause nel foro,* e che non è quello di Gianantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga *Prefazione.*

Questi due signori *Di Gennaro* e *Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello ch'io stimo assai piú, sono due galantuomini, che, come l'abate Genovesi loro compatriota, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficarlo co' loro scritti, anzi, per quel ch'io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che né l'uno né l'altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com'essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da

24 marzo 1603. Donna fredda, calcolatrice, regnò per oltre quarant'anni in mezzo a continue lotte intestine. Mandò a morte la sua nemica Maria Stuarda.

1. **Giacomo primo**: (1566-1625), figlio di Maria Stuarda. Diventò re d'Inghilterra alla morte di Elisabetta. — **Carlo primo**: cfr. la nota a p. 20, l. 13. — **Cromuello**: cfr. la nota a p. 20, l. 14.

7. **mill'anni e piú**: veramente si può dire sedici secoli (x av. C. - vi di C.), dal periodo ionico a quello romano, senza contare il greco cristiano.

8. **sulla cuna**: come si vede, qui il B. segue la teoria stata distrutta dalle ricerche scientifiche della filologia moderna, secondo la quale si ammetteva che la lingua italiana *era nata* dalla lingua latina.

19. **dimonio**: voce antica di Demonio. Dante (*Inf.*, iii, 107): « Caron dimonio con occhi di bragia ».

35. **i due princ. caratteristici**: meglio Le due princ. caratteristiche; caratteri-

scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d'insegnare agli uomini delle buone cose.*

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguaco del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile cosí affettato, cosí scabro, e cosí insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime trasposizioni, che la lettura della sua *Prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizi dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *Prefazione.*

Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte di formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini.

Qual è quell'uomo fornito di sí ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *Ciò nientemeno onde?* Chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *Ciò nientemeno onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, né secondo l'indole della lingua nostra: e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè, egualmente che un avvocato che aringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti cominciando un periodo con un *Ciò nientemeno onde.* S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir cosí.

« *Ma quello che rese ancora piú stimati quegli orientali, fu la* « *cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle* « *leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini* »; e cosí dicendo si sarebbe lasciato fuora quell'affettato *affacenti,* e quel barbaro *Ciò nientemeno onde.*

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

Una piú agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. Poco bel vocabolo, e mal collocato, è quell'*unquemai,* e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che *si spinse.*

Dalla di cui manifesta professione tenéansi lontani gli oratori, i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro piú conto valore e piú distinto. Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore;* e il *valore piú conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

stica è quella qualità propria e particolare, per cui una cosa si distingue essenzialmente da un'altra.

14. **affacenti**: convenienti.

38. **addiettivo**: cfr. la nota a p. 196, l. 12. — **conto**: chiaro, manifesto; ma prima del Petrarca l'aveva usato Dante, nel noto passo (*Inf.*, x, 89): « Dicendo: le parole tue fien conte », il quale non può intendersi in modo diverso da questo.

Le scienze e l'arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il buio pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputa dire. Credo che *la perfezione consista nell'unità*, com'egli m'assicura, e che *l'unità sia un punto di pregio;* ma cosa poi intend'egli per *unità*, e per *punto di pregio?* Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

Avendo l'eloquenza cominciato a trapiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdé ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere. In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *sapore,* e delle *frondi,* che andavano contrapposte al *frutto,* e non al *sapor del frutto,* là metafora o l'allegoria riesce viziosa, stiracchiata, e buia. Bisognava dire che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che traspiantata altrove non produsse piú che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore; ma che traspiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezialità;* la seconda parte è stiracchiatamente espressa, né trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un vocabolo accentato in *à, ispezieltà,* e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò, sollevò.*

Non paia strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, né alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perché la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e piú necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che *un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace piú generalmente che non un sentimento nuovo e no-*

3. **chiosa**: interpretazione, schiarimento.

19. **traspiantata**: meglio Trapiantata.

36. **Boileau**: Nicola, n. a Parigi il 1 nov. 1636, morto il 13 marzo 1711. Intraprese la carriera ecclesiastica, poi fu avvocato. Scrisse satire (1660), epistole (1674), un trattato d'arte poetica (1674), in cui (c. 1) v'è la massima estetica riportata qui dal B.; elogiò Molière, Racine, La Fontaine e coprí di ridicolo il Chapelain, e tutti i poeti francesi imitatori delle lett. italiana e spagnola. Fu dell'Accademia francese.

bile espresso con poca proprietà ed esattezza: e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo di veneranda memoria soleva dire con un tuon di voce risoluto, che *il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorché pieni della piú importante e piú squisita dottrina.*

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuora quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti, e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la *Stratonica* di Luca Assarino, la *Dianea* e gli *Scherzi geniali* del Loredano, e piú di tutti quel mio caro *Colloandro* di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar capitale della provincia di Kakaner nel regno del Mogol tradotto in mogollese a quel mio grand' amico *Krab Kul Kan Kon.* Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di piú, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiore, esemplo,* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra *un NOCCHIERO audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati aiuti di sarte, di vele, e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell' onde incautamente abbandonasi;* e s'incontra *un secondo NOCCHIERO perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero;* e poi s'incontra *un terzo NOCCHIERO, che senza sapere il costante corso delle stelle, e il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari, e de' paesi, si gitta audacemente nell' onde, e pensa valicar temerariamente l' Oceano;* e s'incontra finalmente *un quarto NOCCHIERO con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari, e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i piú risicosi viaggi de' naviganti.* Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *Capo secondo* di questo *TRATTATO* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

9. **Assarino**: n. a Siviglia da parenti genovesi il 18 ottobre 1607, m. a Torino nel 1672; oltre la *Stratonica* (Venezia, 1635), scrisse molti romanzi e storie che lo posero tra i primi letterati del suo tempo.

10. **Loredano**: Gianfrancesco, n. a Venezia il 28 febbraio 1606, m. a Peschiera il 13 agosto 1661. Occupò cariche importantissime presso la repubblica, e fu bella figura d' uomo e di cittadino. La *Dianea* (I^a^ ediz. Venezia, 1636) ebbe molta celebrità e fu presto tradotta in francese e in latino. Il Loredano scrisse anche una *Vita del Marino* (1633), un ragguaglio sulla ribellione e morte del Wallenstein, una *Iliade giocosa* (1654), ecc.

11. **Marini.**: cfr. la nota a p. 183, l. 12.

16. **rancidi**: antichi, ma è detto in tono di scherno.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da *un pavido FANCIULLO,* che *la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell' onde, e mezzo sul lido ancor si RATTIENE;* (per far la rima con le *vicine ARENE)* e quel fanciullo è accompagnato da *un VIANDANTE che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l' indole e 'l costume degli abitatori.*

Non dirò nulla della *SEMENZA nella terra rinchiusa, che non darà giammai fuora robusto arborè di speciose frutta ornato, se piccolo o scarso umore lo inaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi,* (cioè degli umori) *talché, squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all' aperto, contrasti cogli anni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste;* e non dirò nulla *del valoroso ACHILLE, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante,* (vedi l'*Achille in Sciro* del Metastasio) *altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore.* In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentistici paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato che tratta la causa di un poveruomo nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente; e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere.*

Il bello poi è, che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione* di avvocato, di non usare *vocaboli antichi.* Voi non sapete, dic' egli, *qual brutta figura facciano quegl' infelici nel comparire ai nostri dí col cappuccio o col saio di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidí totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi d'antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan cosí, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com' altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati;* perciò soggiung' egli, *conviene*

1. **pavido**: poetic. per Pauroso.

17. **Achille in Sciro**: cfr. la nota a p. 201, l. 20.

21. **secentistici**: perché irti delle piú strambe metafore inventate dagli scrittori del sec. XVII.

38-39. **il Cipolla**, ecc.: Sono i paesi che frate Cipolla nella mirabile novella del *Decameron* (VI, 10) dice d'aver visitati (in gran parte sono nomi di contrade fiorentine), in quel discorso a' contadini certaldesi. E s' avverta che la frase Di

star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che paiono da se venuti sulle labbra; non industriosamente e a BISTENTO chiamati (BISTENTO il vocabolario dice V. a. cioè *Vocabolo antico,* eppure qui è venuto *da se sulle labbra* del signor Gennaro) *a esprimer quel concetto, che si vuole, talché si persuadano i PRUDENTI ascoltatori che cosí, e non altrimenti, l'avrebbero essi medesimi espresso.* In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempi basteranno al leggitore perché rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da *Stratonica,* da *Calloandro,* da *Dianea,* e da *Scherzi geniali,* come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo Trattato; ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione.*

Questa facoltà (parlando dell' avvocazione) *questa facoltà sí splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell' eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, greca e latina: e, secondoché crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell' isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell' esporre ciocché ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere, e pugnare,* (che differenza fa egli da *combattere* a *pugnare?) far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con soggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l' adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa.*

Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia piú fortunato, se chi nasca in repubblica, o sotto il dominio d' un monarca, quantunque si contino dall' una e dall' altra parte varî benefizî e rincontri; in quanto però all' arti liberali, e all' eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi piú nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello Stato col riposo della pace, e con la cultura degli studî: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze

Truffa in buffa andò in uso nel Trecento col significato Di male in peggio. Sacchetti (*Rime*): « Mostravasi la luna a' tralunati, Che strusse già duo cavalier godenti Di truffa in buffa ».

12. **Scherzi geniali**: come la *Dianea,* è un libro del Loredano, per il quale cfr. la nota a p. 223, l. 10.

della guerra, e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio; ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond'è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare.

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che sieguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare, che l'uomo SAVIO e DABBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen, e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e cosí al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o scopato, o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprano ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a piú d'un galantuomo; ma piú d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Atene e di Roma. Checché avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa; e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno un certo spirito dirivato dal Vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è piú pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempi d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti

12. **re di Spagna**; Carlo III, n. il 20 genn. 1716, m. a S. Idelfonso il 14 dic. 1788. Era il quinto figlio di Filippo V, e l'ambiziosa madre Isabella Farnese escogitò tutti i mezzi per dargli una corona. Tentò prima di procurargli il ducato di Parma e Piacenza, poi, avendo gli spagnuoli occupato il reame di Napoli – sul quale vantavano antichi diritti di conquista, – gli fece prendere il titolo di re (3 ott. 1735). Governò con rara accortezza e giustizia, coadiuvato dal suo ministro Tanucci. Per la morte del fratello Ferdinando IV divenne re di Spagna (17 ott. 1759), continuando a governare i sudditi in modo tale da meritarsi il titolo di buono e leale.

16-17. **tanto in Parigi**, ecc.: s'avverta che qui il B. pone a confronto quattro città capitali di stati con altrettante repubblicane o libere: che Amst. e Vars. erano appunto a quel tempo città libere.

20. **scopato**: frustato dal boia. Buonarroti (*Fiera*, IV, I, 5): « Che non vidi mai tanto uomo scopato, Passando per mercato ».

anch' essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch' essi quando cercassero dipartirsi dall' esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll' eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all' ADULAZIONE *che tutto finge e lusinga,* o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde. La legge scritta,* o sia *la legge morta* si usa oggidí tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman *legge vivente*) tutte le cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno!

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie, non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica, ma la difficoltà sta in sapere, se in uno stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zucche, o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato, che era governato monarchicamente; ma l'Ariosto sarebb' egli stato un poeta da raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggidí. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen, e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n' hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse dirti ch' egli è miglior avvocato di te.

Ma che importa poi all' odierno mondo, che gli avvocati fioriscano un poco piú o un poco meno in un paese? Che importa questo a' tanti

11. **Czara**: è in piú uso dire Czarina. A tempo del B. era Caterina II, n. a Stettino il 2 magg. 1729, m. a Pietroburgo il 17 nov. 1796. Intelligente e cólta, sposò un uomo che disprezzò il suo ingegno, il Granduca Pietro Federowich, il quale il 17 luglio 1762 fu assassinato, complice, pare, la moglie. Caterina allora regnò sola, dedicandosi alla rigenerazione morale e politica dei suoi sudditi, imbevuta com' era delle idee filosofiche ed enciclopediche del tempo.

17. **Demostene**: n. ad Atene tra il 383 e il 384 av. C., avvelenatosi, per isfuggire ai suoi nemici, il 14 ottobre 322; fu, oltre sommo oratore, grande uomo di stato; dedicò tutta la sua vita al bene della patria, lacerata da intestine discordie. Scrisse orazioni, divise in civili e politiche. — **Cicerone**: n. ad Arpino il 5 genn. 106 av. C., m. a Gaeta, pugnalato dai nemici della libertà, il 7 dic. dell'anno 43. Fu il piú grande oratore latino.

20. **governato monarch.**: cioè dagli Estensi, i quali, venuti di Baviera, si stabilirono a Ferrara e vi ebbero dominî e privilegi. Si spensero nel 1803; a tempo dell'Ariosto era duca di Ferrara Ercole I (1471-1505).

22. **da raccolte**: cfr. la nota a p. 59, l. 20.

30. **venisse dirti**: senza la preposiz. A è un brutto francesismo.

contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a menar la falce pe' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo di per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo a i tanti fornaciai e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrostirsi al fuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaia d'artefici, che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende, o che gli avvocati sieno un po' piú buoni, o un po' men buoni? Che la professione loro sia *trionfale* o *non trionfale?* E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Ollanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piuttosto che turco: piuttosto avvocato in Italia che eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell'altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finché puoi; scrivi un meglio stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel Mediterraneo e per l'Oceano, e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte al Trattato dell'amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi egizi, e termina co' moderni napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell'antico Egitto, e prima dell'entrata in esso degli Ebrei, vi furono di *molte scienze,* come a dire *la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia,* e sopra tutto *la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi;* ma che *ciò nientemeno onde* non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far altro nelle lor cause, che *scriver le lor dimande e querele, a cui dall'avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure*

7. **onde**: in luogo di Per è oramai entrato nell'uso.

19. **Algieri**: piú in uso Algeri.

dall'altro si replicava. Dopo di che presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un'immagine, che gemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la VERITÀ.

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio, o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano, e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze,* anzi pur tante da insegnarne fino agli ebrei ed ai greci; e che potettero anzi fabbricare piú di venti piramidi ancora tutte esistenti al dí d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri piú alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non discutersi cosí in su due piedi con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua egizia non si sapeva; né tutti que' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti i magistrati *nemine excepto,* potevan poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire né piú né meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere, e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione, e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele,* i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o spezie d'avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Né occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli egizi erano *per novero* (cioè per numero) *poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione.* Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze, e dove non si sanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli egizi che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perché dove vi sono molte scienze e molte arti vi sono anche molti furbi e molti oziosi, quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere piú leggi che

non ne possono contenere *otto papiri*. Gli stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un Margravio di Baden, che contengono poche migliaia di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbero sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato, andare col cervello piú là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? Forse i padroni non maltrattavano i servidori? Forse i servidori non rubavano a i padroni? Forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? Forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli egizi eran tutte tante monachelle? Forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? Eh che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritture per ciascuna, e che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi; ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell'immensa erudizione del signor Sergio potrei altresí fare la chiosa che ho fatta a questo degli egizi, e potrei provargli che male de' francesi, e peggio degl'inglesi ha detto, quando disse che gli uni *non sono da comparare co' nostri prosatori*, e che gli altri *poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione*. Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio pro-

1. Repubblica di San Marino: l'origine di questa repubblica è assai incerta; si crede che certo Marino, santo eremita dalmata, rifugiandosi sulla montagna che ora è occupata da questo staterello, vi fondasse una chiesa, poi un villaggio, attorno al quale crebber case e istituzioni civili e politiche, rispettate da tutti gli Stati italiani e dagli stranieri che a piú riprese invasero la penisola.

2. Margravio: vocab. derivato dalle voci tedesche *mark* (=marca o frontiera) e *graf* (=conte). Questo titolo si dava ai feudatari che gl'imperatori di Germania sceglievano per governare i paesi, comandare le truppe e amministrar la giustizia. Ora, tra i príncipi tedeschi, è un titolo d'onore. A tempo del B. il margr. di Baden era Carlo Federico (1738-1811], il quale regnava sopra una estensione di tremila chilometri quadrati.

29. Patru: Oliviero, n. a Parigi nel 1604, m. pure a Parigi, nel 1681; fu il primo avvocato de' suoi tempi. Pubblicò i suoi *Discorsi* nel 1632. A trentasei anni era già membro dell'Accademia francese.

31. Littleton: Adamo, n. nel Shropshire nel 1627, m. nel 1694; fu erudito di grande valore. Pubblicò *Pastor metricus* (Londra, 1658), *Elementa religionis* (id., id.), ecc. — **Coke**: Ruggero, scrittore politico, n. a Mileham nel 1626:

cacciarseli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole, *a che mai giovano cotante fatiche e cotante affamate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell'antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a se e agli altri* 5 *con un torbido misto d'incerte notizie?* Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale declamazione: *Lungi dal volger questo volume* (cioè questo trattato del signor di Gennaro 10 con questa prefazione in fronte) *lungi dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito* (come è il caso d'Aristarco Scannabue) *coll'infame miserabil credito del dir male d'ognuno* (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) *immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine.* 15

* *De' Discorsi Toscani* del Dottor Antonio Cocchi, medico ed antiquario cesareo. Parte 1ª. — In Firenze, 1761, in-4°.

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una DEDICATORIA a una dama inglese; dall'ELOGIO di lui composto non so da chi; da un cataloghetto intitolato DISTRIBUZIONE *de' libri della pubblica libreria Magliabechiana;* da una LETTERA del dottor Tozzetti *intorno la sezione del cadavere* 20

è celebre per aver scritto un'opera, assai interessante, intitolata *A detection of the court and state of England* ecc. (Londra, 1614).

* Antonio Cocchi, n. a Benevento da famiglia toscana il 3 sett. 1698, m. a Firenze il 1° genn. 1758; fu scienziato e filosofo di altissima rinomanza. Ancor giovine, poté andare in Inghilterra, condottovi da lord Huntington, conoscere il Newton, allora già vecchio, e con esso viaggiare per molti paesi d'Europa. Il B. fu molto ingiusto con il Cocchi, forse perché lo stimava, e non a torto, scettico e pirronista. Cominciò col criticare spietatamente un suo discorso *Del matrimonio* (pubblicato con la sigla *A. C. Mugellano* dal figlio Raimondo), nel quale, sempre al dire del B., difensore strenuo della moralità, si tendeva «apertamente e senza cirimonie a sconfortare gli uomini dallo stato coniugale, con provar loro per via d'anatomia non v'essere marito alcuno che possa lungamente amare una moglie». Ora si sa, ed era noto anche al B., che il discorso fu dal Cocchi letto agli amici alla vigilia delle sue seconde nozze, e che la forma dell'anonimo non valse davvero ad accrescer fama di filosofo al Cocchi, né a scansar la taccia d'imprudente al figlio Raimondo, che, novello Cam, svelava gli errori, sia pure passeggeri, del padre. Onde assennatamente il B. (*Frusta*, n. 1, primo ott. 1763): « Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell'ipocrisia da' genitori, questo discorso *Del matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può, che m'intend'io* ». I *Discorsi Toscani*, contenenti la lettera in lode dell'*Henriade* del Voltaire, accrebbero la collera del polemista, il quale, è bene notarlo, non disconosceva i meriti stilistici e scientifici del Cocchi.

19. **Magliabechiana**: era la biblioteca che Antonio Magliabechi (1633-1714) riunì a Firenze, e che alla sua morte il Cocchi riordinò insieme col Targioni- Tozzetti.

20. **Tozzetti**: Targioni Tozzetti Gio-

del Cocchi; e dall'INDICE *dell'opere* di questo fu medico ed antiquario cesareo, *sí edite che inedite.*

Facciamo qualche parola d'ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il piú succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuno di essi *Discorsi.*

La DEDICATORIA è proprio una dedicatoria fatta all'italiana, vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella, savia, e dotta, come dicesi che sia quella, a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi; eppure quel letterato che l'ha scritta per quello stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti leccapiedi sogliono tutti d'accordo toccare nelle loro dedicatorie: come a dire la *chiarezza del sangue, la sublimità del rango,* (RANGO è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) e *lo splendore delle ricchezze:* quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; pecca vilissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perché non v'è virtú alcuna nello ereditare delle ricchezze da' nostri maggiori; ond'io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che li lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè *la chiarezza del sangue,* e *la sublimità del rango,* che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d'un virtuoso carattere.* Una dama virtuosa si ha a chiamare *una dama virtuosa,* e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa cosí all'ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica, e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e

vanni, n. a Firenze l'11 sett. 1712, m., pure a Firenze, il 1° genn. 1783; fu botanico e medico di gran valore, e scrittore schiettamente toscano. Il B. lo ebbe a lodare come un de' primi introduttori in Italia dell'innesto del vaiuolo. Cfr. la nota a p. 155, l. 8.

13. **leccapiedi**: si dice di Chi si umilia troppo ai potenti.

15. **rango**: è infatti un francesismo per Grado, condizione, ecc.

18. **miccino**: pochino. Firenzuola (*Capitolo in lode delle campane*): « E se ci mette un miccin d'avvertenza, Ei vedrà, ecc. ». Ora però il voc. è solamente in uso della frase Fare a miccino, per Adoperare una tal cosa con stretta parsimonia. — **gnatone**: o Ignatone, vale Mangione, uomo da nulla. Viene da *Gnatus* nome di un parassito nelle commedie di Terenzio. Pulci (*Morg. Magg.*, XXII, 197): « Certi buffon fraschier, certi ignatoni ».

21. **maggiori**: antenati, dal lat. *majores.* Dante (*Inf.*, X, 42): « Mi domandò: chi fur li maggior tui? ».

26. **My Lady**: Enrichetta Cavendish Holles, sposa di Odoardo Harley, conte d'Oxford; a lei l'editore Bonducci dedicò i *Discorsi Toscani* del Cocchi.

che per conseguenza riflettono molto onore sopr' essa, il dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un po' di cenno, per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di Sua Eccellenza (che qui equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l'altre galanterie slogate, si dice che *l' Italia ha rese l' usate grazie al suo* 5 *volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori,* come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perché se My Lady è *bella di volto,* e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossi- 10 bile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l'ELOGIO fatto al Cocchi non è neppure un capo d'opera, comeché cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile.* Quest' uomo incomparabile, dice l' elogio, *sapeva ogni cosa,* 15 era *leale,* era *gentile,* era *benefico,* ed era anche *faceto;* e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze.* Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici;* eppure il Cocchi in molti luoghi dell' opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' mecenati; 20 eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato DE' BAGNI DI PISA ha scritto un paragrafo, che, smentendo l'ELOGIO, lo manifesta molto piú ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: *ei* (cioè Girolamo Mercuriale) *si guadagnò forse piú d'ogn'altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, E QUEL* 25 *CHE PIÙ IMPORTA bellissime ricchezze.* Si dice finalmente nell' elogio che il Cocchi *non era adulatore,* cosa che io credo molto fermamente, perché i suoi libri hanno per lo piú in fronte le loro dedicatorie, propio dedicatorie; e perché egli era sicuramente letterato, e italiano, anzi pur fiorentino, o *mugellano,* che tanto vale. Ecco come 30 si fanno gli elogi a' dí nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbero a venti.

La DISTRIBUZIONE *de' libri magliabechiani* è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di piú.

La LETTERA *intorno la sezione del cadavere del Cocchi* è stam- 35 pata anch' essa per accrescere la mole del libro.

3. **cattivo sonetto**: il Bonducci lo dice composto da uno « dei piú felici ingegni italiani ».

13. **capo d'opera**: cfr. la nota a p. 113, l. 10.

21. **Bagni di Pisa**: pubblicato a Firenze nel 1760. È dedicato a Francesco I imperatore d'Austria. I bagni di Pisa erano famosi anche nel Medio Evo; il Montaigne (*Viaggio*, ediz. cit., p. 494) sembra però che non li trovasse cosí utili, come generalmente erano creduti.

21. **Mercuriale**: medico famoso, n. a Forlí il 30 sett. 1530, m. in patria il 13 nov. 1606. Insegnò prima a Roma, poi a Padova, a Bologna, a Pisa, dovunque ascoltatissimo. Numerosi sono i suoi lavori nel campo della medicina; fu studioso d'Ippocrate, del quale commentò e pubblicò le opere.

30. **Mugellano**: cfr. la nota a p. 231, l. *.

Nell'INDICE *dell'opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell'insulsa *Lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con *la dedicatoria e la prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini,* che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice, se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella Vita due cosí povere cose. Parliamo ora de' *cinque discorsi.*

DISCORSO PRIMO

Di anatomia.

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo fino a' nostri dí. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, *per uso* (diceva messer lo antiquario) *di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi.* In due ben adombrati passi di questo Discorso d'anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l'anatomia alla teologia, e che osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre piú grande e piú riverente idea di chi l'ha creato. Cosí il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di essere buon anatomico per essere buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso, e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

Sopra l'uso esterno appresso agli antichi dell'acqua fredda.

Questo discorso minaccia una lunga tantafera d'antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leg-

2. **Lettera**, ecc.: è contenuta nella seconda parte dei *Discorsi Toscani* del Cocchi, e di essa il B. si occupò ampiamente nel num. VIII della *Frusta Letteraria.* — **Enriade**: un dei primi componimenti poetici del Voltaire, pubblicato clandestinamente a Rouen nel 1724.

8. **Discorso**, ecc.: letto pubblicamente dal Cocchi il 19 settembre 1742 in Firenze «nel teatro del grande spedale di S. Maria Nova, essendo spedalingo Neri Maria da Verrazzano, senatore fiorentino».

16. **adombrati**: nel significato di Oscuri, confusi.

21. **Derham**: Guglielmo, n. Stoughton nel 1657, m. a Upminster nel 1735. È celebre la sua *Physico-Theology* (1713), nella quale volle dimostrare l'esistenza e gli attributi di Dio per mezzo delle opere di sua creazione.

25. **Locke**; cfr. la nota a p. 204, l. 28.

26. **e che** ecc.: è questa una delle prime proteste elevate contro la vivisezione, la quale, applicata sul corpo delle bestie, pare che tragga origine da Galeno, medico greco.

31. **tantafera**: cfr. la n. a p. 148, l. 2.

gitore de' molti beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori; e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerí in pochi mesi quel lord in cosí valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato visconte.

DISCORSO TERZO

Sopra l'istoria naturale.

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degl'insetti, e della gravità dell'aria n'hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda

4. **Charlemont**: Giacomo, n. a Dublino il 18 agosto 1728, m. ivi il 4 agosto 1799. Fu uomo politico e grande patriotta. Viaggiò lungamente in Italia, e provò il suo amore per il nostro paese traducendo in inglese alcuni sonetti del Petrarca. È quello stesso a cui il B. dedicò la vigorosa risposta alle insulse accuse contro l'Italia del dottor Samuele Sharp. Cfr. Custodi, I, 28-30.

9. **immediate**: cfr. la nota a p. 35, ll. 2-3.

13. **Lucas**: Carlo (1713-1771) fu, oltre che medico illustre, grande patriotta irlandese. Probabilmente il B. lo conobbe per mezzo del Johnson, se non del Reynolds, di entrambi i quali era amico.

18. **Discorso**, ecc. « letto dall'autore pubblicamente in Firenze in occasione del ristabilimento della società botanica fiorentina ».

22. **polarità** ecc.: pare che i Cinesi la conoscessero; ad ogni modo, anche prima di Flavio Gioia, al quale se ne attribuisce l'invenzione, l'uso della bussola era già conosciuto.

23. **polvere da sch.**: non si sa precisamente chi ne fu l'iuventore; pare che gli Arabi la sapessero comporre mischiando del salnitro col carbone. Tuttavia la tradizione vuol farne il fortuito inventore certo Severino Bertoldo Schwartz, monaco francescano tedesco vissuto alla metà del sec. XIV. — **circolazione del sangue**: la scoperta è dovuta a Guglielmo Harvey (1578-1657), medico ingl., il quale ne trattò nell'opera *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus* (Francoforte, 1628). Ebbe numerosi oppositori.

24. **generazione degl'insetti**: anche qui l'Harvey, col suo assioma *Omne vivum ex ovo*, divinò la scoperta, la quale deve ad ogni modo attribuirsi al Redi, che nelle sue *Esperienze intorno alla generazione degl'insetti* (Firenze, 1688), combatté la generazione spontanea. — **gravità dell'aria**: un de' primi che verificò la gravità dell'aria fu il Pascal (1646).

che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell'alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d'avere in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com'egli le chiama, d'un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i greci e i latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant'anni? Ci hann'esse resi superiori in sapere agl'inglesi, che non n'hanno che una sola, o a' francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaia di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Boiardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso, e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa *Frusta* m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell'Arcadia. Gli uomini savi le pensino queste ragioni, e son certo le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *delle lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualch'altro per tirar innanzi questa

13. **una sola**: la Royal Society, fondata nel 1616 da Edmondo Bolton.

19. **Borelli**: Gio. Alfonso, n. a Castelnuovo di Conza il 28 genn. 1608, m. a Roma il 31 dic. 1679. Fu sommo fisico, medico, astronomo; celebre è l'opera sua sul *Moto degli animali* (1680). — **Malpighi**: Marcello, n. a Crevalcore nel 1628, m. a Roma nel 1694. Son famose le sue ricerche anatomiche sull'uomo, gli animali, le piante. — **Redi**: cfr. la nota a p. 217, l. 34. — **Bellini**: cfr. id., id. — **Manfredi**: Eustachio, n. a Bologna il 20 sett. 1674, m. ivi il 15 febbr. 1731. Ricercò in astronomia e in idraulica con buoni risultati, i quali descrisse con molta purezza di lingua.

28. **Erasmo**: n. a Rotterdam il 28 ott. 1467, m. a Basilea l'11 luglio 1536. Fu uno de' più grandi filosofi e novatori del Rinascimento, preso nel senso più largo della parola. Viaggiò quasi tutta l'Europa, sempre suscitando l'ammirazione degli studiosi. In Italia (1506) divenne amico di Aldo Manuzio, cui rivide le prove delle stampe che uscivano da quella celebre tipografia. Fu poligrafo fecondissimo; famosi i suoi *Colloquia* (Basilea, 1516) e l'*Elogio della pazzia* (1509) scritto in latino, ma ben presto tradotto in tutte le lingue.

mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perché tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

Contenente l'elogio di Pietro Antonio Micheli *fondatore della Società botanica fiorentina.*

La lettura di questo elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Jussieu di Parigi, e il Miller di Londra. Nella Raccolta delle piante, o nell'*Orto secco*, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte, vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recai da quelle contrade, e fra le altre la famosa Rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaja, e di tutte quelle orientali regioni.

DISCORSO QUINTO

De' vermi cucurbitini dell'uomo.

L'autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso, se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme, ma che sono molti vermi legati insieme, e che il buon vino e il rosolio, ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, né don Petronio, né Aristarco non saranno mai travagliati da' vermi cucurbitini.

5. **arlecchinata**: cosa ridicola; il vocab. è dell'uso.

12. **mestiero**: professione; come s'intende ora.

13. **Linneo**: cfr. la nota a p. 124, l. 14. — **Jussieu**: Bernardo (De', n. a Lione il 17 agosto 1699, m. a Parigi il 6 nov. 1777. Egli è rappresentante di una famiglia i cui componenti per dei secoli coltivarono gli studi botanici: nominato nel 1722 « démonstrateur » nei regi giardini, ne promosse l'incremento. Ammiratore del Tournefort, pubblicò con note e aggiunte la sua *Histoire des plantes, des environs de Paris;* nel 1765 era attorno a un' opera, rimasta incompiuta, col titolo *Ordines naturales in Ludovici XV horto Trianonensi disposito*. Del giardino del Trianon era stato nominato direttore sino dal 1759.

14. **Miller**: cfr. la nota a p. 101, l. 14.

19. **un tratto**: una volta.

21. **Borneo**: principale isola dell'arcipelago della Sonda, tra l'Asia e l'Australia; è sotto la protezione inglese. — **Siam**: reame nel centro dell'India, tra le possessioni francesi e inglesi. — **Cambaja**: si scrive Cambogia o Cambodge: stato delle Indie orientali, retto da una dinastia d'origine persiana.

23. **cucurbitini**: sono quei vermi, i quali, sotto forme di semi di zucca, (donde il nome) si trovano negli intestini degli animali.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro dí staccierò il tomo secondo, e tutte l'altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da giunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I fiorentini, che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell'umano sapere un cianciero, e secco, e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo.... Zitto; non vo'dir altro.

N. VII. — Roveredo, primo Gennaro 1764.

* *Le Veglie piacevoli, ovvero notizie de' piú bizzarri e giocondi Uomini Toscani, le quali possono servire di utile trattenimento*, scritte da Domenico Maria Manni, Accademico Etrusco. Edizione seconda corretta e di molto accresciuta dall'autore. Tomi quattro in 8°. — Venezia, 1762 nel negozio Zatta.

Questi quattro tometti, a'quali non so per qual ragione l'autore abbia dato il titolo di *Veglie*, contengono le vite di venti uomini toscani, la piú parte de' quali pare a me che sieno stati molto poco degni d'avere il nome loro mandato giú a' posteri di secolo in secolo, perché alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come Mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come

9. **la sputi**: metaforic. per Rimandi fuori.

11. **cianciero**: ciarliero, verboso.

12. **Magalotti**: Lorenzo, n. a Roma da famiglia fiorentina il 1637, m. a Firenze il 1712; fu poligrafo di molto valore, poeta, scienziato, diplomatico. — **Gori**: Antonfrancesco, n. a Firenze nel 1691, mortovi nel 1757. Lasciò fama d'essere uno dei piú insigni archeologi di Europa, specialmente per il suo *Thesaurus diptychorum* (1656); di qui lo sprezzo che per lui ebbe il B.

* D. M. Manni, n. a Firenze l'8 agosto 1690, m. in patria il 30 nov. 1780, fu, per quanto ne dica il B., uno dei piú operosi e benemeriti eruditi del secolo scorso. Curò edizioni di antichi testi (le *Vite dei Santi Padri*, le *Cronichette antiche*, le *Rime* del Petrarca, l'*Etica* di Aristotile tradotta da un ignoto trecentista, ecc.) ricercò dovunque con grande passione e con molta diligenza notizie sulla storia di Firenze, e illustrò il *Decameron* del Boccaccio con documenti che dimostrano quanti esempi ed aneddoti tolse il massimo novelliere dagli avvenimenti contemporanei. Possiamo dunque affermare che il B. fu assai ingiusto con lui; ma è bene osservare che l'autor della *Frusta* seguiva intendimenti suoi propri nel criticare i lavori degli altri; egli, nei libri, voleva morale e filosofia; lodò il Mazzuchelli perché scrisse un volume in cui Pietro Aretino era descritto coi piú neri colori, e lo censurò quando innalzò troppo il Bonfadio.

18. **Mastro Simone**: medico bolognese « piú ricco di beni paterni che di scienza »; nel *Decameron* (VIII, 9) fa credere a Calandrino, per istigazione di Bruno e Buffalmacco, d'essere in procinto di partorire.

19. **Calandrino**: protagonista di molte novelle del *Decameron*, secondo il Man-

Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi buffoni di grandi, come il Gonnella e il Trafedi; e ve ne fu fino uno, cioè don Vaiano, che era ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire *di utile trattenimento* a' leggitori, checché se ne cianci il signor Manni, che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la scopa o la galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi uomini.*

Ognuno di questi tometti contiene, come dissi, le vite, o le notizie delle vite, di cinque di quegli *uomini toscani.* Toccherò qui qualcosa delle cinque vite contenute nel primo tomo, senza far gran parole degli altri, perché quello che si dice del primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

Vita di Guccio Imbratta

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e gioconde;* cose, come dicono i fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima vita di *Guccio Imbratta,* il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito

ni (vol. II, pp. 1-38), visse realmente a Firenze nella seconda metà del secolo XIV. Il suo nome era Giovannozzo di Piero del Popolo di San Lorenzo, la quale ubicazione, tratta dal Manni da documenti d'Archivio, combina con quella fissata dal Boccaccio. Fu pittore di un certo valore.

1. **Buffalmacco e Br.**: il primo, Bonamico di Cristoforo, detto Buff., pittore fiorentino (1272-1340), lavorò nel cimitero di Pisa; l'altro men noto come pittore, pare che aiutasse l'amico: entrambi compariscono in alcune novelle del *Decameron*, sempre pronti agli scherzi, anche piú triviali. — **Gonnella**: pare che con questo nome sian vissuti due buffoni, uno nel sec. XIV, l'altro nel XV; tuttavia il Manni accenna al primo, il quale, secondo il Sacchetti (nov. CCXCCXII), fu maestro dei maestri in buffoneria, e visse alla corte di Obizzo II d'Este (1290-1395). Vedi Gabotto, *L'Epopea del buffone*, Bra, 1893.

2. **Trafedi**: Tommaso, celebre buffone della corte lorenese a Firenze. Suonava eccellentemente il violino, ma il Granduca preferiva alla musica i suoi lazzi, spesso osceni e satirici. Finí la sua vita ad Innspruck, presso l'arciduca Ferdinando d'Austria, il quale gli assegnò un grosso stipendio. — **Vaiano**: n. a Modigliana sui primi anni del sec. XVII, condusse vita sregolatissima: piú volte imprigionato riuscí a fuggire; ma infine diventò uno de' Ministri del Legato di Ferrara.

5-6. **giunterie**: inganni, frodi.

9. **scopa**: pena vituperosa che si applicava ai malfattori, percuotendoli con le scope, o sopra l'asino, o legati ad una colonna in piazza. Era in uso in Toscana, e durò per tutto il secolo XVII. Cfr. la nota a p. 226, l. 19.

16. **Guccio Imbratta**: personaggio del *Decameron* (Giorn. VI, nov. 10); era servo di frate Cipolla, e « tanto cattivo - dice il Boccaccio, - che egli non è vero che mai Lippo Topo [pittore fiorentino, noto per aver fatto nel suo testamento dei legati per parecchi migliaia di scudi che non aveva] ne facesse alcun cotanto ».

20. **il di cui** ecc.: brutto e scorretto uso; meglio Il nome del quale.

21. **sporco Bocc.**: perché il B. derivava i suoi giudizi, come s'è visto altrove, da rigidi concetti morali.

se non fosse stato una cloaca d' impurità, d'infami costumi e di pazzia. Questa vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile erudizione, e fatta al modo moderno di molti autori fiorentini, che cacciano dappertutto erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti codici, di cui le loro biblioteche e gli archivi loro abbondano sopramodo; ora trascrivendoti de'lunghi squarci di rogiti rogati da'loro antichi ignoranti notai; ed ora ricopiandoti le iscrizioni e le lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro chiese e pe' cimiteri loro. Né v'è modo che questi imbastarditi saccenti si vogliano astenere da questo misero modo di formar libri, e che vogliano adottare la gran massima, che *chi pretende di scrivere per tutti*, cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la lingua toscana, *bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti;* cioè che tanto possa importar il saperle a un fiorentino e a un pistoiese, quanto verbigrazia a un beneventano e a un comasco.

Di quelle notizie che possono forse interessare la curiosità *di qualche uomo toscano*, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un *uomo comasco*, o da un *uomo beneventano*, o d'altra terra che della tosca, non essendo essa vita che una seccaggine fastidiosa di citazioni accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla parentela di Guccio.

Vita del Burchiello

L'argomento di questa vita era di sua natura piú ricco che non quello della precedente; pure l'accademico etrusco non ha saputo fare una cosa *bizzarra e gioconda* della vita del Burchiello; e se questa vita riesce qui un po' meno nauseosa di quell'altra dell'Imbratta, gli è perché è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: e già si sa, che i versi altrui o poco o assai scemano sempre la noia della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoia e che ne stanca.

Ma qui, giacché mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi scrittori di letteratura amena cessassero un tratto dall'infradiciare i leggitori con que' loro sí lunghi panegirici a molti de' rimatori toscani antichi, e che non insegnassero piú agli inesperti giovani a far quel caso di que' rimatori che si dee far de'poeti

4. **a macca**: con abbondanza; vive ancora nel linguaggio familiare.

26. **Burchiello**: era un soprannome, ma s'ignora il cognome del P.; si sa che era un Domenico di Giovanni; n. a Firenze nell'ultimo decennio del sec. XIV, m. a Roma nel 1448. La sua poesia è la caratteristica di quella prebernesca; molte rime che vanno sotto il suo nome sono invece dell'Orcagna, pittore e poeta.

poiché *rimatore e poeta* sono, o debbon essere, vocaboli di diversissimo significato. Fra que'rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del signor Manni, uno è il barbiere Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico e qualche centinaio di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que'tempi; né vedo perché s'abbia un uomo a far le croci per lo stupore leggendo *Va in mercato, Giorgin, eccoti un grosso, Togli una libbra e mezzo di castrone,* e simili scempiaggini. Lo sapeva anch'io senza che il signor Manni mel dicesse, che, fra gli altri lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribatte le parole oltraggiosamente dette di quel poeta barbiere:* ma quantunque io sia un grande ammiratore della invenzione del Zeno nelle sue opere per musica, e quantunque dall'altro canto io non sia gran fatto Fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di poesia, e specialmente di poesia faceta, quando la poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che sarebbe omai tempo di non toglierci piú gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi rimatori, perché troppi de'nostri studiosi ma inesperti giovani s'innamorano di que'rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato panegirista, e poi senza pensar piú là perdono gli anni e gli anni a scorbiccherare de'sonetti e de'capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null'altro che di vieti riboboli, non accorgendosi mai che *nella massa vastissima dell'umano sapere* i versi del Burchiello uniti a i versi di cento altri rimatori antichi, non occupano tanto di spazio quanto ne occupa un gran di frumento in una bica alta come la cupola del duomo di Firenze.

11. **Zeno**: n. a Venezia l'11 dicembre 1668, m. in patria l'11 nov. 1750. Fu poeta melodrammatico di gran rinomanza, la quale gli fu alquanto oscurata dal Metastasio, succedutogli (1730) in qualità di poeta cesareo alla corte di Vienna.

12. **Fontanini**: Giusto, n. a S. Daniele nel Friuli nel 1666, m. a Roma il 17 aprile 1736. Fu erudito forse troppo arido e di non molto ingegno. Tra le altre opere compose il *Ragionamento della eloquenza italiana* (Roma, 1706), attorno al quale Apostolo Zeno scrisse tante aggiunte e correzioni da triplicare il volume. La nuova edizione, o meglio rifacimento, uscí a Venezia nel 1755.

14. **della invenzione** ecc.: il merito essenziale dello Zeno è di aver elevato il melodramma all'altezza di opera d'arte e di avergli dato un organismo veramente drammatico; notevole è il giudizio che su di lui diè il Metastasio in una lettera al Fabroni (7 dicembre 1767).

23. **scorbiccherare**: lo stesso che Scombiccherare.

24. **riboboli**: parole o frasi della lingua volgare fiorentina; non sono però idiotismi, perché nel ribobolo v'è l'elemento satirico e burlesco. Il Giusti (*Proverbi*, p. 217) dice che « i bottegai del canto del Giglio di Firenze burlano chiunque passa e a tutti danno il suo ribobolo ».

28. **bica**: è il mucchio de' covoni di grano, e anche Mucchio in genere, come l'usa Dante (*Inf.* XXIX, 66) « Languir gli spirti per diverse biche ».

Vita d'Agnolo Firenzuola

Né anche in questa vita si legge cosa soverchiamente *bizzarra e gioconda*, essendo scritta *eruditamente*, sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i prosatori di quel *secolo* che noi chiamiamo *buono* per eccellenza, fu uno de' migliori; e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu poeta, ma fu rimatore, e anche de' piú infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno scrittore scostumato; basta dire ch' e' fu novellista e rimatore del *buon secolo* perché si debba tosto intendere che fu uno scostumato scrittore.

Vita di don Vaiano Vaiani

Come c' entrava mo' costui negli *uomini toscani, piacevoli e giocondi?* Ma perché questo prete *si occupò nella poesia*, e insieme nel fare il ladro, non ne voglio parlare.

Notizie di Tommaso Trafedi, Buffone

Dietro a un ladro viene un buffone, cioè uno di que' vilissimi uomini, che s'usava dagli antichi príncipi e signori grandi avere al loro servigio perché li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo buffone Trafedi, invece di scriverne la vita, il signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e noiosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del primo tomo di queste *Veglie*. Gli altri tre tomi, come ho detto, poco piú poco meno, sono scritti come il primo, e contengono le vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell' Ottonaio, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnaiuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero barbiere, di Maestro Simone medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti ferravecchio, di Anton Susini e di Alessandro Allegri. Tutta questa gentaglia, a sentire il Manni, pare che

1. **Firenzuola**: cfr. la nota a p. 215, l. 20.

25-28. **Dino**, ecc.: [Dino di Tura] fu rimatore satirico del Trecento; — **Paolo dell'Ottonaio**: canonico dell'Ambrosiana e giocoso narratore di novelle; morí ottantenne nel 1572; — **Gabriello Simeoni**: (1509-1572) rimatore bernesco; — **Francesco Moneti**: (1635-1717), il famoso autore della *Cortona Convertita* (Firenze, 1678), poema satirico contro i Gesuiti; — **Grasso Legnaiuolo**: soprannome dato a Manetto Ammannatini, intagliatore in legno «buonissimo maestro di tarsie e di ordigni da tavola di donna;» è protagonista della celebre novella del *Grasso Legnaiuolo*, scritta da Antonio Manetti (1423-1497); — **Piovano Arlotto**: cfr. la nota a p. 113, l. 5; — **Lazzaro Barbiere**: amico del Burchiello, cui emulò nel verseggiare; — **Ciarpa**: altro bell' umore, vissuto nella seconda metà del sec. XIV, ricordato nelle novelle di Franco Sacchetti; — **Bratti**: Antonio di Giorgio, vissuto nel sec. XVI; è ricordato nel *Malmantile* (IV, 30); — **Susini**: scultore fiorentino del sec. XVII; — **Allegri**: celebre poeta burlesco fiorentino, vissuto nella seconda metà del Cinquecento; fu soldato, prete e anche eccellente cortigiano. Pubblicò le *Rime piacevoli* (Verona-Firenze, 1605-1613).

abbia fatto onore alla Toscana, come i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri poeti francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le notizie buone e cattive accumulate in questi quattro tometti fossero cadute nelle mani d'un uomo d'ingegno e di giudizio, e' n' avrebbe potuto cavare qualche 5 costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d' utile trattenimento*; ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto signor Domenico Maria, mio signore e padron colendissimo.

N. VIII. — Roveredo, 15 Gennaio 1764.

* *Dei Discorsi Toscani* del dottor Antonio Cocchi. Parte seconda. — 10 Firenze, 1762, in-4°.

Le due prime cose contenute in questo volume sono due prefazioni del dottor Cocchi a i *Discorsi d'Anatomia di Lorenzo Bellini*. Con l' aiuto di queste prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un' idea di que' postumi discorsi del famoso Bellini, quanto del suo 15 carattere personale. Ma chi crederebbe che l' acquisto di tale idea, invece di riuscire vantaggioso alla memoria di quello insigne filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due prefazioni, noi vediamo che non solo i postumi discorsi del Bellini furono escrescenze, anzi che frutti del suo ingegno, 20 ma vediamo eziandio che l'autor loro diventò uomo di bassa mente e di vil cuore, tosto che s'ebbe sgravato il cervello di quell' opere latine che gli ottennero tanta fama nella letteraria repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett' anni quando fu fatto professore d'anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch' anno 25 prima goduto dell' amicizia e della stima del *Borelli*, del *Malpighi*, del *Redi*, e d' altri grand' uomini suoi contemporanei, ma vedeva ogni dí piú il suo nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' monti, e di là da' mari. Un uomo che si trova fornito di somma dottrina; che si vede pregiato da' piú pregievoli uomini de' tempi suoi; 30 che sa d' essere riconosciuto per iscopritore d' incognite provincie nel

10. Cfr. la nota a p. 231, l. *.
13. **Bellini**: cfr. la nota a p. 217, l. 34.
20. **escrescenze**: contrapposto a Frutti, è paragone tolto dal regno vegetale; trattasi di quelle cupole o galle che si producono in talune piante, per lo piú in séguito a punture d'insetti.
22. **opere latine**: la più ragguardevole è quella *De artibus et pulsibus. De missione sanguinis. De febribus. De morbis capitis et pectoris*, pubblicata a Bologna nel 1685.
24. **venzett' anni**: cfr. la nota a p. 45, l. 16.
26. **Borelli**: cfr. la nota a p. 236, l. 19. — **Malpighi**: cfr. la nota a p. 236, l. 19.
27. **Redi**: cfr. la nota a p. 217, l. 34.
30. **pregiovoli**: piú in uso Pregevoli.
31. **incognite prov.** ecc.: celeberrima è la sua scoperta di quei canaletti che dagli anatomici furon poi detti *ductus belliniani* e che è nella dissertazione *Sulle reni*.

vastissimo continente dell'umano sapere; e che sa per conseguenza d'essere annoverato tra i piú insigni benefattori del genere umano, sembra che dovrebb'essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo mondo, massime se a questi mentali vantaggi s'aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta patria. Tuttavia, quantunque il *Bellini* fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte, ma dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'avere meno danari dal suo principe, e meno stima e carezze da' suoi concittadini di quello che credeva meritare, se ne morí finalmente di tristezza, come muoiono tanti dappochi e prosuntuosi ignoranti.

Ecco il bell'uso che sanno talor fare gli uomini de' magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera scienza di coloro, che intieramente si sprofondano negli studî profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo sapientissimo stolto, che non potette con pazienza sopportare un'indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà, che costantemente accompagnò tanti antichi e tanti moderni eroi della letteratura, come l'avrebb'egli sopportata? E come se l'avrebb'egli passata in una carcere, se una carcere fosse stata il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fu di quelle del suo gran paesano Galileo? *Pope* diceva *The proper study of Mankind is Man,* ma *Pope* intendeva dire, che bisogna studiare l'uomo metafisico: il Bellini mò volle sempre studiare l'uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morí di tristezza come un ignorante prosuntuoso e dappoco.

La terza cosa contenuta in questo volume del *Cocchi* è un *Discorso del vitto pittagorico per uso della medicina*; e Pitagora è quivi esaltato a cielo sulle testimonianze di molti antichi dotti· né abbiamo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere

14. **dati**: sottint. Dalla natura.

16. **estollere**: metaforic. per Levare in alto. Tasso (*Ger. Lib.* XII, 58): « Oh nostra folle Mente, ch' ogn' aura di fortuna estolle ».

22. **indagazioni**: piú in uso Indagini.

23-25. **Galileo**: Galilei G., ma, come l'Alighieri, il Buonarroti, il Sanzio, ecc. come insomma tutti i grandi ingegni, s'usa chiamarlo col nome. N. a Pisa il 15 febbraio 1564, m. in Arcetri l'8 gennaio 1642, fu sommo fisico, filosofo, prosatore. Professore prima a Pisa, poi a Padova, poi di nuovo a Pisa, dovunque ammiratissimo da scolari e maestri per le sue scoperte astronomiche; ebbe processi, carcere e forse la tortura pe' suoi scritti, con i quali operò una vera rivoluzione nel campo delle ricerche scientifiche. Come critico, G. ha qualche punto di contatto col B. per la vivezza e l'acerbità delle sue argomentazioni. — **Pope**: cfr. la nota a p. 65, l. 24. — **The proper**, ecc.: cioè Lo studio che piú si conviene all'umanità è quello sull'uomo. È un verso del Pope posto dai traduttori come massima del poemetto, il quale ebbe in Italia una straordinaria accoglienza e numerosi traduttori in poesia e in prosa. Nello spazio di appena mezzo secolo si annoverano oltre venti edizioni.

di Pitagora. Ma se una buona parte dell'opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotele, e di Platone, e di tant'altri degli antichi barbassori, chi sa che il panegirico di Pitagora non fosse un po' piú breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle idee di trasmisgrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva voce di tanti secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli uomini sul fatto del cibarsi? Checché si potesse in tal caso dire delle varie dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal vitto animale, e d'empierci le pancie d'erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo pitagorico (quando l'uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è, che io ho veduti molti popoli sull'Indo e sul Gange astenersi per religione dal mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale né piú di noi sani, né piú lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodí. E cosí pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre, e dell'Apennino, e qua e là per molt'altri monti d'Europa e d'Asia, molte nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l'anno; e pel contrario tutto il contadiname della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d'Inghilterra, e d'altri paesi, mangiare assai carne di manzo, e d'oca e di pollo; e grandissimo numero degli abitanti del piú rimoto settentrione, e specialmente d'alcune settentrionali isole, non pascersi quasi d'altro che d'uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco, o salato pesce, e i selvaggi Eschimausi intorno alle Baie d'Hudson e di Baffino, e nelle vastissime terre del Labrador, divorare le crude carni,

1. **Pitagora**: cfr. la nota a p. 94, l. 21. — **Aristotile**: cfr. la nota a p. 60, l. 1. — **Platone**: sommo filosofo greco, n. ad Atene il 427 av. C., m. in patria il 347. Fu discepolo di Socrate e sviluppò la parte speculativa della dottrina di lui. La sua filosofia emana dalla teoria delle idee, primi principi delle cose, ed è esposta in dialoghi scritti con stile maraviglioso. L'*Apologia*, il *Critone*, il *Fedone* narrano le vicende del processo e della morte del suo maestro; nella *Repubblica* Platone getta le basi chimeriche d'uno stato ideale.

3. **barbassori**: cfr. la nota a p. 8, l. 16.

5. **idea di trasmigrazione, ecc.**: le dottrine pitagoriche si fondano sulla metempsicosi, ossia che dopo la morte l'anima passa successivamente in parecchi corpi fino a purificarsi; i suoi predecessori, gli Ionici, cercarono un principio fisico nelle cose: Pitagora invece immaginò un principio matematico, il *numero*, creando in Grecia la scienza delle matematiche.

12. **le pancie**: meglio al singolare.

16. **Indo**: cfr. la nota a p. 183, l. 16. — **Gange**: il fiume sacro degl' Indiani; è la grande arteria commerciale dell'India settentrionale.

22. **Curlandia**: provincia dell'impero di Russia, presso il golfo di Riga.

27. **Eschimausi**: o Eschimesi, come si usa dir oggi, piccolo popolo barbaro che oramai è ristretto a vivere in una parte della Groenlandia. Pare che la loro razza vada a mano a mano scomparendo. — **Hudson**: vasto tratto di mare interno nell'America settentrionale: si chiama cosí dal viaggiatore inglese Onorio Hudson (?-1611), il quale tuttavia non fu il primo a scoprirla.

28. **Baffino**: si trova ad occidente della Groenlandia; cosí chiamata dal viaggia-

e i pesci crudi; e altri selvaggi dell'isole Caribbee, e d'altre parti non rimote dal golfo del Messico, nutrirsi per molti mesi di testuggini, di serpenti, di lucertole, di alligatori, di coccodrilli, di caimani, di granchi marini, e di chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sí riguardo alla salute che alla longevità. Che piú? Il contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi di fagiuoli e di rape, passato dalla campagna alla città, anzi pure alla corte, e costretto a cibarsi cortigianamente,

Morí con gravi duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Ora da tutte queste osservazioni, corredate dall'esempio del nostro concittadino Bertoldo, io traggo questa conseguenza, che bisogna l'uomo si nutra discretamente come fu avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte della supposta pitagorica dottrina, comeché talvolta sottilissimi, e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all'anatomia, son tutti argomenti vani e falsi per alcuna ragione ignorata da Pitagora, e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all'uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, piú che non un altro modo; e che l'astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l'appigliarsi agli erbami, al latte, e all'acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente che la sena, il rabarbaro, e tant'altri medicamenti; purché si conceda anche a me, che le carni, e il brodo, e il vino, ed altre cose antipitagoriche, hanno anch'esse le loro belle e buone virtú, che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e soprattutto che non sono punto nocive all'uomo sano quando ne faccia un uso moderato. Lasciatemi replicare, leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre e predicare a' popoli di abbandonare il loro attual vitto, e di adottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' beccai, e de' pollaiuoli, e de' vignaiuoli, ma con estremo di-

tore Guglielmo Baffin (1584-1622) che tentò il passaggio settentrionale del Grand' Oceano. — **Labrador**: grande penisola dell'America settentr. compresa tra la baia d'Hudson e il golfo di san Lorenzo.

1. **Caribbee**: isole delle Indie occidentali; ora hanno nomi differenti. Cfr. la nota a p. 58, l. 24.

3. **alligatori**: della stessa famiglia dei coccodrilli: vivono nei grandi fiumi americani. — **caimani**: detti anche coccodrilli dal muso di luccio; ve ne sono di quelli lunghi oltre quattro metri. Vivono pur essi nei fiumi dell'America.

5. **che**: in luogo di Come e correlativo di Cosí, sí, trovasi registrato nella Crusca con esempi di buoni scrittori.

6. **Bertoldo**: cfr. la nota a p. 59, l. 6.

7. **Croce**: id. id.

17. **spezioso**: lo stesso che Specioso, e vale Vero solo in apparenza.

25. **sena**: o Senna, pianta medicinale, indigena dell'Egitto e dell'Arabia. — **rabarbaro**: pianta, le cui radici hanno virtú mediciuale e purgativa. Ci viene dalla Cina.

sonore del buon manzo di Milano, della buona vitella di Surrento, e de' buoni capponi piemontesi e veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli uomini sani, che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti cibi, senza far loro tanta paura del cervellato di Milano, della mortadella di Bologna, delle bondiole di Parma, e degli stessi granelli e fegatelli fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbiccatissime opinioni.

Dietro al *vitto pitagorico* viene un consulto di dieci medici fatto d'ordine del magistrato della Sanità di Firenze *sopra il contagio della tabe polmonare*, o sia tisichezza; e disteso dal Cocchi. Questo consulto è seguito dall'editto, che in conseguenza del parere di que' dieci medici fu pubblicato da quel magistrato. Il consulto è bello e buono, e pomposamente ornato di molta erudizione, parte di cui si sarebb' anco potuta lasciar ne' libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' polmoni tocchi dalla tabe. E l'*Editto* è bello e buono anch'esso, nè avrà mai bisogno d'altro, che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perché le leggi che s'estendono a pochi individui d'una società, presto sono neglette, disubbidite, e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le osservazioni fatte da due legisti Fabro e Cuiacio.

Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini. Io vorrei anzi rompermi la mia gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi quanto la *Vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arti del disegno, e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenché senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria, e di capricci; galante in un crocchio d'amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi

1. **Surrento**: Sorrento.

7. **sbarbare**: cfr. la nota a p. 30, l. 16.

22. **Fabro**: o Faber, o meglio ancora Pietro du Faur de Saint-Jorry, giureconsulto e scrittore francese, n. a Tolosa nel 1510, morto in patria il 1600. Fu alunno del Cujas, per il quale si legga la nota seguente.

23. **Cuiacio**: giureconsulto francese, nato a Tolosa nel 1522, morto a Bourges il 4 ottobre 1590. Il suo nome era Giacomo Cujas, Cujaus, latinizzato poi in Cujacius; è celebre il suo *Nihil hoc ad edictum praetoris,* cui allude il B.

tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto, e prudente. Di questo bel carattere l'impetuoso *Benvenuto* si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi su piú che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di se stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perché si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati animali armati d'unghioni, e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto piú riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di se medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze, e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi papi, di Francesco Primo, del Contestabile di Borbone, di madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostranceli non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro confidente o domestico servidore; sicché io ne raccomando la lettura a chiunque ama di leggere un bel libro, assicurando ognuno che questo è propio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell'uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi, e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale *Prefazione*, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo e tutto pittoresco di *Benvenuto Cellini* nella sua *Vita*.

Lettera critica sopra un manoscritto in cera. Questa lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con quelle

18. **famosi papi**: specialm. Clemente VII, Paolo III e Pio V. — **Francesco I**: re di Francia (1494-1547), gran protettore de' letterati e degli artisti, specialmente italiani. Nelle sue braccia morí Leonardo da Vinci. Fu guerriero valoroso e cavalleresco. Protesse il Cellini, il quale nella sua *Vita* parla con lode di lui.

19. **C. di Borbone**: n. il 17 febbraio 1490, m. a Roma, durante il celebre assedio, il 6 maggio 1527. Fu guerriero valoroso e accorto diplomatico; passò dalla parte imperiale, perché la corte di Francia lo spogliò de' suoi beni. — **mad. d' Etampes**: la celebre favorita di Francesco I (1508-1590?); era coltissima e bellissima, tantoché fu detta la piú bella fra le donne letterate, e la letterata fra le belle. È spesso ricordata nella *Vita* del Cellini.

28. **come ho già, ecc.**: cfr. a p. 234, ll. 3-6.

30. **morto**: scolorito, floscio; allude allo stile del Cocchi copiato da modelli scritti, mentre quello del Cellini è tolto dalla lingua parlata.

tante noiose ed inutilissime filastrocche impresse pochi anni sono da tanti viri eruditissimi intorno a quella bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che per troppo tempo seccarono mezzo l'uman genere. Il Cocchi in questa lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo *libretto* di certi *conti delle spese giornaliere fatte da un re di Francia nel 1300, in un suo viaggio per la Fiandra*, è un libretto che può riuscire assai beneficiale al mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio scimmione piú grosso, perché si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in bocca a quest' effetto; e cosí toglierei qualch'altro dotto dal pericolo d'annegar la gente in un oceano d'inutile sapere.

Lettera sopra il male detto volgarmente del Miserere. Anche questa lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della parola *Miserere.*

Lettera sul poema del signor di Voltaire intitolato in franzese la Henriade. Una postilla ne dice, che questa lettera fu scritta dal Cocchi in italiano; ma che non essendosi potuto ritrovarla nel suo originale idioma, se ne dà qui la traduzione in franzese fatta da *rispettabile personaggio.*

Ho detto altrove che questa *lettera* è un opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l'ho letta in fronte a un'edizione dell'*Enriade*, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa traduzione, la quale, per dirlo *en passant*, è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un *personaggio rispettabile.* Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'*Enriade* è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l'*Enriade* supera senza dubbio tutti i nostri poemi, perché in essi tutti il verseggiamento è per lo piú vigliaccamente trascurato, e i cattivi versi di Dante, del Pulci, del Boiardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero, considerati ad uno ad uno soltanto come misure armoniche. Il Cocchi poteva altresí dire, che Voltaire ha qua e là pel suo poema molti bei pensieri,

2. **Dittico**: cfr. la nota a p. 129, l. 5.

7. **beneficiale**: benefico; veramente si dice Beneficiale tutto ciò che appartiene a beneficio ecclesiastico.

13 **male... del m.**: detto anche Volvolo, è un male di visceri.

16. **Lettera** ecc.: era già stata pubblicata dal *Mercure* (dic. 1733); comparve la prima volta nella edizione della *Henriade* di Londra, 1737, tradotta in francese dal barone Elderchen, ciambellano del re di Svezia. È diretta a Mons. Rinuccini, ministro del Granduca di Toscana. — **franzese**: lo stesso che Francese.

21. **altrove**: cfr. a p. 231, l. 2.

32-35. **il verseggiamento**, ecc.: è questo uno dei tanti giudizi che il B. esprime avventatamente; basterebbe riflettere a quel lavorío di cesello con cui l'Ariosto tormentò la sua splendida ottava.

e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua *Enriade* un bel verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'*Enriade* l'invenzione; e nell'invenzione consiste il pregio principale d'un poeta epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi canti è stato fatto sul modello di questo e di quel libro d'Omero e di Virgilio, o sul modello di questo e di quel canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell'*Enriade* merita d'essere considerata come una gazzetta nobilmente rimata. Chi poi non è francese, quantunque intenda bene la lingua francese, non può essere colpito da quelle sue ampollose descrizioni di cose francesi; de' suoi *Rois de France, Marechaux de France, Generaux de France, Ministres de France, Soldats de France.* Che all'incontro francesi ed arabi, italiani e cinesi, tedeschi e persiani, inglesi e mogollesi, basta intendere il greco, e il latino, o l'italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Aiaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, da i Nestori, dagli Enei, da'Ruggieri, dagli Orlandi, da'Mandricardi, da'Gradassi, da'Rodomonti, da i Tancredi, da i Rinaldi, dagli Arganti, e da i Solimani: E altro sono le Elisabette e le Gabbrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdisguieres, i Maienni, e i Mornay, e gli altri magni eroi della *Enriade*, sono belle cose nella storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio eretico che va per la battaglia come il botanico Micheli andava per un prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un francese, ma fa ridere un italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire, ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I francesi si facciano belli delle loro tragedie e delle loro commedie, che costí noi siamo nani, ed essi son giganti; ma per poesia epica non vengano a contrastare con noi, che costí noi siamo giganti gigantacci, ed essi sono nani piccini piccini. E il *Cocchi,* che, secondo l'asserzione del suo *Elogio, non era adulatore*, la dice molto grossa quando dice che l'episodio di monsú d'Ailly, che uccide il figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la

9. **Milton**: cfr. la nota a p. 62, l. 14.

17-19. **Achilli**, ecc.: personaggi rispettivamente dell'*Iliade*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, dell'*Orlando Innamorato*, del *Furioso*, e della *Gerusalemme*.

22-23. **Condé**, ecc.: nomi delle piú nobili famiglie di Francia.

24. **savio eretico**: Enrico IV, il protagonista del poema.

25. **Micheli**: Pietro Antonio, sommo botanico, nato a Firenze l'11 dic. 1679, m., pure a Firenze, il 2 gennaio 1737. Arricchí l'orto botanico fiorentino di numerose specie di piante che raccolse ne' suoi viaggi in Italia e all'estero. Il *Nova plantarum genera* (Firenze, 1729) ebbe lodi dal grandissimo Linneo.

31. **Monsú d'Ailly**, ecc.: *Henriade*, c. VIII, v. 2040 e segg.; infatti, ecco le parole del Cocchi: « La morte del giovine d'Ailly ucciso da suo padre senza essere riconosciuto, mi ha fatto piangere,

preferenza sull'episodio di Clorinda uccisa dall'amante. L'episodio francese è una misera copia del nostro originale; ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pure d'adulazione quel dire, che Voltaire *è molto cortese all' Italia nostra,* perché *in un discorso stampato dietro all'*Enriade *preferisce* 5 *il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt' altri poeti epici.* Il Cocchi doveva dire, che Voltaire è molto fuor de' gaugheri anzi che cortese, quando dà di questi giudizi, perché si sa, sin da' piú teneri putti, che se a Virgilio e al Tasso, e a tutt' altri poeti epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. 10 E poi quel forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior epico nostro, contro l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve su Virgilio per nostro paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà 15 un poeta latino antico si possa chiamare *Italiano.* L'avesse almeno chiamato *Italo,* o *Italico!* Gliela vorrei forse menar buona; ma ho un po' di scrupolo a menarglierla buona quando dice in francese *Italien,* o *Italiano* in italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che pochi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da 20 uno spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Catalaiud) fra i poeti spagnuoli, degradandolo dalla dignità di poeta latino. Il *Discorso stampato dietro all'* Enriade, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull' epica poesia di tutte le Nazioni da Omero fino a Milton,* che Voltaire pubblicò prima in lingua inglese a Londra 25 nel 1727, con questo titolo *An essay upon the epick poetry of the European Nations from Homer dowm to Milton,* e poi in molt'altre parti in lingua francese. In quel discorso, in cui, al dir del Cocchi, il signor di Voltaire fu tanto *cortese alla nostra Italia,* è duopo sapere, che Voltaire ne usa la somma cortesia di non attribuirci alcun 30 poema epico, fuorché l'*Italia liberata* del Trissino, e *la Gerusalemme* del Tasso, negando alquanto *scortesemente* un posto fra i nostri poeti epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto piú di Virgilio meritano da noi l'appellativo di *nostri.* Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo discorso, o saggio sull'epica poesia, dice questa che 35 io trascriverò dall'edizione inglese, non avendo adesso la francese a portata della mano. *The virtuosi of Italy have disputed for a lony while and still contest which of the two, Ariosto or Tasso, deserves the precedency; but every where else the chiesest exception that Men of under tanding take to Tasso, is that of having too much of Ariosto* 40

quantunque avessi letto un episodio quasi simile nel Tasso; tuttavia quello del Voltaire è descritto con maggiore precisione e mi è sembrato nuovo e più sublime ».

1. **episodio di Cl.:** *Gerusalemme Liberata,* c. XII, 57-72.

21. **Lucano:** cfr. la nota a p. 113, l. 2.

in him; le quali parole tradotte in italiano ad litteram significano *I virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro luogo* (cioè in ogn'altro paese) *la principale eccezione* 5 *che gl'uomini d'intendimento hanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in sé.* Ecco con qual dispregio il *cortese* Voltaire parla del nostro maggior epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse

Quel grande che cantò l'arme e gli amori;

di quell'Ariosto che piú d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare 10 i dotti e gl'ignoranti insieme; di quell'Ariosto in somma, il di cui poema, al dire del mio qualche volta enfatico Don Petronio, *non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della Patria, per premio e ricompensa loro.* Queste sono le *cortesie* sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive 15 di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl'italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch'altro scritto posteriore a quel Saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una specie d'*amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per inven- 20 zione; ma siccome non intende un acca d'italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della poesia, e della lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto non ha merito alcuno, né il pretende, né altri il pre- 25 tende per lui: voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *inventore delle fate*, che è quanto dire *inventore della moderna mitologia*, quando non v'è un gatto in tutta Italia che ignori, come le fate non

7. **disse** ecc.: nell'*Aminta* (A. I, s. 1ª).

10. **il di cui**: è da usarsi Il cui.

19. **dicendone qualche bene**: la storia di questo graduale mutamento di idee del Voltaire rispetto all'Ariosto fu magistralmente riassunta dal Carducci (*L'Ariosto e il Voltaire* in *Fanfulla della Domenica*, 5 giugno 1881), il quale trovò che fino dal 1738, e piú onestamente dal 1712, il Volt. corrèsse i suoi giudizi sull'*Orlando Furioso*; nel 1762 il grande scrittore francese scriveva a una sua amica: « L'Ariosto è il mio Dio: tutti i poemi mi annoiano fuor del suo. Nella mia gioventú non l'amavo a bastanza: non sapevo a bastanza l'italiano. Oggigiorno il Pentateuco e l'Ariosto fan le delizie della mia vita ». E piú esplicito ancora nel nuovo *Saggio su l'epopea* (1771) inserito nel Dizionario filosofico: « Altra volta non osai annoverar l'Ariosto fra i poeti epici, e lo considerai soltanto come il primo dei grotteschi. [Aveva messo a confronto il *Furioso*, prima col *Roman Comique* dello Scarron, poi col *Don Chisciotte* del Cervantes]; ma rileggendolo l'ho trovato tanto sublime quanto piacente, e gli faccio umilissima riparazione ».

22. **sfacciata**: e non Sfracciata, come per errore è scritto nella 1ª ediz. della *Frusta*.

25. **inv. delle fate**: il B. ha ragione nella sostanza: tuttavia l'origine delle fate è molto piú antica di quanto egli affermi, data l'ipotesi che per nuova mitologia intenda quella scandinava, brettone, insomma anglo-sassone. Nelle *Mille e una notte*, infatti, e in molte altre raccolte di novelle orientali, la fata, benigna o maligna che sia, c'è; né s'ignori che nelle novelle popolari, l'origine delle quali è molto piú antica di quel che si creda, la fata ha una parte preponderante.

furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire *non sa un' acca della lingua nostra*, e non l'ho detto per esagerare come un vero italiano istizzito contro uno straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizî sopra gli autori nostri, e il picciol numero de' nostri poeti e prosatori ch' egli nomina quando parla dell'italico sapere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch' egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania, ch' egli ha di parlare di tutti gli autori forestieri, ma non contentandomi di questo argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò qui un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, italiani leggitori che intendete bene il francese, la sua truffaldinesca traduzione col grave originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la lingua che traduce.

ORIGINALE DI DANTE

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
  Che la madre mi diè, l' opere mie
  Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
  Io seppi tutte, e sí menai lor arte,
  Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
  Di mia etade ove ciascun dovrebbe
  Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
  E pentuto e confesso mi rendei;
  Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

TRADUZIONE DI MONSIEUR DI VOLTAIRE

. . . . . Quand j' étais sur la Terre,
Vers Rimini je fis long-temps la guerre,
Moins, je l' avoue, en héros qu' en fripon;
L' art de fourber me fit un gran renom.
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Temps de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j' eus recours à ta confession.
O repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l' italiano in questo modo, di giudicare della lingua italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile potrei qui addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della lingua nostra, e

12. **da lui tradotto**: « allude - avverte il Mor. - all' indegno articolo, in cui il Voltaire aveva fatto un' esposizione burlesca della *Divina Commedia*, e una traduzione, piú burlesca ancora, della solenne parlata di Guido da Montefeltro (canto XXVIII dell' *Inferno*, che il Voltaire in tutte le edizioni del suo scritto, scambia col XXIII; mentre poi, per compenso, fa nascer Dante nell' anno 1260, sostenendo inoltre che avesse sbagliato il Bayle a farlo nascere nel 65) ».

13. **truffaldinesca**: da Truffaldino, personaggio della commedia italiana.

17. **Mentre ch' io, ecc.**: *Inf.*, XXVII 73-81.

per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizi su tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi, onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perché ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura, io dico che la sua *Enriade* paragonata a' nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri poemi epici, è una scimmia paragonata a questo ed a quell' uomo; io dico, che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a poeta epico: e io potrei anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata letteruzza italiana diretta ad uno de' nostri piú plebei e piú stravaganti scrittori, che *vuole intitolare le opere sue l' Italia liberata da' Goti*: e potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d'Ercilla, e di Camoens, e che a questo Camoens, poeta epico portoghese, suppose sfrontatamente *un passo che non ha* nella sua *Lusiada*, per deprimere con una bugiarda asserzione un poeta inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un critico di noi, e d' altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli scrittori moderni, sappiate, leggitori, che io stimo Voltaire *il secondo scrittore*

4. **sprezzatore di Volt.**: a queste franche parole del B. e alle altre che leggeremo in seguito non corrispose con altrettanta franchezza il Voltaire, il quale «informato di queste *frustate* dal marchese Albergati» scriveva: «Le Baretti, dont vous me parlez, monsieur, m'a bien l'air d'être de la secte de ces flagellants qui, dans leurs processions, donnaient cent coups d'étrivières à ceux qui marchaient devant eux, et en recevaient de ceux qui étaient derrière. Si vous voulez m' envoyer une poignée de ses verges, on pourra le payer avec usure». Terribile minaccia, che moveva da uno che aveva in mano una frusta ben piú terribile, ma che non ebbe effetto; ebbe dall'Albergati l' VIII num. e rispose: «J' ai reçu par la poste, monsieur, l' énorme poignée de verges de l'Aristarque et du Zoïle de l'Italie; mais dans l' état où sont mes yeux, il leur est impossible de lire cet ouvrage: mes fluxions me sauvent de la *frusta*». Mor., *Volt.* 17.

11. **diretta ad uno**, ecc.: al Goldoni che il Voltaire conobbe per mezzo dell'Albergati; la lettera è del 24 settembre 1760, e in alcuni punti è veramente, «stentata e studiata». «Ecco un uomo onesto et buono che ha purificato la scena italiana, che inventa colla fantasia e scrive col senno. Oh! che fecondità, mio signore! che purità! come lo stile mi pare naturale, faceto ed amabile! Avete riscattato la vostra patria dalle mani degli arlecchini. Vorrei intitolare la vostra commedia: *L'Italia liberata da' Goti*».

13. **quando parla**: nell'*Essai sur la poésie épique*.

14. **Milton**: cfr. la nota a p. 62, l. 14. — **Ercilla**: Alonzo, celebre poeta spagnuolo, n. a Madrid il 7 agosto 1533, m. in patria alla fine del secolo XVI. In gioventú viaggiò moltissimo; venne anche in Italia. A ventun anno andò in America dove una provincia, l'Araucania, s'era ribellata contro la dominazione di Spagna. Durante la guerra cominciò a stendere il poema intitolato appunto *La Araucania*, pubblicata a piú riprese, poi compiuta nel 1590. — **Camoens**: Luigi, il piú grande poeta portoghese, n. nel 1524, m. a Lisbona il 10 giugno 1580. Ebbe vita infelicissima; oltre il celebre poema *Os Lusiadas* (Lisbona, 1572), in cui sono narrati con arte meravigliosa gli avvenimenti piú importanti del popolo portoghese, scrisse liriche, satire, ecc.

15-16. **passo che non ha**: quello relativo all'invenzione delle ninfe del Tasso, notato a p. 258, l. 31. — **Lusiada**: veram., il B. doveva tradurre *I Lusiadi*.

17. **Derham**: cfr. la nota a p. 234, l. 21.

del nostro secolo, perché *il primo*, nella mia opinione, è un inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora qui nominare. Sí, io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol penna, vuoi in ogni genere di poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte proprie, ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole oscenità in alcune delle sue opere, e con la dissoluta morale, o con l'irreligione in alcun altre, egli ha tanto danneggiata la società europea, quanto ha accresciuti i capitali nel fondaco universale della letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come scrittore, è un uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'arte di farsi leggere da i dotti e dagl'ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un francese forse piú che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa *Frusta*; pure chi sa che molti de' miei leggitori non amino piú di vedermi sbizzarrire con un francese, che non con essi, o con alcun loro amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga digressione, si ricordi, che i vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose; né v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull'articolo di Voltaire, e su quello del Cocchi.

* *Discorso sopra le vicende della letteratura* di Carlo Denina. — In Torino, 1761, in-12°

Questo discorso è pieno come un uovo di quella erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente, ma di schiena moltissima. Con l'aiuto di molti libri, e di molti indici di libri, s'è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali nazioni moderne, senza contare quelli delle nazioni antiche. Avevo appoggiato a don Petronio l'incarico di numerare i nomi degli autori egizi, fenici, arabi, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, spagnuoli, portoghesi, ollandesi, fiamminghi, e tedeschi nominati da questo scrittore in questo discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaia, il paziente don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar piú innanzi; ed io nel

1. **Inglese vivente:** con tutta probabilità Samuele Johnson.

24. **Carlo Denina:** n. a Revello il 28 febbraio 1731, m. a Parigi il 5 dicembre 1813; fu critico e storico per i suoi tempi famoso, tanto che le accuse del B. sembrarono ingiuste ai piú. Miglior cosa sua è certamente il libro intitolato *Rivoluzioni d'Italia, dalle origini etrusche fino alla pace d'Utrecht* (Torino, 1768-1772 in 3 vol.), tradotto in tutte le lingue d'Europa. Invitato da Federico il Grande, andò a Berlino (1782), dove rimase un decennio.

compatisco, ché non ho avuto né anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal noiosa lettura da una sola notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo signor Denina nel tessere questo suo saggio di storia letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti giudizi da esso dati di questo e di quell'altro antico o moderno scrittore, talora di sua testa, e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno storicuccio come questo, parlare con la piú noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra questi ch'egli giudica superiori a tali poveri latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, e qualch'altro nostro vuoto e ricadioso moderno di tal calibro. Né si può dire il caldo che m'ha fatto sentendolo parlare dell'inglese Shakespeare, come si parlerebbe d'un Chiari, a cui è per cosí dire una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz'essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio signor Denina, se in quel poco ch'io voglio ora dire di questo suo librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri maestri delle nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole rifrittura degli egizi, de' fenici, de' caldei, e de' brachmani; anzi pure de' greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo discorso, dirò che non occorre

3. **pellegrina:** lo stesso che Peregrina.

11. **Ovidio:** n. a Sulmona il 43 av. C., m. in relegazione a Kôstendje (l'antica Tomi) l'an. 17 dell'era volgare. Le sue opere poetiche rispecchiano la sua vita, effeminata prima della relegazione, infelice dopo. Al primo periodo appartengono gli *Amori*, le *Eroidi*, le *Metamorfosi*, ecc.; al secondo le lettere dal Ponto (*Tristia*, *Ex Ponto*). — **Seneca:** n. a Cordova l'an. 4, m. a Roma, stoicamente tagliandosi le vene perché accusato da Nerone di congiurare contro la sua vita, l'an. 65. Scrisse tragedie, saggi filosofici, lettere, ecc. — **Lucano:** cfr. la nota a p. 118, l. 7. — **Giuvenale... Marziale:** cfr. la nota a p. 128, ll. 11-14.

13. **papassi:** cfr. la nota a p. 183, l. 6.

14. **Speroni:** n. a Padova il 12 aprile 1500, m. in Roma nel 1583. Ebbe fama d'oratore, di critico, di filosofo valentissimo; fu uno dei cinque rassettatori della *Gerusalemme*. La sua *Canace*, tragedia, diè argomento a molte controversie.

14. **Castiglione:** un de' piú completi cortigiani e scrittori del Cinquecento, n. a Casatico il 6 dic. 1478, m. a Toledo il 7 febb. 1529. Carlo V, quando morí, lo definí un de' migliori cavalieri del mondo. Scrisse il *Cortegiano* (Venezia, Aldo, 1528), tradotto in tutte le lingue d'Europa, un'egloga rappresentativa (*Tirsi*), sonetti, canzoni, ecc. — **ricadioso:** noioso.

17. **Shakespeare:** Guglielmo, il primo drammatista che abbia sino ad ora esistito. Nato da poveri genitori a Stratford nell'aprile 1564, vi morí il 23 dello stesso mese dell'anno 1616. La fama di Shakespeare ha sempre progredito a mano a mano che il popolo comprendeva quell'immortale fibra di notomista delle passioni umane. Morí povero, come tutti gli eletti. Il B. fu uno dei primi italiani, se non il primo, a comprenderlo e ammirarlo.

25. **brachmani:** o Brahamani, sacerdoti di Brahma, deità indiana.

soverchia pratica di libri francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' drammatici greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento francesi criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio e Racine, e di Plauto e Terenzio con Molière. Tutto quello ch'egli dice di Cicerone, di Virgilio, d'Orazio, e degli altri principali poeti latini, non soltanto ce l'hanno detto fine fine due o tre mila dotti in commenti, in critiche, ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po' di colla a que' parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran maestro di Virgilio; che Cicerone fu un orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera in poesia lirica. Che novità di ieri son queste, signor Denina? E abbiam noi d'uopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgili, i Ciceroni, gli Orazi? Fin a quando hanno a durare queste seccaggini?

E che vuol poi dire il signor Denina quando ne dice che *niuna nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'arte di comporre libri, che gli scrittori francesi del secolo di Luigi decimoquarto*? Forse che i francesi di quel secolo hanno fatti de' libri migliori di quelli che sono stati fatti da' greci e da' latini in diebus illis? E migliori di tanti buoni libri fatti in questi ultimi secoli

2. **echeggiato**: copiato.

4. **Sofocle**: n. a Colono il 495 av. C., m. a novant'anni in Atene. Scrisse sette tragedie, fra le quali l'*Antigone*, l'*Elettra*, l'*Edipo Re* ecc. — **Euripide**: n. a Salamina il 480, m. ad Aretusa il 406 av. C. Rivaleggiò con Sofocle nello scriver tragedie, delle quali sono famose: l'*Ifigenia in Aulide*, l'*Alceste*, la *Medea*, l'*Elettra*, l'*Oreste*, ecc. — **Cornelio**: (si scrive Corneille) Pietro, n. a Rouen il 6 giugno 1606, m. a Parigi la notte tra il 30 sett. e il 1° ott. del 1684. Il *Cid*, una delle sue prime tragedie (1636) è un capolavoro; celebri sono pure l'*Orazio*, il *Cinna*, il *Polluto*, ecc. Un de' primi lavori del B. fu quello di tradurre in versi sciolti le tragedie del Corn. (Venezia, 1747-48). — **Racine**: Giovanni, n. a Ferté-Milon il 22 dic. 1639, m. a Parigi il 21 aprile 1699. Fu amico del La Fontaine, del Boileau, di Molière e fu anche giansenista. Scrisse gran numero di tragedie. L'*Ifigenia* ebbe un successo enorme, se bene i suoi nemici, grecheggiando, gli contrapponessero sempre la fama del Corneille. — **Plauto**: n. a Sarsina il 254, m. a Roma il 184 av. C. Alcune speculazioni commerciali mal riuscite lo condussero in miseria. Scrisse nella lingua del popolo commedie applauditissime e popolarissime, nelle quali adattò allo spirito romano il teatro greco.

5. **Terenzio**: n. non si sa se a Roma o a Cartagine il 185, m. in Grecia mentre viaggiava. Come Plauto, ricavò le sue commedie dall'elemento greco, imitando Menandro e Apollodoro di Caristo. — **Molière**: (Giambattista Poquelin de) n. a Parigi il 15 genn. 1622, m. ivi il 17 febb. 1673. È il più grande commediografo de' nostri tempi, degno di far compagnia a' grandi modelli greci. Menò vita randagia, infelice. Le sue commedie, fra le quali citeremo a titolo di gloria le *Précieuses ridicules* (1659), l'*École des femmes* (1662), il *Tartuffe* (1664), il *Misanthrope* (1666) ecc., sono maravigliosi esempi di vivisezione dell'anima umana, delle sue passioni e de'suoi vizi.

8. **parafuochi**: arnesi che si pongono dinanzi ai caminetti per ripararsi dal soverchio calore del fuoco.

12. **capo d'op.**: cfr. la nota a p. 113, l. 10.

18-19. **Luigi decimoq.**: (1643-1715) noto anche col titolo di *Re Sole*, fu il più famoso re di Francia. È innegabile che sotto il suo regno - che il Voltaire chiama il secolo di Luigi XIV, - la produzione letteraria della Francia fu portentosa e raggiunse il massimo splendore.

dagl' inglesi, dagl' italiani, e da altre nazioni d' Europa e d' Asia? Que' francesi hanno fatti de' buoni libri, sia col nome del signore; ma *meglio* di tutte le nazioni *sia antiche sia moderne*, questo il signor Denina lo vada dire in Francia a posta sua; ma nol venga dire in Italia, e ad Aristarco; che degli spropositi cosí maiuscoli né l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi egli pure tutto l'oro suo, e tutte le sue gemme da' libri francesi; ma non conferisca a i loro autori una sovranità cosí estesa; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pagina *Buongusto, Buongusto;* e malgrado *la Bella letteratura, lo Spirito della bella letteratura, il Bello spirito, il Falso brillante, la pura Natura, i Giuochi di spirito, l'autorizzare un linguaggio, il tirar da un autore, il tirar dal fondo della imaginazione*, e altri somiglievoli suoi modacci pretti francesi, né mai adoperati in Italia che da' nostri selvaggi canturani, e da altri nostri goffi traduttori di libri francesi; oppure da' nostri Chiari e da' nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella lingua con queste forestiere maladizioni.

Io anderò poi d' accordo col signor Denina quand'egli mi dirà che non v' è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non anderemo già d' accordo quand'egli mi dirà che Voltaire possiede molte lingue oltre alla sua nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran sultano in lingua toscana, sentenziando assai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero; quelle sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco piú toscano di quel che basti per capire che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jerusalem Delivrée*. Voltaire ne ha dato un certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri abitanti della terra, ch' *egli fa leggere le opere del Goldoni à l'arrière petite*

4. **vada dire**: e piú in là Venga dire, sono francesismi spesse volte ripetuti dal B. Cfr. la nota a p. 237, l. 30.

16. **Chiari**: cfr. la nota a p. 194, l. 10. — **Goldoni**: Carlo, nato a Venezia il 25 febbr. 1707, m. a Parigi il 6 febbr. 1793. È il piú grande commediografo italiano. Il B. fu suo aspro censore, prima criticando la *Barcaccia di Bologna* pubblicata dal G. col pseudonimo arcadico di *Sabinto Fenicio*, poi le Commedie (il *Teatro Comico*, il *Caffè*, le due *Pamele*), dovunque incolpando il commediografo d' immorale e di cattivo scrittore.

19. **dirottamente**: smisuratamente.

22. **trinciarla**: sentenziare; è dell'uso. Che il Voltaire conoscesse poco la lingua italiana o almeno che la scrivesse sgrammaticando, dimostrò con esuberanza di prove il Mor., *Volt.*, 124-128.

29. **arrière p. f.**: lo scrisse il Goldoni, riportando un brano d'una lettera direttagli dal Voltaire (12 giugno 1761: « Je veux que la petite fille du grand Corneille, que j'ai l'honneur d'avoir chez moi, apprenne l'italien dans vos pièces ». Questo brano è stampato in testa al 1° vol. *Delle Commedie di C. G.* (Venezia, Pasquali, 1761) innestato in un avviso « dell' autore a chi legge ». Anche altrove il B. censurò acerbamente il Voltaire d'aver scritta questa lettera e il Goldoni d' averla stampata; nel XXII num. della *Frusta* dopo alcune nobili per quanto irruenti critiche alla *Pamela maritata*, aggiungeva: « Signora pronipote del gran Cornelio, non vi lasciate gabbare su questo articolo dal signor di Voltaire, e checché egli vi dica non

fille du Grand Corneille, perché da quelle impari la lingua italiana; ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la lingua italiana a un dipresso come sa la giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall'*Araucana* d'Ercilla e l'invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convincentissime prove, ch'egli intende lo spagnuolo e il portoghese quanto gli elefanti del gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la lingua inglese piú che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuti dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'alcuni altri scrittori britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro signor Denina in questo suo librattolo. E se Voltaire sa finalmente di greco e di latino, con assai di tedesco e di moscovito, o d'altro linguaggio sopramercato, buon prò gli faccia; ma il mondo non ne ha dalle sue moltiplici opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poiché nel dice arditamente in istampa; o può darsi che monsú l'Abbé Le Blanc gliel'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*, come Voltaire l'ha piú volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le lettere *sur les Anglois*, e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le leggi teatrali emanate da' tremendi tribunali di Francia; sia persuaso, dico, che Shakespeare è un poeta e nel tragico e nel comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Corneli, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch'io quelle famose leggi teatrali; ma so dall'altro canto, che *Romeo and Juliet, Othello, Hamlet, King Lear, the Tempest, the Death of Cesar*, e alcuni altri drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant'anni su i teatri di Londra, che non sono

imparate né l'italiano né i doveri della società dall'opere del Goldoni, ché da quell'opere non s'impara né l'una né l'altra di queste due cose, formicolando tutte d'errori massicci di lingua e di grammatica, di frasi vili e canagliesche, e quel che è peggio di costumi frequentemente pazzi e di massime frequentemente ree, e di oscenità frequentemente ribalde ».

4. **Araucana**: cfr. la nota a p. 254, l. 14.

11. **Dryden**: cfr. la nota a p. 65, l. 24.

13. **librattolo**: ora è piú in uso dire Libercolo.

19. **Le Blanc**: Giov. Bernardo, n. a Digione nel 1707, m. a Parigi nel 1781. Rifiutò un impiego alla corte di Federico il Grande, per non abbandonar la Francia. Scrisse moltissimo e sopra svariati argomenti; tuttavia gli diedero fama le sue *Lettres d'un Français sur les Anglois* (Parigi, 1745).

20-21. **sur les Anglais**: divenute piú tardi le celebri *Lettres Philosophiques*, furono scritte dopo il soggiorno di Volt. in Inghilterra (1726-1730) e pubblicate il 1733.

23. **le leggi teatrali** ecc.: si aggiravano sulle tre famose unità, delle quali il Volt. era costante e convinto sostenitore, e che nei drammi di Shakespeare sono continuamente violate. Cfr. MOR., *Volt.*, pp. 8-15.

28-29. **Romeo and Juliet**, ecc.: i capolavori del teatro shakespeariano.

certamente palchi da burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a udienze inglesi, che non sono certamente stormi d'anatre, o branchi di pecore; e so che v'è molta apparenza s'abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi teatri, e a quelle stesse udienze, altri cencinquant'anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogn'anno. M'insegni mò il signor Denina una qualche bella regola tratta dalle lettere *sur les Anglois,* o da quelle *sur les Anglais,* che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakespeare per far affollare le genti a'teatri un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, e un secolo dopo l'altro? Eh signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a'legislatori teatrali di Francia; ma non badate a'critici di Francia quando li vedete attraversar il mare da Calais a Dover, o quando li vedete venir giú dalle nostr'Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno piú quel che si dicono. Volete ch'io ve ne dica una in confidenza, signor Denina? Shakespeare, come l'Ariosto, è uno di que' trascendenti poeti *whose genius soars beyond the reach of art.* Un po' d'inglese vedo dal vostro discorso che già l'intendete, onde non vi vo' fare il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio ben confortare a studiare quella lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl'inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimente sarà sempre un porre il carro avanti a'buoi. Vedo pure da questo vostro libro, che avete una buona porzione d'ingegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per amor del cielo non mi calcate l'orme degli Abbé le Blanc, e d'altri tali francesi, che sono male guide su per l'erta via, per dirla alla lor moda, *della bella letteratura.*

N. X. — Roveredo, 15 febbraro 1764.

* *Trattato della satira italiana con una dissertazione dell'ipocrisia de' letterati* del dottore Giuseppe Bianchini da Prato, Accademico fiorentino. — Terza edizione, in Firenze e in Roveredo, 1759, in-8°.

I miei corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni libro ch'io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla im-

13. **Calais a D.** cfr. la nota a p. 35, l. 15.
17. **trascendenti**: superiori. — **whose**, ecc.: traduci Il cui genio vola oltre i limiti dell'arte.
24. **violenza**: forza.
* Il Bianchini n. a Prato il 18 nov. 1685, e m. pievano di S. Piero a Aiolo, presso Pistoia, il 17 febbraio 1749. La prima edizione di questo libro esaminato dal B. e più volte ristampato, è del 1714 (Massa, Frediani); migliore e con molte aggiunte è quella che uscí a Firenze pe' tipi del Manni l'anno 1729.

prudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo tomo in mano, fatto quivi multiplicare da'tipografici torchi? Come diavolo fa la piú parte de'leggitori a non istizzirsi contro uno stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il mondo bisognoso d'un suo maladetto libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare idee giuste ed ampie d'arti e di scienze?

Chiunque scrive un libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio maestro Diogene Mastigoforo, come un soldato comunale, che s'allontana dal suo campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'oste nemica. Se un individuo di quell'oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene addosso a colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli eserciti, perché insegna a chi milita in uno ad essere giusto estimatore delle proprie forze; e insegna a chi milita nell'altro a non soffrir in pace che ogni Martano gli spacci temerariamente per un Grifone o per un Aquilante.

Sappiano duñque una volta per tutte i miei signori corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di campione universale, e voglio pigliar su ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello steccato da qualsisia guerriero letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche asta fatata come quella dell'Argalía mi butterà pur un tratto colle gambe all'aria.

Ora che la protesta è cosí solennemente rinnovata, io vengo al libro dell'accademico fiorentino, e dico schiettamente che tanto il suo *TRATTATO della Satira italiana,* quanto la sua *DISSERTAZIONE dell' ipocrisia de' letterati,* sono due insulsissime seccaggini immeritevolissime d'una *terza edizione.* Chi può sopportare con pazienza di leggere un libro, in cui si dice con cento parole quello che si po-

14. **sfidi**: è piú usato al femminile.

15. **lancia in resta**: cioè Quando la lancia era posta in quel ferro che i cavalieri antichi avevano sul petto dell'armatura, tutte le volte che accadeva loro di colpire.

19-20. **Martano**, ecc.: personaggio dell' *Orlando Furioso*. — **Grifone... Aquilante**: pur essi eroi de' poemi cavallereschi.

25. **spezie**: cfr. la nota a p. 43, l. 25.

27. **steccato**: luogo chiuso, per lo piú con tavole di legno, dove nel Medio Evo accadevano giostre e tornei.

29. **Argalía**: personaggio dell'*Orlando Innamorato* e del *Furioso*; è fratello d'Angelica, con la quale pone la discordia nel campo de' cristiani. Per l'asta fatata cfr. *Orl. Inn.* I, I, 38-41.

trebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s'infilzano precetti notissimi ad ogni scuolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo autore dà principio al suo trattato. *Siccome gli uomini odono volentieri le lodi loro, e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano, cosí con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano; quindi è ecc.* Non è questo uno scrivere da cacasodo, e un riputarci bufoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle piú ignoranti pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da'cani, che *le lodi piacciono*, e che chi è tanto dolce di sale da *non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare?* Ma da che non si lascerebbe signoreggiare quel gonzo e quel baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; e crede mo'il signor dottore accademico fiorentino, che il trattato della satira italiana sarà capito da alcuno di que'gonzi e di que'baggei cosí privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che *le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso;* non è però troppo generalmente vero che i correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo piú odiato e sfuggito, appunto perché non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro accademico dietro l'origine della satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, né egli ha detta cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cuiussi e tutti sanno a mente che Dante è stato un poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il

10. **cacasodo**: chi si dà grande importanza nel contegno, nel parlare, nel sentenziare.

12. **Camaldoli**: contrada di Firenze, abitata dal popolino.

19-20. **comunalissima**: piú usato Comunissima. Cfr. la nota a p. 21, l. 31.

29. **Dante**, ecc.: attorno all'Alighieri questa fu la soluzione a cui giunse la critica del secolo XVIII. « La satira italiana - scrive il Carducci, - come genere letterario (non considerando, ché qui non è il luogo, lo svolgimento paesano della poesia famigliare giocosa e invettiva dal secolo decimoterzo a tutto il decimoquinto e la produzione dialettale, fecondissima, liberissima, variatissima) deriva per processo d'imitazione nel Rinascimento dalla latina. E questa, in Roma, d'origine quasi popolare, divenne poi un che di mescolato e vario: comune e costante l'intendimento di rappresentare nel deforme e di riprendere nel morale i costumi anzi i vizi degl'individui e della società, ma ebbe e forme e tempre diverse nei diversi tempi: negli ultimi anni della repubblica, urbana, comica, supplemento ai mimi, con Lucilio e con Orazio; nell'impero, declamatoria, lirica, supplemento alla scuola, con Persio e con Giovenale. Procedendone con men vigore e verità, la satira nostra dal quattrocento in poi ondeggiò sempre tra i due poli, se mi sia permesso il termine, di Orazio e di Giovenale, lo scherzo e la chiacchiera da una parte, il sarcasmo e la declamazione dall'altra, nelle terzine predicatorie del Vinciguerra (accenno i tipi delle diverse famiglie), urbane dell'Ariosto, plebee

suo canto del conte Ugolino; e tutti sanno che le satire dell'Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo toscano; perché né l'uno né l'altro di questi due scrittori di satire sono a un gran pezzo cosí maravigliosi, come tanti toscani esageratori ne vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di satira del Menzini qui citato, è una fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizi né del pubblico, né d'alcun privato, quantunque vi sia lo *sguardo che pilucca, l'obbligazione da farne un piato; il nato dagl' intarlati;* il *frollo in antichità,* il *destino rattrappito e monco,* ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio o di Calimara.

La seconda parte del trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i sonetti nella sua bottega col rasoio in mano; ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della bottega d'un barbiere, né saranno lette che da qualche bastardo cruscante fuori della porta San Gallo, perché troppo peculiari a' fiorentini, e troppo dipendenti dall'idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro titolo che quello di *Principe de' seccatori,* non sapendo nessun rimatore fiorentino che possegge, o che

del Menzini, nella rigidezza latina divincolantesi tra fiorettature toscane degli sciolti del Chiabrera, nella eleganza veneta borghese del Gozzi ». *Storia del Giorno*, ecc., pp. 102-103.

2. **delle prime**, ecc.: veramente il primo a dare esempi di satira vera e propria (cioè capitoli in terza rima), fu Antonio Vinciguerri, veneziano, vissuto nella seconda metà del sec. XV; tuttavia l' Ariosto innalzò la satira a dignità classica.

4. **Menzini**: n. a Firenze il 29 marzo 1646, m. a Roma, professore di eloquenza nell' università, il 7 sett. 1704. Le sue *Satire* (1ª ediz., Amsterdam, 1728), per quanto acri e spesso volgarmente triviali, sono notevole documento, in quanto sferzarono la bigotteria toscana di quel tempo. — **Adimari**: n. a Napoli il 3 sett. 1644, m. a Firenze il 22 giugno 1708. Successe al Redi nello Studio Fiorentino. Scrisse cinque satire in terza rima col pseudonimo di Menippo (Amsterdam, 1716), oltre a numerose poesie sacre e profane. In Arcadia (1691) fu *Termisto Marateo.*

13. **Mercato Vecchio**: una delle piú antiche contrade di Firenze. — **Calimara**: altra contrada antica quanto popolare di Firenze, dove abitavano ed esercitavano l' arte loro i calimari, o calimai, ciò è i mercanti di panni fiorentini.

14-15. **Burchiello e del Berni**: cfr. le note a p. 65, l. 9 e a p. 240, l. 26. — **Fagiuoli**: Giambattista, n. a Firenze il 24 giugno 1660, m., pure a Firenze, il 12 luglio 1742. Fu uno dei fondatori dell'accademia degli Apatisti. Scrisse *Rime piacevoli* (Firenze, 1729-34), *Commedie* (id., 1731-36), ecc.

16. **da compararsi**, ecc.: è noto che il B. in gioventú fu amantissimo del Berni, cui imitò nelle sue *Poesie Piacevoli.* Anzi in un punto dice (p. 32 dell'ediz. di Torino, 1750): « Io, l' ho sempre col Berni, in tutto il mondo Non c' è poeta che piú mi contenti, Che mi paia piú dolce e piú giocondo; E gli vo' bene quanto a' miei parenti, Perché egli dice tutti i suoi pensieri Con bella lingua e rime obbedienti ».

20. **porta s. G.**: nome che gli vien dato dalla chiesa omonima poco discosta.

23. **sapendo**: dell' uso, quando è seguito dalla prepos. Di; però è meglio Conoscendo. — **possegge**: idiotismo per Possiede.

abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccare il prossimo. Basta leggere quello squarcio che il signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare, per convincersi che il povero Fagioli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz'ombra d'in-
5 venzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni poeta.

Ho lette un tratto quelle satire o capitoli di Gabbriello Simeoni stampati dal Cravotto: ma li trovai molto freddi e noiosi, né credo possano mai piacere ad altri che a questi raccoglitori di libri an-
10 tichi, che sono per lo piú gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di monsignor Vai, intitolato *il Pedante*, registrato in questo suo trattato dal signor Bianchini. Il pedante è quivi caratterizzato assai bene, sí riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

15 Della *DISSERTAZIONE dell' ipocrisia de' letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell' Erasmo, de' quali e' s'è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n'abbia, massimamente se è letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz'esserlo?

N. XVIII. — Roveredo, 15 giugno 1764.

* *Saggio di commedie filosofiche con ampie annotazioni* di A. Agatopisto Cromaziano. — In Faenza, 1754.

Fra i moltissimi maestri di saviezza che adornarono l'antica Grecia, nessuno forse ne insegnò tanta con un intiero trattato, quanta

7. **Simeoni**: cfr. la nota a p. 242, ll. 25-28.

8. **Cravotto**: tipografo torinese della prima metà del sec. XVI; l'ediz., cui allude il B., è molto rara e ricercata dai bibliofili. Fu pubblicata nel 1549.

11. **Vai**: Stefano, n. a Prato il 1592, m. a Roma il 1645 in qualità di commendatore dell'arcispedale di Santo Spirito e sul punto di esser creato cardinale. Molte sue rime giocose riuní il Guasti (Bologna, 1861).

17. **Scaligeri**: per Giulio Cesare, cfr. la nota a p. 128, l. 16; l'altro, Giuseppe Giusto, n. ad Agen il 4 agosto 1540, m. a Leida il 21 gennaio 1609, era figlio del precedente. Fu sommo filologo e poeta latino. — **Erasmo**: cfr. la nota a p. 236, l. 28.

* Questa critica al *Saggio di commedie filosofiche* di A. Agotopisto (pseudonimo di Appiano Buonafede) fu la principal causa per la quale il B. dovette ritornare in Inghilterra, amareggiato per il modo onde i suoi concittadini (non avvezzi più da secoli - forse da Dante, - a un parlar schietto, per quanto iroso, ma che li colpiva tanto sul vivo), accoglievano le sue giuste, se ben crude, verità. Tito Benvenuto (poi si disse Appiano, quando entrò nell' ordine de' Celestini) Buonafede n. a Comacchio il 4 genn. 1716, e m. a Roma il 17 dic. 1793; fattosi frate a diciott' anni, andò a Bologna, poi a Roma, finalmente a Napoli, dove insegnò teologia e dove pubblicò una serie di sessanta sonetti, in ciascuno dei quali «con stile ampolloso e con soverchie antitesi» costrinse il ritratto d'un filosofo o d'un letterato. Ebbe lodi da molti, e le edizioni di quel libro, che non era nuovo né anche come invenzione, si moltiplicarono rapidamente. Andato abate in un monastero nelle Puglie, vi scrisse una lettera in terza rima sdrucciola *Sul vitto pitagorico o anassimenico* (Pesaro, 1753) lodata dal Lami (*Novelle Let-*

ne insegnò Chilone il Lacedemone con queste due sole parole *Γνῶθι σεαυτὸν*, che suonano in nostra lingua: *Conosci te stesso.*

Se il signor Agatopisto Cromaziano avesse saputo valersi del consiglio di Chilone, cioè se avesse studiato se stesso in maniera da poter ben conoscere la portata del propio ingegno, non si sarebbe certamente mai accinto a scrivere alcuna commedia, o altra cosa faceta, e relativa insieme al costume ed alle passioni umane, perché il suo ingegno, quantunque non mediocre, non è punto di quella specie di cui doveva essere per rendergli probabile una buona riuscita in comiche composizioni.

Che il signor Agatopisto Cromaziano non abbia punto scandagliato il propio ingegno me lo fa assai palese questa sua bislacca fattura in versi sdruccioli da esso impropiamente chiamata *Commedia filosofica*, il qual addiettivo importa che l'uditore, o il leggitore imparerà da essa delle cose filosofiche, quando in sostanza questa sua commedia non è altro che un meschino tentativo di mettere in ridicolo coloro, che (malgrado molti loro sbagli ed errori) furono, sono e saranno sempre considerati da tutte le cólte nazioni

terarie, an. 1753) ma censurata aspramente dal Centofanti nel suo *Studio sopra Pitagora*; in seguito, passò a Bergamo, a Rimini, dove compose l'opera tanto criticata dal B., a Bologna e a Roma. Quando fu eletto Generale de' Celestini, il B. scrisse una violentissima protesta. Pubblicò, oltre le già indicate opere, *Istoria critica e filosofica del suicidio* (Lucca, 1761), *Della istituzione e dell'indole di ogni filosofia*, da Adamo al secolo XV, poi dal sec. XVI sino al Genovesi (Lucca, 1781), lodata dal Romagnosi, ecc. Il *Saggio di commedie filosofiche* era stato portato al cielo dal Lami, il quale in quel tempo imperava sulla critica con le sue temute *Novelle Letterarie*; l'articolo del B., quindi, sorprese tutti coloro che conoscevano l'indole biliosa del frate, il quale, come aveva violentemente attaccato tre anni prima il Griselini, reo d'aver scritto in lode di fra Paolo Sarpi, così, con non minore violenza, si volse contro il B., prima per le stampe (col *Bue Pedagogo*, *Novelle Menippee* di Luciano da Firenzuola, contro una certa frusta pseudoepigrafica di Aristarco Scannabue, s. l. 1764), poi con raggiri vilmente diplomatici e untuosamente frateschi. Cfr. Masi, *op. cit.* Al *Bue Pedagogo* il B. prima di contrapporre gli otto violentissimi discorsi, che formano l'appendice alla *Frusta*, scrisse con molta serenità d'animo al frate, chiedendogli se egli era stato l'autor del libello: il Buonafede non poteva smentir l'abito che portava, quindi rispose, prima negando, poi tergiversando. Onde il B., con grandissima ira: «Mascaldone indegno! mi fece pregare, mentre scriveva la *Frusta*, a non gli toccare alcun altro de' suoi libri, e nello stesso tempo mi preparava quel libello. Ed ora che ne ha fatte due edizioni, si maneggia in Venezia perché non mi sia permesso di pubblicare in Venezia la mia risposta! Ma non dubiti, no, che in Venezia non si stamperà, perché voglio scriverla in modo che in nessun paese infrateschito si ardisca ristamparla (Lett. al Chiaramonti, in data 9 marzo 1765). E mantenne la parola. Riparatosi presso Ancona, nel quieto romitaggio di Monte Gardello, vi stese gli *Otto Discorsi*; poi scrisse una lettera in versi martelliani, che inviò al frate nel dicembre del 65 «per fargli digerir meglio gli otto numeri» e che pubblicò a Londra, insieme con altre tre, nel 1787. Cfr. Custodi, I, 39.

1. **Chilone**: uno dei sette savi della Grecia; è generalm. considerato come l'autore di tre celebri massime, una delle quali è quella riferita dal B.

2. **Conosci te stesso**: i latini lo tradussero in *Nosce te ipsum*; oltre a Chilone, fu attribuito a Talete milesio, a Solone, all'oracolo di Delfo; Socrate prese il detto a fondamento della sua filosofia.

14. **addiettivo**: cfr. la nota a p. 196, l. 12.

come i primi e più sicuri precettori di filosofia, vale a dire di tutte quelle arti e di tutte quelle scienze, che hanno tanto contribuito a distinguere gli uomini da' pappagalli, per non dire dagli orsi e da i cani.

Non si maravigli dunque l'eruditissimo signor Agatopisto, se io lo trovo degno di scherno quando lo vedo comunicare in questo suo strano modo il suo non poco sapere al mondo e degno di sommo biasimo quando lo vedo fare degli sforzi per rendere dispregievoli quegli antichi uomini, agli scritti de' quali converrebbe sicuramente tornare per cavar il mondo dall'ignoranza e dalla barbarie, se il mondo ricadesse un altro tratto nella barbarie e nell'ignoranza.

Per riuscire in questo suo non meno stolto che pernicioso disegno di screditare gli antichi filosofi, il signor Agatopisto ne tira alcuni come personaggi principali in questa sua commedia; e in caso che il pubblico la gradisca tanto quanto egli spera, promette di scriverne in seguito dell'altre, nelle quali non soltanto egli si proverà a farne perdere ogni stima pe'

Filosofi d'ogn'aria, e d'ogni secolo,
E d'ogni terra o greca siasi o barbara,

e per gli

Egizi, e Babilonici,
Traci, Milesi, Clazomeni ed Attici;

ma farà ancora comparire sul suo stravagantissimo teatro comico

Angli, Germani, Franchi, Ispani ed Itali,

e mostrerà che gli *ammiratori degli antichi secoli* sono *dotti irsuti e rancidi*, e ne farà vedere che ne abbisogna ricorrere a lui ed alle sue commedie filosofiche, se vogliamo pascerci

Con bocconi di gusto incomparabile;

e insomma ne farà toccar con mano con questo, e con gli altri suoi successivi drammi, che coloro i quali pensano *tutta la sapienza si ricoveri* negli antichi filosofi, non si devono chiamare con altro nome che con quello di *plebecula*, e di *popolo gregario*.

Ma non bisogna egli aver amato indarno cento regine del Cataio, e aver avuti rivali cento Medori per isbalestrare tanta pazzia in così poche parole?

Lasciando tuttavia il suo prologo, d'onde ho tratti questi suoi maravigliosi detti, e d'onde potrei trarne degli altri ancora peggiori, vegniamo alla commedia, di cui voglio solo spremere la prima scena per mostrare al mondo qual sugo si possa sperar di cavare da tutto

8. **dispregievoli**: cfr. la nota a p. 243, l. 30.

21-22. **Egizi**, ecc.: popoli dell'Africa, dell'Asia minore e della Grecia.

33. **regine del C.**: la r. del C. era Angelica, eroina dei poemi cavallereschi del Boiardo e dell'Ariosto vanamente amata da Orlando.

34. **Medori**: Nell' *Orlando Furioso*, (c. XIX e seg.) Medoro è l'amante riamato d'Angelica.

il teatro agatopistico cromazianesco quando sarà tutto stampato e pubblicato.

In questa prima scena dunque vien fuora TALETE *con* ANASSAGORA *suo scuolare*, e con PITIA *sua serva*. Talete dice allo scuolare ed alla serva, che aspetta due ospiti filosofi; e va in collera con quello e con questa, perché non hanno ancora *scopate le camere e le anticamere*, né *fatti i letti*, né *messo in tavola*, né preparate *zuppe, alessi, arrosti e intingoli*, e insomma non ancora acceso il fuoco. Alle quali filosofiche parole di Talete, Anassagora risponde che *dal nulla non può nascere altro che il nulla*, e la serva soggiunge, che quella casa è un *tugurio*, in cui essi tre *dormono per terra*, e *mangiano per terra*, sprovvisti di tutte cose, eccetto che d'*acqua* di cui in quel tugurio ve n'ha un *diluvio*, perché l'acqua è il loro *elemento ed idolo*.

Non è questo, leggitori, un buon principio per riuscire felicemente nel nobilissimo disegno di screditare tutti gli antichi filosofi? Si fa parlare Talete come una bestia, e poi s'inferisce che Talete era una bestia, e non un filosofo. Lo so anch'io che facendolo parlare con le parole che Agatopisto gli mette in bocca, non si può dir altro se non che Talete era una bestia, e che Agatopisto fa bene a farne vilipendere questi suoi Taleti! Ma la prima scena non è ancora terminata, perché Anassagora non ha ancora snocciolati i suoi spropositi come Talete. Ecco però che anche Anassagora s'affatica anch'esso per far isganasciare dalle risa gli spettatori della commedia, informandoli che il suo sistema è molto migliore che non quello del suo acquario maestro, poiché secondo lui *l'ossa hanno un seme che produce ossa; il sangue ha un seme che produce sangue; e l'oro, e la terra, e il fuoco, e i liquidi producono altr'oro, altra terra, altro fuoco ed altri liquidi*, e cosí oltre. La fantesca quindi, per far anch'essa la sua parte in commedia, mette in canzone con ironia sottilissima sí la filosofia di Talete, che quella d'Anassagora; e nel calore del dialogo sempre sdrucciolo siamo informati d'alcune altre doti de'filosofi antichi, come a dire, che Democrito era un ricchissimo buffone, che Orfeo era un musico incivile, e che Socrate era uno schiavo di

3-4. **Talete**: filosofo greco, il piú antico dei sette savi; fu il fondatore della scuola ionica. N. a Mileto circa l'an. 640 av. C., e m. in patria quasi centenario. — **Anassagora**: filosofo greco, n. a Clazomene il 500 av. C., m. a Lampsaco il 428. Fu amico di Pericle, a cui, se si deve credere a Plutarco, apprese l'arte di governare con fermezza. Pericle, in ricompensa, lo salvò dalla morte, alla quale era stato condannato per ragione forse religiosa. — **Pitia**: è nome di personaggio immaginato dal Buonafede.

33. **Democrito**: n. ad Abdera circa il 460 av. C., m. vecchissimo in patria. È l'inventore della teoria degli atomi, corpuscoli indivisibili che sono, secondo lui, i primi princípi delle cose.

34. **Orfeo**: eroe e cantore de' Traci, si diceva figlio di Oeagrus o di Apollo e della musa Calliope, e marito della ninfa Euridice. Col suo canto muoveva le piante e le pietre e rendeva mansuete le fiere. La sua sposa, fuggendo Aristèo che la inseguiva, fu punta da un serpente velenoso e morí. Orfeo discese al-

fanciulli e di femmine, onde non occorre al povero Talete sperare la minima assistenza da essi per poter dare da pranzo a quei due ospiti che da lui s'aspettano di momento in momento.

Il rimanente della commedia è tutto del colore di questa prima scena. Si fanno dire da Socrate, da Zoroastro, da Orfeo, da Democrito, e dagli altri interlocutori tante inezie e tante fanciullaggini quante parole. Si mettono in una vista sempre puerile, e ridicola, e matta le dottrine degli antichi sapienti; e in questo veramente filosofico modo si prova ad evidenza, che coloro erano una torma di fanciulli ridicoli, e matti, e degni per diritta conseguenza d'essere da noi derisi e vituperati anzi che stimati e studiati. La commedia poi finisce col matrimonio d'Euridice con Orfeo suo innamorato, dopo però che Orfeo ebbe sofferto

. . . . il furor delle donzelle tracie,

cioè dopo che fu tagliato a pezzi dalle Baccanti; tempo come ognun vede, propriissimo per menar moglie. Né voglio lasciar di dire che Agatopisto mette in bocca de' suoi filosofi (sdegnati della preferenza data da Euridice ad Orfeo sopr'essi) molte grossolane ingiurie contro il bel sesso, che è quivi chiamato co' soliti bestiali epiteti d'*insensato, occulto, insidioso, sempre pendente al suo peggiore*, eccetera, eccetera. Quando mai cesseranno questi nostri animaleschi scrittori d'ingiuriare quel bel sesso!

Ho detto più sopra che strano è il modo adoperato da questo Agatopisto per comunicare al mondo il suo non poco sapere. Che diavolo di capriccio è stato quello di avviluppare tanta erudizione com'egli ha fatto in versi sdruccioli sciolti, vale a dire nel più cattivo metro che sia mai stato inventato? I *versi sciolti* sono fastidiosi all'orecchio, e quando oltrepassano un certo numero non si possono soffrire da chi ha l'anima un pochino armoniosa; ma i *versi sdruc-*

l'inferno e con la potenza del canto e del suono dolcissimo della sua lira ne ottenne la restituzione, col patto che non si rivolgesse a guardarla: fatto che trasgredì e la perdette per sempre. Ovidio, *Met.*, x, 11. Accompagnò gli Argonauti alla conquista del Vello d'oro; morì per mano delle Baccanti, irritate perché divenuto oramai spregiatore delle donne. *Met.*, xi, 1-84. — **Socrate**: n. a Alopeke l'anno 469 av. C., m. ad Atene l'anno 399, fu il più grande filosofo dell'antichità; è il fondatore della dottrina spiritualista (distinzione tra l'anima e il corpo, e credenza all'immortalità dell'anima). Confuso a torto coi sofisti, non poté trionfare dall'accusa d'empietà e fu condannato a morte. Bevve la cicuta con grande coraggio. Socrate insegnava per mezzo della conversazione; non ha scritto nulla, ma è conosciuto per le opere dei suoi discepoli.

5. **Zoroastro**: fondatore della religione dei Parsi, setta religiosa della Persia, visse nel quinto sec. av. C.

12. **Euridice**: cfr. la nota per Orfeo.

15. **Baccanti**: sacerdotesse di Bacco, o donne che celebravano i riti di Bacco; dette anche Menadi.

19. **co' soliti** ecc.: anche altrove, e con molta eloquenza di linguaggio, il B. sorse in difesa della donna.

26. **versi... sciolti**: cfr. la nota a p. 56, l. 6.

cioli sciolti riescono tormentosi tanto, che non si usano piú a' dí nostri, se non da un qualche arcadico baggeo in qualche grama egloguzza; né l'autorità d'un Ariosto e d'un Sannazaro ci possono piú far digerire de' versi sdruccioli, vuoi sciolti o vuoi rimati, perché gli uomini finalmente danno piú fede alle loro sensazioni, che non alle autorità degli Ariosti e de' Sannazari.

Ma se fu cosa poco giudiziosa lo scrivere a' dí nostri una commedia in versi sdruccioli sciolti, fu cosa poi molto ridicola lo scriverla tale, che abbisognasse d'un commento tre o quattro volte piú lungo del testo. Poco ci voleva perché Agatopisto s'accorgesse che la sua commedia sarebbe riuscita una cosa oscura alla piú parte degli spettatori, casoché una qualche compagnia di commedianti si fosse accinta a recitarla in teatro. Per ovviar dunque a quella oscurità, e per renderla intelligibile agli spettatori egli appiccò un lungo commento ad ogni scena. Almeno avesse in un prefazio avvertito quelli che si accingeranno a recitarla di far poi anche di scena in scena recitare quel suo commento dal suggeritore, dallo smoccolatore, o da qualch'altro personaggio! Ma io, risponderà qui Agatopisto, ma io non ho scritta la mia composizione teatrale perché si recitasse in teatro: l'ho scritta solo perché si leggesse al tavolino. Ad quid, rispondo io, ad quid questa perdizione? E perché almeno non intitolare la tua commedia *commedia da tavolino*? Ma le commedie hanno a essere da teatro, e non da tavolino, e quello che è da tavolino, e non da teatro, non debb'essere commedia, né tragedia. Cosa da sacciutaccio senza discorso è il cercar di mutare la natura delle cose.

Non si defraudi però il nostro Agatopisto Cromaziano del suo dovuto. Egli ha in primis molto possesso della lingua, e facilità sí grande di scrivere, che ben mostra d'aver adoperata la penna assai. La forza degli sdruccioli lo ha fatto latinizzare e storpiare qualche parola. Gli ha fatto dir *volumine* in vece di *volume*, *esilio* in vece d'*esiglio*, *prandio* in vece di *pranzo*, *vermine* in vece di *verme*, *arundine* in vece di *canna*, *funìcolo* in vece di *funicella*, *pàlpebre* in vece di *palpèbre*, *pulice* in vece di *pulce*, *balbetita* in vece di *balbetta*, *creanzia* in vece di *creanza*, *facéamo* in vece di *facevámo*, e

2. **baggeo**: dicesi d'Uomo inetto e scipito.

3. **Sannazaro**: Iacobo, n. a Napoli il 28 luglio 1458, m. pure a Napoli nell'agosto del 1530. Il suo capolavoro fu l'*Arcadia* (1ª ediz. Venezia, 1502), specie di romanzo pastorale misto di prosa e di versi. Scrisse anche liriche italiane, farse allegoriche, poesie latine, ecc.

15. **prefazio**: lo stesso - tuttavia meno comune, - che Prefazione.

20. **scritta**, ecc.: « Sappiamo - scriveva il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia* (voc. Buonafede), - che l'autore compose questa operetta per puro scherzo, e per passare con qualche allegria un noioso carnovale. Vi prese poi qualche piacere, ed aveva animo di comporre altre simili commedie: ma crediamo che ora pensi ad altro ».

25. **saccintaccio**: saputaccio, che affètta di sapere.

simili improprietà e spropositi; tuttavia egli ha copia di vocaboli e di frasi assai grande, e trova sovente il modo di esprimere con molta agevolezza cose assai difficili ad esprimersi. Il suo ingegno poi, come già dissi, non è mediocre, poiché non si richiede mediocre ingegno a porre insieme una favola come questa, e tirare in ballo i filosofi antichi con le loro principali opinioni, bislaccamente stravolte sí, ma pur espresse in ogni verso che pronunciano. E il suo sapere ho pur anche detto che non è poco, quantunque mi paia per lo piú acquistato da esso leggendo dizionari istorici, ed altri moderni libri, anzi che pescato a dirittura ne' libri antichi.

Diciamo ancora qualche cosa della capricciosa dedicatoria da esso fatta di questa sua commedia *all'ombra di Molière*. Questa è una franceseria assai goffa, e una satira *à propos de rien* a quel famosissimo poeta. *Non credo*, dice questa dedicatoria, *non credo che i vapori di Lete v' avran fatto dimenticare la sterilità e lo sprezzo delle vostre fatiche*. E chi ha mai accusato presso il signor Agatopisto il fecondo Molière di sterilità? e chi gli ha mai detto che le fatiche di Molière sieno disprezzate? *Il pungolo di tante satire*, continua Agatopisto a dire, *la vivezza di tante immagini, la varietà di tanti scherzi, la sceltezza di tanti attori, non mutò un pelo sulla faccia del mondo. Voi solcaste nell' arena, seminaste in mare e mieteste in aria, se non quanto la derisione, l' infamia, il pericolo, e l' affanno furon la vostra raccolta*. Tutto questo, Agatopisto mio, è detto con brutale irragionevolezza. Molière contribuí forse piú d'ogn'altro autor francese alla coltura della sua nazione: Molière distrusse con una commedia sola (*les Précieuses ridicules*) un brutto femmineo costume, che si era fatto quasi universale: Molière dalle scene insegnò a innumerabili individui della sua nazione a parlare con eleganza, ed è quasi tutto suo il merito d' aver introdotta la corretta lingua e vera pronuncia sua in tutte le cólte società di tutto quel vasto regno. Le opere di Molière poi contribuirono, come quelle d' Omero, al mantenimento di molte migliaia di librai, stampatori, di cartai, di ligatori, e d' altra gente, e molti esemplari di quelle sue opere venduti a' forestieri produssero una riguardevol somma di danari alla sua patria, oltre a tanta gloria, che pochi nomi ha la Francia da' quali ella si creda piú onorata che dal suo. Come dunque Agatopisto ardisce dire che Molière *non mutò un pelo sulla faccia del mondo colle sue commedie?* Agatopisto non muterà un pelo colle sue, se ne scrivesse anche quattro mila, come dicesi che abbia fatto

12. **Molière**: cfr. la nota a p. 257, l. 5.
13. **franceseria**: cosa all' uso francese.
14. **poeta**: veramente è piú esatto dire Commediografo.
26. **Précieuses ridicules**: una delle piú belle commedie di Molière, rappresentata nella sala del Petit-Bourbon il 18 nov. 1669. In essa si pone in ridicolo il *preziosismo* delle dame francesi del tempo; e fu potente medicina.
33. **ligatori**: lo stesso che Legatori.

un Lopes de Vega Carpio, perché le commedie d'Agatopisto non hanno la prima qualità che le commedie devono avere, cioè non hanno il *senso comune;* ma Molière fu altro uomo che non è Agatopisto, e quando si vuol parlare d'un tant'uomo, bisogna farlo con riverenza, e non trinciarla da filologuzzo etrusco, e credere che l'audacia e la temerità abbiano ad equivalere alla ragione. Si concede ad Agatopisto che *la benevolenza d'un gran re, i favori d'un gran ministro, l'approvazione d'una gran corte,* eccetera, *non poterono coprire Molière da i colpi di molti avversari;* vale a dire che il merito di Molière gli suscitò degli avversari assai; questo è verissimo; ma se questo ridonda in disonore di Molière, il signor Agatopisto è sicuro che non sarà mai soggetto a simili disonori, quando non gli dia l'animo di scrivere delle commedie migliori di molto che non è questa sua commedia filosofica.

1. **Lopes de Vega**: Lope e non Lopes (e né meno Lopez, come anche adesso da qualche erudito italiano si scrive); fecondo commediografo e poeta spagnuolo, n. a Madrid il 25 nov. 1572, m., pure a Madrid, il 27 agosto 1635. Scrisse oltre millecinquecento commedie, poemi (uno sullo stesso soggetto della *Gerusalemme liberata*), un'*Arcadia* a imitazione di quella del Sannazaro, poesie liriche e satiriche ecc.

NOTIZIA

INTORNO

ALLA *SCELTA DI LETTERE FAMILIARI*

« Le lettere di cui vi feci motto, non saran altre che lettere mie, ma ciascuna attribuita a questo e a quell'altro, per far ridere tutti i miei amici d'Italia. Un libraio voleva da me una scelta di lettere italiane di piú autori, offerendomene cinquanta ghinee. Le ghinee non erano da lasciar fuggire: ma dove avrei trovate tante lettere da farne due tometti? Que' Bernardi Tassi, que' Claudi Tolomei, e quegli altri nostri ciancioni del Cinquecento, sono coglie fastidiose che non ti dicono se non delle cose cacate. Non v'è se non il Caro che s'abbia qualche bella lettera. Che fare in questo stato di cose? Se non abbiamo degli autori epistolari, facciamone, che tant'e tanto sarà lo stesso, e queste damine che studiano l'italiano ci troveranno il conto loro né piú né meno. Cosí v'ho fatti tutti, amici miei, autori di epistole familiari, e cosí voi mi scuserete se non v'avrò trasformati in tanti Ciceroni per mancanza di forze, anziché di volontà; e cosí m'ho avute le cinquanta ghinee, che era quello che piú m'importava ». Questo pezzo di lettera che il Baretti dirigeva ad uno dei suoi migliori amici milanesi, Francesco Carcano, il 3 novembre 1777, non pure spiega ad esuberanza il disegno del lavoro, il quale fu condotto a termine in meno di due anni, ma ne fa scoprire gl'intendimenti, i quali erano il risultato e quasi l'ultima analisi della quarantenne opera che il Baretti aveva speso in servizio delle patrie lettere. Perché nella *Scelta di Lettere Familiari, fatta per uso degli studiosi di lingua italiana da G. B. Segretario per la Corrispondenza straniera della Reale Britannica Accademia* (in due volumi, Londra, da Giovanni Nourse, libraio di S. M., MDCCLXXIX) non pure ripete que' suoi terribili canoni in fatto di lingua e di letteratura, non pure ribadisce i suoi princípi di sana filosofia morale, frutto delle letture delle opere dell'Addison, del Johnson, del Derham, del Warburton, del Locke, ma si compiace altresí di fare un breve ritorno alle sue lettere descrittive. Non è quindi da far maraviglia se qui compariscono alcune delle sue lettere ai fratelli e qualche numero della *Frusta Letteraria*; perché il Baretti, ormai vecchio sessantenne, e per sua confessione già rassegnato a non piú rivedere la sua patria, poteva, dalla

libera Inghilterra, in cui aveva già « misurato coll'occhio il luogo dove » intendeva di far riposare le sue povere ossa, « dire sicuramente ai suoi compatriotti alcune amare verità, le quali, se fosse dovuto tornare fra noi, gli avrebbero certo procurato gravi fastidi, benché appunto allora le idee liberali cominciassero a prevalere in alcuni de' nostri Stati » Mor., *Volt.*, 145; poteva, nel tomo secondo specialmente, scrivere « delle cose di critica da *fare* arricciare i capegli in capo », sicuro di godere impunemente il prezzo delle sue aspre invettive contro i suoi nemici. Insomma, questa *Scelta di Lettere Familiari* è, secondo me, opera ancor piú pregevole della *Frusta Letteraria*; ad essa si può meglio adattare l'acuto e vero giudizio che il Carducci diè sul periodico famoso: « Sfogo d'un uomo novo che nell'uso di piú sane e pratiche letterature aveva perduto pazienza delle vanità e grullerie paesane, feroce sfogo che cominciò a purgar l'aria ». *Storia del Giorno di Giuseppe Parini*, Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXXII, p. 24.

La *Scelta di Lettere Familiari* comprende ottantacinque lettere, le quali sono precedute da una prefazione sull'uso dell'*Ella* del *Voi* e del *Tu*, assai nota perché « da tanti anni viaggia per le nostre antologie », ma tuttavia poco letta e specialmente poco studiata, perché non fu mai messa a confronto con altre simili trattazioni, con quelle, ad esempio, del Voltaire (di cui abbiamo una curiosa epistola in versi), del Verri, che ne trattò « nell'opera periodica intitolata il *Caffè*, pubblicatasi in Milano negli anni 1765 e 1766 » e del Manni, in Arcadia Tubalco Panichio, che con questo pseudonimo inserí, sempre sullo stesso argomento, un notevole articolo nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, Zane, vol. I, pp. 421-476). La *Scelta* poi comincia con una lettera dal Caro diretta a Bernardo Spina per dissuaderlo dal farsi frate, e forse questa eccitò il Baretti a scrivere due violentissime lettere contro tutte le fraterie (nn. XXV e XXVIII del secondo volume); segue quindi l'opera originale del polemista, nella quale tutti i suoi amici son chiamati a raccolta, e si attribuiscon loro non solo alcuni incidenti della vita domestica, ma impressioni letterarie che sono invece piena e diretta emanazione delle idee di lui. « Io non dubito d'affermare — scrive esattamente il Mor., — che poche scritture, nostre e forestiere, antiche e moderne, son vive ed eloquenti al pari di queste. E (anche ciò va notato) l'acre umorismo che le rende cosí piacevoli è ottenuto spessissimo per mezzo di voci e locuzioni piú o meno arcaiche, adoperate a bello studio per esprimere in maniera solenne idee comuni, o basse, o ridicole; sicché codeste medesime voci e locuzioni, mentre in altre prose, dove sono adoperate sul serio, ci spiacciono, qui invece ci paiono al loro posto e come ringiovanite ».

SCELTA DI LETTERE FAMILIARI

LETTERA I [IV]

Di Marcantonio Biorci al fratello Giambattista.

La tua lettera è venuta a trovarmi in questa villa di Cavallasca, dove da otto dí me la godo col mio conte Imbonati, e con una brigatella d'amici milanesi. Ci starò peranco una quindicina di giorni.

Mi maraviglio molto che tu non trovi modo di cacciarti l'ipocondria di corpo. Ti pare che questo sia un male da monferrino, e meritevole d'esser ammesso in una famiglia tutta lieta come la nostra? 5

1. **Biorci**: era un cugino del B., come apprendiamo da una importante lettera che il nostro gli scrisse da Londra il 1 novembre 1782 (Cfr. BAR., *Ediz. Class.*, IV, 283). Ivi è anche indicato il fratello Giambattista. Marco Antonio risiedeva in Acqui, dove pare che occupasse una qualche carica prefettizia.

2. **Cavallasca**. [Nome d'un luogo nelle vicinanze del lago di Como in Lombardia]. Colà gli Imbonati possedevano una stupenda villeggiatura, ritrovo gradito di tutti i Trasformati, negli scritti dei quali è sempre magnificata la cortesia dell'ospite: e fra costoro il B. Cfr. P. Buzzetti, *I Conti Imbonati a Cavallasca*, Como, 1896.

3. **Imbonati**: costui è senza dubbio il conte Giuseppe Maria, il celebre fondatore o restauratore dell'Accademia de' Trasformati, n. a Milano il 1688, m. ivi l'11 luglio 1768. Il B. gli fu amicissimo e lo chiamava «il re de' galantuomini»; ne apprese la morte per mezzo del genero Francesco Carcano, il quale, preparando una raccolta di versi da pubblicarsi in quella funebre occasione, pregò il B. a concorrervi pur esso. Ma il B., il quale in gioventú aveva scritto un capitolo contro le raccolte, e in procinto d'intraprendere un nuovo viaggio per il Portogallo e la Spagna (cfr. a p. 1 di questa edizione), gli scrisse da Parigi il 13 nov. 1768: «La vostra m'ha esattamente acchiappato un'ora prima della mia partenza da Londra. La morte del buon conte vostro suocero mi ha fatte passare con tristezza piú ore da Londra sino qui, dove giunsi iersera. Non giova essere dabbene quanto piú si può, ché la morte non la vuole perdonare ad alcuno! Che farci? pregar per lui; e questo è tutto. Voi sapete poi che io ho rinunciato alle muse da un pezzo: pure mi vorrei provare su questo malinconico argomento, se il viaggiare fosse compatibile col verseggiare. Chi più meritò versi di lode, che un tanto amatore de' buoni versi, qual era quell'onorato conte? Ma io sono sul punto di fare un lungo viaggio; un viaggio di circa tremila cinquecento miglia, che comincierò fra quattro o cinque di sol soletto, e fra quindici o sedici di avrò fatte piú di centocinquanta poste. Giudicate se avrò modo di pensare a far delle rime! Fra quattro mesi al piú sarò qui di nuovo e poi di nuovo a Londra; o di là o di qui non mi scorderò di scrivervi, e di dirvi dove sarò andato e perché. Iddio conforti la contessa Imbonati e le sue figliuole, la perdita delle quali non è meno irreparabile che grande». BAR., *Ediz. Class.*, IV, 186-87.

Lasciando però gli scherzi, poiché Marianna vuol pure che questo sia un argomento serio, ti dico che presto gueriresti se ti dessi a bere un po' piú innacquato che non fai, e se passeggiassi di molte volte il dí, senza però stancarti, dopo d'aver trottato un'ora a cavallo ogni mattina, cominciando un po' prima del levar del sole; e se non mangiassi poi che cose dilicate e tenere, polli, uccelletti, fegati di vitella, granelli e altre tali cosucce; e se frequentassi piú che non fai la compagnia di giovani donne, ballando con esse anche ogni sera dalle otto o nove fino alla mezzanotte; e se operassi in somma altre cose su questo andare. Presto, dico, gueriresti d'un male che non è del paese, e molto meno della famiglia. A' miei dí ho passate anch'io dell'ore triste: ma dell'ipocondria, vale a dire della tristezza abituale, non n'ho avuta mai, né credo sarò mai soggetto ad averne, ché se non ho mai ad esser ricco, voglio almeno conservarmi giocondo. S'io volessi farmi a indovinare la vera cagione del tuo male, cre' tu mi sarebbe difficile? Ma, Giambattista mio, se tu pensi d'esser venuto al mondo perché le tue cose vadano sempre a modo tuo, tu t'inganni in digrosso. Perché vuoi tu avere un privilegio che non l'ha verun re di corona? Che non l'ha nemmeno il Papa? Piglia il consiglio d'un gonzo, récati in sulla spalla quella po' di croce che t'è tocca; e fatti a considerare con tutta la serietà possibile che il Signor Dio non ci ha data la vita perché la si passi tutta come vorremmo noi. O bene o male, la prima metà della tua è già passata, calcolando che, fatta una comune, l'uomo viva sessant'anni. La metà seconda, che t'auguro piú lunga il doppio della prima, passerà pur via come l'altra, per durare ch'ella duri, e senza infinito male, se senza infinito bene. Ma perché non andare tu pure a passarti un buon pezzo di questa stagione in que' bei monti di Sessame e di Bistagno, dove avresti goduta la compagnia della nostra amabilissima Pellinetta, e di quell'altre allegrissime signore? E' mi par di vederle le ghiottoncelle tutte in una frotta andar a caccia, per le vicine terricciuole, di passatempi e di letizia! Ve' come balzano su la mattina col sole! Ve' come corrono sotto quelle pergole d'uva, e come stiacciano que' be' grappoli con quelle loro bocche color di rosa! E que' fichi, ve' come li spogliano delle screpolate vesti, e come spaccano quelle pesche e quelle albicocche! Perché, Giambattista, perché non vai tu a sederti con esse in sul pendio d'un qualche praticello, in

1. **Marianna**: certamente la maggiore delle figlie dell'Imbonati, la quale, come s'è detto, andò, in séguito, sposa al conte Francesco Carcano.

2. **gueriresti**: cfr. la nota a p. 27, l. 18.

18. **in digrosso**: assai; è modo di dire fuor d'uso.

21. **tocca**: lo stesso, e per apocope, che Toccata.

24. **comune**: per *media* non è molto usato.

28-29. **S. e B.**: [Sessame e Bistagno sono due terre dell'alto Monferrato].

33. **stiacciano**: fiorentinismo per Schiacciano.

35. **vesti**: cfr. la nota a p. 96, l. 1.

faccia a qualche auretta piacevolina, onde ascoltar di quivi con ogni divozione il canto degl'innamorati usignuoli, e il piare degli spiritosi fringuelli, delle cutrettole, de' passeri, delle calandre e delle cingallegre e di que' tant'altri pennutelli, di cui quella provincia abbonda infinitamente, e che paion propio nascere per somministrare letizia e passatempo a chi ha agio e cervello da goderselo? Credi tu che in quella loro villereccia dimora quella Pellinetta e quell'altre furbacchiole si dieno il minimo pensiero del consumarsi che tanti stolti fanno dietro alle faccendacce di questo goffo mondo? Vanne a raggiungerle prima che tu immattisca nella tua insipida solitudine: vanne a trovarle, ti dico, e statti con esse il poco resto della state con tutto l'autunno giunta, che tornandoti poi a casa l'inverno, avrai tempo bastevole di rattristarti a tua posta. Affè, s'io fossi ne' tuoi piedi, io correrei ad esse, né me n'allontanerei piú, se mi tirassero cannonate, almeno per questi due mesi avvenire!

Della vita ch'io meno qui col mio dotto e garbatissimo conte Imbonati, non è possibile dirti la piacevolezza. Egli, come tu sai, ha una moglie, o dama, come si dice qui, la quale s'è occupata dalla sua prima giovanezza nella lettura de' nostri piú bravi storici, de' nostri meglio filosofi morali e de' nostri piú squisiti poeti. Oltre ad un bambino assai vivace, ella ha sette figliuole piú che mediocremente belle; e le tre prime che cominciano ad essere grandotte, già sanno tanto di musica, e di versi e di belle creanze, quanto bisogna, e fors'anco piú, considerando che la maggiore non ha peranco tocchi i sedici anni.

Oltre all'amabilissima famiglia, abbiamo pure un don Remigio Fuentes, un dottor Bicetti, un Domenico Balestrieri, un Carlantonio

2. **piare**: veram. il verbo Piare esprime il Canto degli uccelli in genere, quando sono innamorati. G. Cavalcanti (ball. *In un boschetto trova' pasturella*): « E disse: sacci, quando l'augel pia, Allor disia 'l me' cor drudo avere ».

10. **immattisca**: piú in uso Ammattisca.

12. **giunta**: Per giunta.

18. **moglie**: Tullia Francesca Bicetti dei Buttinoni, sorella del celebre medico, n. a Treviglio il 4 luglio 1712, m. a Cavallasca il 27 nov. 1788. Era cóltissima e bellissima. Scrisse versi assai lodati da' contemporanei; fu ascritta tra gli Accademici Affidati di Pavia, tra i Filodossi e tra i Trasformati di Milano e fu anche pastorella arcade. Cfr. P. Buzzetti, *op. cit.*, p. 17.

21. **bambino**: il celebre Carlo Imbonati, pel quale il Manzoni scrisse il carme in morte. N. a Milano il 24 maggio 1753, m. ivi, quasi improvvisamente, il 15 marzo 1805. Fu discepolo del Parini, il quale ne celebrò la guarigione dal vaiuolo, da cui fu colpito fanciullo (1765), con una splendida ode (*L'educazione*). Il B. qui lo dice « assai vivace », ricordando forse che a Cavallasca ebbe una volta a gittargli un grappolo d'uva sul viso.

27. **Fuentes**: patrizio milanese, a cui il B. dedicò il primo volume della traduzione delle tragedie del Corneille, accompagnandolo con una lettera assai importante per ciò che si riferisce agli scrittori drammatici italiani. Il Fuentes appartenne ai Trasformati; nelle *Lagrime in morte di un gatto* (quello del Balestrieri) vi sono molte rime di lui. — **Bicetti**: Gian Maria, n. a Treviglio Clusone il 10 dic. 1708, m. il 6 febbr. 1778. Fu medico insigne e letterato di rinomanza tra i *Trasformati*, ai quali appartenne. Scrisse un'opera sull'*innesto del vaiuolo*, che per quei tempi

Tanzi, un Giancarlo Passeroni ed alcuni altri signori e galantuomini di Milano, tutti pieni di lettere e di poesia e di giocondezza sino all'orlo. La casa del Conte è tanto grande che contiene piú di trenta letti da padrone, posta sul ciglio d'un colle de' piú vaghi che si tro-
5 vino in questa regione di Brianza, che per amenità vince anco le piú belle parti dell'alto Monferrato, poiché da sito a sito non le mancano le sue belle piantate d'aranci e di limoni e d'altri agrumi, che noi non abbiamo nelle nostre colline. Pensa tu la dolce vita che si mena in un luogo sí delizioso, in una brigatella sí piacevole! Se
10 tutto l'anno fosse autunno, e se vi ci si avesse a stare tutto l'anno, sarebbe cosa da scordarci che siam mortali. Canti, suoni, poesie, cibi scelti, vini grati, e passeggiatelle, e risa e giuochi, dal cantar del gallo sino a notte chiusa, si sieguono alternamente. Gl'Inglesi, i Francesi, gli Austriaci, i Prussiani, i Moscoviti battaglino e si di-
15 struggano a voglia loro, a noi non importa un fil di paglia, ché vogliamo sollazzarci a piú non posso. Ma già i compagni mi sgridano di questo mio tanto scarabocchiare, e il Tanzi mi picchia all'uscio; sicché m'è forza togliermi a te, ch'io voglia o ch'io non voglia. Fa di cacciare la tristezza dietro all'esempio del tuo primogenito, e
20 addio.

LETTERA II [XVI]

D'Antonio Greppi a Francesco Melleri.

Abbiatemi, signor Francesco, un obbligo grandissimo, ché il sonno mi fa un po' di forza, e vorrebbe cacciarmi in letto, come ha pur ora

parve e fu una rivelazione. — **Balestrieri**: n. a Milano il 16 aprile 1714, m. ivi l'11 giugno 1780. Era pur esso dei Trasformati, e in quell'Accademia lesse poesie italiane e in milanese, nel qual dialetto volse pure la *Gerusalemme Liberata*. Il Carducci dice che il Balestrieri fu l'artefice e rappresentatore indubbiamente piú fecondo e vario e pieghevole del verso milanese.

1. **Tanzi**: pur esso Accademico Trasformato e buon facitore di versi in vernacolo milanese. Il Parini tessé di lui invidiabile elogio. Prese parte a quella famosa questione sollevata dal padre Branda contro il parlar meneghino e in favore della lingua cruscaiola. Morí nel 1762 di mal sottile e non come si credeva «in conseguenza delle sciocche villanie dettegli dal Branda». MENGH., *Lett.*, p. 18. — **Passeroni**: cfr. la nota a p. 199, l. 6.

5. **Brianza**: regione lombarda nelle provincie di Milano e di Como. Il Parini, che vi nacque, la lodò specialmente nelle odi la *Vita rustica* e la *Salubrità dell'aria*.

13. **Gl' Inglesi** ecc.: allude alla guerra detta dei sett'anni per la quale si cfr. la nota a p. 15, l. 17.

21. **Greppi**: n. a Milano il 1721, m. ivi il 1799. Era finanziere illustre e per questa sua qualità occupò uffici altissimi in patria, per esempio quello di Fermiere Generale. Amico del B., lo protesse e aiutò prima, durante e anche dopo i due anni difficilissimi della *Frusta Letteraria*. Cfr. A. NERI, *Lett.* — **Melleri**: o Mellerio, era pur esso amico del B., e s'incaricò invano di procurargli il posto di segretario privato del Firmian, quando costui nel 1763 era per diventare ambasciatore d'Austria a Londra. Cfr. A. NERI, *Lett.*

cacciati tutti gli altri qui di casa, e nondimanco io mi seggo giú per iscrivervi. E sí che potrei pure sparagnarmi lo sconcio, poiché la nostra donna Giulia ha una tanta stizza di tornare al suo Peppino, che non ci sarà verso di farla star qui la prossima settimana tutta intiera, volendo ad ogni patto ritornarsene a Bergamo e al suo Peppino, perché s'è sognata che le sue donne non ne prendono tutta quella cura che ne prenderebb'essa. In questi due mesi passati abbiamo assai bene vedute e rivedute le cose principali di questa piccola ma bella metropoli, e de' suoi amenissimi contorni. Ma nel montare a Superga, chiesa vaghissima situata sulla piú alta vetta del vicino colle, e nel salire alla villa della Regina e al solitario convento de' romiti di san Romualdo, e nel trottare alla Veneria, a Rivoli, a Stupinigi, e ad alcune altre dimore villereccie di questo monarca, e nell'avvolgerci in carrozza o a piede per questa città e pe' suoi pubblici passeggi, ogni salmo di donna Giulia è sempre ito a terminare nel gloria del suo Peppino, come se non v'avesse altra cosa in tutto il mondo degna d'essere pensata, veduta, amata e contemplata se non quello. Oh queste giovani mamme! come sono ricadiose, fastidiose, proffidiose, quando s'hanno il loro primo marmocchino! Io la motteggio di quella sua stizza, e senza la minima pietà; e cosí fanno pure a coro tutti gli altri della nostra brigata, massimamente il marito. Ma che pro, se basta veda un qualche bambino, o vivo o dipinto, o di cera, o di legno, o di marmo, che subito le viene a bocca il suo? E voi sapete bene come questo debba sovente accadere, non essendo possibile aprire gli occhi in alcuna parte abitata del nostro globo, che non se ne veda qualcuno, specialmente di quelli fatti di carne viva, tanto la manifattura de' bambini è co-

2. **sparagnarmi**: idiotismo che sussiste ancora in molti dialetti per Risparmiarmi. — **sconcio**: cfr. la nota a p. 209, l. 28.

9. **metropoli**: [parla della città di Torino].

10. **Superga**: cfr. la nota a p. 68, l. 11.

11. **v. della Regina**: cfr. la nota a p. 21, ll. 4-5.

12-14. **s. Romualdo**: eremitaggio dei Camaldolesi, il quale ordine religioso fu appunto fondato dal santo di questo nome nel 1009. Il convento, situato in collina presso Torino, fu fatto edificare nel 1602 da Carlo Emanuele I, per adempiere a un vóto da lui espresso durante la peste del 1599. — **Veneria**: è residenza di campagna per i principi di casa Savoia. Fu costruita verso la metà del sec. XVII su disegno di Carlo Emanuele II. — **Rivoli**: città del Piemonte a dodici chilom. da Torino. V'è un castello che servì di prigione a Vittorio Amedeo II quando, dopo aver abdicato in favore del figlio Carlo Emanuele III (1730), quel re voleva annullare l'atto, già approvato da lui, della sua rinuncia al trono. — **Stupinigi**: villa reale presso Torino; la fece edificare Carlo Emanuele III sul disegno di quel Iuvara, presso il quale il padre del B. studiò architettura. — **q. monarca**: Vittorio Amedeo III, n. a Torino il 26 giugno 1726, m. a Moncalieri il 16 ott. 1796. Successe al padre Carlo Emanuele III il 20 febb. 1773. Fu principe buono e amante delle lettere e delle arti; negli ultimi anni di regno fu spettatore de' moti rivoluzionari che poi condussero il Piemonte alla dipendenza della Francia.

14. **avvolgerci**: cfr. la nota a p. 17, lin. 21. — **a piede**: cfr. la nota a p. 7, l. 28.

18-19. **ricadiose**: moleste. — **proffidiose**: brutto idiotismo in luogo di Puntigliose, ostinate. Lo cita il solo Tomm.

munemente ben intesa e saputa dappertutto! Peppino di qua, Peppino di là, non si sente l'eco ripetere altra voce, se non Peppino, Peppino! Aspettateci dunque presto, ché già siamo tutti stanchi e ristucchi delle impazienze e delle querimonie di donna Giulia. E per dirvi il vero, non mi dorrà punto di partire sabbato prossimo, poiché non avendo qui intrinsichezza con alcuno, e avendo oggimai visto tutto quello che merita d'esser veduto, lo star qui d'avvantaggio mi riuscirebbe una seccaggine. Questa città, egualmente che il suo territorio, offrono senz'alcun dubbio alla vista d'uno spettatore forestiero un molto maggior numero d'oggetti grandi e belli, che non n'offre il nostro Bergamo con tutta la nostra provincia giunta: anzi poche parti del mondo, se devo credere a de' viaggiatori che mi paiono spassionati, contengono, ristrette in una piccola circonferenza, tante cose degne della curiosità altrui. Palagi sontuosi e nobilmente decorati, e chiese, e teatri, e collegi, e spedali, e altri pubblici edifizi, e pitture, e statue, e un ricinto di mura accompagnato da una fortezza che farebbe sudare gli anni e gli anni il piú numeroso esercito; e piazze, e mercati, e ampie strade, e portici, e colonnati e altre architetture; e un diluvio di vaghe ville piacevolmente situate sulla prossima collina; e borghi e villaggi, che quasi si toccano per tutto il territorio; e il Po, e la Dora, e la Stura e cent'altre acque limpidissime, che inaffiano d'ogni parte un tratto di contrada il meglio coltivato e il piú fertile che si possa vedere; e cavalli, e carrozze, e bussole, e livree sfoggiate; e una Corte molto piú splendida che non vi potrei dire, piena di principi, d'ambasciadori, di cavalieri, di dame, e in somma di molti rispettabilissimi personaggi di piú classi e di piú fatte, cagionano qui a ragione moltissima maraviglia in ogni forestiero che viene a vedere questo paese. A dispetto nondimeno di tutte queste belle cose, io non vorrei barattare il nostro meschino Bergamo per tutte quante le grandezze di questa dominante, chiamatemi pazzo quanto volete. Oltre che a ciascun uomo aggrada piú la propia patria, sia misera quanto si vuole, che non ogn'altra patria, perché in quella si gode migliaia di domestiche dolcezze che non potrebbe godere in qualunque altra, e' vi sono poi anche certi modi, e certe usanze e certi costumi qui, che non si confanno troppo coll'umore d'un uomo fatto alla mia foggia. Un bergamasco abborracciato giú alla grossa, come son io, non c'è verso

7. **d'avantaggio**: di piú, ma è poco in d'uso. Berni (*Orl. Inn.* IX, 65): « Venni a tòrre a costui l'arme e 'l cavallo, E trovo questa donna d'avantaggio ».

21. **Dora**: affluente di sinistra del Po, dove si scarica tra Chivasso e Crescentino. — **Stura**: altro affluente di sinistra dello stesso fiume.

21. **bussole**: specie di sedie portatili, chiuse da tutte le parti; ora è in disuso tanto il nome quanto la cosa.

30-31. **dominante**: in forza di sostantivo significa Capitale d'uno stato, dove per lo piú risiede il sovrano.

37. **abborracciato**: veram. significa Ubbriaco, dallo spagn. *borracha* (= recipiente per porre il vino); ma è usato nel senso di Messo insieme alla peggio.

che possa gustare se non de' modi, e delle usanze e de' costumi semplici semplici. Io odio i troppi vezzi e le troppe smancerie nel conversare, e mi diletto unicamente d'un trattare aperto, compagnevole, e pieno d'amore, o sfavillante per cosí dire d'allegria, quale si costuma nella città nostra; e mi sento propio soffocare se non dico ogni bene del bene, e ogni male del male, subito che mi s'affaccia alla vista, agli orecchi e alla fantasia. Ma in Torino la faccenda va molto altramente, ché vi fa duopo starsi maisempre sul contegnoso, sul rispettoso, sul cerimonioso, e dire i fatti nostri a once, a dramme, a scrupoli; e bisogna sorridere di frequente senza averne voglia, e far anco delle schiene a mille impeciati, che ti salutano con simmetria, e che ti abbindolano con un parlare delle calcagna piuttosto che del cuore. A chi sta poco tempo in un paese, non può certamente riuscir facile il determinare quanto contenga di virtú e di vizio, e quanto di sapere e d'ignoranza, perché uno straniero non può se non vedere ed esaminare ogni cosa alla sfuggita, e frettolosamente. Vi voglio dire con tutto ciò, signor Francesco, che in questi due mesi passati mi sono troppe volte sentito cascar il fiato ascoltando queste genti parlar di lettere e d'amore, principali topici del discorso giornaliero, dappertutto dove non v'è un commercio vasto, o una guerra attualmente viva. Rispetto all'amore, e' m'è parso che quasi ognuno di questi torinesi si creda obbligato in coscienza, sempre che s'accosta ad una donna giovane e vistosa, di mostrarsi immediate spasimato per essa: e quel che è peggio, quel goffo spasimo s'esprime poi troppo sovente con una mano d'equivocuzzi grossolani, che si sbagliano da molti per frizzi ingegnosi, e con una certa languida sfacciataggine di modi, che non intendo come possa ir a sangue ad una donna anche di costumi alquanto mal corretti. Io voglio credere che fra queste dame e cittadine ve n'abbia moltissime rigide osservatrici delle leggi promulgate ab antico dalla dea Vesta, e degne degnissime della stima e dell'affetto d'ogn'uomo dabbene: pure n'ho notate piú di due e piú di tre, le quali a parer mio non paiono avere una chiara idea della dignità muliebre, poiché si lasciano dire da qualsivoglia uomo certe cose di cui ogni femmina ben nata dovrebbe anzi offendersi che compiacersene. Oh, direte voi,

2. **smancerie**; lo stesso che Leziosaggini.

11. **far... delle sch.**: lo stesso, ma con piú espressione, che Inchinarsi. — **impeciati**: l'uso de' cosmetici fu sparso durante tutto il sec. XVIII. E s'avverta che il vocab. è ancora dell'uso.

19. **topici**: ora è piú in uso dire Luoghi comuni.

21. **Rispetto all'amore, ecc.**: per quanto il Parini avesse da tempo dato vigorosi colpi al cicisbeismo, notevolissime sono queste frasi del B., il quale, anche da giovane, sprezzava questa consuetudine della cosí detta buona società.

30. **Vesta**: dea del fuoco; le sue sacerdotesse, dette Vestali, dovevano far vóto di verginità per tutto il tempo del loro ufficio, e mantenere acceso eternamente il fuoco, che ardeva in apposito tripode nel tempio.

tu sei pur sempre quell'austero pedante, in fatto di donne, che sempre fosti, e sempre ti fa nausea il vedere le donne non istare in sul quanquam e in sulla femminile prosopopea! — Lasciamo dunque di toccare questa corda prima ch'io le faccia rendere un mal suono; e bastivi che fra pochi giorni vi diremo a bocca i varî assalti dati da' zerbini di Milano e da' zibettini di Torino alla nostra donna Giulia. Fra pochi giorni vi diremo, e molto a minuto, le stragi che tutte queste donne pretendono ch'ell'abbia fatte in questa loro città, dove, per dir il vero, la sua bella personcina, fiancheggiata dalla novità, che ha sempre delle forti attrattive, ha, o sembra aver operate delle strane cose. Ve lo posso giurare, signor Francesco; la poverina non può dire una parola sola, far un gesto, muovere un passo, chinarsi, tossire, starnutire, che una frotta di questi ben incipriati signorini, conti, marchesi, cavalieri, officiali ed abati, non dichiari tosto d'aver commossi e trafitti gl'intestini da quella sua parola, gesto, passo, inchino, tosse, o starnuto. Noi l'abbiamo, cosí per ridere, indotta a tenere un esatto catalogo di tutti quelli che se le sono dichiarati amanti sfegatati, e quasi ogni sera è stata costretta ad aggiungere nuovi nomi al catalogo, che un giorno vi sarà da lei posto in mano perché lo leggiate, e perché vi stupiate come il ronzío de' sospiri non l'abbia assordata, e il fuoco degli sguardi incarbonita.

Per allungarvi la lettera vi voglio ora far parole del sapere, vale a dire della letteratura, che corre in questa città. E qui lasciate ch'io cominci col dirvi, come ci vorrebbe altro che arimmetica per computare i sonetti e l'altre poesie che qui si pubblicarono pochi dí sono, quando un loro principe guerí del vaiuolo. Voi crederete che quando un principe o altra persona guerisce di quel pericoloso male, sia una cosa da ringraziarne Dio co' ginocchi per terra, anzi che un argomento da sonetti e da canzoni: ma questi numerosi poetanti giudicarono altramente, e non si lasciarono fuggire quella occasione di dare una prova ciascuno del loro apollineo entusiasmo. Non vi potreste immaginare quanto la poesia toscana sia qui coltivata, e quanti versi rimati, o sciolti, o sdruccioli, e tronchi, sono atti a comporre questi instancabili vati anche su i piú magri e sparuti argomenti! Non v'è funzione di chiesa, processione, matrimoniamento, dottoramento, infratescamento, immonacamento, o altra cosa un po' pubblica, un po' romorosa, che non venga tosto celebrata almeno almeno con un sonetto, di cui si distribuiscono poi migliaia

3. **quanquam**: cfr. la nota a p. 101, l. 2.

6. **zibettini**: giovani profumati: da Zibetto, che è animale, il quale possiede una certa materia liquida e untuosa con la quale si facevano profumi.

9. **fiancheggiata**: sostenuta, aiutata.

24. **arimmetica**: in luogo di Aritmetica, il vocab. non è mai entrato nel linguaggio dell'uso, come certi altri che han perduto per via tante inutili lettere.

31. **apollineo**: cfr. la nota a p. 200, l. 6.

di copie in fogli volanti, ed ogni foglio accompagnato da una certa cosa che qui chiamano *micchetta;* la qual micchetta non è se non un picciolo pane impastato col butirro, e colla sua superficie bene inzuccherata. Voi ridete, signor Francesco, e vi pensate forse ch'io mi faccia gabbo di voi con delle fandonie di mia pura invenzione: ma vi giuro sull'onor mio che questo è un fatto, e che quando si tratta spezialmente d'una qualche funzione di chiesa, non si dà fuori nessuna copia d'un sonetto che non serva d'inviluppo alla sua micchetta, e che la micchetta serve come di premio a colui o a colei che la riceve, per l'incomodo che si suppone abbia a pigliare nel leggere il sonetto, che, come è giusto, non verrebbe letto da nessuno, se non venisse raccomandato da quel donativo manducabile. Ma passiamo ad altre cose, se non piú singolari e piú curiose, almeno di maggiore importanza.

La scienza che qui sembra fiorire sopra tutte l'altre, io giudico sia quella delle antichità, poiché al nostro giungere trovammo tutta la città vôlta sossopra a cagione d'una guerra che due antiquari, anzi anticagliastri, si sono pur ora dichiarata. Uno d'essi è il celebre Giuseppe Bartoli, già noto a tutto l'universo per quel flagello di cose pregne di utilissima erudizione, che ha sapute stampare pochi anni fa su quella gran cosa chiamata il Dittico Quiriniano. L'altro è un inglese, chiamato Nedham, d'una dottrina sí sfondolata, che nessun uomo vivente sa meglio di lui quante gambe s'abbia un ragno, quanti occhi una mosca, e quante uova un gambero. Perché intendiate la guerra di questi due dotti per filo e per segno, è duopo sappiate come questo real museo, fra le tante cose che contiene, contiene una statua di pietra nera, se non m'inganno, la quale sulla fronte, sulle guance e spezialmente sul naso ha certi intagli fatti collo scalpello. Quegl'intagli sono stati diligentemente esaminati dal Nedham piú e piú volte; e la conchiusione de' suoi esami parò finalmente in questo, ch'egli stampò non so che eruditissima scrittura, in cui assicurò baldanzosamente come quegl'intagli, ed in particolare quelli che sono sulla punta del naso della statua, non sono altro se non caratteri antichi fenici, i quali si potrebbono molto facilmente leggere o spiegare da ciascuno che avesse conoscenza de' caratteri cinesi. Questa a un dipresso è la sentenza di quel savio inglese, che io non saprei darvi ad intender bene, e con esattezza molto scrupolosa, poichè per ben intender quella sua sentenza bisognerebbe sa-

19. **Bartoli**: cfr. le note a p. 129, l. 5, e a p. 151, l. 21.

22. **Nedham**: Giovanni, n. a Londra il 10 sett. 1713, m. a Bruxelles il 30 dic. 1781. Col suo libro *De Inscriptione quadam Aegyptiaca Taurini inventa Epistola* (Roma, 1761) pretese che i caratteri usati in Cina sono gli stessi pur usati dagli egiziani. Il De Guignes (*Journal des Savans*, 1761-62) si unì al Bart. nel respingere l'ipotesi dell'erudito inglese.

30. **parò**: andare a parare significa il fine a cui è diretto un discorso, un'azione, ecc.

pere tanto di fenicio e di cinese quanto ne sa egli medesimo, che i suoi fautori dicono essere versatissimo in quelle due lingue, avendo letto e studiato infiniti libri fenici stampati in Tiro e in Sidone molti secoli prima che quelle due città cadessero in potere d'Alessandro
5 Magno; e letti e studiati pure, anzi postillati e commentati, moltissimi libri cinesi, e quelli di Confucio spezialmente, stampati in Nanchino e in Pechino e in altre città della Cina nel bel secolo di Tintontango, il quale regnò settanta o ottanta secoli prima dell'era volgare. Il Bartoli, che non è un dotto inglese, ma solamente un
10 dotto padovano, e che per conseguenza deve avere solo soletto il diritto d'interpretare i segni fatti con uno scalpello sulle punte de' nasi delle statue di marmo nero, letta la scrittura del Nedham, s'inferocí come un gimerro che fiuta una mula vicina: e come se il Nedham avesse vomitata una qualche grande eresia, gli ha dichia-
15 rata la prefata guerra con cent'altre scritture, colle quali prova chiaro come il buio, che quegl'intagli sulla fronte, sulle guance e sul naso nella statua, non sono caratteri fenici, e molto meno cinesi, ma sibbene calabresi di molto fresca data: e l'interpretazione che ne dà, mostra innegabilmente come il loro significato non s'estende
20 se non ad informare il benigno lettore del prezzo a cui il caciocavallo si vendeva per pubblico decreto in Calabria ai tempi del poeta Ennio, il quale, come sapete, era di Musciagna nel territorio d'Otranto, e di cui lo scultore che fece la statua era contemporaneo. Checché ne sia di queste due opinioni, assai di questi letterati menano un

3. **Tiro... Sidone**: cfr. le note a p. 29, ll. 32 e 33.

4-5. **Aless. Magno**: n. a Pella il 356, m. a Babilonia il 323 av. C.; è uno dei massimi conquistatori che ricordi la storia, anzi le sue imprese, giunte a noi per tradizione, sono qualcosa di favoloso. Conquistò parte dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa.

6-8. **Confucio**: nome latinizzato di *Kong Fou-tsen* (= *maestro Kong*), celebre filosofo cinese, n. il 551, m. il 479 av. C. Egli è il creatore di una scuola filosofica, la quale si fonda sulle virtú naturali. Ecco il curioso giudizio che su Confucio, certam. per contraddire al Voltaire, espresse il B. in una lettera di questa *Scelta* (del conte Benvenuto di san Raffaello al dottore Nicolao Brovardi) «Quel Confucio che forse non è altro che un nome inventato a capriccio da un qualche mariuolo di gesuita, è l'uomo che molti franciosi e specialmente il signor di Voltaire affermano essere stato una maraviglia d'uomo, un composto, un complesso, un tipo di scienza, di saviezza e d'ogni cosa buona. Poh, poh! gl'insegnamenti di quell'uomo s'hanno fatti tanti gran miracoli che sant'Antonio di Padova con san Francesco per giunta, s'avrebbono di grazia il fargli da staffieri! Confucio ha fatto il gran miracolo di rendere i Cinesi ingegnosi, valorosi, savi, giusti e dabbene quanto un oro! Se Dommenedio avesse dato all'Europa quell'uomo, come il diede alla Cina, potremmo fare un bel falò di quanti libri ci abbiamo, se non cominciando da que' di Mosè, almeno da que' d'Omero o d'Esiodo, giú sino a quelli del Guarinoni e del Denina». — **Nanchino e Pechino**: le due principali città della Cina. — **Tintontango**: è manifesto esser questo un vocab. burlesco, derivato dalla impopolarità che ha per noi la pronuncia delle parole cinesi.

13. **gimerro**: o Giumerro, è animale immaginario, che si vuole generato dall'unione d'un toro con una giumenta, o pure d'un asino con una giumenta.

22. **Ennio**: n. a Rodi di Calabria il 239, m. a Roma il 189 av. C. Fu caro a Scipione l'Africano. Di lui ci resta frammentario un poema, gli *Annales*, in cui

tumulto per questa cosa, che non ne fu la metà in Roma quando Cesare fu stilettato in Campidoglio da Bruto e da quegli altri traditori. Divisi in due eserciti moltissimo formidabili, gli uni sieguono la bandiera padovana, gli altri lo stendardo britannico. Il Bartoli, che guida il primo esercito col titolo di maresciallo, s'ha scelto per brigadiere generale un certo Carlo Denina, personaggio di molto conto, perché versato quasimente quanto il Bartoli in ogni sorta d'antichità, e specialmente tanto fitto nella letteratura calabrese, che lo stesso Pulcinella non gli aggiungerebbe al ginocchio, non che alla cintura o al bellico. L'esercito contrario non occorre pur dirlo che viene capitanato dal Nedham, il quale, da vero inglese, si reca a scorno l'essere aiutato quando può fare da sé: e tanto piú che si tiene la vittoria non meno sicura che facile nel caso si venga ad un fatto d'armi, che sa il cielo quanto riuscirà sanguinoso, tosto che le penne degli uni e degli altri saranno tutte ben puntute, e vôlte l'une verso le altre.

Vi par mo, signor Francesco, ch'io v'abbia tenuta la parola di ragguagliarvi a minuto delle usanze e della letteratura che s'usa in questa città? M'è però forza soggiungervi che tutto il sapere di Torino non si concentra tutto nel Bartoli e nel suo ridicolo brigadiere generale messer Carlo Denina. Non sono da passarsi in silenzio, per esempio, un Lagrangia, un Saluzzo, un padre Beccaria, un padre Agnesi, un Brovardi, un Somis, un avvocato Bruni, un Carlo Allioni, un canonico Chionio, un abate Signoris, e alcuni altri, che Dio mi guardi dal porre a mazzo co' Bartoli e coi Denini! Chi di questi fa la sua buona figura nelle matematiche, chi nella storia naturale, chi nelle lingue orientali, chi nella medicina, chi nella giu-

cantò le glorie di Roma, da Enea ai suoi giorni, e circa quattrocento versi di tragedie, imitazioni di *Euripide*, di *Sofocle*, di *Eschilo*.

6. **Denina**: cfr. la nota a p. 255, l. 24.

22. **Lagrangia**: Giuseppe Luigi, n. a Torino il 26 gennio 1756, m. a Parigi il 10 aprile 1813. Fu un de' primi matematici de' suoi tempi. — **Saluzzo**: Giuseppe Angelo, n. a. Saluzzo, da nobile famiglia, il 2 ott. 1734, m. a Torino nel 1810. Fu chimico, fisico, meccanico famoso. — **Beccaria**: Giambattista, n. a Mondovì il 30 ott. 1716, m. a Torino il 29 maggio 1781. Fisico di sommo valore, introdusse in Italia l'uso dei parafulmini. Fu uno dei fondatori dell'Accademia delle Scienze di Torino. Il Lalande (*Voyage en Italie*, I, 232) lo cita a titolo di lode, dicendo che s'era « reso famoso per un gran numero di esperienze nuove in fisica, specialmente in rapporto al tuono e all'elettricità ».

23. **Agnesi**: Amedeo, era lettore di teologia morale nell'università di Torino. — **Brovardi**: Niccolò Gioacchino, n. in Asti nel 1716, m. a Torino nel 1796. Fu medico famoso, e professore di anatomia nell'università torinese. Che fosse amico del B. lo dimostra la nota a p. 284, ll. 6-8. — **Somis**: Ignazio, n. a Torino l'8 luglio 1718, m. a Cavoretto il 25 giugno 1793. Insegnò medicina nell'Università di Torino, ma può dirsi che in tutte le altre scienze, alle quali si applicò, seppe riuscire. Ricorse anche alle muse, ma non con pari fortuna.

24. **Allioni**: cf. la nota a p. 123, l. 23. — **Chionio**: Giandomenico, « un de' migliori scrittori latini del secolo nostro » lo chiama il Lalande. Professore nell'univ. di Torino, vi ebbe dispute per le quali fu obbligato a dure ritrattazioni.

risprudenza, chi 'n una cosa e chi 'n un'altra. Per conchiudervela, questa è una città in cui l'arti e le manifatture fioriscono quanto in qualunque altra d'Italia; ed io mi rallegro d'averla veduta, benché, come dissi, non mi piaccia quanto il mio Bergamo, dove spero
5 che presto ci rivedremo e ci abbracceremo di molto buon cuore. Addio.

LETTERA III [XXXVI]

Del canonico Gianfrancesco Guenzi a Vittorio Amedeo Cigna.

Io vi ringrazio, Cigna mio, che non m'abbiate peranco messo nel numero de' morti, come la nostra soverchia lontananza e il mio lungo
10 silenzio sembra meritare. Il silenzio sia rotto con questa e con altre che la seguiranno quando il vogliate; e rispetto alla lontanza, mi voglio sommamente allegrare non abbia punto resa ottusa l'amicizia che avete per me.

In proposito della edizione da voi ideata, m'è forza dirvi che non
15 l'approvo punto, se mi permettete di parlarvi alla schietta. Ristampare in dodici volumi le nostre tragedie del cinquecento? Io vi profeteggio, se voi condurrete a fine questo disegno, che scapiterete molto dal canto della borsa; e se chi non è ricco debba ir cercando col lumicino di scapitare da quel canto, giudicatelo voi. — Ma come
20 ci scapiterò, Canonico mio? — Come? Cominciate ad osservare, Cigna mio, che il calcolo da voi fatto non è punto giusto, avendo scordato di notare che un venti o un venticinque per cento del denaro risultante dalla vendita, dovrà ire nelle tasche de' librai forestieri, ed anco di que' librai paesani che vorranno incaricarsi di ven-
25 dere le copie per conto vostro, poiché per conto suo proprio non credo abbiate a trovarne pur uno che le voglia vendere. Questo nondimeno sarebbe poco diffalco al vostro guadagno, supposto lo spaccio di tutta l'edizione. Ma, Cigna, e dove troverete voi un numero di compratori eguale al numero degli esemplari? Andateveli a cercare
30 nell'Etiopia e nella Cina, ché in Italia non ve n'avrà tanti sicuramente. Una ristampa di questa natura sarebbe forse stata buona chi l'avesse fatta già dugent'anni, cioè, quando era la moda di sec-

7. **Guenzi**: n. a Frassineto il 28 dic. 1713, m. a Torino il 21 nov. 1753. Fu scrittore di tragedie e di argomenti filosofici; buon latinista, insegnò questa lingua nelle scuole torinesi. Amico del Parini, del Verri, dell'Imbonati, del Tanzi, ecc. — **Cigna**: pur esso poeta piemontese, autore di melodrammi (uno su Amore e Psiche) di capitoli, sonetti, ecc.

18. **dal canto**: « affettazione d'eleganza che riesce a improprietà per inconseguenza di metafora » [Card.].

27. **diffalco**: lo stesso, ma meno usato. di Diminuzione.

carsi a leggere quelle Sofonisbe, e quelle Canaci, e quegli Oresti, e quelle Rosmunde. Oggidí noi abbiamo de' Corneli e de' Racini, le tragedie de' quali, anche tradotte alla diavola, dilettano le nostre udienze piú assai, che non quelle fiacche ed agghiacciate tiritere del cinquencento. Non sono tre dí che mi venne riletta per iscioperatezza la prefata *Rosmunda*. Che goffa, che insipida cosa! Il povero Rucellai non sapeva nemanco fare i versi, i quali tutti sono in quella sua Rosmunda tirati co' denti e d'una fievolezza che non si può la maggiore. Lasciatevela dire, Cigna mio, da uno che ha la gloria della sua contrada tanto a cuore quanto voi. Questo non è disegno da riuscire a bene. I nostri uomini hanno saputo, meglio che non gli uomini dell'altre nazioni moderne, comporre de' poemi epici. Di questa opinione sono io che pur intendo ogni minima sillaba del *Paradiso perduto*, e che posso ripetere a mente molti squarci della *Euriade*. E in alcuni altri generi di poesia i nostri uomini hanno altresí fatta la parte loro, e meglio ancora potrebbon farla colla maneggevolissima lingua che s'hanno, piú fatta, sul totale, per ogni sorta di poesia, che non alcun'altra delle lingue viventi. Sinora però in molte e molte cose siamo lunge dall'essere eccellenti; e in fatto di tragedie massimamente, ohimè che siamo tutt'ora poverelli poverelli! Il Metastasio ha fatti de' miracoli, lo confesso; e numerose sono quelle scene di lui che possiamo con baldanza porre dirimpetto a tante belle scene de' due celebri franzesi. Ma che fa questo, se i drammi del Metastasio sono soltanto cantabili, e non recitabili? I nostri insulsi grecheggianti ci assicurano che le nostre tragedie del cinquecento sono fatte sull'esatto modello delle tragedie greche, e che s'assomigliano a quelle come le nostre scarpe destre s'assomigliano alle nostre scarpe sinistre. Sia col nome del cielo! Che però vogliamo noi fare di grecherie su i nostri teatri, quando noi siamo italiani e non greci? Pe' loro paesani, e non per noi, componevano i Sofocli e gli Euripidi. Ma i nostri Trissini e i nostri Speroni hann'eglino com-

1-2. **Sofonisbe** ecc.: la *Sofonisba* è la celebre tragedia del Trissino (prima edizione, Vicenza, 1529), la « prima tragedia regolare della letteratura italiana ». Per la *Canace*, tragedia dello Speroni, cfr. la nota a p. 256, l. 14. *Oreste* e *Rosmunda* sono le due tragedie del Rucellai. — **Corneli... Racini**: cfr. le note a p. 257, l. 4.

3. **alla diavola**: alla peggio; certam. il B. allude alla sua traduzione, per la quale si cfr. la nota a p. 257, 41.

5. **iscioperatezza**: meglio Ozio.

13. **Paradiso perduto**: cfr. la nota a p. 62, l. 14.

14-15. **Enriade**: cfr. la nota a p. 234, l. 2.

20. **Metastasio**: cfr. la nota a p. 198, l. *.

21-25. **i nostri insulsi grecheggianti** ecc.: a capo dei quali era il Gravina, che nella *Ragion Poetica* (II, 20) scrisse appunto che « le nostre tragedie sono ad imitazione delle greche, inventate ed espresse con simil semplicità di stile, gravità di sentenze, e movimento di affetti o miserabili o atroci, come nelle piú principali si può riconoscere, le quali, al parer comune de' nostri dotti, sono la *Sofonisba* del Trissino, la *Canace* dello Speroni, la *Rosmunda* del Rucellai, ecc. »

posto pe' paesani loro? Signor no, signor no; ché, se avessero composto per essi, quelle loro tiritere da essi intitolate tragedie, sarebbono tanto note a' loro paesani quanto le tragedie di que' valenti greci erano note a' paesani loro: e se questo sia il caso, ditelo voi che sapete come i nomi di que' nostri balordi tragici si vanno affondando in Lete ogni dí piú. E per cavarneli di quel fiume, altra forza ci vuole che non la vostra, Cigna mio, comeché siate fiancheggiato dal Gravina, dal Conti, dal Crescimbeni, dal Muratori, e da cent' altri de' nostri dottori in utroque, che s' avevano del sapere in capo sí, ma del senso comune assai poco, poiché pretesero scioccamente provare che le cose incresciose non sono punto incresciose. Oh goffi! negar fede alla sperienza che le mostra incresciose tutte! Il nostro popolo, come tutti i popoli dell' universo, vuole glielo dica il cuore che una tragedia non è incresciosa, e non che gliel dica un dottore in utroque. Può darsi, Cigna, che coll' andar degli anni l'Italia produca un qualche italico Euripide, un qualche italico Sofocle, che piaccia a' paesani suoi, come il greco Sofocle, il greco Euripide piacquero a' paesani loro. La Francia e l'Inghilterra s' hanno de' Sofocli e degli Euripidi; cioè, s' hanno de' poeti tragici che piacciono alle loro rispettive genti: ma, viva il vero e muoia la nostra malnata vanità, noi non n' abbiamo peranco veruno; anzi, a dirvela tutta, ho pur paura la nostra contrada voglia stentare ancora di molti secoli prima di produrne uno, poiché la veggo sí transandata, che s' inghiotte come scelte vivande le sporche minestre e i fetidi brodacci de' Goldoni e de' Chiari. Se dunque i nostri cinquecentisti non seppero scrivere delle tragedie piacevoli alle nostre genti, a che ristamparle? Le genti nostre non vorranno leggerle sicuramente. Dunque non le compreranno, la cosa è chiara. Sapete voi quello che potreste fare, se siete pure ostinatamente risoluto di voler essere editore d' alcuna cosa? Una buona raccolta de' nostri poeti epici, preceduta

1. **Pei loro paesani** ecc.: queste sono le stesse idee che il B. sosteneva in ordine alla questione della lingua: che cioè i suoi concittadini dovessero scrivere, non già costruendo il periodo sull' orme de' trecentisti, ma seguendo « i suggerimenti della natura ». Cfr. questa ediz. a pp. 214-220.

6. **Lete**: cfr. la nota a p. 65, l. 15.

8. **Gravina**: cfr. la nota a p. 62, l. 12. — **Conti**: n. a Padova nel 1677, m. ivi il 6 aprile 1749. Fu cultore delle scienze matematiche, anzi mediatore tra il Leibnitz e il Newton nella celebre questione del calcolo infinitesimale, e partecipe di quella contesa, pur nota, per quanto noiosa, che si agitava in Francia (1718), circa la preminenza della poesia antica sulla moderna. Il Conti si schierò dalla parte del Gravina. Scrisse anche tragedie, saggi filosofici, tradusse dal Pope, ecc. — **Crescimbeni**: cfr. la nota a p. 61, l. 12. — **Muratori**: Ludovico Antonio, n. a. Vignola il 31 ott. 1672, m. a Modena il 23 genn. 1750. Può considerarsí il principe de' nostri storiografi moderni, dacché i suoi *Rerum Italicarum Scriptores*, le *Antiquitates medii aevi* formano veri monumenti di sapienza storica. Fu anche critico di letteratura e di retorica, e qui il B. non avea tutti i torti a censurarlo.

12. **sperienza**: esperienza; è aferesi assai comune, anzi dell' uso volgare.

25. **Goldoni**: cfr. la nota a p. 258, l. 16. — **Chiari**: cfr. la nota a p. 162, l. 10.

30. **Una buona raccolta** ecc.: come ebbe già ad avvertire il Mor., *Volt.*, 130, que-

da varie dissertazioni, e corredata di varie note, pare a me vi riuscirebbe orrevole non meno, che di buon guadagno. Le note spiegherebbono certe cose relative, certi passi oscuretti al volgo de' leggitori, e le dissertazioni potrebbono diligentemente tracciare le sorgenti di quella nuova mitologia (se mi permettete di così nominarla) 5 adoperata da' nostri Pulci, da' nostri Boiardi, da' nostri Ariosti, e dagli altri nostri epici, tutti tanto diversi gli uni dagli altri. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto gradirebbe, verbigrazia, di sapere d'onde le nostre Fate sieno primamente scaturite, e come, un passo dietro l'altro, sieno venute a fare la poetica figura che fanno 10 ne' poemi di que' nostri uomini. Ogni persona fantasiosa e di buon gusto non può non desiderare di sapere d'onde que' nostr' uomini s'abbiano primamente tratti que' loro tanti eroi, alcuni de' quali sono stati da essi descritti alla distesa; come a dire i Carli, e gli Agramanti e gli Orlandi, e i Rinaldi, e i Ruggieri, e i Mandricardi, e i 15 Rodomonti, e i Gradassi, e i Sobrini, e gli altri, e gli altri, e gli altri; ed alcuni sono soltanto stati accennati; come a dire i Troiani, i Mambrini, gli Agolanti, gli Almonti, i Gherardi, i Donchiari, i Dombuosi, e gli altri, e gli altri, e gli altri: qual'è, Cigna, la persona fantasiosa e di buon gusto, che non godesse nel leggere l'origine 20 prima primissima di quella gente tanto poetica e tanto dilettosa? E se poteste trovare il quando e il come e il dove Orlando e Ferrautte furono fatati, non sarebb' ella una cosa piacevole, anzi magna, poichè que' nostri epici ne dicono che l'uno e l'altro di quegli eroi erano fatati, ma non ne dicono quel quando, quel come e quel dove? E se 25 ne diceste come lo Dio Trivigante venne da tanti de' nostri poeti fatto Dio de' Saracini, non sarebb' anco questa una cosa ghiotta e da leccarcene le dita? E quali lodi non vi tributerebbe ciascuno, se vi bastasse la vista di frugare tanto addentro le antichità, da satisfare i nostri dotti leggitori di poesie sul fatto di que' vari scrittori citati 30 qui e qua ne' nostri poemi epici; come a dire, Turpino, e Arnaldo,

ste idee del B. non potrebbero disconoscere i romanisti viventi.

2. orrevole: vocab. antiquato per Onorevole.

9. **le nostre fate, ecc.**: cfr. la nota a p. 252, l. 25.

12-18. **d'onde, ecc.**: se bene una genealogia di tal genere, almeno per quello che si riferisce a'nostri poemi cavallereschi, non sia stata del tutto fermata, qualche felice tentativo si è pur fatto. Diremo qui che molti nomi dei personaggi indicati dal B. sono derivati dall'epica francese; altri sono dovuti alla fantasia de' nostri poeti. — **alla distesa**: diffusamente.

31. **Turpino**: prelato francese, m. il 2 sett. 800; nel medio evo, anzi fino a tutto il sec. XVIII, si pretese che ei fosse autore di una cronaca, in cui furono narrate le gesta di Carlo Magno e dei dodici paladini fino alla rotta di Roncisvalle; ma è stata dimostrata apocrifa. I trovieri, e giú giú fino a' nostri poemi epici, giurarono su Turpino, ogni qual volta dovevano affermare come vere le straordinarie avventure che narravano. — **Arnaldo, ecc.**; sono storici creati certamente dal Pulci che li cita spesso nel *Morgante Maggiore*. Per essi cfr. F. Foffano, *Il Morgante di L. Pulci*, Torino, Loescher, 1891, p. 15 e segg.

e Ormanno, e Alcuino, e il Citarista Lattanzio, ed altri che non mi voglion ora venire in capo? Una raccolta de' nostri principali epici, abbellata in cotal foggia, sarebbe da tutti compra, da tutti letta, e per conseguenza, oltre al farvi onore, v'apporterebbe lucro. Ma una ristampa delle nostre vecchie tragedie non vi riuscirebbe altro che una spesaccia buttata via. Questa è la mia opinione, signor Cigna. Gabellatela o non gabellatela, a me basta averlavi detta: del resto, fate voi. Checché vi risolviate, la mia povera assistenza non vi verrà meno; e tutto quello potrò fare per vantaggio vostro, siatevi certo che il farò sempre di buon cuore. Salutate per me i comuni amici, e statevi sempre sano.

LETTERA IV [LXVI]

Di Giannandrea Chiavarina all'abate Giambattista Della Torre.

Mi rallegro, signor abate, che siate giunto senza malanni in cotesta Savona, malgrado le fitte nevi e i venti furiosi che v'hanno bruttamente malmenato sulle alture di Malvicino e di Mezzanotte. Anch'io cinqu'anni fa, partitomi da Melazzo nel cuore dell'inverno, volli andare per quella stessa via, ed ebbi a intirizzire pel diabolico freddo su quelle stesse diacciate vette, e corsi anch'io rischio d'essere tombolato giú di quegli erti gioghi ne' sottoposti dirupi da quelli stessi terribili venti, insieme col povero mulo che mi portava. Non è dunque da dire, se ho sentito raccapriccio nel leggere il racconto del vostro viaggio, e se v'ho avuta compassione! Laudato Dio che siete ora dove siete. La soavità dell'aria di Savona, soave anche nella parte piú crudele dell'inverno, debbe oggimai avervi rifatto, e con usura, d'ogni travaglio sofferto in quella cavalcata di tre giorni. Ma stato che vi sarete alquanto in riposo, e dato sesto alle faccenduole che v'hanno tratto costà, vi darebb'egli l'animo di farmi uno de' piú sterminati favori che mi possiate fare? Il favore sarà che v'andiate, o per terra o per mare, sino alla vicina città di Noli, e che me ne diate quindi un minutissimo ragguaglio. Un mon-

1. **Alcuino**: da non confondersi con quello che fu teologo, filosofo e poeta anglosassone (755-804), maestro di rettorica e di dialettica a Carlomagno, e ispiratore di lui nel diffondere ne' suoi domini l'istruzione e le scienze: il nostro è invece da identificare con quell'Eginardo, autore d'una *Vita et gesta Caroli Magni*.

3. **abbellata**: meglio Abbellita. — **compra**: Comperata.

14. **Malv. e Mezz.**: [Villaggi in Monferrato, tra Acqui e Savona].

15. **Melazzo**: [Altro villaggio del Monferrato].

17. **diacciate**: ghiacciate; ma è un idiotismo poco o punto usato fuor di Toscana.

29. **Noli**: piccolo villaggio, con poco piú di millenovecento abitanti, in gran

ferrino m'ha detto a' dí passati una cosa che mi stupisco non aver saputa mai: cioè, che quella città di Noli formi una repubblica sovrana, il di cui dominio assoluto assolutissimo s'estende sopra due villaggi che le stanno a fianco, l'uno chiamato Vose e l'altro Tosse. Cosí è, dice il mio monferrino: la città di Noli forma una repubblica indipendente, governata da due consoli che si mutano di quattro in quattro mesi. L'entrata sua pubblica ascende sino all'enorme somma di centotrenta zecchini, o poco meno; cinque de' quali si mandano magnanimamente ogni anno alla Repubblica di Genova; e non mica in tributo, ma sibbene per mostrarle gratitudine dell'incomodo che si dà in difenderla da ogni nimico esterno ed interno. Cogli altri centoventicinque zecchini si pagano il medico e il chirurgo, e si fanno l'altre speserelle che occorrono al totale degli abitanti. I territorî de' tre luoghi, continua il monferrino, producono assai piú olio e piú vino che non se ne può consumare nel paese; e la ridondanza di quelle due derrate, congiunta colla pesca abbondosa, che si vende in gran parte a' contigui Piemontesi, bastano a procacciare ai Nolini e a' loro sudditi le pochissime cose necessarie al loro frugale mantenimento. Le persone però che sono di piú riguardo in quel dominio, non sono i consoli; ma due altre. La prima delle due è il vescovo, che ha una casa fuori della città, posta sur un ciglio di monte. I redditi del vescovado nolino sono qualche poco accresciuti quando Sua Signoria Illustrissima vuole farsi maestro di scuola a benefizio de' fanciulli nolini, e insegnar loro a leggere e a scrivere. L'altra persona d'alto grado nella Repubblica è un certo dottor Leoni, possessore d'una tanta parte de' tre territorî, che l'entrata sua non soltanto bilancia quella della repubblica, ma la vince quasi del doppio. Guai alla Repubblica, se quel suo potentissimo cittadino si ficcasse nel capo di farsene tiranno! Per buona fortuna egli è un buonuomo che non cerca se non di vivere tranquillamente, senza curarsi di mettersi sull'orme de' Cesari e degli Ottaviani. Deh, signor abate, an-

parte dediti alla pesca; è dominato da antichissimo castello.

2. **repubblica**: è anzi una delle piú antiche che siasi formata in Italia, ché data dal 1196, quando si liberò dall'autorità dei conti di Savona; fu travolta pur essa dall' invasione napoleonica.

3. **il di cui**: è piú usato e piú corretto Il cui.

8. **zecchini**; cfr. la nota a p. 54, l. 25.

9. **Repubblica di Genova**: nel sec. x, cioè a tempo delle lotte tra i Berengari e i loro competitori, Genova fu una delle prime città italiane a rendersi indipendente, eleggendo propri magistrati col nome di consoli. Varie furono le sorti e le mutazioni di questa repubblica nei secoli XIII e XIV, finché nel 1339 essa costituí un governo stabile sotto la potestà di un magistrato a vita, col titolo di doge; il primo fu Simon Boccanegra. Dopo altri mutamenti (nel 1396 cadde in potere del re di Francia, nel 1421 in quello del duca di Milano, ecc.), ritornò di nuovo repubblicana con Andrea Doria (1528); con l' invasione napoleonica, e dopo un' effimera forma di Governo repubblicano, fu unita all' impero francese. Col trattato di Parigi (1815) Genova fu poi definitivamente ceduta al re di Sardegna.

15. **ridondanza**: copia.

16. **abbondosa**: meglio Abbondante.

date a far una visita per amor mio ai signori di Noli, onde possiate un giorno dirmi quali sieno le forze terrestri e marittime di quel loro governo! Ben m'immagino che quelle forze non sieno a un gran pezzo formidabili quanto quelle della Francia e dell'Inghilterra, e suppongo che il loro esercito si ristringa a poco piú delle persone de' duo prefati consoli, e che la flotta loro sia limitata a due o a tre barchette pescherecce. Pure vorrei saperne l'esatto per una mia pazza curiosità; e poiché Noli non è distante che dieci miglia da Savona, poco sconcio vi costerà il satisfarmi. Credevo la Repubblica di San Marino in Romagna fosse la piú scarna e mingherlina di quante se ne registrarono mai ne' libri di storia e di geografia; ma quella di Noli vince pur l'altra in picciolezza, non aggiungendo né tampoco al suo settimo, poiché si pretende che San Marino contenga presso a otto mila viventi. Via, signor abate: anche a voi piace il sapere delle cose strane, onde fatemi la grazia che vi chiedo. Conservatemi frattanto l'affetto vostro, e statevi sano, e tornate a noi il piú presto che potrete. Addio.

LETTERA V [L]

Di Ferrante Borsetti a Giambattista Chiaramonti.

Io mi congratulo magnopere con vostra signoria che sia finalmente fatto professore di Storia Naturale in cotesta Università, e con meco se ne congratulano di cuore tutti questi suoi buoni amici. Davvero, signor Chiaramonti, che una novella piú gradevole di questa ella non ce la poteva dare, se foss'anco stato sett'anni a pensarla. Mi faccia sapere chi sia il galantuomo da cui fu aiutato a salire su quella cattedra, ed accertisi che con quest'altro procaccio gli manderò per ricompensarnelo una bella grillanda di quegli amaranti da vossignoria veduti l'anno scorso in questi miei vasi di maiolica, e che s'è anzi tanto sovente sçoncio ad inaffiare colle sue stesse

1. **onde**: per Affinché è poco corretto.
7. **saperne l'esatto**: invece di Averne esatta notizia, non è buon costrutto.
9-10. **sconcio**: cfr. la nota a p. 209, l. 28. — **Rep. di S. Marino**: cfr. la nota a p. 230, l. 1.
18. **Borsetti**: n. a Ferrara il 22 giugno 1682, m. ivi il 19 luglio 1764. Assai lodata è la sua storia dell'università di Ferrara, della quale era segretario. Fu anche poeta satirico, perché scrisse capitoli [*I colpi all' aria*] sul genere di quelli di Salv. Rosa e l' VIII canto del Bertoldo bolognese. — **Chiaramonti**: n. a Brescia il 2 marzo 1731, m. in patria il 23 ott. 1746. Fu intimo di casa Mazzuchelli, geniale ritrovo di letterati, e vi lesse eruditi discorsi. Molte lettere a stampa del B. sono a lui dirette.
19. **magnopere**: per Grandemente non è latinismo dell'uso.
20. **università**: [Credo voglia dire quella di Bologna, ma non ne sono sicuro].
25. **procaccio**: meglio Procaccia, la persona che portava le lettere da un paese all'altro.
26. **grillanda**: in luogo di Ghirlanda, vive ancora in qualche dialetto.

mani. Cosí è, signor mio dolce: io mi congratulo e mi rallegro con esso lei del guiderdone finalmente dato a' suoi lunghi studî, e le auguro se lo goda gli anni di Nestore, anzi di Matusalemme.

Or via, signor Chiaramonti: vuol ella sentirne un'altra d'un altro colore? Mi scrivono di Venezia, come il dotto ed indefesso conte Giammaria Mazzuchelli, in una sua opera, se non m'inganno intitolata *Vite degli Scrittori viventi,* s'ha pubblicata la Vita. — Di chi? — Del suo servidore Brighella sempre a' comandi suoi. L'avrebb'ella pensata mai, che la vita di Ferrante Borsetti avesse ad essere scritta? Tant'è però ch'ella è scritta; e non soltanto scritta, ma eziandio stampata. Quali diavoli d'aneddoti quel disperato conte biografico s'abbia saputi rintracciare di me, nollo sapre' dire a vossignoria, perché non sono indovino. Questo però le posso dire, che se il conte ha dette di me cose d'onde me ne dirivi onore, ha sicuramente fatto piú di molto che non saprei fare io stesso, trattane quell'una che, anch'io com'esso, fui sempre amante di varie sorte di letteratura, e che m'ho talvolta fatto un qualche sforzo per indurre alcuni di questi miei giovani terrazzani a studiare un po' piú caldamente che non fanno, esortandoli a cosí fare, talora colla penna e piú sovente colla voce. Questo però, come argomento da epitaffio anzi che da vita, si poteva, pare a me, aspettare a farlo di qui a qualch'anno; vale a dire, quando mi sarà cantato da' preti o da' frati l'ultimo requie. Aneddoti da comporre una bella vita de' fatti miei, io so che né il signor conte, né verun altro biografo ne poteva cavar fuori da nessun buco. Ma se la disgrazia mia (e questo può essere) s'avesse voluto che il signor conte venisse a puntino informato delle tante pazzie da me fatte a' miei dí, e che se le avesse registrate alla fila in quella mia vita, misericordia! E' mi converrà pure pigliar la posta per Celiverghe tosto che ne venissi accertato, e andar ad ammazzare a tradimento, non soltanto il mio biografo, ma eziam la moglie e i

3. **Nestore**: figlio di Neleo e di Clori, re di Pilo, fu il piú vecchio e il piú saggio degli eroi greci che combatterono attorno a Troia. In lui si usò rappresentare il personaggio piú ragguardevole d'un qualsiasi ramo delle scibile umano. — **Matusalemme**: figlio di Enoc, padre di Lamec ed avo di Noè, morto, secondo la tradizione, d'anni 969, talché il suo nome è passato in proverbio per indicare una longevità fuor dell'ordinario.

6. **Mazzuchelli**: cfr. la nota a p. 207, l. *; veramente il titolo della vastissima, per quanto incompiuta, opera del Mazz. è *Gli Scrittori d'Italia*, e in essa non sono compresi i soli viventi. Le notizie su la vita del Borsetti furono al Mazz. fornite dal p. Casto Innocente Ansaldi, professore di teologia a Ferrara.

8. **Brighella**: cfr. la nota a p. 72, l. 12.

22. **requie**: latinismo ancora in uso per Riposo, cessamento di fatica, di noia, ecc.

28-29. **Celiverghe**: [Villa del conte Mazzuchelli nel territorio bresciano]. Colà il B. andò, forse piú volte, ospite del benemerito erudito. E d'una gita fattavi ebbe a ringraziarlo cosí: « Grazie, grazie, infinite grazie al mio signor biografo, della gentilezza usatami nel mio breve soggiorno in quel suo poetico Celiverghe, se non ho scordato quello stroppiato e difficile nome di quel suo campagnevol luogo. Signor conte mio

figliuoli e tutta quanta la progenie sua sino alla centesima generazione inclusive, onde la vendetta corrisponda all'offesa! Checché ne sia, io voglio pregare la signoria vostra mi cavi la stizza di leggere quella mia vita; cioè, mi mandi il libro che la contiene il piú tosto che potrà, onde farne un poco ridere questi miei amici, dicendomi pur il cuore che non mi riuscirà se non cosa da ridere il sentirmi lodato da quel signor conte di molte buone cose da me operate, che per mia fe' mi debbono essere ignote, sapendo solamente di certo, come ne' miei anni giovanili io non sono stato se non un gramo peccatore al modo di tant'altri, e non avendo fatta, dacché cominciai ad invecchire, veruna cosa né grandemente buona, né grandemente mala. Torniamo a noi.

E che intend'ella di fare, signor Chiaramonti, ora che si trova creato professore di Storia Naturale; vale a dire, ora che s'ha ben acconce l'uova nel panierino? Già vossignoria lo sa come a me piacciono quegli uomini i quali sanno intraprendere delle cose nuove, tosto che s'han dato ricapito alle vecchie. Non vuol ella essere nel bel numero di quegli uomini? — Certo che sí! — Dunque avvaccisi a menar moglie. Ah! gliela suggerisco io buona? Mi par di sí; poiché ad un professore con tanto di toga azzurriccia giú per le spalle non è e non debbe esser lecito di piú vivere a quel modacciaccio che soglion vivere, quasi e senza quasi, tutti coloro che non hanno da trinciarla in faccia al pubblico, e che se la passano, per cosí dire, ne' nascondigli della vita privata. Io gliela sbalestro giú alla carlona, signor mio. La legge del decoro, per non ne mentovare un'altra di piú peso, le ordina di pigliarsi una moglieroccia quanto piú presto potrà, onde poter vivere quindinnanzi da maestro anzi che da discepolo. Dunque si dia delle mani intorno, e se ne procacci una di buon garbo quanto si possa, e faccia d'avere con essa di qui a pochi anni una brigatella di marmocchini, che corrano per quell'orto suo, e vi

bello, avrei pagato prima questo debito che mi corre vosco, ma chi viaggia non si acconcia mai troppo volentieri a scrivere; e dal dí che fui colà posso dire di aver sempre viaggiato, cioè di non aver mai avuto il piè fermo in luogo dove volessi stare. Ora sono qui [a Venezia, il 4 dic. 1762] e vi starò di piè fermo almeno sino a quaresima, e forse piú a mio dispetto, perché Venezia non mi piace. Ch'io vada però a quaresima, o ch'io stia a mangiar *cievoli* e *orade*, vi starò sempre schiavo ora che v' ho conosciuto persona viva, cortese e lieta, e a quel vostro Celiverghe, se sono in questi paesi l'autunno venturo, vi voglio tornare, e godervi un bocconcino di piú...; e se farete una qualche tragedia o commedia, io aiuterò le scene, o smoccolerò i lumi, o farò qualch'altra buona cosa, per non riuscire un disutilaccio e per mostrarmi un nimico d'ozio che i frati dicono essere il padre di tutti i vizi ». MENGH., *Lett.*, 10-11.

17. **ricapito**: esecuzione.

18. **avvaccisi**: cfr. la nota a p. 163, l. 30.

23. **trinciarla**: cfr. la nota a p. 258, l. 22.

24. **sbalestro**: metaforic. per Gettar fuori alla peggio, onde è inutile quel dichiarativo Alla carlona, per il quale cfr. la nota a p. 18, ll. 14-15.

26. **moglieroccia**: vezzeggiat. di Moglie, da Mogliera (lat. *mulier*). È dell'uso volgare.

giuochino a moscacieca tutto il santo giorno, senza scordarsi ch'io voglio esserle compare in occasione del secondo maschio, o del terzo per lo meno, ché il primo bisognerà pure lasciarlo a qualche suo parente ricco, o a qualche amico di piú importanza che non son io. Questo sí sarà un argomento per una lunga ed erudita lettura di Storia Naturale, e degna del mio signor Chiaramonti! Lettura però da non si snocciolare dalla sua cattedra a' suoi imberbi alunni, che non s'hanno ad iniziare troppo di buonora ne' piú reconditi segreti del suo nuovo professorato. Stiasi sano, signor mio, e tiri innanzi a volermi bene, ché mi par pure di meritarlo, avendone io voluto tanto a lei da piú di dodici anni, e senza il minimo interrompimento, se non erro nella data della nostra prima conoscenza.

LETTERA VI [LXI]

Di Francesco Ageno a Niccolò Defranchi.

Non c'è modo, signor Niccolò stimatissimo, ch'io possa soffrire né anco l'idea di quel vostro paragone; non c'è modo per mia fè! Sono con voi, signor Niccolò, quando voi mi dite che la lingua toscana è di un'indole affatto docile, di un genio sommamente *versatile,* d'un naturale arrendevole, pastosissimo e da farne qualsisia buona cosa con una penna in mano. Sono con vossignoria quando dite che la lingua toscana è piú d'ogn'altra soave, chiara e sonora nella pronuncia; che piú volentieri d'ogn'altra si piega ad ogni sorte d'armonia quando s'usa nel canto; e che riesce sopr' ogn'altra grata, piacevole e dilettosa anco agli orecchi di chi non n'intende sillaba, sempre ch'ella è parlata da un esatto, copioso e libero dicitore. Queste buone doti, a considerarla in astratto e quale dovrebbe o potrebb'essere, la lingua toscana le possiede in un grado altissimo; vel concedo, e sono con voi in anima e in corpo su tutti questi punti. Voglio anzi aggiungere questo di mio al vostro panegirico d'essa, che, dove Dante non è né buio né barbaro; dove il Petrarca non

1. **moscacieca**: giuoco fanciullesco; si eseguisce bendando gli occhi ad un bambino, il quale pone termine a questa penitenza quando ne tócca uno con le mani, fra gli altri che gli girano intorno. È antichissimo tanto il giuoco quanto il nome. Sacchetti (son. *Non ti provar piú in arme, o Paltoniere*): « Va', fa a mosca cieca. E non seguir piú Marte, né Ciprigna ».

16. **genio**: riferito alla lingua è un francesismo. Meglio Indole, natura.

28. **barbaro**: « La barbarie di Dante è molto relativa, e consiste di formule o forme scolastiche che allora erano scientifiche e dotte: l'oscurità [*buio*] è cagionata da alcune di quelle forme e da allusioni storiche o personali e morali che noi non possiamo riafferrare: del resto non c'è poeta piú chiaro e schietto e per cosí dire, piú moderno di lui ». [Card.]. Ma del resto la moda di chiamar buia la poesia dantesca era molto piú antica del B. Un poeta del secolo XVII, Tommaso Stigliani (1575-1651), osservava anzi che l'Alighieri, imitando

s'impicciola co' suoi grami concettuzzi sul lauro; dove il Pulci non è né sciatto né ghiribizzoso né sbaragliato; dove il Berni non si lascia del tutto ire alla troppo facil vena; dove l'Ariosto s'è sconcio assai a correggere e a raffazzonare; dove il Tasso fugge il puerile egualmente che il tronfio; dove il Lippi non esce a bello studio di via per ire ad acchiappare, come fanciullo, una qualche lucciola di ribobolo; e dove finalmente il Metastasio si sta da buon senno baciando e mordendo con molto sapore quella Eufrosine coll'altre sorelline, e succiando un nèttare veramente celeste dalle labbra loro: in tutti questi casi, dico, la poesia dell'Italia è sí vaga, sí varia, sí amabile, sí maravigliosa, che ti rapisce un'anima ben fatta, alla guisa che l'aquila Ganimede, e te la porta su su in alto in alto, e te l'avvolge in un vortice di dolcezza propiamente sovrumana, con una forza per avventura maggiore che gli oltramontani e gli oltramarini non si possono né anco immaginare. E cosí pure la prosa nostra dappertutto dove i tre Villani e il Malespini e il Morelli e tant'altri nostri vecchi cronachisti danno nel vero semplice, anzi che nello sfibrato, nel rozzo e nel plebeo; dove il Boccaccio, il Machiavelli e monsignor della Casa non traspongono le lor parole pedantescamente alla latina, mandando i verbi loro sull'estreme punte de' lor periodi; dove il Firenzuola non tombola, per cosí dire, nella fogna delle vezzosaggini; dove il Caro ci mette il fiato e le gomita, e dove il Guicciardini non ti toglie la lena colla prolissità delle sen-

la seppia, aveva, con l'oscurità della forma, nascoste certe terribili sentenze, che diversamente non avrebbe potuto spargere nella *Divina Commedia*. Cfr. *Propugnatore*, N. S., vol. III, [1889], pp. 243-44.

1. **Impicciola**: meglio Impiccolisce.

7. **ribobolo**: cfr. la nota a p. 241, l. 24.

8. **Eufrosine**: figlia di Giove e di Eurinome, una delle tre Grazie (le altre due Aglae e Tabia). Il Card. annota: « Questa immaginuccia del B. non invidia nulla, per dir vero, alle piú sguaiate ed effeminate leziosaggini degli Arcadi, da lui giustamente derise e svergognate ».

12. **Ganimede**: bellissimo figlio di Teroe, fu rapito dall'aquila di Giove, mentre cacciava pe' boschi d'Ida, e fatto coppiere di quel nume.

16. **tre Villani**: Giovanni (?-1348) e Matteo (?-1369) fratelli e Filippo figlio di Matteo, m. intorno al 1405. La *Cronaca di Firenze*, impresa a scrivere da Giovanni, fu proseguita dal fratello, e dal nipote che la condusse all'anno 1364. — **Malespini**: Ricordano, narrò i fatti di Firenze, sua patria, dalla fondazione al 1282; Giacotto, forse nipote di Ricordano, proseguí la narrazione fino al 1286. Gli storici ora vogliono che la cronaca malespiniana sia un plagio di quella di Giov. Villani. — **Morelli**: Giovanni, fiorentino, pur esso scrittore, piú che di cronache, di memorie del suo tempo [1393-1421] e della città ove nacque.

17. **cronachisti**: meglio e piú in uso Cronisti.

19. **Casa**: cfr. la nota a p. 215, l. 20.

21. **Firenzuola**: cfr. la nota id., id.

22. **Caro**: cfr. la nota a p. 56, l. 4. — **ci mette** ecc.: « D'un lavoro, specialmente di disegno e scrittura, si dice che è fatto o finito col fiato quando è fatto con grande perfezione: fatto con le gomita quando è fatto male » [Card.].

23. **Guicciardini**: Francesco, n. a Firenze il 6 marzo 1482, m. ad Arcetri il 22 maggio 1540. Abilissimo politico, seppe destreggiarsi assai bene ne' terribili avvenimenti che condussero alla caduta della repubblica fiorentina. Scrisse a ventisei anni la *Storia Fiorentina*; la *Storia d'Italia* (1537-40), per la quale si serví di molti documenti, fu dall'autore corretta e ampliata piú volte.

tenze: costí, dico, e in molt'altri libri nostri, che sarebbe troppo tiritera il dirne da vantaggio, costí la prosa nostra va per lo meno a paro a paro con qualunque di qualunque lingua mi si possa nominare, standomi sempre nel ristretto cerchio di quelle moderne europee, delle quali ho qualche contezza e pratica. 5

Ma che fa tutto questo, signor Niccolò, al nostro proposito? e come far qui parallelo vantaggioso del nostro coll'altrui? V'è egli forse ignoto che la lingua toscana, formata in prosa e in poesia nell'accennato modo, non è lingua che piú esista in voce, e che piú s'usi in iscritto se non da pochissimi di noi? E nol sapete voi che 10 la lingua sostituita oggimai in ogni parte d'Italia alla lingua prefata, non è se non una cosaccia tanto vile, tanto schifosa, da farci recere le budella, se un po' di quella cosa che si chiama *gusto di lingua* rimanesse tuttora in qualche parte della contrada nostra? Voi vel sapete pure, signor Niccolò, come noi Italiani, di qualunque 15 parte d'Italia ci siamo, non adoperiamo piú da molt'anni le tante vaghe fogge d'esprimersi usate già da que' nostri sopranomati galantuomini; e voi lo sapete altresí che non abbiamo piú in alcuna nostra città, in alcuna nostra corte, in nessun luogo nostro nominabile, modello alcuno di bella lingua da potercelo proporre per norma 20 certa ed infallibilmente buona. Dov'è la città, la corte, il luogo in Italia, nel quale si parli con qualche soltanto mediocre correttezza, brio, varietà e sceltezza di vocaboli e di frasi? In ciascuna terra nostra, dalla Novalesa appiè dell'Alpi giú sino a Reggio di Calabria, v'ha un dialetto particolare, di cui ogni rispettivo abitante, sia 25 grande, sia piccolo, sia nobile, sia plebeo, sia dotto, non lo sia, fa costantemente uso nel suo quotidiano conversare sí nella propia famiglia che fuori. E quando accade che qualcuno voglia pure appartarsi dagli altri favellando, a quale spediente s'ha egli ricorso? Ahimè, ch'egli toscaneggia quel suo dialetto alla grossa, alla grossa 30 bene! E non s'avendo fregata di buon'ora la memoria colla studiata lettura de' nostri buoni scrittori, viene a formare una lingua arbitraria, perché senza prototipo; una lingua tanto impura, e difforme e bislacca, sí nelle voci, sí nelle frasi, sí nella pronuncia, che fa pur duopo, sentendola, ciascuno si raccapricci, o abbrividi, o frema, 35 se possiede il minimo tantino di quella cosa che già dissi, chiamata gusto di lingua, o gli è forza per lo meno se la sogghigni con un po' di stizza e di smorfia, come quando, invece d'un visino avvenente che s'aspettava, gli s'affaccia un muso a mo' di maschera.

2. **da vantaggio**: cfr. la nota a p. 280, l. 7.
11-2. **prefata**: cfr. la nota a p. 7, l. 2.
24. **Novalesa**: piccolo villaggio nel circondario di Susa, celebre per un convento di benedettini, fondatovi nel sec. VIII.
33. **prototipo**: «modello su cui foggiarsi. È de' vocaboli pedanteschi intrusi nella lingua di questi ultimi due secoli. Originale, esemplare, modello, non bastavano più agli accademici e ai filosofi dei sec. XVII e XVIII» [Card.].
37. **se la sogghigni**: se la rida.

Signor Niccolò mio, andiancene per esempio a Roma, che voglio pur cominciare da quel trasandato *caput mundi*, e porgiamo l'orecchio, per esempio, a quegli Arcadi quando se la cinguettano insieme in quel loro ridicolo Parrasio, oppure leggiamoci le prose e le poesie
5 che que' poveri lavaceci ti vanno sí di frequente sciorinando. Che bel parlare! Che scrivere mirabile! La lingua defunta de' loro primi istitutori era snervatamente cianciera, sallo Dio! E nulladimeno un po' po' del toscano la sel sapeva pure: che per lo contrario, la linguacciaccia usata da que' cialtroni d'oggi non consiste se non in quel
10 loro brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani franzesismi, chiazzato qui e qua di bestiali barbarismi, e parlato quindi, o recitato, colle vocali tanto larghe, colla voce strascicata sí adagio, e con una grazia di pronuncia sí mollemente languescente, da disgradarne le medesime gnore mamme e gnore nonne
15 degli Ebrei livornesi. Ahi, Arcadi della malora! Ahi, tristi Cimanti Miceni! Ahi, maladettissimi Nivildi Amarinzi! Puossi egli un mucchio di chiappole, come quello delle diaboliche voci e delle diaboliche frasi da voi rispettivamente raggruzzolate e abbicate in quelle vostre scomunicate prose, in quelle vostre poesie scomunicatissime!
20 Oh principe don Luigi! E come puoi tu lasciarti bazzicare intorno de' pinchi di quella fatta, buoni a nulla, per lo vero Giupiterre, se non a vilmente piaggiare, a sfrontatamente adulare chiunque voglia dar loro tre paoli e un pranzo? Principe mio, ché non li fai tu anzi scopare e rotolare giú delle tue scale da' tuoi famigli, quand' egli
25 osano presentarti o manuscritte o in istampa quelle loro sconce tattamellate, in cui rimescolano senza punto di cirimonia i tuoi illustri

2. caput mundi: è la formula piú comune con la quale si usò chiamar Roma, specialmente dopo che essa fu fatta sede della suprema podestà spirituale. Anzi è famoso il verso *Roma caput mundi regit orbis frena rotundi*, spesso parafrasato nelle poesie latine del Medio Evo. Cfr. GRAF, *Roma nella memoria e nella immaginaz. del M. E.*, Torino, Loescher, 1883, I, 24 e segg.

4. Parrasio: gli Arcadi chiamavano il giardino dove tenevano le loro riunioni estive bosco Parrasio, da Parrasia città di Arcadia.

5. lavaceci: si dice ad Uomo scimunito e da poco.

14. gnore: accorciamento di Signore, ed è voce volgare.

15-16. Cimanti Miceni: Cimante Micenio era il nome che aveva assunto in Arcadia Luigi Godard, n. ad Ancona nel 1741, m. a Roma il 13 marzo 1825. Fu professore prima a Malta, poi a Roma; per la morte del Pizzi (1790), ebbe la nomina a Custode Generale d'Arcadia. Tradusse dall'inglese, ma non felicemente. — **Nivildi Amarinzi**: Nivildo Amirinzio era Gioacchino Pizzi, n. a Rona nel 1716, m. ivi l' 8 settembre 1790. Per diciotto anni tenne l' ufficio di Custode Generale d'Arcadia succedendo al Morei (1759); scrisse la *Visione dell'Eden* (1778), il *Trionfo della poesia* (1779), etc.

17. chiappole: cose di niun pregio.

20. principe don Luigi: Gonzaga, del ramo dei principi di Castiglione (1745-1808). « Circa il 1770 visse in Rona tra letterati o facendo il letterato, e al quale, in occasione d' un suo dotto ragionamento, Gioach. Pizzi intitolò un *Tempio della fama* in terza rima » [Card.]. Il B. lo fece autore d' una di queste *Lett. fam.*, diretta al card. Quirini.

21. pinchi: « dispregiativo di persone, dell' uso volgare fiorentino d' una volta, ma oggi non si dice più » [Card..

25-26. tattamellate: cicalate; « vocab. - avverte il Card., - che il B. foggiò, de-

Gonzaghi coi loro insulsi confratelli Arcadi; tanto poca è la loro modestia, tanto pochissima la vergogna loro? E vorreste voi dirmi, signor Niccolò, che la lingua oggidí parlata e scritta in Roma da quell'arcadica marmaglia, che comprende pur il fiore, in fatto di lingua, di tutto lo Stato Papalino; vorreste voi dirmi sia lingua da stare alla bilancia con alcuna delle odierne anche men cólte dell'Europa?

Abbandoniamo Roma, e andiancene visitare ad una ad una tutte l'altre nostre città principali, come a dire, Napoli, Venezia, Milano, Torino, Genova, Bologna, Parma, eccetera. Ohimè, che in ognuna d'esse anche i signori piú cospicui, anche le dame di piú alto affare, anche gli stessi letterati di prima bussola, ciascuno, ciascuno, ciascuno, quando vuole parlare un po' meno plebeamente del solito, s'ha, come dissi, il suo rispettivo toscaneggiamento tanto di ca' del diavolo, che se t'hai quel gusto di lingua già accennato, bisogna t'abbi eziandio la tromba di Eustachio molto ben costrutta, perché la non ti venga scassinata e guasta dal perfido picchiare di quelle loro parole, dallo spietato arietare di quelle loro frasi! Oh che scontri di consonanti! Oh che accozzamenti di vocali, signor Niccolò! E se veruno di quelli scannati gergacci mal toscaneggiati possa in buona coscienza porsi a confronto della lingua usata comunemente dai signori, dalle dame, dai letterati; anzi pure dai valletti, dai trecconi e dalle lavandaie di Parigi, ditelo voi, Padri Coscritti, che vi passaste, com'io, alcuni anni in quella metropoli! Signor Niccolò, non ridereste voi alla piú sganasciata s'io vi venissi dire in sul serio che i varî quotidiani toscaneggi de' príncipi di Roma, de' duchi di Napoli, delle venete eccellenze, degl'illustrissimi di Genova, de' quaranta di Bologna e degl'innumerabili marchesi, conti e cavalieri di Milano, di Torino, di Parma, di Modona, eccetera, eccetera, possano, ciascuno di per sé, gareggiare per proprietà, per correntezza, per eleganza e per copia col parlare de' maggiori donni di Parigi e di Versaglia; anzi pure coi donni minori di Roano, di Lione, di Bordella, di Tolosa,

rivaudolo da Tattamella, sost. masch., che si diceva a un cicalone, e dal verbo Tattamellare ».

12. **di prima bussola**: di prim'ordine; forse dalla bussola della camera, ove risiedeva il papa o altro principe.

14. **ca' del diavolo**: cfr. la nota a p. 94, l. 10.

16. **tromba di Eustachio**: quella parte dell'organo dell'udito che dà passaggio ai suoni.

18. **arietare**: percuotere coll'ariete, ma è metafora poco comune.

22. **trecconi**: rivenditori di frutta, legumi, erbe, ecc.

25. **alla piú sganasciata**: smoderatamente.

27. **Eccellenze.... Illustrissimi.... Quaranta**: « erano i titoli dei Senatori di Venezia, di Genova, di Bologna, che quando il B. scriveva reggevansi a repubblica, quelle indipendenti, questa sotto l'alta sovranità del pontefice » [Card.].

31. **donno**: dal lat. *dominus*, vale Signore; ma il voc. è in disuso. — **Versaglia** (Versailles): cfr. la nota a p. 116, l. 19.

32-33. **Roano** (Rouen) l'antica capitale normanna, ora capo di dipartimento francese. — **Lione** (Lyon) è capoluogo

di Marsiglia e dello stesso ancora intedeschito Strasborgo? Non tanto costí, signor Niccolò mio, voi vi fareste beffe di me con molta ferocia, ma mi dareste anco un bel ritaglio del mentecatto, colla sua bella frangia dell'animale! In Parigi ed in Versaglia, anzi pure per tutta quanta la Francia, non v'ha quasimente persona un po' ben nata, vuoi maschio o vuoi femmina, che non s'abbia letti e riletti i meglio prosatori e i meglio poeti di quella contrada, e ciascuno e ciascuna s'ingegnano di pronunciare quel che dicono alla piú cortigiana foggia che si possa; la qual foggia si va tuttora dal centro del bel parlare tramandando da una mano all'altra sino all'estremità piú remote di quel bellissimo regno. Che piú? lo stesso popolazzo in ogni parte anche piú lontana da Parigi, ascolta di spesso dalle scene delle tragedie e delle commedie scritte dal canto della lingua colla massima proprietà, purità e vaghezza. Di qui avviene che il quotidiano conversare di tutte quelle genti s'è venuto, di passo in passo da quasi due secoli, formando sí aggiustato, sí facile, sí vivo, sí vario e sí grammaticalmente forbito, che anche ne' loro piú bassi individui, quando lasciano i loro rispettivi gerghi per parlare quella che chiamano enfaticamente *la lingua francese,* il cianciar familiare va molto di rado senza la sua sufficiente porzione di proprietà e d'eleganza; e nelle persone di conto quel cianciare è sempre tale che non si dilunga mai troppo dallo scrivere piú castigato de' loro meglio scrittori. Signor Niccolò, possiamo noi dire senza una bugiaccia maiuscola che questo sia pure il caso nella nostra contrada? che il parlare delle bocche nostre s'abbia che rimescere colla lingua de' nostri buoni libri? Ohimè un'altra volta, anzi mille, anzi centomila! Nella nostra contrada i medesimi signori piú grandi, e le dame di nascita piú illustre, avviene assai di rado s'abbiano un meglio parlare di quello che apprendettero dalle balie e da' famigli nella loro prima età! Pochi signori grandi, pochissime dame d'illustre nascita, sanno piú là del nome d'alcun nostro prosatore, d'alcun nostro poeta, comeché alcuni ed alcune si vadano inghiottendo qualche cucchiaiata di lingua francese rubata ai Voltairi ed ai Rousseau, che rivomitano quindi con ogni piú possibile sollecitudine insieme col loro maldigerito toscano, ogni

del dipartimento del Rodano. — **Bordella** (Bordeaux): antica capitale della Guienne, ora capoluogo della Gironda. — **Tolosa** (Toulouse): già capitale del Languedoc, oggi capitale dell'alta Garonne. — **Strasborgo** (Strassburg), era città fortificata della Francia; fu ceduta alla Germania, dopo la guerra franco-prussiana del 1870.

5. **quasimente**: cfr. la nota a p. 199, l. 1.

11. **popolazzo**: piú in uso Popolaccio, nel senso però di Parte abbietta di un popolo.

12. **di spesso**: meglio Spesso.

13. **dal canto d. l.**: cfr. la nota a p. 236, l. 18.

28-29. **apprendettero**: piú in uso Appresero.

33. **Voltairi.... Rousseau**: cfr. le note a p. 202, l. 29 e a p. 218, ll. 8-13.

qualvolta s'acconciano a parlarti squisito ribadito e leccato refocillato.

E se questi sono fatti innegabili, che pur troppo lo sono; e se anzi chi fa sforzo fuor di Firenze di parlar toscano, come ogn'uom dabbene dovrebbe fare; se, dico, viene anzi considerato dai piú un affettato, un tuttesalle, uno sputacuiussi; come diavolo, signor Niccolò. possiamo noi onestamente, e senz'arrossircene, fare i paragoni tra la lingua nostra e qualsivoglia altra di questo mondo? Io sono Italiano quanto voi, signor mio; ma non per questo voglio dire le bugie a voi o ad altri per conferire un pregio al nostro paese, che non gli si debbe per nulla. I nostri signori e le nostre dame parlano, i novantanove in cento, molto goffo e molto sciatto, perché appunto novantanove in cento sono personcine per lo piú ben vestite di panni, ma spoglie d'ogni sapere, né piú né meno che i loro servi, anzi che i loro cavalli. E i nostri letterati parlano male i novantanove in cento anch'essi, e scrivono peggio il doppio, perché i novantanove in cento non sono letterati davvero, ma soltanto nell'opinione del grosso volgo che, veduta in istampa una qualche loro caccabaldola, s'ha subito la bontà di onorarli con quel titolo. E rispetto poi allo stesso volgo, cosí nol fosse, come lo è, tutto sprofondato da un capo all'altro dell'Italia nella piú animalesca ignoranza, ogni dí piú accresciutagli, se si potesse, da quelle tante scimunite predicacce che ascolta da'pulpiti, o da quelle tante melensaggini frammiste alle ribalderie che sente non di rado ne' teatri, eternamente espresse in un linguaggio sciancato, scorretto, sciagurato e degno piú de' cani e de' porci che non degli uomini.

Il mio soavissimo signor Niccolò, raccapricciandosi qui come chi sente un estivo scoppio di tuono troppo smisurato, mi risponde con una vocina molto mansueta, che a tutto questo mio collerico dire e'non ha sillaba che apporre. Ma sei tu, soggiung'egli riavendosi alquanto, se' tu poi del tutto giusto all'Italia tua quando ti dimentichi di pianta, e come se non avesse la minima esistenza, di quel domestico parlare adoperato al dí d'oggi in quasi tutta la Toscana ed in Firenze principalmente?

Zitto, signor Niccolò, zitto zitto per amor del cielo, che né anco da questo lato faremo bene i fatti nostri! A giudicare dai ricordi che ci rimangono tuttora, e congetturando pure analogicamente, con

1-2. **ribadito**: elegante, ben vestito; è ancora dell'uso. — **refocillato**: «nuovo quest'uso metaforico, e forse non chiaro» [Card.].

6. **tuttesalle**: che le sa tutte «che sa tutte le cose, saccente; scritto dal Casa nel *Galateo* e nell'uso fiorentino antico; non si dice piú» [Card.]. — **sputacuiussi**: lo stesso che Sputasentenze.

12. **novantanove in cento**: è piú in uso dire e scrivere Novantanove su cento.

18. **caccabaldola**: «Si disse e scrisse, e non si dice piú, in Toscana, ma al plurale, nel senso di Atti e parole lusinghiere, versi, carezze. Come l'usa qui il B. non si trova altrove» [Card.].

molto garbo si dovette favellare in Firenze a' tempi che si governava in repubblica, perché la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria, e d'aringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marciaforza, e gl'invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualità, che, diffuso quindi gradatamente per ogni ordine di persone alte e basse, veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica, e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò pur oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di que' Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza petto; di modo che sen vennero incoraggiando, non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primarî del loro Stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti de' successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo da poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dí piú, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle, e grandi, e vigorose, ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi d'una lingua; ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, né si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu, che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza, e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza, il parlare domestico o quotidiano di tutto il loro paese calò al basso di dí in dí, perdendo sempre piú di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana, ed ammorban-

9. **de'... Medici**: Firenze, dopo essere stata, come tutte le altre città toscane, sotto la dipendenza de' vescovi e degl' imperatori, alla fine del sec. XIII, in seguito a orribili lotte intestine, eresse il proprio governo a repubblica. Piú tardi, la casa de' Medici assunse grande autorità nel comune; Cosimo il vecchio (1389-1464), proclamato *Pater Patriae*, divenne onnipotente, e ancor piú il nipote Lorenzo, che fu detto il Magnifico, gran protettore di letterati e d'artisti, arbitro della pace in Italia, che mai turbò. Dopo la calata di Carlo VIII in Italia, i Fiorentini cacciarono i Medici (1494), i quali vi ritornarono nel 1512 per gli sforzi, ben combinati, di Leon X, ma furono di nuovo posti al bando durante l'assedio di Roma (1527), nel qual anno si ristabilí la repubblica, che durò sino al 1539, quando Carlo V, dopo il memorabile assedio, creò Alessandro de' Medici duca di Firenze. La potente famiglia si estinse con Giangastone (1737).

15. **da' barb. pr.**: dalle piú alte autorità.

19. **Pitti**: cominciato a costruire nel 1440, per opera di Luca, uno de' componenti l'omonima famiglia fiorentina, fu eretto su disegno del Brunelleschi. Acquistato da' Medici, divenne la residenza della corte: e tale è ancor oggi.

dosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose, o nate in terra straniera, e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzellacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale: tanto che, collo scomunicato aiuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo, di parlare alla signoria dell' uomo, anzi che di starsi saldi al suo *tu* o almeno al *voi*, la lingua toscana un tempo rigogliosa d' un' aurea semplicità, che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato, in guisa tale che il conversar comune di Firenze mi riesce al dì d' oggi d' una snervatezza, d' un dolciato, d' un floscio tanto miserabile da vergognarsene un popolo d' eunuchi, se ve n' avesse uno. Ahimè, signor Niccolò! Tendete gli orecchi ogniqualvolta vi trovate in que' crocchi, e a quelle veglie, o *conversazioni*, come se le chiamano con un mal vocabolo di fresca data, o quando sedete in quel loro casino o ne' palchi del teatro in via della Pergola, anzi pure negli stessi cerchi dove il Reggente presiede e fa figura di Granduca, e badate, se vi dà il cuore, al parlare sí degli uomini che delle femmine! Si può egli una linguerella piú tenue, piú gretta, piú tisica, piú pidocchiosa di quella usata dalla parte maggiore di quelle vossignorie maschi e di quelle titolate donnettine? Le poche o le molte volte ch' io mi sono abbattuto in quelle ragunate di Fiorentini d'ambi i sessi, poss' io morire se non fantasticai sempre d' essere nel paese di Lilliputte, dove i corpi e l' anime d' un mezzo milione d' abitanti non bastano per empiere sino all'orlo uno di que' nostri canestruzzi ne' quali riponiamo le more, le fragole e le ciriegie!

Anche qui tu non di' del tutto male, interrompe il mio signor Niccolò. Tuttavia, là dal signor Filippo Neri, per esempio, non si parl' egli una lingua?

Zitto un' altra volta, padron mio! dal signor Filippo Neri sono stato anch' io assai mattine, e ho colà assaggiata piú volte quella

1. **mascalcíe**: riferito a uomini, vale Difetti, mancamenti. Lippi (*Malm. Racq.* VIII, 41): « Acciocché per la via, S' ell' ha ir fuora a vista della gente, Asconda ogni difetto e mascalcía ». — **ghiribizzose**: artificiose.

3. **donzellacci**: pare che sia nel senso di Giovin signori, e, naturalmente, ha intonazione dispregiativa.

6-8. **di parlare**, ecc.: la prefazione alla *Scelta di Lettere Familiari* s' aggira appunto sull' uso di questi pronomi.

12. **sdolciato**: è piú in uso dire Smelato.

16. **casino**: luogo di riunione di nobili o di ricchi, e, in genere, di gente che può spendere, la quale vi passa il tempo giocando e discorrendo.

17. **reggente**: « morto nel 1737 Giovanni Gastone ultimo granduca della famiglia dei Medici in Toscana, questa fu assegnata in dominio a Francesco di Lorena, marito di Maria Teresa, ultima della imperial casa degli Ausburg, imperatore dei Romani nel 1745. Questi governò la Toscana per mezzo di Reggenti, fino a che morí; allora Pietro Leopoldo suo figlio, erede del Granducato, andò (1765) a governarlo in persona » [Card.].

21. **Lilliputte**: e l' immaginario paese ideato dallo Swift (cfr. nota a p. 219, ll. 6-8) nel suo libro intitolato *Viaggio di Gulliver*.

sua cioccolata, non mi ricordo piú se coll'ambra o colla vainiglia, e per conseguenza mi sono colà imbattuto piú e piú volte in una dozzina o forse due di parlatori da stare poco meno che a tu per tu con un pari numero de' meglio di qualsisia paese. Ma, Niccolò mio, quale conseguenza vorrestú cavare contra il mio dire, rammentandomi quello scarso numero di persone scelte che s'accozzano ogni mattina in casa quel mio signore? Basterebbeti la vista, o, per dirla piú alla mia maniera, t'avresti tu il viso bastantemente ferreo, da dirmi che il parlare usato da quel signor Filippo e da que' suoi pochi amici sia il parlar comune di quella metropoli della Toscana? Povera Firenze, un tempo degna regina dell'italica favella, ahi, che quella poca di brigatuccia raccolta a studio dal signor Filippo, ahi, ahi, che, se Dio non ci aiuta e se le cose continuano nel loro attuale progresso, ridurrassi pur tosto dalle due dozzine a soli sei, a quattro, a due, a uno, a nessuno; e il parlare in voce, egualmente che quello de' libri, adoperato da' tuoi Cerretesi malappresi, da' tuoi Lastri pedantastri, da' tuoi Manni barbagianni, e da tant' altri tuoi gonzi, stolidi ed insulsi ciancioni d'oggidí, prevarrà pure dalla sorgente sino alla foce dell'Arno sul parlare di quella dotta brigatella; e la lingua tua, che nel suo primo apparire fece quasimente cenno di voler cacciare la stessa latina di seggio, diverrà pure, prima che questo secolo si compia, una linguacciaccia inetta e barbara, da non si valutare un pelo piú della bergamasca e della furlana!

Signor Niccolò, io ve lo dico ora, se non ve l'ho detto prima d'ora. Perché un parlare domestico riesca bello e atto ad ogni argomento, fa duopo *in primis et ante omnia* sia parlato da un popolo numeroso e grande; e il popolo di Toscana non è numeroso, né credo si possa in oggi chiamar grande per alcun verso. In secondo luogo fa duopo che gl'individui di quel dato popolo si leggano, per cosí dire, a pasto i loro meglio scrittori; e questo già s'è detto non essere punto il caso né de' Toscani, né degli altri Italiani d'oggidí, i quali tutti leggono sí poco e con tanta svogliatezza e negligenza, che i nostri stessi piú principali signori e le nostre dame piú sfarzose non sanno oggimai piú né tampoco scrivere quattro righe senza fregiarle con otto spropositi di lingua e sedici d'ortografia. In terzo

5. **vorrestú**: Vorresti tu.

6. **s'accozzano**: per Si riuniscono, è forse pensatamente scritto qui dal B.

16. **Cerretesi**: Giuseppe, nobile di Val d'Arno, pubblicò nel 1768 certe rime, delle quali il B. disse a ragione gran male nel num. III della *Frusta*. — **Lastri**: è certamente quel proposto Marco Lastri, che scrisse d'agicoltura, e che è ricordato anche altrove con ispregio dal B. perché nelle *Novelle Letterarie* che diresse succedendo al Lami, aveva criticato spietatamente la prefazione alle opere del Machiavelli, curata dal polemista a Londra nel 1778. Stese anche un elogio di Amerigo Vespucci (Firenze Moücke, 1787) ed altre prose assai magre.

17. **Manni**: cfr. la nota a p. 238, l. *.

luogo fa duopo che i príncipi di quel tal paese.... Di che fa duopo in terzo luogo? su, parla.... Eh, signor Niccolò, scusatemi se non ve la dico tutta, e fate d'indovinarvela da voi! Certe cosettine, in certi paesi modellati come Dio vuole, gli è meglio accennarle solamente che non dirle giú alla spiattellata. Parvi ch'io sia prudente quando il voglio essere, e ch'io intenda quella figura che il Decolonia chiama *reticenza?*

Conchiudiamola dunque, amico e signor mio, col notare a mo' di corollario che l'Italia nostra s'ha avuto ne' tempi andati un bel numero di galantuomini i quali seppero ficcare qui e qua pe' loro libri una lingua molto atta a qualsisia cosa, chi se la sapesse por bene in bocca o nella penna; ma, considerata la noncuranza che ogni odierno italiano mostra di quella sua bella lingua, notiamo pure che sarebbe una mezza bestemmia il misurarla, non dirò con quella de' Francesi e degl'Inglesi, che fanno tanto caso delle loro e che le coltivano tuttora con ogni piú sollecito studio; ma né manco con quelle de' Polacchi e de' Moscoviti, i quali si sa non avere per anco scritti di molti buoni libri nelle loro. Né Moscoviti, né Polacchi, né Tartari, né Cosacchi, che quasi l'ho detta, mi poss'io persuadere trascurino il parlar loro, anzi lo sconcino e lo deturpino al modo che si va tuttora facendo in Italia del toscano da' nostri cari carissimi compatrioti. E qui, signor Niccolò, qui butto sdegnosamente via la penna, ché non la posso piú durare a spaziare su questo sozzo ed ingratissimo argomento. State sano.

LETTERA VII [LXII]

Del quartiermastro Albano al conte Carroccio del Villars.

Vi trasmetto, signor Conte, le poche notizie che m'è venuto fatto di porre insieme intorno a' Valdesi, chiamati dal nostro volgo Barbetti, e che si dovrebbon anzi chiamar Barbi, per una ragione che vi dirò piú sotto.

6. **Decolonia**: Domenico, n. ad Aia il 1660, m. a Lione il 1741. Fu gesuita e scrisse in latino molte opere, tra le quali va compresa quella, a cui accenna il B., intitolata *De Arte rethorica Libri quinque* (1710), che fu usata nelle nostre scuole per oltre un secolo.

25. **Carroccio del V.**: era da molti anni amico del B., se sino dal 1748 questi gli dirigeva la lettera che si legge nel III vol. della traduzione delle tragedie del Corneille. E pare che fosse cóltissimo nelle letterature straniere, specialmente in quella inglese, dalla quale tradusse con grande facilità.

27. **Valdesi**: molto controversa è l'origine di questa setta religiosa; ad ogni modo pare assodato che Pietro Valdo (sec. XII) ricco mercante di Lione, preso da una di quelle subitanee allucinazioni tutt'altro che rare nel Medio Evo (si pensi a san Francesco d'Assisi, a Iacopone da Todi, ecc.) si spogliasse d'ogni sua ricchezza, predicando doversi la Chiesa restituire alla primitiva sua semplicità. Valdo e i suoi seguaci, espulsi

I Valdesi occupano un paesuccio nell'Alpi molto scabro e montuoso, posto fra il Piemonte e il Delfinato, e principalmente formato da tre valli; l'una chiamata di Lucerna, l'altra della Perosa, e di san Martino la terza. Aggiungansi ad esse tre valli i tre distretti chiamati di Prarostino, di san Bartolommeo e di Roccapiatta, situati fra la valle di Lucerna e quella della Perosa.

Non è facile dire con esattezza quanto spazio venga occupato dalle tre valli e dai tre distretti, perché nessuno, ch'io sappia, l'ha mai misurato. Vuolsi nondimeno dagli abitanti che la valle di Lucerna s'abbia un'estesa di circa venti miglia, vale a dire, d'un terzo di grado da levante a ponente; e che la larghezza da mezzodí a tramontana tocchi delle dodici miglia, cioè, che sia poco d'un quinto di grado. L'altre due valli e i tre distretti, ogni cosa presa insieme, passano d'un terzo, o poco piú, lo spazio occupato dalla valle di Lucerna.

Ho detto che il paesuccio è scabro e montuoso; e di fatto lo è in siffatta guisa, da non vi trovare da veruna banda un pezzo di piano di due miglia in quadro. Non sono pochi i fiumi, o per me' dire i torrenti, che l'inaffiano in piú parti, e che tutti scorrono da ponente a levante, per venire da ultimo al Po, al quale tributano l'acque che menano, qual piú tosto e qual piú tardi. I principali fra que' torrenti sono il Pelice e il Chiusone. Il Pelice riceve in sé la Lucerna e l'Angrogna. Il Chiusone s'assorbe il Germanasco un miglio piú su della Perosa. La Perosa è un borgo che fa la primaria figura nella valle, a cui dà il suo nome. Lucerna è un altro borgo da cui non solo la sua valle si denomina, ma eziam il detto fiume o torrente che l'attraversa per lo lungo. La valle di san Martino, bagnata dal Germanasco, s'ha pure anch'essa un borgo principale, da cui è denominata.

Il totale delle valli, co' distretti giunta, si vuole dagli abitanti fosse un tempo assai piú popoloso che non è di presente. Al dire degli stessi Valdesi, il numero dell'anime non oltrepassa in oggi i dodici mila. Non mi sembra però troppo credibile quelle genti sieno

da Lione, si ritirarono sulle Alpi, e vi si stabilirono; soffrirono persecuzioni orribili durante i secoli XV, XVI e XVII.

2. **Delfinato**: antica provincia della Francia, la quale è ora divisa in tre dipartimenti dell'Alte Alpi, della Drôme e dell'Isère.

3. **Lucerna**: « Sulla sinistra del Pellice, allo sbocco di una valle amena, giace Luserna, ora capoluogo di mandamento nel circondario di Pinerolo, da cui dista quindici chilometri appena, nella provincia di Torino. È terra antica, e la valle, che da lei prende il nome, aprendosi da una parte verso la pianura del Piemonte e dall'altra dando facile accesso al Delfinato, forma come un centro, a cui mettono capo le vallate minori; onde, fin dai tempi di mezzo, fu emporio fiorente e cagione del transito delle merci da e pel Delfinato e il Viennese, e il borgo popoloso e ricco, come ne fanno fede i trattati, che strinse per le gabelle coi Delfini di Vienna e col signore di Brianzone ». P. E. GUARNERIO, *Pietro Guglielmo di Luserna, trovatore italiano del sec.* XIII, Genova, 1896, p. 3.

state mai in maggior numero di quel che sono attualmente, considerando il tanto tempo che s'han passato in una pace profondissima, e come il tributo imposto loro dal principe fu sempre sí modico, da non lasciar loro la minima cagione di lagno. Le guerre e le soverchie gravezze sono quelle che diradano i paesi delle lor genti; non i tributi lievi e la pace continuata per secoli. È egli da credere che le valli, non molestate mai dalla guerra, né mai angariate con de' nuovi tributi, abbiano potuto scemare nel numero del loro popolo? Il contrario è anzi da supporre. Ma gli uomini sono fatti dappertutto a un modo, e sempre laudano i tempi scorsi come migliori de' tempi d'oggi.

Lucerna e la Perosa sono, come dissi, i due luoghi piú cospicui nelle tre valli, che contengono in oltre una buona mano di villaggi, anzi di gruppetti di case, sparsi qua e là per le parti piú fertili e piú accessibili. Né sono poche le casupole, e le capanne, e i tuguri pastorecci che se ne stanno solitari da ogni banda, quale presso ad una qualche sorgente, quale su questo o su quel ciglio di colle, quale in mezzo o accanto ad un bosco, e quale nello spaccato naturale di questa e di quella rupe. Un pittore di paesi potrebbe quivi trovare migliaia di soggetti fantasiosi e stupendi, onde farne altrettanti quadri. L'ineguaglianza delle alture, le puntute vette, le falde verdeggianti, le cascate d'acque, i burroni e i precipizi, gli alberi, le macchie, i cespugli e le siepi, i contrasti maravigliosi delle parti coltivate colle sterili, e i varî riflessi della luce quando il sole risplende, e le diverse apparenze delle nuvole quando il tempo è brutto, ed altri infiniti accidenti, somministrerebbono ad un bravo pennello delle bizzarrie molto singolari e vaghe quanto si possa dire.

In nessuna memoria, sia quanto vuol essere d'antica data, si trova che queste valli sieno mai state suddite d'altri che della Casa di Savoia: e per dare il dovuto ai Valdesi, e' furono sempre fedeli a quella Casa, eccettuando un breve spazio di tempo verso la metà del secolo passato; nel quale la rabbia, o piuttosto la malinconia del mostrarsi cristiani piú degli altri turbò molte cristiane provincie, ed in particolare le nostre povere valli. I Barbi Valdesi, cioè i loro preti, cosí chiamati con quel semplice vocabolo, che nella loro lingua suona zii, come il suona pure in alcuni dialetti d'Itali; i Barbi, dico, mutati arbitrariamente in Barbetti dal volgo piemontese, lasciaronsi verso la metà del passato secolo fascinare in guisa dalla bel-

28. **Casa di Savoia**: veramente durante il governo di Carlo III di Savoia e quello di Emanuele Filiberto i Valdesi passarono sotto il dominio della Francia.

29. **il dovuto**: cfr. la nota a p. 33, l. 14.

37. **metà del passato secolo**: la sera del 17 aprile 1655 un esercito piemontese, guidato dal marchese di Pianezza, e al grido di *Viva la Santa Chiesa, abbasso i Barbetti*, occupò le valli de' Valdesi e fece scempio de' miseri abitanti; la strage descritta dal Leger con colori assai vivi nel libro che è citato a suo luogo, procurò rimostranze al duca di Savoia da parte di Luigi XIV e del Cromwell, il quale ultimo anzi propose ai Valdesi di emigrare addirittura in Inghilterra. — **fascinare**: Affascinare.

lezza del disputare intorno alle cose della religione, che ne diventarono pazzi né piú né meno che gli abitanti delle prossime provincie di Francia. Anch'essi vollero assomigliarsi ai Cristiani della Chiesa primitiva, come una goccia d'acqua s'assomiglia ad un'altra goccia d'acqua. Anch'essi vollero negare il primato fra le chiese cristiane a quella di Roma, che se l'è pur goduto incontrovertibilmente per una buona filza di secoli, rinnovellando cosí la fola della rana, che voleva gonfiarsi come il bue. Sí, signore: i messeri Barbi vollero far sapere all'universo mondo che le loro valli erano giammai state soggette nello spirituale alla beatitudine del Papa di Roma, e non avevano mai avuto alcun superiore ecclesiastico, se non i Barbi loro predecessori. Verità grame, e di poca anzi di nulla importanza, quando sieno pure verità da non si negare; e verità certamente da non si dire con quella feroce acrimonia con cui e' le vollero dire. Il fatto sta che due successivi duchi di Savoia, temendo forse quelle stolte controversie non facessero lor perdere le valli, antichissimo retaggio della loro casa, dovettero entrare in quel ballo da volere a non volere; e dopo d'aver tentato un pezzo colle buone di far abbassar la voce a que' pazzi Barbi ed a' loro stolidi seguaci, dovettero venire finalmente ai piú severi gastighi, e togliere la vita a non pochi di quegli ostinati. Il piú cospicuo disputante Barba che i Valdesi s'avessero, era allora un Giovanni Legero; personaggio pieno di Bibbia, e specialmente d'Apocalisse, con una buona dose di calvinismo sopramercato. Moltissimi sforzi furono fatti da uno di que' duchi per indurre il barba Giovanni ad acquetarsi, e ad acquetare i suoi su molti punti d'Apocalisse e di Bibbia; ma invano: sicché dato ordine

2. **delle prossime pr. di Fr.**: allude alla setta degli Ugonotti, i quali derivarono le loro dottrine religiose da quelle di Zuinglio e di Calvino.

15. **due succ. duchi**: Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo I. Il primo, dopo il trattato di Lione (1601), per ingraziarsi Roma e la Spagna, che poteva favorirlo nell'acquisto di Ginevra, ordinò ai Valdesi di dichiarare la loro credenza religiosa, il che equivaleva a una minaccia di massacro: questo fu eseguito con estrema ferocia. I nuovi rigori ordinati da Vittorio Amedeo I sono indicati a p. 307, l. 37.

22. **Leger**: n. a Villasecca, nella valle di san Martino, il 2 febbraio 1615, m. a Leida il 1670. Durante lo sterminio dei Valdesi egli era pastore a san Giovanni; rifugiatosi a Ginevra, pubblicò il libro che il B. indica, in cui sono descritte le atrocità della strage. — **pieno di Bibbia**: intendi Assai versato nelle dottrine bibliche.

23. **Apocalisse**: dal gr. *apokálypsis* (= scoperta, rivelazione) è l'ultimo libro attribuito a San Giovanni, che contiene le rivelazioni da lui fatte nell'isola di Patmos.— **calvinismo**: le dottrine religiose predicate da Giovanni Calvino (Caulvin o Cauvin), n. a Noyon il 10 luglio 1506, m. a Ginevra il 27 maggio 1564. Viaggiò in Isvizzera, in Italia, in Germania, dovunque facendo proseliti alle sue massime rigoriste; fu detto il papa di Ginevra, perché colà vi divenne onnipotente. Le dottrine calviniste hanno per base della fede l'ispirazione interiore, riponendo la giustificazione dell'uomo per meriti di Gesù Cristo senza la necessità di opere buone per parte nostra; rigettano la penitenza, la confessione, il purgatorio, il culto delle immagini, la messa e l'eucaristia.

23-24. **sopramercato**: cfr. la nota a p. 23, l. 15.

con un bando d'averlo vivo o morto in suo potere, il Barba, che voleva l'onore del confessorato, ma che non ambiva l'altro maggiore del martirio, dovette battersela dalle valli, fuggire a Ginevra, e quindi rifugiarsi in Olanda, dove in un suo grosso libro volle dar conto all'universo delle importantissime opinioni sue e de' suoi dottissimi compatrioti: misero equivalente del suo essere stato impiccato in effigie, dell'avere avuti i suoi beni confiscati, e dell'aversi perduta la cara patria sempre! Quel libro del Legero io l'ebbi un tratto in mano, e mi ricordo come s'assicura in esso fra l'altre cose, i Valdesi non aver mai fatto il minimo conto di que' morti, a' quali i Papi s'ebbero tratto tratto il capriccio di accordare l'appellativo di santi. No, dice il barba Giovanni, noi non abbiamo mai voluto riconoscere per santi costoro che non son tali, se non per la grazia del Papa; né mai abbiamo voluto venerarli, né mai dar loro il minimo testimonio di rispetto. Se però gli antichi Valdesi non fecero mai caso d'alcun santo papalmente fatto, come avvenne che chiamarono una delle lor valli dal nome di san Martino, uno de' loro distretti dal nome di san Bartolommeo, e varî dei loro monti e de' loro villaggi dai nomi d'altri santi creati dal Papa? Il porre cotali nomi a quelle cose non fu egli una conseguenza di quell'ossequio spirato in essi dal Papa verso que' suoi santi col suo dichiararli tali? A me quelle denominazioni sono una prova irrefragabile che un tempo i Valdesi debbono aver riconosciuto il Papa come capo loro nello spirituale, comeché, per mancanza di documenti da entrambi i lati, né quello né il contrario si possa provare con alcuna sorte d'evidenza. Il fatto sta però che il dare nomi di santi e di sante alle città, ai villaggi, ai monti, alle valli e ad altre simili cose, fu sicuramente un trovato papistico, e papisti bisogna in un qualche secolo sieno stati i Valdesi, poiché adottarono quel trovato. Gli è vero che, all'apparire di Calvino nel mondo, alcuni barbi cominciarono con esso a farsi beffe de' san Martini e de' san Bernardi, come de' san Franceschi e de' sant'Antoni. Ma che fa questo? il punto sta in sapere se i loro antichi s'erano anch'essi fatti sempre beffe o no di que' santi che i Papi avevano a' tempi antichi dichiarati tali, o se, da buoni papisti, s'erano piegati a venerarli nello stesso modo che tutti gli altri papisti d'Europa. Non entriamo però anche noi nel vasto pelago della controversia, e basti l'aver fatto questo po' di cenno, che i Valdesi debbono ab antico aver riconosciuti de' signori spirituali superiori ai loro

3. **Ginevra**: città svizzera, capitale del cantone omonimo, con 42,000 ab.

4. **grosso libro**: col titolo *Histoire générale des Églises Évagéliques des Vallées du Piémont, ou vaudoises* par J. L., pasteur et modérateur des Églises des vallées, et depuis la violence de la persécution, appelé à l'Église Wallonne de Leyde, - Leyde, chez Jean le Carpentier, 1669. [Stampato in Leida nel 1669 in folio. Il libro è in cattivo francese, molto raro, perché la moda di leggere cotali baggianate non sussiste più].

barbi. Che i Valdesi fossero un tempo soggetti spiritualmente ai Papi o no, il fatto sta che le dottrine degli Ugonotti s'insinuarono un po' troppo addentro nelle loro valli con molto detrimento loro: e non è da dire che se quegli Ugonotti avessero riuscito nel loro disegno di scuotere l'antico giogo monarchico e d'ergersi in Repubblica, è assai verisimile che i Valdesi, istigati dal barba Legero e dagli altri barbi suoi colleghi in controversia, s'avrebbono fatto sforzo per essere ricevuti membri di quella Repubblica. Ma gli Ugonotti furono disfatti e rovinati dopo un battagliare molto lungo e molto disperato; ed i Valdesi, abbandonati a sé stessi, e per conseguenza deboli ed incapacissimi pel loro poco numero di resistere ai loro legittimi sovrani, dovettero alla fin fine, insieme co' lor barbi, divenir saggi a marciaforza, e tornare all'usata fedeltà verso la casa di Savoia, e al dolce loro antico modo di vivere; nelle quali cose hanno quindi sempre durato sino al dí d'oggi molto onoratamente.

Tutto il paese de' Valdesi non contiene se non tredici chiese, le quali, come vi potete immaginare, non sono fabbriche troppo vaste né troppo sontuosamente ornate. Nelle città grandi ed opulenti va bene che le chiese sieno oltremisura grandi e piene di sfoggio e di magnificenza; ma in un paesuccio stretto e montanino, vale a dire povero, ogni nuda chiesuola basta. Il fabbricarsene delle nuove non è ai Valdesi permesso, perché non n'hanno veramente bisogno: ma quando alcuna delle tredici è ridotta alla vetustà, è loro lecito il demolirla, se vogliono, e il fabbricarsene un'altra sullo stesso sito, e non altrove, conformando le misure della nuova a quelle della vecchia. E in quelle chiese e' posson ogni domenica raccogliersi a celebrare l'uffizio divino alla loro moda; e cosí possono in esse festeggiare il primo dí dell'anno, quello dell'Epifanía, quello dell'Ascensione e quello di Natale, che a casa loro sono giorni solenni piú degli altri. Né mi bisogna scordare che, oltre alle tredici chiese, e' s'hanno pure alcune poche cappelle sparse qua e là pe' loro monti a comodo di que' poverelli che, massime il verno, non potrebbono andare a pregar Dio in alcuna delle tredici chiese; le quali cappelle sono soggette alle stesse leggi che le chiese, vale a dire, limitate a non crescer mai nella mole, come né tampoco nel numero.

I loro preti, o ministri, o barbi, chiamateli come piú v'aggrada, possono menar moglie, né piú né meno che i preti protestanti, e la menano per lo piú. Il sinodo delle valli, cioè la congrega de' barbi,

1. **spiritualmente**: cioè per la parte che si riferisce alla religione.

2. **Ugonotti**: nome che per ispregio i cattolici diedero ai calvinisti. L'origine di questo vocab. è ancora controversa.

9. **dopo un battagliare**: allude alla strage di S. Bartolomeo (24 agosto 1572), ordinata, pare, da Caterina de'Medici, e da suo figlio, Carlo IX re di Francia; durò quattro giorni e costò la vita a venticinquemila protestanti, in gran parte dediti al commercio e alle industrie.

13. **a marciaforza**: per forza.

38. **sinodo**: veram. è l'Adunanza degli ecclesiastici del second' ordine, sotto la

è quella che va, quando occorre, ordinando un barba nuovo. Pure l'essere ordinato barba non conferisce il privilegio di portare un abito diverso da quello che portano i secolari: di modo che gli stranieri che vanno a visitare le valli, non possono distinguere coll'occhio un barba dal resto delle genti; nella quale singolarità e' s'assomigliano ai Quaccheri, che vestono anch'essi tutti secolarmente, né s'hanno nella sètta loro la minima apparenza del prete. Nel tempo che i Valdesi erano impazzati, come dissi, nelle dispute e nelle controversie, la piú parte di que' barbi, o forse tutti, leggevano molto ferocemente, oltre alla Bibbia, tutte le fandonie che uscivano allora delle penne eresiarche, come i nostri cattolici le chiamano. Cessata però quella mattezza, tanto i barbi quanto i non barbi tornarono ad essere ignoranti, semplici e buoni come prima; di maniera che al dí d'oggi gli uni e gli altri sanno poco piú del loro Catechismo, essendosi dati ad una teologia molto piú proficua che non era già quella del barba Legero; cioè, alla teologia della zappa, colla quale fanno fruttare molto bene i loro terreni. E voi, signor Conte mio, vi fareste molto il segno della croce per lo stupore, se vedeste i molti pezzi di campi, resi da essi tanto fecondi a forza d'un'incessante industria, da non aver filo d'invidia alla bella agricoltura de' Piemontesi; tantoché e' s'hanno dappertutto de' grani, o de' gelsi, o delle viti, senza contare assai sorte d'alberi fruttiferi, massimamente pomi e castagni, de' quali la copia è costí infinita. La seta che ricavano dai loro gelsi, è tutta venduta ai Piemontesi, nessuno d'essi facendo uso di panni serici; e questa è quasi la sola derrata di cui fanno danari. I grani, i vini e gli altri loro frutti servono al loro domestico consumo; né alcun vivente si ricorda s'abbiano mai avuta carestia di vettovaglia o di bevanda. Egli allievano pure un pollame innumerevole; e non mancano loro i bestiami bovini, e le pecore, e le capre, perché s'hanno de' pascoli abbondanti e sani da ogni lato; la state su i piani che stanno in vetta alle loro molte alture e lungo le frequenti falde de' lor monti, l'inverno ne' fondi delle tante vallette in cui le loro valli si suddividono, o nelle stalle dove rinserrano le loro mandre e le gregge loro, quando la neve

presidenza del vescovo o di quelli di un distretto particolare alla presenza di un arcidiacono.

6. **Quaccheri**: sètta di visionari entusiasti, che sorse in Inghilterra nel 1647 per opera di Giorgio Fox (1624-1691), il quale pose per prima massima l'uguaglianza generale per gli uomini e quindi doversi sopprimere tutti i segni esterni di rispetto. Insegnò che Dio ha dato a tutti gli uomini un lume interno sufficiente per condurli all' eterna salute, e per conseguenza non vi era bisogno di alcun ministro della religione; insegnò che non erano necessari né sacramenti, né cerimonie, né culto esterno; che non è permesso far giuramento, piatire, portar l'armi, far la guerra ecc. Nelle sue *Lettres sur les Anglais* il Voltaire parlò a lungo dei Quaccheri, ponendoli spesso in burla.

12. **mattezza**: qualità e stato di chi è matto.

28. **allievano**: allevano.

sen viene a ricoprire tutto il loro paese. Le genti agiate ed anco le non agiate, oltre ai cibi comuni che l'agricoltura produce loro, se ne procurano anche facilmente de' rari, perché nelle propie stagioni e' s'hanno della cacciagione in copia, pernici, fagiani, ed altri uccelli di varie sorti, e molti caprioli selvaggi che sono un mangiar da re. Nessuno d'essi, vuoi barba o vuoi secolare, può dirsi ricco, a pigliare il vocabolo nel senso che gli si dà nelle città nostre principali. Con tutto ciò, nessuno può dirsi né manco povero, poiché a nessuno d'essi occorre mendicarsi il vitto accattando. Ognuno quivi lavora quanto può, sia maschio, sia femmina, sia vecchio, sia fanciullo: e perché quivi la distanza ne' gradi è pur pochissima, pochissimo altresí basta per vivere tutti confortevolmente, anzi lautamente; essendosi massime da notare che le loro donne sono tutte cuoche assai destre, e che ti sanno fare de' piattellini molto ghiotti cogli erbami acconci alla loro maniera nel buon burro e nel buon cacio che s'hanno, oltre ai loro varî eccellenti carnami: ed essendo anche i loro vini di qualità non inferiore ai meglio della Francia e dell'Italia, ogni valdese s'ha di che mangiar bene e bever bene, anche piú che la natura non richiede, e tutti s'hanno di che vestirsi, comeché assai rozzamente, de' panni che sanno fare colla lana prodotta dalle loro molte pecore, e col canape che ne' loro campi ricogliono.

V'ho detto piú su, signor Conte, che il loro sinodo compie di sua propia autorità il numero de' barbi sempre che occorre; ed avrei dovuto soggiungere che quel sinodo è formato da tredici barbi, né piú né meno: e gli è quand'uno de' tredici si muore, che gli altri dodici scelgono un nuovo tredicesimo, perché quel loro numero sia sempre compiuto. Quello che i rispettivi comuni si contribuiscano a favor de' barbi per pagarli delle loro spirituali fatiche, non ve lo so dire, ché mi scordai di chiederlo a chi me lo poteva dire. Credo però sia molto mediocre cosa, poiché anche i barbi lavorano i loro poderetti essi stessi, come ciascun altro valdese il suo, onde poter mantenere le loro famigliuole. Il governo spirituale appartiene liberamente al sinodo di que' barbi, né il sovrano se n'impaccia quando tirano innanzi a rigar diritto, come hann'ora fatto da un pezzo, e che non mostrano veruna brama di voler introdurre novità, come si fece ai tempi calamitosi del gonzo e bestiale barba Legero. Riguardo al governo civile, gli è esattamente lo stesso che nel resto dello Stato; vale a dire, facile tanto e soave, che anima nata, sia valdese, sia cattolica, non se ne lagna giammai, né anco minimamente. Il solo freno che i barbi s'hanno nello spirituale, e che dà forse in segreto qualche po' di fastidio ad alcuno d'essi, è quello di dover ammettere ne' loro sinodi un deputato secolare e cattolico, nominato a tal effetto dal Sovrano, onde badi che in que' sinodi non si proponga novità mai. Pure, a considerarla dal buon lato, quel freno è

anzi un vantaggio che non un gravame pe' Valdesi, poiché cosí sono esentati dal brutto rischio di vedere la lor pace turbata da un qualche loro matto zelante, sapendosi oggimai da tutto il mondo, come gli ecclesiastici d'ogni razza sono atti a tentare d'allargarsi nell'autorità e ne' privilegi loro, se il governo trascura per un poco di tenerli ne' debiti limiti. Atti di violenza per convertire i Valdesi al cattolicismo degli altri sudditi, è certo se ne fecero e non pochi ne' crudeli tempi delle stolte controversie: ma que' tempi, grazie a Dio, sono passati, gli è un pezzo; e v'ha molta ragione di sperare che la moda di voler violentare le menti altrui a pensare come pensa la nostra, la moda di voler ridurre ad uniformità ogni cosa, contro la precisa intenzione di Dio che volle tutte le cose fossero diverse da tutte le altre cose; v'ha molto da sperare, dico, che quella moda non tornerà piú nel mondo, malgrado i nostri tanti frati che vorrebbono pure, se il potessono, obbligare tutto l'universo d'avere l'intelletto fratesco. Se però un qualche valdese, o maschio o femmina, volesse di suo spontaneo volere ridursi al grembo, come sel chiamano, della santa madre Chiesa; vale a dire, abbracciare la religione dominante nel resto del paese, v'ha un grande edifizio nella vicina città di Pinarolo, chiamato l'ospizio de' Valdesi, nel quale quel tal valdese si potria ricovrare per essere quivi addottrinato ne' dogmi cattolici.

I Valdesi, come accennai, non s'hanno a un gran pezzo tanti giorni festivi quanto n'hanno i Cattolici; e gli è bene se n'abbiano un minor numero, considerata l'asprezza e la povertà naturale delle loro montagne, che chieggono un coltivo quasimente assiduo perché somministrino il necessario ai loro abitanti. Contuttociò ne' giorni che sono festivi presso ai Cattolici, non è permesso ai Valdesi di lavorare alla scoperta e in faccia al mondo, perché il cosí fare sarebbe una specie di dispregio mostrato alla religione dominante, che vuole de' dí di festa e de' dí di lavoro a suo modo. Quindi è che in que' tali giorni i Valdesi, vogliosi di lavorare, lavorano nelle lor case a porta chiusa per rispetto. Aggiungete a questo, che un suddito cattolico può, se vuole, avere in casa sua ed a' suoi servigi un valdese dell'uno o dell'altro sesso, ed anche cento, se potesse averli; ma nessun suddito valdese può avere un servo cattolico.

Que' Valdesi che vogliono darsi al mestiero dell'armi, possono arruolarsi nel solo reggimento di fanteria savoiarda, che chiamano di Chablais. Gli uffiziali e gli stessi soldati, cosí appartenenti a quel

2. **esentati**: esenti.

20. **Pinarolo**: Pinerolo, uno dei circondari della provincia di Torino.

23. **a un gran pezzo**: cfr. la nota a p. 34, l. 2.

39. **Chablais**: nome di un paese della Savoia, che passò a far parte della Francia per il trattato di Plombières (1860). I conti di Savoia se ne impadronirono nel sec. XIV, e anzi assunsero il titolo di duchi di Chablais.

reggimento, non v'ha dubbio che, operando bravamente, possono avanzarsi né piú né meno che i Cattolici, e passare di grado in grado a' piú alti posti nella carriera soldatesca, e diventarsi generali e marescialli quanto chicchessia. Gli è però un pezzo che non s'è visto un valdese ne' primi posti dell'esercito savoiardo o piemontese, perché il creare occasioni frequenti di mostrar coraggio e cervello non dipende troppo dal volere d'un soldato o d'un ufficiale.

Un tempo fu che i Valdesi dovevano a forza vendere grezze le loro sete ai compratori stranieri, per mancanza di filatoio. In questi ultimi anni però certi fratelli Peyrot, che si sono fatti ricchi di forse cento mila lire piemontesi, commerciando in Torino, hanno eretto un filatoio nella valle di Lucerna, in un luogo chiamato la Torre; ed a quel filatoio si filano adesso la piú parte delle sete valdesi, con un qualche maggior profitto, che non prima, di que' che le coltivano.

In un paese montanino e rude, come quello de' Valdesi pare che i metalli dovrebbono abbondare. Ma o che ve ne sieno o che non ve ne sieno, il fatto sta che non si conosce alcuna metallica miniera in nessuna delle tre valli e de' tre distretti.

Il parlare de' Valdesi è uno strano e rozzo gergo, mezzo piemontese, mezzo francese, e tutto spiacevole a' miei orecchi. Nel grosso libro del barba Legero che nominai piú su, si trova un cataloguzzo de' libri sí manoscritti che stampati, composti in lingua valdese: ma e' sono tutti libercoli che non t'accrescerebbero d'una le idee che t'hai in capo. Non credo alcuno straniero s'abbia mai preso l'incomodo d'apprendere quel linguaggio. I Piemontesi tuttavia, che s'hanno una tintura del francese, l'intendono senza troppo studiarlo.

Vi sembra mo, signor Conte, ch'io v'abbia detto quanto volevate sapere di que' valligiani? Conchiudiamola con una parte del loro carattere morale, senza paragone migliore, che non quello de' loro compagni sudditi Piemontesi. I Valdesi sono affatto semplici nel trattare, non ladri, non lascivi, non maligni, non invidiosi, non detrattori, non fuggifatica. Sono economi senza avarizia, umili senza viltà, dolci senza insipidezza. Sono padroni umani, servi fedeli, amici sincerissimi; sempre veraci, sempre servizievoli, sempre caritatevoli, che Dio li benedica sempre e li guardi dal tornare ad impacciarsi coi libri di controversia, colla Bibbia, e soprattutto colla santa Apocalisse. — Addio, signor Conte.

---

11. **lire piem.**: ciascuna del valore di ottantasette centesimi.

19. **parlare, ecc.**: s'avverta che la lingua valdese d'oggidí, come quella che si parlava anticamente, è molto diversa da quella usata nei monumenti scritti, che sono stati composti nel linguaggio provenzale letterario, mentre il dialetto valdese è « specie nella regione piú alta, di base essenzialmente provenzale » con « particolare affinità col dialetto delfinese orientale, donde dipende pure l'affinità che mostra col piemontese ». Morosi, *L'odierno Valdese* in *Arch. Glott. It.*, IX [1890], p. 324.

LETTERA VIII [LXVI]

Del conte Maurizio Turinetti di Pertengo al commendatore Vittorio Amedeo Didiero.

Una delle tante cose che mi cagionarono il piú di maraviglia alla mia giunta in questa Inghilterra, è stata quella di vedere gli uomini fare in tanti luoghi una bella forza all'aspra natura del loro clima, e costringerlo suo malgrado a dar loro, non soltanto una buona parte de' frutti e de' fiori di cui le nostre piú miti latitudini abbondano, ma quelli eziandio che la terra non vuol produrre se non dentro ai Tropici e sotto la Linea.

Non si può dire, signor Commendatore, il numero delle stufe che sono sparse in quest'isola per ogni dove, piene tutte di tanta vegetazione che ne scoppiano. Per una che i nostri Italiani se n'abbiano, gl'Inglesi n'hanno mille a dir poco. Oh vergogna nostra universale, che potremmo averne piú che non essi con pochissima spesa, mercé del nostro piú favorevole clima, che non richiederebbe in quelle un tanto lungo fuoco quanto le loro, e che siam pure sí abbiettamente rimessi da poterci contare sulle dita quelle che l'Italia contiene! Lasciamo nondimeno d'allargarci su questo argomento, e non mettianci a predicare, ché in ogni modo il predicare agl'Italiani è e sarà sempre un predicare a' porri, né piú né meno.

Si vuole, signor mio, che un Olandese sia stato verso la metà del passato secolo il primo inventore delle stufe, e del modo di regolare in tal guisa col termometro un calor di fuoco fra le loro quattro mura, da formare in essa qualunque clima si voglia. Chiunque si fosse quell'inventore, e' fece un gran bene agli uomini insegnando loro a procacciarsi, malgrado la natura e malgrado la tardità delle stagioni tante e tante cose vegetabili che moltiplicano mirabilmente i diletti e i conforti di questa grama vita. Coll'aiuto delle stufe, non soltanto si somministra al gusto, durante una buona parte dell'anno e prima de' tempi soliti, una piacevolissima varietà di frutti nostrani e stranieri; ma si ottengono pure infinite sorte di fiori che rallegrano la vista colla varia bellezza de' loro colori, e l'odorato colle tanto diverse fragranze che tramandano.

2. **Didiero**: n. nel castello della Veneria il 1° maggio 1730, m. a Torino il 18 nov. 1808. Fu creato censore dell'Università il 30 ott. 1761, il qual posto conservò anche sotto il dominio napoleonico.

4. **giunta**: arrivo, ma è poco comune.

9. **linea**: si usa anche in luogo di Linea equatoriale.

20. **predicare a' porri**: cfr. la nota a p. 213, l. 36.

La spesa d'una stufa era un tempo sí grande, che i soli signori piú opulenti potevano soffrirla, e procurarsi quell'esotiche dolcezze. Ma l'arte di fabbricarle e di mantenerle s'andò in processo di tempo intendendo e facilitando in siffatto modo, che al dí d'oggi anche le genti di mediocrissima ricchezza sono pur giunte ad averne una in qualche lato delle loro piccole ville; tanto che si godon ora i fiori piú vaghi e i frutti piú saporosi, quanto qualsivoglia signoraccio. Vuol ella piú, Commendatore, che molte persone, provvedute quasimente di null'altro che d'industria e di buon volere, s'hanno ridotta l'arte a mestiero nelle vicinanze di questa metropoli, e prendendo a pigione per tant'anni un qualche pezzo di terreno, vi fabbricano su delle stufe quante ne può comodamente contenere, e vi moltiplicano dentro i frutti e i fiori per tal modo, che ne forniscono quindi questi pubblici mercati ad un prezzo molto decente!

Il re di tutti i frutti è certamente quello che da noi con vocabolo bello, ancorché barbaro, si chiama l'ananasso. Il desiderio principalmente di procurarsi quel frutto accordato dalla natura ai soli climi costantemente caldi, ne' quali s'ottiene con facile coltura, è quello che induce principalmente gl'Inglesi a fabbricarsi tante stufe. L'uva, i fichi, le pesche, le susine, le ciriege, le fragole e gli altri frutti non sono in Inghilterra che un oggetto secondario, poiché in qualche parte dell'anno possono pure averne all'aria aperta de' mediocremente buoni per mezzo d'una sollecita coltura. Ma gli è l'ananasso quello che ciascuno agogna d'avere, come quello che fa con molta ragione la prima superbia delle loro mense, e che conchiude i pranzi loro con molta magnificenza. Grandi dunque sono stati gli sforzi che si sono in questo secolo fatti per ogni parte di quest'isola onde moltiplicarlo, e lunghi gli studi onde poterne produrre in tanta copia da renderlo quasi comune allo stesso volgo. Contuttociò l'industria usata per porlo alla portata delle borse anche piú smilze non ha per anco partorito l'effetto che si vorrebbe, e l'ananasso continua ad essere un boccone per le bocche non volgari. Ma due scoperte fatte da poco tempo danno a sperare con molta ragionevolezza che il laudevole disegno verrà pure a riuscire; e quelle due scoperte sono quelle che m'hanno spinto a sconciare il mio signor Commendatore con questo foglio, onde se ne possa avvalere anch'esso in quella sua bella stufa di Moncalieri.

La prima scoperta è stata quella di far crescere gli ananassi, non

16. **barbaro**: forestiero. — **ananasso**: venne dall'America tropicale, e si diffuse lentamente in Europa, perché ne' climi, anche temperati, non può vivere se non nelle serre. Varî sono i metodi di coltura, che, ancor oggi, in Inghilterra sono assai perfezionati.

35. **sconciare**; cfr. la nota a p. 209, l. 28.

37. **Moncalieri**: [Città lontana tre miglia da Torino].

piú nel concio composto colle raschiature de' cuoi e delle pelli, come s'è usato finora, ma di farli crescere semplicemente nell'acqua. Voglio dire che, invece di ficcare i vasi degli ananassi in quel concio sino all'orlo, non si fa se non riporli in un bacino pieno d'acqua. Da quel pertugio che ogni vaso s'ha nel centro del suo fondo, la terra, di cui ogni vaso è pieno, viene gradatamente succiando ed attraendo l'acqua del bacino, e nutre la pianta, che s'ha dentro, con tanto umore, che ne diviene vivida e rigogliosa assai piú presto non farebbe nel concio, purché lo stufaiolo s'abbia l'avvertenza di non lasciar mai mancare l'acqua nel bacino. A questo modo si risparmia la spesa sí del concio, e sí del mutarlo e del rinnovarlo tratto tratto, come s'usava per l'addietro. E basta che l'acqua ne' bacini, tratta dalla cisterna scoperta che ogni stufa deve avere, s'abbia quel grado di tepidezza che la stufa dà quando il fuoco è acceso, per comunicare il debito calore alla terra contenuta in ciascun vaso. Il modo adunque che si viene bel bello introducendo in questo paese, e che deve a forza farsi universale, non è piú quello di fare nella stufa un ampio letto di concio, nel quale ficcar poi i vasi; ma sibbene quello di porre que' vasi, ciascuno nel suo bacino, sopra certe tavole o asse, il piú vicino che si possa al soffitto di vetri che serve di tetto alla stufa. Aiutato l'ananasso dall'artificioso calore introdotto in quella dal fuoco, ed insieme dal calore naturale di que' raggi del sole che filtrano pe' vetri, cresce, come dissi, con un vigore maraviglioso; e gli ananassi procurati a norma di questa scoperta, non solo vengono ad essere piú belli nel loro aureo colore, ma riescono pure d'un sapore piú delicato e piú vivo che non gli altri cresciuti nel concio. Io n'ho assaggiati a confronto degli uni e degli altri, pochi giorni sono, ad una tavola numerosa, e ho dovuto anch'io a coro con tutti que' commensali dare il mio voto in favore di quelli cresciuti nell'acqua, perché davvero superano gli altri d'assai e nella bellezza e nella bontà.

Questa è la scoperta, signor mio, che s'ha fatta un gentiluomo della provincia di Devonshire, chiamato Bastardi, e non per mera forza d'ingegno, ma coll'aiuto d'un caso. Il signor Bastardi osservò un tratto nella sua stufa un vaso posto per accidente dal suo stufaiolo in un altro vaso dov'era un poco d'acqua, e scordato in quello per alcuni dí nel mentre che si stava rifacendo il letto del concio a' suoi ananassi. Veduta la pianta in quel vaso assai piú bella dell'altre poste qua e là sugli scaffali della stufa, gli corse immediate

1. **concio**: in questo caso è meglio dire Concime.

33. **Devonshire**: Contea a sud-ovest dell'Inghilterra, tra il canale di Bristol e quello Inglese; è ricca di minerali e di pascoli. Il B. ne percorse alcuni tratti che son descritti a pp. 6-34 di questo volume.

alla mente che l'acqua potesse aiutar meglio il vegetare degli ananassi, che non il concio; e ordinato allo stufaiuolo di porre un certo numero di que' vasi nell'acqua lungo uno scaffale assai vicino al soffitto de' vetri per provare come s'avrebbon vegetato, e badando egli stesso che l'acqua non mancasse mai ne' bacini fatti sottoporre a que' vasi, trovò che la sua congettura era stata ottima, e che gli ananassi gli riuscirono migliori; sicché, bandito affatto il concio dalla stufa, pose quindi tutti i suoi ananassi nell'acqua, che tutti crebbero a maraviglia con molto stupore dello stufaiolo e di chiunque potet-t'essere testimonio della cosa. Quanti be' trovati s'ha l'accidente suggeriti agli uomini! Aggiungerò a questa mia succinta narrativa come una signora della Giammaica m'ha detto che l'ananasso è una pianta di sua natura molto amica dell'acqua, e ch'ella stessa aveva ripetutamente osservato in un giardino che ha in quell'isola, a traverso il quale scorre un rigagnolo d'acqua, che gli ananassi coltivati in quel giardino, quanto piú vicini al rigagnolo, tanto piú le venivano belli, e viceversa. Lo stesso m'ha detto un signore, amante d'orticultura, degli ananassi che aveva nel sobborgo d'una città di Bengala nell'Indie orientali chiamata Calcutta, soggiungendomi che in quell'Indie gli ananassi salvatici sogliono abbondare dappertutto dove sono acquitrini e laghetti.

L'altra scoperta, non meno semplice e non men utile di questa, fu pure cagionata da un accidente aiutato da un istantaneo capriccio, anzi che dalla forza d'un ben dedotto raziocinio. Ecco la storia di quell'accidente:

Un legale qui di Londra, chiamato Gawler, mio grandissimo amico, s'ha fatta fabbricare l'anno scorso una stufa in una villetta che ha nel territorio d'una cittaduzza lontana di qui sei miglia, detta Putney. Quattro o cinque mesi dopo fabbricata e riempiuta di piante, egli osservò che la stufa abbondava d'insetti, da' quali si dava un brutto guasto a varie di quelle piante. Come va questo, diss'egli allo stufaiuolo, che abbiamo qui un tanto flagello d'insetti? — Il male è grande, rispose lo stufaiuolo; né ci posso trovare altro rimedio se non quello d'andarne ammazzando il piú che posso; ma questo è di poco giovamento, perché all'aprire delle vetraie per dar aria alla stufa i maladetti v'entrano immediate in molto numero, e favoriti dal calore si propagano con una prestezza che mi dispera. — Ma,

12. **Giammaica**: isola americana, appartenente all'Inghilterra sino dai tempi di Cromwell.

18. **Bengala**: vasta regione asiatica, irrigata dal Gange e dal Bramaputra. Quando il B. scriveva questa *scelta* il Bengala era da pochi anni nelle mani degl'Inglesi.

19. **Calcutta**: capitale del Bengala.

28. **Putney**: sta sulla riva destra del Tamigi, di fronte a Fulham, e ora fa parte dell'agglomerazione della città di Londra.

35. **vetraie**: veramente sono le fabbriche di vetri; si usi Vetrate o Invetriate.

ripigliò il padrone, non si potrebbe mo liberarci da questo malanno rendendo l'aria della stufa piú densa? — Io non sapre' come far questo, disse l'uomo. — Introducendovi un vapore d'acqua calda, ripigliò il padrone. Ho pure la gran voglia di porre qui nel muro un tubo di ferro o di latta, che parta da una caldaia piena d'acqua posta a bollire sul fuoco qui dietro. Empiendo per quel tubo la stufa del vapore che l'acqua darà, l'aria ne diverrà sí grossa che forse impedirà il respiro a tutti quegl'insetti, di modo che, vogliano o non vogliano, morranno pur tutti per non poter fiatare. — Non dispiacque allo stufaiolo l'idea; pure fece notare al padrone che quel vapore, anche nel caso potesse uccidere gl'insetti, avrebbe probabilmente danneggiate le piante, recando nella stufa un'umidità che l'avrebbe piena d'una muffa perniciosa ed atta fors'anco a farle morir tutte. — Avvengane che vuole, disse il bizzarro legale, non me n'importa un'acca. Se dovessi anco mandar in malora ogni cosa, voglio vedere se posso distruggere questa genia d'insetti. — E fatta subito fare la caldaia col suo tubo in vetta, che ritorcendosi veniva ad entrar nel muro bucato a tal effetto, e fatta bollire dell'acqua in quella allo stesso fuoco che gli scalda la stufa, ed empiutala cosí del vapore di quell'acqua, in meno di mezz'ora tutti gl'insetti morirono, com'egli aveva previsto. Ma il bello della cosa, e non da lui previsto, fu che quel vapore, correggendo il secco dell'aria cagionato nella stufa dal fuoco che la scalda, vivificò in quella ogni pianta in tal maniera, che in pochi dí la riempiette tutta d'una vegetazione la piú fiera e la piú robusta che si sia veduta giammai. Basta dire che un sermentuccio di vite, ottenuto da un vicino come cosa rara e piantato da pochi giorni in un angolo della stufa, comeché non piú lungo né piú grosso del dito mignolo, e che non credo pesasse un quarto d'oncia, crebbe tanto ferocemente nello spazio di tre mesi, che, se si fosse sbarbato dal luogo dov'era e posto alla bilancia, s'avrebbe pesato diece libbre, se non dodici; tanto fu il legno che produsse, ornato sull'estrema sua punta di molte foglie e d'un grappolino che promette di farsi un grappolo mangiabile fra tre o quattr'altri mesi; e cosí tutte l'altre piante nella stufa sono in quel breve spazio cresciute inaspettatamente, vivificate a maraviglia tutte da quel benefico vapore che affretta a occhi veggenti il maturare d'ogni cosa, e che impingua singolarmente ogni frutto. Gli ananassi in particolare sono in poco tempo cresciuti quasi, e senza quasi, un terzo piú grossi di quello che sarebbono stati senza l'assistenza di quel vapore miracoloso; e cosí le pesche, e le susine, e le stesse ciriege, ogni cosa piú presto che non nell'altre stufe in quel vicinato. Il vapore s'introduce adesso ogni mat-

36. **occhi veggenti**; cfr. la nota a p. 28, l. 18. — **impingua**: meglio Ingrossa.

tina all'alba per lo spazio d'una mezz'ora; e quando la stufa n'è piena, il tubo si chiude con una chiavicella postagli nel sommo; di modo che in pochi momenti, o cadendo o attaccandosi a' muri, l'aria della stufa torna ad esser chiara come prima; né v'è piú tema che gl'insetti facciano quindinnanzi bestemmiare lo stufaiolo, perché non ne vedi piú uno in alcuna parte, se volessi pagarlo uno scudo. Non è questa una prova convincente che le piante non ricevono tutto il nutrimento loro dalle loro barbe e dalle loro radici? Che per meglio pascersi succiano pure e attraggono pe' pori delle lor foglie, e fors'anco per quelli de' rami e del tronco, l'umidità che s'avvicina loro?

Signor Commendatore, io le ho qui detto di queste due scoperte che gioveranno grandemente alla sua stufa, e gliel'empieranno, con una spesa minore della solita, di frutti e di fiori qualche settimana piú presto, che non andando col vecchio metodo. Ella non manchi d'avvalersene; e s'accerti che mi avrà obbligo quando n'avrà visti i begli effetti cogli occhi della sua testa. Faccia di star sano e mi voglia bene.

2. **chiavicella**: chiavetta, chiavicina.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. v
Vita di Giuseppe Baretti xi
Notizie storiche sulle *LETTERE FAMILIARI AI FRATELLI* 1
LETTERE FAMILIARI AI FRATELLI 4
Notizie sulla *FRUSTA LETTERARIA* 177
FRUSTA LETTERARIA 180
Notizia intorno alla *SCELTA DI LETTERE FAMILIARI* 273
SCELTA DI LETTERE FAMILIARI 275

165301

LI
B 2487
sc

Author Baretti, Giuseppe

Title Scritti, scelti e ann. de Menghini.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU